Gustav Schmoller e il suo tempo:
la nascita delle scienze sociali in Germania e in Italia

Gustav Schmoller in seiner Zeit:
die Entstehung der Sozialwissensschaften in Deutschland und Italien

a cura di/hrsg. von

Pierangelo Schiera - Friedrich Tenbruck





Società editrice il Mulino
Bologna

Duncker & Humblot
Berlin

Istituto trentino di cultura
Pubblicazioni dell'Istituto storico italo-germanico in Trento

Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento
Jahrbuch des italienisch-deutschen historischen Instituts in Trient

Contributi/Beiträge 5

Gustav Schmoller e il suo tempo: la nascita delle scienze sociali in Germania e in Italia

Gustav Schmoller in seiner Zeit: die Entstehung der Sozialwissenschaften in Deutschland und Italien

a cura di/hrsg. von Pierangelo Schiera - Friedrich Tenbruck





Società editrice il Mulino
Bologna

Duncker & Humblot
Berlin

Istituto storico italo-germanico in Trento
Italienisch-deutsches historisches Institut in Trient

Gustav Schmoller e il suo tempo
Gustav Schmoller in seiner Zeit

Atti del seminario / Akten des Seminars
16-18 novembre 1988 / 16.-18. November 1988

Coordinatori del seminario/Leiter des Seminars:

Pierangelo Schiera
Friedrich Tenbruck

GUSTAV

Schmoller e il suo tempo: la nascita delle scienze sociali in Germania e in Italia = Gustav Schmoller in seiner Zeit: die Entstehung der Sozialwissenschaften in Deutschland und Italien / a cura di = hrsg. von Pierangelo Schiera, Friedrich Tenbruck. - Bologna : il Mulino ; Berlin : Duncker & Humblot, 1989. - 419 p. ; 24 cm. - (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Contributi = Jahrbuch des italienisch-deutschen historischen Instituts in Trient. Beiträge ; 5).

Atti del seminario tenuto a Trento il 16-18 novembre 1988. - Nell'occh.: Istituto trentino di cultura. Pubblicazioni dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. - ISBN 88-15-02424-7 ; ISBN 3-428-06632-2

1. Schmoller, Gustav - Congressi - 1988 2. Scienze sociali - Germania - Sec. XIX - Congressi - 1988 3. Scienze sociali - Italia - Sec. XIX - Congressi - 1988 4. Congressi - Trento - 1988 I. Schiera, Pierangelo II. Friedrich, Tenbruck
301.0924

ISBN 88-15-02424-7
ISBN 3-428-06632-2

Sommario/Inhalt

Appendice II / Anhang 2. :

Introduzione

di *Pierangelo Schiera*

La mia introduzione ai lavori del seminario su «Gustav Schmoller e il suo tempo: la nascita delle scienze sociali in Germania e in Italia» intende illustrare i motivi che hanno spinto il prof. Tenbruck e me a proporre questo tema di discussione, in una prospettiva comparata fra Germania e Italia.

È evidente, in primo luogo, che l'interesse comune di fondo non può limitarsi a Gustav Schmoller, al quale tuttavia l'incontro è intitolato, in occasione anche della ricorrenza del centocinquantesimo anniversario della sua nascita. Per quanto, infatti, la figura di Schmoller abbia avuto peso e circolazione nella discussione scientifica italiana del secondo Ottocento, non sarebbe possibile organizzare su ciò un'indagine esclusiva ed esauriente, capace di sostenere lo sforzo di comparazione che ci vede qui impegnati.

È allora alla seconda parte del tema che bisogna rifarsi per giustificare l'intenzione di ricerca dalla quale siamo mossi. Mi riferisco alle «scienze sociali del suo tempo», la cui genesi e dinamica costituiscono, nel periodo indicato, un fenomeno non solo originale ma anche suscettibile di comparazione, all'interno del sistema più generale delle relazioni politiche e culturali italo-tedesche, nel periodo che va dalle rispettive unificazioni nazionali alla Prima guerra mondiale, cioè, all'incirca, nel periodo di operazione di Gustav Schmoller.

Quest'ultimo diventa il punto di riferimento obbligato per una considerazione più larga e comprensiva. Essa si estende allo studio dell'apparato concettuale e scientifico che viene elaborato, all'interno di società gravate da problemi analoghi e fra loro comparabili, da circoli scientifici e politici nuovi. Loro carattere comune è di essere intenzionati a «dirigere», sulla base di una comune opzione per la soluzione «scientifica» dei problemi sociali, il consolidamento di un processo costituzionale, che appare dotato di alto grado di omologia fra le due diverse situazioni.

Si spiega in tal modo che, da parte tedesca, l'accento cada più

direttamente sulla figura e sull'opera di Gustav Schmoller, mentre da parte italiana sia prevalente l'interesse per la problematica generale delle scienze sociali e dello stato in via di formazione. Resta necessario cercare di contemperare questi due diversi punti di vista.

Per quanto mi riguarda, vorrei solo brevemente accennare alla rilevanza storico-costituzionale avuta, nella formazione del mondo moderno, ma particolarmente in quella variante del Moderno che si è avuta nella parte finale dell'Ottocento, dal problema della legittimazione dei ceti dirigenti, attraverso il fenomeno filosofico-istituzionale (così tipicamente tedesco) della *Bildung*. Mi limito a sottolineare tre funzioni di quel complesso: la prima attiene all'«opinione pubblica» in generale, la seconda alla formazione «accademica» o addirittura «professionale», la terza alla dimensione, sia organizzativa che epistemologica e disciplinare, della «scienza».

Sotto quest'ultimo profilo, e con particolare riferimento al caso tedesco ma con probabili analogie col caso italiano, va tenuto conto della documentata combinazione, sul piano sia ideologico che istituzionale, di una serie di fattori caratteristici dell'esperienza liberal-borghese all'interno dello «Stato sociale» scaturito dall'unificazione nazionale. Tali fattori si condensano sinteticamente negli elementi a) di organizzazione del sapere e di formazione dei ceti «borghesi», b) di definizione dei curricula disciplinari in corrispondenza con le esigenze della «società», c) di monopolizzazione della funzione di ricerca e di educazione superiore da parte dell' «apparato» statale, d) di «funzionale» piegamento dei contenuti stessi della ricerca (sopra tutto nel campo delle scienze sociali e dello stato) alle crescenti necessità di prestazione «politico-sociale» dello Stato.

Tutto ciò costituisce un sistema di relazioni che tocca il terreno concreto di svolgimento dell'assai problematico – e molto ideologizzato – fenomeno della separazione fra «Stato e Società», che marca, sopra tutto in Germania, la fase finale dell'Ottocento.

Il quadro di riferimento brevemente ricostruito serve a inquadrare l'immagine di Schmoller quale risulta proiettata, particolarmente, nell'attività di ricerca del gruppo di lavoro italiano che qui rappresento e che da qualche anno, e per qualche anno ancora, intende lavorare proprio sul tema delle condizioni culturali e scientifiche

di affermazione, in campo politico, dei nuovi ceti dirigenti che in Italia – in gran parte forse sul modello tedesco – si vennero aggregando, dall'Unità al fascismo, sotto l'etichetta di «borghesia».

È però tempo di tornare a Gustav Schmoller. Lo farò, dicendo subito che non mi è stato possibile condurre una ricerca nuova sull'argomento, che pure sarebbe nei miei desideri. Mi devo perciò limitare a riprendere considerazioni antiche, che tuttavia non mi sembrano smentite dalla letteratura più recente e neppure dagli orientamenti ultimi dei miei temi di ricerca. Mi riferirò, d'ora in avanti, esclusivamente alla Germania, seguendo il filo intrecciato della nascita, verso metà Ottocento, di un nuovo interesse per una «scienza dello stato» di tipo costruttivo e sistematico (e non più solo applicativo ed analitico, com'era stato il caso per la lunga e fortunata stagione della Cameralistica) e del concomitante apparire di un interesse storiografico nuovo per le vicende sociali e costituzionali del periodo assolutistico, sopra tutto di marca prussiana.

All'inizio di questo percorso si trova la figura di Lorenz Stein. Con lui si può dire che si rompe il muro di indifferenza, per non dire di ostilità, del liberalismo tedesco nei confronti della vicenda amministrativa dello Stato assoluto, che viene invece vista, ora, in positivo, come parte integrante dello Stato moderno, se non addirittura come fase preparatoria della situazione contemporanea. Com'è noto, tale diagnosi è confermata in Stein dagli studi sul socialismo francese, da cui risulta la specificità riformistica della storia prussiana, in alternativa alle tendenze rivoluzionarie di un conflitto sociale non mediato dall'intervento della Monarchia.

Va però subito aggiunto che la rottura proposta da Stein è tutta rivolta in avanti, verso la costruzione di strumenti nuovi di interpretazione dei problemi strutturali della Società e dello Stato moderni: cioè verso la fondazione di scienze sociali più attrezzate, anche attraverso una loro definizione più specialistica, del vecchio e glorioso sistema cameralistico.

Che quest'ultimo possa venir segnalato come fase preparatoria della moderna scienza sociale e dello stato non toglie nulla al fatto che quest'ultima è costruita in un contesto di fondo liberal-borghese, a sua volta segnato – come diventa abituale e caratteristico a partire dal conflitto costituzionale prussiano – da un interesse preminente e centrale per il ruolo dello Stato nella Società.

Da qui la centralità, per Stein, del fenomeno amministrativo e l'am-

bizione della scienza dell'amministrazione di essere riassuntiva e traente per tutte le scienze dello stato, pur viste nella loro autonomia. Da qui anche la posizione primaria del rapporto Stato-Società nel sistema di pensiero di Stein e la riduzione sostanziale di esso sul piano concreto della «questione sociale», sia pure intesa come espressione della più complessa «questione borghese», nella particolare accezione «cetuale» da essa assunta in Germania.

Anche per Schmoller, l'elemento trainante del processo di formazione della «bürgerliche Gesellschaft» non è l'affermazione dell'individuo come forza autonoma, bensì la progressiva depoliticizzazione degli ambiti sociali caratteristici dell'antico «Ständestaat». L'attenzione per lo Stato da costruire non può non trovare, allora, supporto nell'appena trascorsa esperienza assolutistica, dal momento che, come ricordava Werner Conze, proprio «l'assolutismo aveva instaurato la tendenza verso lo Stato burocratico istituzionale».

Da ciò deriva il tratto di «realismo» proprio della posizione, pur fondamentalmente liberale, di Schmoller. Il rapporto fra «Stato e Società» è infatti regolato, per lui come già per Stein, dallo strumento della «riforma», in conformità con l'assenza strutturale del momento rivoluzionario dalla storia tedesca. Anche da questo punto di vista, il superamento del '48 (o per meglio dire del *Vormärz*) è qualcosa di più dell'esito di un fallimento politico o di una collettiva «delusione» o di un collasso culturale. Esso è il segno della capacità di riqualificazione del liberalismo tedesco, intorno ai temi concreti e realisticamente prospettati della «organizzazione» della vita politica, sulla base delle pressanti esigenze economiche e sociali, grazie alla forza interventiva dello Stato. Ma ciò significa, di nuovo, ristabilire il contatto fra l'Ottocento e l'esperienza assolutistica settecentesca, attraverso l'interesse – così evidente anche in Schmoller – per le strutture costituzionali e dottrinarie dell'assolutismo illuminato.

Fritz Hartung è stato, come sappiamo, uno dei più sottili interpreti dell'opera di Schmoller in campo storiografico. È a lui che si deve l'osservazione che «la vita costituzionale viene definita da forze diverse dalle norme scritte nei documenti costituzionali». A questo principio va ricondotto, mi pare, il pregio maggiore dell'opera di Schmoller, come storico ma anche come scienziato sociale e come grande operatore culturale. E qui si radica anche il suo le-

game con Stein che, come ha osservato Kaethe Mengelberg, esercitò il suo influsso maggiore proprio fra gli economisti delle Università tedesche, i quali, pur restando liberali, seppero dare il necessario peso da una parte all'intervento dello Stato e dall'altra alla presenza delle organizzazioni operaie.

Schmoller fu certamente fra i primi ad avvertire il forte scompenso esistente fra l'ordine di problemi creato dall'incalzante industrializzazione e la comprensione teorica che di essi si aveva. Da ciò il suo impegno per un approfondimento non solo metodologico ma organizzativo nel campo delle scienze sociali, a partire dall'economia, e la sua preoccupazione per un costante collegamento fra ricerca scientifica e mobilitazione politica, sui tre piani dell'opinione pubblica (con lo «Schmollers Jahrbuch»), dell'accademia (con il gruppo, assai strutturato, dei «Kathedersozialisten») e delle istituzioni (grazie al «Verein für Sozialpolitik»).

Anche per quanto concerne l'aspetto più propriamente scientifico dell'azione di Schmoller mi pare che possa trovare conferma l'indicazione di «realismo» finora presentata come carattere di fondo della sua figura. Pur non volendo qui entrare nella disputa sull'effettiva consistenza della Scuola storica dell'economia e sul rapporto esistente fra Vecchia e Nuova scuola, va ricordato che suoi caratteri distintivi furono certamente (oltre al basilare impianto storicistico dello studio delle leggi economiche) tanto l'elemento «realistico» che quello «etico».

Il primo, certo, anche in contrapposizione alla scuola classica del liberalismo economico ma soprattutto sulla base della variante storica tedesca, fra XVIII e XIX secolo, della «contrapposizione» fra Stato e Società. Il ruolo demiurgico dello Stato (o per meglio dire della Monarchia) nell'ambito della «questione sociale»; la visione larga della «costituzione», di cui pure si è detto; l'attenzione alle tematiche, non solo dottrinarie ma anche organizzative e istituzionali, del «socialismo»: sono tutti momenti di realizzazione dell'elemento realistico.

Di quello etico è più difficile parlare, sopra tutto ai giorni nostri. Esso non può essere compreso al di fuori del rapporto peculiare fra scienza e politica che, presente nella figura stessa di Schmoller, fu però caratteristico dell'intera *Deutsche Wissenschaft,* in tutto il corso della sua storia ottocentesca. Tale rapporto segnò sia lo «stato sociale» (nella sua stessa consistenza e modo di operare)

che la «società civile» (almeno nell'atteggiamento politico di quella fascia così rappresentativa di essa che furono i «Professori», il «Gelehrtentum», se non addirittura lo stesso «gebildetes Bürgertum»).

Qui sta, forse, anche la differenza fondamentale fra la Nuova e la Vecchia scuola dell'economia. Nel maggiore rappresentante di quest'ultima, Wilhelm Roscher, appare assente sia il motivo realistico che quello etico. Egli era infatti solo interessato alla ricostruzione di una linea organica e sistematica di fatti e di idee economiche capace di spiegare in modo attendibile la realtà economica dei suoi tempi. Per Schmoller, invece, e per la «Nuova scuola storica» l'intento preminente era, a detta del già citato Hartung, «non tanto di verificare storicamente il sistema complessivo dell'economia, quanto di ricostruire il processo ed il divenire storico delle singole istituzioni economiche». Il che comportava un interesse per queste ultime di tipo più empirico-operativo che dottrinario-sistematico. Il ricorso al metodo storico restava accessorio rispetto al preminente interesse scientifico in campo economico. Esso non poteva però non influenzare quest'ultimo proprio nella direzione etico-realistica sopra indicata.

Quest'ultima si condensò, fin dai primi anni di Halle, nel tema della «Sozialpolitik», di cui Schmoller fu il principale sostenitore e teorico. L'assunto «etico» divenne più esplicito: si trattava infatti di mettere al centro della considerazione economica non già i «beni» ma l' «uomo». Conseguentemente si trattava, di nuovo, di privilegiare l'attenzione per lo Stato, come entità politica superiore alle diverse fazioni in lotta e quindi come «il più importante istituto etico per l'educazione del genere umano». Si salda così, nella ricerca di Schmoller, il nesso fra economia politica e politica sociale, e fra entrambe e la storia delle istituzioni e costituzionale, e cioè la storia dei diversi ambiti politici e sociali in cui l'uomo si era storicamente trovato ad operare. Non solo: nella misura in cui la questione «sociale» si scioglie nella questione «politica» (borghese), si capisce anche perché, sul piano storiografico e dell'edizione di fonti, la scelta di Schmoller sia caduta sul processo di formazione dello Stato prussiano, nell'epoca di maggiore creatività istituzionale, cioè durante il regno di Federico Guglielmo I. Il punto di vista insito nella problematica prussiano-bismarckiana del Secondo impero spiega davvero molte cose: si tratta, come scrive Hartung, di una «Verbindung der politischen

Absicht mit der historischen Schilderung».

Nei contributi di Schmoller alla storia costituzionale, occupa un posto centrale la tematica del «mercantilismo». Anche qui possono essere colti i due termini dell'opzione etica e di quella realistica. Sotto il primo profilo, il mercantilismo viene inteso come forza decisiva di integrazione statale ed economica a livello territoriale: ma anche, quindi, come «ein Stück der Erziehung zum Staat, als Vorbereitung für das 19. Jahrhundert». Allo stesso tempo però, il mercantilismo funziona come momento specificamente economico di collegamento fra la tradizione assolutistica degli Hohenzollern e la politica sociale bismarckiana, anche se quel nesso viene da Schmoller percepito con tutta la cautela necessaria ad una prospettiva scientifica che non può trascurare il profondo mutamento di statuto intervenuto nelle scienze sociali e nell'economia politica in specie fra XVIII e XIX secolo. Tanto che Schmoller si sente in dovere di precisare:

«Der Unterschied der heutigen deskriptiven Richtung der Nationalökonomie von der des vorigen Jahrhunderts besteht darin, daß heute nicht mehr zufällige Notizen gesammelt, sondern nach strenger Methode wissenschaftlich vollendete Beobachtungen und Beschreibungen gefordert werden».

Concludendo, mi pare di poter dire che l'elemento di fondo della figura di Schmoller, facente da denominatore comune fra i diversi aspetti della sua attività scientifica ma anche fra i diversi orientamenti della sua operosità civile, è forse quello dell'individuazione del motivo «etico», e insieme «realistico», della storia tedesca nella carica costruttiva, in senso unitario, della tradizione «borussica», lungo la linea mercantilismo-politica sociale.

Altro discorso, che qui non possiamo affrontare, è se tale riduzione possa valere non solo per Schmoller ma, attraverso lui, per l'intera concezione tedesca del «moderno» e del «civile» che, nel corso dell'Ottocento, si è venuta sviluppando in Germania non solo sul piano filosofico ma anche su quello, ben più operativo e rilevante dal punto di vista storico-costituzionale, della *Deutsche Wissenschaft*.

Ne risulterebbe allora un'interpretazione di Schmoller più ampia di quella di «caposcuola» nel campo della scienza storica o di quella economica. Voglio dire che il «nodo» personale di Schmoller potrebbe corrispondere a un nodo più strutturale, riferibile alla «cultura borghese» tedesca nel suo complesso, al momento della sua compiuta maturazione nell'ambito liberal-statale del Secondo

impero. Un nodo che forse può essere storicamente meglio precisato nel particolare significato assunto dalla procedura della «riforma» nella prassi politica dell'epoca. Questa specifica variante del riformismo ebbe, a mio avviso, contenuti più profondi di quelli che gli si è soliti attribuire sul piano del mero intervento istituzionale e sociale. Essa fu infatti il canale privilegiato di coinvolgimento nell'azione politica di quei ceti o gruppi sociali che, dopo il fallimento e la delusione quarantottesca, avevano abbandonato ogni tentazione di impegno diretto nella lotta politica. Essa fu la via attraverso la quale le potenti «strutture» socio-culturali della *Bildung* e della *Wissenschaft* poterono non abbandonare il terreno della politica e stabilire con esso un rapporto mediato e neutrale, ma non per questo meno efficace, almeno sul piano dell'effettualità collettiva (di ceto o di classe) se non su quello della responsabilità individuale. In questo senso ho deliberatamente insistito sulla matrice «etica» del riformismo e del ruolo in esso svolto da Schmoller.

Mi rendo conto che la prospettiva da me adottata può apparire fuorviante, rispetto ai compiti limitati del seminario. Sono però queste le cose che mi piacerebbe capire, sopra tutto nella visione comparativa, fra Germania e Italia, che vogliamo qui adottare. Non vi è dubbio infatti che anche per l'Italia, sia pure secondo modalità e in misura diversa che in Germania, quei temi hanno giocato un ruolo importante. Noi siamo convinti che sia giunto il momento di dedicare ad essi un'attenzione finora mancata, allo scopo di apprestare qualche materiale in più per una rilettura in chiave storico-costituzionale delle vicende successive all'unificazione. Nella mia personale concezione della storia costituzionale, fra quei materiali devono trovare posto anche gli elementi costitutivi dell'attrezzatura ideale, ideologica, professionale e scientifica dei nuovi ceti che, sotto l'etichetta indistinta di «borghesia», rivendicarono con passione, raggiunsero con successo, legittimarono con consapevolezza e mirarono a conservare la funzione di «dirigenza», nell'ambito di quel particolare rapporto fra Società e Stato che contraddistinse, in Italia come in Germania, la variante «sociale» dello «stato di diritto».

Historisches Verstehen und geschichtliche Verantwortung

Zur historisch-ethischen Schule Gustav Schmollers

von *Eckart Pankoke*

Auf der Suche nach klassischem Grund disziplinärer Identität machen deutsche Soziologen nur ungern Halt bei der «historisch-ethischen Schule» Gustav Schmollers. Allzu eilig und verführerisch blieb der große Sprung zwischen der modernen Totalität eines Hegel oder Marx zur radikalen Modernität eines Nietzsche oder Freud, Simmel oder Weber. Bei Schwellenfiguren und Grenzgängern wie Gustav Schmoller fällt es hingegen schwerer, im Schnittbereich von Ökonomie, Historie und Soziologie jeweils disziplinäre Zuständigkeit zu bekennen. Dabei sind doch gerade interdisziplinäre Orientierungen der Sozialwissenschaften auf Anstöße der historisch-ethischen Schule zurückzuführen: Bei den Ökonomen wäre zu verweisen auf neue Akzente der Wirtschaftsgeschichte, der Sozialökonomie und der Sozialpolitik. So wurde das von Schmoller im «Verein für Socialpolitik» entscheidend mitgeprägte Programm einer «inneren Reichsgründung» durch soziale Politik als «Modell» auch in anderen Ländern aufgegriffen [1] – so in Italien als einer in ihrer Staatsbildung gleichfalls «verspäteten Nation» [2].

In der Geschichtswissenschaft orientierte sich der «Arbeitskreis für moderne Sozialgeschichte» unter Otto Brunner und Werner Conze ganz im Sinne des Erkenntnisinteresses Gustav Schmollers an einer die gesellschaftlichen Institutionen und wirtschaftlichen Formationen einbeziehenden Strukturgeschichte der Moderne.

[1] J. ALBER, *Vom Armenhaus zum Wohlfahrsstaat. Analysen zur Entwicklung der Sozialversicherung in Westeuropa*, Frankfurt a.M.-New York 1982.

[2] Dazu G. GOZZI, *Modelli politici e questione sociale in Italia e in Germania fra Otto e Novecento* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, Monografia 9), Bologna 1988.

Für die Soziologie ist zu erinnern, daß Max Weber sein Programm einer «verstehenden Soziologie» in Auseinandersetzung mit der historisch-ethischen Schule des «Vereins für Socialpolitik» profilieren konnte. Im Einfluß Schmollers entwickelte sich aber auch Kurt Breysigs Entwurf einer historischen Soziologie, formierte sich später Hans Freyers Leipziger Schule einer «Soziologie als Wirklichkeitswissenschaft».

Aber auch für aktuelle Orientierungen einer Soziologie der Sozialpolitik lohnt der kritische Rekurs auf die historisch-ethische Schule Gustav Schmollers. Dies gilt für den Anspruch, die sozialpolitische Entwicklung nicht nur rechts- und wirtschaftswissenschaftlicher Systemkontrolle zu überlassen, sondern soziale Politik im Horizont sozialwissenschaftlicher Theorie zu reflektieren. In diesem Sinne stellte die Sektion «Sozialpolitik» der Deutschen Gesellschaft für Soziologie ihre Verhandlungen auf dem Züricher Soziologentag 1988 unter die Programm- und Problemformel «Wohlfahrtskultur».

Damit richtet sich soziologisches Erkenntnisinteresse auf die geschichtlichen Entwicklungen der «Kulturbedeutung» (Weber) und der Kulturwirksamkeit sozialpolitischer Systembildung. Ein solches Interesse hat in der deutschen Sozialwissenschaft und Sozialpolitik gute Tradition:

Voraussetzung für das sozialwissenschaftliche Interesse an gesellschaftspolitischer Gestaltung und Steuerung war allerdings ein Perspektiven- und Paradigmenwechsel von einer strikt ökonomistisch-liberalistischen Wirtschaftslehre zur «historisch-ethischen Schule der Nationalökonomie». Wir würdigen dies heute als richtungsweisende Schneise auf dem Weg zur modernen Sozialwissenschaft. Schmoller fand dafür Grund in der «historischen» Schule seines Lehrers Roscher, aber auch im empirischen Realitätsbezug der damals aufblühenden Sozialstatistik und nicht zuletzt in einer kritischen Aneignung der neu begründeten «Geisteswissenschaft» Wilhelm Diltheys.

Schmoller war sich des perspektivischen Unterschiedes bewußt, daß die Wirklichkeit der Gesellschaft sich jeweils anders darstellte, je nachdem sie nach der Logik ökonomischer Berechnung, oder aber im Blickfeld geschichtlichen Verstehens beobachtet werde. Aus vergleichender Geschichtsbetrachtung wollte er die Lehre ziehen, daß das «gesellschaftliche System der menschlichen

Wirtschaft» kein abstrakter Mechanismus sei, sondern getragen, bewegt und gestaltet werde durch die Geschichtswirksamkeit kultureller Bindungen und Verbindlichkeiten. Mit der Ausweitung des Programms der (älteren) «historischen Schule» zur «historisch-ethischen Schule» markierte Schmoller den Generationswechsel der deutschen Nationalökonomie zugleich als einen Führungswechsel des wissenschaftlichen Erkenntnisinteresses. Es ging nicht mehr nur um verstehende historische Betrachtung, sondern um die praktische Verantwortung der Wirkung kultureller Traditionen und struktureller Trends.

Dies zeigt bereits seine unter dem Titel *Die Arbeiterfrage* 1864 publizierte Aufsatzreihe zum ordnungspolitischen Diskurs um «Selbsthilfe» oder «Staatshilfe». Die wissenschaftspolitische Konsequenz seiner Einsicht in die Wirksamkeit und Verantwortlichkeit wissenschaftlicher Orientierungen zog Schmoller mit der Gründung des «Vereins für Socialpolitik» (1872). Programmatisch für ein politisches Mandat geschichts- und gesellschaftswissenschafltischer Forschung wurde Schmollers grundlegender Aufsatz *Die soziale Frage und der preußische Staat* (1874). Die Besinnung auf Geschichte wurde hier zum Appell an politische Verantwortung: Die institutionelle Gestalt sozialer Politik sollte ihren Sinngehalt spiegeln in der historischen Besinnung auf das kulturelle (bei Schmoller: das «sittliche») Vermächtnis der sozialethisch aufgeklärten Staatlichkeit Preußens.

Schmollers Beschwörung einer politischen Kultur des Wohlfahrtsstaates blieb gewiß nicht unumstritten. Der nationalliberale Heinrich von Treitschke polemisierte mit seinem schneidigen Pamphlet *Der Sozialismus und seine Gönner* (1874) auch gegen Schmollers Sozialpolitik als «staatssozialistische» Entgrenzung von «Staat» und «Gesellschaft». Auch die Arbeiterbewegung hatte zunehmend Schwierigkeiten, sich auf solchen «Katheder-Sozialismus» einzulassen [3]. Methodische Kritik kam von Standpunkt einer sich bewußt aus dem Streit um politische Ziele und kulturelle Werte heraushaltenden «wertfreien» Sozialwissenschaft, die sich vom naiv erscheinenden Fortschrittsglauben der historisch-ethischen Schule zu distanzieren begann. Der demonstrative Auszug einer sich «streng wissenschaftlich» gebenden «Deutschen Gesellschaft

[3] Vgl. S. AMATO, *Parlamentarismo e partito operaio nella genesi del pensiero politico di Kautsky*, Firenze 1984.

für Soziologie» aus einem ihr allzu wertbewegten «Verein für Socialpolitik» gab dem Erkenntnisinteresse Ausdruck, die Wirkungszusammenhänge von «Kultur und Gesellschaft» schärfer und nüchterner zu fassen.

Zugleich aber verweist «verstehende Soziologie» mit ihrer Frage nach der «Kulturbedeutung» geschichtlicher Wirklichkeit und nach dem «Sinngehalt» gesellschaftlicher Gestaltung, – auf die kulturwissenschaftlichen Ansätze der historisch-ethischen Schule.

Verstehen wir im Sinne von Schmollers Dilthey-Rezeption auch die Frage nach wirtschaftlicher Gestaltung und Entwicklung als Problem der Gesellschafts- und Kulturwissenschaft, so ließe sich «Kultur» fassen als eine im Modernisierungsprozeß zunehmend bewußt werdende und bewußter gehandhabte Kommunikationsweise, den «Sinngehalt» einer Wirklichkeit durch bewußtes (genauer: durch bewußt künstliches) Gestalten sinnenfällig zu machen, damit auch verhandlungsfähig, verständigungsfähig, veränderbar und verantwortbar. Dies gilt auch für die Gestaltqualität und den Sinngehalt «sozialer Wohlfahrt». In diesem Sinne wollte Schmoller gerade die Tiefenschichten menschlicher Beweggründe, die «sittlichen Kräfte», wie er es nannte, in ihrer historischen Lagerung identifizieren und damit zugleich als Potential geschichtlicher Bewegung für die Gegenwart und Zukunft aktivieren: Wenn wir uns hier und heute Schmollers Frage nach der «Kulturbedeutung» unseres Wirtschafts- und Wohlfahrtssystems neu stellen, so wird sich die Frage nach «Sinngehalt» immer dann stellen, wenn in den Brüchen gesellschaftlichen Wandels der Entscheidungsgehalt und damit die Verantwortlichkeit institutioneller Gestaltung zum Problem wird. Gustav Schmoller konnte diese Kontingenzerfahrung noch durch Fortschrittsglauben binden. Heute wird uns die Frage nach «Wohlfahrtskultur» zur Frage nach dem kulturellen Sinngehalt sozialpolitischer Konstruktionsprinzipien. Akut wird dies jeweils auf kritischer Schwelle institutionellen Wandels, aktuell in den «Krisen» von «Arbeitsgesellschaft» und «Wohlfahrtsstaat».

Schmoller hat bei aller Aufmerksamkeit für die strukturellen Zwänge der Kausalität, doch auch den Sinn geschult für den Werthorizont geschichtlichen Handelns. Damit eröffnen sich neue Perspektiven einer bewußt subjektorientierten Geschichts- und Gesellschaftswissenschaft.

Dies wird zu erörtern sein mit Bezug auf:

- seine «ethische» Weiterführung der «historischen Schule» als Reflexion sozialer Politik (Kapitel 1);
- seine Stellungnahmen zu akuten sozialpolitischen Problemlagen («Arbeiterfrage», «Kleingewerbe») als Aufforderung, sozialpolitische Steuerung geschichtlich und «sittlich» zu verantworten (Kapitel 2);
- sein programmatisches Engagement im Verein für Sozialpolitik (Kapitel 3);
- seine dogmenhistorischen und wissenschaftstheoretischen Studien zur *Methodologie der Staats- und Gesellschaftswissenschaften,* etwa sein Versuch, die «geisteswissenschaftliche» Hermeneutik Wilhelm Diltheys aufzugreifen und einzubringen in eine sich ihrer geschichtlichen Bedingtheit und Wirksamkeit bewußte sozialwissenschaftliche Institutionenlehre (Kapitel 4);
- die praktische Bedeutung der historisch-ethischen Schule als soziologische Institutionenlehre der modernen Wirtschafts- und Arbeitsgesellschaft (Kapitel 5).

1. *Die «ethische» Wende der «historischen Schule» in geschichtliche Verantwortung sozialer Politik*

Die Gelehrten der «älteren historischen Schule» waren ihrer Herkunft und ihrem Selbstverständnis nach methodenbewußte Historiker, wenn auch ihr Interesse von den individuellen historischen Subjekten auf die institutionellen Lebensbedingungen und kollektiven Lebenslagen sich verlagerte. Die jüngere Generation der «historischen Schule» – richtungweisend vertreten durch Schäffle und Schmoller – verband das wissenschaftliche Verstehen vergangener Wirklichkeit mit dem praktischen Engagement einer sozialpolitischen Verantwortung für Gegenwart und Zukunft. Programmatisch akzentuiert wurde dieser Praxisbezug durch die Akzentuierung des «Ethischen» in der Programmformel «historisch-ethische Schule».

In Schmollers programmatischem Aufsatz *Die soziale Frage und der preußische Staat* (1874) bedeutete das «Lernen aus der Ge-

schichte» jedoch nicht das schlichte Kopieren bewährter Rezepte, eher ging es um die ethische Appellqualität historischen Erinnerns als politische Mahnung, unter gewandelter Konstellation neu Initiative zu ergreifen. War die «historische Schule» der Generation Wilhelm Roschers geprägt durch ein primär historisches Interesse an der Gewordenheit von Wirtschaft und Gesellschaft, so verstand die jüngere Generation Gustav Schmollers ihr Interesse an der Geschichte eher als Medium ethischer Besinnung und institutioneller Verantwortung. Es galt, die Geschichtlichkeit der Gegenwart bewußt zu machen und so zur Verantwortlichkeit für die Zukunft aufzurufen. Gesellschaftsgeschichte sollte zu Sozialpolitik auffordern. Damit verbanden sich die historische Methode Roschers, die sozialstatistiche Empirie Rümelins und das institutionelle Ethos der preußischen Verwaltungsgeschichte.

Schmollers Interesse an der Geschichte sah sich gefordert im Bezug auf die akuten Krisen der Gesellschaft. Dies begründete zugleich seine Kritik an der rein ökonomistischen Volkswirtschaftslehre, deren Abstraktion von der Geschichte ihm ungeeignet schien, die sozialen Fragen der Gegenwart als politische Herausforderung bewußt zu machen. Demgegenüber sollte die Vergegenwärtigung des geschichtlich bewährten Sinngehaltes politischer Institutionen zur Verantwortung rufen. Die Besinnung auf geschichtlichen Sinn sollte die krisenhaft festgefahrene Entwicklung sozialer Struktur im Rückbezug auf geschichtlich wirksame Kräfte der «Kultur» neu unter Spannung und in Bewegung setzen. Dies zeichnete sich bereits ab in Schmollers Stellungnahme zur «Arbeiterfrage», wo er die zwischen Lassalle und Schulze-Delitzsch ausgetragene Kontroverse zwischen den nationalökonomischen Schulen des Liberalismus und des Sozialismus im übergreifenden Horizont historisch-ethischer Reflexion zu orten suchte.

2. *Die «Arbeiterfrage» als Herausforderung geschichtlicher Verantwortung*

Die Arbeiterfrage – unter diesem Titel einer 1864/65 in den «Preußischen Jahrbüchern» erschienenen Aufsatzreihe stellte sich der junge Gustav Schmoller der Herausforderung, zu ökonomischen Fragen im Horizont sozialwissenschaftlicher Reflexion und sozialpolitischer Relevanz geschichtsbewußt Rede und Antwort

zu stehen. Anlaß und Bezugsrahmen ergab sich aus der damals zwischen dem soziallliberal engagierten Hermann Schulze-Delitzsch und dem demokratischen Sozialisten Ferdinand Lassalle ausgetragenen Kontroverse um «Selbsthülfe oder Staatshülfe». Dabei ging es zugleich um den parteipolitischen Führungsanspruch gegenüber der sich im industriellen Ausbau formierenden Klassenlage proletarischer Arbeit. So markierten die damaligen Diskurse und Kontroversen um die politische Lösung der sozialen Frage die Schwelle zu einem sozialpolitischen Staatsverständnis und zugleich die Grenze der in den 1860er Jahren auch organisatorisch vollzogenen «Trennung» eines bürgerlichen Sozialliberalismus von einer proletarischen Sozialdemokratie.

In diesem «Parteienstreit» um die politischen Konsequenzen kontroverser Gesellschaftsbilder suchte Schmoller im Sinne einer «historisch-ethischen» Analyse der industriellen Entwicklung die eigene «Gesellschaftslehre» zu profilieren: Schon der im Titel ausgewiesene Begriff «Arbeiterfrage» war programmatisch. Anders als in dem etwa zu gleicher Zeit entstandenen Marx'schen *Kapital* ging es hier nicht darum, die «sociale Frage» als gesellschaftliche Systemfrage ins Grundsätzliche zu heben. Der Begriff «Arbeiterfrage» signalisierte vielmehr den Anspruch, die Lage der arbeitenden Klasse im gegebenen Rahmen zu verbessern. Insofern weist Schmollers Beitrag zur Arbeiterfrage voraus auf den von ihm entscheidend geprägten Reformkurs im «Verein für Socialpolitik». Der Begriffswechsel von der ins Prinzipielle gehenden «socialen Frage» zu der aufs Praktische zielenden «Arbeiterfrage» verdeutlicht zugleich das von Schmoller begründete Verständnis von «Socialpolitik» als «Realpolitik» – um eine die Stimmung der nach 1848 Jahre treffende Formel aufzunehmen.

Schmollers programmatische Fassung der «Arbeiterfrage» stand gewissermaßen zwischen einer mit der Problemformel «sociale Frage» signalisierten fundamentalistischen Infragestellung des gesellschaftlichen Systems und einer radikal-liberalistischen Leugnung sozialer Probleme, wie es damals der Sprecher der radikalen «Freihandelsschule» des sogenannten «Manchester-Liberalismus», John Prince-Smith mit seinem Titel *Die sogenannte Arbeiterfrage* (1864) signalisieren wollte. Ganz im Sinne der «historisch-ethischen Schule» relativierte Schmollers Aufsatz die akute Problematik und Programmatik der «sozialen Frage» in einem geschichtstheoretischen Panorama der «industriellen Ent-

wicklung». Demgegenüber sollte der neue Begriff «Arbeiterfrage» eine neue Generation der Problemstellung anzeigen.

Dabei machte Schmoller eine deutliche Zäsur zwischen der krisengeschüttelten Phase des industriellen Aufbruchs – in Deutschland waren dies für ihn die 1840er Jahre – und der wirtschafts- und sozialpolitischen Konsolidierung, wie sie sich für ihn – in erklärter Absetzung von Marx und Lassalle – bereits für die 1860er Jahre abzeichneten.

Von den sozialistischen Systemkritikern übernahm er die Einsicht, daß die Lebenslage der Arbeiter dem jeweils herrschenden «Wertgesetz» unterworfen sei. Die Konsequenz war die Forderung nach Reformen im Sinne sozialstaaltlicher Integration und Inklusion. Die Unterwerfung aller unter das «Wertgesetz» wurde Schmoller zum Indikator eines neuen Integrationsniveaus der Industriegesellschaft, deren Wirkungszusammenhänge für ihn allerdings nicht nur «ökonomisch» sondern auch kulturell zu gestalten und zu verantworten waren:

«Von diesem Gesichtspunkt müssen wir unsere industriellen Verhältnisse betrachten, es handelt sich nicht bloß um eine ökonomische, sondern um eine sittliche Kulturfrage» [4].

Dies forderte dann eine Theorie, die die Zusammenschau der ökonomischen und ethischen Entwicklungspotentiale der Moderne vermitteln könnte.

«Alles menschliche Handeln nun ist ein gegenseitig bedingtes, ein Compromiß zwischen den verschiedenen Aufgaben und Zwecken des Menschen, die Einfügung jeder einzelnen Handlung wie des einzelnen Menschen in den richtigen Zusammenhang des Ganzen. In diesem von Sitte und Recht vermittelten Zusammenhang besteht alles Ethische.

Und wie für die Gesundheit des ganzen Organismus die Gesundheit jedes einzelnen Gliedes nothwendig ist, und die richtige Function jedes Gliedes hauptsächlich auf der entsprechenden Größe und Bedeutung desselben gegenüber den anderen beruht, so ist es auch mit dem Organismus der menschlichen Zwecke. Keiner steht für sich allein, sondern ist mitbedingt durch die anderen und wird selbst am besten gedeihen, wenn er das richtige Verhältnis zu den anderen Zwecken einnimmt» [5].

[4] G. SCHMOLLER, *Die Arbeiterfrage* (Teil I) in «Preußische Jahrbücher», 14, 1864, S. 393-424, hier S. 413.

[5] *Ibidem*, S. 417.

Mit einer solchen Sichtweise der Beobachtung und Bewertung war die jeweils einseitige Reduktion der «Arbeiterfrage» auf liberalistische oder sozialistische Ökonomie aufgehoben in einer weiter gefaßten gesellschaftspolitischen Verantwortung. Seinen Optimismus setzte er auf die sich für ihn bereits abzeichenden Trends, daß durch gesellschaftspolitische Interventionen im Bereich der Arbeits-, Wohnungs- und Bildungspolitik sich die gesellschaftliche Integration der Arbeiter qualitativ verbessern würde. Diese «sozialen Fortschritte» sah er vorangetrieben durch ein wachsendes Verantwortungsbewußtsein der «öffentlichen Meinung». Hoffnung setzte er aber auch auf die «innere Entwicklung» der Arbeiter, insbesondere ihre Fähigkeit und Bereitschaft zur Selbstorganisation:

«Aber die totale Umgestaltung muß von innen heraus die Arbeiter ergreifen, die Hauptsache müssen sie somit immer noch von selbst thun – das ist ihre Pflicht, ihre wahre Selbsthülfe» [6].

«Die Arbeiterfrage» wurde damit bezogen auf solche gesellschaftliche Entwicklungstendenzen, die eine Entspannung des Klassenkonfliktes zu versprechen schienen: Strukturell schien sich die im industriellen Ausbau zunächst befürchtete Tendenz klassengesellschaftlicher Polarisierung aufzuheben zugunsten einer Gesellschaft, die geprägt galt durch eine sich ausweitende Mittelklasse. Dabei setzte er auf die kulturelle Entwicklung, daß der von den Epigonen der klassischen Ökonomie idealisierte und radikalisierte Egoismus relativiert werden könne durch sittliche Beweggründe sozialer und politischer Verantwortung, wie sie auf staatlicher Ebene durch eine soziale Gesetzgebung im gesellschaftlichen Kontext durch die Aufwertung solidarischer «Selbsthülfe» zum Ausdruck kommen sollte.

Bei aller Sympathie für sozialliberale Konzepte der «genossenschaftlichen Selbsthilfe» erkannte Schmoller in der besprochenen Kontroverse zwischen Schulze-Delitzsch und Lassalle doch die ideologische Patt-Situation der unvermittelten Konfrontation von «Bourgeois- und Arbeiter-Nationalökonomie» – so der Titel der gleichzeitigen Stellungnahme Albert Schäffles. Damit wurde die Kontroverse für Schmoller zum Beweismittel seiner These, daß eine rein ökonomistische Formulierung von Klassenstandpunkten in ihrer radikalen Abstraktion vom gesellschafts- und geistes-

[6] *Ibidem*, S. 424.

geschichtlichen Kontext die Verhandlung und Vermittlung und damit auch die Einigung auf Lösungen der «Arbeiterfrage» ausschließen müsse. So wurde die Auseinandersetzung mit dem sozialpolitischen Parteienstreit für den jungen Schmoller zum Ausgangspunkt, sein sozialwissenschaftliches Erkenntnisinteresse einer «historisch-ethischen Nationalökonomie» neu zu fundieren und zu profilieren.

Richtungsweisend für die von Schmoller gesuchte Verbindung von statistischer Beobachtung, geschichtlicher Besinnung und gesellschaftspolitischer Verantwortung ist seine 1870 veröffentlichte Studie *Zur Geschichte der deutschen Kleingewerbe im 19. Jahrhundert*. Der empirische Hintergrund ergab sich aus Schmollers Mitarbeit bei der unter seinem Schwager Gustav Rümelin (dem er diese Studie auch widmete) durchgeführten Erhebungen zur württembergischen Gewerbestatistik (1861/62).

Schmoller hatte nach seiner Berufung nach Halle wichtige Ergebnisse in der Zeitschrift «Arbeiterfreund» und zugleich in einer Buchpublikation des Halleschen Waisenhauses vorgestellt. Die Fragen gewannen Aktualität mit der für den norddeutschen Bund neu geregelten liberalen «Gewerbeordnung» (8.7.1868), vor allem aber mit der durch eine zügige Industrialisierung sich kritisch zuspitzenden Berufsnot und Erwerbslosigkeit des kleinen Handwerks.

In einer ausführlichen und detailreichen Auswertung der für die einzelnen Länder und Gewerbezweige vorliegenden Materialien wird die Industrialisierung des produzierenden Gewerbes und seine Konzentration in den großen Fabriken als Zug der Zeit deutlich. Besonders illustrativ wird dies am Niedergang der «Heimarbeit» in der Textilindustrie und an der industriellen Revolution im Metallgewerbe. Dieser Trend zeichnete sich im Bereich des rheinisch-westfälisch-märkischen Städtewesens schon früher ab. Schmoller erkennt dabei die Gefahr, daß das Handwerk durch technischen Fortschritt abgehängt wird. Für Schmoller schien der drohende Verfall des Handwerks und seine Aufsaugung durch Fabrikarbeit nur aufhaltbar, wenn es gelänge, das Handwerk durch betriebsübergreifende Arbeitsteilung und genossenschaftlichen Verbund wieder handlungsfähig zu machen. Dabei galt ihm die Krisis des Handwerks nur als Symptom eines allgemeinen «Gährungsprozesses»:

«Die Krisis des Handwerks ist keine Sache für sich, sie ist nur eine Folge der allgemeinen Aenderungen unserer gesammten wirthschaftlichen Verhältnisse. Ein totaler Umschwung der Technik und des Verkehrswesens, eine außerordentlich rasch zunehmende Bevölkerung, eine vollständige Verlegung fast aller Standorte der Industrie wie der Landwirthschaft, eine ganz andere Organisation der bei der Produktion zusammenwirkenden Kräfte, total andere volkswirthschaftliche Gesetzgebung, alle diese Momente zusammen haben die moderne soziale Frage geschaffen» [7].

Für Schmoller wird die Unordnung gesellschaftlichen Wandels zur institutionellen Herausforderung, das «Wohnhaus: Industriegesellschaft» neu «einzurichten»:

«Man wird zugeben, daß in dem neuen Wohnhause, das die Menschheit bezogen, gleichsam die Hausordnung noch nicht oder noch nicht definitiv festgestellt ist. Das schönere größere Wohnhaus wird der Menschheit zum Heile bleiben, aber vielleicht werden erst künftige Generationen zu den Regeln des Zusammenlebens, zu den Sitten und Anschauungen sich durcharbeiten, die das Wohnen in dem neuen Gebäude für Alle oder wenigstens für die Mehrzahl zum Segen machen. Wer freilich daran glaubt, daß die Volkswirtschaft in ihrer historischen Entwicklung eine automatisch und immer harmonisch von selbst sich drehende Maschine sei, der wird, nur die technischen und andern Fortschritte sehend, nicht zugeben, daß trotz derselben und theilweise durch dieselben zunächst viele und schwere Mißstände sich ergeben, hauptsächlich die täglich steigende Ungleichheit der Vermögens- und Einkommensvertheilung; der wird nicht einsehen, daß zur Ergänzung des totalen Umschwungs in unserem äußeren wirthschaftlichen Leben ein gleicher Umschwung unserer Sitten und Gewohnheiten, unseres Recht- und Sittlichkeitsbewußtseins gehörte».

Schmoller forderte dazu, der wirtschaftlichen Freiheit über die sittliche Kontrolle der «Öffentlichkeit» ein Korrektiv zu geben: Eine freie gesellschaftliche Selbstkorrektur mußte jedoch gerade im Klassenkonflikt fraglich werden, was für Schmoller den Staat in die Verantwortung rief:

«Wo die wirthschaftlichen Kontrahenten als zwei soziale Klassen einander gegenüber stehen, die eine ausgerüstet mit der ganzen Uebermacht, welche Reichthum und Bildung gibt, die andere ohne alle diese Hülfsmittel, – da kann bei sehr guten sittlichen und wirthschaftlichen Verhältnissen auch die absolute Freiheit das beste sein; aber sehr oft wird die wirthschaftliche Freiheit hier auch nur so viel bedeuten, als vollständige Unterdrückung und blutige Ausnutzung. Da hilft auch die Oeffentlichkeit selten allein, weil die Organe derselben im Besitze der höhern Klassen sind, weil die etwaigen Organe der untern Klassen durch einzelne Rohheiten und Pöbelhaftigkeiten unehrlicher und ehrgeiziger Führer entstellt werden, übers Ziel hinausschießen, eine sonst gute Sache zu oft diskreditieren.

[7] G. SCHMOLLER, *Zur Geschichte der deutschen Kleingewerbe im 19. Jahrhundert: Statistische und nationalökonomische Untersuchungen,* Halle 1870, S. 660 f.

Deswegen können die Zustände leicht so liegen, daß der Staat im Interesse der Allgemeinheit, als Träger der sittlichen Zukunft der ganzen Nation irgendwie eingreifen muß»[8].

Damit stellte sich die Frage nach den Instanzen öffentlicher Verantwortung und öffentlicher Macht:

«Gewiß haben wir in Deutschland bisher an einem Uebermaß von Beamtenmaßregelungen gelitten; gewiß gilt es vor Allem, die Bureaukratie zu beschränken, ihr durch entsprechende Reformen Gegengewichte zu schaffen; aber einer komplizierten Gesetzgebung können wir damit für unsere komplizirten Kulturverhältnisse nicht entbehren. Wir haben nur dafür zu sorgen, daß ein möglichst großer Theil dieser Gesetze durch die Organe der Selbstverwaltung, durch Ehrenämter, durch Bürger selbst und nicht durch Beamte ausgeführt werden. Für andere Dinge, besonders für solche, in welchen die Klasseninteressen der Besitzenden engagirt sind, können wir dagegen der staatlichen Organe nicht entbehren. Haben wird aber erst eine richtige Selbstverwaltung in der Gemeinde und im Kreise, so ist sehr gut Platz für ein nothwendiges staatliches Fabrik- und Gewerbeinspektorat»[9].

Die Aufgabe der Wissenschaft erkannte Schmoller dabei darin, im historischen Bewußtsein der Geschichtlichkeit gegebener Ordnung das Gewordene und Gestandene auch in Frage zu stellen:

«Die reine Wissenschaft wird sich nicht scheuen, von diesem Standpunkt aus alle Grundlagen unseres sozialen Lebens in Frage zu stellen; denn nur, was vor erneuter Prüfung stand hält, wird bleiben»[10].

Im Vorwort formuliert Schmoller übrigens sein wissenschaftliches Bekenntnis, daß bei aller «Objektivität» statistischer Empirie und theoretischer Abstraktion doch immer in der Darstellung einer Situtation ein «subjektiver Rest zu erkennen und zu bekennen sei». «Mit eigenem Auge und offenen Herzen» solle der Forscher bei der Sache sein:

«Ein subjektiver Rest bleibt immer. Es ist die Schattenseite jeder wissenschaftlichen Arbeit; es ist aber auch im gewissen Sinne ein Vorzug. Es soll ein subjektiver Rest bleiben. Eine Arbeit derart, welche mit über die wichtigsten volkswirthschaftlichen Fragen der Gegenwart sich ausspricht, soll subjektiv im guten Sinne des Wortes, sie soll eine erlebte sein. Sie soll sich gründen auf selbständige Forschung, die unter Kenntnis aller bisherigen Resultate der Wissenschaft, doch bei der Beobachtung von allen Schultheorien zu abstrahieren, mit eigenem Auge und offenem Herzen zu sehen vermag»[11].

[8] *Ibidem,* S. 682.

[9] *Ibidem,* S. 683.

[10] *Ibidem,* S. 663.

[11] *Ibidem,* S. IX.

Die Abstraktionen der statistischen Trendbeobachtung sollen dabei ergänzt werden «durch eine genaue vollständige Kenntnis der realen Verhältnisse»:

«Und dazu rechne ich nicht nur eine Kenntnis der spezifisch gewerblichen Zustände, der Technik der Gewerbe, der Absatz- und Preisverhältnisse, sondern ebenso sehr eine Kenntnis der psychologischen und sittlichen Zustände, der Personen, um die es sich handelt, der Art, wie die betreffenden wirthschaftlichen Klassen sozial und sonst mit einander verkehren und stehen» [12].

3. *«Verein für Socialpolitik» als Vermittlung zur Praxis*

Den bewußten Bezug auf praktische Wirkung suchte Schmoller vor allem bei der Gründung des «Vereins für Socialpolitik». In seinem Eröffungsreferat auf der Eisenacher Gründungsversammlung 1872 würdigte er die geschichtliche Bedeutung der rein ökonomischen Rationalität in ihrer Schrittmacherfunktion für den industriellen Ausbau. Damit sah er jedoch die geschichtliche Mission eines radikal ökonomistischen Liberalismus eingelöst und überholt. Für die Zukunft galt es nun, eine zeitweilig aus ethischer und historischer Verantwortung entlassene Nationalökonomie in gesellschaftstheoretische Reflexion und gesellschaftspolitisches Mandat einzubinden. Der Optimismus der nationalstaatlichen wie industriegesellschaftlichen «Gründerjahre» sollte nun auch der gesellschaftspolitischen Erwartung einer «inneren Reichsgründung» Leben geben:

«Nachdem aber dieses Ziel erreicht, nachdem das Prinzip unbedingter volkswirtschaftlicher Freiheit bis zur letzten Konsequenz verfolgt war, mußte der innere Gegensatz sich zeigen. Er trat schnell um so schroffer zu Tage, als die soziale Frage, täglich an Bedeutung wachsend, am allerwenigsten geeignet war, nur mit dem Prinzip der Nichtintervention des Staates, nur mit dem Dogma, den Egoismus des Einzelnen walten zu lassen, gelöst zu werden. Auch unser politisches Leben war unterdessen ein anderes geworden: in der Zeit der Kleinstaaterei... war es verständlich, daß man jede staatliche Tätigkeit mit Mißtrauen ansah, jede Reform lieber den einzelnen Vereinen als der Gesetzgebung überlassen konnte.

Der große Aufschwung des deutschen Reiches seit 1866 und 1870, die Versöhnung von Volk und Regierung, Parlament und Staatsgewalt warf nun auch auf volkswirtschaftliche Fragen ein neues Licht» [13].

[12] *Ibidem*, S. XII f.

[13] G. SCHMOLLER, *Eröffnungsrede der Eisenacher Gründungsversammlung des «Vereins für Socialpolitik»*, 8. Oktober 1872, zitiert nach F. BOESE, *Geschichte des*

Gefordert wird damit nicht nur eine gesellschaftstheoretische Verständigung über wirtschaftliche Prozesse, sondern auch die gesellschaftspolitische Verantwortung des Staates angesichts der sozialen Frage. Schmoller hat diesen Gedanken dann nochmals aufgegriffen in dem für ihn programmatischen Aufsatz *Die sociale Frage und der Preußische Staat* (1874): Quintessenz war die These, daß ein rein ökonomistisches Denken, – sei es liberalistisch oder sozialistisch ausgerichtet – die soziale Frage auf Verteilungsfragen verkürzen müsse, die Fragen der kulturellen Entwicklung einer Gesellschaft sich jedoch aus ökonomischem Kalkül nicht ableiten ließen. Hier sah er dann – ähnlich wie Lorenz von Stein – im Verwaltungsstaat eine Instanz, auch im Bereich von Wohnen und Gesundheit, Kultur und Bildung für ein qualitatives Wachstum im Sinne gesellschaftlicher «Teilnahme» der arbeitenden Klassen Sorge zu tragen:

«Es handelt sich darum, in die Zukunft zu blicken, eine Empfindung dafür zu haben, daß die ungeheure Zunahme des Reichtums wenigstens zu einem Teil auch den bisher enterbten Klassen zugute komme, ihnen etwas mehr Teilnahme an allen höheren Gütern der Kultur, an Bildung und Wohlstand bringen muß, wenn wir uns nicht geistig und moralisch bankerott erklären wollen. Es handelt sich darum, einzusehen, daß die unteren Klassen hierfür mit Recht kämpfen, daß ihr geschlossenes Auftreten für die bessere Lage ein notwendiges und berechtigtes Produkt unseres freien politischen Lebens ist; es handelt sich darum, einzusehen, daß eine vorübergehende Lohnsteigerung die soziale Frage nicht löst, sondern daß der Kern der Frage darin liegt, den Arbeiter unter andere Lebens- und Wirthschaftsbedingungen zu setzen, die nach allen Seiten einen anderen Menschen aus ihm machen» [14].

Mit solchen Thesen trieb Schmoller ins Zentrum sozialpolitischer Auseinandersetzungen. Die Sozialdemokratie sah einen unverhofften Bündnispartner und suchte den Aufsatz durch Nachdruck im «Neuen Sozialdemokraten» für die eigene Position zu vereinnahmen. Um so heftiger war die Irritation im bürgerlich-konservativen Lager: Heinrich von Treitschke nahm Schmollers Aufsatz zum Anlaß seiner scharfen Polemik *Der Sozialismus und seine Gönner* (1874). Mit dieser Kontroverse war zugleich der «Verein für Socialpolitik» in die Richtungskämpfe der Zeit hineingezogen, die deutlich machten, wie sehr mit der paradig-

Vereins für Sozialpolitik 1872-1932 (im Auftrage des Liquidationsausschußes verfaßt von Schriftführer Dr. F. Boese), Berlin 1939.

[14] G. SCHMOLLER, *Die sociale Frage und der preußische Staat,* in «Preußische Jahrbücher», 33, 1874, S. 323-342, hier S. 323 ss.

matischen Ausrichtung der «Methodologie» zugleich auch gesellschaftspolitische Parteinahme programmiert war.

Nun war für Schmoller der «Verein für Socialpolitik» nicht nur das Forum für ein neues Programm gesellschaftspolitischer Praxis, sondern zugleich auch der Kontext, das theoretische Interesse an wissenschaftlicher Neuorientierung auszutauschen und öffentlich zu machen. Dies sollte sich jedoch nicht beschränken auf theoretischen Diskurs, sondern sollte sich stützen auf historische Erfahrung und empirische Erforschung. Geschichtliche Bewußtheit bedeutet dabei auch die Offenheit, sich die gesellschaftsgeschichtliche Bedingtheit der aktuellen Probleme bewußt zu machen. Um solches Bewußtsein wissenschaftlich zu fundieren und zu objektivieren, forderte Schmoller für den «Verein» die Durchführung empirischer «Enqueten in Bezug auf die soziale Frage»: Die dazu vom «Verein für Socialpolitik» angeregten Forschungen befaßten sich unter Anwendung sozialhistorischer, sozialstatistischer und sozialrechtlicher Methoden etwa mit Fragen der unterschiedlichen Entwicklungen im agrarischen und industriellen Sektor und mit institutionellen Regelungen der Auseinandersetzung und Interessenvermittlung zwischen Kapital und Arbeit (Fabrikgesetzgebung, Arbeitsvertrag, Gewerkschaftsvereine, Schiedsgerichte, Arbeiterversicherung). Daneben gewannen gesellschaftspolitische Aspekte der Wohnungsfrage, der Bildungspolitik und des Gesundheitswesens an Interesse.

Das theoretische Interesse der historischen Schule, das Bestehende aus den geschichlichen Kräften der Vergangenheit zu rekonstruieren, verband sich mit dem praktischen Interesse, auf künftige Entwicklungen gestaltend und steuernd einwirken zu können. Diese Ambivalenz zwischen historischem Verständnis und geschichtlicher Verantwortung präsentiert sich auch im Begriff der «Reform», als Schlüsselbegriff für das geschichtstheoretische gesellschaftspolitische Selbstverständnis im «Verein für Sozialpolitik». Schmollers Eröffnungsreferat auf der Gründungsversammlung 1872 brachte diese Spannung auf den Begriff:

«Unzufrieden mit unsern bestehenden socialen Verhältnissen, erfüllt von der Nothwendigkeit der Reform predigen wir doch... keinen Umsturz aller bestehenden Verhältnisse... Wir erkennen nach allen Seiten das Bestehende, die bestehende volkswirthschaftliche Gesetzgebung, die bestehenden Formen der Production, die bestehenden Bildungs- und psychologischen Verhältnisse der verschiedenen gesellschaftlichen Klassen als die Basis der Reform, als den Ausgangspunkt unserer

Thätigkeit an; – aber wir verzichten darum nicht auf die Reform, auf den Kampf für eine Besserung der Verhältnisse» [15].

Dabei ging es im Grunde darum, ohne die strukturellen Grundlagen der etablierten Wirtschafts- und Gesellschaftsordnung anzutasten, ihre kulturelle Entwicklung im Sinne des demokratisch verallgemeinerter Teilnahmechancen (Inklusion und Partizipation) voranzutreiben.

«Wir verlangen vom Staate wie von der ganzen Gesellschaft und jedem Einzelnen..., dass sie von einem grossen Ideale getragen seien. Und dieses Ideal darf und soll kein anderes sein, als das, einem immer grösseren Theil unseres Volkes zur Theilnahme an allen höhern Gütern der Kultur, an Bildung und Wohlstand zu berufen. Das soll und muss die grosse... demokratische Aufgabe unserer Entwicklung sein, wie sie das grosse Ziel der Weltgeschichte überhaupt zu sein scheint» [16].

Um im Sinne des Vereins die Öffentlichkeit über die Möglichkeit und Notwendigkeit gesellschaftlicher Reform aufzuklären, ging es zunächst um die historische Rekonstruktion und programmatische Aktualisierung der im Sinne einer sozialen Politik der Inklusion wirksamen Kräfte.

4. *Methodenfragen: Kausalität und Teleologie*

Für Schmoller orientierte sich Geschichts- und Gesellschaftswissenschaft nach zwei gegenläufigen Kriterien: Soweit es um die Analyse struktureller Gesetzmäßigkeiten ging – und dies war für ihn im engeren Bereich der speziellen Ökonomie der Fall –, sah er das «Gesetz der Kausalität» gegeben:

«Seit die neuere Wissenschaft zu dem freilich nicht beweisbaren, aber trotzdem unerschütterlichen Glauben von einem gleichmäßigen, in sich stets lückenlos zusammenhängenden, durch bestimmte Kräfte beherrschten Entwicklungsprozeß der Natur, der Geschichte und der menschlichen Gesellschaft gekommen ist, erscheint die Feststellung der... Ursachen jeder einzelnen Erscheinung als die wichtigste Aufgabe des wissenschaftlichen Verfahrens» [17].

[15] G. SCHMOLLER, *Die Eisenacher Versammlung zur Besprechung der socialen Frage und Schmoller's Eröffnungsrede,* in «Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik», 20, 1873, S. 11.

[16] *Ibidem.*

[17] G. SCHMOLLER, *Grundriß der allgemeinen Volkswirtschaftslehre,* 2 Teile, München-Leipzig 1919[5] (1900[1]), I, S. 106.

Doch das Kausalitätsparadigma der «Betonung wirtschaftlicher Ursachenreihen», darf nicht in einen materialistischen Determinismus führen. In diesem Punkt glaubt er sich von der Marxschen Geschichtlehre abgrenzen zu müssen.

«Sie verkennt, daß alle ökonomisch-technischen Verhältnisse nur durch das Mittelglied menschlichen Denkens, Fühlens und Handelns auf die weitere historische Entwickelung wirken, daß alle neuen ökonomischen Eindrücke in der Seele sich mit allen anderen vorhandenen seelischen Vorstellungen, Erinnerungen, Kräften verbinden, daß so in jedem Augenblick die moralisch-politischen Ursachen in Verbindung mit den technischen wirken. Marx macht den Menschen zu einem Automaten der technisch-ökonomischen Zustände; in Wirklichkeit gestaltet der Mensch diese nach Ideen und höheren Zielen...» [18].

Gerade der kulturellen Prägung und Färbung galt – bei aller Anerkennung struktureller Kausalitäten und Determinanten – das entscheidende Erkenntnisinteresse der historisch-ethischen Schule.

«Je dichter die Menschen leben, desto verträglicher müssen sie werden. Je mehr eine Gesellschaft an die Grenze ihres Nahrungsspielraums mit ihrer hergebrachten Technik und Organisation kommt, desto mehr steht sie vor der schwierigen Aufgabe neuen technischen Fortschrittes, neuer Betriebsorganisation, vor dem Problem der Auswanderung, der Markteroberung; das sind komplizierte gesellschaftliche Prozesse, die meist nur auf Grund socialer Kämpfe und Reibungen, großer socialer Reformen, neuer Gesetze und staatlicher Aktionen und zuletzt großer geistig-sittlicher Fortschritte gelingen. Sie gelingen ebenso oft nicht, gerade weil der wirtschaftliche Fortschritt an so viele Bedingungen und Umbildungen socialer und staatlicher Natur, an so viele individuelle bürgerliche und psychologische Fortschritte, an so viele Änderungen der Sitten und Gewohnheiten gebunden ist...» [19].

So verbindet sich bei Schmoller ein fast darwinistisches Konzept des «Zivilisationsprozesses» mit der kulturellen Idee sittlichen Fortschritts: Schmoller forderte diese Zusammenschau strukturellen Wachstums und kulturellen Fortschritts bereits bei seiner Eröffnungsrede zur Gründungsversammlung des «Vereins für Socialpolitik»:

Er forderte die Vereinsmitglieder auf, die technischen und organisatorischen Innovationen nicht nur danach zu beurteilen, wie sie «die Production steigern», sondern sich immer auch kritisch die Frage zu stellen, «welche Wirkung wird das auf die Menschen haben? giebt diese neue Organisation den genügenden Anhalt für Erzeugung der moralischen Faktoren, ohne welche die Gesellschaft nicht bestehen kann?, erzieht sie die jugendlichen Elemente genügend? wirkt sie bei den Erwachsenen so

[18] *Ibidem,* II, S. 658.

[19] *Ibidem,* II, S. 654.

auf Fleiss, Sparsamkeit, Ehrbarkeit, Familienleben, dass auch hier Fortschritte neben den volkswirtschaftlichen wahrscheinlich sind? Sie sind überzeugt, dass das Uebersehen dieses psychologischen Zusammenhangs zwischen den Organisationsformen der Volkswirthschaft und dem ganzen sittlichen Zustand einer Nation der Kernpunkt des Uebels ist, dass von der Erkenntnis dieses Zusammenhangs die Reform auszugehen hat...» [20].

In diesem Sinn verstand Schmoller den gesellschaftlichen Auftrag der Sozialwissenschaft auch nicht als wertindifferente technische Anleitung zu rein ökonomischer Effizienz, sondern immer auch als Forum und Medium der kritischen Spiegelung und Verantwortung geschichtlichen Handelns. So formulierte er 1881 im Editorial als «Zweck und Ziel» seines «Jahrbuchs für Gesetzgebung, Volkswirthschaft und Verwaltung» [21].

«Die Wissenschaft kann und soll nicht partei- und farblos... die großen politischen Fragen der Zeit behandeln... Wie der Chor in der Tragödie der Alten soll sie nicht selbst handeln, sondern getrennt von der Bühne der Handelnden deren Thun mit ihren Betrachtungen begleiten, es messen an dem Maßstab der höchsten Ideale der Zeit» [22].

Das schöne Bild vom Chor in der Tragödie der Geschichte (Friedrich Schiller, dem der junge Schmoller einen längeren Essay widmete, sah im antiken Chor die öffentlichkeit der Polis, den «offenen Himmel des Gemeinsinns» ins Bild gesetzt) blieb allerdings auch im Kreise der Vereinsmitglieder umstritten: Bedeutete das Bild nicht doch auch die Distanz des Wissenschaftlers von geschichtlicher Praxis. Andererseits erschien der Chor in seiner Darstellung der Wankelmütigkeit öffentlicher Meinung und Wertung wenig geeignet, den Anspruch auf wissenschaftliche Objektivität einzulösen. Diese symbolisiert dann schon eher der «blinde Seher», wie es Lujo Brentano aus der *Antigone* des Sophokles in Auseinandersetzung mit Schmollers Bild ironisch einbrachte.

«Ist... dieses zittrige Schwanken und mattherzige Nachhinken wirklich die Rolle, welche die Volkswirtschaftswissenschaft zum Muster nehmen soll? Dem Sophokles jedenfalls hat die Wissenschaft bei diesem Chore nicht vorgeschwebt. Der Chor vertritt ihm die öffentliche Meinung, deren Urteil stets unter dem Eindruck des zuletzt Geschehenen steht. Die Rolle der Wissenschaft dagegen vertritt der Seher Tiresias, der das Tun des Handelnden an der Lehre mißt, die aus dem Gang der ganzen Entwicklung hervorgeht. Und wenn die Beobachtungen, aus denen er die Zukunft

[20] G. SCHMOLLER, *Die Eisenacher Versammlung*, S. 10.

[21] G. SCHMOLLER, *Editorial*, in «Jahrbuch für Gesetzgebung, Volkswirthschaft und Verwaltung», 5, 1881, S. 1.

[22] *Ibidem*, S. 9.

deutet, auch andere sind als diejenigen, welche der modernen Wissenschaft nicht selten ein Vorherwissen gestatten, so ist doch sein Rat gleich dem, den sie geben sollte, kein solcher, der sich auf irgendwelche Ideale, d.h. auf Wünsche der Menschen, sondern auf den Willen der Götter, d.h. auf die der Natur der Dinge abgelauschter Gesetze, zu ergründen bemüht ist»[23].

Dagegen wollte Schmoller die Nationalökonomie nur dann noch als «Wissenschaft» akzeptieren, wenn sie sich methodisch «zur Gesellschaftslehre weitet», also dafür offen wird, sich verstehend auf das geschichtliche Wollen und gesellschaftliche Wissen der Menschen einzulassen. Methodisch bedeutete dies die interdisziplinäre Ausweitung der Wirtschaftswissenschaft durch «kulturwissenschaftliche» Aspekte und damit die bewußte «Verwandlung der politischen Ökonomie in Socialwissenschaft»:

«... breite Gelehrsamkeit, exakte Forschung, Wiederanknüpfung der lange blos dogmatisch und losgerissen für sich gehandhabten Sätze der Wirthschaftslehre an die Rechts- und sonstige Philosophie, Psychologie, Geschichte und Ethik charakterisieren den Umschwung, dessen letzte Konsequenz die Verwandlung der sog. politischen Ökonomie in die Sozialwissenschaft sein wird und muß»[24].

Schmollers Forschungsprogramm, die «Wissenschaften vom Menschen» für eine historisch-ethische «Wissenschaftslehre» aufzuarbeiten, dokumentieren seine 1888 zum 50. Doktorjubiläum seines Lehrers Wilhelm Roscher veröffentlichten Aufsätze und Besprechungen *Zur Litteraturgeschichte der Staats- und Sozialwissenschaften*. Wie weit dabei der disziplinäre Rahmen klassischer Nationalökonomie durch geschichts- und gesellschaftstheoretische Bezüge sich öffnete, signalisiert schon der einleitende Aufsatz über *Friedrich Schillers ethischen und kulturgeschichtlichen Standpunkt*. Die Schwelle zu einer ethisch fundierten «Wissenschaft» der modernen Gesellschaft verdeutlichte die 1864/65 entstandene, bislang unveröffentlichte Untersuchung *Johann Gottlieb Fichte. Eine Studie aus dem Gebiete der Ethik und der Nationalökonomie* (1864) und die Untersuchung über *Die neueren Ansichten über Bevölkerungs- und Moralstatistik* (1866). Ging es in dem Fichte-Aufsatz darum, in der philosophischen Tradition des Aristoteles und ihrer modernen Reflexion durch Kant, Fichte und

[23] L. BRENTANO, *Mein Leben im Kampf um die soziale Entwicklung Deutschlands*, Jena 1931, S. 114.

[24] G. SCHMOLLER, *Literaturbesprechung zu G. Schönberg, 'Handbuch der politischen Ökonomie'*, in «Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirthschaft», 6, 1882, Heft 4, S. 252.

Schleiermacher den Orientierungsrahmen für die geschichtliche Verortung und ethische Verantwortung wirtschaftlichen Handelns zu gewinnen, so werden ihm die Befunde der Bevölkerungs- und Moralstatistik zum empirischen Fundus soziologischer Analyse. Indem er die in der Tradition von Süßmilch gestellten Fragen nach der geordneten Wahrscheinlichkeit gesellschaftlicher Prozesse nun in soziologischer Perspektive aufgreift, kommt er zu Einsichten, die – etwa sein Interesse für die gesellschaftsgeschichtlichen Kontexte wechselnder Geburtsraten, Verbrechensdichte oder auch Selbstmordhäufigkeit – vorausweisen auf spätere für die «soziologische Methode» (Durkheim) bahnbrechende Untersuchungen. Der gesellschaftsgeschichtliche Blick wurde für Schmoller zum Programm, disziplinäre Isolierung aufzubrechen und gesellschaftliche Verhältnisse in mehrdimensionalen Wirkungs- und Entwicklungszusammenhängen zu betrachten.

Schmoller selbst hat immer wieder die Entwicklung geschichts- und gesellschaftswissenschaftlicher Forschungsinteressen vorangetrieben. Richtungsweisend für sein Selbstverständnis als Empiriker ist seine behutsame Distanzierung von der Theorielastigkeit sozialwissenschaftlicher Systematiker wie Lorenz von Stein oder auch Albert Schäffle. Seinen Geschmack traf da eher die empirische Tradition der «Bevölkerungs- und Moralstatistik», deren Materialien ein großer Aufsatz von 1869 als Vorarbeiten einer empirischen Gesellschaftswissenschaft neu anzueignen suchte.

Seine in den 1860er Jahren mit der großen Studie über Fichte und Schleiermacher begonnene Suche nach der theoretischen und methodologischen Fundierung einer historisch-ethischen «Wissenschaftslehre» gewann in den 1880er Jahren neue Impulse mit dem für ihn in den Positionen Karl Mengers und Wilhelm Diltheys identifizierbaren Alternativen *Zur Methodologie der Staats- und Gesellschaftswissenschaften* – so der Untertitel seines dazu 1883 publizierten Aufsatzes.

Während er Menger dahin kritisierte, daß die von ihm geforderte szientifische Exaktheit der nationalökonomischen Analyse ihren Preis in seiner radikalen Systemtrennung habe, die von allem, was nicht als ökonomisches «System» zu verrechnen sei, «abstrahieren» müsse, erkannte er in Diltheys *Einleitung in die Geisteswissenschaften* das methodologische Fundament für eine neue Perspektivik gesellschaftswissenschaftlicher Forschung. Begeistert zitierte er Dilthey an jenen Stellen, in denen er die «ganz-

heitliche» Betrachtung gesellschaftlicher Wirklichkeit fordert und dazu methodologisch den Weg bereitet, die Wissenschaft des Geistes und der Gesellschaft auf das «ganzheitliche» Erleben des Individuums als geschichtliches Subjekt zu gründet. Diese sinnhafte Rekonstruktion von Wirklichkeit galt für Schmoller – im Unterschied zu der «fremd» bleibenden Welt der Natur – gerade für die Wirklichkeit der «Gesellschaft», die er – auch begrifflich eng an Dilthey anschließend – ins Blickfeld wissenschaftlichen Erkennens stellte:

«Die Gesellschaft ist unsere Welt. Das Spiel der Wechselwirkungen in ihr leben wir mit. Das Bild ihres Zustandes sind wir genötigt, in immer regsamen Werturteilen zu meistern, mit nie ruhendem Antrieb des Willens in der Vorstellung umzugestalten. Daher besteht an sich ein unmittelbares Verständnis für sie, ein direktes praktisches und theoretisches Verhalten ihr gegenüber» [25].

Schmollers Folgerung aus Diltheys «geisteswissenschaftlicher Methode» zielte somit nicht nur auf neue Theorie, sondern auch – im Bewußtsein des kulturellen «Sinngehalts» gesellschaftlicher Gestalt – auf die gesellschaftliche Praxis der geschichtsbewußten Umgestaltung.

In der Reflexion dieser Übersetzung gesellschaftswissenschaftlichen Problembewußtseins in gesellschaftspolitische Programmatik wird die wissenschaftsgeschichtliche Bedeutung Schmollers zu würdigen sein.

5. *Historisch-ethische Schule und soziologische Institutionenlehre*

Die von Gustav Schmoller begründete und später vor allem in seinem *Grundriß der allgemeinen Volkswirtschaftslehre* (1900/1919) entfaltete historisch-ethische Schule ließe sich begriffsgeschichtlich dadurch markieren, daß der Grundbegriff der klassischen Nationalökonomie, das individuell zurechenbare und monetär verrechenbare «Interesse» von Schmoller nun relativiert wurde, indem die historisch-ethische Schule einen ganz anderen Begriff in den Mittelpunkt ihrer Analyse stellte: den der «Institution». Geschichtlich wirksam – und damit im Sinne sozialpolitischer Entwürfe auch zukunftswirksam – erschienen so nicht nur Interessen, sondern auch Institutionen. Dabei ging es zunächst um den Auf-

[25] G. SCHMOLLER, *Zur Litteratur der Sozialwissenschaften*, S. 298.

weis, daß sich die Konstellation der Interessen zu geschichtlich je unterschiedlich gebauten «Strukturen» ausbildete. Diese «Strukturen» untersuchte Schmoller unter dem durch die sozialistische Gesellschaftskritik vorgegebenen Kriterium des Klassenverhältnisses.

In diesem Interesse für kollektive Formationen und Potentiale weist Schmollers «historische Schule» voraus auf Ansätze der später im «Arbeitskreis für moderne Sozialgeschichte» vor allem durch Werner Conze begründete 'Strukturgeschichte' – als Rekonstruktion der geschichtlichen Wechselwirkungen zwischen strukturell programmierten Klassenverhältnissen, ihrem rechtsorganisations- und verfassungsgeschichtlichen Rahmen und ihrer kulturellen Dynamik. Gegen eine damals noch weithin personalistisch, ja dynastisch fixierte Geschichtsschreibung setzte Schmoller sein historisches Interesse für eine Institutionengeschichte der Moderne.

«Die Geschichte entrollt, wenn wir näher zusehen, vor unseren Blicken einen Stufengang von socialen Organisationsformen, von Epochen des socialen Lebens und des socialen Rechtes, von denen jede schwer mit der anderen gerungen, bis sie sie verdrängt. Jede folgende streift die Spuren der Gewalt, der brutalen Herrschaft und rohen Ausbeutung, die in älterer Zeit ausschließlich geherrscht, mehr und mehr ab, kommt zu einem edleren Verhältniß der wirthschaftlichen Klassen untereinander, erkennt die Gleichberechtigung der Menschen mehr an, fordert mehr eine sittliche Wechselwirkung der verschiedenen, betont eine Verpflichtung der höher stehenden Klassen zur Hebung der untern; kurz jede folgende Epoche fordert Dinge, welche früheren Jahrhunderten unbekannt und unverständlich waren» [26].

Als Gegenbegriff zur institutionellen «Gestalt» gilt Schmoller die institutionell nicht gebändigte «Gewalt».

«... Wenn so die ganze wirthschaftliche Klassenbildung aus Unrecht und Gewalt entspringt, ist die ganze hierauf fußende wirthschaftliche Entwicklung eine beklagenswerthe, muß alles Bestehende vernichtet, ein Neubau aus frischer Wurzel begonnen werden, wenn es besser werden soll?» [27].

Die so vom «radicalen Theil des Socialismus» gestellte Frage, wurde von Schmoller allerdings mit dem abwiegelenden Hinweis zurückgewiesen,

«daß alle Entwicklung nur langsam, Schritt für Schritt gehen kann,... daß der Neubau mit den ersten Anfängen der Sitte und des Rechts schon begonnen, daß er nur sein Ziel noch nicht erreicht hat,... daß auch das Unrecht und die Schuld der Einzel-

[26] G. SCHMOLLER, *Die sociale Frage und der preußische Staat*, S. 324.

[27] *Ibidem*, S. 325.

nen und der Völker von der Ökonomie des Weltenplanes höheren Zielen dienstbar gemacht, für den Fortschritt der Gattung benutzt werden kann»[28].

Dieses Interesse an geschichtlicher «Gestaltung» bestimmte für Schmoller die nun folgenden historischen und soziologischen Studien zum «Preußischen Modell». Dabei sollte die Beschwörung der preußischen Tradition keineswegs ein Rückzug auf altpreußische Zustände einleiten. Es ging nicht darum, ein historisches Modell in eine ganz zeitgeschichtliche Konstellation zu kopieren, wohl aber galt es zu lernen, daß auf scheinbar naturwüchsige Gewalt nur eine bewußte gesellschaftspolitische «Gestaltung» die Antwort sein könne: Bewußt wurde damit der geschichtliche Wirkungszusammenhang von struktureller «Gestaltung» und kultureller «Gesittung». Die eigene Zeit sah Schmoller allerdings eher dadurch bestimmt, daß mit der Dynamik eines explosiven industriellen Wachstums die bisherigen Lösungsmuster außer Kraft gesetzt schienen:

«Jeder große wirthschaftliche Fortschritt, der eine Nation mit vorher ungeahnten Reichthümern überschüttet, bringt die ganze Gesittung eines Volkes in Fluß, verändert in der Regel alle bisherigen Gewohnheiten des Handelns, des Güteraustausches, des gesellschaftlichen Zusammenwirkens. Die alten sittlichen Bande und Vorstellungen sind gelöst, das Gleichgewicht der sittlichen Kräfte stellt sich nicht sofort wieder her. Gar leicht entsteht nun ein kurzsichtiger, leidenschaftlicher Egoismus»[29].

Was aus der Geschichte zu lernen sei, war für Schmoller also nicht die Kopie historisch überlebter Lösungen, wohl aber die Bereitschaft, daß auf geschichtliche Gewalt nur durch bewußte gesellschaftliche Gestaltung – also institutionell – zu antworten sei.

Für Schmoller war dies die große geschichtliche Chance des preußischen Wegs in die Moderne, daß im Institut des «Beamtentums» eine Handlungs- und Steuerungsebene vorgegeben war, die sich in einer relativen Autonomie von ökonomischen aber auch politischen Klasseninteressen orientieren konnte: Hier sah er auch die Chance, daß diese bei der Emanzipation des Bürgertums bewährte Institution auch für die drängend Zeitfrage einer Integration des Proletariats eine günstige Voraussetzung schaffen würde.

[28] *Ibidem.*

[29] *Ibidem,* S. 326.

«Ich habe eine Antwort für den, der an den Fortschritt der Weltgeschichte glaubt, für den, der unsere heutigen sozialen Zustände, das Leben und die Sitten, die Bildung und die Vergnügungen, die Wohnungen und die Arbeitsstätten, die Kindererziehung und die Sittlichkeit der untern Klassen schlimm, sehr schlimm, im Zustand höchster Reformbedürftigkeit findet. Wer mir das zugibt, den möchte ich einerseits daran erinnern, dass bis jetzt alle höhere Kultur an zu schroff gespannten sozialen Gegensätzen zugrunde ging, andererseits möchte ich... ausführen, daß wir uns in einer Zeit des Chaos, des Übergangs zu jenen Zuständen befinden, alle anderen Formen des Wirtschaftslebens sind gelöst, eine wirtschaftliche Revolution vollzieht sich, wie sie die Weltgeschichte noch nicht gekannt hat.

Es handelt sich darum, die wirren Elemente zu einem gesunden Bau richtig zu ordnen und zu schichten oder in kurzer Zeit gegenüber entsetzlichen Zuständen sich zu befinden... Es handelt sich darum, einzusehen, daß die unteren Klassen hierfür mit Recht kämpfen, daß ihr geschlossenes Auftreten für eine bessere Lage ein nothwendiges und berechtigtes Produkt unseres freien politischen Lebens ist; es handelt sich darum einzusehen, daß eine vorübergehende Lohnsteigerung die soziale Frage nicht löst, sondern, daß der Kern der Frage darin liegt, den Arbeiter unter andere Lebens- und Wirtschaftsbedingungen zu setzen, die nach allen Seiten einen anderen Menschen aus ihm machen.

Es handelt sich darum, für diese Ziele nicht zu kämpfen mit utopischen Zukunftsplänen in der Tasche, sondern anknüpfend an das Bestehende, Schritt für Schritt es umbildend, reformierend, bessernd» [30].

Ausgehend von dieser für ihn programmatischen Schrift entwickelte sich Schmollers wissenschaftliches und politisches Engagement nun in unterschiedliche, für ihn jedoch prinzipiell verbundene Richtungen:

Im Verein für Sozialpolitik und über seinen Einfluß in die Spitzen von Politik und Verwaltung blieb er politisch aktiv: Als Wissenschaftler wurde er richtungsweisend für die Ausrichtung historischen Interesses auf die geschichtlichen Institutionen. Dieses Postulat löste er selbst ein, indem er in dem von ihm begründeten großen Quellenwerk der *Acta Borussica* gerade die institutionellen Grundlagen der modernen Gesellschaft historisch zu rekonstruieren suchte. Sein historisches Interesse für die Entwicklung der modernen Organisationen und Institutionen bezeugen auch seine die Quellenedition begleitenden Aufsätze, die er 1898 unter dem disziplingeschichtlich richtungweisenden Titel herausgab: *Umrisse und Untersuchungen zur Verfassungs-, Verwaltungs- und Wirtschaftsgeschichte besonders des Preußischen Staates im 17. und 19. Jahrhundert*. In diesen Aufsätzen – etwa dem für

[30] *Ibidem*, S. 336 f.

Schmollers historische Institutionenlehre programmatischen Vortrag zum Deutschen Historikertag Leipzig 1894 *Der deutsche Beamtenstaat vom 16. bis 18. Jahrhundert*[31] verband sich solide Quellennähe mit der Suche nach theoretischer Perspektivik:

«Ich verkenne den Wert theoretisierender Geschichtskonstruktion, wie ihn mehrere unserer heutigen talentvollsten Wirtschaftshistoriker treiben, gar nicht, sie sind ein wichtiges Hilfsmittel der fortschreitenden Erkenntnis, aber ich persönlich bin skeptisch gegen alle noch so geistreichen Konstruktionen und kurzen Formeln, die das Wirtschaftsleben restlos erklären wollen. Ihnen hängt zu leicht etwas Subjektives an: sie sind gar oft voreilige Generalisierungen.

...Ich bin mir der unendlichen Kompliziertheit alles gesellschaftlichen und historischen Geschehens stets so bewußt, ich kann über die Vielheit der Ursachen nie so hinweg sehen, daß ich meine eigenen Konstruktionen losgelöst von ihrem Untergrund als abstrakte und absolute Wahrheiten hinstellen möchte.

Ob das künftige Urteil dahin gehen werde, daß ich als Historiker gescheitert, weil ich zugleich Nationalökonom war, als Nationalökonom, weil ich nicht aufhören konnte, Historiker zu sein, muß ich dahingestellt sein lassen. Ich kann nur beides zugleich sein und bilde mir ein, das Beste, was ich zu leisten vermag, dieser Verbindung zu danken»[32].

Auch Schmollers Programm einer Aufhellung des «Zusammenhanges zwischen Klassenherrschaft und Verfassungsentwicklung»[33] läßt sich nicht auf klassische Verfassungsgeschichte und Verfassungsrechtslehre reduzieren. Vielmehr ging es ihm in einem weiter gefaßten Begriff von Verfassung um die institutionelle Verfaßtheit von Gesellschaft.

Dazu zählten gewiß die Institutionen privaten und öffentlichen Rechts, aber auch die Organisationsformen der Arbeit und der Arbeitsbeziehungen, wie auch die Einrichtungen und Veranstaltungen sozialer Sicherung und Fürsorge.

Wir könnten dieses Erkenntnisinteresse Gustav Schmollers heute mit dem Begriff der «Wohlfahrtskultur» umschreiben. Die theoretische Grundlegung dieser historischen Perspektive gab Schmoller in seinem theoretischen Vermächtnis, dem umfangreichen

[31] G. SCHMOLLER, *Umrisse und Untersuchungen zur Verfassungs-, Verwaltungs-, und Wirtschaftsgeschichte besonders des Preußischen Staates im 17. und 18. Jahrhundert,* Leipzig 1898, S. 299-313.

[32] *Ibidem,* Vorwort, S. IX f.

[33] G. SCHMOLLER, *Die soziale Frage. Klassenbildung, Arbeiterfrage, Klassenkampf,* München-Leipzig 1918, p. 634.

Grundriß der Volkswirtschaftslehre, insbesondere der im zweiten Kapitel des ersten Bandes entwickelten soziologischen Institutionenlehre: «Die psychischen, sittlichen und rechtlichen Grundlagen der Volkswirtschaft und der Gesellschaft überhaupt».

Hier erschienen als tragende und treibende Kräfte geschichtlicher Entwicklung nicht nur die von der klassisch naturalistischen Nationalökonomie isolierten und absolutierten wirtschaftlichen «Triebe» und «Interessen», sondern auch die «geistigen Bewußtseinskreise und Kollektivkräfte» (Kapitel II, 3), die «Gefühle» und «Bedürfnisse» (Kapitel II, 4).

Solche Überlegungen leiten über in einen Bereich, den Schmoller im Begriff des «Sittlichen» faßte: Im Mittelpunkt der historisch-soziologischen Analysen des «Zusammenhanges zwischen volkswirtschaftlichem und sittlichem Leben» stand für Schmoller dann der Bereich der «Gesellschaftlichen Institutionen und Organe» [34].

«Alles sittliche Leben, einschließlich des religiösen ist ein nie ruhender psychischer Prozess, eine stete Umsetzung von Vorstellungen und Urteilen in Gefühle, von Gefühlen, die als Impulse wirken, in Handlungen. Auf Grund der natürlichen, historischen Bedingungen dieses Prozesses muß sich durch die Wiederholung gleicher Fälle und gleicher Beurteilung immer wieder in bestimmten Kreisen ein fester Maßstab der Beurteilung bilden, der praktisch zur Durchschnittsregel, zur Norm des Handelns wird.

... Diese Regeln erhalten, durch... Kontroll- und Strafapparate ihren autoritativen Charakter. Sie schärfen täglich und stündlich das Sittliche ein, sie sind gleichsam die geprägte Münze des Sittlichen, die stets umlaufend, stets gebietend und verbietend jede Handlung und jeden Schritt begleitet.

... Das Entstehen dieser Regeln, welche alles gesellschaftliche, und auch alles wirtschaftliche Leben beherrschen, haben wir nun darzustellen» [35].

In diesem Sinne galt es, die «sittliche Entwicklung» strukturgeschichtlich zu verorten. So erklärte er den individualistischen Aufbruch der klassischen Ökonomie aus der durch wirtschaftlichen Ausbau freigesetzten Dynamik individueller Interessenentfaltung und Interessenverfolgung. Daraus folgerte er die Notwendigkeit eines institutionellen Ausbaus des Industriesystems aus der wachsenden Komplexität, der in ihrer Reichweite und Dichte gesteigerten Wirtschaftsbeziehungen:

[34] G. SCHMOLLER, *Grundriß der allgemeinen Volkswirtschaftslehre,* I, S. 61 f.

[35] *Ibidem,* I, S. 49.

«Die Gesamtheit der Regulative von Moral, Sitte und Recht muß in gewissem Sinne zunehmen, sofern die gesellschaftlichen Körper komplizierter werden, die Menschen dichter wohnen, die Interessenkonflikte wachsen. Aber je mehr die Menschen sich innerlich vervollkommnen, desto weniger empfinden sie auch die normalen Regulative als Hemmnis und Schranke. In der großen Scheidung zwischen dem harten Zwang des Rechtes und der leisen Nötigung druch Sitte und Moral liegt der wichtigste Schlüssel für das Verständnis des Fortschritts...

... Der Fortschritt der Völker liegt darin, daß die Gesamtheit ihrer Regulative sich formell und materiell bessere, und daß mit deren Hilfe die Menschen besser erzogen, geistig und körperlich auf höhere Stufen gehoben werden» [36].

Wie sehr Schmoller scheinbar anthropologische Konstanten des Bedürfnisses im Sinne einer historischen Institutionenlehre zur Diskussion und zur Disposition stellt, zeigen seine Ausführungen über die historische Entwicklung und die gesellschaftliche Prägung menschlicher Bedürfnisse, die nicht zufällig abschließen in Auseinandersetzung mit Lassalles vielzitierter Formel von der «verdammten Bedürfnislosigkeit der unteren Klassen».

Bedürfnis erscheint dem Historiker demnach nicht als anthropologische Konstante, sondern als soziologisch faßbare Variante, der sich aus der geschichtlichen Entwicklung eines «immer komplizierteren Apparates der Bedürfnisbefriedigung» erklären läßt:

«Die Bedürfnisse jedes Volkes und jedes Standes sind ein Ganzes, das dem Einkommen und Wohlstand ebenso entsprechen soll, wie der richtigen Wertung der Lebenszwecke untereinander. Und zumal in einer Zeit großer wirtschaftlicher Fortschritte, großer Änderung und Steigerung der Bedürfnisse wird es immer zuerst sehr schwer sein, das richtige Maß im Ganzen zu halten und im Einzelnen jedem Lebenszwecke sein gebührendes Maß von Mitteln zuzuführen...

Die Gefahr der Bedürfnissteigerung liegt im Egoismus, in der Genußsucht, im schwelgerischen Kultus der Eitelkeit, die sie bei falscher Gestaltung herbei führen kann... Es war eine knabenhafte Demagogie, dem Arbeiter von der Sparsamkeit abzuraten, weil die Bedürfnissteigerung stets wichtiger sei. So redet Lassalle von einer verdammten Bedürfnislosigkeit der unteren Klassen, die ein Hindernis der Kultur und Entwicklung sei» [37].

Modernisierung erscheint hier bereits – wie später ausgearbeitet in der Zivilisationstheorie von Norbert Elias – als Verlagerung der gesellschaftlichen Kontrollinstanz nach innen:

Im Unterschied zu den «Außenhalten» durch Sitte und Recht, be-

[36] *Ibidem,* I, S. 59.

[37] *Ibidem,* I, S. 26.

deutet «Moral» das Reflexivwerden der Orientierung.

«Ihr Höhepunkt ist die freie Sittlichkeit, die ohne Bindung an schablonenhafte Regeln sicher ist, aus sich heraus überall das Gute und Edle zu tun... Die Moral ist ein unendlich feineres, verzweigteres Gewebe als Sitte und Recht; aber sie hat keine anderen Mittel zur Geltung zu kommen als Überredung und Überzeugung. Die jeweils in einem Volke herrschenden und zutage tretenden theoretischen und praktischen Moralsysteme sind der prägnanteste Ausdruck der in ihm herrschenden sittlichen Kräfte» [38].

Schmoller konstatiert dabei, daß auf der evolutionären Stufe höher entwickelter Komplexität des gesellschaftlichen Gewebes allein der starre Regelmechanismus des Rechts nur bedingt als Steuerungsmedium geeignet scheint:

So fordert er die «Beschränkung» des Rechts und die Ersetzung durch Steuerungsmodi anderer Art:

«... Indem bei höherer Kultur die Sittenregel elastischer, ihre Exekution schwächer wird, die Moralregeln nur noch den Exekutor des eigenen Gewissens hat, entsteht erst die Möglichkeit vielgestaltiger eigenartiger Entwickelung, die Möglichkeit, daß neue Ideen rascher zur Wirksamkeit gelangen, daß die Kritik das Veraltete tadelt, daß Neues in größerem Umfange versucht wird. Dem Prinzip fortschreitender Entwickelung ist damit Bahn eröffnet und doch ist für die Menge nirgends die Regellosigkeit und die Willkür statuiert. Es sind nur gewisse Teile der Lebensordnung weicher, bildsamer gemacht, es sind die Türen aufgemacht für Ausnahmen und Besonderheiten. Es ist durch die höhere und fernere Ausgestaltung von Sitte und Moral eine unendliche Vielgestaltigkeit zugelassen, die, für das Recht statuiert, den sozialen Körper erdrücken würde» [39].

Steuerung durch Recht, Sitte und Moral erscheinen damit als geschichtlich sich ablösende *Modi* gesellschaftlicher Institutionalisierung.

«Offenbar liegt der vollendete soziale Zustand darin, daß die gesunden psychischen Kräfte im Volksleben durch die Institutionen nicht gehemmt, sondern gefördert werden, daß die festen Einrichtungen und das freie Spiel der individuellen Kräfte in richtiger Wechselwirkung einander ergänzen, daß die Institutionen die freie Bewegung nicht unnötig hemmen, die erwünschte Entwicklung aber befördern. Die Institutionen sind nicht subjektive Anläufe, sondern objektive verkörperte Methoden und Maximen dessen, was die Erfahrung, die Weisheit der Jahrhunderte, im Bezug auf die vernünftige und richtige Behandlung praktischer Verhältnisse gefunden hat» [40].

[38] *Ibidem,* I, S. 56.

[39] *Ibidem,* I, S. 58.

[40] *Ibidem,* I, S. 62.

Aufgabe der Soziologie, die er als «empirische Ethik» umschrieb, war es, in den Organen einer geschichtlichen Gesellschaft das Institutionelle aufzuzeigen. Unter dem Begriff des «Organs» faßt Schmoller die geschichtlich wirksamen Muster, institutionelle Ideen in lebbare und arbeitsfähige Organisationformen zu übersetzen. Organe sind die Wirklichkeiten, die sich gegenüber der natürlichen Welt auszeichnen durch hohe Künstlichkeit und deren Bewußtsein, in der die Institutionen gesellschaftliche Gestalt gewinnen: Die historische Betrachtung sollte die Geschichtlichkeit, damit die Veränderbarkeit und Entwickelbarkeit der modernen Organe und Institutionen bewußt machen:

«Die dauernden gemeinsamen Zwecke schaffen die Organe. Je höher die Kultur steigt, desto mannigfaltiger wird ihre Zahl und ihre Gestaltung, desto häufiger treten neben die gewordenen die gewillkürten Organe; aus tastenden Versuchen gehen dauernde Bildungen hervor...

Je komplizierter die Gesellschaft ist, desto mehr kann der Mensch Mitglied einer Reihe der verschiedensten Organe sein, denen er teils auf immer teils vorübergehend, teils mit ganzer Hingabe, teils nur mit kleinen Bruchteilen seines Interesses angehört. Alle diese Organe sind entweder mehr Herrschafts- und Abhängigkeitsverhältnisse oder mehr genossenschaftliche Bildungen. In jedem Organ oder Verband bleibt dem Individuum eine gewisse Freiheitssphäre. Es handelt sich stets um eine dauernde, auf einem gewissen Zweckzusammenhang gegründete Willenseinheit mehrerer Personen, die eine gewisse Struktur und Verfassung hat, die willens sind in einer bestimmten Form zum Zusammenwirken verbunden (Dilthey), während sie nach anderer Seite frei sind, der gemeinsame Zweck bestimmt die Form, diese Struktur, welche in einer bestimmten historischen Entwicklung nach und nach ihren typischen Charakter erhält» [41].

Im Unterschied zu der Tradition der «idealistischen Moralsysteme» sieht Schmoller die Fortschritte einer Wissenschaft der gesellschaftlichen Institutionen darin, daß das «Metaphysisch-Idealische doch mehr zurücktritt» und damit einer schon in der schottischen Moralphilosophie vorbereiteten «empirischen Ethik» Raum gibt. Hier sieht er auch das Vorfeld einer modernen Soziologie als «empirische Ethik», wie er die neuen Forschungsinteressen von Comte, Schäffle und Spencer zu würdigen sucht:

«... Diese neuere Gesellschaftslehre will nicht bloß wie seinerzeit R. Mohl, ein Gefäß sein, um einige in Staatslehre, Statistik und Nationalökonomie nicht recht unterzubringende Erörterungen über die Gesellschaft aufzunehmen, nein sie will die Gesamtheit der gesellschaftlichen Erscheinungen, welche in der Ethik oft über-

[41] *Ibidem.*

sehen..., als zusammenhängendes natürlich-geistiges System von Erscheinungen schildern, begreifen und erklären.

... Die empirische Begründung der Ethik, wie das Bedürfnis für die gesellschaftlichen Spezialwissenschaften eine allgemeine Grundlage zu gewinnen, hat, zu jenen ...Versuchen geführt, deren wichtigste wir in Aug. Comtes Werken, in Spencers Soziologie, in Schäffles «Bau und Leben des sozialen Körpers» vor uns haben... Man wird dieser Soziologie, die freilich nur eine Art ausgebildeter empirischer Ethik ist, ihr Bürgerrecht im Reiche der Wissenschaften nicht mehr abstreiten können»[42].

Schmoller selbst verstand seine Grundlegung einer gesellschaftsgeschichtlich und gesellschaftspolitisch orientierten historischen Institutionenlehre jedoch bewußt noch in der disziplinären Kontinuität einer modernen «Volkswirtschaftslehre», die sich allerdings in ihrem Wahrnehmungs-, und Bewertungs- und Verantwortungshorizont gesellschaftstheoretisch öffnen sollte. Dazu wollte er mit seiner «Schule» die Voraussetzung schaffen, vor allem durch die methodologische Ausarbeitung und Verschränkung zweier erkenntnisleitender Perspektiven:

«1. Anerkennung des Entwickelungsgedanken, als der beherrschenden wissenschaftlichen Idee unseres Zeitalters.

2. Eine psychologisch-sittliche Betrachtung, welche realistisch von den Trieben und Gefühlen ausgeht, die sittlichen Kräfte anerkennt, alle Volkswirtschaft als ethische Erscheinung auf Grund von Sitte und Recht, von Institutionen und Organisationen betrachtet, das wirtschaftliche Leben wird in Zusammenhang mit Staat, Religion und Moral untersucht, aus der Geschäfts-Nationalökonomie ist wieder eine moralisch-politische Wissenschaft geworden»[43].

Die von Schmoller gesuchte Öffnung der Nationalökonomie zur Gesellschaftslehre spiegelt sich in der Resonanz, die sein soziologisch fundierter Grundriß der allgemeinen Volkswirtschaftslehre gerade bei Theoretikern fand, die für die theoretische und methodische Grundlegung einer modernen Soziologie die Richtung wiesen: Wilhelm Dilthey, Georg Simmel und Max Weber.

In einem damals ungedruckten Rezensions-Entwurf des Jahres 1900 zu Schmollers *Grundriß* würdigt W. Dilthey den bewußt «geisteswissenschaftlichen» Zugriff auf die geschichtliche Wirklichkeit von Wirtschaft und Gesellschaft.

[42] *Ibidem,* I, S. 72.

[43] *Ibidem,* I, S. 124.

«So ist auch sein Abschnitt über die Methode der Volkswirtschaftslehre in dem vollen Bewußtsein der außerordentlichen Schwierigkeiten geschrieben, mit den zu Gebote stehenden Mitteln einer objektiven Wissenschaft sich anzunähern, aber durch alle kritischen Bedenken bricht sich der Gedanke Bahn, daß der Reichtum, die sittliche Höhe und die objektive Anlage der Persönlichkeit in den Geisteswissenschaften diejenige Annäherung an die allgemeingültige Wissenschaft ermöglichen, welche sie zur Orientierung an das praktische Leben, zur Vorbildung für dasselbe, zur Leitung der Handlung fähig machen.

Er geht von der Beobachtung und Beschreibung der gesellschaftlichen Tatsachen aus. Wir finden aber eine Tatsache, wie die Steigerung des Getreidepreises oder des Lohnes abhängig von den verschiedensten Ursachen und beeinflußt durch eine ganze Reihe mitwirkender Bedingungen. Der Vorgang selbst besteht aus Gefühlen, Motiven und Handlungen gewisser Gruppen von Menschen, aus Massentatsachen der Natur oder des technischen Lebens, und er ist beeinflußt von Sitten und Einrichtungen, deren Ursache weit auseinanderliegen.

Die Beobachtung muß durch einen produktiven Akt der Phantasie zum Bilde des Tatbestandes ergänzt werden. Schon hier liegt ein Verfahren vor, für welches die Garantie in keinen Regeln der Methode, sondern nur in der Begabung und Schulung des beobachtenden Subjekts liegt.

Die Beschreibung, welche sich auf der Beobachtung gründet, bedarf der Begriffsbildung; der Begriff und seine Definition setzt eine Klassifikation der Erscheinungen voraus; soll nun diese eine Gesamtheit derselben planvoll ordnen, sollen die Begriffe das Wesentliche der Tatsachen aussprechen, welche sie repräsentieren, dann setzen sie bereits die Erkenntnis des Ganzen voraus. So entsteht ein Zirkel. Es ist im Grunde ein künstlerischer Vorgang, im welchem die Macht, die Universalität und der objektive Charakter der Intuitionen den Wert des Ergebnisses bestimmen. Und diese Begriffsbildung dient doch nur der Erkenntnis der Erscheinungen, welche das Ganze des wirtschaftlichen Lebens durch Verallgemeinerung, Verknüpfung der Teile zum Ganzen und Kausalbeziehung zur Erkenntnis bringen. In einem noch höheren Grade ist nun in diesem Teile der Methode die künstlerische Intuition bestimmend» [44].

Schmollers Einsichten in die gesellschaftliche Logik der modernen Systemdifferenzierung, nach denen die «Systeme der Kultur in einer Weise nebeneinander stehen, daß das Individuum und fast jede seiner Handlungen einen Kreuzungspunkt derselben darstellen» wird, wurden im Kontext der sich damals als wissenschaftliche Disziplin neu konstituierenden «Soziologie» methodisch trennschärfer herausgearbeitet. Im Selbstbewußtsein einer bewußt «soziologischen» Methodik hat Georg Simmel in einem

[44] W. DILTHEY, *Zu Schmollers Grundriß der Volkswirtschaftslehre. Ungedruckter Entwurf des Jahres 1900 in Diltheys Nachlaß.* Vgl. in W. DILTHEY, *Gesammelte Schriften,* XI: *Vom Anfang des geschichtlichen Bewußtseins. Jugendaufsätze und Erinnerungen,* hrsg. von E. WENIGER, Stuttgart 1960, S. 257 f.

großen Besprechungsaufsatz zu Schmollers *Grundriß* dessen Dilemma markiert, gegenüber der Komplexität der Moderne noch die Harmonie und den Optimismus der «großen Synthese» demonstrieren zu wollen:

Was Simmel an Schmollers Buch interessierte, waren weniger dessen einzelne Einsichten und Befunde, als die Schmollers Verallgemeinerungen fundierende «Weltanschauung», das erkenntnistreibende «Lebensgefühl» seiner Generation:

«Diese Synthese aller historischen Elemente, um ein einzelnes zu begreifen, ist die Spiegelung einer subjektiv-geistigen Stimmung: auf jeder Seite spürt man den Kampf des ordnenden, nur durch Ordnung sich selbst erhaltenden Geistes gegen die in jedem Augenblick drohende Überwältigung durch die Fülle der Wirklichkeit... Dieses Wechselspiel zwischen dem Zuströmen des Materials und der synthetischen Einheit, die ihm immer wie mit einem Kommandostab entgegentritt, dieser immer zu erneuende Sieg der Einheit über die Masse, ist ein höchst reizvolles Schauspiel. Freilich würde es so harmonisch nicht verlaufen, wenn es nicht als Ganzes von einer Weltanschauung, die man nur als optimistisch bezeichnen kann, getragen würde. Vielleicht wird dieser Optimismus auch für das Buch der Punkt der stärksten Reibung mit seinen Gegnern sein – einer um so stärkeren, als es sich zwischen Optimismus und Pessimismus um Gegensätze der Temperamente handelt, die jenseits aller logisch-wissenschaftlichen Diskussion stehen. In diesem Konflikt ist der Optimist von vornherein in einer unverdient üblen Lage: auf seinen Behauptungen lastet das Odium der Banalität, während der Pessimist, dank dem allgemeinen Interesse für alles Oppositionelle, Kritische, Negierende, immer interessant, apart und tief erscheint. Dazu kommt noch, daß die Einzelheiten hier – wenigstens in dem grundlegenden Theil – nur in ihrer Sublimierung zu den höchsten Allgemeinheiten eingeführt werden und daß in der Betrachtung des Lebens gerade den letzteren ein Hauch von Trivialität unvermeidlich zuwächst.

... Denn auch der abgründigsten und vollsten Erfahrung steht in den letzten Fragen des Menschlichen und von einer gewissen Stufe der Verallgemeinerung ab oft kein anderes zu Verfügung, als auch der flüchtigen und ärmlichen. Aber jene verleiht der Aeußerung dennoch eine geheime Kraft und Würde, die uns sicher macht, in diesem Allgemeinen das erlösende Wort für die unzähligen Komplikationen der singulären Wirklichkeiten zu besitzen» [45].

Max Weber hat sein methodologisches Programm einer «wertfreien» Sozialwissenschaft nicht zuletzt im Kontrast zu Gustav Schmoller und seiner historisch-ethischen Schule zu profilieren gewußt. Sein programmatischer Aufsatz *Die 'Objektivität' sozialwissenschaftlicher und sozialpolitischer Erkenntnis* (1904) richtet

[45] G. SIMMEL, *Einige Bemerkungen zu Schmollers «Grundriß der allgemeinen Volkswirtschaftslehre»,* in «Allgemeine Zeitung», Nr. 222, Beilage, München 28.9.1900.

sich gegen jede methodisch unkontrollierte Wertladung wissenschaftlicher Aussagen. Dies zielte auf die historisch-ethische Schule mit ihrer «Kombination von ethischem Evolutionismus und historischem Relativismus» [46]. Gemeint war, wenn auch nicht explizit ausgesprochen: Gustav Schmoller. Deutlicher wird Weber in der Ausarbeitung seines 1913 für die interne Diskussion im «Verein für Sozialpolitik» erstellten Gutachtens über den *Sinn der 'Wertfreiheit' in den soziologischen und ökonomischen Wissenschaften* (1917). Seine Polemik richtete sich gegen eine Politisierung und Ideologisierung der akademischen Kultur, gegen jenen unter dem Deckmantel wissenschaftlicher Autorität sich entfaltenden «bunten Strauß von 'Kulturwertungen', in Wahrheit von subjektiven Ansprüchen an die Kultur», wobei ihm «von allen Arten der Prophetie die in diesem Sinne 'persönlich' gefärbte Professoren-Prophetie die einzige ganz und gar unerträgliche» war. Aus dieser Kritik wollte er den alten Schmoller allerdings mit einem bemerkenswerten Argument herausnehmen. Schmoller war ihm – im Unterschied zum damals modisch werdenden Subjektivismus – nur doch der «Nachhall» einer anderen Generation, deren Glauben an die Eindeutigkeit geschichtlichen Fortschritts an die Überpersönlichkeit eines sich geschichtlich offenbarenden 'objektiven Geistes' noch rückgebunden schien; – eine Werthaltung, zu der es für Max Weber nach der pluralistischen Auffächerung und subjektivistischen Auflösung des älteren Glaubens an geschichtliche Bindungen und Verbindlichkeiten allerdings kein «Zurück» mehr geben konnte:

«Das günstige Vorurteil Professor v. Schmollers für die Kathederwertung ist mir persönlich als Nachhall einer großen Epoche, die er und seine Freunde mit schaffen halfen, durchaus verständlich. Aber ich meine: es könne auch ihm doch schon der Umstand nicht entgehen, daß zunächst die rein tatsächlichen Verhältnisse sich für die jüngere Generation in einem wichtigen Punkt erheblich geändert haben. Es war vor 40 Jahren in den Kreisen der Gelehrtenwelt dieser Disziplinen der Glaube weit verbreitet, daß auf dem Gebiet der praktisch-politischen Wertungen letztlich eine der möglichen Stellungnahmen die ethisch allein richtige sein müsse. (Schmoller selbst hat freilich diesen Standpunkt stets nur sehr eingeschränkt vertreten). Dies ist heute unter den Anhängern der Kathederwertungen... nicht mehr der Fall. Nicht mehr die ethischen Forderungen, deren (relativ) schlichte Gerechtigkeitspostulate sowohl in der Art ihrer letzten Begründungen wie in ihren Konsequenzen (relativ) einfach und vor allem (relativ) unpersönlich, weil unzweideutig spezifisch überpersönlich, geartet teils waren, teils zu sein schienen, ist es, in deren Namen heute die

[46] M. WEBER, *Die 'Objektivität' sozialwissenschaftlicher und sozialpolitischer Erkenntnis,* in «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», 19, 1904, S. 148.

Legitimität der Kathederwertungen gefordert wird» [47].

Gerade der – anders als in der Generation Schmollers – sich pluralistisch auffächernde «Polytheismus im Wertehimmel» hatte für Weber die Konsequenz, entweder im Sinne einer radikalen Liberalisierung der Lehrfreiheit dem ganzen Wertspektrum – einschließlich der Extreme von Manchestertum und Marxismus – die Katheder zu öffnen, oder aber die wissenschaftlichen Aussagen des Katheders von politischem Wertbekennen strikt zu trennen. Schmoller hatte sich zu keiner dieser – in sich jeweils folgerichtigen – Positionen bereit finden wollen: also weder zu einem wertoffenem Pluralismus der 'Lehrfreiheit' noch zu methodisch kontrolliertem Rigorismus der 'Wertfreiheit'. In seiner schärferen Methodenbewußtheit sah sich Max Weber deshalb gefordert, konsequent über Schmollers historisch-ethische Schule hinauszugehen:

«Worauf... es ankommt, ist: daß einerseits die Geltung eines praktischen Imperativs als Norm und andererseits die Wahrheitsgeltung einer empirischen Tatsachenfeststellung in absolut heterogenen Ebenen der Problematik liegen und daß der spezifischen Dignität jeder von beiden Abbruch getan wird, wenn man dies verkennt und beide Sphären zusammenzuzwingen sucht. Dies ist meines Erachtens in starkem Maße geschehen, insbesondere durch Professor von Schmoller. Gerade die Verehrung für unseren Meister verbietet es, diese Punkte, wo ich glaube, ihm nicht beipflichten zu dürfen, zu übergehen» [48].

Literaturhinweise

J. ALBER, *Vom Armenhaus zum Wohlfahrtsstaat. Analysen zur Entwicklung der Sozialversicherung in Westeuropa,* Frankfurt-New York 1982.

S. AMATO, *Parlamentarismo e partito operaio nella genesi del pensiero politico di Kautsky,* Firenze 1984.

M. BOCK, *Soziologie als Grundlage des Wirklichkeitsverständnisses. Zur Entstehung des modernen Weltbildes,* Stuttgart 1980.

[47] M. WEBER, *Der Sinn der «Wertfreiheit» in den soziologischen und ökonomischen Wissenschaften,* in M. WEBER, *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre,* hrsg. von J. WINCKELMANN, Tübingen 1988[7], S. 489-540, hier S. 492.

[48] *Ibidem,* S. 501.

F.BOESE, *Geschichte des Vereins für Sozialpolitik 1872-1932* (im Auftrage des Liquidationsausschusses verfaßt von Schriftführer Dr. Franz Boese), Berlin 1939.

L. BRENTANO, *Mein Leben im Kampf um die soziale Entwicklung Deutschlands*, Jena 1931.

B. VOM BROCKE, *Kurt Breysig. Geschichtswissenschaft zwischen Historismus und Soziologie*, Lübeck-Hamburg 1971.

R. VOM BRUCH, *Bürgerliche Sozialreform im deutschen Kaiserreich*, in *Weder Kommunismus noch Kapitalismus. Bürgerliche Sozialreform in Deutschland vom Vormärz bis zur Ära Adenauer*, München 1985.

W. DILTHEY, *Über das Studium der Geschichte der Wissenschaften vom Menschen, der Gesellschaft und dem Staat*, in «Philosophische Monatshefte», XI, 1875, S. 118-132 und S. 241-267. Vgl. W. DILTHEY, *Gesammelte Schriften*, V, 1957, S. 31-73.

W. DILTHEY, *Einleitung in die Geisteswissenschaften. Versuch einer Grundlegung für das Studium der Gesellschaft und der Geschichte* (1883), Neudruck in *Gesammelte Schriften* I, 1923.

W. DILTHEY, *Zu Schmollers Grundriß der Volkswirtschaftslehre*, ungedruckter Entwurf des Jahres 1900 in Diltheys Nachlaß. Vgl. in W. DILTHEY, *Gesammelte Schriften*, XI: *Vom Aufgang des geschichtlichen Bewußt-seins. Jugendaufsätze und Erinnerungen*, hrsg. von E. WENIGER, Stuttgart 1960, S. 254-255.

G. GOZZI, *Modelli politici e questione sociale in Italia e in Germania fra Otto e Novecento* (Annali dell'istituto storico italo-germanico, Monografia 9), Bologna 1988.

P. PANKOKE, *«Soziologie»*, in *Geschichtliche Grundbegriffe. Historisches Lexikon zur politisch-sozialen Sprache in Deutschland*, hrsg. von O. BRUNNER - W. CONZE - R. KOSELLECK, Stuttgart 1984, S. 997-1034.

E. PANKOKE, *Sociale Bewegung – Sociale Frage – Sociale Politik. Grundfragen der deutschen «Socialwissensschaft» im 19. Jahrhundert*, Stutt-gart 1970.

U.G. SCHÄFER, *Historische Nationalökonomie und Sozialstatistik als Gesellschaftswissensschaft. Forschungen zur Vorgeschichte der theoretischen Soziologie und der empirischen Sozialforschung in Deutschland in der zweiten Hälfte des 19. Jahrhunderts*, Köln-Wien 1971.

G. SCHMOLLER, *Johann Gottlieb Fichte. Eine Studie aus dem Gebiete der Ethik und der Nationalökonomie* (1864-65), abgedruckt in G. SCHMOLLER, *Zur Litteratur der Sozialwissenschaften,* 1888.

G. SCHMOLLER, *Die Arbeiterfrage,* in «Preußische Jahrbücher», Teil I: 14, 1864, S. 393-424, Teil II: 14, 1864, S. 523-547, Teil III: 15, 1865, S. 32-63.

G. SCHMOLLER, *Lorenz von Stein,* Besprechungsaufsatz zu: L. VON STEIN, *Die Verwaltungslehre,* Stuttgart 1865/66, abgedruckt in G. SCHMOLLER, *Zur Litteratur der Sozialwissenschaften,* S. 114-146.

G. SCHMOLLER, *Zur Geschichte der deutschen Kleingewerbe im 19. Jahrhundert. Statistische und nationalökonomische Untersuchungen,* Halle 1870.

G. SCHMOLLER, *Die Eisenacher Versammlung zur Besprechung der socialen Frage und Schmoller's Eröffnungsrede,* in «Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik», 20, 1873, S. 1-12.

G. SCHMOLLER, *Die sociale Frage und der preußische Staat,* in «Preu-ßische Jahrbücher», 33, 1874, S. 323-342.

G. SCHMOLLER, *Literaturbesprechung zu G. Schönberg, Handbuch der politischen Ökonomie,* in «Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft» 6, 1882, 4. Heft, S. 252.

G. SCHMOLLER, *Wechselnde Theorien und bestehende Wahrheiten im Gebiete der Staats- und Sozialwissenschaften und die heutige deutsche Volkswirtschaftslehre,* in «Schmollers Jahrbuch», XXI, 1897.

G. SCHMOLLER, *Umrisse und Untersuchungen zur Verfassungs-, Verwaltungs- und Wirtschaftsgeschichte besonders des Preußischen Staates im 17. und 18. Jahrhundert,* Leipzig 1898.

G. SCHMOLLER, *Die Entwicklung der deutschen Volkswirtschaftslehre im 19. Jahrhundert,* Leipzig 1908.

G. SCHMOLLER, *Die soziale Frage. Klassenbildung, Arbeiterfrage, Klassenkampf,* München-Leipzig 1918.

G. SCHMOLLER, *Grundriß der allgemeinen Volkswirtschaftslehre,* 2 Teile, München-Leipzig 1919.

G. SIMMEL, *Soziologie. Untersuchungen über die Formen der Vergesellschaftung,* Berlin 1908.

G. SIMMEL, *Einige Bemerkungen zu Schmollers «Grundriß der allge-meinen Volkswirtschaftslehre»,* in «Allgemeine Zeitung», Nr. 222, Beilage, München 28.9.1900.

A. SPIETHHOFF, (Hrsg.), *Gustav von Schmoller und die deutsche geschichtliche Volkswirtschaftslehre. Festgabe zur 100. Wiederkehr seines Geburtstages 24. Juni 1938* («Schmollers Jahrbuch», 62, 1938, 2).

F.H. TENBRUCK, *Über Kultur im Zeitalter der Sozialwissenschaften,* in «Saeculum», 14, 1963, Nr. 1, S. 37 ff.

F.H. TENBRUCK, *Die unbewältigten Sozialwissenschaften und die Abschaffung des Menschen,* Graz 1984.

F.H. TENBRUCK, *Max Weber und Eduard Meyer* (Manuskript: Soziologisches Seminar der Universität Tübingen, 1988).

H. VON TREITSCHKE, *Der Sozialismus und seine Gönner,* in «Preußische Jahrbücher», 33, 1874.

M. WEBER, *Die 'Objektivität' sozialwissenschaftlicher und sozialpolitischer Erkenntnis,* in «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», 19, 1904. Vgl. M. WEBER, *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre,* S. 164-214.

M. WEBER, *Der Sinn der «Wertfreiheit» in den soziologischen und ökonomischen Wissenschaften,* in M. WEBER, *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre,* S. 489-540.

M. WEBER, *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre,* hrsg. von J. WINCKELMANN, Tübingen 1988[7] (photomechanischer Nachdruck der 6. Aufl.); 1922[1] hrsg. von Marianne WEBER.

Note su storia e storici in Italia nel primo venticinquennio postunitario

di *Mauro Moretti*

Una recente rassegna dedicata agli studi di storia economica medioevale nell'Italia dell'Ottocento, nella quale in più di un punto vengono sottolineate le debolezze di questo filone di ricerca, si conclude con l'asserzione dell'impossibilità, nel contesto italiano, di un'esperienza scientifica simile a quella di Gustav Schmoller [1]; e il giudizio, perentorio e in fondo non suscettibile di verifica, mi pare comunque sostanzialmente condivisibile. Non intendo, del resto, ripercorrere qui il cammino già seguito nel saggio appena ricordato; vorrei piuttosto cercare di proporre alcune riflessioni e indicazioni di ricerca a proposito degli studi di storia medioevale e moderna in Italia nel primo periodo postunitario, senza perdere del tutto di vista l'oggetto proprio di questo seminario, l'opera di Schmoller, e il movimento di cultura che al personaggio si può ricollegare. Il compito non è agevolissimo: da un lato, non molto si è fatto, sul piano analitico e monografico, per illustrare le vicende della storiografia italiana di quegli anni, mentre per quel che riguarda le grandi sintesi di orientamento il riferimento d'obbligo è ancora alla *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono* di Benedetto Croce, anche se studi ed iniziative in corso dovrebbero giungere a modificare questa situazione [2]; dall'altro, occorre osservare subito che, lasciando da parte le discussioni metodo-

[1] Cfr. A. SPICCIANI, *Il medioevo negli economisti italiani dell'Ottocento*, in *Italia e Germania. Immagini, modelli, miti fra due popoli nell'Ottocento: Il Medioevo* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, Contributi/Beiträge 1), a cura di R. ELZE - P. SCHIERA, Bologna-Berlin 1988, pp. 373-403.

[2] Mi servo di B. CROCE, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, 2 voll., Bari 1930 [2]. L'accenno nel testo è al convegno organizzato dalla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Napoli, e svoltosi dal 13 al 15 giugno 1988, su *La cultura storica italiana tra Otto e Novecento*, con gli *Atti* in corso di stampa (si veda, per il momento, F. BARBAGALLO *Le origini della storia contemporanea in Italia tra metodo e politica*, in «Studi storici», XXIX, 1988, pp. 567-585), e agli studi condotti su questi temi da Giuseppe Giarrizzo.

logiche e politiche sui nuovi indirizzi della teoria economica soprattutto in rapporto al ruolo ed all'azione dello Stato, particolarmente accese intorno alla metà degli anni Settanta, e che saranno esaminate in altre relazioni, non si riscontra una significativa presenza di Schmoller nella cultura storica italiana del periodo in questione.

In effetti, è solo negli anni a cavallo fra Otto e Novecento, in un panorama intellettuale sensibilmente mutato rispetto al clima specificamente postunitario, che si registrano gli episodi più rilevanti della circolazione schmolleriana in Italia. Senza alcuna pretesa di completezza, si dovrà almeno ricordare la pubblicazione, nella prima annata della «Riforma Sociale», del compendio con destinazione manualistica *L'economia politica: la sua teoria e il suo metodo* – interessante, fra l'altro, anche per il confronto con Dilthey –, ospitato da Francesco Saverio Nitti nel quadro di quella politica editoriale aperta ad autorevoli collaborazioni straniere e mirante a fornire, sulla base di scelte teoriche non troppo rigide, esempi e documenti di una cultura politica 'scientificamente' orientata verso le riforme che caratterizzò il periodico da lui diretto [3]; oppure l'apparizione, quattro anni più tardi, nel 1898, sempre nella «Riforma Sociale», della versione italiana della prolusione berlinese *Teorie vaganti e verità stabili nel campo delle scienze sociali,* nella quale Schmoller, polemizzando contro l'astrattezza delle scuole economiche individualista e socialista, rivendicava il valore e la modernità della nuova scienza dello Stato, della società e dell'economia alla quale egli stesso aveva lavorato, fondata sulla pratica sistematica delle monografie, su un diretto accostamento alla realtà:

«Ella, ancora in opposizione col razionalismo e col materialismo, non è una semplice teoria del mercato o dello scambio, non è una specie di economia privata che tremi di divenire arme di classe, è una scienza morale, politica, che, accanto alla produzione ed alla divisione dei beni e accanto al valore, studia le istituzioni economiche, che pone l'uomo come oggetto del suo studio, delle sue ricerche, e non il mondo dei beni e dei capitali!» [4].

[3] Cfr. G. SCHMOLLER, *L'economia politica; la sua teoria e il suo metodo,* in «Riforma sociale», I, 1894, I, pp. 28-46, 218-238, 337-352, 445-458 (per il richiamo a Dilthey, pp. 42-43). Sull'impostazione nittiana della rivista cfr. F. BARBAGALLO, *Francesco S. Nitti,* Torino 1984, pp. 50-63.

[4] Cfr. G. SCHMOLLER, *Teorie vaganti e verità stabili nel campo delle scienze sociali,* in «Riforma sociale», V, 1898, VIII, pp. 29-44, 41.

E questa scienza, concludeva Schmoller, elaborata da studiosi garantiti nella loro autonomia dalla organizzazione delle università tedesche, era certamente in grado di fornire, sul terreno delle riforme sociali, indicazioni più valide di quelle provenienti dal mondo della politica, dei partiti e degli interessi di classe [5].

Relativamente tempestiva fu, poi, la traduzione del *Grundriß der allgemeinen Volkswirtschaftslehre,* nelle serie IV e V della «Biblioteca dell'Economista», fra il 1904 e il 1913; traduzione introdotta da Pasquale Jannaccone con un saggio nel quale venivano prese in considerazione anche le figure e gli scritti di Paul Leroy-Beaulieu e di Alfred Marshall, a commento dell'edizione italiana, nella stessa collezione, dei loro trattati di economia politica [6]. L'intervento di Jannaccone presenta più di un motivo di interesse, e mi sembra utile per cogliere l'atteggiamento di un settore rilevante della cultura economica italiana, a quella data, nei confronti dell'opera di Schmoller. Jannaccone, che prediligeva chiaramente Marshall, non intendeva però riaprire un *Methodenstreit:* accostarsi a personalità scientifiche diverse, osservava, spingeva a considerare i vari percorsi seguendo i quali erano stati portati contributi al progresso della scienza, attraverso l'allargamento delle conoscenze storiche da una parte, grazie all'approfondimento teorico dall'altra. In questa prospettiva dell'orientamento scientifico di Schmoller veniva messa in evidenza soprattutto la sostanza descrittiva, che stava alla base dell'esame delle interrelazioni fra i fenomeni economici ed altri fenomeni sociali, come i sistemi politico e giuridico, e che introduceva all'analisi «dei complessi problemi dell'equilibrio sociale» [7]; ma, ricordava subito dopo Jannaccone, l'elaborazione scientifica non si esauriva certo nella descrizione, e questa in Schmoller tendeva inoltre ad essere sovrabbondante, con l'accumulo dei fatti non sostenuto da un superiore principio di organizzazione. Sottolineata la densità della visione

[5] *Ibidem,* p. 43.

[6] Cfr. G. SCHMOLLER, *Lineamenti di economia nazionale generale,* 2 voll., Torino 1904 e 1913 («Biblioteca dell'Economista», IV S, X, e V S, I); P. JANNACCONE, *Paolo Leroy-Beaulieu, Alfredo Marshall, Gustavo Schmoller e i loro trattati di economia politica,* in «Biblioteca dell'Economista», IV S, IX, 1905 parte III, pp. 3-86. L'edizione tedesca dell'opera era apparsa fra il 1900 ed il 1904. Su Jannaccone cfr. G. CAPODAGLIO, *Pasquale Jannaccone,* in *Il pensiero economico italiano 1850-1950,* a cura di M. FINOIA, Bologna 1980, pp. 419-425.

[7] Cfr. P. JANNACCONE, *Paolo Leroy-Beaulieu,* cit., p. 45.

schmolleriana dello Stato, non confinata alla sfera governativa, e rilevati gli obiettivi di giustizia distributiva da Schmoller assegnati all'azione dello Stato, Jannaccone cercava di porre sotto una luce particolare lo 'statalismo' della scuola tedesca: le idee discusse ad Eisenach nel 1872, alla fondazione del «Verein für Sozialpolitik», erano state, scriveva, singolarmente moderate, e tali da poter essere approvate, poco più di trent'anni dopo, da qualunque liberista; la distanza dalla genuina tradizione dell'economia classica avrebbe potuto essere allora colmata, ed il suo permanere, da Jannaccone ricondotto ad un equivoco, era in sostanza da attribuire al prevalere di un punto di vista rigidamente storicistico e assieme nazionale. Il collegamento stretto, mantenuto da Schmoller, fra le dottrine dei classici e lo specifico contesto storico e ideale nel quale erano state formulate da un lato, l'interesse centrato, nella scia di List, sull'economia nazionale dall'altro, avevano impedito, nonostante i punti di contatto esistenti, un riaccostamento; e Jannaccone, che a ragione si soffermava sull'importanza dello studio schmolleriano sul mercantilismo, addebitava a Schmoller un persistente legame con quella dimensione, che lo portava a sottovalutare la natura sovranazionale dell'economia contemporanea e a privilegiare, nella sua riflessione economico-sociale, una sorta di protezionismo sociale nazionale. Sullo sfondo, ma non dimenticata, rimaneva la vera e propria attività storiografica di Schmoller, gli incarichi ufficiali, l'impegno editoriale, gli studi di storia economica e amministrativa prussiana nel XVIII secolo; ciò che a Jannaccone interessava casomai chiarire era il rilievo causale da Schmoller attribuito alla sfera economica nel quadro di una più generale analisi storico-sociale che, fra l'altro, non gli appariva accostabile a quella marxiana:

«i fatti economici sono messi età per età in stretta relazione con la organizzazione politica e giuridica di ciascun luogo e di ciascun tempo, senza però tentare alcuna soluzione aprioristica del quesito, se siano quelli che modifichino questa oppure questa che variamente atteggi quelli. Tuttavia lo Schmoller inclina a dare al fattore economico una posizione subordinata, insistendo assai spesso sulla necessità che gli spiriti dirigenti del movimento sociale in ciascuna epoca storica facciano convergere anche l'attività economica del popolo a quelli che di volta in volta sono gl'ideali immediati della coscienza nazionale» [8].

[8] *Ibidem*, p. 40. Altro intervento interessante di Jannaccone, sul *Methodenstreit*, è P. JANNACCONE, *Il momento presente negli studi economici*, in «Riforma sociale», VI, 1899, IX, pp. 101-128.

Il momento forse più significativo, nei primi anni del Novecento, di questa 'fortuna' italiana di Schmoller, se non altro per la grandissima notorietà del commentatore e la relativa diffusione del periodico che ospitò lo scritto in questione, fu il profilo dedicato da Achille Loria allo studioso tedesco, apparso nella «Nuova Antologia» del 16 dicembre 1904, cronologicamente vicino, quindi, all'edizione tedesca della seconda parte del *Grundriß* e alla traduzione italiana della prima parte. Loria, in effetti, si mostrava piuttosto critico nei confronti di Schmoller, tanto sul piano scientifico che su quello politico: ad una ricerca tutta poggiata sulla storia e animata dall'etica Loria opponeva le ragioni della teoria, la necessità di pervenire a conclusioni di «carattere necessario e universale» [9]; e vedeva in Schmoller un politico conservatore, unilateralmente schierato dalla parte di un sistema imperial-burocratico svincolato dal controllo parlamentare, fautore di riforme particolari, tali comunque da non intaccare la posizione dei ceti privilegiati e in special modo della grande proprietà terriera, e vagheggiante «una società rigidamente casellata in una moltitudine di classi immobili e mutuamente impenetrabili» [10]. Questo non gli impediva, però, di riconoscere i meriti del professore berlinese, e di cogliere lucidamente le innovazioni introdotte da Schmoller. A differenza di Roscher, aneddotico e superficiale collezionista di fatti storici, e contraddittorio sul piano metodologico, osservava Loria, Schmoller aveva scelto risolutamente la strada della storia economica,

«e a lui soltanto si deve la rinascenza e l'estremo rigoglio della scuola storica in economia; la quale, altre volte bamboleggiante nell'accademia, o baloccantesi fra gli insipidi fattarelli e le anodine glosse, divenne alfine per opera di lui palestra di nobili studi ed obbiettivo di metodiche investigazioni» [11].

La robustezza di quel filone di studi – al quale Loria, con uno scarto teorico rispetto alla più generale interpretazione che ne aveva suggerito, attribuiva un valore di preparazione analitica per

[9] Cfr. A. LORIA, *Gustavo Schmoller,* in «Nuova Antologia», IV S, CXIV, 1904, pp. 597-606, 604.

[10] *Ibidem.*

[11] *Ibidem,* p. 606. Su Schmoller fondatore di un nuovo indirizzo storiografico cfr. I. CERVELLI, *Lo storicismo economico tedesco dell'Ottocento nei suoi rapporti con la storiografia,* in *Contributi alla conoscenza del pensiero di Giuseppe Toniolo,* Pisa 1984, pp. 117-137, 135-136.

una nuova «sintesi futura», sulla base di una correzione che gli pareva di poter riscontrare nelle posizioni di Schmoller, non più troppo unilateralmente storicistiche dopo la dura polemica mengeriana – era anche frutto di un particolare successo organizzativo, tanto sul piano dell'edizione delle fonti che su quello della direzione delle altrui ricerche; e Loria poteva concludere indicando in Schmoller il

«vero e degno rappresentante di quella scienza universitaria, che nella Germania contemporanea è tutta la scienza, e che, se non ne ha sempre la genialità ed il lampo rivelatore, ne ha però le qualità genuine ed assidue, l'onesto lavoro ed il tirocinio infaticato» [12].

I saggi, quasi contemporanei, di Jannaccone e Loria divergevano in più di un punto, sul rapporto, ad esempio, fra Schmoller e l'economia classica; in quello di Loria, tenendo anche conto della documentata incidenza del suo pensiero su vari storici italiani del periodo, va poi sottolineata la particolare posizione assegnata a Schmoller rispetto al materialismo storico, di condanna sul piano teorico, e di involontaria conferma su quello della raccolta di «tanta copia di memorabili fatti, i quali comprovano la verità di tale dottrina» [13], oltre alla già rilevata insistenza sul tema della storia economica. A quella tradizione storiografica, ed al mondo scientifico tedesco avrebbero guardato – anche se, come gli economisti, con diverse inclinazioni – alcuni degli studiosi che più seriamente affrontarono il problema di un rinnovamento nei me-

[12] Cfr. A. LORIA, *Gustavo Schmoller,* cit., p. 606. In più di un punto l'esame delle posizioni di Schmoller proposto nel postumo J.A. SCHUMPETER, *Storia dell'analisi economica,* Torino 1960, III, pp. 983-1012, si avvicina alla lettura di Loria, soprattutto a proposito dell'ultima fase dell'opera schmolleriana.

[13] Cfr. A. LORIA, *Gustavo Schmoller,* cit., p. 602. Importante, su Loria, R. FAUCCI, *Revisione del marxismo e teoria economica della proprietà in Italia, 1880-1900: Achille Loria (e gli altri),* in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», V-VI, 1976-77, pp. 587-680; cfr. anche R. FAUCCI, *Note su positivismo e pensiero economico in Italia,* in *Il positivismo e la cultura italiana,* a cura di E.R. PAPA, Milano 1985, pp. 307-322. Su Loria e gli storici italiani cfr. E. ARTIFONI, *Un carteggio Salvemini-Loria a proposito di «Magnati e popolani» (1895),* in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXIX, 1981, pp. 234-255; E. ARTIFONI, *Medioevo delle antitesi. Da Villari alla «scuola economico-giuridica»,* in «Nuova rivista storica», LXVIII, 1984, pp. 367-380; E. ARTIFONI, *Forme del potere e organizzazione corporativa in età comunale: un percorso storiografico,* in *Economia e corporazioni. Il governo degli interessi nella storia d'Italia dal medioevo all'età contemporanea,* a cura di C. MOZZARELLI, Milano 1988, pp. 9-40. Sono saggi, questi, da tenere costantemente presenti per l'analisi della cultura storica italiana di fine secolo.

todi e nei settori di ricerca della storiografia italiana fra fine Ottocento e inizio Novecento, da Labriola a Volpe [14]; ma si tratta di questioni non comprese nell'ambito tematico più ristretto, anche per estensione temporale, nel quale intendevo muovermi. Sulla 'circolazione' delle opere schmolleriane si tornerà, brevemente, in conclusione; occorre, ora, rifarsi al primo dei punti segnalati in apertura.

Un attento confronto con la ricostruzione proposta da Croce delle vicende della storiografia italiana dopo l'unità è a mio avviso tuttora necessario, perché il discorso crociano è ricco di indicazioni, ma anche polemicamente squilibrato. Il passaggio, nella storia della storiografia, dal periodo risorgimentale a quello postunitario venne analizzato da Croce a partire dall'individuazione di alcuni elementi fortemente caratterizzanti. Va ricordata anzitutto la parabola di ascesa e di rapida decadenza della «filosofia idealistica», di quel filone intellettuale compendiato nei nomi di Spaventa e De Sanctis, Ferrara e Correnti, inserita da Croce nel breve arco di tempo intercorrente fra la crisi della scuola neoguelfa successiva agli eventi del 1848-49 ed il brusco «cangiarsi dell'ambiente intellettuale e sociale» che si sarebbe tradotto nel nuovo primato degli orientamenti positivistici: «una via luminosa sembrava aprirsi agli studî storici italiani», scriveva Croce, via però ben presto ostruita e temporaneamente abbandonata [15]. Alla costituzione dello Stato unitario, poi, andava collegato un generale processo di riorganizzazione e di professionalizzazione degli studi storici; e Croce, tutt'altro che benevolo nei suoi giudizi sulla vita accademica italiana, notava comunque l'importanza delle università rivitalizzate, degli insegnamenti storici da allora in poi più largamente presenti nell'ordinamento degli studi, degli uomini, anche se non tutti all'altezza, chiamati ad impartirli, per quel «progresso della filologia» a proposito del quale la valutazione crociana era articolata, fra la registrazione in positivo dell'affinamento delle tecniche e dell'arricchimento delle conoscenze, la denuncia del «peso del pregiudizio antifilosofico che si era stabilito» e della

[14] Cfr. I. CERVELLI, *Lo storicismo economico tedesco,* cit., p. 134; I. CERVELLI, *Gioacchino Volpe,* Napoli 1977, particolarmente pp. 506-509; C. VIOLANTE, Introduzione a G. VOLPE, *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa,* Firenze 1970, pp. IX-LVIII, XII-XIV.

[15] Cfr. B. CROCE, *Storia della storiografia,* cit., II, pp. 5-20; le citazioni alle pp. 16-18.

correlativa estrinsecità di tante trattazioni storiche non più sorrette da una robusta impostazione filosofico-politica dei problemi, e la constatazione, non priva di una venatura provvidenzialistica, del fatto che

«Tutti quelli che così discacciavano dalla storia la filosofia, sentivano di compiere un atto di liberazione e di progresso; e lo compievano nel fatto, non solo in quanto esprimevano a quel modo nuovi bisogni spirituali, ma anche forse nella propria e individuale loro cerchia, perché smettevano di affaccendarsi in problemi che essi non avevano capacità di dominare e nei quali se si fossero indugiati non avrebbero saputo altro che ripetere vecchie formole senza dialettizzarle e svolgerle, e passavano ad altri lavori, più confacenti all'ingegno loro e ai tempi, e così preparavano, inconsapevolmente, le condizioni di una più complessa filosofia» [16].

Accanto alle università, Croce segnalava gli altri luoghi di elaborazione e diffusione della storiografia filologico-erudita: le società e deputazioni di storia patria, i congressi storici nazionali da queste patrocinati, l'Istituto storico italiano creato nel 1883, e le nuove riviste specialistiche,

«che costituirono nel loro complesso una biblioteca storica assai più ricca di quante se ne fossero mai messe insieme in qualsiasi altro periodo di studî in Italia» [17].

La crescita materiale della produzione storiografica e della presenza istituzionale delle discipline storiche, il lavoro più accurato intorno alle fonti, l'introduzione e l'applicazione di metodologie sempre più controllate costituivano le voci in attivo del bilancio crociano; ma c'era, si è detto, dell'altro. Acutamente, ad esempio, Croce notava una marcata continuità sul piano dei programmi storiografici, permanendo assai diffuso, anche se sempre meno profondamente sentito e vissuto, negli scritti degli storici dell'Italia liberale il tema dell' 'unità' e del 'centro' attorno al quale raccogliere la storia d'Italia; e, proseguiva Croce,

«Se un problema storico rispondeva più direttamente alle condizioni della nuova Italia, non era già quello del come e perché l'unificazione politica del paese non fosse accaduta nei secoli passati, ma, poiché ormai era accaduta, quale fosse la storia della società moderna, e delle relazioni internazionali e mondiali degli Stati moderni, tra i quali l'Italia era infine entrata» [18].

L'osservazione era importante, ed avrebbe potuto essere usata per

[16] *Ibidem*, pp. 23-24.

[17] *Ibidem*, p. 41.

[18] *Ibidem*, pp. 31-32.

introdurre un elemento distintivo, in una analisi sistematica del concreto lavoro storico svolto nel periodo postunitario, anche perché tentativi di rinnovamento nella direzione indicata dal Croce non erano mancati; ma Croce non si sarebbe mosso su questa strada, limitandosi a constatare il più tardo proporsi, nella storiografia italiana, di simili tematiche e spostando su altri piani la sua attenzione critica. Quello che a Croce in realtà interessava era l'esame del pensiero storico; mentre a cogliere permanenze e mutamenti, a render conto degli effettivi indirizzi degli studi nel periodo postunitario sarebbe stata anzitutto necessaria una estesa verifica nel campo dell'edizione delle fonti, della loro messa in opera in ricostruzioni storiografiche, dei rapporti fra fonti e problemi storici, terreno sul quale, lo noto solo di sfuggita pensando anche all'impresa schmolleriana degli *Acta Borussica,* si potrebbero misurare anche con uno sguardo comparativo i diversi orientamenti di ricerca di scuole e gruppi, i vari filoni regionali o nazionali. Per scrivere, come voleva Croce, la «storia della società moderna», e per affrontare la questione dello Stato andando oltre le rivendicazioni e i miti risorgimentali e penetrando nei suoi risvolti interni, di strutturazione amministrativa e istituzionale, e nelle sue proiezioni esterne, di equilibri e contrasti internazionali, si sarebbero dovute incontrare una nuova consapevolezza problematica e delle robuste competenze disciplinari, con uno spostamento d'accento su alcuni settori di ricerca, in un momento in cui, fra l'altro, la professionalizzazione degli studi storici in Italia era appena avviata al suo consolidamento.

Nella cultura storica italiana della prima metà del secolo XIX si erano registrate non trascurabili aperture, legate anche a specifici indirizzi 'regionali' di ricerca, verso la storia delle istituzioni, delle idee economiche, del diritto, ma all'interno di un quadro nel complesso dominato da preoccupazioni di carattere politico, assai ben rievocato nei suoi tratti generali, nel 1878, da Francesco Lanzani:

«trattavasi d'infondere nel diviso popolo italiano il coraggio della riscossa, mercè la coscienza di diritti, le cui origini non si perdessero fra le incerte tradizioni di remotissimi tempi, ma si dimostrassero contemporanee alle origini stesse delle altre nazioni occidentali... Si direbbe che mentre quei nostri dotti dalle biblioteche, dagli archivii, dai monumenti faticosamente evocavano le ombre del passato, le ravvivassero de' proprii sentimenti, facendo proprie in pari tempo le passioni dell'età evocate, in qualche modo consonanti a quei sentimenti loro; sicché da siffatta unione furon bene spesso prodotti singolari principii storici e con questi singolari teorie

politiche, generosi anacronismi del patriottismo italiano» [19].

Gli anacronismi in parte caddero, e si passò magari, come ricordava Croce, a discutibili 'riabilitazioni' e 'demolizioni'; ma superare, rinnovandola, l'impostazione risorgimentale fu lavoro di più di una generazione, nonostante l'ottimismo manifestato dallo stesso Lanzani. Il conseguimento dell'unità e dell'indipendenza nazionale era venuto a modificare il punto di vista dal quale guardare al passato italiano: convinzione, questa, espressa con grande chiarezza da Alessandro D'Ancona in una lettera allo storico Giuseppe De Blasiis:

«Ora tutta la storia d'Italia può rifarsi, perché abbiamo toccato il termine al quale scientemente o istintivamente si andava volgendo da non so quanti secoli il nostro popolo. Trovato il terreno fermo e alto, possiamo... renderci ragione di tutti gli avvolgimenti, le vie mozze, gli andirivieni e gli indietreggiamenti in cui ci siamo smarriti. Io considero perciò il vostro libro uno dei più utili che si siano fatti da quando c'è l'Italia non nella coscienza soltanto, ma anche nella realtà; da quando vale a dire possiamo non solamente indovinare o sospettare, ma intendere ed affermare la ragione degli avvenimenti de' secoli trascorsi» [20].

Ma non si era così di per sé risolto il problema, molto sentito, della ricostruzione di una tradizione nazionale, alla quale la storia della cultura offriva forse la base più solida, che contribuisse alla piena 'legittimazione' del nuovo Stato, con il conseguente permanere di una certa priorità della 'questione nazionale' sul piano storico-politico; e del resto gli studiosi di storia operanti nel primo periodo postunitario erano uomini di formazione ed esperienza risorgimentale.

[19] Cfr. F. LANZANI, *Del carattere e degli intendimenti della istoriografia italiana nel secolo XIX,* Padova 1878, pp. 17 e 26. Solo a titolo orientativo si ricordano alcuni fra i più recenti studi sulla storiografia italiana preunitaria che rendono anche conto di quelle diversificazioni 'regionali' alle quali accennavo nel testo: I PORCIANI, *L'«Archivio Storico Italiano». Organizzazione della ricerca ed egemonia moderata nel Risorgimento,* Firenze 1979; M. FUBINI LEUZZI, *Orientamenti degli studi storici in Toscana durante il Risorgimento,* in «Ricerche storiche», XIII, 1983, pp. 491-525; M. FUBINI LEUZZI, *Gli studi storici in Piemonte dal 1766 al 1846: politica culturale e coscienza nazionale,* in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXXI, 1983, pp. 113-192; L. MOSCATI, *Da Savigny al Piemonte. Cultura storico-giuridica subalpina tra la Restaurazione e l'Unità,* Roma 1984; G.P. ROMAGNANI, *Storiografia e politica culturale nel Piemonte di Carlo Alberto,* Torino 1985.

[20] La lettera, senza data, e che dovrebbe far riferimento a G. DE BLASIIS, *La insurrezione pugliese e la conquista normanna nel secolo XI,* 3 voll., Napoli 1864-1873, è pubblicata da M. SCHIPA, *Giuseppe De Blasiis e l'Università di Napoli,* in «Archivio storico per le province napoletane», NS, I, 1915, pp. 53-83, 79.

L'ordinamento universitario dell'Italia unita, poi, non fu tale da agevolare, nell'avviamento ed anche nella pratica del mestiere di storico, una ampia circolazione di tematiche provenienti da altri campi disciplinari, soprattutto dagli studi giuridici ed economici, e la formazione degli storici generali, degli storici, per così dire, delle facoltà di lettere risultò orientata quasi esclusivamente in senso filologico, con esiti deplorati in modo forse sin troppo vivace, a circa mezzo secolo dall'unificazione, da Gioacchino Volpe:

«Abbiamo una produzione storica, frutto quasi solamente dell'albero universitario e professorale in genere, che rivela ad ogni pagina la scarsa cognizione, se non sempre ignoranza, delle discipline economiche e giuridiche; la continua tendenza a scivolar nel vago, nell'improprio, nell'inesatto, ogni volta che vi si accenni ad istituti del diritto ed a fatti della produzione e circolazione dei beni; l'inadeguato apprezzamento e l'uso esagerato di ciò che è aneddoto, curiosità, varietà storica, di ciò che è erudizione, ricerca minuziosa, spesso difficilissima, raramente concludente, di nomi, date, località, non come base e preparazione ad una ricerca degna di questo nome, ma scopo a se stessi, isolati nella mente dell'erudito, documento di virtuosità non di virtù; la scarsa capacità di ritrovar e veder gli elementi costanti della storia in mezzo al flusso perenne, spesso accidentale delle cose; la ristrettezza del campo d'indagine in cui si muovono tanti storici, imbarazzati quando si richiede qualcosa più di una generica cultura umanistica e filologica... insomma, una produzione fiacca incompiuta, nel senso della superficie e nel senso della profondità» [21].

L'organizzazione degli studi, naturalmente, non è che uno dei fattori che concorrono a determinare gli indirizzi delle ricerche storiche; e in ogni caso non si può certo pensare di ridurre la cultura storica dell'Italia postunitaria alle figure ed all'opera dei professori universitari di storia generale – di norma storia antica e storia moderna, con le specificazioni sulle quali tornerò più avanti – nelle facoltà di lettere. Ma sarebbe anche sbagliato sottovalutare il rilievo di questa dimensione istituzionale e culturale, la sua incidenza su diversi piani: sull'orientamento delle indagini nate in ambito universitario, di importanza via via crescente, sulla fissazione dei requisiti, dei criteri di adeguatezza sulla base dei quali la comunità scientifica avrebbe dovuto valutare le opere storiche, sulla diffusione di una certa immagine, di una certa concezione della storiografia, più largamente trasmessa attraverso i professori delle scuole secondarie formati dalle facoltà di lettere. E il quadro problematico nel quale la ricerca filologico-erudita veniva inserita, certo a volte anche in maniera estrinseca, e dal quale

[21] Cfr. G. VOLPE, *Ancora dell'insegnamento superiore della storia e della riforma universitaria,* in «Nuovi Doveri», II, 15 aprile 1908, n. 24, pp. 93-97, 94.

mirava a trarre legittimità, un senso più generale, rimase piuttosto a lungo, al di là del richiamo a finalità puramente scientifiche, quello legato ai vari aspetti della 'questione nazionale', e ad un tema centrale nella vita intellettuale spirituale e civile dell'Italia ottocentesca, quello dei rapporti fra Stato e Chiesa, indagati storicamente – è sufficiente pensare a personaggi come Bartolomeo Malfatti, Amedeo Crivellucci, Giacinto Romano [22] – soprattutto col soffermarsi sull'origine e sulle vicende politiche dello Stato pontificio nel medioevo italiano.

La piena affermazione di una svolta, agevolata peraltro dagli stessi maestri della prima generazione postunitaria, si sarebbe avuta a contatto con nuove suggestioni culturali e con sollecitazioni provenienti dalla contemporaneità; e Croce non aveva torto quando evidenziava, pur se sommariamente, delle linee di continuità tematica, riscontrabili anche sul piano del riferimento alle fonti. Antonio Panella, ricostruendo a breve distanza di tempo le vicende degli studi storici in Toscana nel corso del XIX secolo – non senza qualche forzatura di giudizio, alimentata dal clima intellettuale degli anni della grande guerra – constatava il peso largamente maggioritario sempre mantenuto dalle fonti narrative, e dallo «studio dei fatti esterni e delle individualità rappresentative», nonostante le prese di posizione e le indicazioni programmatiche relative a nuovi indirizzi ed oggetti di ricerca, di storia economica e istituzionale, ed elencava, accanto ai lavori compiuti, proposte editoriali riguardanti soprattutto cronache, epistolari, e statuti [23]; elementi non diversi erano già stati evidenziati da Antonio Cosci quasi quarant'anni prima, in un bilancio appena abbozzato, ma ancor oggi da prendere in considerazione, delle ricerche e delle pubbli-

[22] Su Malfatti, personaggio molto interessante, si veda – con pochissimi richiami all'opera storica – S. PUCCINI, *La natura e l'indole dei popoli, Bartolomeo Malfatti e il primo manuale italiano di etnografia (1878)*, in «Giornale critico della filosofia italiana», LXVII, 1988, pp. 81-104; su Crivellucci, oltre a G. VOLPE, *Amedeo Crivellucci*, in G. VOLPE, *Storici e maestri*, Firenze 1967, pp. 31-64, cfr. R. MANSELLI, *Duchesne storico di fronte ai Longobardi: la polemica con Amedeo Crivellucci*, in *Monseigneur Duchesne et son temps*, Roma 1975, pp. 49-59, e M. TANGHERONI, *Crivellucci, Amedeo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XXXI, Roma 1985, pp. 162-168; su Romano, G. VOLPE, *Giacinto Romano*, in G. VOLPE, *Storici e maestri*, cit., pp. 65-84, e ora G. TABACCO, *Giacinto Romano medievista*, in «Rassegna storica salernitana», NS, IV, 1987, pp. 189-214.

[23] Cfr. A. PANELLA, *Gli studi storici in Toscana nel secolo XIX*, Bologna 1916; la citazione a p. 110, e cfr. anche pp. 183-187.

cazioni storiche in vent'anni di vita unitaria [24]. Molto più di recente, poi, Innocenzo Cervelli ha sottolineato, a proposito dei congressi delle deputazioni e società di storia patria, avviati nel 1879, la permanenza di programmi e obiettivi scientifici che si possono far risalire all'esperienza dell' «Archivio storico italiano», fondato nel 1841 [25]; ed è indubbia la persistente attenzione per importanti nuclei documentari che sostenevano prevalenti interessi storico-politici, anche se vennero delineandosi, magari in margine a studi e iniziative di matrice risorgimentale, sensibilità e curiosità nuove [26].

Da una parte basterebbe pensare, per citare un solo caso, alla fortuna, garantita tanto da una solida tradizione indigena, quella dei Capponi, Albèri, Gar, quanto dal rilievo di personaggi come Ranke e Reumont, di relazioni, dispacci, legazioni, non solo veneziane, ed al quadro storico al quale queste di norma rinviavano. Nel 1879, al congresso storico di Napoli, spiccavano fra le proposte di studio e di edizione una riguardante i carteggi degli oratori italiani all'epoca di Carlo VIII, una seconda concernente i *Diarii* di Marin Sanudo, e tre anni prima, nel corso delle sue ricerche machiavelliche, Pasquale Villari aveva raccolto in tre volumi i *Dispacci di Antonio Giustinian,* ambasciatore veneto a Roma fra il 1502 e il 1505, dai quali ben risaltavano gli interessi e la condotta completamente mondani, e la corruzione della corte papale; sullo sfondo, dunque, stavano le vicende della grande crisi politica italiana, e della perdita dell'indipendenza, al ripensamento delle quali poteva non essere estranea, come nel caso di Villari, qualche venatura anticlericale, ma che erano ancora sostanzialmente affrontate con *animus* risorgimentale, anche se, come ebbero a notare subito degli accorti recensori italiani, quegli stessi filoni documentari, le *Relazioni della corte di Roma* curate da Tommaso Gar per la serie albèriana, e

[24] Cfr. A. COSCI, *Gli studi storici in Italia dopo il 1859,* in «Rivista Europea», NS, IX, 1878, V, pp. 445-465; VI, pp. 679-689; VII, pp. 1-17, 253-264; VIII, pp. 211-224; IX, pp. 32-50.

[25] Cfr. I. CERVELLI, *Cultura e politica nella storiografia italiana ed europea fra Otto e Novecento (A proposito della nuova edizione di «Storici e maestri» di Gioacchino Volpe),* in «Belfagor», XXIII, 1968, pp. 473-483, 596-616; XXIV, 1969, pp. 66-89, 611-612.

[26] Su alcuni di questi elementi di innovazione si sofferma, del resto troppo rapidamente, L. BULFERETTI, *La storiografia italiana dal Romanticismo a oggi,* Milano 1957, pp. 78-94.

le pubblicazioni dell' «Archivio storico italiano» avevano costituito il materiale di base di un'opera per tanti versi innovativa come la *Kultur der Renaissance* burckhardtiana [27].

D'altra parte, si potrebbe guardare ad un diverso obiettivo scientifico la cui importanza fu ribadita lungo il corso di vari decenni, quello di edizioni, e bibliografie sistematiche degli statuti dei Comuni italiani [28]; obiettivo attorno al quale si intrecciavano le esigenze organizzative e di coordinamento sentite da più di uno storico accademico, e un'attività venata da robuste tendenze municipalistiche solo in parte riconducibili, come voleva invece il Cosci, alle «minuziose esigenze della odierna critica» che avrebbero condizionato gli storici al punto di far loro temere «di saltar la fossa che chiude la loro città» [29], e legate anche, oltre che alla continuità di specifici indirizzi di ricerca, ad una ispirazione in senso lato politica, al rapporto cioè fra studiosi e ambiente municipale, alla rivendicazione della tradizione e dell'autonomia, dell'individualità locale e assieme del contributo portato dalla piccola patria alla civiltà ed alla vita nazionale. Ora, fu pensando anche a queste fonti e problemi che Villari, poco dopo aver pubblicato, all'inizio del 1866, la sua prolusione fiorentina su *La filosofia positiva e il metodo storico,* avrebbe cercato di tradurre sul piano storiografico alcuni dei principi metodologici allora enunciati, nel primo dei suoi saggi dedicati alla storia del Comune di Firenze. In pagine contraddistinte da una volontà programmatica che trascendeva l'oggetto immediato della sua ricerca, Villari indicava nella «storia

[27] Cfr. *Atti del primo Congresso delle Regie Deputazioni e Società italiane di Storia Patria,* in «Archivio storico per le province napoletane», IV, 1879, pp. 601-688, e 615 e 626; P. VILLARI, Prefazione ai *Dispacci di Antonio Giustinian ambasciatore veneto in Roma dal 1502 al 1505,* Firenze 1876, I, pp. XV-XLV; G.M. DALLA VEDOVA, recensione di J. BURCKHARDT, *Die Cultur der Renaissance in Italien,* in «Archivio storico italiano», III S, I, 1865 parte I, pp. 148-167; S. ANDREIS, *La cultura del Rinascimento in Italia per Jacopo Burckhardt (Basilea, 1860),* in «Il Politecnico», IV S, II, 1866, pp. 129-146, 317-334; e le osservazioni di E. GARIN, Introduzione a J. BURCKHARDT, *La civiltà del Rinascimento in Italia,* Firenze 1980 ^{6}, pp. XV-XXXV, particolarmente p. XVII.

[28] Cfr. R. SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA, *Atti del sesto Congresso storico italiano,* Roma 1896, p. 53; G. FALCO, *L'attività italiana sulle fonti medievali nell'ultimo settantennio,* in ISTITUTO STORICO ITALIANO PER IL MEDIO EVO, *La pubblicazione delle fonti del Medioevo europeo negli ultimi 70 anni (1883-1953),* Relazioni, Roma 1954, pp. 11-25, 19-20.

[29] Cfr. A. COSCI, *Gli studi storici in Italia,* cit., p. 33.

civile» dell'età comunale il terreno sul quale far muovere gli sforzi congiunti degli storici operanti nelle università e nelle società di storia patria; «storia civile» che, nel disegno villariano, avrebbe dovuto affiancare ed integrare un orientamento di studi legato al tema storico-politico della «libertà» italiana, con l'approfondimento dell'indagine sulle istituzioni politiche e giuridiche, e sulla struttura e la funzione delle corporazioni, allargandosi poi all'esame di alcuni aspetti della vita economica. Si trattava, per Villari, di andare alla ricerca delle origini e delle prime manifestazioni della «società moderna»; ed alla tesi, dalle evidenti implicazioni politico-nazionali, che riconduceva al conflitto fra 'latinità' e 'germanesimo' i passaggi essenziali e l'evoluzione generale della storia italiana medioevale (tesi peraltro mai del tutto abbandonata dallo stesso Villari), veniva sovrapponendosi una visione dei contrasti politici e dello sviluppo istituzionale nella quale la dimensione economica e sociale tendeva a divenire, in un quadro non privo di brusche semplificazioni, esplicativamente dominante. Mire di espansione commerciale e divergenti interessi economici fra le Arti erano chiamati in causa per illustrare le varie fasi della politica estera e interna della repubblica fiorentina; mentre alle tematiche che per convenzione possiamo ancora definire 'neoguelfe' e 'neoghibelline', alle discussioni più o meno apologetiche sul ruolo storico svolto dalla Chiesa in rapporto ai Comuni italiani, o sulla questione della mancata unificazione nazionale, si sostituivano la celebrazione della funzione decisiva, e delle virtù intellettuali e civili del «popolo grasso», e la registrazione di un diverso fallimento, quello delle istituzioni comunali, inadatte a consolidarsi nella forma moderna dello Stato. Villari ricordava, a questo proposito, da una parte la limitata estensione del diritto di cittadinanza, sottolineando dall'altra le «attribuzioni politiche» proprie delle forze e dei corpi attivi e conflittuali nella società comunale; e, continuava,

«Mancava anche del tutto ogni idea della distinzione dei poteri, onde chi usurpava una parte del potere politico, trascinava seco il giudiziario, l'amministrativo, legislativo, ecc. E così la libertà non era possibile, senza dividere questo potere fra mille mani, facendo in modo che i partiti, le associazioni, le famiglie, i quartieri delle città, le consorterie servissero le une di freno alle altre... In questa divisione e suddivisione, in questa analisi continua, tutti gli elementi che costituivano la Società e lo Stato moderno, furono apparecchiati, ma lo Stato stesso non fu mai trovato» [30].

[30] Su questi scritti villariani cfr. M. MORETTI, *«L'Italia, la civiltà latina e la civiltà germanica» (1861). Sulle origini degli studi medievistici di Pasquale Villari,* in *Italia e*

Con il sacrificio della 'libertà' signori e principi assoluti avevano fondato, in Europa, lo Stato moderno, dando corpo a una esigenza di unità solo più tardi riequilibrata dalla proclamazione rivoluzionaria dell'eguaglianza dei diritti e dalla graduale affermazione del governo rappresentativo; e Villari, interlocutore di John Stuart Mill, fermava la sua attenzione di storico sul momento iniziale di questa vicenda in area italiana, e accantonava le ricerche di storia del Comune fiorentino per interrogare in Machiavelli quasi una personificazione, la grande testimonianza di una svolta nella quale a quasi quattro secoli di distanza lo studioso vedeva convergere molteplici e contrastanti aspetti, novità istituzionali e di teoria politica, e decadimento militare, civile, morale, grandezza di pensiero e cultura, e perdita dell'indipendenza. La monografia dedicata a Machiavelli, che resta, nonostante le critiche spesso giustificate di cui è stata fatta oggetto, una delle opere più significative prodotte dalla storiografia italiana nei primi decenni postunitari, è tuttavia segnata da un certo affievolimento della tensione problematica rispetto al tema, segnalato con chiarezza nei saggi sulla storia di Firenze, delle origini e dei caratteri dello Stato moderno; il punto di vista biografico da un lato, con lo scontro con l'uomo Machiavelli e le sue dottrine e la tormentata riproposizione della questione del rapporto, sul piano dell'atteggiamento morale e delle scelte politiche, fra l'individuo e i 'tempi', e l'allargarsi della considerazione alla civiltà del Rinascimento dall'altro, con il confronto con Burckhardt e con Voigt, ma anche con De Sanctis, si intrecciavano in una ricostruzione complessa, e ancora da analizzare nelle sue articolazioni interne [31].

Si è dato spazio ad alcuni aspetti dell'opera di Villari – nella quale Croce indicava come predominanti elementi moralistici, dai quali l'argomentazione villariana non fu in effetti esente – perché il personaggio, rilevante tanto sul versante scientifico che su quello accademico e dell'organizzazione della cultura, può essere considerato in certa misura rappresentativo, fra spinte innovative e visibile permanenza di tematiche e preoccupazioni di matrice risorgimentale, dei settori più aperti e consapevoli della storiografia

Germania, cit., pp. 299-371. La citazione, tratta da un saggio del 1868, è qui riprodotta a p. 361.

[31] Cfr. P. VILLARI, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi illustrati con nuovi documenti,* 3 voll., Firenze 1877-82.

italiana nel primo periodo postunitario. Inoltre, senza voler suggerire analogie troppo strette e come tali improponibili, data la distanza che separa i due itinerari culturali e politici, si potrà notare che per qualche aspetto la figura di un Villari, le forme e gli spazi della sua azione, possono essere accostati all'esperienza schmolleriana; lo stesso Villari, già nel novembre 1872, aveva illustrato con tempestività, anche se brevemente, al pubblico italiano dalle pagine dell'influente «Nuova Antologia» le posizioni del «professor Schmoller», elogiando le conclusioni del congresso di Eisenach [32], ed il suo impegno di denuncia e di proposta sul terreno della questione sociale, con i vari sforzi organizzativi ad esso correlati e con una certa presenza in campo politico è testimonianza, pur nella diversità dei temi trattati e delle accentuazioni a proposito del ruolo dello Stato, quantomeno di una comune sensibilità, di una concezione della propria funzione nella quale dimensione scientifica e civile appaiono effettivamente compenetrate.

Le osservazioni precedenti, svolte in margine ad un passo crociano, mi sembrano nell'insieme rinviare alla necessità di ricostruire le vicende della storiografia nell'Italia unita tenendo conto della complessità di una transizione, in modo da correggere quello squilibrio nella trattazione di Croce al quale avevo sopra accennato, e che è evidente nello spazio eccessivo concesso ad una raffigurazione dai lineamenti quasi «satirici» – pur essendo, assicurava Croce, una satira involontaria – [33] dei precetti metodologici della storiografia postunitaria. Raffigurazione, questa, nella quale si tende a omologare percorsi storiografici ed intellettuali diversi, con un certo appiattimento, nonostante l'acutezza di singole notazioni, nell'analisi di opere e situazioni culturali e ideali, ponendo una intera stagione della storiografia italiana sotto il segno dell'antifilosofia, e di una drastica caduta della tensione civile, con la coincidenza stabilita da Croce fra «interessamento politico» e «interessamento stesso per la storia» [34] e la denuncia del progressivo indebolimento del vigore problematico che avrebbe dovuto

[32] Cfr. P. VILLARI, *La scuola e la questione sociale in Italia* (1872), in P. VILLARI, *Le lettere meridionali e altri scritti sulla questione sociale in Italia,* introduzione di F. BARBAGALLO, Napoli 1979, pp. 141-177, pp. 169-171.

[33] Cfr. B. CROCE, *Storia della storiografia,* cit., II, p. 66.

[34] *Ibidem,* p. 30.

animare la ricerca. Inoltre, quei caratteri relativi all' «aspetto... s o c i a l e degli studî», all'organizzazione ed all'insegnamento, che Croce aveva messo in risalto parlando della svolta postunitaria, erano rimasti più enunciati che effettivamente esplorati nella loro storica concretezza [35].

La satira crociana, converrà ammetterlo, non era del tutto immotivata, ed il bersaglio della polemica, le riflessioni di carattere teorico e metodologico proposte da più di un esponente della storiografia positiva, non può dirsi, tutto sommato, mal scelto. L'attesa del «Messia sintetizzatore» di fronte all'incontrollato proliferare della produzione erudita, sulla quale avrebbe ironizzato Croce, ad esempio, la ritroviamo già nella ricordata rassegna del Cosci, laddove si notava la perdurante mancanza nel panorama storiografico italiano di

«un alto intelletto, fornito di profondi e svariati studi, il quale, abbracciando in una sintesi potente tutti i fatti della nostra storia, abbia saputo scoprire le leggi che li governano» [36];

e una versione piuttosto semplificata ma molto diffusa del positivismo villariano, tutta centrata sulla «ricerca dei fatti», si può leggere nella prolusione torinese di Carlo Cipolla del 1882 – testo peraltro di un certo impegno –, accostata ad una concezione religiosa della filosofia della storia destinata a suscitare l'irritazione crociana [37]. Non è però possibile affidare esclusivamente a questi

[35] *Ibidem,* p. 160: «Gli è che bisogna distinguere tra la q u a l i t à del pensiero storiografico e il l a v o r o degli storici, tra l'aspetto scientifico p u r o e quello s o c i a l e degli studî, tra la bontà del germe e l'opera degli agricoltori»; e Croce sceglieva, nell'impostare la sua ricostruzione, in maniera molto netta.

[36] Cfr. A. COSCI, *Gli studi storici in Italia,* cit., p. 49.

[37] Cfr. C. CIPOLLA, *I metodi e i fini nella esposizione della storia italiana,* Torino 1883, p. 22; e B. CROCE, *Storia della storiografia,* cit., II, pp. 65-66. Sul positivismo di Villari molto si è scritto, ma manca ancora un esame organico e convincente; per un quadro della produzione critica cfr. M. MORETTI, *La storiografia italiana e la cultura del secondo Ottocento. Preliminari ad uno studio su Pasquale Villari,* in «Giornale critico della filosofia italiana», LX, 1981, pp. 300-372. Fra gli scritti più recenti, di scarsissima consistenza le pagine di F. RIZZO CELONA, *Il concetto filosofico della storiografia. Il dibattito sulla storia in Italia tra '800 e '900,* Napoli 1982, pp. 29-69; da rivedere varie affermazioni di F. BARBANO, *Sociologia e positivismo in Italia: 1850-1910. Un capitolo di sociologia storica,* in *Il positivismo e la cultura italiana,* cit., pp. 163-225; alcune osservazioni e indicazioni in M. MORETTI, *«L'Italia, la civiltà latina e la civiltà germanica»,* cit., pp. 341-348. È di prossima pubblicazione un interessante contributo di G. Cacciatore, presentato al convegno citato alla nota n. 2.

elementi, già messi in evidenza con intenti critici nella discussione sulla storia di fine secolo, la caratterizzazione globale di un movimento di cultura.

È dubbio, anzitutto, che sia da accogliersi senza le necessarie distinzioni e periodizzazioni [38] la versione crociana della crisi etico-politica che avrebbe segnato gli studi storici incidendo sulla vitalità problematica delle ricerche allora svolte. Si è già accennato alla perdurante attualità, pur se da un punto di vista mutato, della 'questione nazionale'; e non ritengo che siano da liquidare come estrinseci, come mere formulazioni retoriche, i numerosi richiami professorali alla storia intesa come «avviamento alla vita civile» e come necessario fondamento della coscienza contemporanea [39], che rispondevano non solo a sincere convinzioni personali, ma all'effettivo rilievo pedagogico attribuito alla storiografia nella costruzione della nuova identità nazionale, anche da parte di chi, come il già citato Lanzani, aveva evidenziato il carattere «militante» degli studi storici preunitari sottolineando per contro l'avvento, ai suoi giorni, di una pratica compiutamente scientifica della storiografia [40]. Le opportunità per impegnarsi in questa direzione non mancarono. Sarebbe interessante, ad esempio, indagare a fondo su tre grandi eventi celebrativi del primo decennio postunitario, il terzo centenario della nascita di Galileo nel 1864, il terzo centenario della nascita di Dante nel 1865, il quarto centenario della nascita di Machiavelli nel 1869. Chiarissime sono le implicazioni politico-nazionali, di fissazione e rivendicazione di una grande tradizione culturale nazionale e laica – il duro contrasto con la Chiesa va sempre tenuto ben presente per comprendere l'atmosfera intellettuale di quegli anni –, che il riferimento a simili personaggi portava con sé, almeno per la cultura ufficiale della nuova Italia; ed a ragione Carlo Dionisotti, a proposito degli studi e delle discussioni di quegli anni, e delle posizioni di Fran-

[38] Anche Croce, passando dalle caratterizzazioni generali a discorrere dei singoli storici introduceva correttivi e specificazioni, periodizzando, del resto, a proposito delle due generazioni dei «puri storici». Ma questo non mutava il segno complessivo delle sue valutazioni.

[39] Cfr., ad esempio, E. RICOTTI, *La libertà e il sapere. Discorso inaugurale degli studi,* Torino 1871 (la citazione a p. 47), e P. VILLARI, *L'insegnamento della storia,* Milano 1869.

[40] Cfr. F. LANZANI, *Del carattere e degli intendimenti,* cit., pp. 33-44, la citazione a p. 33.

cesco De Sanctis, ha ricordato il rapporto Machiavelli – Galileo, ed il «diritto di rappresentare l'Italia, vecchia e nuova, in Europa» che si volle proprio dei due sommi [41]. Ma bisogna anche considerare il complesso degli apporti, a volte meramente occasionali – «critica a frammenti... eiaculazioni di giaculatorie», protestava Carducci a proposito del centenario dantesco, proponendo l'avvio di solide edizioni critiche e la compilazione di nuove bibliografie [42] –, a volte rilevanti, prese di posizione metodologiche, edizioni di testi, mostre e repertori, stesure di monografie, originati o sollecitati da quelle ricorrenze, anche attraverso appositi concorsi [43]; apporti che nei casi migliori – esemplare, ancora una volta, quello di Villari, che alla fine degli anni Sessanta aveva acquisito un certo prestigio, tanto da esser designato quale fondatore «di una scuola storica italiana, la quale, se saprà seguitare il savio impulso che ora le vien dato, potrà ristorare le tradizioni gloriose dei secoli passati» [44] –, e pur tenendo conto dello scarto fra le «velleità nuove» e il «basso e malfermo terreno» su cui poggiavano gli studi in Italia [45], univano all'orientamento positivo della ricerca una acuta sensibilità per le grandi questioni che l'af-

[41] Cfr. C. DIONISOTTI, *Machiavelli e la lingua fiorentina,* in C. DIONISOTTI, *Machiavellerie. Storia e fortuna di Machiavelli,* Torino 1980, pp. 265-363, 285-286. Su Villari e la ricostruzione, in risposta alle famose tesi spaventiane sulla 'circolazione' del pensiero italiano, del 1861, di una linea Machiavelli-Galileo-Vico, cfr. E. GARIN, *Una ottocentesca contraffazione vichiana,* in «Bollettino del Centro di studi vichiani», II, 1972, pp. 69-72.

[42] Cfr. G. CARDUCCI, *Dante e il secolo XIX. I. Della varia fortuna di Dante,* in «Nuova Antologia», I, 1866, III, pp. 260-293, 264.

[43] Sul concorso machiavellico bandito nel 1869, e sulle proposte di nuove edizioni delle opere, cfr. T. MAMIANI, *Le opere del Machiavelli e il decreto del governo toscano,* in «Nuova Antologia», IV, 1869, XI, pp. 5-13; O. TOMMASINI, Prefazione a *La vita e gli scritti di Niccolò Machiavelli nella loro relazione col machiavellismo. Storia ed esame critico,* Roma-Torino-Firenze, I, 1883, pp. VII-XXVII; C. DIONISOTTI, *Machiavelli e la lingua fiorentina,* cit., pp. 282-287. L'edizione Passerini-Fanfani, poi Passerini-Milanesi di Machiavelli fu avviata nel 1873, e si interruppe dopo alcuni anni per la morte del Passerini.

[44] Cfr. F. BERTOLINI, recensione di P. VILLARI, *Saggi di storia, di critica e di politica,* Firenze 1868, in «Nuova Antologia», III, 1868, VIII, pp. 583-584, 583. Del 1864 è un rilevante saggio galileiano di Villari, seguito, nel 1865, dall'edizione di *Alcune leggende e tradizioni che illustrano la Divina Commedia;* l'introduzione a questi testi e lo scritto su *Galileo, Bacone e il metodo sperimentale* erano raccolti, con altri, nel volume del 1868 appena citato.

[45] Cfr. C. DIONISOTTI, *Machiavelli e la lingua fiorentina,* cit., p. 283.

frontare determinate tematiche allora imponeva.

In gioco, sul piano della storia intellettuale, era la questione delle origini e dei caratteri della scienza moderna, accanto alla considerazione di una vicenda nazionale che obbligava a tener conto anche della 'decadenza'; ma non era questo il solo settore di ricerca nel quale si profilasse una problematica di rilievo. Si è detto dell'affiorare, nella storiografia villariana, del tema dello Stato moderno; tema che andrebbe seguito nelle sue varie formulazioni, dagli studi sul periodo normanno di Giuseppe De Blasiis alla sofferta valutazione della crisi politica italiana fra Quattro e Cinquecento di Giuseppe De Leva [46], e che era stato anche fortemente presente, come ricerca sulla nascita e sulla struttura dell'assolutismo, in un filone di studi 'piemontese' già assai vivo nella prima metà del secolo, e che proprio negli anni Sessanta produsse l'opera forse più rappresentativa di un'intera tendenza, la *Storia della monarchia piemontese* di Ercole Ricotti, avviata prima del conseguimento dell'unità ed apparsa, in sei volumi, fra il 1861 ed il 1869. Ogni considerazione in chiave strettamente 'sabaudistica' di questa grande ricostruzione sarebbe riduttiva; Ricotti, valendosi di ampie indagini archivistiche personali e di collezioni di fonti pubblicate nei decenni precedenti, come quella del Duboin, «immenso magazzino de' fatti riguardanti l'amministrazione della monarchia piemontese fino all'anno 1798» [47], affrontava, applicandola al caso concreto dello Stato sabaudo, la questione del passaggio dalla monarchia feudale alla monarchia assoluta, con tutti i

[46] Cfr. G. De Blasiis, *La insurrezione pugliese,* cit., particolarmente I, p. 236; II, p. 167; III, pp. 189-190, 434-435, dove, all'interno di una narrazione dettagliatissima, De Blasiis cercava di fissare i caratteri comuni, di ripresa delle «generazioni indigene conculcate», e i diversi sviluppi politici che avevano segnato nell'XI e nella prima metà del XII secolo la storia italiana, con la nascita al Sud di una monarchia che avrebbe avuto in Roberto il Guiscardo e poi in Ruggero d'Altavilla i grandi precursori di Federico II. Quanto a G. De Leva, *Storia documentata di Carlo V in correlazione all'Italia,* I-III, Venezia 1863, 1864, 1867; IV, Padova 1881; V, Bologna 1894, va visto a questo proposito tutto il primo volume, con negative valutazioni sui principati italiani, e sulla debolezza morale che minava il loro sistema di equilibrio. La questione statuale non è chiaramente tematizzata in C. Cipolla, *Storia delle Signorie italiane dal 1313 al 1530,* Milano 1881. Occorrerebbe, poi, anche indagare sulla circolazione della tematica statuale nella prospettiva burckhardtiana.

[47] Cfr. E. Ricotti, *Storia della monarchia piemontese,* I e II, Firenze 1861; III e IV, 1865; V e VI, 1869; qui III, p. VI. Su Felice Duboin cfr. G.P. Romagnani, *Storiografia e politica culturale,* cit., p. 107.

problemi di organizzazione militare, politica, amministrativa, giudiziaria, finanziaria che le tormentate vicende di quello Stato dagli inizi del XVI alla seconda metà del XVII secolo offrivano all'attenzione dello storico. Il giudizio di fondo su quella evoluzione storica, e sulla condotta di casa Savoia, era nettamente positivo: grazie al valore degli uomini il dispotismo non aveva conosciuto gli eccessi francesi, e la caduta delle «forme antiche di libertà» e degli Stati generali sotto Emanuele Filiberto era stata necessaria alla riconquista dell'indipendenza;

«L'esito finale giustificò il suo concetto. La Monarchia rifatta da lui e cresciuta da' successori, quando fu potente abbastanza, ridivenne libera, e sarà, speriamo, la salute dell'Italia» [48].

Ricotti sapeva bene di non poter descrivere un percorso lineare; e, a parte le crisi politiche, dinastiche e militari che avevano contraddistinto la storia dei domini sabaudi, e che occupavano una parte cospicua della narrazione, non mancava di sottolineare quei fenomeni almeno in apparenza contraddittori rispetto alla piena affermazione di un nuovo potere centrale, come le vendite di feudi effettuate per motivi finanziari:

«Ma il feudalesimo, che ristauravasi ed estendevasi nel XVII secolo, non era più quello del medio evo. Le monarchie assolute, sorte sulle costui rovine, lo spogliavano prima accuratamente di ogni autorità politica e militare, ed a molte delle nuove infeudazioni negavano perfino la prima cognizione delle cause, e sempre la seconda che era attribuita al Prefetti. Impertanto i nuovi feudi, se offendevano l'uguaglianza civile di cui allora non s'aveva un concetto chiaro, se riuscivano sgradite ai popoli che al doppio giogo del feudatario e del principe preferivano quello di lui solo e l'aveano per grazia, non nuocevano alla potestà assoluta di lui» [49].

Valutazione forse troppo recisa, questa, ma che ben mostra quale fosse il problema centrale che animava lo sforzo ricostruttivo di Ricotti, non etichettabile semplicemente come «biografia dei re, dai quali tutto proviene» [50], anche se lo stesso Ricotti, consapevole dell'ampio risalto esplicativo ed espositivo concesso alle figure

[48] Cfr. E. Ricotti, *Storia della monarchia piemontese,* cit., II, p. 157; cfr. anche p. 379, sulle antiche franchigie divenute da «fondamento di libertà» un «inciampo al progresso sociale».

[49] *Ibidem,* IV, pp. 313-314; e c'è forse una reminiscenza manzoniana nella constatazione che, grazie alla fermezza del potere centrale contro gli eccessi della nobiltà, «le angarie del feudalesimo, co' bravi e co' trabocchetti, che bruttavano le contrade vicine, non trovarono luogo nel Piemonte» (*ibidem,* pp. 314-315).

[50] Così, invece, W. Maturi, *Interpretazioni del Risorgimento,* Torino 1962, p. 300.

dei regnanti, aveva cercato di motivare questa sua scelta [51]. E se dal punto di vista quantitativo sono largamente prevalenti nell'opera l'attenzione per la politica dinastica ed estera, e il racconto di eventi politici, militari, diplomatici, la dimensione 'statuale' nel suo complesso appare tutt'altro che trascurata.

Altre curiosità, poi, affioravano in studi più tardi, ma in certa misura appartenenti allo stesso filone; e un personaggio come Nicomede Bianchi, nella sua incompiuta *Storia della monarchia piemontese dal 1773 sino al 1861* si concedeva numerose digressioni in materia

«di istituzioni sociali e politiche, di ordinamenti governativi, di credenze, di costumi, di classi sociali, di arti, di lettere, di scienze, di industrie, e di commercio» [52].

Tutto questo avveniva in modo piuttosto frammentario, e con non poche concessioni ad un gusto quasi aneddotico; ma il lavoro di documentazione sulla vita sociale e civile è comunque da rilevare, in un contesto analitico nel quale dominava il problema del giudizio sulla Rivoluzione francese e sul suo impatto sulla storia italiana, ma nel quale non la sola rottura politica assumeva una funzione fortemente periodizzante:

«Allato alla rivoluzione che ha mutato le condizioni politiche dell'Europa, negli ultimi cento anni si è compiuta una rivoluzione industriale, i cui effetti straordinari sono in pieno svolgimento» [53].

Non si può qui nemmeno accennare all'avvio delle ricerche storiche sul recentissimo passato nazionale, che si può far risalire già al primo periodo postunitario, e che ebbe proprio nel Bianchi un esponente di primo piano; quello che è casomai da notare, in rapporto alla tradizione 'piemontese' alla quale mi sono rapidamente riferito e alla sua incidenza a livello nazionale, è la fortuna tutto sommato non ampia goduta, almeno per un certo periodo, dal tema dello Stato, della sua organizzazione e vita interna in età moderna, tema destinato ad essere pienamente recuperato e riproposto solo

[51] Cfr. E. Ricotti, *Storia della monarchia piemontese,* cit., II, p. 410: «Presso i popoli liberi e sani gli uffici, il potere, la gloria sono campo aperto a tutti: presso i popoli servi o infermi tutto si concentra nel principe, che in sé ne epiloga destini e storia. Tali furono i popoli subalpini durante il regno di Emanuele Filiberto».

[52] Cfr. N. Bianchi, *Storia della monarchia piemontese dal 1773 sino al 1861,* 4 voll., Roma-Torino-Firenze 1877-1885, I, 1877, p. IX.

[53] *Ibidem,* p. 261.

dopo alcuni decenni. Indicativa, ad esempio, è la reazione dell' «Archivio storico italiano» all'apparizione dei primi volumi della *Storia* di Ricotti, centrata sulla discussione dello stile storiografico dell'autore, apprezzabile anche per il ricorso diretto ai documenti, ma indifferente di fronte agli specifici contenuti dell'opera [54]. Lo stesso Ricotti, del resto, si sarebbe poi dedicato a corsi, letture e studi sulla costituzione inglese, sulla Riforma, sulla Rivoluzione francese; fatto interessante per le novità didattiche introdotte, e per le suggestioni legate a simili scelte tematiche, ma che costituiva certamente una svolta rispetto al precedente indirizzo di ricerca [55].

Non alle lontane origini dello Stato pontificio né propriamente ai rapporti fra Stato e Chiesa si volse Giuseppe De Leva, ma alla Chiesa cinquecentesca di Giulio II, «vero fondatore della sovranità temporale» [56], e dei suoi successori, ed alla Riforma, nella sua *Storia documentata di Carlo V in correlazione all'Italia,* pubblicata nell'arco di un trentennio, fra il 1863 ed il 1894. L'opera, che si apriva con un rapido tentativo di caratterizzare «la fisionomia de' tempi moderni» indicando nel consolidamento del potere temporale dei papi, nella caduta d'Italia, nella Riforma, nella nascita della Compagnia di Gesù, e nell'espansione coloniale europea, oltre che nel progresso scientifico e nelle grandi invenzioni simboliche, la stampa e la polvere da sparo, gli elementi che segnavano l'inizio di un'epoca storica nuova e non ancora del tutto conclusa [57], si spostava poi sul piano della narrazione delle vicende politico-diplomatiche italiane fra la fine del XV secolo e l'elezione imperiale di Carlo V, per concentrarsi infine sempre più sul nodo della rottura dell'unità della Chiesa d'Occidente, finendo così con l'assumere, osservava l'allievo di De Leva, Carlo Cipolla, «quasi l'a-

[54] Cfr. I. DEL LUNGO, *Della nuova Storia di Ercole Ricotti specialmente rispetto all'arte istorica italiana,* in «Archivio storico italiano», III S, III, 1866, parte II, pp. 167-184.

[55] Cfr. *Ricordi di Ercole Ricotti,* pubblicati da A. MANNO, Torino-Napoli 1886, particolarmente pp. 281-291. Sul volume, postumo, sulla Rivoluzione francese cfr. G. SORGE, *Interpretazioni italiane della rivoluzione francese,* Roma 1973, pp. 130-135 (ma in un quadro analitico non del tutto soddisfacente). Basate principalmente sui *Ricordi,* e limitate al periodo preunitario, le rilevanti pagine che a Ricotti dedica G.P. ROMAGNANI, *Storiografia e politica culturale,* cit., pp. 341-388.

[56] Cfr. G. DE LEVA, *Storia documentata,* cit., I, p. 147.

[57] *Ibidem,* pp. 5-27.

spetto di una storia ecclesiastica, per chiarire l'origine della riforma luterana e dilucidare le vicissitudini del concilio tridentino» [58]. Non filoprotestante, e nemmeno ammiratore di Savonarola per i cattivi risultati della sua ingerenza nella politica, incline semmai a guardare con simpatia alle correnti di riforma interne alla Chiesa, e a non apprezzare gli eccessi di Trento, De Leva non fu nemmeno estraneo alle preoccupazioni del sentire nazionale; e nel 1863, professore già da alcuni anni in Padova austriaca, invitando allo studio delle carte di Simancas da lui in precedenza esplorate, si rifaceva al momento della grande crisi quasi per invitare alla prudenza, di fronte alle incertezze di una situazione politica tutt'altro che definita:

«L'età, cui si riferiscono que' documenti, è trista sopra ogni altra della storia d'Italia; vi abbondano argomenti di sconforto e dolorose memorie della perduta grandezza; ma sa ognuno esser più utili le lezioni che si cavano dagli errori e dalle sventure, che non dalle glorie e dalle prospere fortune degli avi» [59].

Il procedere per accenni, qui inevitabile, impedisce ulteriori approfondimenti che, a partire proprio dall'opera di De Leva, potrebbero essere compiuti su temi contigui, come ad esempio quello della storia degli eretici italiani; ed impone di menzionare solamente altri punti che dovrebbero essere oggetto di adeguata verifica in un più sistematico esame della storiografia italiana postunitaria: le riflessioni, spesso legate al nome di H.T. Buckle, sull'incidenza dei fattori materiali nella storia, gli interessi di storia economica, oscillanti fra la rivendicazione guelfa della grandezza fiorentina e l'apertura alla scuola «dell'illustre economista tedesco Guglielmo Roscher», l'individuazione delle radici sociali dei conflitti politici in età comunale [60]. Non furono, queste

[58] Cfr. C. CIPOLLA, *Giuseppe De Leva. Commemorazione,* in «Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino», XXXI, 1895-1896, pp. 735-756, 746. Da sottolineare, nell'opera di De Leva, la trattazione della cultura rinascimentale e della crisi morale italiana, e la riproposizione, in un punto importante della sua ricostruzione, della questione della mancata riforma religiosa in Italia (cfr. G. DE LEVA, *Storia documentata,* cit., III, particolarmente pp. 311-316).

[59] *Ibidem,* I, p. 98.

[60] Per Villari cfr. M. MORETTI, *«L'Italia, la civiltà latina e la civiltà germanica»,* cit.; interessante l'accostamento fra Buckle e la scuola storica tedesca dell'economia nella recensione di L. Luzzatti a S. COGNETTI DE MARTIIS, *Delle attinenze tra l'economia sociale e la storia,* Firenze 1865, in «Il Politecnico», IV S, I, 1866, pp. 448-451 (e un capitolo interessante da scrivere, riguardante Villari, Luzzatti ed altri, sarebbe quello della fortuna di Buckle in Italia). Curiosità economiche e guelfismo in

ultime, tendenze di largo successo: nel 1875 l' «Archivio storico italiano» lamentava la mancanza di storie degli ordinamenti giudiziari, delle finanze, dell'industria, del commercio; e gli inviti a «dare un maggiore sviluppo alle ricerche intorno alla storia economica d'Italia» si sarebbero ripetuti nei congressi storici ancora negli ultimi anni del secolo [61]. Ma si sono qui richiamate, insieme ad alcuni dei principali lavori storici del periodo preso in considerazione, proprio per cercare di dar corpo ad una immagine, come affermavo in precedenza, più complessa e sfumata di quella fissata dall'opera di Croce; immagine a comporre la quale si dovrebbe tener conto anche del graduale confluire, non senza tensioni e contrasti, nella cultura storica nazionale di solide ed autonome tradizioni di ricerca sviluppatesi in vari centri, e diversamente orientate, della larga presenza di scritti e questioni storiografiche in periodici politico-culturali influenti e relativamente diffusi, quali la «Nuova Antologia», l'ultimo «Politecnico», la «Rassegna settimanale», a testimonianza di una pratica certo non confinata in bullettini e atti accademici, della volontà di apertura e del bisogno di informazione nei confronti del dibattito europeo, che trovava, come già nella prima metà del secolo, un punto di riferimento in alcune caratteristiche figure di 'mediatori' [62].

Sarebbe poi da analizzare in tutti i suoi aspetti il delicato mo-

S.L. PERUZZI, *Storia del commercio e dei banchieri di Firenze in tutto il mondo conosciuto dal 1200 al 1345* (1868), rist. anastatica, Roma 1966 – dove compariva anche il tema del contrasto fra 'latinità' e 'germanesimo' –; ricerca di un primato locale in L.T. BELGRANO, *L'interesse del denaro e le cambiali appo i genovesi dal secolo XII al XV,* in «Archivio storico italiano», III S, III, 1866, parte I, pp. 103-122. La citazione di Roscher è in E. LATTES, *I banchieri privati e publici della Grecia antica,* in «Il Politecnico», V S, V, 1868, pp. 433-468, 433-434.

[61] Cfr. C. DE CESARE, *Della utilità ed opportunità di nuove storie,* in «Archivio storico italiano», III S, XXI, 1875, pp. 3-29, 25-26; R. SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA, *Atti del sesto Congresso storico italiano,* cit., p. 60.

[62] Da tenere presente, pur nella rapidità della trattazione, è R. MANSELLI, *La storiografia dal romanticismo al positivismo,* in *Cultura e società in Italia nell'età umbertina. Problemi e ricerche,* Milano 1981, pp. 189-206. Quanto ai 'mediatori', oltre allo scontato rinvio alla figura del Reumont, questo è certamente un campo da esplorare. Penso, anche se non fu uno storico di mestiere, al saggista Karl Hillebrand (sul quale si veda ora *Karl Hillebrand eretico d'Europa,* a cura di L. BORGHESE, Firenze 1986), o, ad esempio, a Moritz Berduschek, traduttore in tedesco, nel 1868, del *Savonarola* di Villari e autore, per «Il Politecnico», nel 1866 e nel 1867, di rassegne su recenti pubblicazioni storiche inglesi e tedesche.

mento di fondazione di un mestiere, la nascita di una figura di storico almeno in parte nuova, al quale lo Stato unitario, con il suo sistema scolastico, con l'apertura e la riorganizzazione di archivi e biblioteche, veniva a fornire le condizioni materiali di esistenza e di sviluppo [63]. Il mutamento del quadro istituzionale entro il quale si svolgeva l'attività storiografica, con le nuove opportunità di documentazione offerte agli studiosi, immediatamente registrate da un Ricotti [64], dovette incidere, in misura ancora da definire, sugli orientamenti della ricerca, e certamente, accanto alle svolte filosofiche e al mutamento di clima etico-politico, anche a questo si deve pensare volgendosi alla storiografia filologico-erudita. Una transizione va colta e documentata anche a proposito di queste nuove strutture, soprattutto nella loro fase di avvio, nelle tendenze scientifiche e nei personaggi che se ne facevano portatori, tenendo conto del resto della peculiare situazione in cui si trovò la generazione di storici che, con l'unità, ebbe il compito di dirigere un movimento di studi che veniva a poggiare su basi nuove, partendo da esperienze diverse e disomogenee e da una esile trama di istituzioni di ricerca e di tradizioni didattiche [65].

Sulle deputazioni e società di storia patria si dispone ormai di un certo numero di studi che ne illustrano la storia esterna, l'organizzazione e gli indirizzi scientifici, i rapporti con le realtà locali anche nella prospettiva della cosiddetta 'sociabilità culturale' [66];

[63] Non mancavano, comunque, le proteste contro lo scarso impegno finanziario dello Stato a sostegno degli studi storici, e, in generale, dell'alta cultura; si vedano ad esempio le affermazioni di R. BONGHI negli *Atti del primo Congresso delle Regie Deputazioni e Società italiane di Storia Patria,* cit., pp. 637-638.

[64] Cfr. E. RICOTTI, *Storia della monarchia piemontese,* cit., III, p. IV: «La storia moderna d'Europa è da rifarsi mercè le notizie dirette e copiosissime, che possono oramai dedursi dagli archivi interdetti a' nostri padri».

[65] Certo non casuale è l'insistenza, in congressi e discussioni storiche, sugli aspetti organizzativi dell'attività di ricerca.

[66] Oltre a E. SESTAN, *L'erudizione storica in Italia,* in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana 1896-1946. Scritti in onore di Benedetto Croce per il suo ottantesimo anniversario,* a cura di C. ANTONI - R. MATTIOLI, Napoli 1950, II, pp. 425-453, e R. MORGHEN, *L'opera delle deputazioni e società di storia patria per la formazione della coscienza unitaria,* in *Il movimento unitario nelle regioni d'Italia. Atti del Convegno delle deputazioni e società di storia patria svoltosi in Roma dal 10 al 12 dicembre 1961,* Bari 1963, pp. 7-19; cfr. ora E. SESTAN, *Origini delle Società di Storia Patria e loro posizione nel campo della cultura e degli studi storici,* in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», VII, 1981, pp. 21-50; I. PORCIANI, *Sociabilità culturale ed erudizione storica in Toscana tra Otto e Novecento, ibidem,* pp. 105-141;

mentre mi sembra che gli insegnamenti storici e la composizione del relativo corpo docente nell'università italiana post-unitaria non siano stati fatti oggetto di indagini particolareggiate. Eppure si tratta di un tema di indubbia rilevanza, che può offrire spunti e materiali importanti per una articolata conoscenza della storiografia italiana dopo l'unità [67]. Non bisogna, naturalmente, procedere ad arbitrarie identificazioni fra approdo e funzione accademica e qualità del contributo scientifico in quella sede fornito, né confondere cattedre e cultura, specie per alcuni personaggi, e nei primissimi anni postunitari, tempo di nomine politiche non tutte felici; e giustamente Ernesto Sestan citava i casi del «brioso drammaturgo» Paolo Ferrari, docente di storia moderna ed arte critica nella neonata Accademia scientifico-letteraria di Milano, e del «poeta garibaldino» Luigi Mercantini professore a Bologna, aggiungendo che pochissimi danni avrebbero potuto provocare simili insegnanti in facoltà letterarie quasi sprovviste di studenti [68]. Pure, questi ed altri nomi possono essere testimonianza della non rapidissima affermazione di una più moderna concezione del mestiere di storico e di insegnante di storia; e del resto gli studenti sarebbero arrivati, lentamente, anche nelle facoltà di lettere. Io posso qui fornire solo alcune informazioni tratte da un sondaggio ancora parziale, ma sufficienti, credo, ad illustrare almeno approssimativamente la presenza e le successive articolazioni degli insegnamenti universitari di storia nel primo venticinquennio postunitario, con qualche cenno dedicato ad alcune figure di do-

I. PORCIANI, *Stato e ricerca storica al momento dell'unificazione; la vicenda della Deputazione toscana di storia patria,* in «Archivio storico italiano», CXXXVI, 1978, pp. 351-403.

[67] Sulla professione storiografica e sui quadri universitari si potrebbe indicare un certo numero di studi, a volte discutibili per impostazione, ma suggestivi ed utili, per altre nazioni europee; rinvio qui solo a W.R. KEYLOR, *Academy and Community. The Foundation of the French Historical Profession,* Cambridge Mass. 1975; Ch.-O. CARBONELL, *Histoire et historiens. Une mutation idéologique des historiens français 1865-1885,* Toulouse 1976; W. WEBER, *Priester der Klio. Historisch-sozialwissenschaftliche Studien zur Herkunft und Karriere deutscher Historiker und zur Geschichte der Geschichtswissenschaft 1800-1970,* Frankfurt-Bern-New York 1984; R. VOM BRUCH, *Historiker und Nationalökonomen im Wilhelminischen Deutschland,* in *Deutsche Hochschullehrer als Elite 1815-1945,* hrsg. von K. SCHWABE, Boppard 1988, pp. 105-150.

[68] Cfr. E. SESTAN, *Origini delle Società,* cit., p. 46; sulla situazione bolognese cfr. anche G. FASOLI, *Ricerche medievistiche a Bologna dal 1860 ad oggi,* in «Il Carrobbio», V, 1979, pp. 166-174.

centi; e devo preliminarmente render conto di alcune esclusioni dal quadro proposto, che, basato sui titoli degli insegnamenti – dato del quale non si vuole assolutamente enfatizzare l'importanza, e che è utile solo in prima approssimazione –, finisce per non comprendere un personaggio come Michele Amari. Non mi soffermo, dunque, sugli insegnamenti di storia ecclesiastica impartiti presso le facoltà di teologia, soppresse nel 1873, ricordando solo che, subito dopo l'unità, l'unico insegnamento di storia della Chiesa esterno alle facoltà teologiche era quello affidato a Filippo Abignente nella facoltà letteraria dell'università di Napoli, sede nella quale la facoltà di teologia era già stata soppressa dalla legge speciale sull'istruzione superiore nelle province napoletane del 16 febbraio 1861; lascio a margine gli insegnamenti di archeologia, variamente accompagnati, specie nei primi anni Sessanta, da altre discipline, dalla numismatica alla mitologia, e quelli di filosofia della storia; e non tengo conto, soprattutto, degli insegnamenti di storia del diritto e di economia politica, pur essendo consapevole del grande rilievo di questi filoni disciplinari all'interno di quella che ai nostri occhi appare essere stata la cultura storica dell'Italia unita. Ma, come ho già accennato in precedenza, è sugli storici generali che mi sembra opportuno insistere in questa sede, sia per la loro specifica collocazione, anche in rapporto alle rammentate difficoltà di interrelazione scientifica fra sfere disciplinari diverse, sia perché l'attuale situazione degli studi sulla vita universitaria nell'Italia unita non agevola considerazioni di più larga portata [69].

L'articolo 51 della legge Casati, del 13 novembre 1859, che fissava gli insegnamenti obbligatori per ogni facoltà delle università del regno di Sardegna e delle province recentemente annesse prevedeva per le facoltà di lettere e filosofia, fra l'altro, corsi di filosofia della storia, archeologia, storia antica e moderna; il regolamento predisposto dal ministro Carlo Matteucci nel tentativo di riordinare e semplificare una situazione piuttosto disomogenea su scala nazionale, ed emanato fra il settembre e l'ottobre 1862, di-

[69] Varie informazioni, comunque, in *Le cattedre di economia politica in Italia. La diffusione di una disciplina «sospetta» (1750-1900)*, introduzione di P. ROGGI, Milano 1988. Non del tutto soddisfacenti, su un piano più generale, i recenti volumi *Cento anni di università. L'istruzione superiore in Italia dall'Unità ai nostri giorni*, a cura di F. DE VIVO - G. GENOVESI, Napoli 1986, e T. TOMASI - L. BELLATALLA, *L'Università italiana nell'età liberale (1861-1923)*, Napoli 1988.

stingueva con maggior chiarezza fra l'insegnamento della storia antica e quello della storia moderna. Questo scheletrico quadro normativo, che non riguardava, del resto, i corsi straordinari e i liberi insegnamenti, non trovava riscontro nella situazione reale di ogni sede: esistevano infatti, stando alla documentazione ufficiale [70], facoltà letterarie prive di insegnamenti storici, e le denominazioni dei corsi variavano, specie scendendo nella gerarchia accademica, al livello dei professori straordinari e dei liberi docenti. Ai gradi più bassi dell'insegnamento universitario, ad opera di studiosi non stabilmente inquadrati, vennero manifestandosi le prime tendenze alla specializzazione disciplinare, ad una diversa partizione, se non concettuale almeno funzionale, del campo storico; e sarebbe tutto da verificare, anche ricostruendo attentamente fasi e modalità della selezione, ad ogni livello, dei docenti, il rapporto eventualmente esistente fra il consolidarsi di nuovi orientamenti di ricerca, di più specifiche competenze, e la nascita dei nuovi insegnamenti. Non bisogna pensare, comunque, ad una evoluzione quantitativa e qualitativa particolarmente accelerata; è solo verso la metà degli anni Ottanta che sembra prender forma sul piano delle strutture didattiche un quadro più ricco e articolato, anche se già allora discusso, mentre vengono rafforzandosi una concezione ed una pratica del mestiere di storico legate ai criteri di professionalità e di scientificità fissati in ambito accademico, con il progressivo aumento in università, licei, archivi e biblioteche, del numero degli insegnanti e del personale dirigente di formazione universitaria.

Per l'anno accademico 1861-62 l'*Annuario della Istruzione pubblica* registrava, con alcune lacune relative ai gradi accademici, sedici insegnamenti che, nei limiti sopra indicati, possono essere qualificati come 'storici', nelle ventuno università e istituti di istruzione superiore del regno. La somma tiene conto anche di corsi tenuti per supplenza, e da liberi docenti; e il quadro complessivo degli insegnamenti ne comprende due di storia (Pasquale Villari a Pisa e Bartolomeo Aquarone, anch'egli studioso di cose savonaroliane, come professore aggregato presso la facoltà di giurisprudenza dell'università di Siena), due di storia antica (Luigi

[70] Mi valgo per le seguenti informazioni dell'*Annuario della Istruzione pubblica per l'anno scolastico 1861-62,* e dello *Stato del personale addetto alla Pubblica Istruzione del Regno d'Italia,* pubblicato in appendice al «Bollettino Ufficiale del Ministero della Pubblica Istruzione» per gli anni 1874-75 e 1885.

Schiaparelli a Torino e Bernardino Biondelli, docente di archeologia e supplente per storia antica all'Accademia scientifico-letteraria di Milano), uno di antichità orientali (Pietro C. Orcurti a Torino), uno di storia d'Italia (Antonio Ranieri nell'Istituto di Studi superiori di Firenze), uno di storia nazionale (Giuseppe De Blasiis a Napoli), uno di storia antica e moderna (Salvatore Chindemi a Palermo), due di storia moderna e arte critica (Ercole Ricotti a Torino e Paolo Ferrari a Milano), uno di storia della Chiesa (Filippo Abignente a Napoli), quattro paleografico-diplomatici (Salvatore Cusa a Palermo, Agostino Olivieri, bibliotecario e libero docente, a Genova, Carlo Milanesi presso l'archivio di Stato di Firenze, e Giuseppe Cossa, libero docente a Milano), e uno di storia civile e commerciale degli Italiani dalla caduta dell'Impero romano fino ai tempi nostri (Michele Canale, bibliotecario e insegnante nell'istituto tecnico, libero docente a Genova). Si potrà anzitutto notare una relativa concentrazione degli insegnamenti, legata alla presenza nelle sedi universitarie di facoltà di lettere o di strutture ad esse assimilabili, come nel caso delle istituzioni di nuova fondazione di Milano e Firenze; sono otto i centri interessati, e solo a Siena un insegnamento di storia senza altre specificazioni era collocato in una facoltà giuridica. Inoltre, accanto alla modestia della cifra assoluta ed all'evidente carattere generale di gran parte degli insegnamenti, vanno messe in evidenza le figure di alcuni docenti: Antonio Ranieri e il già citato Paolo Ferrari non possono certo essere considerati degli storici in senso stretto, e un personaggio come l'Abignente fu certamente più attivo in campo politico-parlamentare che in quello storiografico. A parte le competenze di alcuni specialisti, gli storici di rilievo, i 'maestri', erano Ricotti, Villari, De Blasiis, Schiaparelli.

Avanzando al 1875 prima, al 1885 poi, possiamo seguire il graduale modificarsi della situazione. L'unificazione territoriale della penisola praticamente compiuta aveva portato all'inclusione nel sistema universitario italiano degli atenei di Padova e Roma, riordinati e 'pareggiati' [71]; nel 1874-75 gli insegnamenti 'storici' erano saliti a ventisei, con otto professori ordinari, cinque straordinari, dieci

[71] Nel Regno d'Italia esistevano 17 università statali, 4 libere, più l'Istituto di Studi superiori di Firenze e l'Accademia scientifico-letteraria di Milano. I dati per il 1874-75 comprendono anche un insegnamento storico nel Collegio asiatico di Napoli. Le sedi in cui venivano impartiti insegnamenti storici – non in tutte le facoltà letterarie – erano nel 1874-75 12, nel 1885 11.

incaricati – ma uno dei dieci insegnamenti per incarico era quello di storia antica a Padova, tenuto da Giuseppe De Leva, ordinario di storia moderna –, tre liberi docenti. Rispetto alla situazione del 1861-62, accanto ad una piuttosto anacronistica cattedra di storia antica e moderna e filosofia della storia, affidata a Pisa a Ferdinando Ranalli – l' «ultimo de' puristi» del saggio desanctisiano succeduto nel 1865 a Villari, passato a sua volta a insegnare storia antica e moderna a Firenze –, troviamo in alcuni corsi la specificazione nuova, rispetto alla tradizionale partizione cronologica in storia antica e moderna, termine *a quo* di quest'ultima la caduta dell'impero romano d'Occidente, della «storia del medio evo», e l'unione, in altri insegnamenti, di storia e geografia [72]. Più mosso il quadro a dieci anni di distanza. Gli insegnamenti erano divenuti trentanove, con sedici professori ordinari, cinque straordinari, sette incaricati, undici liberi docenti – anche in questo caso con qualche cumulo di funzioni, oltre che per De Leva a Padova, ad esempio, per Francesco Bertolini a Bologna –, con un forte aumento delle cattedre di storia antica, sulle quali erano giunti il Bertolini, Adolfo Holm, Iginio Gentile, Giacomo Lumbroso, Giuseppe Morosi, Achille Coen, e, straordinario, Giulio Beloch, e una più netta distinzione dalla storia moderna: una sola cattedra, quella di Luigi Belgrano a Genova, manteneva la doppia intestazione, più una libera docenza palermitana, mentre a Villari a Firenze restava la storia moderna. Si rafforzava, poi, una certa specificità del settore medievistico: oltre a corsi di storia del medio evo, apparivano insegnamenti di paleografia e diplomatica del medio evo, fonti

[72] Gli otto ordinari erano Giuseppe Regaldi, storia antica e moderna, Bologna; Giuseppe De Blasiis, storia moderna, Napoli; Filippo Abignente, storia ecclesiastica, Napoli; Giuseppe De Leva, storia moderna, Padova; Ferdinando Ranalli, storia antica e moderna e filosofia della storia, Pisa; Luigi Schiaparelli, storia antica, Torino; Ercole Ricotti, storia moderna, Torino; Pasquale Villari, storia antica e moderna, Firenze. I cinque straordinari: Francesco Bertolini, storia moderna, Bologna; Andrea Gloria, paleografia, Padova; Salvatore Cusa, paleografia, Palermo; Ignazio Ciampi, storia moderna, Roma; Enrico Savio, storia e geografia moderna, Milano. I dieci incaricati: Pietro Giuria, storia italiana dell'evo moderno in rapporto specialmente ai commerci marittimi, Genova (professore ordinario di letteratura italiana); Giuseppe De Leva, storia antica, Padova; Leonardo Ruggieri, storia antica e moderna, Palermo; Carlo Magenta, storia del medio evo e moderna, Pavia; Giuseppe Sottini, storia greca e romana, Pisa; Carlo Belviglieri, storia del medio evo, Roma; Cesare Paoli, paleografia, Firenze; Giuseppe Morosi, storia antica, Milano; Elia Lattes, geografia e storia, Milano; Antonio Rolando, storia, Napoli Collegio asiatico. I tre liberi docenti: G.B. Siragusa, storia del medio evo e moderno, Palermo; Giulio Lazzarini, storia d'Italia, Pavia; Andrea Covino, geografia fisica, storia e statistica, Torino.

della storia medioevale, e, soprattutto, l'incarico fiorentino di Alberto Del Vecchio, storia del diritto e delle istituzioni medioevali, unico insegnamento di orientamento storico-giuridico allora presente nelle facoltà letterarie. Una nuova generazione di studiosi stava ormai affermandosi fra gli storici universitari: ai nomi già fatti si dovranno aggiungere quelli di Pio Carlo Falletti, Carlo Cipolla, Cesare Paoli, Costanzo Rinaudo, Ettore Pais [73]. E, non compreso ancora nella documentazione ufficiale, saliva sulla cattedra pisana di storia moderna proprio nel 1885 Amedeo Crivellucci che, dopo il ventennio ranalliano, inaugurava, come ha scritto Cinzio Violante, «il primo periodo di una tradizione scientifica di studi storici a Pisa» [74].

[73] I sedici ordinari erano Francesco Bertolini, storia antica, Bologna; Luigi T. Belgrano, storia antica e moderna, Genova; Giuseppe De Blasiis, storia moderna, Napoli; Adolfo Holm, storia antica, Napoli; Giuseppe De Leva, storia moderna, Padova; Andrea Gloria, paleografia, Padova; Carlo Magenta, storia moderna, Pavia; Iginio Gentile, storia antica, Pavia; Giacomo Lumbroso, storia antica, Pisa; Luigi Schiaparelli, storia antica, Torino; Pasquale Villari, storia moderna, Firenze; Giuseppe Morosi, storia antica, Firenze; Carlo Pujni, storia e geografia dell'Asia orientale, Firenze; Elia Lattes, antichità civili greche e romane, Milano; Achille Coen, storia antica, Milano; Antonio Rolando, storia moderna, Milano. I cinque straordinari: Carlo Falletti Fossati, storia moderna, Palermo; Giulio Beloch, storia antica, Roma; Carlo Belviglieri, storia moderna, Roma; Carlo Cipolla, storia moderna, Torino; Cesare Paoli, paleografia latina e diplomatica, Firenze. I sette incaricati: Celestino Peroglio, storia moderna, Bologna; Giuseppe De Leva, storia antica, Padova; G.B. Siragusa, storia antica, Palermo; Giuseppe Sottini, storia moderna, Pisa (un corso presso la Scuola Normale Superiore); Francesco Bertolini, storia del medio evo, Bologna; Alberto Del Vecchio, storia del diritto e delle istituzioni medioevali, Firenze; Antonio Ceriani, paleografia, Milano. Gli undici liberi docenti: Raffaele Biamonte, storia moderna, Napoli; Nunzio F. Faraglea, storia moderna, Napoli; Enrico Bertanza, storia antica sopra la cronologia, Padova; Giuseppe Caumo, storia del medio evo, Padova; Vittorio Sardagna, storia della Grecia antica, Padova; Luigi A. Ferrai, storia moderna limitata al secolo XVI, Padova; G.B. Siragusa, storia antica e moderna, Palermo; Ignazio Giorgi, paleografia e diplomatica del medio evo, Roma; Giacomo Malvano, diplomazia, Roma; Costanzo Rinaudo, fonti della storia medioevale, Torino; Ettore Pais, storia antica, Firenze. A questa data va anche notata la crescita degli insegnamenti storico-diplomatici, quasi tutti per incarico, nelle facoltà di giurisprudenza.

[74] Cfr. C. VIOLANTE, *Un secolo di studi storici alla Scuola Normale Superiore di Pisa. Parte prima: Dall'attività pionieristica di Pasquale Villari alla polemica neoidealistica contro il positivismo*, in *Novità e tradizione nel secondo Ottocento italiano*, a cura di F. MATTESINI, Milano 1974, pp. 415-450, p. 426. Per il Ranalli, oltre all'opera *Del modo di applicare la critica e la filosofia ai fonti della storia e di determinarne la materia con unità di concetto. Libri quattro*, Pisa s.d. (1872), è da vedere E. MASI, *Memorie inedite di Ferdinando Ranalli, l'ultimo dei puristi*, Bologna 1899.

Al di là di questa superficiale informazione, che tocca solamente la quantità e la denominazione ufficiale degli insegnamenti, bisognerebbe cercare di raccogliere, là dove è possibile, notizie più precise su corsi, seminari, lavori di scuola, e soprattutto dedicarsi sistematicamente alle figure degli studiosi, indagandone la formazione, l'accostamento alla storiografia e gli orizzonti scientifici, e ricostruendo legami e tematiche propri di gruppi e scuole. Particolarmente interessante, da questo punto di vista, è proprio il periodo qui considerato, nel quale convivono come docenti universitari di storia dei letterati – ai nomi già ricordati si potranno aggiungere quelli di Giuseppe Regaldi, poeta dalla vita avventurosa, ordinario di storia antica e moderna a Bologna, e di Ignazio Ciampi, commediografo, giurista ed erudito, docente a Roma di storia moderna –, dei sacerdoti patrioti alla Carlo Belviglieri, degli eruditi come Luigi Tommaso Belgrano, degli studiosi di alto livello giunti in maniera più o meno autonoma alla ricerca storica – i Villari, Ricotti, De Blasiis, con gli ultimi due che composero i loro primi scritti storici per partecipare a concorsi banditi da accademie –, o personaggi come De Leva, che aveva seguito un *curriculum* in qualche modo più moderno, poggiato alle istituzioni universitarie austriache; diversi e divisi per capacità ed interessi scientifici, ma accomunati in molti casi da alcuni tratti legati a questa nuova dimensione professionale, come, ad esempio, la larga produzione manualistica, che rispondeva anche alle esigenze del sistema di istruzione secondaria [75].

[75] I materiali per una storia degli storici del periodo qui considerato, che sono sparsi, andrebbero in qualche modo riuniti, sistemando vecchie e nuove voci biografiche, brevi profili, carteggi e memorie, necrologi spesso preziosissimi; ma non è questo il luogo per render conto di una tale varietà di fonti. Oltre a quanto si è fin qui citato, note e informazioni in *Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento. V. Dalla storia alla filologia e dalla filologia alla storia* (1962), a cura di P. TREVES, Torino 1979; A. BALDAN, *Dalla storiografia di tendenza all'erudizione «etica»: la «Rivista storica italiana» di Costanzo Rinaudo (1884-1922),* in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», II, 1976, pp. 337-398; R. MANSELLI, *Cipolla, Carlo,* in *Dizionario biografico degli italiani,* XXV, Roma 1981, pp. 713-716; P. TREVES, *Coen, Achille, ibidem,* XXVI, 1982, pp. 619-623; A. MOMIGLIANO, *Beloch, Karl Julius, ibidem,* VIII, Roma 1966, pp. 32-45; M. MORETTI, *Alla scuola di Francesco De Sanctis: la formazione napoletana di Pasquale Villari (1844-1849),* in «Giornale critico della filosofia italiana», LXIII, 1984, pp. 27-64; G. MONTECCHI, *L'insegnamento di Pasquale Villari negli scritti e nell'opera di Pio Carlo Falletti,* in «Archivio storico italiano», CXXXIV, 1976, pp. 281-360; L. BRIGUGLIO, *Giuseppe De Leva: i problemi della storia (1848-1852),* in «Bollettino del Museo civico di Padova», LIX, 1970, pp 151-161. Inoltre, per le figure dei professori si può fare ricorso, spesso solo per notizie molto sinteti-

A cinquant'anni dall'unità, Giacinto Romano, in precedenza più cauto nel giudizio sulle relazioni fra ordinamento universitario e sviluppo e rinnovamento della cultura storica, tracciava un bilancio largamente positivo di questo rapporto:

«Dirò solo, per quanto riguarda gli studi storici, che l'impulso dato dall'Università agli studi di storia moderna è stato così vigoroso e fecondo che non andremmo lontani dal vero affermando che la parte migliore e più duratura della nostra produzione scientifica in quel campo dipende quasi esclusivamente da esso. Non è senza significato il fatto che le opere più insigni pubblicate da cinquant'anni a questa parte appartengano quasi esclusivamente o a professori universitari o a persone che dalla Università hanno ricevuto l'avviamento e attinto i primi germi della loro educazione scientifica... Per due vie l'Università ha potuto raggiungere questi risultati: in primo luogo con l'azione diretta dell'insegnamento, creando e diffondendo intorno a sé, a somiglianza delle Università germaniche, quelle abitudini di metodo e di critica, che sono indispensabili alla elaborazione dell'opera scientifica; e in secondo luogo mediante la collaborazione volontaria di maestri e studenti, che è la condizione fondamentale per la formazione dello spirito scientifico e della tradizione degli studi» [76].

Elemento di debolezza in questo rilevante movimento intellettuale, aggiungeva Romano riprendendo le osservazioni proposte pochi anni prima da Volpe, era semmai la troppo rigida regolamentazione del corso di studi e la prevalenza di «filologi» e «grammatici» nelle facoltà di lettere, che condizionavano notevolmente le scelte metodologiche e tematiche. La storia «delle istituzioni, delle forme politiche e dei fatti economici», scriveva, era ancora giudicata «come materia più da giuristi che da storici» [77]; ed anche per Romano, così com'era accaduto per la discussione avviata da Volpe, gli aspetti organizzativi del lavoro scientifico venivano ad intrecciarsi con le considerazioni storiografiche vere e proprie.

Sarebbe tutto da ricostruire, con un ampio recupero dei testi, il dibattito sull'insegnamento superiore della storia dall'unità al primo decennio del nuovo secolo, che vide coinvolti personaggi del rilievo di Villari e Bonghi, e poi Volpe, Crivellucci, Einaudi,

che, alle storie di singole università; fra i contributi più recenti mi limito a ricordare E. SESTAN, *L'insegnamento della storia dal '700 ad oggi,* in *Storia dell'Ateneo fiorentino. Contributi di studio,* Firenze 1986, I, pp. 317-342.

[76] Cfr. G. ROMANO, *Gli studi di storia moderna negli ultimi cinquant'anni,* in «Atti della Società italiana per il progresso delle scienze», quinta riunione, Roma 1911, 1912, pp. 631-644, 633. Con diversa intonazione, cfr. anche G. ROMANO, *Gli studi storici in Italia allo stato presente in rapporto alla natura e all'ufficio della storiografia,* Pavia 1900 – estratto dalla «Rivista filosofica», III, 1900.

[77] Cfr. G. ROMANO, *Gli studi di storia moderna,* cit., p. 640.

Mosca, Loria, e che fu sostanzialmente imperniato attorno alle questioni di una organizzazione autonoma di scuole e corsi di perfezionamento, di una riforma delle strutture e dei programmi delle facoltà di lettere e, più in generale, di un allentamento dei vincoli didattici legati alla suddivisione per facoltà che caratterizzavano l'ordinamento universitario italiano [78]. Io l'ho qui ricordato per cercare di documentare, su un piano diverso da quello della riflessione teorica, l'affermarsi di una più articolata concezione della storiografia scientifica, e già in epoca di 'filologismo' dominante. Nel 1880, recensendo il primo volume delle *Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung,* il Malfatti criticava l'insegnamento storico universitario in Italia, e proponeva la fondazione di un istituto di studi storici diviso fra Firenze, per la storia medioevale e moderna, e Roma, per l'archeologia e la storia antica, soffermandosi poi sulla necessità di avvicinare la storiografia, senza rompere i legami «della storia colla filosofia e colla filologia», all'etnografia, alla storia del diritto, all'economia politica [79]. Quasi trent'anni dopo, sollecitando con un questionario delle risposte sulla didattica della storia e sulla riforma delle facoltà, Volpe prendeva atto dei ritardi che proprio sul terreno

[78] Rinvio solo a P. VILLARI, *L'insegnamento della storia,* cit.; R. BONGHI, *Dell'insegnamento della storia nelle università* (1887), in R. BONGHI, *Studi e discorsi intorno alla pubblica istruzione,* a cura di G. CANDELORO, Firenze 1937, pp. 267-287; G. VOLPE, *L'insegnamento superiore della storia* (1907), in G. VOLPE, *Storici e maestri,* cit., pp. 3-19, e ai testi di Volpe ed altri, legati a un questionario volpiano, apparsi nei «Nuovi Doveri», II, 1908, numeri 24, 31-32, 33-34, 37, 39-41.

[79] Cfr. B. MALFATTI, *L'Istituto per le indagini di storia austriaca,* in «Archivio storico italiano», IV S, V, 1880, pp. 283-292. Il Malfatti, attento agli aspetti organizzativi del lavoro storico – cfr. anche B. MALFATTI, *Dei Monumenta Germaniae Historica a proposito del loro nuovo ordinamento, ibidem,* III S,XXV, 1877, pp. 259-291 –, scriveva vivendo la particolare esperienza dell'Istituto fiorentino; dove, si è visto, esistevano insegnamenti anche non strettamente storico-filologici, e dove, come avrebbe riconosciuto Volpe nel 1908 rivolgendosi a Villari, la situazione era certamente migliore di quella di altre sedi (cfr. I. CERVELLI, *G. Volpe e la storiografia italiana ed europea fra Otto e Novecento,* in «La Cultura», VIII, 1970, pp. 40-80, 257-291, 375-424, p. 285 n.). L'insegnamento superiore della storia in Italia non dovette godere in quel periodo di un altissimo credito all'estero; un indizio potrebbe essere il fatto che in un volume di un certo interesse, che raccoglieva vari rapporti stesi su questo tema in occasione dei suoi viaggi europei dallo storico belga Paul Frédéricq, uno dei maestri di Pirenne, l'Italia non fosse presa in considerazione; cfr. P. FRÉDÉRICQ, *L'enseignement supérieur de l'histoire. Notes et impressions de voyage. Allemagne-France-Ecosse-Angleterre-Hollande-Belgique,* Gand-Paris 1899.

indicato da Malfatti erano stati accumulati dalla cultura storica italiana soprattutto nei confronti di quella tedesca, registrando del resto degli indizi di un «risveglio» che aveva la sua origine in un cambiamento di clima intellettuale e nelle «suggestioni eloquenti della vita sociale negli ultimi decenni», e che cominciava ad essere tradotto in opere più per merito dei giuristi storici che degli «storici puri» [80]; ed i suoi suggerimenti sulla riorganizzazione dell'insegnamento superiore della storia, centrati su una revisione dei corsi obbligatori che consentisse la frequenza presso cattedre della facoltà giuridica, o presso altre appositamente istituite, raccolsero, con varie accentuazioni, non pochi consensi – apertissimo quello del maestro Crivellucci, che si spingeva fino a ridisegnare l'intera struttura didattica della facoltà letteraria –, con la significativa eccezione costituita dalle cautele di Luigi Einaudi. In pagine interessanti – e che ci riaccostano alla tematica 'schmolleriana' – Einaudi si mostrava contrario all'istituzione di nuovi insegnamenti storico-economici, e per l'assenza in Italia di una robusta tradizione scientifica in questo campo, e per le semplificazioni ed improvvisazioni, denunciate con dure espressioni, che gli apparivano dilaganti da quando era «divenuta di moda l'interpretazione materialistica o realistica o naturalistica della storia»; la via da seguire a suo parere era quella di incoraggiare un lento ma serio spostamento di interesse verso le ricerche storico-economiche, guidando i giovani all'acquisizione di solide nozioni tecniche attraverso lo studio della statistica, dell'economia politica di Marshall e Pareto, della scienza delle finanze, «strumenti concettuali» necessari a fondare una vera indagine storica sulle passate vicende economiche. E l'opinione di Einaudi sulla situazione scientifica contemporanea in materia non era delle più lusinghiere, e certo ben diversa da quella di Volpe:

«Il progresso della storia economica è stato ostacolato da due opposte tendenze. La prima, di cui citerò un libro rappresentativo nel *Capitale* di Carlo Marx, la quale aveva ridotto l'ufficio dello storico, a quello di racimolatore di fatti da addursi a sostegno di una dottrina già precostituita, togliendoci ogni possibilità di conseguire la cognizione del vero. La seconda tendenza, più balorda sebbene più innocua, fu quella rappre-

[80] Cfr. G. VOLPE, *Ancora dell'insegnamento superiore,* cit., p. 94; cfr. anche p. 96, dove Volpe notava l'utilità di un avvicinamento fra studi storici e giuridici anche per questi ultimi. Varie informazioni sulle posizioni di Volpe a proposito dell'insegnamento della storia, oltre che in studi già ricordati, in G. BELARDELLI, *Il mito della «nuova Italia». Gioacchino Volpe tra guerra e fascismo,* Roma 1988, *passim.*

sentata dalla scuola storica tedesca dell'economia politica, la quale pretendeva che la storia si facesse dagli ignoranti o meglio dai negatori dell'economia politica e dovesse servire a preparare i materiali della futura scienza economica. Ne vennero fuori delle raccolte di materiali, riuniti a casaccio e di pregio diversissimo, che non giovarono a creare una nuova scienza economica – la quale nel frattempo si era andata perfezionando per virtù di chi non aveva avuto la strana mania di negarla fin dal principio – ed aspettano ancora chi tragga fuori della ganga informe il metallo nobile e veramente utile, che per accidente vi sarà contenuto» [81].

Per uno storico italiano, all'inizio degli anni Ottanta, Schmoller avrebbe potuto essere soprattutto lo studioso di Strasburgo e delle sue corporazioni tessili [82]. L'attenzione per il sistema corporativo era già ben presente nella cultura storica risorgimentale, visto allora, ha scritto Marino Berengo, «come libero modo di associarsi contro l'assolutismo feudale e signorile», o magari, come voleva invece Paolo Emiliani Giudici subito dopo le scosse del 1848-49, come via «per riparare ai gravissimi mali che sotto il non definito nome di socialismo si manifestano nel concorde fremito e travaglio de' popoli inciviliti» [83].

Inoltre, l'opera del 1879 *Die straßburger Tücher- und Weberzunft* era stata tempestivamente segnalata da una rivista certo seguita in ambiente italiano, la «Revue Historique» di Gabriel Monod, alla quale collaboravano Villari e Cesare Paoli, in una rassegna biblio-

[81] Cfr. L. EINAUDI, risposta al questionario, in «Nuovi Doveri», II, 15 settembre 1908, nn. 33-34, pp. 240-243, 242. Un duro giudizio di Einaudi su Schmoller in L. EINAUDI, *Sono nuove le vie del socialismo?* (1911), in L. EINAUDI, *Cronache economiche e politiche di un trentennio,* III (1910-1014), Torino 1960, pp. 215-220, 217. Sulle posizioni di Einaudi in questo dibattito cfr. R. FAUCCI, *Luigi Einaudi,* Torino 1986, pp. 117-118; per l'intera discussione cfr. I. CERVELLI, *Gioacchino Volpe,* cit., pp. 534-550.

[82] Sull'opera storica di Schmoller, oltre a quanto in precedenza citato, cfr. P. RELYEA ANDERSON, *Gustav von Schmoller (1838-1917),* in *Essays in modern European Historiography,* ed. by S.W. HALPERIN, Chicago-London 1970, pp. 289-317; P. SCHIERA, Introduzione a E.-W. BÖCKENFÖRDE, *La storiografia costituzionale tedesca nel secolo decimonono. Problematica e modelli dell'epoca,* Milano 1970, pp. 19-49, 43-47; R. VOM BRUCH, *Gustav Schmoller,* in *Deutsche Geschichtswissenschaft um 1900,* hrsg. von N. HAMMERSTEIN, Stuttgart 1988, pp. 219-238.

[83] Cfr. M. BERENGO, *Presentazione al lettore italiano,* di B. GEREMEK, *Salariati e artigiani nella Parigi medievale. Secoli XIII-XV,* Firenze 1975, pp. VII-X, VIII; P. EMILIANI GIUDICI, *Storia politica dei municipj italiani,* Firenze 1851, p. 5 dell'Appendice, dove veniva pubblicato, fra l'altro, lo statuto dell'arte di Calimala; E. ARTIFONI, *Forme del potere e organizzazione corporativa,* cit.

grafica del 1881, nella quale si rendeva omaggio alla

«belle étude de M. Schmoller sur la corporation des drapiers et des tisserands de Strasbourg, l'un des plus intéressants essais historiques dans le domaine de l'économie politique, parus dans ces dernières années. On a bien pu reprocher à ce travail, non sans exagération d'ailleurs, des inexactitudes de copie, quelque incertitude dans la façon d'éditer les documents... C'est une histoire complète d'une des branches d'industrie les plus importantes de l'Europe occidentale au moyen âge, que nous rencontrons dans la mémoire de M. Schmoller, histoire qui s'étend jusq'au XVIIe siècle» [84].

Tuttavia, non si rinvengono molte tracce della circolazione italiana dell'opera. Posso sbagliare, ma non ne ho trovato recensioni nelle riviste storiche dell'epoca – e del resto né la «Rivista storica italiana» né l' «Archivio storico italiano» recensirono o segnalarono i volumi degli *Acta Borussica* –; ed anche uno studioso certo al corrente della produzione schmolleriana come Giuseppe Toniolo – che non era, poi, uno 'storico generale' –, nei suoi *Remoti fattori* del 1882 citava, di Schmoller, il lavoro sulla storia della piccola industria del 1870, ma non gli studi su Strasburgo ai quali pure sarebbe stato pertinente riferirsi [85]. L'eccezione più significativa per quegli anni, ma anche questa esterna al campo degli storici di mestiere, è costituita dal volume di Vittorio Emanuele Orlando *Delle fratellanze artigiane in Italia,* apparso nel 1884.

Tesi centrale della ricostruzione di Orlando era quella della prevalente importanza politica delle corporazioni, che vedeva con Villari come luogo di unione «tra le classi medie, e le popolari» sino al momento della vittoria antiaristocratica [86]; mentre decisamente polemico era l'atteggiamento verso quegli economisti tedeschi che avevano sottolineato la funzione 'solidale' delle corporazioni, e verso i *Kathedersozialisten* che si erano schierati «contro la libera concorrenza e contro la libertà del lavoro» [87]. Il ri-

[84] Cfr. R. REUSS, boll. bibl. *Alsace,* in «Revue Historique», VI, 1881, XV, p. 159.

[85] Cfr. G. TONIOLO, *Dei remoti fattori della potenza economica di Firenze nel Medio Evo. Considerazioni sociali-economiche,* Milano 1882, p. 132 n. Toniolo aveva invece ben presenti gli articoli di Villari su Firenze degli anni Sessanta, come Orlando nell'opera più sotto ricordata.

[86] Cfr. V.E. ORLANDO, *Delle fratellanze artigiane in Italia. Contributo alla storia giuridica ed economica d'Italia con documenti inediti,* Firenze 1884, pp. 89, 108.

[87] *Ibidem,* p. 141.

chiamo a Schmoller attestava un buon livello di informazione, ma era anche precisa identificazione, sul piano in quel momento più politico che storiografico, di un avversario [88].

[88] *Ibidem,* p. 8 n. per la citazione di Schmoller. Orlando, del resto, si diceva convinto che «la maniera più feconda di dare la teoria di una istituzione sociale sia di cominciare col tesserne la storia» (*ibidem,* p. 140). Su Orlando cfr. G. CIANFEROTTI, *Il pensiero di V.E. Orlando e la giuspubblicistica italiana fra Ottocento e Novecento,* Milano 1980; per questo scritto, le pp. 75-77.

Grundzüge der wirtschaftlichen, gesellschaftlichen und politischen Entwicklung des Deutschen Reiches von der Reichsgründung bis zum Ende der 1880er Jahre

von *Karl Heinrich Kaufhold*

I.

Das Thema [1], das ich im Rahmen dieser Tagung übernommen habe, ist undankbar und dankbar zugleich. Undankbar ist es, weil eine knappe Übersicht über umfassende und komplexe Vorgänge und Zusammenhänge unbefriedigend bleiben muß und den Vorwurf der Übervereinfachung auf sich zieht; undankbar auch deswegen, weil es für den zentralen Gegenstand der Tagung, nämlich für Gustav Schmoller und die Entstehung der Sozialwissenschaften, lediglich den Rahmen zeichnet – auch wenn ich mich bemüht habe, die Brückenschläge wenigstens anzudeuten. Notwendig und damit dankbar scheint es mir dagegen, weil die zeitgenössischen Diskussionen über die Fragen von Wirtschaft und Gesellschaft nur vor dem realgeschichtlichen Hintergrund zu verstehen sind, vor dem sie sich vollzogen und der nun im Aufriß zu zeichnen ist.

Das scheint leicht, handelt es sich doch lediglich darum, das historische Geschehen in knapp zwei Jahrzehnten zu skizzieren, dessen Grundzüge ohnehin zum Gemeingut der «Gebildeten» gehören: die Reichsgründung am 18. Januar 1871, mitten im deutsch-französischen Krieg; die liberale Ära der 1870er Jahre, in der im Reichstag die liberalen Parteien herrschten; die grundsätzliche politische Umorientierung 1878/79, die teilweise Abkehr von liberalen Grundsätzen, vor allem in der Wirtschaftspolitik, in die mit dem Schutzzoll 1879 der Protektionismus Einzug hielt; die Auseinandersetzung zwischen dem Staat und der katholischen Kirche im

[1] Erweiterte und überarbeitete Fassung des Referates, wobei gegenüber diesem im Titel «zur Mitte» durch «zum Ende der achtziger Jahre» ersetzt wurde. Die Anmerkungen beschränken sich im allgemeinen auf Nachweise und Erläuterungen.

sogenannten Kulturkampf der 1870er Jahre – um nur einiges zu nennen. Oder, wenn man auf handelnde Personen abhebt: an erster Stelle Otto von Bismarck, Reichskanzler und preußischer Ministerpräsident, in der Innen- wie in der Außenpolitik die beherrschende Gestalt, und seine kaiserlichen Herren, der greise Wilhelm I., Friedrich III., der Herrscher der 99 Tage, Wilhelm II., der junge Monarch mit dem Willen zum Wandel. Alle drei führte das Jahr 1888, das «Dreikaiserjahr», in einer eigentümlichen Verknüpfung zusammen. Es bildet damit einen guten Endpunkt der Periode, die hier betrachtet werden soll, denn mit ihm begann das in vieler Hinsicht andere Reich Wilhelms II.

Diese Stichworte sind richtig und wichtig. Reichen sie aber aus – auch wenn man weitere hinzufügt –, die Grundzüge der Entwicklung im Sinne des Themas zu erfassen? Wie mir scheint, tun sie das nicht, denn es fehlen dabei die zentralen Entwicklungstendenzen der Zeit und deren Wirkungen auf Wirtschaft, Gesellschaft und Politik. Wendet man sich diesen zu, wird der Gegenstand dieses Beitrages freilich schwieriger, denn er dehnt sich stark aus und erstreckt sich auf Gebiete, die von der Sache wie von deren Erforschung her Probleme stellen.

Dies und der beschränkte Raum zwingen zu Verkürzungen und Vereinfachungen. Ich muß mich auf einige Hauptlinien konzentrieren und kann auch diese nur im Umriß, unter Verzicht auf Vertiefung zeichnen. Der erste Hauptteil (II) beschäftigt sich mit den langfristigen, hauptsächlich durch die Industrialisierung und ihre Folgen ausgelösten Problemen besonders in den Bereichen der Wirtschafts- und der Sozialstruktur. Der zweite (III) geht dann auf das mittel- und kurzfristige Geschehen ein, besonders auf die Auseinandersetzungen im Bereich der Wirtschafts- und der Sozialpolitik sowie auf den Kulturkampf. Am Schluß (IV) steht ein kurzer, zusammenfassender Blick auf wichtige Entwicklungslinien der Zeit.

II.

1. Das neugegründete Reich stand vor zwei großen Aufgaben: Es hatte, zum ersten, die stürmisch voranschreitende Industrialisierung und deren weitreichende Folgen zu bewältigen sowie, zum zweiten, seine unterschiedlich strukturierten und entwik-

elten Gebiete einander anzunähern, also nach der äußeren auch die innere Reichseinheit zu schaffen. Beide Aufgaben waren eng miteinander verbunden; in der Praxis der Wirtschafts-, Gesellschafts- und Rechtspolitik, von denen Lösungen erwartet wurden, fielen sie weithin in eins.

Doch machte gerade diese Verbindung die Aufgaben schwierig, denn sie vermehrte die Probleme. Jedenfalls erscheint uns dies heute so, weil wir die Zusammenhänge und die in ihnen liegenden Konfliktmöglichkeiten überblicken. Die Zeitgenossen konnten das im allgemeinen nicht – ich denke, zu ihrem Glück, denn so wandten sie sich jeweils dem Nächstliegenden zu und kamen auf dem Wege gleichsam Schritt für Schritt voran. Das hatte freilich auch Nachteile, denn sie verfehlten dabei oft eine (rückblickend gesehen) große Lösung und gaben sich mit Stückwerk zufrieden.

Darüber hinaus erleichterten es ihnen einige Umstände, sich den Aufgaben ihrer Zeit zu stellen. Die liberale Doktrin von den Selbstregulierungskräften in Wirtschaft und Gesellschaft, die gleichsam von selbst zu einer harmonischen Lösung führen sollten, besaß wahrscheinlich eine bedeutende Entlastungsfunktion. Denn sie minderte den «Entscheidungsbedarf», um es mit einem wenig schönen, doch treffenden Begriff aus der heutigen Politikersprache zu sagen. Das Vertrauen in Kraft und Güte einer naturwüchsigen Entwicklung erlitt freilich in der Zeit, über die hier zu sprechen ist, deutliche Brüche, ohne daß es jedoch über Bord geworfen wurde. Es fand immer wieder Nahrung in der unerhörten Dynamik der Industrialisierung und der dadurch getragenen Wachstumsprozesse [2], die nahezu ständig Wandlungen auf vielen Gebieten auslösten und Anpassungen erleichterten. Vereinfacht ausgedrückt: Die Industrialisierung stellte große Aufgaben, gab aber auch die Mittel, diese zu lösen. Schließlich kam ein subjektiver Faktor hinzu, nämlich die verbreitete Zustimmung zum neuen Reich, erwachsen aus der Genugtuung, nun endlich die nationale Einheit erreicht zu haben. Sie fand sich auch bei den meisten derer, die sich diese Einheit oder ihr Zustandekommen anders vorgestellt hatten.

[2] Eine umfassende Geschichte der deutschen Industrialisierung fehlt. Für die hier behandelte Zeit vgl. neben den einschlägigen Handbuchartikeln die knappe, klare Überblicksdarstellung von K.E. BORN, *Wirtschafts- und Sozialgeschichte des Deutschen Kaiserreichs (1867/71-1914)*, Stuttgart 1985.

Darüber dürfen allerdings die beharrenden Kräfte nicht vergessen werden. Sie mit den politischen Organisationen der Konservativen gleichzusetzen, vereinfacht die Dinge freilich zu sehr, denn sie fanden sich in nahezu allen Schichten des Volkes. Die Industrialisierung mit ihren Folgen, dieser Prozeß der ununterbrochenen «schöpferischen Zerstörung» (J.A. Schumpeter), stellte ständig wirtschaftliche und soziale Besitzstände in Frage und schuf neue, garantierte aber auch diese nicht auf Dauer. Die Welt war unbehaglich und schwer zu übersehen geworden, und das löste Widerstände aus, Versuche, an die Stelle des dauernden Wechsels neue Ordnungen und Sicherheiten zu setzen. Dieser Wunsch war denen gemeinsam, die etwas zu verlieren fürchteten – und dazu zählten nicht nur Großgrundbesitzer, Bauern und Handwerker, sondern auch Fabrikanten, die sich dem Wettbewerb entziehen wollten.

2. Was sich aus diesem Wechselspiel von vorandrängenden und beharrenden Kräften im neuen Reich entwickelte, soll zunächst in seinen Grundlinien dargestellt werden.

Im politischen Raum hatte der preußische Sieg von 1866 für die weitere Entwicklung die Weichen gestellt: durch das Ausscheiden Österreichs aus dem nun im kleindeutschen Sinne bestimmten Verband der deutschen Staaten in Richtung auf die durch die Annektionen und den Norddeutschen Bund auch institutionell verfestigte Vorherrschaft Preußens in einem Deutschland ohne Österreich und damit auf dessen Einigung unter preußischer Führung. Freilich war, was man nicht vergessen darf, der so 1871 entstandene deutsche Nationalstaat auch ein Wechsel auf die Zukunft. «Setzen wir Deutschland in den Sattel, reiten wird es schon können» – hatte Bismarck damit recht? Einsichtigen war klar, mit dem Akt der Reichsgründung sei zwar der entscheidende, aber wohl der kleinere Teil der Arbeit auf eine wirkliche Reichseinheit hin getan.

Allerdings waren manche weiterwirkenden Entscheidungen schon im Norddeutschen Bund gefallen. Denn dieser hatte ein bedeutendes Vereinheitlichungs- und Modernisierungsprogramm besonders in der wirtschaftlich relevanten Gesetzgebung verwirklicht, vor allem Freizügigkeit, ein einheitliches Maß- und Gewichtswesen, das Handelsgesetzbuch, schließlich die Gewerbeordnung, die mit

der Einführung des Grundsatzes der Gewerbefreiheit einen Streit beendete, der so alt wie das Jahrhundert war. In allen diesen Gesetzen wehte ein liberaler Geist, und man geht wohl nicht fehl, wenn man die 1860er Jahre als das Jahrzehnt des liberalen Durchbruchs in der deutschen Wirtschaftspolitik bezeichnet, zumal auch die süddeutschen Staaten in diesem Geiste handelten.

Dennoch war das Deutsche Reich 1871 ein wirtschaftlich, sozial und politisch sehr heterogenes Gebilde. Jedem Historiker fällt sofort mindestens einer der großen Gegensätze ein, etwa

- die mit dem Begriff der Mainlinie charakterisierte Divergenz zwischen Süd und Nord, die 1867 mit der Gründung des Norddeutschen Bundes noch einmal scharf hervorgetreten war,
- die konfessionellen Unterschiede,
- die Spannung zwischen den unterschiedlichen Agrarstrukturen im Osten und im Westen,
- die tiefgreifenden Verschiedenheiten in der wirtschaftlichen und gesellschaftlichen Struktur der Bundesstaaten, zum Teil auch innerhalb dieser.

3. Sieht man näher hin, zeigten sich über solche augenfälligen Unterschiede hinaus weitere Divergenzen. Beginnen wir mit der Wirtschaftsstruktur. Sie war um 1870 noch stark traditionell [3], das heißt an den Mustern der vorindustriellen Periode orientiert. Denn im traditionell bestimmten Sektor der Wirtschaft, bestehend im wesentlichen aus der Land- und Forstwirtschaft, dem Handwerk, dem Heimgewerbe und der Verlagsproduktion, den häuslichen Diensten und dem Militär, waren am Vorabend der Reichsgründung (im Durchschnitt der Jahre 1866/68) rund 13,2 von insgesamt 16,2 Millionen Beschäftigten, also etwa vier Fünftel (82%) tätig [4], und er erzeugte von der gesamten realen wirtschaftlichen Wertschöpfung in Höhe von 13,6 Milliarden Mark 9,3 Milliarden, also etwa zwei Drittel (68%) [5]. In ihm dominierte die

[3] Die Begriffe «traditionell» und (später im Text) «modern» werden hier ohne Wertung lediglich im beschreibenden Sinne verwendet.

[4] Eigene Schätzungen auf der Grundlage der Angaben bei W.G. HOFFMANN, *Das Wachstum der deutschen Wirtschaft seit der Mitte des 19. Jahrhunderts*, Berlin usw. 1965, Tab. 20, S. 205.

[5] Eigene Schätzungen nach *ibidem*, Tab. 103, S. 454. Preise von 1913.

Land- und Forstwirtschaft mit 8,3 Millionen Beschäftigten (= 51%) und mit einer Wertschöpfung von 5,8 Milliarden Mark (= 43%) [6]. Deutschland war also, nach einem zeitgenössischen Begriff, ein Agrarstaat.

Doch ist dies nur ein Teil der Wirklichkeit. Auf mindestens zweierlei ist ergänzend und berichtigend hinzuweisen. Zum ersten: Neben den traditionellen gab es in der deutschen Wirtschaft moderne [7], das heißt von der Industrialisierung und deren Folgen geprägte Sektoren, vor allem das Berg- und Hüttenwesen, die Fabriken, die Eisenbahnen, Post und Telegraph, die Banken und Versicherungen sowie einige Bereiche des Handels. Sie waren noch in der Minderheit, nahmen aber schnell zu, denn ihre Wachstumsraten lagen über denen des traditionellen Teiles. Mit anderen Worten: Der Strukturwandel in Richtung auf die Industrialisierung war in Gang gekommen und griff kräftig aus. Nicht ohne Grund wird, etwa von W.W. Rostow [8], der «take off» für Deutschland in die beiden Jahrzehnte zwischen 1850 und 1870 angesetzt. Dies bedeutete den Beginn des Weges hin zum Industriestaat, wie die Zeitgenossen sagten.

Doch, zum zweiten, darf man hier wirklich von «Deutschland» sprechen? Auch wenn es an vergleichenden Studien noch weithin fehlt, treten auf Grund der reichen Erträge der regionalen und lokalen Forschung schon jetzt tiefgreifende räumliche Unterschiede innerhalb des Reiches hervor. Die Industrialisierung und ihre Folgeerscheinungen vollzogen sich stark räumlich abgestuft [9]. Es gab Zentren, wie die auf die Steinkohle gründenden Reviere an Ruhr und Emscher, an der Saar und im östlichen Oberschlesien, wie die textilindustriellen Ballungen am linken Niederrhein, im Tal der Wupper, um Chemnitz und Plauen, und frühe Fabrikstädte wie Berlin, Nürnberg, Augsburg, Leipzig. In anderen Gebieten und Orten waren Fabriken zu finden, oft mit Spezia-

[6] Vgl. die Anmerkungen 4 und 5.

[7] Vgl. Anm. 3. Ein Bezug zu den sogenannten Modernisierungstheorien ist nicht beabsichtigt.

[8] W.W. Rostow, *Stadien wirtschaftlichen Wachstums,* Göttingen o.J. (1960), besonders S. 22-24 und 54-77.

[9] Informative Überblicke geben die einschlägigen Artikel in dem von H. Pohl herausgegebenen Sammelband *Gewerbe- und Industrielandschaften vom späten Mittelalter bis ins 20. Jahrhundert,* Stuttgart 1986.

litäten und in Verbindung mit traditionellen Gewerbeformen, ohne beherrschend zu sein; an anderen Plätzen fehlten sie so gut wie ganz. Diese bedeutenden räumlichen Unterschiede, die sich vorerst tendenziell verschärften, muß man berücksichtigen, um nicht ein falsches Bild der Entwicklung zu gewinnen.

Kehren wir zur gesamtwirtschaftlichen Entwicklung zurück. Sie war, vereinfacht formuliert, durch Wachstum und Strukturwandel im Gefolge der Industrialisierung bestimmt. Zunächst zum Wachstum. Die reale Wertschöpfung betrug am Ende der 1880er Jahre (im Durchschnitt der Jahre 1887/89) rund 22,2 Milliarden Mark, also deutlich mehr als das Eineinhalbfache des Wertes für 1866/68 [10]. Die durchschnittliche jährliche Wachstumsrate lag, bei starken Schwankungen im einzelnen, bei 2,4%. Für die Betrachtung des Strukturwandels ist es erforderlich, aus statistischen Gründen die Vergleichsschnitte in die Jahre 1882 und 1895 zu legen [11]. Der Anteil des traditionellen Bereiches an der Zahl der Beschäftigten verminderte sich danach über 75% im Jahre 1882 auf 65% im Jahre 1895 [12], und bei der realen Wertschöpfung ging er gar über 60% 1882 auf 50% zurück [13]. Dabei verlor die Land- und Forstwirtschaft ihre Stellung als größter Einzelsektor ab etwa 1890 an den Bereich Gewerbe (Bergbau, Handwerk, Industrie); das Reich hatte damit auf dem Weg zum Industriestaat einen bedeutenden Abschnitt erreicht.

Die wichtigsten Träger dieses Strukturwandels waren der Bergbau, voran der Steinkohlenbergbau, und die Fabriken, vor allem die Eisenhütten, Stahl- und Walzwerke, die Maschinenfabriken und einzelne Bereiche der Konsumgüterherstellung, obwohl sich hier die Industrialisierung außerhalb der klassischen Bereiche der Baumwoll- und Wollverarbeitung nur langsam durchsetzte. Das

[10] Berechnet nach W.G. HOFFMANN, *Das Wachstum der deutschen Wirtschaft,* Tab. 103, S. 454.

[11] In beiden Jahren fanden im Deutschen Reich Berufszählungen statt.

[12] Absolute Werte: 1882 14,9 von 19,9 Millionen Beschäftigten, 1895 15,1 von 23,4 Millionen Beschäftigte. Eigene Schätzungen auf Grund der Ergebnisse der Berufszählungen; diese veröffentlicht in: «Statistik des Deutschen Reiches», N.F., 2, 1884 und 4, 1884 (für 1882) und *ibidem* 111, 1889 (für 1895).

[13] Absolute Werte: 1882 11,0 von 18,4 Milliarden Mark, 1895 13.7 von 27,6 Milliarden Mark (nach W.G. HOFFMANN, *Das Wachstum der deutschen Wirtschaft,* Tab. 103, S. 454).

Bild der deutschen Industrie wurde also durchaus von der Montan- oder Schwerindustrie geprägt.

Darüber dürfen freilich die anderen modernen Zweige der Wirtschaft nicht übersehen werden. Sehr wichtig war das Verkehrswesen, der Bereich, der am schnellsten wuchs. Banken und Versicherungen gewannen an Bedeutung; so stand zum Beispiel um 1880 das deutsche Aktienbankwesen im ganzen fertig da und erfüllte für die Finanzierung des industriellen Ausbaus zentrale Funktionen.

Zusammenfassend betrachtet, hatte sich die Wirtschaftsstruktur des Reiches in den knapp zwei Jahrzehnten nach seiner Gründung deutlich gewandelt. War es um 1870 ein Agrarstaat mit einem (im weiten Sinne) industriellen Sektor gewesen, hatte dieser am Ende der achtziger Jahre ein gesamtwirtschaftlich prägendes Gewicht erlangt. Noch überwogen die traditionellen Strukturelemente, doch nur noch schwach, zumal auch sie sich modernisierten. Die Jahre um 1890 nahmen eine Schlüsselstellung ein, denn in ihnen vollzog sich der endgültige Durchbruch zum Industriestaat, also der definitive Übergang zu einer modernen, das heißt von der Industrialisierung und ihren Folgen geprägten Volkswirtschaft.

4. Über die Sozialstruktur des jungen Reiches und ihre Veränderungen lassen sich nur bruchstückhafte Angaben machen. Hier ist das meiste nicht oder nur in Umrissen bekannt, und ich muß mehr Fragen formulieren, als ich beantworten kann. Unbestritten ist die allgemeine Diagnose: Auch die Gesellschaft war um 1870 noch stark traditionell mit wachsenden modernen Elementen, die bis zum Ende der achtziger Jahre zwar deutlich an Gewicht gewannen, doch nicht herrschend wurden. Die Entwicklung ging also in dieselbe Richtung wie die der Wirtschaftsstruktur, doch scheint sich der Wandel – konkret: das Vorrücken modern geprägter Teile – wesentlich langsamer als dort vollzogen zu haben. Vereinfacht formuliert, war die Gesellschaft des Reiches 1888 «traditioneller» als seine Wirtschaft. Die Industriegesellschaft hinkte der Industriewirtschaft nach – nicht erstaunlich und keine deutsche Besonderheit, denn im allgemeinen vollziehen sich gesellschaftliche Veränderungen langsamer als wirtschaftliche.

a. Eine grobe Skizze der großen Gesellschaftsschichten soll mit dem Adel beginnen, wobei freilich der bestimmte Artikel hier die Realität schon verschiebt, denn die starke innere Gliederung läßt es zweifelhaft erscheinen, ob eine Zusammenfassung zu einer Schicht überhaupt zulässig ist. Das Reich und die meisten Bundesstaaten waren Monarchien mit einem Hof, einer Hofgesellschaft und einer Hofrangordnung. Diese wurden selbstverständlich vom Adel beherrscht, und so bildeten Monarch, Hof und Hofgesellschaft ohne Zweifel starke Stützen des Adels in der deutschen Gesellschaft. Doch darf man ihren Einfluß nicht überschätzen. Zum Beispiel wäre es verfehlt, die Hofrangliste zum Maßstab der allgemeinen sozialen Geltung zu machen, wie es hin und wieder geschieht, um den angeblich wenig bedeutenden Status des in dieser Liste hinten rangierenden Bürgertums zu belegen.

Irreführend ist es auch, den deutschen Adel mit den «ostelbischen Junkern» gleichzusetzen, denn dazu waren seine Erscheinungsformen ebenso wie seine wirtschaftliche Lage und soziale Geltung regional zu unterschiedlich. Auch eine nur wenig differenzierende Betrachtung sollte zumindest zwischen Preußen und Süddeutschland und innerhalb Preußens zwischen dem Osten und dem Westen trennen. Doch selbst der ostelbische Adel stellte sich nichts weniger als einheitlich dar, womit gewisse gemeinsame Züge etwa in seiner rechtlichen Stellung nicht geleugnet werden sollen.

Gegenüber Versuchen, die Übermacht des Adels im kaiserlichen Deutschland durch oft eindrucksvolle Anteilssätze der Adligen an hohen Staatsämtern in Verwaltung und Militär aufzuzeigen, empfiehlt sich Skepsis, solange dabei nicht zumindest zwischen Alt- und Neuadel unterschieden wird. Besonders in der Zivilverwaltung wurden zahlreiche Bürgerliche, wenn sie sich bewährten, im Sinne ihrer Auszeichnung nobilitiert. Nun kann man in dieser, von den Betroffenen im allgemeinen akzeptierten Praxis einen Beleg für ein am Leitbild des Adels orientiertes Bewußtsein sehen. Doch blieb die Nobilitierung, wie die Verleihung eines Ordens oder einer anderen öffentlichen Auszeichung, oft nicht lediglich äußerlich? Fragen wir am Beispiel von Gustav Schmoller, der 1908 in den erblichen Adelsstand erhoben wurde, ob seine gesellschaftliche Position, seine wissenschaftliche Geltung, sein Denken und Handeln danach wesentlich anders geworden seien –

ich habe nicht den Eindruck.

Das Maß der gesellschaftlichen Bedeutung und des politischen Einflusses des Adels läßt sich beim gegenwärtigen Forschungsstande nicht zuverlässig abschätzen. Mit hoher Wahrscheinlichkeit war es, freilich mit deutlichen Abstufungen, beachtlich; vermutlich begann es abzunehmen. Wichtiger ist allerdings die viel weniger gestellte Frage, wie sich der Adel sozial verhielt und in welche Richtung er seinen politischen Einfluß geltend machte. Die meist stillschweigend getroffene Annahme, er sei traditionell, also an vorindustriellen Mustern orientiert gewesen und habe sich entsprechend konservativ verhalten, bedarf dringend einer empirischen Überprüfung. Erst wenn darüber klarere und vor allem gesicherte Kenntnisse bestehen, wird man über die soziale und politische Rolle des Adels im Reich urteilen können.

b. Über Umfang und Gliederung, besonders aber über die soziale und politische Geltung und Wirkung des deutschen Bürgertums halten die Kontroversen in der Forschung an. Eine wichtige Ursache dafür ist der Mangel an empirischen Untersuchungen, auf Grund dessen vieles unklar und Gegenstand bloßer Hypothesenbildungen bleibt. Ein weiterer Mangel liegt meines Erachtens in der Tendenz der Forschung, das sogenannte Kleinbürgertum (also die Masse der selbständigen Handwerker, Kleinhändler, Gastwirte und dergleichen) nicht oder nur eingeschränkt zum Bürgertum zu rechnen. Ein einleuchtender Grund wird dafür meist nicht angegeben. Unbestritten ist dagegen die Gliederung der «echten» Bürger in die zwei Fraktionen der Bildungs- und der Besitzbürger, die freilich nicht beziehungslos nebeneinander standen.

Um 1870 befand sich das Bürgertum als Ganzes mitten in der Umformung vom Stand zu breit angelegten und gegliederten sozialen Schicht. Ständische Elemente (Orientierungen und Verhaltensweisen) hatten den relativ stärksten Einfluß im Kleinbürgertum, dessen wirtschaftliche Lage oft schwierig war, das seine traditionelle gesellschaftliche Geltung bedroht sah und sich daher an herkömmliche soziale Muster hielt. Gustav Schmoller hat diesen Fragen eine seiner wichtigsten, auch heute noch mit Recht viel zitierten Untersuchungen gewidmet, die statistischen und nationalökonomischen Untersuchungen *Zur Geschichte der deut-*

schen Kleingewerbe im 19. Jahrhundert[14].

Die Position des Bildungsbürgertums hatte sich mit der Verbreitung des Schul- und Ausbildungswesens, vor allem aber mit dem Siegeslauf der Wissenschaften (nicht zuletzt der technischen und naturwissenschaftlichen) und der wachsenden Bedeutung der Bürokratie erheblich verstärkt. Spitzengruppe innerhalb des Bürgertums war aber ohne Zweifel das rasch aufsteigende Besitzbürgertum (die Bourgeoisie) geworden, das in Industrie, Handel, Banken, Versicherungen, Eisenbahngesellschaften, also in den schnell expandierenden «modernen» Branchen, die leitenden Positionen besetzte und dabei Verfügungsmacht über Produktionsmittel und Reichtum erwarb.

Wie entwickelte sich die Stellung des Bürgertums im neuen Reich? Die lange herrschende Auffassung, es sei unter der beherrschenden Kraft des Adels «feudalisiert» worden, hat an Wirkung verloren. Doch wird es als im Vergleich mit Westeuropa, besonders mit Großbritannien, schwächer und einflußloser angesehen und eine bürgerliche Prägung des Reiches entsprechend verneint.

Dies hier im einzelnen zu diskutieren, überstiege den Rahmen dieses Beitrages. Einige Hinweise müssen genügen[15]. Der Aufstieg des Besitz- wie des Bildungs-Bürgertums setzte sich in den siebziger und achtziger Jahren ohne Zweifel fort; es nahm nach Zahl und Wirtschaftskraft zu. Auch ist die neuere Forschung geneigt, seinen inneren Zusammenhalt hoch einzuschätzen, sieht dies jedoch hauptsächlich als Reflex seiner relativen Einflußlosigkeit an. Doch waren seine Wirkungsmöglichkeiten tatsächlich so gering? Mir scheint dies noch nicht entschieden zu sein. So fällt etwa auf, daß dieselben Autoren, die diese These vertreten, oft ebenfalls die seit der Mitte der siebziger Jahre unbestreitbar zunehmende Macht der Interessenverbände im politischen Leben betonen. Im industriell-gewerblichen Bereich waren dies aber bürgerlich beherrschte Verbände. Auch sei die

[14] G. SCHMOLLER, *Zur Geschichte der deutschen Kleingewerbe im 19. Jahrhundert. Statistische und nationalökonomische Untersuchungen,* Halle 1870.

[15] Eine aufschlußreiche Zusammenfassung findet sich z.B. bei J. KOCKA, *Bürgertum und bürgerliche Gesellschaft im 19. Jahrhundert. Europäische Entwicklungen und deutsche Eigenarten,* in *Bürgertum im 19. Jahrhundert,* hrsg. von J. KOCKA, 1, München 1988, S. 11-76.

bis zur Wende von 1878/79 dominierende Stellung der geradezu klassisch bürgerlichen liberalen Parteien im Reichstag nicht vergessen. Das Zentrum, das von 1878 bis 1887 eine parlamentarische Schlüsselstellung einnahm, war unbeschadet seiner religiösen Bindungen ebenfalls eine bürgerliche Partei, und das bürgerliche Element fehlte auch in den konservativen Parteien – besonders bei den Freikonservativen – nicht.

Alles in allem scheint danach die Stellung des Bürgertums in der inneren Politik des Reiches bis 1888/90 nicht so schwach gewesen zu sein, wie gelegentlich zu lesen ist. Immerhin reichte sie aus, wichtige seiner wirtschafts- und sozialpolitischen Ziele durchzusetzen, wenn auch zum Teil in Koalitionen mit dem Großgrundbesitz – dies am auffälligsten bei der Neuorientierung der Wirtschaftspolitik in den siebziger Jahren. Doch sind solche Bündnisse ja nichts Ungewöhnliches und nicht notwendig Ausdruck einer politisch schwachen Lage.

Die soziale und politische Stellung des Bürgertums erscheint noch stärker, wenn man das sogenannte Kleinbürgertum mit einbezieht. Allerdings stellen sich hier sofort Definitionsfragen: Wie weit sind dessen Grenzen zu ziehen? Dabei stößt man rasch auf den Begriff des Mittelstandes, der in der politischen wie in der wissenschaftlichen Diskussion wesentlich häufiger benutzt worden ist und wird als der des Kleinbürgertums. In der hier behandelten Periode wurde er überwiegend im Sinne von «gewerblicher Mittelstand» verwendet [16], also als Inbegriff der selbständigen Handwerker, Kleinhändler und Existenzen vergleichbaren Zuschnitts in Gewerbe, Handel und Verkehr. Dabei bekam er eine deutliche politische Färbung. Der Mittelstand bezeichnete sich als die breite Mitte zwischen den Extremen des, wie er sagte, großen Kapitals und des Proletariats, also als staatstragend, und er setzte diese Einschätzung in handfeste Forderungen nach staatlicher Hilfe zu seinem Schutz um.

Der Mittelstandsbegriff neigte zur Ausweitung. So bezog ihn die aufsteigende Schicht der Angestellten zunehmend auf sich, um sich von der Arbeiterschaft abzusetzen. Allerdings geschah dies überwiegend nach der hier geschilderten Zeit. Doch sei daran erin-

[16] W. Conze, Artikel *Mittelstand,* in *Geschichtliche Grundbegriffe,* hrsg. von O. Brunner - W. Conze - R. Koselleck, 4, Stuttgart 1978, S. 49-92, hier vor allem S. 81-90.

nert, daß Gustav Schmoller diese Entwicklung 1897 in seinem bekannten Vortrag über den Mittelstand auf den Begriff brachte [17], indem er vom «Kern des sich neu bildenden Mittelstandes» sprach. Diesem «neuen Mittelstand» wurden auch die nicht akademisch gebildeten Beamten, gelegentlich ferner die Werkmeister und die gehobenen Facharbeiter zugerechnet. Im einzelnen ist hier manches noch unklar. Vor allem aber muß, um das noch einmal zu betonen, dieser quantitativ gewichtige Teil der Gesellschaft stärker als bisher in die Diskussion über die Stellung des deutschen Bürgertums einbezogen werden.

c. Der Mittelstands-Begriff wurde vor allem in den politischen Diskussionen auch benutzt, um die Stellung der Bauern zu bezeichnen; zum Beispiel ordnete Schmoller sie in dieser Weise ein. Doch blieb stets das Gefühl lebendig, die Bauern seien im Grunde etwas anderes als der «eigentliche» Mittelstand, denn in Deutschland fehlte die Tradition des französischen *tiers état*. Als eigene Schicht sind sie aber bisher in der Sozialgeschichtsforschung recht unbestimmt und blaß geblieben, was nicht zuletzt im Hinblick auf ihr quantitatives Gewicht in der Gesellschaft erstaunt. Sie wären auch deswegen interessant, weil sie zu den Verlierern des sozialen Wandels gehörten. Ihre Zahl stagnierte annähernd, ihre wirtschaftliche Lage scheint sich zumindest teilweise verschlechtert zu haben, Tendenzen zu einer sozialen Abwertung zeichneten sich ab, besonders ausgeprägt beim Kleinbauerntum. Wie reagierten sie darauf? Anscheinend, indem sie an den herkömmlichen sozialen Orientierungen im Dorf festhielten (was Anpassungen in der Wirtschaftsführung nicht ausschloß), sich immer noch als Stand empfanden, die Vertretung ihrer Interessen in Vereinen und Verbänden, vereinzelt in eigenen Parteien pflegten, sich politisch im übrigen – soweit wir darüber etwas wissen – eher konservativ verhielten. Reichen diese in der Literatur überlieferten Topoi aus? Ich bin mir nicht sicher. Anderes zu sagen, wäre indes zur Zeit nicht viel mehr als Spekulation.

d. Der Forschungsstand bei der Arbeiterschaft scheint gut zu sein. Über sie sind seit langem und verstärkt in den vergangenen bei-

[17] G. SCHMOLLER, *Was verstehen wir unter dem Mittelstande? Hat er im 19. Jahrhundert zu- oder abgenommen?*, in *Die Verhandlungen des Achten Evangelisch-sozialen Kongresses*, Göttingen 1897.

den Jahrzehnten zahlreiche Studien erschienen. Sieht man näher hin, konzentrieren sich diese jedoch auf die Fabrikarbeiterschaft und innerhalb dieser häufig auf deren in Partei und Gewerkschaften organisierten Teil oder nur auf die Geschichte dieser Organisationen. So ist das Proletariat zwar von den großen sozialen Schichten im Reich relativ am besten erforscht, doch sind dabei Lücken nicht nur regionaler oder lokaler Art geblieben.

Die Fabrikarbeiterschaft, für die meisten Autoren der Inbegriff des Proletariats, tritt uns schon um 1870 ungeachtet aller Unterschiede ihrer Herkunft und trotz ihrer beachtlichen Binnendifferenzierung als eine relativ geschlossene soziale Schicht entgegen, vielleicht die einzige Klasse im vollen Sinne, auf jeden Fall nach ihrer rechtlichen, sozialen und politischen Stellung «modern» und Bestandteil der werdenden, durch die Industrialisierung geprägten Gesellschaft. Die anderen großen Teile der Arbeiterschaft standen dagegen noch mehr oder weniger stark in den «traditionellen» Beziehungen, aus denen sie gekommen waren; sie begannen allerdings, sich daraus zu lösen. Dies waren vor allem die Bergleute, die Landarbeiter, die Gesellen im Handwerk, das häusliche Dienstpersonal. Eine Sonderstellung nahmen die (teils rechtlich selbständigen) Beschäftigten im Heimgewerbe und in Verlagsunternehmen ein.

Gemeinsam war den Arbeitern, daß sie in ihrer Masse in bescheidenen, zum Teil in elenden Verhältnissen lebten. Zwar war der Pauperismus überwunden, und große Hungersnöte drohten nicht mehr, doch blieb der materielle Rahmen des Lebens knapp. Er bestimmte in Verbindung mit der ungeklärten sozialen Lage der Arbeiter und den daraus folgenden politischen Problemen das, was viele Zeitgenossen die Arbeiterfrage nannten und als den wesentlichen Bestandteil der sozialen Frage ansahen.

Die Arbeiterfrage war nun eine hervorragend politische Frage nicht zuletzt deswegen geworden, weil Teile der Arbeiterschaft begonnen hatten, sich politisch zu verbinden. Oft gestützt auf die älteren Organisationen und Erfahrungen der Handwerksgesellen, hatte sich vor allem in den 1860er Jahren nach Lockerung der restriktiven Bestimmungen der Reaktionszeit die Arbeiterbewegung entwickelt: in Form von zunächst noch kleinen Gewerkschaften und politischen Parteien (1863 Allgemeiner Deutscher Arbeiterverein, 1869 Sozialdemokratische Arbeiterpartei). In den siebziger Jahren wuchs sie an, wobei die Vereinigung beider Par-

teien zur Sozialistischen Arbeiterpartei in Gotha 1875 einen starken Impuls brachte. Was den Zeitgenossen ins Bewußtsein trat und das Bild des Arbeiters bestimmte, war im wesentlichen der in Partei und Gewerkschaften organisierte klassenbewußte, selbstsichere Teil des Proletariats. Verneinung der bestehenden Ordnung, revolutionäre Gesinnung, das Bewußtsein, der Träger einer lichten Zukunft zu sein und die Menschheit ihrer eigentlichen Bestimmung entgegenzuführen – dieses große Pathos der Arbeiterbewegung hat lange auch die Historiker fasziniert. Die neuere Forschung betont demgegenüber mit Recht auch die Bewährung der Arbeiterbewegung im Alltag, im Kleinkrieg um die Verbesserung der Arbeits- und Lebensbedingungen.

Hier war genug zu tun, zumal die Arbeiterschaft rasch wuchs und bei der Berufszählung 1882 bereits die umfangreichste soziale Schicht stellte. Ihre Gliederung im einzelnen läßt sich nicht ermitteln, weil die Zählung beim Gewerbe nicht nach Betriebsformen unterschied.

5. Von den weiteren Folgen der Industrialisierung können hier lediglich zwei, nämlich die Urbanisierung und der Ausbau der Kommunikationsbeziehungen, und auch diese nur in Stichworten angesprochen werden.

a. Sehr wichtig und ihrerseits folgenreich waren die Zunahme des in Städten lebenden Teiles der Bevölkerung, das Wachsen der Städte, der Ausbau ihrer Infrastruktur, kurz, das Entstehen der «modernen», stark von der Industrie geprägten Stadt – ein Bündel von Erscheinungen, für das sich der Sammelbegriff Urbanisierung eingebürgert hat. Ihre erste große Entwicklungsphase im Deutschen Reich fiel in die hier behandelte Zeit. Sie darzustellen, wäre ein Thema für sich. Ich begnüge mich daher mit einem Hinweis auf die Reichshauptstadt Berlin [18]. Diese zog erstaunlich schnell und stark auch auf wirtschaftlichem und kulturellem Gebiet viele Kräfte an sich, wie an einigen Beispielen wenigstens angedeutet sei. So verlor Frankfurt am Main bereits in den siebziger Jahren seine Stellung als wichtigster Bank- und Börsenplatz

[18] Vgl. dazu M. ERBE, *Berlin im Kaiserreich (1871-1918)*, in *Geschichte Berlins*, hrsg. von W. RIBBE, 2, München 1987, S. 691-790.

Deutschlands an Berlin, ohne freilich unbedeutend zu werden. Die Berliner Friedrich-Wilhelms-Universität stärkte ihre Stellung als führende deutsche Hochschule; ein Ruf an sie galt in den meisten Fächern als Krönung einer akademischen Laufbahn. Schmoller erhielt ihn 1882 und trug dann in Verbindung mit Friedrich Althoff viel dazu bei, Berlin zu einem Zentrum der deutschen Nationalökonomie zu machen. Allerdings bedeutete die Führungsrolle der Reichshauptstadt nicht Verarmung der anderen Universitäten; die geistige Fruchtbarkeit der vielgestaltigen deutschen Hochschullandschaft blieb erhalten. Das künstlerische und literarische Berlin hielt sich für tonangebend und wurde es auch zunehmend. Doch wiesen gerade auf diesen Gebieten andere deutsche Städte, etwa München, Dresden, Leipzig, Düsseldorf, Weimar, beachtliche Kräfte auf, und von einem Monopol der Kapitale konnte nicht die Rede sein.

Rückblickend fasziniert die sich so bildende glückliche Mischung von Zentralisierung und Streuung im Deutschen Reich. Zwar entstand außerhalb Berlins unverkennbar «Provinz», doch bot diese so viel Eigenes, Starkes, Originelles in nahezu allen Bereichen, daß es niemals genügte, allein auf die Hauptstadt zu schauen.

b. Die bedeutenden technischen Fortschritte im Verkehr und in der Nachrichtentechnik, besonders bei den Eisenbahnen und in der Telegraphie, führten zu einer unerhörten Verdichtung und Beschleunigung der Kommunikation. Die Zeitgenossen maßen mit Recht gerade diesen Bestandteilen der «technisch-industriellen Revolution» besonderes Gewicht zu. Die Beweglichkeit von Personen, Gütern und Nachrichten – und damit ihre Verfügbarkeit – stieg stark an und eröffnete neue Größenordnungen im Verkehr unter- und miteinander. Das sei wenigstens an einem Beispiel gezeigt. Nachdem das deutsche Hauptbahnnetz Mitte der 1870er Jahre im wesentlichen vollendet war, setzte eine von der Forschung bisher viel zu wenig gewürdigte Periode des Baus regionaler und lokaler Verbindungen ein: Nebenbahnen, Kleinbahnen, Straßenbahnen, die bisher abseits gelegene Gebiete erschlossen und in den industriellen Zusammenhang einbezogen.

III.

Diese säkularen Tendenzen – so wichtig sie sind – zeigen ihr

Erscheinungsbild und ihre Bedeutung meist erst im historischen Rückblick. Für die Zeitgenossen, ihr Denken und Handeln waren die mittel- und kurzfristigen Vorgänge wichtiger, in denen sich die säkularen Tendenzen spiegelten, freilich vielfach verschränkt und gebrochen und darum oft nur schwer erkennbar. Das politische Handeln orientierte sich notwendig an diesem mittel- und kurzfristigen Geschehen, das damit für die politischen Reaktionen auf die säkularen Wandlungen die Daten setzte.

Aus der Fülle der Ereignisse greife ich vier heraus und behandele sie: ausführlicher

1. die konjunkturelle Entwicklung der Wirtschaft und die aus ihr folgenden Wandlungen im ökonomischen Bereich sowie in der staatlichen Wirtschaftspolitik,
2. die Auseinandersetzungen um die soziale Frage und mit der Sozialdemokratie; lediglich knapp
3. das Ringen zwischen Staat und katholischer Kirche im sogenannten Kulturkampf sowie
4. den Fortgang der Rechtsvereinheitlichung im Reiche.

1.

a. Die Wirtschaft des neuen Reiches hatte konjunkturell einen guten Start. 1868 setzte ein konjunktureller Aufschwung von beachtlicher Stärke und Dauer ein, der spätestens 1872 in den Boom der sogenannten Gründerjahre überging. Er war eine internationale Erscheinung, erhielt aber in Deutschland durch einige besondere Umstände zusätzlichen Antrieb. Einmal befand sich die Wirtschaft in der Schlußphase eines starken Ausbaus vor allem des Bergbaus, der Schwerindustrie und der Eisenbahnen, der um 1850 begonnen und Deutschlands industriewirtschaftlichen Aufstieg im großen Stile eingeleitet hatte. Zum anderen hatten die liberalen Gesetze des Norddeutschen Bundes und der Einzelstaaten zahlreiche rechtliche Hemmnisse der wirtschaftlichen Betätigung hinweggeräumt, vor allem die bis 1870 in Preußen bestehende Konzessionspflicht für Aktiengesellschaften. Weiter wirkten die französische Kriegsentschädigung, doch auch die psychologischen Effekte der Reichseinigung anregend und eröffneten neue, weite Horizonte. Der Boom war spekulativ überhitzt, und dabei fehlte es auch an Betrug und Schwindel nicht. Vor allem erwiesen sich manche der zahlreichen neu gegründeten Aktiengesellschaften als

Seifenblasen, die schnell zerplatzten. Die Börse glich, wie Zeitgenossen berichten, zeitweise einem Tollhause.

Der Zusammenbruch kam [19], und sein Ablauf entsprach dem üblichen Bild: Die Kette riß beim schwächsten Glied, der Börse. Der Wiener Börsenkrach vom 5. Mai 1873 führte zu Bankzusammenbrüchen, Kreditkündigungen, Auftragsstornierungen, Konkursen von Handels- und Industrieunternehmen, Entlassungen von Arbeitern und Angestellten. Das Teufelsrad der Krise und des wirtschaftlichen Abschwungs setzte sich in Bewegung, und es ergriff nach und nach alle entwickelten Industrieländer. Die reichsdeutsche Wirtschaft bekam ihre volle Wucht ab Herbst 1873 zu spüren. Diese «Gründerkrise» brachte schwere Verluste und leitete eine sechs Jahre, bis 1879, anhaltende Periode gedämpfter Wirtschaftsentwicklung (Depression) ein. Die Produktionskapazitäten waren oft nicht ausgelastet, es gab Arbeitslose, die Gewinne waren mäßig, und gesamtwirtschaftlich herrschte annähernd «Nullwachstum».

Erst ab 1880 besserte sich die konjunkturelle Lage wieder, ohne jedoch den Schwung der Zeit vor 1873 zu erreichen. Es dauerte vielmehr bis zur Mitte der 1890er Jahre, ehe ein neuer, dann freilich glanzvoller Aufstieg begann. Die – auch international zu beobachtende – Verlangsamung des wirtschaftlichen Wachstums in der Zeit zwischen 1873 und um 1895 haben schon die Zeitgenossen als «Große Depression» bezeichnet [20], ein Begriff, der sich seitdem eingebürgert hat, dessen Berechtigung jedoch nicht unbestritten geblieben ist.

b. Ohne Zweifel hatte das konjunkturelle Wechselbad in der ersten Hälfte der 1870er Jahre deutliche Wirkungen über den engeren Bereich der Wirtschaft hinaus. Nahezu alle Beobachter sind sich darin einig, es habe eine Art «Ökonomisierung» der öffentlichen Meinung stattgefunden in dem Sinne, daß ökonomische Fragen Gegenstand einer breiteren Besprechung und Auseinander-

[19] Eigenartigerweise ist dieser Krise trotz ihrer Bedeutung und ihrer Folgen bisher keine größere Darstellung gewidmet worden.

[20] Dieser Begriff wurde wieder aufgegriffen und in die neuere historische Diskussion eingeführt durch das viel diskutierte Buch von H. ROSENBERG, *Große Depression und Bismarckzeit. Wirtschaftsablauf, Gesellschaft und Politik in Mitteleuropa*, Berlin 1967.

setzung in der Öffentlichkeit geworden seien. Dabei verschoben sich die Vorzeichen mit dem Gang der Konjunktur, und an die Stelle des ungehemmten Optimismus traten zunehmend Skepsis und Zukunftsangst. So kamen in der Depression mehr und mehr antikapitalistische und antiliberale Strömungen nach oben, in die sich auch antisemitische Töne mischten [21]. Viele Zeitgenossen haben dieses scharf, die liberal orientierten unter ihnen oft überscharf gesehen – verständlich, denn hier wurden die Grundlagen der liberalen Politik in Frage gestellt: Die Ökonomisierung der öffentlichen Meinung und der Politik öffne den «Klasseninteressen» Tür und Tor, und das sei das Ende liberaler, auf den Ausgleich der Interessen im freiheitlichen Verfassungsstaat gerichteter Politik – so lassen sich diese Argumente knapp zusammenfassen [22].

Im Laufe der 1870er Jahre bahnte sich so langsam, aber sicher eine Umorientierung der wirtschaftspolitischen Auffassungen an. Die Industrie, voran die Schwerindustrie, verlangte zum «Schutz der nationalen Arbeit» vor ausländischer Konkurrenz die Wiedereinführung von Schutzzöllen. Eine rasch wachsende Zahl von Interessenverbänden (voran der 1876 gegründete «Centralverband deutscher Industrieller zur Beförderung und Wahrung nationaler Arbeit», getragen von der nordwestdeutschen Schwer- und der mittel- wie süddeutschen Baumwollindustrie) nahm sich dieses Zieles an. Die wissenschaftliche Nationalökonomie diskutierte die Probleme einer zukünftigen Zollpolitik, besonders im Verein für Socialpolitik, durchaus kontrovers, doch mit zunehmender Tendenz zum Schutz, für den sich auch Schmoller einsetzte [23]. Den Ausschlag brachte dann wahrscheinlich der seit Mitte der siebziger Jahre einsetzende rasche Verfall der Weltmarktpreise für Getreide, der den getreidebauenden Teil der deutschen Landwirtschaft, vor allem den ostelbischen Großgrundbesitz, hart traf und

[21] Diese Entwicklungen werden in dem in Anm. 20 zitierten Werk von Rosenberg ausführlich dargestellt und analysiert.

[22] Vgl. dazu die eindrucksvollen Ausführungen bei D. LANGEWIESCHE, *Liberalismus in Deutschland,* Frankfurt a.M. 1988, S. 177 f.

[23] Die Auseinandersetzungen im Verein kulminierten auf dessen Tagung in Frankfurt am Main 1879 (dazu F. BOESE, *Geschichte des Vereins für Socialpolitik 1872-1932,* Berlin 1939, S. 32-42), auf der Schmoller seine viel beachtete und oft mißdeutete Rede für den Schutzzoll hielt (abgedruckt in G. SCHMOLLER, *Zur Social- und Gewerbepolitik der Gegenwart. Reden und Aufsätze,* Leipzig 1890, S. 166-182).

ihn nun ebenfalls nach Schutzzöllen für Getreide rufen ließ. Ein nach den Hauptinteressenten so genanntes «Bündnis von Roggen und Eisen» für die Einführung von Zöllen entstand, auch im Reichstag, dort freilich noch ohne Mehrheit. Bismarck zögerte lange, einen wirtschaftspolitischen Kurswechsel vom liberalen Freihandel zum protektionistichen Schutzzoll vorzunehmen; auch war er parlamentarisch an die Nationalliberalen gebunden. Die Wahlen von 1877/78 und das nahe Ende des Kulturkampfes Anfang 1878 gaben ihm dann den Weg frei für eine Neuorientierung der Außenhandelspolitik, die im Zusammenhang mit anderen seiner Pläne (die vor allem in der Finanzpolitik wesentlich weiter reichten) stand [24].

Die Ergebnisse sind bekannt: Die Einführung von im ganzen mäßigen Zöllen mit dem Reichsgesetz vom 15.7.1879, das im wesentlichen von den konservativen Parteien und dem Zentrum getragen wurde; der Fehlschlag der finanzpolitischen Pläne, unter anderem durch die Franckensteinsche Klausel; der Bruch des Kanzlers mit den Liberalen; die Krisen der Nationalliberalen Partei 1879 und 1880.

c. Mit diesen Ereignissen hat die Literatur zum Teil sehr weitreichende Folgerungen verbunden [25], denen gegenüber mir eher Zurückhaltung am Platze zu sein scheint. Einerseits war freilich unbestreitbar die Richtung des Kurses der Reichspolitik in mehrfacher Hinsicht gewechselt worden: im Reichstag trat an die Stelle der Verbindung des Kanzlers mit den Nationalliberalen die Zeit der wechselnden Mehrheiten mit konservativem Übergewicht; in der Wirtschaftspolitik fiel mit dem Freihandel eines der großen Prinzipien des Wirtschaftsliberalismus und wurde durch den Protektionismus ersetzt; das Reich nahm den Charakter eines Interventionsstaates an. Abkehr vom Freihandel und Hinwendung zur wirtschaftspolitischen Intervention waren, wie wir heute wissen, Entscheidungen auf Dauer.

[24] Darauf hat vor allem Otto Pflanze hingewiesen; vgl. seinen Aufsatz: *Sammlungspolitik, 1875-1886. Kritische Bemerkungen zu einem Modell,* in *Innenpolitische Probleme des Bismarck-Reiches,* hrsg. von O. PFLANZE, München-Wien 1983, S. 155-193.

[25] Grundlegend dazu H. ROSENBERG, *Große Depression und Bismarckzeit,* S. 169-191.

Auf der anderen Seite handelte das Reich – von der Zollerhebung und einigen weiteren, gesamtwirtschaftlich wenig bedeutenden Ausnahmen abgesehen – in der Wirtschaftspolitik weiterhin nach liberalen Grundsätzen, die sich nach überwiegender Auffassung bewährt hatten und der Interessenlage der Führungsschichten in Industrie und Handel entsprachen. Schon von der seit 1875 eingeführten Goldwährung gingen starke Wirkungen in diese Richtung aus. Die Binnenmärkte, einschließlich der Arbeitsmärkte, blieben von Staatseingriffen so gut wie ganz frei. Es ist also sicher richtig, den grundsätzlichen Charakter der Wende von 1878/79 zu betonen, doch sollte man korrigierend sogleich hinzufügen: Gesamtwirtschaftlich betrachtet, blieben ihre ökonomischen Auswirkungen eher am Rande.

Überdies war sie auch keine deutsche Eigentümlichkeit [26]. Mit der Ausnahme Großbritanniens zeigten sich in den größeren europäischen Staaten in der zweiten Hälfte der siebziger Jahre zum Teil ausgeprägte protektionistische Tendenzen. Als Beispiel sei auf die italienischen Zolltarife von 1878 und 1887 verwiesen, die zunehmend Schutzcharakter für die heimische Wirtschaft trugen.

Schwieriger einzuschätzen sind die Wandlungen im Bereich der Wirtschaft und in deren Beziehungen zum Staat. Hier setzte sich vor allem in Industrie und Handwerk das Verbandswesen endgültig als die zunehmend effektiver werdende Form der Interessenabstimmung nach innen und der Interessenvertretung nach außen durch; zugleich verdichteten sich die formellen wie die informellen Beziehungen zwischen den Verbänden und den Staatsorganen. Ein Versuch Bismarcks, in den Jahren 1880/81 durch Volkswirtschaftsräte in Preußen und im Reich eine staatliche organisierte Repräsentation der wirtschaftlichen Interessen zu schaffen, scheiterte allerdings. Die preußische Einrichtung blieb ohne Bedeutung, der Reichsrat wurde vom Reichstag zu Fall gebracht, da dieser mit Recht in ihm ein gegen sich gerichtetes Instrument, eine «Art von Neben- und Gegenparlament» (Bamberger) [27] sah.

Häufig wird die in dieser Zeit verstärkt einsetzende Konzentrationsbewegung in der Wirtschaft, besonders die Kartellbildung,

[26] L. GALL, *Europa auf dem Weg in die Moderne 1850-1890,* München-Wien 1984, S. 71-73.

[27] Zitiert nach L. GALL, *Bismarck. Der weiße Revolutionär,* Berlin 1984, S. 604.

mit der Veränderung ihrer Stellung zum Staate in einen unmittelbaren Zusammenhang gebracht. Das ist jedoch allenfalls zu einem Teil richtig, denn die Konzentration gehorchte im Grunde anderen Kräften – von den betriebswirtschaftlichen Vorteilen des größeren Betriebes bis hin zum Machtstreben von Unternehmern. Sie bewirkte allerdings ihrerseits dort, wo sie erfolgreich war, eine «Vermachtung der Märkte», die auch das Verhältnis der Wirtschaft zum Staat beeinflußte.

Für die mannigfachen Veränderungen in der Wirtschaft und in ihren Beziehungen zum Staat ist der Begriff des «Organisierten Kapitalismus» vorgeschlagen worden [28], der freilich nicht unbestritten geblieben ist [29]. In der Tat wirkt er dann irreführend, wenn mit ihm die Vorstellung verbunden wird, an die Stelle der Konkurrenzbeziehungen sei ein wohlorganisiertes System von Absprachen und Zusammenschlüssen von Unternehmen auf verschiedenen Ebenen und in verschiedenen Formen getreten, mit anderen Worten, der Markt sei zu einem beachtlichen Teile durch Pläne unterschiedlichen Formats ersetzt worden. Das hieße, vorhandene Entwicklungen deutlich zu überzeichnen, vor allem aber die Berechenbarkeit und die Beeinflußbarkeit des Wirtschaftsablaufs klar zu überschätzen. Markt und Wettbewerb blieben herrschend und setzten sich immer wieder erfolgreich gegenüber Versuchen durch, sie einzuschränken oder aufzuheben. Dies ließe sich zum Beispiel durch eine kritische Geschichte der Kartelle belegen, die sich nicht damit begnügt, sie zu zählen und die (relativ wenigen) längerfristig erfolgreichen unter ihnen hervorzuheben [30].

2.

a. Der zweite große Konfliktbereich dieser Jahre war die Auseinandersetzung mit der Arbeiterfrage und mit der sozialistischen

[28] Dieser von Rudolf Hilferding 1924 geprägte Begriff wurde Ende der 1960er Jahre vor allem von Jürgen Kocka und Hans-Ulrich Wehler wieder aufgegriffen. Grundlegend immer noch *Organisierter Kapitalismus. Voraussetzungen und Anfänge*, hrsg. von H.A. WINKLER, Göttingen 1974.

[29] Vgl. vor allem V. HENTSCHEL, *Wirtschaft und Wirtschaftspolitik im wilhelminischen Deutschland. Organisierter Kapitalismus und Interventionsstaat?*, Stuttgart 1978.

[30] Vorzügliche Ausführungen dazu *ibidem*, vor allem Teil II.

Arbeiterbewegung. Auch er ging unmittelbar auf die Industrialisierung zurück, die das Proletariat hervorgebracht hatte und mit ihrem Fortschreiten ständig vermehrte.

Wie schon angedeutet, paßte die Arbeiterschaft, vor allem in den Fabriken, nicht in die bestehenden sozialen Ordnungen und Ordnungsmodelle, deren Grundmuster zu einer Zeit geprägt worden waren, die noch kein Proletariat als Massenerscheinung kannte. Der politisch bewußte Teil der Arbeiterschft stellte sich überdies betont außerhalb dieser Ordnungen und sah sie als überholt und zu überwinden an, fühlte sich als Prophet und Vorkämpfer einer neuen, besseren, gerechteren Gesellschaft. So waren alle bis dahin unternommenen Ansätze, die Arbeiterfrage zu lösen, in den siebziger Jahren fragwürdig geworden: Die Hoffnung, dieses Problem werde sich nach dem liberalen Muster gleichsam von selbst lösen, hatte sich zunehmend als trügerisch erwiesen. Versuche einer Einbindung in das ständische Modell als «Vierter Stand» waren längst gescheitert, und auch die in den 1860er Jahren zeitweise aussichtsreich scheinende Verbindung mit dem politischen Liberalismus war im Ergebnis folgenlos geblieben. Allenfalls dem Zentrum gelang über die Konfession eine teilweise Integration [31].

Zur Arbeiterfrage gehörte aber auch die verbreitete materielle Not und – vor allem – die Existenzunsicherheit weiter Teile der Arbeiterschaft. Zwar waren Löhne und Lebenshaltung allmählich angestiegen, und spätestens in den siebziger Jahren konnte für den größten Teil der Arbeiter die «Magenfrage» als gelöst gelten. Doch galt dies nur, wenn es Arbeit gab; Krankheit, Arbeitslosigkeit, Invalidität, Altersschwäche, Unfälle brachten den Arbeiterhaushalt rasch in schwere Not, denn zum Sparen reichte der Lohn meist nicht. Zur Arbeiterfrage rechnete schließlich noch nach Meinung vieler auch und besonders der sittliche Aspekt, nämlich die Entfremdung von der Religion und von den Anstandsregeln des Bürgertums, die Gefahr von Haltlosigkeit und Entwurzelung, die man zu beobachten glaubte.

b. Wie der Arbeiterfrage und dem zunehmend als Gefahr empfundenen Sozialismus zu begegnen sei, war ein großes, seit langem

[31] Anregend dazu J.J. SHEEHAN, *Klasse und Partei im Kaiserreich: Einige Gedanken zur Sozialgeschichte der deutschen Politik*, in *Innenpolitische Probleme*, S. 1-24, und die Diskussion dazu.

diskutiertes Thema vor allem im Bildungsbürgertum. Langsam formten sich dabei die als «bürgerliche Sozialreform» bezeichneten Lösungsvorschläge [32], deren aktivster und einflußreichster Träger der 1872 unter anderem auf Betreiben von Gustav Schmoller gegründete Verein für Socialpolitik wurde.

Nicht unbeeinflußt von dieser Diskussion, doch in der Praxis unabhängig davon nahm sich das Reich unter maßgeblicher Beteiligung seit dem Ende der siebziger Jahre dieser Probleme an. Es mußte dabei entsprechend dem doppelten Charakter der Arbeiterfrage ein doppeltes Ziel haben, nämlich zum ersten, praktische Sozialreform zu üben, also die Defizite in der wirtschaftlichen und sozialen Stellung des Proletariats zu beheben, zum zweiten, die gegen es gerichtete Speerspitze der sozialistischen Arbeiterpartei zu zerbrechen, also diese «Umsturzpartei» zu zerschlagen. Dem ersten Ziel sollte die geplante Sozialversicherung dienen, die sinnvoll bei den typischen Unsicherheiten der proletarischen Existenz anknüpfte und, nach Bismarcks Plänen ausschließlich vom Reich und den Arbeitgebern finanziert, aus den Arbeitern nach Bismarcks Worten «kleine Rentner, die vom Reich ihre Renten beziehen» machte, eine «Wohltat», die «den gemeinen Mann das Reich als eine wohltätige Einrichtung anzusehen lehren» wurde [33]. Das zweite Ziel sollte ein Verbotsgesetz gegen die Sozialdemokratie erreichen. Neben Fürsorge und Hilfe für die gesamte Arbeiterschaft trat damit für einen Teil von ihr die Unterdrückung ihrer politischen Aktivitäten – eine Verbindung, die den Gedanken der Fürsorge diskreditieren und die geplante Sozialversicherung belasten mußte.

Die Realisierung beider Pläne war unter den politischen Bedingungen nach 1878 schwierig. Bismarck mußte sich im oft widerstrebenden Reichstag wechselnde Mehrheiten suchen und wichtige Abstriche an seinen Plänen hinnehmen. Zunächst kam das Gesetz gegen die «gemeingefährlichen Bestrebungen der Sozialdemokratie», das sogenannte Sozialistengesetz, unter dem Schock

[32] R. vom Bruch, *Bürgerliche Sozialreform im Deutschen Kaiserreich,* in *«Weder Kommunismus noch Kapitalismus». Bürgerliche Sozialreform in Deutschland vom Vormärz bis zur Ära Adenauer,* hrsg. von R. vom Bruch, München 1985, S. 61-179, besonders S. 72-82.

[33] Bismarck im Reichstag am 18.5.1889 zur Alters- und Invalidenversicherung; zitiert nach K.E. Born, *Wirtschafts- und Sozialgeschichte,* S. 125 f.

des Nobilingschen Anschlages auf Kaiser Wilhelm I. am 18.10.1878 im zweiten Anlauf zustande, sogar mit den Stimmen der Nationalliberalen. Es behinderte zwar die Arbeit der sozialistischen Partei erheblich, traf sie aber nicht im Kern. Wie bekannt, nahm die Zahl der sozialdemokratischen Stimmen bei den Wahlen während seiner Laufzeit stark zu, und die Parteiorganisation überlebte im Exil und in der Illegalität. So besteht über den Fehlschlag des Gesetzes in der Forschung Einmütigkeit.

Die Sozialversicherungsgesetzgebung kam in den achtziger Jahren in mehreren Anläufen und unter Verlust wesentlicher Teile des ursprünglichen Bismarckschen Vorhabens allmählich unter Dach und Fach. Mit dem Reichszuschuß fiel allerdings ihr Kernstück, nämlich dem Arbeiter deutlich zu zeigen, der Staat fühle sich für ihn verantwortlich. Was erreicht wurde: Krankenversicherung 1883, Unfallversicherung 1884, Alters- und Hinterbliebenenversicherung 1889 – war gleichwohl beachtlich und galt weltweit als vorbildlich. Mit Ausnahme der Arbeitslosigkeit schützten die neuen Einrichtungen den Arbeiter und seine Familie vor den großen Risiken seiner Existenz – bescheiden zwar, doch im Vergleich zum bisherigen Nichts ein großer Fortschritt. Das Deutsche Reich hatte damit den ersten, entscheidenden Schritt zum Sozialstaat getan.

Die dahinterstehende Absicht, durch die Sozialversicherung die Arbeiter mit dem Staat zu versöhnen und sie in ihn einzugliedern, scheiterte freilich zunächst zumindest bei ihrem politisch aktiven Teil. Die Ablehnung der Sozialversicherungsgesetze durch die sozialdemokratische Fraktion im Reichstag machte deutlich, durch eine Sozialreform sei in absehbarer Zeit eine Integration nicht zu erreichen, da die Betroffenen sie nicht wollten. Ob dies ohne das Sozialistengesetz anders gewesen wäre, scheint sehr fraglich zu sein. Denn die Sozialdemokratie stand im Reich und in Preußen bis 1914 in einer Art «Fundamentalopposition», aus der heraus sie ein Zusammenwirken mit den «bürgerlichen» politischen Kräften grundsätzlich vermied.

3.

Nur wenige Sätze seien der großen Auseinandersetzung des Reiches mit der katholischen Kirche, dem sogenannten Kulturkampf, gewidmet. Die Motive, aus denen Bismarck diesen Kampf aufnahm,

sind von der Forschung sehr unterschiedlich interpretiert worden, ebenso wie über das Maß der Herausforderung durch den Papst Pius IX., durch das Vatikanum und durch die Zentrumspartei keine Einmütigkeit besteht. Allerdings nahmen die staatlichen Maßnahmen von den nach der Verkündung des Infallibilitätsdogmas auftretenden Konflikten zwischen staatlichem und kirchlichem Recht ihren Ausgang, wuchsen aber (in Preußen etwa mit dem Schulaufsichtsgesetz 1872, dem Gesetz über die Vorbildung und Anstellung von Geistlichen 1873, der Einführung der obligatorischen Zivilehe 1874 und der Aufhebung der Religionsartikel der Verfassung 1875) schnell darüber hinaus in eine grundsätzliche Auseinandersetzung über die Grenzziehung zwischen dem weltlichen Nationalstaat und der katholischen Kirche, eine Auseinandersetzung, die in einem überwiegend protestantischen Staate wie dem Deutschen Reich besonders heikel war. Dem Liberalismus als einem der großen ideologischen Gegenspieler der katholischen Kirche bot der Kulturkampf die Möglichkeit, die letzten weltlichen Bastionen der Kirche zu schleifen und die Vorherrschaft des konfessionell neutralen Staates im Verhältnis zu ihr sicherzustellen.

Der große, zeitweise hart geführte Kampf ging unter dem Pontifikat Leos XIII. ab 1878 allmählich zu Ende; im Ergebnis mit einem Kompromiß, der dem Staat wesentliche Rechte wie die Schulaufsicht und die Zivilehe sicherte, der Kirche dagegen Raum für ihre Entfaltung unter dem Schutz des Staates ließ. Politisch hatten Kirche und Zentrumspartei bewiesen, daß sie nicht zu überwinden waren. Doch trat die Minderheitenstellung der deutschen Katholiken im Reich kraß hervor und wurde bestätigt, und konfessionelle Standpunkte hatten im politischen Leben notgedrungen eine Bedeutung erlangt, über deren Berechtigung im letzten Drittel des 19. Jahrhunderts man mit guten Gründen streiten konnte. Wie auch immer – aus dem dritten großen Konflikt des «Reichsgründungsjahrzehnts» ging das Reich als ein betont kirchenfremder, doch nicht kirchenfeindlicher Staat hervor.

4.

Über den spektakulären Auseinandersetzungen dürfen die stille-

ren, doch darum nicht weniger wirksamen Entwicklungen nicht übersehen werden, die in die Richtung einer zunehmenden Einheit des Reichs und eines Ausbaus seiner Institutionen führten. Unter ihnen spielte die Rechtsvereinheitlichung eine hervorragende Rolle. Sie begann bereits, wie schon gesagt, eindrucksvoll und erfolgreich im Norddeutschen Bunde, dessen Gesetze nach 1871 Reichsrecht wurden. 1875 trat dann die Vereinheitlichung der Währungsverhältnisse mit der Einführung der Goldwährung – eine auch für die internationale Stellung der deutschen Wirtschaft wichtige Entscheidung – hinzu, Marken- und Musterschutz wurden 1874/76 normiert, und 1877 erschienen die großen Regelungen des Verfahrensrechts (Gerichtsverfassungsgesetz, Zivilprozeßordnung, Konkursordnung, Strafprozeßordnung) sowie das Reichspatentgesetz. Zugleich wurde die Arbeit an einer umfassenden Kodifikation des bürgerlichen Rechtes, also am 1897 veröffentlichten Bürgerlichen Gesetzbuch aufgenommen.

Alle diese Gesetze waren als «Kinder des Bundes der bürgerlichen Gesellschaft mit dem Nationalstaat» (Wieacker) [34] von liberalem Geiste geprägt. Von ihnen ging ein starker und langwirkender Einfluß auf die Durchsetzung bürgerlich-liberaler Vorstellungen in Deutschland aus, zumal die Gerichte bis hin zum 1879 eröffneten Reichsgericht eine Domäne des Bürgertums waren. Die Gesetzgebung des Norddeutschen Bundes und des Reiches im Jahrzehnt von 1867 bis 1877 war ein Ruhmesblatt der liberalen Parteien, vor allem der Nationalliberalen, die sie im wesentlichen getragen hatten. Eduard Lasker übertrieb nicht, als er 1880 diese Gesetzgebung zu den «großartigsten Erscheinungen in der Reformgeschichte Preußens und Deutschlands, wie überhaupt in der Reformgeschichte irgend einer zivilisierten Nation» rechnete [35].

IV.

Die Jahrzehnte zwischen 1850 und 1870 hatten in Deutschland den Durchbruch der Industrialisierung gebracht. Die damit verbundenen, weit über die Industrie und die Wirtschaft hinausreichen-

[34] F. WIEACKER, *Privatrechtsgeschichte der Neuzeit unter besonderer Berücksichtigung der deutschen Entwicklung,* Göttingen 1967², S. 461.

[35] Zitiert nach D. LANGEWIESCHE, *Liberalismus in Deutschland,* S. 165.

den Wandlungen traditioneller Strukturen und Prozesse wirkten sich in der hier behandelten Periode zum ersten Male voll aus. Die kleindeutsche Reichsgründung von 1867/71 fügte ihnen die Notwendigkeit hinzu, nach der äußeren auch die innere Einheit des jungen Staates zu schaffen. Die aus beiden Entwicklungen folgenden Aufgaben waren neu und vorbildlos, und die Zeitgenossen mußten sich mit ihnen auseinandersetzen, ohne auf Erfahrungen zurückgreifen zu können. Die Innovationskraft der Gesellschaft war also gefragt – wie begegnete sie dieser Herausforderung?

Ich habe versucht, dies in groben Zügen zu zeigen. Auch in Deutschland hatte der Liberalismus spätestens in den sechziger Jahren maßgebenden Einfluß gewonnen und sein (wenn ich das so vereinfachend und stark zusammenfassend sagen darf) Modell der Ordnung von Wirtschaft, Gesellschaft und Staat zur Geltung gebracht. Dessen Grundsätze beherrschten auch das neue Reich, selbst nach der innenpolitischen Wende von 1878/79. Doch wurde es, freilich nach langen Auseinandersetzungen und keineswegs einmütig, in zwei Bereichen als nicht ausreichend angesehen, deren Probleme zu lösen: im Außenhandel und hinsichtlich der Arbeiterfrage. In beiden führte dies zu einer, wohlgemerkt nur teilweisen Abkehr von den klassischen liberalen Prinzipien. Im Außenhandel brachte die Einführung von Schutzzöllen für einige wichtige Güter 1879 die grundsätzliche Wendung zum Protektionismus und zum Interventionsstaat; doch blieben abgesehen davon die Außenwirtschaft und erst recht die übrige Wirtschaft weiterhin liberal geordnet [36]. Für die Arbeiter wurde mit der Sozialversicherung ein Mindestmaß an Sicherheit gegen die Wechselfälle des Lebens geschaffen und damit der erste Schritt hin zum Sozialstaat getan; doch geschah dies unter ausdrücklicher Ablehnung einer staatlichen Versorgung in zumindest teilweise liberaler Form [37], und die Regelung des Arbeitsvertrages blieb der freien Vereinbarung überlassen. So wichtig beide Punkte für die weitere Entwicklung waren: Ihre augenblicklichen Wirkungen darf man also nicht überschätzen.

[36] Bezeichnend dafür war die Ablehnung der weitreichenden Pläne Bismarcks zur Schaffung von Reichseisenbahnen, zur Begründung von Reichsmonopolen für Tabak und Branntwein und hinsichtlich der Verstaatlichung des Versicherungswesens.

[37] Versicherungsprinzip und Selbstverwaltung der Sozialversicherungsträger.

Mit der grundsätzlichen Entscheidung für das liberale Modell bewegte sich das Reich im Gleichklang mit den anderen bedeutenderen europäischen Staaten. Gleiches galt für die Wendung zum Protektionismus, hier freilich mit der Ausnahme Großbritanniens. Lediglich in der Sozialpolitik ging Deutschland voran und fand neue Lösungen, die jedoch den Rahmen allgemein akzeptierter gesellschaftlicher und politischer Grundüberzeugungen nicht überschritten. Die deutsche Innenpolitik stimmte damit prinzipiell mit den Hauptströmungen der europäischen Entwicklung überein.

Vor diesem Hintergrund könnte das oft diskutierte und keineswegs geklärte Problem, wie «bürgerlich» das Kaiserreich gewesen sei [38], vielleicht an Bedeutung verlieren. Denn seine innere Politik wich, wie gesagt, nicht entscheidend von der anderer Staaten ab, deren «Bürgerlichkeit» nicht oder weniger umstritten ist. In unserem Zusammenhang ist überdies die Frage wichtiger, ob diese Politik den großen Herausforderungen gewachsen war, die hier mit den Stichworten Industrialisierung und innere Reichseinigung bezeichnet wurden. Eine befriedigende Antwort darauf ist schon deshalb nicht möglich, weil zwei Jahrzehnte dafür eine zu kurze Beobachtungszeit bilden. In ihnen standen positive und negative Momente nebeneinander, oft eng verbunden wie bei der Sozialversicherung und dem Sozialistengesetz. Im ganzen habe ich den Eindruck, unter den gegebenen strukturellen Bedingungen sei Beachtliches geleistet worden; wahrscheinlich freilich mehr für die Bewältigung der Industrialisierungsfolgen als für die innere Reichseinheit. Doch stellte gerade die Verbindung dieser beiden Aufgaben das Reich vor besonders schwierige Probleme, die andere, schon vor ihrer Industrialisierung geeinte Staaten in dieser Form nicht kannten. Bei einer Kritik der Innenpolitik des Kaiserreichs sollte dieser Umstand bedacht werden.

Das führt zu einem letzten, über die hier behandelte Zeit hinausführenden Gesichtspunkt. Wenn auch das liberale Modell im Grundsatz nicht aufgegeben wurde, zeichnete sich doch ab, daß sich die wirtschaftlichen und sozialen Probleme der Industrialisierung auf die Dauer ohne den Staat nicht lösen ließen. Diese Einsicht muß für die Zeitgenossen – und nicht nur für die Libera-

[38] Vgl. dazu aus jüngster Zeit die Diskussion zwischen Hans-Ulrich Wehler und David Blackbourn, in *Bürger und Bürgerlichkeit im 19. Jahrhundert*, hrsg. von J. KOCKA, Göttingen 1987, S. 243-287.

len unter ihnen – eine harte Erkenntnis gewesen sein, mit der sie sich schwer taten. Denn der Staat, der hier gefordert wurde, war notwendig ein anderer als der gewohnte, «traditionelle». Dafür sorgten schon die sozialen Probleme, denen mit den herkömmlichen Mustern nicht mehr zu begegnen war – eine bittere Pille zum Beispiel für wohlmeinende Konservative, die erleben mußten, wie ihre paternalistischen Konzepte von der selbstbewußt gewordenen Arbeiterschaft nicht angenommen wurden.

So setzte die hier betrachtete Zeit noch in einer weiteren Hinsicht einen Anfang: Die Gestaltungs- und Regelungskompetenz des Staates (hauptsächlich des Reiches) nahm zu, und entsprechend wuchs die Macht der Bürokratie. Bedeutete dies eine Stärkung des autokratischen «Obrigkeitsstaates»? Die Literatur bejaht diese Frage in der Regel unter Hinweis auf die einschlägigen Traditionen vor allem Preußens, auf die fehlende Parlamentarisierung des Reiches, auf die rechtlich wie faktisch starke Stellung des Kanzlers und zieht daraus häufig weitreichende Schlüsse für die weitere Entwicklung des Reiches [39].

Nun sind die genannten Fakten nicht zu bestreiten, doch plädiere ich für vorsichtigere Folgerungen aus ihnen [40]. Sieht man sich nämlich den Gang der Reichsgesetzgebung im einzelnen an, in der wichtige Entscheidungen über das staatliche Handeln fielen, ergibt sich schnell ein sehr differenziertes Bild von den Möglichkeiten des Reichstages und des Kanzlers. Dessen Stellung wäre in einem parlamentarischen System rechtlich zwar schwächer gewesen, doch ob auch faktisch, ist im Blick auf die Persönlichkeit Bismarcks ebenso zweifelhaft [41] wie die Frage, wie dies dem Reich vor allem unter den schwierigen parlamentarischen Verhältnissen der achtziger Jahre bekommen wäre. Das Anwachsen der Bürokratie schließlich war eine internationale Erscheinung, keine deutsche Besonderheit, und vollzog sich weitgehend unabhängig vom Regierungssystem. Ist es dem Parlamentarismus irgendwo gelungen, die auf (scheinbare oder wirkliche) Sachkompetenz ge-

[39] Am betontesten wohl bei H.-U. WEHLER, *Das Deutsche Kaiserreich 1871-1918,* Göttingen 1973.

[40] Vgl. auch die abwägenden Formulierungen bei D. LANGEWIESCHE, *Liberalismus in Deutschland,* besonders S. 131 und 175 f.

[41] Dazu erhellend zahlreiche Stellen bei L. GALL, *Bismarck.*

stützte Macht der Verwaltungsapparate wirksam zu beherrschen oder gar zu mindern? Bevor diese Frage nicht in einem internationalen Vergleich geklärt ist, scheint mir bei lediglich auf Deutschland bezogenen Schlüssen Vorsicht am Platze zu sein.

Gustav Schmoller e l'Italia: la cultura e l'opera degli «economisti funzionari» (1874-1891)

di *Antonio Cardini*

L'attenzione per la scuola storica, per i socialisti della cattedra, per Gustav Schmoller ed Adolf Wagner, fu costantemente collegata in Italia all'attività pratica, legislativa, amministrativa. Nonostante i principali economisti italiani fossero di scuola anglosassone, la dottrina germanica venne ugualmente seguita e utilizzata come supporto tecnico e fondamento teorico da quanti, ed erano numerosi, si proposero di difendere ed attuare l'intervento economico dello stato. Per giustificare questa volontà si ricorse appunto all'autorità degli studiosi tedeschi. Un vero ed articolato intervento statale si ebbe nei primi decenni del ventesimo secolo. Traduzioni di Schmoller furono pubblicate tardi, nel 1904 e nel 1913 [1]. Se prendiamo in esame il ventennio 1870-1890 ci accorgiamo invece di trovarci di fronte a interventi rapsodici ed incerti, senza organicità; una dottrina si andava però maturando ed elaborando. Si formò guardando da un lato all'esempio della Germania di Bismarck e dall'altro alla scuola di Schmoller ed a quella di Wagner. Tre momenti sono in proposito significativi. Il primo si può collocare cronologicamente nel 1874-1878 e riguardò il dibattito intorno alle funzioni ed all'esistenza stessa del Ministero di Agricoltura, industria e commercio. Il secondo si può situare tra il 1879 ed il 1886 e concerne le discussioni sui diversi progetti di legge in merito all'assicurazione degli operai ed alla tutela degli infortuni sul lavoro. Il terzo momento infine si può disporre negli anni del governo Crispi tra il 1887 ed il 1891, in cui si esercitò la massima influenza del modello tedesco e del sistema bismarckiano in Italia.

Vediamo anzitutto il dibattito sul Ministro di Agricoltura, indu-

[1] Cfr. G. SCHMOLLER, *Lineamenti di Economia Nazionale Generale,* Parte I, in «Biblioteca dell'economista» IV S, X, 1904; Parte II, in «Biblioteca dell'economista», V S, I, 1913.

stria e commercio. La legge costitutiva del 1860 restringeva i compiti del ministero (R.D. 5 luglio 1860, n. 4192; legge 5 luglio 1860, n. 4510), alla «preparazione delle leggi dirette a tutelare la proprietà agraria», a promuovere miglioramenti del suolo e del territorio, a provvedere a bonifiche, canali, boschi, foreste, a promuovere istituzioni intese all'incremento dell'agricoltura. Ad esso vennero pure attribuite le direzioni relative al censimento e alla statistica generale del Regno [2]. Il campo d'azione del dicastero era dunque, dopo l'Unità, estremamente limitato e assolutamente inadatto a promuovere ogni azione dello stato, volta a guidare o anche solo a indirizzare, o a porre limiti, all'economia privata. Molti ambienti della Destra erano interessati d'altronde all'estensione dell'intervento pubblico, sia per rafforzare l'autorità dello stato, sia per dare solide basi all'edificio unitario. I propositi di intervento riguardavano varie materie: la circolazione fiduciaria, le attività bancarie, la legislazione monetaria, il patrimonio forestale, le risorse minerarie, la questione ferroviaria [3].

Il Ministro di Agricoltura, industria e commercio fu concepito come strumento per tale intervento economico pubblico dal binomio Minghetti-Luzzatti da quando, nel 1869, Minghetti diresse il dicastero nel governo Menabrea, e Luzzatti ne divenne segretario generale. Subito intrapresero consistenti attività per la salvaguardia delle foreste e la distinzione della proprietà delle miniere da quella del suolo, assicurandone lo sfruttamento allo stato. Al fine di consentire all'ente pubblico di «sapere per intervenire» Luzzatti chiese la costituzione presso il ministero di una Commissione consultiva sulle istituzioni di previdenza e sul lavoro e l'istituzione di un Consiglio dell'industria e del commercio, avendo in «animo di promuovere un'inchiesta». Anche dopo la caduta di Menabrea, Luzzatti, non più segretario generale, continuò a collaborare con il nuovo ministro, Stefano Castagnola. La viva impressione della questione sociale fu percepita nel corso delle indagini sullo stato dell'industria: «Visitando le nostre fabbriche, interrogando i fanciulli pallidi e macilenti intorno alla qualità e alla durezza dei

[2] Cfr. P. CALANDRA, *L'amministrazione dell'agricoltura. Profili storici,* Bologna 1972, pp. 9-11.

[3] A. CARDINI, *Stato liberale e protezionismo in Italia (1890-1900),* Bologna 1981, pp. 22-26; A. BERSELLI, *La Destra storica dopo l'Unità,* II: *Italia legale e Italia reale,* Bologna 1965, pp. 124 ss.; G. ARE, *Il problema dello sviluppo industriale nell'età della Destra,* Pisa 1965, pp. 213-230.

loro lavori, ho promesso ad essi ed a me stesso» – diceva Luzzatti – di difendere «la loro causa» e giurato di «tenere la parola» [4]. L'azione statale in questo campo sembrava indispensabile e fu soprattutto per risolvere tale questione che la «scuola storica» italiana invocò dei programmi interventisti. In tal senso infatti proseguì l'attività di Luzzatti, alla formazione, nel 1873, del gabinetto presieduto da Minghetti, cui fece ancora da consigliere economico, collaborando per esempio alla preparazione della legge che regolò l'attività degli istituti di emissione, varata nel 1874. Nel febbraio di quell'anno, illustrando alla Camera tale progetto, si imbatté per la prima volta nel dissenso di Ferrara e dovette sostenere un dibattito con l'economista siciliano, che riteneva la legge troppo restrittiva della libertà di emissione. Da tempo Ferrara criticava l'eccessivo interventismo economico della Destra storica; aveva parlato nel 1868 contro il marchio obbligatorio per l'oro e l'argento, poi contro il monopolio bancario ed il corso forzoso; nel 1870 si espresse contro il progetto Sella per la Banca Nazionale; nel 1871 polemizzò contro la tassa sul macinato e contro il Ministero di Agricoltura, industria e commercio, sostenendo che era inutile [5]. Ferrara dichiarava così apertamente di voler dirigere la sua critica contro gli ambienti che guidavano e preparavano l'intervento economico dello stato e, nel 1874, in un articolo famoso sulla «Nuova Antologia» si espresse contro il «germanesimo economico in Italia». Attaccava questo indirizzo affermando che esso non aveva in Italia veri maestri, ma disponeva di seguaci numerosi, soprattutto poteva contare sull'appoggio del Ministero di Agricoltura, industria e commercio. Nel suo articolo Ferrara criticava un orientamento pratico di governo, appoggiato sulla scuola storica e sul socialismo della cattedra, che ispirava le leggi da lui contestate alla Camera: «In generale» – scriveva – «un segreto di

[4] L. LUZZATTI, *La libertà economica ed il lavoro dei fanciulli e delle donne nelle fabbriche,* in «Giornale degli economisti», I, agosto 1875, p. 367.

[5] Cfr. R. FAUCCI, *Francesco Ferrara tra politica ed economia,* in «Giornale degli economisti ed Annali di economia», NS, XXXIV, 1975, pp. 658-659; F. FERRARA, *Intervento nella discussione su una convenzione con la Banca Nazionale proposta da Quintino Sella,* in F. FERRARA, *Opere complete,* IX: *Discorsi e documenti parlamentari,* a cura di F. CAFFÈ, Roma 1972, pp. 157 ss.; *Per la soppressione del corso forzoso, ibidem,* pp. 99 ss.; *Intervento sul progetto di legge inteso a regolare la circolazione cartacea durante il corso forzoso, ibidem,* pp. 273 ss.; *Discussione per il disegno di legge sul marchio per i metalli preziosi, ibidem,* pp. 65 ss.; *La questione dei banchi in Italia,* in «Nuova antologia», XXIV, 1873, pp. 351-384; 622-652; 883-913.

tutto il pubblico è che nelle aspirazioni, negli intenti, nei consigli dei medesimi uomini, sta l'origine della profonda alterazione portatasi all'indole de' provvedimenti economici decretati e proposti dal Ministero di Agricoltura, industria e commercio» [6]. E a chi gli faceva osservare che, pur avendo diretto il suo intervento contro Luzzatti, non lo aveva mai nominato, Ferrara rispondeva, mostrando in piena luce il suo intendimento:

«Tacqui di proposito del Luzzatti perché come economista non mi forniva materia di parlare, e come pubblico funzionario, io trovava atti e scritture di cui, non egli, ma il suo ministro rispondeva al paese» [7].

Così era definito l'ambito ed il ruolo degli economisti funzionari, la loro irrilevanza teorica e la loro importanza pratica; e veniva evidenziato il peso che esercitava peraltro la scuola storica tedesca, in tale sfera, piuttosto che in quella dell'elaborazione teorica vera e propria. Luzzatti, replicando a Ferrara, difendeva il suo operato chiamando in causa l'autorità metodologica e scientifica degli autori tedeschi della scuola storica e del socialismo della cattedra. Il dibattito assunse perciò le caratteristiche di una disputa sul metodo da usarsi in economia politica, soprattutto per raggiungere gli scopi di quello che a Luigi Cossa sembrava un «indirizzo pratico», ricco di concrete applicabilità in campo governativo e legislativo, per le banche, l'industria, i boschi, le miniere, contrapposto a quello che si presentava come un indirizzo teorico, astratto, dottrinario [8]. Appoggiarsi sulla «scuola storica» era necessario proprio perché l'intervento statale ed il Ministero di Agricoltura, industria e commercio venivano da essa legittimati nella loro opera politico-amministrativa in economia. Schmoller era già ben conosciuto; fu illustrato da Luigi Cossa e fu ampiamente descritto da Vito Cusumano, nel volume famoso sulle scuole economiche in Germania [9]. Nei suoi libri, assai diffusi e largamen-

[6] F. FERRARA, *Il germanesimo economico in Italia,* in «Nuova antologia», XXVI, 1874, p. 1009.

[7] *Lettera di Francesco Ferrara al sig. Eugenio Forti in risposta alle critiche pubblicate sulla «Rassegna di agricoltura, industria e commercio»,* in «Economista», I, 1874, vol. II, p. 687.

[8] L. COSSA, *Introduzione allo studio dell'economia politica,* Milano 1892, p. 523; L. LUZZATTI, *L'economia politica e le scuole germaniche,* in «Nuova Antologia», XXVII, 1874, pp. 191 ss.

[9] L. COSSA, *Guida allo studio dell'economia politica,* Milano 1876; V. CUSUMANO, *Le scuole economiche della Germania in rapporto alla questione sociale,* Napoli 1875.

te tradotti in molte lingue, utili come guide e compendi allo studio della scienza economica, Cossa tornò a più riprese su Schmoller, così congeniale al suo modo di impostare il lavoro dell'economista, fondato su ricerche di vasto respiro in cui le scienze erano unite in una composizione eclettica, e tutti gli aspetti venivano trattati, la morale, la politica, l'economia, il diritto, la storia, la statistica [10] contribuendo a formare un patrimonio culturale utile agli economisti funzionari. Di Schmoller usava in particolare *Ueber einigen Grundfragen des Rechts und der Volkswirthschaft* (Jena 1875), utilizzato per definire «l'organismo della produzione» [11].

Negli scrittori italiani la lezione della scuola storica tedesca si affermò nella seconda metà degli anni Settanta principalmente come attacco al liberalismo inglese:

«Ma per produrre assai voi incatenate un uomo come un animale 12 ore al giorno al suo telaio. Che importa? Lasciate fare, lasciate passare... Ma produrre, produrre e sempre produrre, noi siamo soffocati di prodotti industriali. E l'economia inglese risponde: lasciate fare, lasciate passare. L'India è per noi il largo mercato, si conquisti l'India... Ma l'India non può pagare se non con l'oppio che vende alla China e la China non vuole di questa droga... Ebbene che importa? Lasciate fare, lasciate passare: guerra alla China o l'industria inglese muore» [12].

Chi aveva con il suo liberismo ispirato la politica economica della Destra fino al 1870, vedeva dopo quella data la sua influenza disperdersi e svanire, lasciare il posto a quella esercitata da Luzzatti, che sostituì nel governo il suo indirizzo a quello di Ferrara, cui continuarono a richiamarsi invece gli esponenti della Destra toscana, nella situazione che condusse alla «rivoluzione parlamentare» del 1876. La Destra liberista toscana fu decisiva nel voto che provocò la caduta del ministero Minghetti. Con l'avvento al potere della Sinistra perciò Depretis concesse, oltre l'abbandono del programma di nazionalizzazione ferroviaria, anche la soppressione del Ministero di Agricoltura, industria e commercio, avvenuta con

[10] L. Cossa, *Guida allo studio dell'economia politica,* cit., p. 27.

[11] Cfr. L. Cossa, *Primi elementi di economia politica. Economia sociale,* Milano 1888; la nuova edizione del 1899, usava: G. Schmoller, *Zur Geschichte der deutschen Kleingewerbe,* Halle 1870; G. Schmoller, *Das Wesen der Arbeitstheilung und der socialen Klasssenbildung,* in «Jahrbuch für Gesetzgebung» 1890, pp. 45-105; G. Schmoller, *Die geschichtliche Entwickelung der Unternehmung, ibidem,* 1890-94.

[12] N. Lo Savio, *Natura e destinazione dello stato nell'ordine economico-politico,* in «Giornale degli economisti» III, 1876, p. 468.

R.D. 26 dicembre 1877, n. 4220 [13]. Il dibattito che seguì mostrò l'influenza esercitata ormai dalla mentalità e dalla cultura favorevoli all'intervento economico dello stato. Tutte le voci furono propense alla ricostituzione del ministero. La commissione parlamentare Mantellini, nominata allo scopo, recepì la relazione dell'economista Gerolamo Boccardo, che, appoggiandosi sulle idee della scuola storica tedesca, sostenne non solo la necessità di ripristinare un Ministero di Agricoltura, industria e commercio, ma suggerì di trasformarlo in un vero e proprio ministero dell'economia nazionale per guidare il sistema produttivo del paese con unicità di intenti. Altri ancora sostenevano la necessità di un solo dicastero per dirigere oltre l'agricoltura ed il commercio anche poste, telegrafi, navigazione mercantile, ferrovie e strade, coordinando tutti i mezzi disponibili per conseguire lo sviluppo economico [14]. A favore della ricostruzione e del potenziamento del ministero, a inquadrare il dibattito nel tema del rafforzamento dell'autorità dello stato sul modello germanico furono in molti, come il costituzionalista Luigi Palma, particolarmente sensibile ad accogliere la lezione proveniente dai giuristi tedeschi, o come Giorgio Arcoleo, acceso sostenitore del ruolo dell'esecutivo contro il Parlamento [15].

Così con R.D. 8 settembre 1878, fu ristabilito con accresciute funzioni, il Ministero di Agricoltura, industria e commercio [16]. In tal modo, è stato scritto, venne «riconosciuta e definita la funzione del dicastero e soprattutto lo stato italiano mostrerà di essersi liberato definitivamente di quella concezione agricolturistica e liberista che l'aveva segnato per gran parte del periodo precedente» [17]. Sempre nel 1878 furono varate le leggi per la creazione presso il Ministero di una Direzione di Agricoltura che mirava, mediante l'intervento dello stato, a sollevare dalle condizioni di arretra-

[13] P. CALANDRA, *L'amministrazione dell'agricoltura,* cit., pp. 11-13.

[14] *Ibidem,* p. 12; G. BOCCARDO, *Sulla creazione di un Ministero dell'economia nazionale. Riordinamento del Ministero dell'agricoltura, industria e commercio,* Roma 1878; A. MANNUCCI, *Sul riordinamento del ministero d'agricoltura. Pensieri, voti e proposte,* in «Giornale delle arti e delle industrie», 1878, pp. 175 ss.

[15] P. CALANDRA, *Storia dell'amministrazione pubblica in Italia,* Bologna 1978, pp. 143-144.

[16] P. CALANDRA, *L'amministrazione dell'agricoltura,* cit., p. 13.

[17] L. MUSELLA, *La modernizzazione tecnica del Mezzogiorno rurale e l'azione del Ministero di Agricoltura (1878-1896),* in «Studi storici», XXIX, 1988, p. 287.

tezza le regioni del Mezzogiorno [18] con una lunga e coerente evoluzione sino alle leggi Nitti del primo Novecento ed al tentativo di costituire negli anni tra la guerra mondiale ed il fascismo una grande diga nel Mezzogiorno, tentativo che è stato recentemente paragonato ad una anticipazione del New Deal [19].

Nel 1878 le idee del socialismo della cattedra avevano avuto insomma una certa fortuna in Italia, dove si ammirò grandemente l' «esposizione di economia sociale» di Parigi, promotrice di un Museo della Previdenza, definito da Luzzatti «un vasto laboratorio di esperienze sociali» [20]. L'economia tedesca, ispirata eticamente, era contrapposta alla economia liberista, motivata dall'edonismo:

«Sembrami ragionevole – diceva un socialista della cattedra italiano, Eugenio Forti – «di assumere come fa il Wagner, anche nella teoria, un egoismo non brutale, ma umano e civile, frenato cioè nelle sue manifestazioni dalle condizioni essenziali della vita sociale, e sottoposto, il ripeto, ad un largo giudizio d'ordine morale» [21].

Si apriva la strada al controllo dell'economia, da affidarsi non alle cieche forze del mercato, sempre temute, ma ad una tutela superiore. L'attività economica dello stato si rivolse allora principalmente alla materia infortunistica ed assicurativa, dove fu sensibile l'influenza di Schmoller. Dopo le leggi del 1878 per la direzione di agricoltura e per le tariffe doganali, il dibattito degli economisti relativo alla questione dell'intervento economico dello stato fu rivolto soprattutto al problema degli infortuni e dell'assicurazione operaia.

Gli studi e le indagini proposte tra il 1875 ed il 1878 dall' «Associazione per il progresso degli studi economici» e dal «Giornale degli economisti», che si ispiravano alla «scuola storica», avevano dimostrato la gravità del fenomeno dello sfruttamento della manodopera femminile e minorile, ed avevano chiesto una adeguata legislazione in proposito [22].

[18] *Ibidem*, p. 287.

[19] G. BARONE, *Mezzogiorno e modernizzazione. Elettricità, irrigazione e bonifica nell'Italia contemporanea*, Torino 1986.

[20] Cfr. *L'esposizione di economia sociale a Parigi*, in «Rassegna di scienze sociali e politiche», VII, 1889, vol. II, p. 325.

[21] E. FORTI, *I principi della scienza economica secondo i socialisti della cattedra*, in «Giornale degli economisti», V, gennaio-febbraio 1878, p. 287.

[22] Cfr. ad es. *Relazione sui risultati dell'inchiesta industriale sul lavoro delle donne e*

Il problema degli infortuni si aggravò poi con l'ondata di speculazione edilizia che investì le città italiane alla fine degli anni Settanta. Le città italiane si rinnovarono ampiamente in virtù dei bisogni sorti a seguito delle nuove teorie sanitarie dovute alla scienza medica positivistica che imponeva di vincere le malattie con la salubrità e la pulizia degli ambienti e condannava i vecchi centri storici, umidi, bui, malsani, chiusi. La salute degli individui richiedeva invece aria, luce, spazio per eliminare infezioni e morbi, guarire piaghe, vivere in locali sani ed areati. Tutto ciò, ma non solo questo, ebbe grandi conseguenze nell'edilizia, accrebbe il numero delle nuove case che i ceti medi si fecero costruire in città. L'aumento degli apparati amministrativi ed il trasferimento di molti funzionari nella capitale incrementò notevolmente le costruzioni. Nelle città italiane interi quartieri vennero ricostruiti con robuste ondate di speculazione edilizia. I metodi improvvisati e azzardati di costruzione provocarono una tale quantità di infortuni da indurre la classe dirigente liberale a pensare ad una legislazione appropriata muovendo dall'osservazione del gran numero di operai edili che avevano subito mutilazioni o decessi [23]: «L'aumento degli infortuni verificatosi a Roma nell'ardente e precipitosa costruzione di nuovi edifizi» [24], dicevano gli osservatori del tempo, aveva condotto alla presentazione alla Camera del disegno di legge Pericoli del 17 marzo 1879, poi riproposto in un nuovo disegno di legge presentato autorevolmente il 9 giugno 1880, con le firme di Marco Minghetti, Luigi Luzzatti, Pasquale Villari, Sidney Sonnino [25]. In queste proposte il riferimento a Wagner e a Schmoller e alla scienza economica tedesca era d'obbligo. I firmatari della legge erano stati tutti fautori dell'intervento statale nella disputa degli anni precedenti. Sonnino e Villari avevano difeso le idee di un riformismo conservatore nella «Rassegna settimanale», dove si manifestavano convincimenti favorevoli

dei fanciulli nelle fabbriche; eseguita dal comitato torinese dell'Associazione del progresso economico, in «Giornale degli economisti», III, 1876, pp. 425 ss.; *Relazione dell'inchiesta sul lavoro industriale dei fanciulli e delle donne nel comune e circondario di Bologna,* in «Giornale degli economisti» II, 1876, pp. 309 ss., 375 ss.; 494 ss.

[23] Cfr. G.F. Rossi, *Gli infortuni del lavoro,* in «Rassegna di scienze sociali e politiche», IV, 1886, II, p. 63.

[24] *Ibidem.*

[25] *Ibidem.*

ai compiti dello stato, nel risolvere la «questione sociale». Anche Antonio Salandra pubblicò nella «Rassegna settimanale» vari interventi a proposito delle leggi sugli infortuni e dell'assicurazione agli operai, mostrando di essere un ammiratore dello statalismo degli economisti tedeschi. Egli esponeva questi suoi criteri anche tenendo un corso di Legislazione economico-finanziaria presso l'università di Roma [26]. Pur considerando il socialismo della cattedra di Wagner troppo avanzato condivideva i principi dello stato forte, il sistema bismarckiano del quale dava ragguagli pieni di ammirazione, specie per le teorie statalistiche di Gneist, Bähr, Stein, Robert Mohl con richiami precisi al dibattito tedesco del 1881 per l'assicurazione obbligatoria di alcune categorie di lavoratori [27].

Questo dibattito ebbe ampie ripercussioni. Dopo Salandra intervenne in proposito Ricca-Salerno, un economista importante nella scienza economica italiana tardo-ottocentesca e primo-novecentesca, formatosi alla scuola tedesca. «Lo stato» – diceva Ricca Salerno – «interviene nelle faccende economiche, quale rappresentante degli interessi generali e promotore del bene comune in virtù di principi suoi propri, che differiscono sostanzialmente da quelli che governano gli interessi privati» [28]. Attorno alla questione degli infortuni e delle assicurazioni si consolidò poco a poco una cultura che si basava sull'autorità della scienza economica tedesca e faceva da supporto al legislatore in proposito.

«In un regime di libera concorrenza illimitata e di assoluta responsabilità individuale le sorti del lavoro sono rese difficili oltremodo dalle instabili vicende dell'industria, dalle continue mutazioni della richiesta, dagl'infortuni che colpiscono le persone dei lavoranti, dalla mancanza di sussidi, di appoggi, di guarentigie nei casi di bisogno» [29].

La sicurezza dei lavoratori induceva ad una cultura interventista, che diffidava profondamente delle incognite della libertà econo-

[26] M.M. Rizzo, *Questione sociale e riformismo amministrativo nella collaborazione di Antonio Salandra alla «Rassegna settimanale» (1878-1880),* in «Rassegna storica del Risorgimento» LXXV, 1988, pp. 176 ss., p. 194.

[27] A. Salandra, *Il riordinamento delle finanze comunali,* in «Nuova Antologia», 15 luglio 1978; A. Salandra, *Un caso del socialismo di Stato. Lo Stato assicuratore, ibidem,* giugno 1881.

[28] G. Ricca-Salerno, *L'assicurazione degli operai,* in «Annuario delle scienze giuridiche sociali e politiche», IV, 1883, pp. 400-401.

[29] *Ibidem,* p. 380.

mica, e tendeva ad ispirare una legislazione adeguata. «È uno spettacolo deplorevole... quello dei vecchi lavoratori, i quali stendono la mano alla limosina, si ricoverano in un ospizio o a stento si sostengono dalla famiglia a cui stanno a carico senza profitto» [30].

L'autorità scientifica su cui si appoggiava questa cultura, che si andava affermando, era quella di Schmoller [31] ma anche di Wagner, di Brentano, e poi di Otto Arendt, talvolta senza precisare le differenze tra questi economisti, così diversi tra loro [32]. Ricca-Salerno tuttavia riconosceva che le posizioni «variano notevolmente da scrittore a scrittore» e mostrava la sua predilezione, al contrario di Salandra, per le tesi di Wagner [33]. Con la propria attività sempre centrata sulla legislazione concernente gli infortuni del lavoro (di cui parlava ad esempio all'«Accademia Fisio-medico-statistica» di Milano, il 17 maggio 1883) anche Ulisse Gobbi mostrò di aver acquisito e di diffondere questa scienza economica adatta agli economisti funzionari. Riprendendo il dibattito sull'assicurazione e gli infortuni, ricollegandosi a Salandra ed a Ricca-Salerno, in saggi in cui economia, diritto e statistica si saldavano insieme, richiamandosi agli economisti tedeschi, specie a Lujo Brentano, sostenne la necessità di una assicurazione obbligatoria per gli operai [34]. Tale cultura giuridico-economica (legata talvolta persino a quella medico-sanitaria) trovava riscontro nell'attività del ministro di

[30] *Ibidem.*

[31] Il riferimento era a G. SCHMOLLER, *Ueber einige Grundfragen des Rechts und der Volkswirtschaft,* Jena 1875, e alle sue tesi sull'assicurazione, cfr. G. RICCA-SALERNO, *L'assicurazione,* cit., p. 386.

[32] *Ibidem,* pp. 386-387; in particolare L. BRENTANO, *Der Arbeiter Versicherungszwang,* Berlin 1881; e L. BRENTANO, *Die Arbeiterversicherung gemäss der Heutigen Wirthschaftsordnung,* Leipzig 1879; A. WAGNER, *Der Staat und das Versicherungswesen,* Tübingen 1881; O. ARENDT, *Allgemeine Staatsversicherung und Versicherungssteuer,* Leipzig 1881; O. ARENDT, *Die Reichsunfallversicherung,* Leipzig 1881.

[33] G. RICCA -SALERNO, *L'assicurazione,* cit., pp. 399-400.

[34] U. GOBBI, *Gli infortuni del lavoro,* in U. GOBBI, *Scritti varii di economia,* Milano 1934, p. 3 e U. GOBBI, *Gli infortuni del lavoro,* in «Giornale degli economisti», I S, I, 1886, pp. 301-327; e U. GOBBI, *Relazione intorno al progetto di legge per la responsabilità dei padroni negli infortuni del lavoro,* Milano 1885; U. GOBBI, *I provvedimenti per gli infortuni sul lavoro,* in «Giornale degli economisti» I S, V, 1890, p. 3-28, dove ricordava che a Berlino si era tenuta la lodevole iniziativa, da adottare anche in Italia, di una esposizione «di apparecchiature per prevenire gli infortuni» (in U. GOBBI, *Scritti varii,* cit., pp. 37-54).

Agricoltura, industria e commercio, Domenico Berti, che nel 1881 firmò un progetto di legge, mai discusso alla Camera, sull'assicurazione obbligatoria. Venne approvata però una legge, il 19 febbraio 1883, accompagnata da un rapporto Luzzatti sulla questione, che prevedeva la costituzione di una Cassa nazionale per l'Assicurazione degli operai [35]. Il progetto Berti concedeva all'operaio danneggiato una più facile e più spedita procedura nella domanda e nel giudizio di indennità e stabiliva il principio della colpa dell'imprenditore se si fosse accertato che questi aveva violato le disposizioni di regolamenti tecnici sanciti dal governo [36]. Il progetto Berti fu abbandonato per tutta la legislatura XIII e ripreso solo nella XIV con un progetto Chimirri, presentato mediante una relazione dell'8 aprile 1884, che tuttavia attenuava rispetto al progetto Berti il concetto di responsabilità del proprietario. Il disegno di legge fu ripreso poi dal ministro Grimaldi.

I ministri Berti, Chimirri, Grimaldi, e poi Genala, Lacava, Miceli presentarono questi ed altri progetti di legge nel periodo del governo della Sinistra, tra il 1876 ed il 1891, fondandosi sulla nuova cultura economico-giuridica che si andava elaborando, ispirata dal socialismo della cattedra, e appoggiata sui funzionari del Ministero di Agricoltura, industria e commercio. Su questi progetti e sul dibattito che li aveva accompagnati era evidente l'influenza della dottrina tedesca. Si trattava di uomini di formazione economico-giuridica che guidarono la politica economica dello stato in quel periodo. Domenico Berti si batté energicamente per la legge sugli infortuni del lavoro coadiuvato da un gruppo di economisti di ottima preparazione ed alto ingegno, inviati da lui a studiare in Germania, e comunque ispirati alle posizioni della scuola storica tedesca, come Ugo Mazzola, Carlo Francesco Ferraris, Ulisse Gobbi, Camillo Supino [37]. Andarono a completare la propria forma-

[35] G.F. Rossi, *Gli infortuni del lavoro,* cit., p. 64.

[36] *Ibidem,* p. 64; si vedano però le osservazioni di G. Cazzetta, *Leggi sociali, cultura giuridica e origine della scienza giuslavoristica in Italia fra '800 e '900,* in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», XVII, 1988, pp. 155-263.

[37] Risentirono ad esempio l'influsso della scuola storica lavori come: C.F. Ferraris, *Saggi di economia, statistica e scienza dell'amministrazione,* Torino-Roma 1880; C. Supino, *Il capitale nell'organismo economico e nell'economia politica,* Milano 1886; C. Supino, *La teoria del valore e la legge del minimo mezzo,* Bologna 1889, oltre ai lavori di Ulisse Gobbi sopra citati, e di Ugo Mazzola di cui alla nota seguente.

zione alla scuola sia di Wagner sia di Schmoller, per iniziativa stessa del ministero negli anni tra il 1882 ed il 1885, soprattutto per osservare la legislazione bismarckiana, che si andava forgiando in merito alla questione sociale, agli infortuni del lavoro, alla cassa di previdenza e di assicurazione. Mazzola (che più tardi diventerà liberista e marginalista) fu inviato in Germania nel 1883, proprio quando venne approvata la legge sull'assicurazione degli operai. Dopo la sua permanenza nelle università tedesche, dopo aver a lungo indagato nei ministeri, nelle fabbriche, nelle biblioteche del *Reich* scrisse un voluminoso rapporto che venne pubblicato dal Ministero di Agricoltura, industria e commercio. Era intitolato, proprio come il rapporto di un funzionario, steso però da un economista, *L'assicurazione degli operai nella scienza e nella legislazione germanica. Relazione a Sua Eccellenza il ministro di agricoltura, industria e commercio* [38], dove si dava un ampio resoconto delle posizioni dei socialisti della cattedra in generale e di Schmoller in particolare. Ferraris dopo il suo viaggio in Germania divenne ancor più un infaticabile sostenitore della scienza economica tedesca e dello stato germanico, indicandoli come sempre utili a suggerire un indirizzo legislativo per l'intervento pubblico nelle questioni economiche e previdenziali. Presentò pure un suo studio sull'assicurazione e gli infortuni, anch'egli sotto forma di relazione a una commissione, redatta da un funzionario (era infatti divenuto capo divisione del ministero nel 1883): *La assicurazione obbligatoria e la responsabilità dei padroni ed imprenditori per gli infortuni sul lavoro. Relazione alla commissione consultiva sugli istituti di previdenza,* istituita presso il Ministero di Agricoltura, industria e commercio. Ferraris svolgeva così in pieno la sua opera ministeriale, tanto più completa in quanto egli si occupò al tempo stesso di economia, di diritto e di statistica, accumulando competenze e riassumendo in sé perfettamente tanto le doti dello scienziato quanto quelle del funzionario, al servizio di una politica economica di intervento statale. Elaborò a tale scopo una cultura giuridico-economica pronta a predisporre per i ministeri strumenti legislativi ed amministrativi di intervento. Lo stesso ministro Berti che aveva mandato questo personale a perfezionarsi in Germania pubblicò degli studi dove espo-

[38] U. MAZZOLA, *L'assicurazione degli operai nella scienza e nella legislazione germanica, Relazione a S.E. il Ministro di agricoltura, industria e commercio,* Roma 1886; si veda anche la recensione di A. GRAZIANI, in «Giornale degli economisti», I S, I, 1886, p. 375.

neva il suo punto di vista sui tentativi legislativi compiuti all'inizio degli anni Ottanta, seguendo l'esempio della scuola tedesca e della legislazione bismarckiana [39].

Vittorio Emanuele Orlando vide proprio nell'azione del ministro Berti, che si dimise dal governo Depretis per le lungaggini frapposte alla sua azione riformatrice, la dimostrazione dell'influenza assunta in Italia dal socialismo della cattedra (chiamato socialismo di stato, come si designava allora comunemente l'azione di governo di Bismarck): «I disegni dell'on. Berti» – scriveva Orlando in un articolo dedicato all'esempio tedesco, guidato dal grande cancelliere, riguardo alla previdenza statale nell'affrontare la «questione sociale» – «accennano alla prevalenza di talune idee del socialismo di Stato presso gli uomini che sono o potranno essere al governo» [40]. Anche Maffeo Pantaleoni notò e descrisse «la ricostruzione» in quegli anni «su nuovi principi e con nuovi scopi di quelle altre macchine, le più grandi e complesse di tutte, che si chiamano gli ordinamenti politici e amministrativi di un paese». Rivolgeva però a queste idee, ispirate a suo giudizio al socialismo della cattedra, una critica corrosiva:

«I vari modi... si sono chiamati politica protezionista, politica monetaria, politica bancaria, politica fondiaria, politica agricola, politica agraria, politica dell'emigrazione, politica della previdenza, politica dei trust, politica dell'urbanesimo, politica del lavoro, politica della disoccupazione, politica degli infortuni... e questo nome è forse quello che più di ogni altro è adatto per abbracciarle tutte queste politiche» [41].

Pantaleoni si riferiva ai concetti di politica economica prevalenti negli anni Ottanta, contro i quali egli ed i suoi amici liberisti e marginalisti, come Pareto, De Viti de Marco, Barone, intesero reagire con nuove teorie economiche e con una intensa critica della politica economica dei governi. Nella seconda metà degli anni Ottanta l'esempio cui guardare era generalmente indicato invece

[39] D. BERTI, *Le classi lavoratrici e il parlamento,* Roma 1885.

[40] V.E. ORLANDO, *Questione sociale e questione politica,* in «Rassegna di scienze sociali e politiche», II, 1885, vol. II, p. 418.

[41] M. PANTALEONI, *Una visione cinematografica del progresso della scienza economica (1870-1907),* in «Giornale degli economisti», II S, XXXV, 1907, pp. 967-968; «L'economia politica» – spiegava Pantaleoni – «era nell'opinione pubblica prevalente all'epoca in cui ero studente» (cioè tra il 1877 ed il 1881) «un'arte di notevole importanza sociale, una somma di intricate regole, di cui la conoscenza era necessaria all'uomo di stato, all'uomo politico» (*ibidem,* p. 966).

nella Germania bismarckiana e il pensiero cui fare riferimento quello della «scuola storica» sia di Schmoller che di Wagner [42].

Bisogna dire che il richiamo di Schmoller non fu mai del tutto puntuale, specifico e preciso, tale da dimostrare che effettivamente la lezione della sua scuola era stata appresa e digerita. Si ha piuttosto l'impressione che i rimandi siano spesso allusioni ad un universo non sempre ben conosciuto né assiduamente frequentato, utile però a giustificare e a fornire le basi tecniche per l'intervento economico dello stato. Le circostanze in cui i riferimenti a questa scuola tedesca furono presenti in Italia sono dovute essenzialmente all'opera degli economisti funzionari che basarono la loro formazione su quella dei fautori di una più attiva presenza dello stato e appoggiarono su tale autorità scientifica i propri programmi interventisti. Ferraris ad esempio, nel suo *Moneta e corso forzoso* (Milano 1870) ricavava da Schmoller (*Zur Geschichte der deutschen Kleingewerbe,* Halle 1870): «Osservazioni che non sono applicabili soltanto alla Germania, ma anche, e forse meglio, all'Italia» [43]. Supino dedicò ad «Adolf Wagner, con riverenza di discepolo, con affetto di collega» i suoi *Principi di scienza bancaria* [44], un argomento tutt'altro che astratto, pubblicato nel momento in cui si verificarono gli scandali legati alla Banca romana. Le soluzioni per il riordinamento creditizio furono seguite nella legge istitutiva della Banca d'Italia. Accantonate risultarono invece le proposte dei liberisti, principalmente di De Viti de Marco, che dedicò molti articoli alla materia, ed un intervento ai Lincei, rimasto, come disse lui stesso, per molti anni «sepolto» negli atti dell'acca-

[42] «Secondo il prof. Gustavo Schmoller» – si riassumeva così il pensiero dell'economista tedesco in una pubblicazione nella seconda metà degli anni Ottanta che fu molto attenta alla scuola storica ed al modello germanico, la «Rassegna di scienze sociali e politiche» – «il socialismo di stato si propone il ristabilimento di fraterne relazioni tra le classi sociali, la rimozione o modificazione dell'ingiustizia, una maggiore approssimazione al principio della giustizia distributiva con l'adozione di una legislazione sociale che promuova il progresso e garantisca l'elevazione morale e materiale delle classi infime e medie», cfr. *Dieci anni di socialismo di stato in Germania,* in «Rassegna delle scienze sociali e politiche», VIII, 1890, vol. II, p. 356 citava G. SCHMOLLER, *Ueber einige Grundfragen des Rechts und der Volkswirthschaft,* in *Zur Social und Gewerberpolitik der Gegenwart,* Leipzig 1880, p. 11.

[43] C.F. FERRARIS, *Moneta e corso forzoso,* Milano 1879, pp. 127-128.

[44] C. SUPINO, *Principii di scienza bancaria,* Milano 1892.

demia [45]. Supino fece largo uso delle teorie di Schmoller soprattutto in merito al «capitale nell'organismo economico e nell'economia politica» [46]. Egli attribuiva a Schmoller il concetto che «l'ingiustizia, col progredire della civiltà, tende a diminuire facendo alla forza prevalere il diritto, ad una morale inferiore una morale sempre più elevata e perfetta» [47]. Citava Schmoller anche per «la lotta fra la grande e la piccola industria» [48].

Supino utilizzò Schmoller nei suoi manuali (che ebbero larga diffusione e applicazioni concrete) per la definizione di «attività economica» (*Grundriß der allgemeinen Volkwirtschaftslehre*) [49] nel trattato su i *Principii di economia politica,* specie nel capitolo sulla «divisione del lavoro sociale» e sull' «organizzazione economica» per la definizione dei compiti e delle competenze dello stato [50]. Sostenitore dell'indirizzo economico tedesco, Camillo Supino scriveva nel 1884 che: «L'individualismo e il socialismo servono dunque di critica l'uno all'altro, perché tanto l'uno che l'altro sono dedotti da una considerazione parziale della verità. Era naturale allora che dalla lotta di questi due sistemi ne sorgesse uno nuovo che fosse la sintesi di entrambi», come il sistema di Schmoller appunto; una teoria economica, cioè, diceva Supino, fondata «sull'osservazione storica dei dati statistici» ed al tempo stesso sulla «considerazione del momento etico in quanto concerne l'economia politica», in continuo «accordo con la morale», secondo

[45] A. De Viti de Marco, *Il riordinamento della circolazione fiduciaria,* in «Giornale degli economisti», II S, IV, 1892 pp. 442-465; La Direzione (ma A. De Viti de Marco), *La dichiarazione del corso forzoso per sentenza di tribunale, ibidem,* II S, V, 1892, pp. 1-8; *La questione delle banche d'emissione, ibidem,* II S, VI, 1893, pp. VII-XIX; *L'ordinamento delle banche d'emissione in Italia, ibidem,* II S, VI, 1893, pp. VII-XL; A. De Viti de Marco, *Gli spezzati d'argento, ibidem,* II S, VII, 1893, pp. 185-205; *La funzione della banca,* in «Rendiconti della R. Accademia dei Lincei. Classe di scienze morali», V S, VIII, 1898, pp. 7-38.

[46] C. Supino, *Il capitale nell'organismo economico e nell'economia politica,* Milano 1886.

[47] Si riferiva a G. Schmoller, *Ueber einige Grundfragen des Rechts und der Volkswirthschaft,* Jena 1875.

[48] Citava: G. Schmoller, *Zur Geschichte der deutschen Kleingewerbe im 19. Jahrhundert,* Halle 1870.

[49] Usava: G. Schmoller, *Grundriß der allgemeinen Volkswirthschaftslehre,* Leipzig 1900.

[50] Si veda C. Supino, *Principii di economia politica,* Napoli 1904, p. 51.

quella che egli chiamava la «scuola-etico-storica». Era questa, diceva Supino, la cultura economica che «aveva davanti a sé l'avvenire» nel «progresso incessante di ogni giorno» [51]. Le caratteristiche di questa dottrina sembravano quanto mai utili a predisporre il lavoro del legislatore in materia economica, a guidare una funzione indispensabile dello stato in un momento storico in cui i compiti e gli interventi dell'apparato pubblico apparivano crescenti.

In quegli anni furono relativamente numerosi gli strumenti per la diffusione della cultura economica ispirata a tale indirizzo. Nel 1875-1878, come si è visto, era stato pubblicato il «Giornale degli economisti», organo dei socialisti della cattedra [52]. Dal 1878 al 1882 si pubblicò l' «Archivio di statistica», cui collaborarono economisti interventisti e funzionari ministeriali come Vittorio Ellena e Bonaldo Stringher [53]. C'era poi l' «Annuario delle scienze giuridiche sociali e politiche» [54], che si pubblicò dal 1880 al 1883, diretto da Carlo Francesco Ferraris, su cui scrisse Vittorio Ellena, direttore generale delle gabelle, l'economista funzionario che ebbe un ruolo di primo piano nell'elaborare la tariffa doganale protezionista del 1887. Si cimentò in argomenti come il monometallismo o il bimetallismo (era una controversia che riguardava il commercio internazionale oltre che la circolazione interna; in genere i sostenitori del monometallismo aureo contro il bimetallismo, come Ellena, erano anche fautori del protezionismo) [55]. Ellena scrisse anche un articolo su «la tariffa doganale» per sostenere che «la protezione doganale» era uno «strumento durevole di grandezza economica», come mostrava l'esempio di Bismarck [56]. Su questo «Annuario» Ferraris sostenne tra l'altro l'importanza e la ne-

[51] C. SUPINO, *Economia politica e socialismo,* in «Rassegna di scienze sociali e politiche», II, 1884, vol. II, pp. 27-33.

[52] A. CARDINI, *Stato liberale,* cit., pp. 5-56.

[53] Cfr. in proposito G. MELIS, *La burocrazia e le riviste; per una storia della cultura dell'amministrazione,* in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», XVI, 1987, pp. 47-104.

[54] Su questo periodico: C. MOZZARELLI, *L'Annuario delle scienze giuridiche sociali e politiche (1880-1913). Viaggio breve nella cattiva coscienza,* in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», XVI, 1987, pp. 7-46.

[55] V. ELLENA, L*'abolizione del corso forzoso,* in «Annuario delle scienze giuridiche sociali e politiche» III, 1882, pp. 332-365.

[56] V. ELLENA, *La tariffa doganale, ibidem,* IV, 1883, pp. 616-647.

cessità, per dare applicazione concreta alle scienze dello stato, della facoltà di scienze politiche, «una speciale facoltà... con insegnamenti giuridici, politici, economici e tecnici». Ne propose l'attuazione anche in Italia, recando l'esempio di quanto era stato realizzato in Germania, precisamente a Tübingen. Accoglieva inoltre la definizione della politica economica come parte di una «disciplina che studia l'azione dello stato sulla vita economica, fisica ed intellettuale della società» [57]. Si trattava di alimentare e formare una cultura economico-giuridica tale da ispirare la legislazione proposta dai ministeri economici. Il socialismo della cattedra e la scuola storica più che l'economia marginalista sembrarono adatti allo scopo e trovarono udienza presso questi economisti funzionari e consulenti dei ministeri, che pure in molti casi occupavano cattedre universitarie, in altri erano dirigenti ministeriali e, da entrambe le funzioni si dedicarono poi, soprattutto nel primo Novecento, alla politica, formando il nerbo dei *grand commis* giolittiani. A differenza che in Germania, in Italia l'economia teorica, nelle sue elaborazioni più durature, le opere di Pantaleoni, di De Viti de Marco, di Pareto e di Barone, rimase separata dagli ambienti ministeriali e legislativi, regno degli economisti e dei giuristi formatisi nella temperie culturale che aveva recepito gli insegnamenti della scuola storica tedesca e del socialismo della cattedra. Questi ambienti saranno poi molto influenti nel guidare la politica economica negli anni dello sviluppo tardo-ottocentesco e primo-novecentesco.

L'economia teorica subì invece fortemente l'influenza della scuola anglosassone. Dal punto di vista pratico essa non ebbe però alcun esito. La politica economica fu sempre guidata da uomini che avevano avuto una formazione sorretta dalla scuola storica tedesca. I risultati teorici di maggior rilievo furono invece conseguiti dalla scuola marginalista e dall'equilibrio economico generale che ad opera di Pantaleoni, Pareto, De Viti de Marco, Barone furono introdotte in Italia dalla fine degli anni Ottanta, secondo il principio che l'economia e la scienza delle finanze fossero discipline autonome, pure, astratte e formali, fondate sull'applicazione di scienze matematiche, rigidamente separate, con codici scientifici autonomi che si definivano da se stessi, esclusa qualsiasi collaborazione mi-

[57] C.F. FERRARIS, *L'insegnamento delle scienze politiche nelle università italiane, ibidem,* II, 1882, I, p. 448.

nisteriale o legislativa. Tali discipline venivano fondate proprio contro la tendenza a fare dell'economia e della scienza delle finanze precettistiche ad uso dei governanti, coltivabili assieme al diritto ed alla statistica dai consulenti ministeriali e dagli estensori dei progetti di legge. La scuola matematica e marginalista che attinse direttamente alle fonti anglosassoni, senza avere specifici rapporti con la precedente scuola liberista di Ferrara [58], era del tutto separata dall'influenza che pur ebbe in Italia la scienza economica tedesca, la quale venne recepita prevalentemente nella cultura economica legislativa e ministeriale.

Nella seconda metà degli anni Ottanta si formarono insomma in Italia due centri di elaborazione della cultura economica, entrambi aventi come punto di riferimento modelli stranieri. Uno teorico, che guardava a Walras, Marshall, Edgeworth recepito da Pantaleoni, Pareto, Barone, De Viti de Marco; un altro pratico che guardava a Schmoller, Wagner, e trovava udienza negli economisti funzionari, come Ellena, Stringher, Gobbi, Supino, Ferraris, Ricca-Salerno, Masé Dari, certo assai meno significativi nella storia delle dottrine economiche, importanti però nell'opera politico-amministrativa e di direzione degli apparati ministeriali e statali. Nell'Italia che si accingeva ad intraprendere un lungo processo di industrializzazione, la cultura economica seppe dare in conclusione risposte diversificate, elaborate rispettivamente dagli «economisti funzionari» e dai marginalisti liberisti. Mentre uscivano, nel 1888-1889, i lavori teorici di De Viti de Marco e Pantaleoni, Ferraris scriveva che la scienza economica doveva essere rivolta a finalità «d'indole essenzialmente pratica e legislativa», di una «legislazione finanziaria» «influenzata dalle condizioni storiche, sociali, pratiche di ciascun popolo» – mentre «confinare la scienza alla teoria pura», aggiungeva rivolto evidentemente ai marginalisti, avrebbe avuto «cattive conseguenze» [59]. Come disse Schmoller riguardo all'esperienza del «Verein»: «Il nostro *Verein* è teso ad influenzare la burocrazia e i governi, mentre l'associazione dei fabiani in conformità con la libera vita costituzionale dell'Inghil-

[58] Cfr. A. CARDINI, *Stato liberale*, cit., p. 72 ss.

[59] C.F. FERRARIS, in «Rassegna delle scienze sociali e politiche», VII, 1889, p. 380; mentre veniva attentamente esaminata, ancora per essere riprodotta, *L'Assicurazione in Germania contro la vecchiaia e l'invalidità degli operai,* in «Rassegna di scienze sociali e politiche», VII, 1889, vol. II, pp. 279-281.

terra mira ad influenzare l'opinione pubblica» [60].

Lo stesso accadde in Italia, se si pongono al posto dei fabiani gli economisti liberisti e marginalisti che vollero influenzare l'opinione pubblica criticando il governo, ispirandosi al modello anglosassone; e se in luogo del «Verein» si collocano gli «economisti funzionari» formatisi secondo la scuola storica e il socialismo della cattedra, i quali vollero a loro volta incidere sulla burocrazia, sui ministri, sulla legislazione.

La fortuna degli economisti tedeschi era legata al successo politico ed economico della Germania bismarckiana, tanto ammirata negli anni dei governi Crispi, 1887-1891, pieni di stupore per quello che gli osservatori del tempo chiamavano il «potente risveglio di attività economica col concorso diretto del governo auspice ed ispiratore il principe di Bismarck» [61].

La legislazione economica ed amministrativa, l'ispirazione e la guida per l'intervento e l'attività dello stato non potevano essere date, diceva nel 1885 Camillo Supino, che dalla scuola storica tedesca, cioè, precisava, quella di Schmoller, di Wagner, e, aggiungeva, per l'Italia, di Luzzatti [62]. Questa loro scienza, si diceva, aveva per fine di assecondare «i propositi socialistici di Bismarck» e «l'accentramento di funzioni economiche nelle mani del governo» come mezzo «per far servire tutte le forze della popolazione agli intenti dello stato» [63], l'intento che Gerolamo Boccardo voleva assegnare al Ministero di Agricoltura, industria e commercio fin dal 1878. Il ricorso alla scienza tedesca era necessario, perché, commentava Domenico Zanichelli, sottolineando questa esigenza,

[60] Cfr. C. MOZZARELLI, *L'Annuario delle scienze giuridiche*, cit., p. 37.

[61] E. COPPI, *La politica coloniale germanica*, in «Rassegna di scienze sociali e politiche», II, 1884, vol. III, p. 547.

[62] C. SUPINO, *Ancora sulla scuola vecchia e sulla scuola nuova in economia politica*, in «Rassegna di scienze di sociali e politiche», III, 1885, vol. II, p. 81.

[63] L. RAMERI, *L'individuo e lo stato di Herbert Spencer, tradotto da Giacomo Barzellotti*, in «Rassegna di scienze sociali e politiche», IV, 1886, vol. I, p. 310; la contrapposizione tra individualismo inglese e socialismo tedesco, come due modi di intendere lo stato, era evidentissima nella percezione degli osservatori del tempo; su ciò ha richiamato l'attenzione R. VIVARELLI, *Liberismo, protezionismo, fascismo. Per la storia e il significato di un trascurato giudizio di Luigi Einaudi sulle origini del fascismo*, in R.VIVARELLI, *Il fallimento del liberalismo. Studi sulle origini del fascismo*, Bologna 1981, pp. 190 ss.

per una vera e propria scienza dello stato, nel 1887, l'Italia era «sprovvista di idee proprie e attinte allo studio serio e positivo delle scienze» [64].

La scuola storica aveva per di più «non pochi seguaci, ma nessun vero maestro» [65]. L'ampio consenso trovava spiegazione, più che nell'evidenza della dimostrazione teorica, nella condiscendenza al paternalismo da parte della società che incontrava una guida certa ed un esempio saldo nel *Reich*: «Quello stato» – diceva un suo fervente ammiratore, Giuseppe Boglietti – «è una specie di famiglia, di cui il re è il padre, il quale lo governa patriarcalmente» [66]. E perciò il «Gran Cancelliere» «prendeva in mano la causa dei deboli togliendoli ai danni cui li esponeva uno stato di assoluta libertà» [67]. L'influenza avuta da queste posizioni su Giuseppe Toniolo è significativa del favore che esse incontrarono anche nell'ambiente cattolico [68]. Ogni aspetto della Germania suscitava ammirazione: la politica coloniale era attribuita al «potente risveglio di attività economica, col concorso diretto del governo, auspice e ispiratore il principe di Bismarck» [69]. Anche «l'università come istituzione» – si diceva – «in Italia è fiacca e morente, mentre in Germania è sana e forte» [70]. E nella crisi «industriale e artistica» dell'Europa solo l'esempio tedesco appariva luminoso [71]. Ciò era tanto più importante perché, al contrario, si constatava ancora che l'Italia «è sprovvista di idee proprie e attinte allo studio serio e

[64] D. ZANICHELLI, *Vecchi uomini e vecchie idee,* in «Rassegna di scienze sociali e politiche», V, 1887, vol. I, p.281.

[65] R. DALLA VOLTA, *Sulle ultime vicende della scienza economica,* in «Rassegna di scienze sociali e politiche», V, 1887, vol. I, p. 485.

[66] G. BOGLIETTI, *Il socialismo di stato in Germania,* in «Rassegna di scienze sociali e politiche», V, 1887, vol. II, p. 68.

[67] *Ibidem,* p. 78.

[68] Cfr. P. PECORARI, *Economia e riformismo nell'Italia liberale. Studi su Giuseppe Toniolo e Luigi Luzzatti,* Milano 1986.

[69] E. COPPI, *La politica coloniale germanica,* in «Rassegna di scienze sociali e politiche», II, 1884, vol. III, p. 547.

[70] P. COGLIOLO, in «Rassegna di scienze sociali e politiche», IV, 1886, vol. I, pp. 456-483.

[71] E. COPPI, *Una inchiesta sulla crisi industriale e artistica in Europa,* in «Rassegna di scienze sociali e politiche», V, 1887, I, pp. 127-143. V. BRANDI, *L'imperatore Guglielmo I ed i suoi trent'anni di governo, ibidem,* V, 1887, I, pp. 117-126.

positivo delle esigenze dello stato moderno e dei bisogni particolari» del paese, il quale «vive delle idee fiorenti in Francia mezzo secolo fa» e si individuava proprio in «questo attaccamento esclusivo ai vecchi uomini e alle vecchie idee» la «causa principale del malessere dell'Italia nuova». Per cui, per il «rinnovamento generale delle idee» si proponeva, nella seconda metà degli anni Ottanta, di guardare decisamente al *Reich* tedesco e al cancelliere Bismarck [72].

Tutta la nuova scuola italiana di diritto pubblico, a cominciare da Emanuele Orlando, teorizzò, seguendo la dottrina tedesca, le nozioni di personalità e sovranità dello stato, in luogo della sovranità popolare nata con la Francia rivoluzionaria [73]. Così l'economista Eugenio Masé Dari sosteneva, sotto Crispi, lo stato autoritario e criticava le tendenze democratiche [74]. Economista ministeriale fu il Nitti, che difese nel 1890 le leggi del ministro Lacava per la nazionalizzazione dei telefoni, scontrandosi subito con l'esordiente Antonio De Viti de Marco, il quale sostenne invece l'esercizio telefonico privato [75]. Un episodio circoscritto ma significativo, questo, che vide subito contrapporsi De Viti e Nitti, così come l'altro episodio, cui si è già accennato, che vide contrapposti De Viti e C.F. Ferraris, in merito alla riforma bancaria del 1893. In entrambi i casi furono proposte due soluzioni a problemi urgenti di politica economica generale, un progetto elaborato dai marginalisti liberisti ed un progetto degli economisti funzionari. Gli uni fautori del modello di stato anglosassone, gli altri del modello

[72] D. ZANICHELLI, *Vecchi uomini e vecchie idee,* cit., p. 292.

[73] Cfr. G. CIANFEROTTI, *V.E. Orlando e la giuspubblicistica italiana fra Ottocento e Novecento,* Milano 1980, pp. 101 ss., 143 ss. e *passim.*

[74] E. MASÉ DARI, *Monarchici o dinastici?,* in «Rassegna di scienze sociali e politiche», VIII, 1890, vol. I, p. 33.

[75] F.S. NITTI, *I telefoni e l'esercizio di stato,* in «Rassegna di scienze sociali e politiche», VIII, 1890, vol. II, p. 109; A. DE VITI DE MARCO, *L'industria dei telefoni e l'esercizio di stato,* in «Giornale degli economisti», II S, I, 1890, pp. 279-306. Si schierava anche complessivamente contro l'indirizzo germanico nell'affrontare la «questione sociale», ribadendo la validità del modello britannico, cfr. A. DE VITI DE MARCO, *La fallacia di una legislazione internazionale limitatrice del lavoro,* in «Giornale degli economisti» II S, I, 1890, pp. 206-212. Su questi lavori di De Viti cfr. A. CARDINI, *Guida Bibliografica agli scritti di Antonio de Viti de Marco,* Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Roma 1986; anche A. CARDINI, *Antonio de Viti de Marco. La democrazia incompiuta (1858-1943),* Roma-Bari 1985, pp. 5-125.

di stato tedesco; entrambi avevano assunto precisi connotati a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta. I secondi erano dediti ad elaborare e giustificare progetti governativi, a costituire una solida base di appoggio teorico all'azione pratica dei ministeri (e qui trovò ampio riscontro la lezione di Schmoller); i primi erano rivolti ad edificare una scienza pura ed astratta, ma sempre critica, severamente critica, nei confronti del governo.

Nitti fu, alla fine degli anni Ottanta, legato agli ambienti degli economisti funzionari. Era un ammiratore del Cancelliere tedesco e della sua legislazione previdenziale [76], «un fervente crispino che non vede altro che la Germania di Bismarck», amico, allora di Emanuele Gianturco, che aveva quei suoi stessi convincimenti, e tentò poi di attuarli come ministro, negli anni Novanta e nell'età giolittiana. Nitti non accettò il marginalismo, mentre guardò con grande interesse a Schmoller e a Wagner [77]. Conservò a lungo i legami con il Ministero di Agricoltura, industria e commercio, che molti anni dopo guidò, formando una folta schiera di economisti funzionari, i quali nel primo ventennio del Novecento costituirono il nerbo della strategia d'intervento economico e previdenziale dello stato, secondo una precisa e significativa veduta globale delle possibilità di azione che competevano a uno stato moderno.

Le premesse di questa politica si posero sul finire degli anni Ottanta dell'800, quando giganteggiava il modello bismarckiano e si faceva sentire l'influenza della scuola storica [78]. L'attività di osservazione e di studio dell'esempio fornito dal *Reich* proseguiva senza soste. Allorché l'imperatore Guglielmo II promosse nel marzo 1890 la conferenza di Berlino sul lavoro, a nome del governo italiano si recarono in Germania economisti, statistici e funzionari, come Gerolamo Boccardo, Luigi Bodio e Vittorio Ellena [79]. Se tale cultura risultò consistente e diffusa, le applicazioni previdenziali non furono altrettanto celeri. Domenico Berti, ricordando nella sua lettera agli elettori del 1890 l'importanza della Cassa

[76] F.S. Nitti, *L'assicurazione obbligatoria e la responsabilità dei padroni e imprenditori per gl'infortuni sul lavoro,* in «Rassegna di scienze politiche e sociali», VIII, 1890, vol. I, pp. 3 ss.

[77] F. Barbagallo, *Nitti,* Torino 1984, pp. 21-24, 58, 70, 97-100, 104.

[78] Cfr. *Dieci anni di socialismo di stato in Germania,* cit., pp. 353-367.

[79] Cfr. «Rassegna di scienze sociali e politiche», VIII, 1890, vol. I, p. 175.

Nazionale di Previdenza del 1883 e l'Istituto che stava per nascere, li affidava come eredità della sua attività politica, agli economisti e giuristi funzionari formatisi alla scuola storica tedesca degli anni Ottanta, inclusi ministri come Genala, Miceli, Lacava, Grimaldi, Carcano, Chimirri, che tennero i dicasteri di agricoltura, industria e commercio.

«Io spero che uomini autorevoli» – diceva Berti – «come il Luzzatti, il Vacchelli, il Genala, il Ferraris nulla ometteranno perché l'istituto nazionale delle pensioni operaie vinca tutti gli ostacoli e si eriga solido e sicuro con larghissima base. Gl'infortuni e la vecchiaia costituirebbero i due massimi istituti della previdenza italiana» [80].

Miceli, ministro di Agricoltura industria e commercio, affidò a Ferraris l'incarico di riferire sulle istituzioni di previdenza e sulla responsabilità civile degli imprenditori e Ferraris predispose un progetto di legge in proposito, presentato come progetto Miceli alla Camera l'8 gennaio 1890, che poi non proseguì, con la caduta di Crispi, nel suo iter parlamentare, divenendo legge solo dopo molti anni, con il ritorno di Luzzatti, sotto di Rudinì, nel 1898 [81].

Proprio per questo serviva l'esempio tedesco, diceva Ferraris, perché in Italia «manca una pronta ed esatta elaborazione sistematica e scientifica della nostra abbondante legislazione positiva» mentre «la Germania ci presenta tutt'altro spettacolo» [82]. La scienza economica di Schmoller venne utilizzata dunque in tre momenti essenziali: nel 1874-78 per consolidare le competenze del Ministero di Agricoltura, industria e commercio; nel 1879-1886 nel dibattito sulla legge per gli infortuni e l'assicurazione degli operai; nel 1887-1891 a sostegno degli interventi legislativi legati al modello di stato germanico, consono agli anni di governo e alle ambizioni di Francesco Crispi. Attraverso la cultura economica che in tal modo si venne elaborando e diffondendo si formarono tra il 1870 ed il 1890 molti economisti funzionari che si attestarono

[80] D. BERTI, *Liberali italiani dopo il 1860,* Firenze 1934, p. 170.

[81] G. GOZZI, *Modelli politici e questione sociale in Italia e in Germania fra Otto e Novecento* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, Monografia 9), Bologna 1988, pp. 81 ss.; specialmente pp. 111-123.

[82] Cfr. «Rassegna di scienze sociali e politiche», VIII, 1890, vol. I, pp. 111-112.

nelle università e nel Ministero di Agricoltura, industria e commercio. Con il loro insegnamento e la loro attività pratica, legislativa, amministrativa, o anche semplicemente difendendo le idee della metodologia storica in economia e diffondendole, crearono una cultura favorevole all'intervento economico dello stato, assai diffusa, che trovò un ambiente adatto e numerose applicazioni al momento dello slancio industriale del paese. Nel quadro generale di profonda influenza esercitata dalla cultura germanica nell'Italia dopo il 1870 [83], mentre le carriere accademiche iniziavano con il perfezionamento nelle università tedesche [84], è stato espresso il giudizio che la teoria economica italiana seguisse prevalentemente – a differenza delle altre scienze – l'indirizzo della scuola anglosassone [85] il che è perfettamente vero. Non è del tutto persuasivo invece il giudizio che ciò fosse – con il liberismo – d'impaccio al processo di industrializzazione [86], semplicemente perché a fianco di questa esperienza teorica, che è passata alla storia delle dottrine economiche ma non ha avuto alcuna influenza pratica, rimase sempre un indirizzo ispirato alla scuola storica tedesca, consolidatosi negli anni Settanta e Ottanta dell'Ottocento, seguito da molti economisti funzionari che guidarono la politica economica, la pratica amministrativa e legislativa, nel Novecento.

[83] Cfr. F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896. Le premesse,* cit., *passim;* su cui R. VIVARELLI, *1870 in European History and Historiography,* in «The Journal of Modern History», LIII, 1981, pp. 167-188: R. VIVARELLI, *Liberismo, protezionismo, fascismo,* cit., pp. 180-204.

[84] G. CIANFEROTTI, *Germanesimo e università in Italia alla fine dell'800. Il caso di Camerino,* in «Studi senesi», C, 1988, p. 328; ma cfr. più ampiamente le tesi di questo autore riguardo all'introduzione in Italia del «metodo tedesco» come fondamento per la nascita del moderno specialismo scientifico per la costruzione di autonome identità disciplinari, G. CIANFEROTTI, *Il pensiero di Vittorio Emanuele Orlando e la giuspubblicistica italiana fra Ottocento e Novecento,* cit., *passim.*

[85] R. ROMEO, *La Germania e la vita intellettuale italiana dall'unità alla prima guerra mondiale,* in R. ROMEO, *L'Italia e la prima guerra mondiale,* Roma-Bari 1978, pp. 122 ss.

[86] R. ROMEO, *Problemi dello sviluppo capitalistico in Italia dal 1861 al 1887,* in «Nord e Sud», luglio-agosto 1958, poi in R. ROMEO, *Risorgimento e capitalismo,* Bari 1959, pp. 91-203 e R. ROMEO, *Lo stato e l'impresa privata nello sviluppo capitalistico italiano,* in «Elsinore», marzo-giugno 1965, poi in R. ROMEO, *Momenti e problemi di storia contemporanea,* Assisi-Roma 1971, p. 114; si veda anche G. ARE, *Alle origini dell'Italia industriale,* Napoli 1974; G. ARE, *Economia e politica nell'Italia liberale,* Bologna 1974; su cui però cfr. R. VIVARELLI, *Il fallimento del liberalismo,* cit., pp. 172 ss. e *passim,* anche per un giudizio d'insieme sulle questioni qui sollevate.

Economisti teorici di scuola anglosassone ed economisti funzionari di scuola tedesca caratterizzarono perciò entrambi la cultura economica italiana negli anni dello sviluppo industriale, esercitando la loro influenza in ambiti specifici diversi formulando rispettivamente una scienza di opposizione e una scienza di governo.

Nationalökonomie zwischen Wissenschaft und öffentlicher Meinung im Spiegel Gustav Schmollers

von *Rüdiger vom Bruch*

Zwischen Wissenschaft und öffentlicher Meinung – also selbst nicht Wissenschaft? Die Titelformulierung sollte wohl nicht in diese Richtung zielen, gleichwohl verweist sie auf einen offenbar sehr eigentümlichen Charakter dieser Nationalökonomie als Wissenschaft. Im Rahmen unserer Fragestellung sollten vor allem vier Konstellationen bedacht werden, die auf inner- wie außerwissenschaftliche Bedingungen abzielen.

1. Die deutsche Nationalökonomie des späten Kaiserreichs war eine hoch differenzierte, reich segmentierte und in Teilbereichen international ausstrahlende Disziplin. Gleichwohl schälte sich als herrschende, hinsichtlich Lehrstuhlbesetzungen und Außenwahrnehmung signifikante Richtung die jüngere historische Schule heraus, wie sie, neben Lujo Brentano und anderen, vornehmlich von Gustav Schmoller und seiner Schule vertreten wurde. Als etwa gleichrangig wäre die Sozialstatistik anzuführen, und die reichen wissenschaftlichen Ergebnisse beider Richtungen wurden erst in jüngerer Zeit wieder als unschätzbar wertvolle zeitgenössische Literatur, ja Quelle für sozialgeschichtliche Forschungen zur neuzeitlichen Entwicklungen der deutschen Staaten und des Deutschen Reiches neuentdeckt [1]. Resonanz und Band-

[1] Als Bestandsaufnahmen vgl. H. Winkel, *Die deutsche Nationalökonomie im 19. Jahrhundert,* Darmstadt 1977, D. Lindenlaub, *Richtungskämpfe im Verein für Sozialpolitik. Wissenschaft und Sozialpolitik im Kaiserreich vornehmlich vom Beginn des «Neuen Kurses» bis zum Ausbruch des Ersten Weltkrieges (1890-1914),* Wiesbaden 1967, U.G. Schäffer, *Historische Nationalökonomie und Sozialstatistik als Gesellschaftswissenschaften,* Köln-Wien 1971, D. Krüger, *Nationalökonomen im wilhelminischen Deutschland,* Göttingen 1983, I. Gorges, *Sozialforschung in Deutschland 1872-1914. Gesellschaftliche Einflüsse auf Themen- und Methodenwahl des Vereins für Socialpolitik,* Königstein/Ts. 1980, I. Gorges, *Sozialforschung der Weimarer Republik 1918-1933. Gesellschaftliche Einflüsse auf Themen- und Methodenwahl des Vereins für Socialpolitik, der Deutschen Gesellschaft für*

breite der Schmoller-Schule spiegeln sich insbesondere in den von ihm herausgegebenen Schriftenreihen sowie in den Festschriften zu seinem 70. Geburtstag 1908 [2].

2. Es wäre unangemessen, die von Schmoller repräsentierte historische Schule nur aus dem Blickwinkel moderner ökonomischer Theoriebildungen und Methodologie wahrzunehmen, da dann das prägende und den besonderen Reiz dieser Schule ausmachende Programm Schmollers aus dem Blick geriete, nämlich Nationalökonomie als (historische) Kulturwissenschaft zu betreiben. Im dogmengeschichtlichen Längsschnitt der Ökonomen werden vorwiegend Defizite dieser Schule bilanziert [3], damit aber Anliegen und Leistungen abgekoppelt, die für spezifisch ökonomische Fragestellungen nach dem überwiegenden Selbstver-

Soziologie und des Kölner Forschungsinstituts für Sozialwissenschaften, Frankfurt 1986; unter Einschluß weiterer staatswissenschaftlicher Disziplinen P. SCHIERA, *Il laboratorio borghese. Scienza e politica nella Germania dell'Ottocento* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, Monografia, 5), Bologna 1987. Für eine Neuentdeckung der damaligen wissenschaftlichen Ergebnisse in der gegenwärtigen sozialhistorischen Forschung vgl. *Bibliographie zur Geschichte der deutschen Arbeiterschaft und Arbeiterbewegung 1863-1914. Berichtszeitraum 1945-1975,* hrsg. von K. TENFELDE - G.A. RITTER, Bonn 1981, Einleitung, S. 39-48 («zur älteren Forschung»), gezielt zur Forschungsgeschichte der Kameralistik R. VOM BRUCH, *Wissenschaftliche, institutionelle oder politische Innovation? Kameralwissenschaft - Polizeiwissenschaft - Wirtschaftswissenschaft im 18. Jahrhundert im Spiegel der Forschungsgeschichte,* in *Die Institutionalisierung der Nationalökonomie an deutschen Universitäten. Zur Erinnerung an Klaus Hinrich Hennings (1937-1986),* hrsg. von N. WASZEK, St. Katharinen 1988, S. 77-108.

[2] Vgl. etwa «Schmollers Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft im Deutschen Reich», seine 1878 begründete Reihe der Staats- und socialwissenschaftlichen Forschungen (vgl. besonders Schmollers sehr persönliche und hinsichtlich Charakter und seinem jeweiligen persönlichen Anteil informative Vorrede zum hundertsten Heft der Forschungen in Bd. 21, Heft 6, Leipzig 1903, S. III-IV). *Festschriften 1908: Beiträge zur Brandenburgischen und Preußischen Geschichte,* hrsg. vom Verein für Geschichte der Mark Brandenburg, Leipzig 1908, *Grundrisse und Bausteine zur Staats- und zur Gesellschaftslehre,* hrsg. von K. BREYSIG u.a., Berlin 1908, *Die Entwicklung der deutschen Volkswirtschaftslehre im 19. Jahrhundert,* 2 Teile mit 40 Beiträgen, Leipzig 1908.

[3] Hierzu eingehend meine Münchener Habilitationsschrift 1986 *Von der Kameralistik zur Wirtschaftswissenschaft. Studien zur Geschichte der deutschen Nationalökonomie als Staatswissenschaft (1727-1923),* besonders markant für eine negative Bewertung der historischen Schule C.-D. KROHN, *Wirtschaftstheorien als politische Interessen. Die akademische Nationalökomie in Deutschland 1918-1933,* Frankfurt 1981.

ständnis des Faches unerheblich sein mögen, die aber in zeitgenössisch synchroner Betrachtung auf einen hochentwickelten kulturwissenschaftlichen Diskurs um 1900 verweisen, an dem zahlreiche Sozial- und Geisteswissenschaften beteiligt waren, und der in historisch erschließender Vergewisserung neue Deutungsmuster für eine in beschleunigtem Umbruch begriffene Kulturgesellschaft bereitzustellen sich anschickte [4].

3. Schmollers wissenschaftliches Programm, wie es die von ihm beeinflußte historische Schule zu realisieren suchte, sollte stärker, als es in der Literatur vielfach geschieht, von seinem sozialpolitischen Wirkungswillen, also von seiner Etikettierung als «Kathedersozialist» abgegrenzt werden [5]. Bei den sogenannten Kathedersozialisten, wie sie vornehmlich in dem 1872/73 gegründeten «Verein für Socialpolitik» versammelt waren, kamen bereits unter den beteiligten Ökonomen sehr verschiedene Richtungen zusammen, die in Themenschwerpunkt, methodischem Zugriff und theoretischem Selbstverständnis wenig oder gar nichts mit Schmollers historischer Schule zu tun hatten, während umgekehrt etliche Vertreter dieser Schule den 'Kathedersozialisten' aus grundsätzlichen oder pragmatischen Erwägungen heraus fernstanden. Auch wenn bei Schmoller selbst wissenschaftliches und politisches Programm eng miteinander verflochten war, so galt dies keineswegs für seine sehr heterogenen wissenschaftlichen bzw. politischen Mitstreiter. Ging es den einen vorrangig um ein durch historisch geleitete Analyse und Deskription zu leistendes Verständnis für Genese, Stationen und Erscheinungsformen insbesondere des deutschen Weges bis hin zur aktuellen industriegesellschaftlichen Organisationsform, so

[4] Vgl. dazu jetzt, *Kultur und Kulturwissenschaften um 1900. Krise der Moderne und Glaube an die Wissenschaft*, hrsg. von R. vom Bruch - F.W. Graf - G. Hübinger, Stuttgart 1989, ferner einen Bericht über die zugrundeliegende Tagung in der Werner-Reimers-Stiftung 1988 von F.W. Graf in «Berichte zur Wissenschaftsgeschichte», 12, 1988, S. 63-66.

[5] Eine eingehende Auseinandersetzung mit der Literatur zum Kathedersozialismus als wissenschaftlicher und politischer Richtung würde den Rahmen dieses Beitrags übersteigen. Während der 'Kathedersozialismus' im Umkreis des «Vereins für Socialpolitik» recht intensiv untersucht wurde, ist die Bandbreite der historischen Schule trotz der verdienstvollen Arbeiten von Winkel, Gorges und Schäfer (wie Anm. 1) vergleichsweise wenig erforscht. Den besten Überblick vermittelt nach wie vor die große Festschrift zur Entwicklung der deutschen Volkswirtschaftslehre von 1908 (wie Amm. 2).

zielten die anderen auf wissenschaftlich gestützte Veränderungspotentiale ab, um für bedenklich, einseitig und korrekturbedürftig erachtete Tendenzen in diesem Modernisierungsprozeß in andere Richtungen zu lenken. Damit muß aber auch zwischen der wissenschaftlichen und der politischen Leistungsfähigkeit des jeweiligen Programms unterschieden werden.

Die wissenschaftsgeschichtliche Bilanz braucht nicht mit der Beurteilung der sozialpolitisch-sozialreformerischen Wirksamkeit Schmollers und seines Kreises übereinzustimmen. Hinsichtlich letzterer zeichnet sich neuerdings eine ausgewogenere Sicht ab, die den historischen Beitrag der deutschen 'Kathedersozialisten' auf dem Weg zum modernen Sozialstaat nicht allein von den politischen Zielsetzungen eines zweifellos nicht demokratischen und illiberalen politischen Systems aus gewichtet, sondern in langfristig angelegte Perspektiven sozialer Sicherung und rechtlich verbürgter persönlicher Entfaltung einordnet [6]. Doch auch wissenschaftsgeschichtlich scheint sich eine behutsame Relativierung bislang maßgeblicher Unwertsurteile abzuzeichnen [7].

4. Insofern die deutschen Nationalökonomen des Kaiserreichs (sozial-) politische Mitgestaltungsansprüche anmeldeten, ist der Blick auf die Rahmenbedingungen der hier maßgeblichen politischen Kultur zu richten, also auf das vorgegebene und von wenigen Ausnahmen abgesehen nicht grundsätzlich in Frage gestellte Verfassungssystem der konstitutionellen Monarchie, auf Macht und Selbstverständnis einer Bürokratie, mit der gerade ein Schmoller sich in hohem Maße identifizierte, auf einen spezifischen Willensbildungsprozeß, der sich real nicht und erst recht nicht im Verständnis der Schmoller-Richtung auf die durch Wahlen legitimierte und parlamentarisch verfaßte Volksvertretung allein konzentrierte, sondern neben der gewählten eine «zwar nicht gewählte, gleichwohl aber berufene» (F. Paulsen) Volksvertretung geltend machte und von hier aus ein eigen-

[6] Für die erste Perspektive vgl. vor allem H.-U. WEHLER, *Das deutsche Kaiserreich 1871-1918*, Göttingen 1973 sowie K.H. JARAUSCH, *Illiberalism and Beyond: German History in Search of a Paradigma*, in «Journal of Modern History», 55, 1983, S. 268-284, für die zweite Perspektive G.A. RITTER, *Der Sozialstaat. Entstehung und Entwicklung im internationalen Vergleich*, München 1989.

[7] Vgl. dazu unten zum Ertrag des 'Schmoller-Jahres' 1988.

tümliches Verständnis von 'öffentlicher Meinung' entwickelte [8]. Gegenüber einer solchen öffentlichen Meinung wurde ein wissenschaftlich verankerter und ethisch geleiteter Erziehungsauftrag geltend gemacht, um auf die bürokratische Exekutive einerseits, auf die Schichten von 'Besitz und Bildung' andererseits einwirken zu können. Diesem Selbstverständnis als sozialer Sozialwissenschaft entsprach vorübergehend, vor allem Anfang der 1870er und dann wieder in den 1890er Jahren, eine bemerkenswerte öffentliche Akzeptanz, doch leuchtet dieser Scheinwerferkegel nur die Gruppe der eigentlichen 'Kathedersozialisten' aus, bleiben die 'Nur-Wissenschaftler', die Expertokraten mit beratender Gutachtertätigkeit, aber auch politisch abweichende Gruppen außer Betracht, werden auch jene weitgehend ausgeblendet, die sozialpolitisch dem linken Spektrum des Kathedersozialismus nahestanden, die aber, wie Max Weber und Werner Sombart, scharf zwischen Sozialwissenschaft und Sozialpolitik trennten [9].

Diesen Beitrag leiten vor allem drei Fragen, die freilich nur mit unterschiedlicher Intensität aufgegriffen werden können. Zunächst einmal geht es um die Frage, was wollte Gustav Schmoller? – um seinen Wirkungswillen also. Dabei wird stärker das wissenschaftliche Programm des Ökonomen, weniger das – an anderer Stelle bereits ausführlich entwickelte – politische Programm beachtet werden [10]. Zum zweiten haben wir nach Schmollers Wirkungschancen zu fragen, also danach, unter welchen sozialen, politischen und wissenschaftlichen Rahmenbedingungen sein Werk sich entfaltete bzw. gebremst wurde. Das kann im Rahmen eines begrenzten Aufsatzes nur knapp angedeutet werden, zudem sind hier noch umfangreiche Forschungen zu leisten [11]. Drittens

[8] Eingehend hierzu R. VOM BRUCH, *Wissenschaft, Politik und öffentliche Meinung. Gelehrtenpolitik im Wilhelminischen Deutschland (1890-1914)*, Husum 1980.

[9] Repräsentativ hierfür die Zeitschrift «Archiv für soziale Politik und Gesetzgebung», 1888 von Heinrich Braun begründet, später von Edgar Jaffé in Verbindung mit Werner Sombart und Max Weber unter dem bezeichnenden Titel «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik» fortgeführt.

[10] Vgl. R. VOM BRUCH, *Bürgerliche Sozialreform im deutschen Kaiserreich*, in *'Weder Kommunismus noch Kapitalismus'. Bürgerliche Sozialreform in Deutschland vom Vormärz bis zur Ära Adenauer*, hrsg. von R. VOM BRUCH, München 1985, S. 61-179.

[11] Grundlegende Ergebnisse sind von einem Projekt von S. Amato zu erwarten, wie sein mir freundlicherweise überlassener Forschungsplan über *Interessenver-*

schließlich sind die Wirkungen selbst zu betrachten. Wie sich aus den vorstehenden Bemerkungen ergibt, sind dabei verschiedene Ebenen sorgsam zu scheiden: der Ökonom und der Historiker, der Sozialpolitiker und der Wissenschaftspolitiker, auch wenn in Schmollers Eigenwahrnehmung und in seinem Konzept einer historischen Kulturwissenschaft derartige Separierungen unzulässig wären [12]. Mehr als einige wenige Thesen können zu der Frage: was bewirkte Gustav Schmoller? in diesem Aufsatz nicht vorgetragen werden. Doch könnten die in jüngster Zeit zahlreichen und derzeit vorbereiteten Publikationen in absehbarer Zeit eine umfassende Bestandsaufnahme erlauben.

Der Beitrag gliedert sich in fünf Abschnitte: 1. werden politisches und wissenschaftliches Wirken Schmollers aus der Perspektive herausragender Zeitgenossen und gegenwärtiger ökonomischer Interessen an Schmoller beleuchtet. 2. soll das Schmoller-Programm einer nationalökonomischen Kulturgeschichte als historische Sozialwissenschaft skizziert werden. 3. wird Schmollers Glaube an eine «moralisch-politische» Wissenschaft erläutert. 4. tritt Schmollers 'Gelehrtenpolitik', seine Nationalökonomie zwischen Wissenschaft und öffentlicher Meinung in den Mittelpunkt, um 5. abschließend einige offen erscheinende Fragen des Historikers an Schmoller bzw. an die Beurteilung seiner politischen wie wissenschaftlichen 'Relevanz' mit einem kurzen Ausblick zu verknüpfen.

bände, Parteien und Primat des Beamtentums in der politischen Theorie Gustav von Schmollers 1871-1890 zeigt.

[12] Zu Schmoller als Ökonom vgl. weiter unten aufgeführte Arbeiten, zu dem Historiker Schmoller R. VOM BRUCH, *Gustav Schmoller*, in *Deutsche Geschichtswissenschaft um 1900*, hrsg. von N. HAMMERSTEIN, Stuttgart 1988, S. 219-238, zum Sozialpolitiker Schmoller R. VOM BRUCH, *Bürgerliche Sozialreform* sowie demnächst S. AMATO, *Interessenverbände*, zum Wissenschaftspolitiker (in Verbindung mit einem biographischen Abriß) R. VOM BRUCH, *Gustav Schmoller*, in *Berlinische Lebensbilder. Wissenschaftspolitik in Berlin. Minister, Beamte, Ratgeber*, hrsg. von W. TREUE - K. GRÜNDER, Berlin 1987, S. 175-193, ferner als vorzüglichen Überblick zu den verschiedenen Wirkungsbereichen K.H. KAUFHOLD, *Gustav von Schmoller (1838-1917) als Historiker, Wirtschafts- und Sozialpolitiker und Nationalökonom*, in «Vierteljahrsschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», 75, 1988, S. 217-252.

I.

Heinrich Herkner [13] rühmte 1922 «die wunderbare Begabung Schmollers, die Welt mit den Augen aller Parteien, aller sozialen Gruppen von oben und unten her betrachten zu können», aber gleichzeitig wies er auf Schmollers politischen Grundirrtum hin, die «Lebenslüge des Obrigkeitsstaates» [14], wie später gesagt wurde, und damit bezog er sich eben auch auf den Wissenschaftler Schmoller, der in dezidiertem Gegensatz zu Max Weber nicht bereit war, auf wissenschaftlich begründbare Werturteile zu verzichten und von hier aus Maximen für politische Zielvorgaben und gesellschaftliche Steuerungsprognostik zu entwickeln. Ebenfalls 1922 urteilte der Historiker Friedrich Meinecke: «Wer heute Schmollersche Illusionen kritisiert, kritisiert die Illusionen eines ganzen Geschlechts, und wenn er diesem angehört hat, in der Regel auch seine eigenen» [15]. Auch dies zielte auf die Illusionen eines Mannes, der diese mit dem Anspruch auf wissenschaftliche Gültigkeit entwickelt hatte, aber sie nicht als professioneller Ökonom formulierte, sondern der nach seinen eigenen Worten nicht aufhören konnte, Nationalökonom und Historiker zugleich zu sein [16], und wir dürfen ergänzen: auch Sozialpolitiker zugleich. So wurde er in seiner Zeit verstanden. Freiherr von Berlepsch, Vorsitzender der 1901 gegründeten «Gesellschaft für Soziale Reform», rief anläßlich des 70. Geburtstages Schmollers 1908 aus, seine Organisation triebe ihre Arbeit «auf den Grundlagen, die Sie uns in hervorragendem Maße gegeben haben, als Mann der

[13] H. HERKNER, *Gustav Schmoller als Soziologie,* in «Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik», 118, 1922, S. 3. Als Grundirrtum Schmollers nennt Herkner seine Überzeugung, in Deutschland werde zwar nicht parlamentarisch, wohl aber konstitutionell regiert, während tatsächlich «ein äußerst gefährliches Durcheinander von unverantwortlicher Autokratie und Parlamentarismus geherrscht» habe, S. 7.

[14] G. RADBRUCH, *Die politischen Parteien im System des deutschen Verfassungsrechts,* in *Handbuch des deutschen Staatsrechts,* 1, S. 289.

[15] F. MEINECKE, *Drei Generationen deutscher Gelehrtenpolitik,* zuerst in «Historische Zeitschrift», 125, 1922, wieder in F. MEINECKE, *Staat und Persönlichkeit,* Berlin 1933, S. 152.

[16] G. SCHMOLLER, *Umrisse und Untersuchungen zur Verfassungs- Verwaltungs- und Wirtschaftsgeschichte besonders des preußischen Staates im 17. und 18. Jahrhundert,* Leipzig 1898, S. X.

Wissenschaft und als Mann der politischen Tat» [17]. Das «und» meinte kein Nebeneinander, sondern konstitutive Verflechtung. Zum gleichen Anlaß richtete Max Weber einer Glückwunschadresse an Schmoller, deren Tenor bei den bekannten Gegensätzen zwischen beiden verwundern mag, die eingehende Wiedergabe erfordert und die, wie bei diesem Autor kaum anders zu erwarten, eine sehr genau abklopfende Lektüre erheischt.

«1. Sie haben den Einfluß der Universitäten auf das öffentliche Leben und in einer Zeit, die diesem Einfluß so ungünstig wie möglich war, im Umkreis Ihrer Interessen auf eine Stufe gehoben, wie sie seit den Zeiten zwischen 1837 und 1848 nie auch nur annähernd erreicht ist.

2. Nur Ihre Klugheit und Mäßigung hat es ermöglicht, daß der sozialpolitische Idealismuß der akademisch Gebildeten in Gestalt des Vereins für Socialpolitik ein Instrument erfand, das nicht nur in der öffentlichen Meinung, sondern auch bei den Leuten, welche die Macht hatten, in einem Maße zur Wirksamkeit kam, wie dies jedenfalls ohne Ihre Führung nie möglich gewesen wäre. Und dies, obwohl – wie Sie solches an sich ja oft genug erfahren haben – die Inhalte der Ideale und der Ziele in einzelnen Punkten vielfach die verschiedensten und auch von den Ihrigen abweichendsten waren. So oft auch und so stürmisch gelegentlich gegen Ihre Meinung gekämpft wurde, so moralisch unmöglich haben Sie selbst Andersdenkenden den Kampf gegen Ihre Person gemacht. So weit ich denken kann, ist die Überzeugung von der Unentbehrlichkeit Ihrer Führerschaft und das Vertrauen zu ihr von Sozialpolitikern des heterogensten Gepräges nie auch nur einen Moment erschüttert worden.

3. In einer Zeit des dürrsten ökonomischen Rationalismus haben Sie historischem Denken in unserer Wissenschaft eine Stätte bereitet, wie es sie in gleicher Weise und gleichem Maße bei keiner anderen Nation gefunden hatte und bis heute nicht hat. Das wissenschaftliche Bedürfnis der einzelnen Menschenalter pendelt auf dem Gebiete unserer Disziplin – wie Sie selbst oft genug markiert haben – zwischen theoretischer und historischer Erkenntnis hin und her. Gleichviel aber, ob es heute vielleicht an der Zeit ist, mehr die theoretische Seite zu pflegen – daß die Zeit für theoretische Arbeit wieder reif werden konnte, daß überhaupt ein mächtiger Bau voll Erkenntnis und historischer Durchdringung, psychologischer Analyse und philosophischer Gestaltung vor uns steht, den wir Jüngere nun wieder versuchen dürfen, mit den Mitteln theoretischer Begriffsbildung weiter zu bearbeiten –, das alles danken wir schließlich vornehmlich Ihrer jahrzehntelangen, unvergleichlich erfolgreichen Arbeit» [18].

Ein eindrucksvolles Zeugnis und ein Text mit Widerhaken. «Mäßigung», das kann auf realistische Kanalisierung von viel

[17] *Reden und Ansprachen, gehalten am 24. Juni 1908 bei der Feier von Gustav Schmollers 70. Geburtstag. Als Manuskript gedruckt,* Altenburg 1908, S. 12.

[18] *Ibidem,* S. 67.

gutem Willen zielen, wie er im «Verein für Socialpolitik» von der Gründung an, aber auch in weiteren, von Schmoller beeinflußten Organisationen bürgerlicher Sozialreform zu beobachten war, das kann aber auch den kleinsten gemeinsamen Nenner, den Weg des geringsten Widerstandes meinen, und für beides ließen sich leicht Indizien herbeischaffen. «Der sozialpolitische Idealismus der akademisch Gebildeten», mit ihm hatte Weber so seine Erfahrungen [19].

Von diesen Erfahrungen aus und mit deutlicher Stoßrichtung gegen diesen kaum mehr greifbaren, bzw. durch harte Interessen überlagerten Idealismus verfaßte er im Oktober 1912 in Verbindung mit Schmollers Widerpart Lujo Brentano das bekannte Rundschreiben zur Sozialpolitik, das nicht nur die endgültige Abnabelung vom «Verein für Sozialpolitik» besiegeln, sondern gleichzeitig auch eine Koalition mit jenen politischen Kräften einleiten sollte, die von Klassenlage, Interesse und Parteistandpunkt her für ein Abwehrkartell gegen den von Ludwig Bernhard, Minister Delbrück und führenden Industrievertretern zur gleichen Zeit programmatisch beschworenen «Stillstand», tatsächlich Rückschritt in der Sozialpolitik in Frage kamen [20]. Dann das «historische Denken» Schmollers in Absetzung vom «dürrsten ökonomischen Rationalismus» – dieser 'Rationalismus' wird keineswegs mit der theoretischen Ökonomie gleichgesetzt. Vielmehr habe Schmollers «mächtiger Bau» erst «die Zeit für theoretische Arbeit wieder reif» gemacht – die mit Bewunderung durchmischte Schwebelage dieser Formulierung ließ allenfalls ein seismographisch erspürbares Beben erkennen, doch 15 Jahre später hatte eine vielfach unheilige Allianz theoretischer Arbeit in der Ökonomie jenem «mächtigen Bau» «von historischer Durchdringung, psychologischer Analyse und philosophischer Gestaltung» den Todesstoß versetzt [21].

[19] Zum Hintergrund vgl. W.J. MOMMSEN, *Max Weber und die deutsche Politik 1890-1920,* Tübingen 1974 [2], ferner, *Max Weber und seine Zeitgenossen,* hrsg. von J. MOMMSEN - W. SCHWENTKER, Göttingen-Zürich 1988.

[20] *Ein Rundschreiben Max Webers zur Sozialpolitik,* hrsg. von B. SCHÄFERS, «Soziale Welt», 18, 1967, S. 262-271.

[21] Zum Umschwung in den Wirtschaftswissenschaften vgl. meine Habilitationsschrift (wie Anm. 3), zur Verflechtung mit Verlagerungen in der Ausbildung von Volkswirten zwischen 1906 und 1923 R. VOM BRUCH, *Die Professionalisierung der akademisch gebildeten Volkswirte in Deutschland zu Beginn des 20. Jahrhunderts,* in

Zwischen 1918 und 1923 verzichtete man auf Nachrufe, sondern ging zur Tagesordnung über. Die ökonomische Bewältigung von Kriegsfolgen und Inflation, von sozialpolitischen Grabenkämpfen, die schiefe Schlachtordnung im «Verein für Sozialpolitik» der Nachkriegsjahre, die Verarbeitung reicher theoretischer Anstöße insbesondere aus dem Ausland, das nahm die Arbeit in Anspruch und gab Anlaß, ein nun namenloses Massengrab einer einst mächtigen, ja monopolistischen wissenschaftlichen Schulrichtung möglichst unauffällig zu planieren. Fast schon wie eine unzeitgemäße Störung der Totenruhe, wie eine Don Quichoterie mußte der Wiederbelebungsversuch Joseph Schumpeters wirken, der 1926 in seinem Aufsatz *Gustav Schmoller und die Probleme von heute* das Schmoller-Programm beschwor, der auf den lebenden Schmoller als Chance für die eigene ökonomische Gegenwart hinwies [22]. Aber wenn Schumpeter dann zu der Folgerung gelangt: «Daß dieses Programm einmal als Spezifikum einer besonderen Schule betrachtet werden konnte, kennzeichnet die Aufgabe, die er vorfand, daß es das heute nicht mehr ist, seinen Erfolg», dann sehen wir uns doch wieder an Webers Glückwunschadresse erinnert. Denn indem Schumpeter den aus zahllosen Mosaiksteinen zusammengesetzten titanischen Bau empirischer Erkenntnis, seine ständige Rückbindung an das Apriori, die jeweiligen Bedingungen und Grundlagen der wissenschaftlichen Arbeit, indem er dies auf den theoretischen Bau der zeitgenössischen Ökonomie bezog, löste er sich aus dem kulturwissenschaftlichen Überzeugungssystem Schmollers. Sein Weg führte nicht zur Geschichte der kulturell eingebundenen wirtschaftlichen Prozesse, sondern zur Geschichte der ökonomischen Analyse [23].

Solche Würdigungen Schmollers schienen, wenngleich in distanzierter Hochschätzung, das Urteil des wohl erbittertsten ökonomischen Gegners Schmollers zu erhärten, also das Wort Carl Mengers aus dem Jahre 1884: «Männer wie Schmoller vermögen nur infolge geradezu desolater Zustände einer Wissenschaft an

Bildung, Staat, Gesellschaft im 19. Jahrhundert. Mobilisierung und Disziplinierung, hrsg. von K.E. JEISMANN, Stuttgart 1989, S. 361-386.

[22] J. SCHUMPETER, *Gustav Schmoller und die Probleme von heute*, in «Schmollers Jahrbuch», 50, 1926, wieder in J. SCHUMPETER, *Dogmenhistorische und biographische Aufsätze*, Tübingen 1954, S. 193.

[23] J.A. SCHUMPETER, *Geschichte der ökonomischen Analyse*, Göttingen 1965.

die Oberfläche zu gelangen» [24].

In der weiteren Geschichte der ökonomischen Analyse war Schmoller in der Tat entbehrlich geworden. Noch 1964 sah ihn Jürgen von Kempski als «toten Hund» [25] und in der Bundesrepublik war es wohl nur der Schüler Heinrich Herkners und weitgehend mit Carl Brinkmann übereinstimmende Günter Schmölders, der immer wieder auf die bleibenden Verdienste Schmollers und seiner Schule als Korrektiv zu mathematischen Abstraktionen und isolierenden Theoriebildungen hinwies [26].

Seit 1988 scheint auch im Hauptstrom gegenwärtiger ökonomischer Wissenschaft neues Interesse an dem «lebenden Schmoller»

[24] C. MENGER, *Die Irrtümer des Historismus in der deutschen Nationalökonomie,* Wien 1884, S. 9. Über Sieger und Besiegte in dem berühmten Methodenstreit zwischen Menger und Schmoller herrscht heute keineswegs Einigkeit, auch wenn Schmollers Abbruch der Kontroverse oft als seine Niederlage, die Erfolgsgeschichte der Mengerschen Grenznutzenlehre über künftig einflußreiche österreichische Ökonomen als deren Sieg gewertet wurde. Vgl. aber demgegenüber ausgewogenere Urteile bei H. WINKEL, *Die deutsche Nationalökonomie,* und vor allem bei G. SCHMÖLDERS, *Historische Schule,* in *Handwörterbuch der Wirtschaftswissenschaft,* 4, S. 69-73, G. SCHMÖLDERS, *Wirtschaftswissenschaft III: Theorienbildung in der Volkswirtsschaftslehre, Geschichte, ibidem,* 9, S. 425-446. Als gründliche Nachzeichnung und Analyse des Methodenstreites vgl. R. HANSEN, *Der Methodenstreit in den Sozialwissenschaften zwischen Gustav Schmoller und Karl Menger. Seine wissenschaftshistorische und wissenschaftstheoretische Bedeutung,* in *Beiträge zur Entwicklung der Wissensschaftstheorie im 19. Jahrhundert,* hrsg. von A. DIEMER, Meisenheim a.G. 1968, S. 137-174. Doch kennzeichnend für den überwiegenden Standort der angelsächsisch dominierten Wirtschaftswissenschaft erscheint die Aussage von F.R. SOLOW, *Economic History and Economics,* in «American Economic Review. Papers and Proceedings», 75, 1985, S. 328: «No one would rememer the old German Historical School if it were not for the famous Methodenstreit. Actually, no one remembers them anyway. There must be a lesson in that».

[25] J. VON KEMPESKI, *Stein, Schmoller, Weber und die Einheit der Sozialwissenschaft,* in *Systeme und Methoden in den Wirtschafts- und Sozialwissenschaften. Festschrift Erwin von Beckerath,* Tübingen 1964, S. 200.

[26] Neben seinen *Beiträgen im Handwörterbuch der Wirtschaftswissenschaft* vgl. G. SCHMÖLDERS, *Die wirtschaftlichen Staatswissenschaften an der Universität Berlin von der Reichsgründung bis 1945,* in *Studium Berolinense,* Berlin 1960, S. 152-173, G. SCHMÖLDERS, *Geschichte der Volkswirtschaftslehre. Überblick und Leseproben,* Reinbek bei Hamburg 1962, G. SCHMÖLDERS, *Gustav von Schmoller. Die Wissenschaft von der geschichtlichen Wirklichkeit des Wirtschaftslebens,* in *Die Großen der Weltgeschichte,* 11, Zürich 1978, S. 668-681.

sich zu rühren [27], wenn wir an die Schmoller-Konferenz in Heilbronn denken [28], an die auf englisch erschienene Exegese des Schmollerschen *Grundriß* durch Nicholas Balabkins [29], an den in einer führenden ökonomischen Fachzeitschrift erschienene Aufsatz des St. Gallener Wirtschaftswissenschaftlers Kurt Dopfer zur Frage, wie historisch Schmollers ökonomische Theorie eigentlich ist [30]. Danach war Schmoller zweifellos ein Theoretiker, auch wenn sein eigenes methodologisches Arsenal wenig für den Theoriefortschritt erbrachte. Seine Wirtschaftslehren waren insoweit historisch, als sie sich an der Vergangenheit orientierten, aber sie bewirkten keine theoretische Bestimmung von Historizität selbst, vielmehr blieb der Ökonom Schmoller dem Ideal der exakten Naturwissenschaften verpflichtet – eine Tatsache übrigens, die

[27] Den «lebenden Schmoller» beschwor Schumpeter eindringlich 1926. Neben den zitierten Schmoller-Aufsätzen von Kaufhold und vom Bruch sei vor allem auf eine der ältesten und renommiertesten wirtschaftswissenschaftlichen Fachzeitschriften in Deutschland hingewiesen, die in ihrem Tübinger Traditionsverlag Mohr (Siebeck) erscheint, aber bezeichnenderweise seit geraumer Zeit in englischer Sprache und mit dem Doppeltitel «Journal of Institutional and Theoretical Economics. Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft», 144, 1988, Heft 3 erschien neben weiteren Aufsätzen als Schmoller-Nummer (*Views and Comments on Gustav Schmoller,* edited by R. RICHTER) mit Beiträgen von Terence W. Hutchison, Karl Häuser, Clark Nardinelli and Roger E. Meiners, Kurt Dopfer, Willi Meyer, Nicholas W. Balabkins, Gerhard Rosegger. Besonders hingewiesen sei auf den behutsam-abwägenden, um historische Gerechtigkeit bemühten Beitrag von K. HÄUSER, *Historical School and «Methodenstreit»,* S. 532-542 (auch in diesem Bande, S. 307-320) sowie den nachfolgend näher vorgestellten, von gegenwärtigen Theoriediskussionen angeregten Aufsatz von K. DOPFER, *How Historical is Schmoller's Economic Theory?,* S. 552-569.

[28] Als unmittelbaren Niederschlag der Heilbronner Konferenz vgl. derzeit bzw. in Kürze *Gustav Schmoller and the Problems of today,* hrsg. von J.G. BACKHAUS erscheint Oxford 1989, in deutscher Fassung Berlin 1989. *Historical Analysis and Modern Theory: Schmoller's Programme Reconsidered,* hrsg. von J.G. BACKHAUS, *Gustav Schmoller: Social Economist,* ed. by J.C.O.'BRIEN, erscheint 1990.

[29] N.W. BALABKINS, *Not by Theory alone... The Economics of Gustav Schmoller and Its Legacy to America,* Berlin 1988, vgl. ferner als Neuerscheinung aus der bekannten Faksimile-Edition der «Handelsblatt-Bibliothek», G. VON SCHMOLLER, *Grundriß der Allgemeinen Volkswirtschaftslehre. Mit Kommentarbeiträgen von* J. BACKHAUS - B. SCHEFOLD - Y. SHIONOYA, Düsseldorf 1989.

[30] K. DOPFER, *How Historical.* Als Thesen wird S. 552 formuliert: «1. Schmoller's scientific aim was theoretical, not historical; 2. Schmoller's approach was empirico-deductive, not evolutionary; 3. Schmoller's empirico-deductive approach failed in its promise to represent an economic theory that expounds historical features».

viel eindeutiger für die ältere historische Schule der Nationalökonomie zutrifft, die sich abgeschwächt bei Schmoller fortsetzt und die auf ein bezeichnendes Nebeneinander von nationalökonomischer Kulturgeschichte und theoriegeleiteter Annahme von Gesetzlichkeiten verweist [31].

Drittens schließlich, so Dopfer, versäumte Schmoller die theoretisch zu leistende Zweckbindung ökonomischer Arbeit. Seine Beobachtungen waren auf Wirksamkeit, nicht auf Absichten im historischen Prozeß gerichtet. Wenn Dopfer demgegenüber die Historizität des ökonomischen Prozesses selbst einfordert im Sinne einer *histonomic science,* die es anzustreben gelte, dann führt dies mitten hinein in eine offenbar hochinteressante aktuelle Diskussion in den Wirtschaftswissenschaften.

II.

Nicht die Historisierung dés ökonomischen Prozesses selbst war Schmollers Anliegen, sondern eine empirisch zu erschließende nationalökonomische Kulturgeschichte als Voraussetzung einer noch offen erscheinenden, künftig einmal anzustrebenden, empirisch verankerten Über-Theorie der Nationalökonomie. Doch dieses Fernziel blieb Fernziel, wenngleich Schmoller in einer seiner letzten großen Arbeiten, der monumentalen Überarbeitung seines Artikels *Volkswirtschaft, Volkswirtschaftslehre und -Methode* 1911 in der dritten Auflage *des Handwörterbuchs der Staatswissenschaften,* für die er Jahre seiner Lebensarbeit hingab, seine Schule noch einmal, ja überhaupt grundlegend methodisch zu sichern suchte, da die Erosionen im Gebäude, die Verwerfungen im Fundament nicht mehr zu übersehen waren [32]. Die ökonomische Theorie blieb indes Fernziel, im Mittelpunkt dieses Forscherlebens stand Kulturgeschichte als historische Sozialwissenschaft.

[31] Dazu eingehend G. EISERMANN, *Die Grundlagen des Historismus in der deutschen Nationalökonomie,* Stuttgart 1956, R. VOM BRUCH, *Zur Historisietrung der Staatswissenschaften. Von der Kameralistik zur historischen Schule der Nationalökonomie,* in «Berichte zur Wissenschaftsgeschichte», 8, 1985, S. 131-146.

[32] G. SCHMOLLER, *Volkswirtschaft, Volkswirtschaftslehre und -methode,* in *Handwörterbuch der Staatswissenschaften,* 8, Jena 1911 [3], S. 426-501.

Der Begriff «historische Sozialwissenschaft», den eine einflußreiche Gruppe in der neuen deutschen Sozialgeschichte zum Programm erhoben hat, dieser Begriff entstand, von den heutigen Vertretern übersehen, zur gleichen Zeit, bei einem Mann, der gleichfalls, in vielem Schmoller benachbart, Kulturgeschichte als historische Sozialwissenschaft betrieb. Werner Sombart verwendet ihn erstmals in der zweiten Auflage seines *Modernen Kapitalismus* von 1916 [33]. Begriffe sind nicht geschützt, das Wiederauftauchen eines Begriffs und theoretisch-gedankliche Kongruenz liegen oft weit auseinander. Aber in diesem Fall haben wir es wohl nicht nur mit einem Kuriosum zu tun. Kaum zufällig sind die gegenwärtigen Programmierer einer historischen Sozialwissenschaft nicht auf die begriffsgeschichtliche Entsprechung gestoßen, denn wie hätten sie konzeptionelle Entsprechung bei Sombart (oder Schmoller) vermuten und suchen sollen? Abgesehen von Max Weber, jene Vertreter einer umfassenden Kulturgeschichte als historische Sozialwissenschaft um die Jahrhundertwende wie Sombart und Schmoller, aber auch Troeltsch und Simmel, die galten bis vor kurzem als verstaubt, sie wurden als eindrucksvolle Gestalten museal bewundert, aber schienen wissenschaftlich entbehrlich, galten gar als Verzögerer sozialgeschichtlicher Methoden und Perspektiven in Deutschland wie der Kulturhistoriker Karl Lamprecht, dessen Konzept einer sozialwissenschaftlich-psychologischen Kulturgeschichte in Opposition zur dominanten politischen Geschichte in der Zunft und in Weiterentwicklung Schmollerscher Anregungen sich ausformte [34].

Ebenso wenig zufällig finden wir den Begriff «historische Sozialwissenschaft» bei Sombart, und wir hätten ihn auch bei Weber und Schmoller, bei Troeltsch und Simmel, bei Lamprecht und Breysig finden können. Natürlich erweisen sich die trennenden Risse auch aus der heutigen Entfernung immer noch als tiefe Erdspalten. Um die Unterschiede zwischen diesen historischen

[33] W. SOMBART, *Der moderne Kapitalismus. Historisch-systematische Darlegung des gesamteuropäischen Wirtschaftslebens von seinen Anfängen bis zur Gegenwart,* 1/I, Neudruck der 2. Aufl. von 1916, Berlin 1969, S. 21.

[34] Zur Beurteilung Lamprechts als eines retardierenden Moments deutscher Sozialgeschichtsschreibung vgl. J. KOCKA, *Sozialgeschichte. Begriff, Entwicklung, Probleme,* Göttingen 1977, für eine Neuakzentuierung hingegen L. SCHORN-SCHÜTTE, *Karl Lamprecht. Kulturgeschichtsschreibung zwischen Wissenschaft und Politik,* Göttingen 1984.

Sozialwissenschaftlern ist es in diesem Zusammenhang aber nicht zu tun. Wichtiger erscheint, daß alle genannten in sozialwissenschaftlicher Perspektive eine Einheit der historischen Kulturwissenschaften zu bewahren und neu zu gestalten suchten, die dann sehr rasch in den wissenschaftsgeschichtlichen, sozialen und politischen Prozessen der Zwischenkriegszeit unterging. Wenn alle diese Gestalten gegenwärtig eine für sich je unterschiedlich begründete und zu gewichtende, aber in der Kumulation auffällige Wiederbelebung erfahren, u.a. Lamprecht nicht nur in der Historiographiegeschichte, Troeltsch nicht nur in der systematischen Theologie, Simmel nicht nur in der aufblühenden Kultursoziologie, wenn Weber die Folie internationaler wissenschaftlicher Kongresse bildet, wenn sein Bruder Alfred mit Symposien und Publikationen geehrt wird, wenn Sombarts Werke in vielbändigen Taschenbuchausgaben mit kalkulierten Absatzchancen erscheinen [35], wenn von Schmoller ähnliches zu berichten war, dann stellt sich die hier nicht zu diskutierende Frage nach vergleichbaren Konstellationen eines kulturwissenschaftlichen Erklärungs- und Deutungsbedarfs.

Die Einheit der Kulturwissenschaften in sozialwissenschaftlicher Perspektive, auf diesen Nenner können wir den interdisziplinär-kulturwissenschaftlichen Diskurs um 1900 bringen, der in traditioneller oder neuer Verortung die Dynamik kultureller Dimensionen in den rapiden sozio-ökonomischen Modernisierungsprozessen mit seinen mentalen Wandlungen zu retten suchte und der, daran dürfte kein Zweifel bestehen, seinen Ausgang nicht zuletzt von der historischen Nationalökonomie im Umkreis Gustav Schmollers nahm.

Für die Leistungsfähigkeit, den perspektivischen Reichtum dieser kulturgeschichtlichen historischen Sozialwissenschaft möchte ich mich auf ein Beispiel beschränken, auf die Technikgeschichte, die, von Franz Schnabel abgesehen, in der Zwischenkriegszeit dem

[35] Zu Troeltsch vgl. die mittlerweile in fünf Bänden vorliegenden *Troeltsch-Studien,* hrsg. von F.W. GRAF u.a., zu Georg Simmel die in ihren ersten Bänden bereits erschienene große Taschenbuchausgabe, zu Max Weber aus der Fülle der Neuerscheinungen als Ertrag der Weber-Sektion auf dem 16. Internationalen Historikerkongreß in Stuttgart 1985 *Max Weber der Historiker,* hrsg. von J. KOCKA, Göttingen 1986, zu Sombart in Ergänzung zu der bei dtv 1987 erschienenen Taschenbuchausgabe (in 6 Bänden) des 'Modernen Kapitalismus' einen Band *Materialien zur Kritik und Rezeption,* hrsg. von B. VOM BROCKE, München 1987.

Empirismus von ingenieuralen, 'harten' Technikhistorikern, auch dem kulturellen Prestigebedürfnis von Technikern überlassen blieb. Erst 1965 kam es zu einer Wiederbelebung akademischer Technikgeschichte in der Bundesrepublik. Noch 1987 resumierte Joachim Radkau: «Eine Kluft zwischen Technik- und Sozialhistorie besteht nach wie vor, und man muß sogar befürchten, daß sich diese Kluft noch verbreitert» [36]. Einmal unterstellt, diese Beobachtungen treffen trotz der kaum mehr überschaubaren Flut technikgeschichtlicher Neuerscheinungen in den letzten Jahren zu, so wäre der Bruch zu den letzten Vorkriegsjahren umso bemerkenswerter, als jene sozialwissenschaftlichen Kulturhistoriker erstmals in nennenswertem Umfang die Stellung der Technik im Kulturprozeß einbezogen. Von ersten systematischen Ansätzen im 18., von wenigen Hinweisen etwa durch den Historiker Droysen und den Ökonom Karl Marx um 1867 abgesehen, finden wir vor 1900 kaum technikgeschichtliche Forschung in Deutschland [37]. Doch nun entdeckten Schmoller und Tönnies, Sombart und Lamprecht die Technik als maßgebliches Segment der modernen Kulturentwicklung. 1903 würdigte Schmoller «Das Maschinenzeitalter in Zusammenhang mit dem Volkswohlstand und der sozialen Verfassung der Volkswirtschaft» [38]; auf dem ersten deutschen Soziologentag 1910 referierte Sombart über «Technik und Kultur», wobei er sich gegen Technikgeschichte als Spezialität wandte, vor allem gegen eine Konstruktion, «Wirtschaft durch Technik, übrige Kultur durch Wirtschaft bestimmt» anzusehen. Wenn er dann empfahl zu fragen, «welche historischen Bedingungen und welche treibenden Kräfte eine bestimmte Kulturgestaltung für die Entwicklung der Technik» erzeugen und zweitens den Einwirkungen nachzugehen, «die die Technik auf die übrigen Gebiete der menschlichen Kultur auszuüben vermag» [39],

[36] J. RADKAU, *Literaturbericht Technikgeschichte*, in «Geschichte in Wissenschaft und Unterricht», 38, 1987, S. 503-518, 655-668, Zitat S. 503, vgl. ähnlich U. TROITZSCH, *Deutschsprachige Veröffentlichungen zur Geschichte der Technik 1978-1985. Ein Literaturbericht*, in «Archiv für Sozialgeschichte», 27, 1987, S. 361-438.

[37] Vgl. K.-H. LUDEWIG, *Entwicklung, Stand und Aufgaben der Technikgeschichte*, in «Archiv für Sozialgeschiche», 18, 1978, S. 502-523.

[38] G. SCHMOLLER, *Das Maschinenzeitalter in Zusammenhang mit dem Volkswohlstand und der sozialen Verfassung der Volkswirtschaft*, Berlin 1903.

[39] W. SOMBART, *Technik und Kultur*, in «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», 33, 1911, S. 305-347.

dann entsprach dies exakt dem Anliegen Max Webers, der zur gleichen Zeit in seinem Vorbericht für die dann gescheiterte Presse-Enquete vorschlug, «die Presse als eines der Mittel zur Prägung der s u b j e k t i v e n Eigenart des modernen M e n s c h e n» und «die Presse als Komponente der o b j e k t i v e n Eigenart der modernen K u l t u r» zu untersuchen [40]. Mit gutem Grund rückte Wilhelm Hennis diesen Entwurf in den Mittelpunkt seiner Aufsatzsammlung *Max Webers Fragestellung*. Ferner wäre auf den prägenden Einfluß der technikgeschichtlichen Partien im zweiten Ergänzungsband von Lamprechts *Deutscher Geschichte* hinzuweisen, mit denen er von Conrad Matschoß und weiteren Kreisen im Umfeld des VDI als «Bahnbrecher» gefeiert wurde [41].

Wir müssen das Beispiel abbrechen, deutlich sollte werden, in welcher Weise die historische Nationalökonomie Schmollers und ihr Umfeld nicht auf eine Historisierung des ökonomischen Prozesses, sondern auf eine umfassende Kulturgeschichte unter Einschluß von Wirtschafts- und Sozialgeschichte abhoben, daß das Referenzsystem nicht theoretisch begreifbare und gesetzlich zu definierende ökonomische Prozesse, sondern die Totalität der verstehbaren Kulturerscheinungen bildeten. Schmoller selbst erblickte hier den eigentlichen Fortschritt seiner von ihm mitgeformten Disziplin. In der berühmten Rektoratsrede vom Oktober 1897 über *Wechselnde Theorien und feststehende Wahrheiten im Gebiete der Staats- und Sozialwissenschaften und die heutige deutsche Volkswirtschaftslehre* hieß es: «Es hieße sich dem Fortschritt und der Entwicklung entgegenstemmen, wenn man absterbende, überlebte Richtungen und Methoden den höher stehenden und ausgebildeteren gleichstellte: weder strikte Smithianer noch strikte Marxianer können heute Anspruch darauf machen, für vollwerthig gehalten zu werden. Wer nicht auf dem Boden der heutigen Forschung, der heutigen gelehrten Bildung und Methode steht, ist kein brauchbarer Lehrer» [42] – und keine

[40] *Ibidem*, S. 314, W. HENNIS, *Max Webers Fragestellung. Studien zur Biographie des Werkes*, Tübingen 1987, S. 51.

[41] K. LAMPRECHT, *2. Ergänzungsband zu Deutsche Geschichte*, Berlin 1904, dazu C. MATSCHOß, *Die Technik in der heutigen Geschichtswissenschaft*, in «Technik und Wirtschaft», 3, 1910, S. 296-300.

[42] G. SCHMOLLER, *Wechselnde Theorien und feststehende Wahrheiten im Gebiete der Staats- und Sozialwissenschaften und die heutige deutsche Volkswirtschaftslehre*, Berlin 1987, S. 29 f.

Frage, wo Schmoller den Boden der heutigen höher stehenden Forschung erblickte. Das war eindeutig kein politisches, das war ein wissenschaftliches Programm, wie er es dann in seinem *Grundriß der Allgemeinen Volkswirtschaftslehre* 1900 präzisierte:

«Die Wissenschaft von der Nationalökonomie will von der Volkswirtschaft ein vollständiges Bild, einen Grundriß der volkswirtschaftlichen Erscheinungen nach Raum und Zeit, nach Maß und historischen Folgen entwerfen, sie tut das, indem sie die Wahrnehmungen dem vergleichenden und unterscheidenden Denken unterwirft, das Wahrgenommene auf seine Gewißheit prüft, das richtig Beobachtete in ein System von Begriffen nach Gleichartigkeit und Verschiedenheit einordnet und endlich das so Geordnete in der Form typischer Regelmäßigkeiten und eines durchgängigen Kausalzusammenhanges zu begreifen sucht» [43].

III.

Das war das Schmoller-Programm, auf das sich auch Schumpeter wieder bezog, das zum Vergleich mit den anderen genannten Kulturwissenschaftlern dieser Jahre herausfordert und das offenbar neuerdings wieder Faszination auslöst. Doch Schmollers Absage an Smithianer und Marxianer erschöpfte sich nicht in diesem Wissenschaftsprogramm. Wie schon in der Rektoratsrede, so stellte Schmoller gleichfalls erneut in diesem Grundriß fest, aus der ehemaligen «Geschäfts-Nationalökonomie» des orthodoxen Manchesterliberalismus und der dogmatischen politischen Ökonomie im Gefolge von Smith und Ricardo sei unter seinem Einfluß wieder eine «moralisch-politische Wissenschaft» erstanden, die mit der «Fackel der Erkenntnis» der praktischen Politik «voranleuchten» könne [44]. Dieses Fackel-Bild gebrauchte er bei der Eröffnung der Nürnberger Tagung des Vereins für Sozialpolitik 1911, in Variationen zieht es sich mit gleicher Grundaussage durch vier Jahrzehnte hindurch [45].

Also ein wissenschaftliches Programm, aber mit dezidiert politischen Implikationen, ja die von hier ausstrahlende politische

[43] G. SCHMOLLER, *Grundriß der Allgemeinen Volkswirtschaftslehre,* Teil 1, Leipzig 1900, S. 100.

[44] G. SCHMOLLER, *Wechselnde Theorien,* S. 26, G. SCHMOLLER, *Grundriß*, Teil 2, Leipzig 1904, S. 122.

[45] G. SCHMOLLER, *Eröffungsrede zur Nürnberger Tagung 1911,* in *Schriften des Vereins für Sozialpolitik,* 138, 1912, S. 4.

Veränderungskraft erschien gar als ein Wahrheitskriterium dieser Wissenschaft, insofern sie die historische Erkenntnis mit einer wissenschaftsimmanent handlungsleitenden ethischen Perspektive in politisches Handeln zu überführen und damit die Einheitlichkeit des historisch notwendigen Prozesses zu sichern hatte.

Weder Smithianer noch Marxianer, das war ein wissenschaftliches Programm, es lautete aber in der Umsetzung «Weder Kapitalismus noch Kommunismus», und das war ein politisches Programm.

Schmollers wissenschaftliches und sein politisches Programm lassen sich von den Intentionen her in keiner Weise auseinanderhalten. Das eindrucksvollste Beispiel bietet vielleicht der *Grundriß*, also sein Hauptwerk als Ökonom. Wie sehr hier theoretischer Anspruch, historische Erkenntnis und politisches Programm miteinander verflochten waren, das zeigte sich nachdrücklich 1918, als postum von der Witwe Lucie Schmoller *Die soziale Frage. Klassenbildung, Arbeiterfrage, Klassenkampf* herausgegeben wurde [46], die von Schmoller noch fast vollständig überarbeitete Sammlung jener Partien des *Grundriß* zur sogenannten «sozialen Frage», ein Werk, das gleichrangig neben die wiederholt aufgelegte *Arbeiterfrage* Heinrich Herkners treten sollte [47], aber schon im Erscheinen wie ein Nachruf wirkte und keine Resonanz bewirkte. Deutlicher als sonst zeigte sich hier, daß der Wissenschaftler, oder richtiger: der Gelehrte, und der Politiker nicht nur eine Personalunion, sondern eine Einheit bildeten. Die prognostischen, tatsächlich aber beschwörenden Schlußpassagen markieren den Kontrapunkt zu dem eben zitierten methodologischen Programm. Nach längeren Betrachtungen über Wandlungen in der deutschen Sozialdemokratie vor dem Kriege fährt Schmoller fort:

«Das beginnt heute schon anders zu werden, das schließt einen späteren Bund zwischen Monarchie und Arbeiterwelt in Deutschland nicht aus. Schon heute können wir sagen, die Monarchie nebst ihren Organen und die Arbeiterwelt stellten die lebendigsten politischen Kräfte in Deutschland dar, denen gegenüber die alten Parteien und die übrigen Klassen wohl die Majorität, aber auch die gesättigten, trägeren Elemente des Staatslebens bilden. Und wer glaubt, daß die stärksten Mächte in einem Staate sich behaupten, der wird nicht fehlgreifen, wenn er prophezeit: wie einst der Liberalismus mit der deutschen Beamten- und Militär-

[46] G. SCHMOLLER, *Die soziale Frage. Klassenbildung, Arbeiterfrage, Klassenkampf*, München-Leipzig 1918.

[47] H. HERKNER, *Die Arbeiterfrage. Eine Einführung*, 2. Bde., Berlin-Leipzig 1922 [8].

monarchie in der Stein-Hardenbergischen Zeit und 1848-50, 1859-62, 1867-75 sicht zu gemeinsamen Reformen zusammengefunden haben, so werde es einst der Sozialismus. In der deutschen Volkswirtschaft der Zukunft würden dann erhebliche weitere Umbildungen im Sinne der sozialen Reform, im Interesse der Arbeiter Platz greifen; die Förderung einer zentralistischen Leitung der ganzen Volkswirtschaft wird unsere Bank- und Kartellaristokratie schon an sich betreiben und so die Staatsgewalt stärken. Der jetzige Krieg wirkt in gleicher Richtung. Die Sozialdemokratie muß auf ihre wirtschaftlichen und politischen Utopien verzichten, wie auch die bürgerliche Demokratie in der Hauptsache auf die ihrigen verzichten mußte. Der Geist der Sozialdemokratie wäre aber damit nicht untergegangen, er hätte als wesentliches Ferment bei der Umbildung mitgewirkt. Die Verschmelzung wäre nicht unbegreiflicher, als daß einstens die Proletarierlehre der Christen nach einer Verfolgung durch einige Jahrhunderte sich zuletzt auf dem Throne der römischen Cäsaren niederließ.

Es würde sich damit nur das allgemeine historische Gesetz erfüllen, daß große entgegengesetzte politische Kräfte innerhalb desselben Staates doch immer zuletzt den Punkt der Vereinigung und des Zusammenwirkens finden. Es würde ein im Staatsrat gesprochenes Wort Kaiser Wilhelms II. aus dem Anfang seiner Regierung wahr, daß der preußische Staat, weil er die festeste monarchische Verfassung und Verwaltung habe, auch fähig sei, die soziale Reform am kühnsten in die Hand zu nehmen» [48].

Dies war Schmollers Vermächtnis, aber es wäre falsch, Kriegseinflüsse heranziehen zu wollen. Der Krieg verstärkte nur Schmollers zuvor wieder und wieder ausgesprochenen Überzeugungen, fast alles stand ähnlich oder wörtlich schon im *Grundriß* und im Kern schon in der Berliner Rektoratsrede von 1897, die ja streng wissenschaftlichen Charakter besaß. Aufmerksame Zeitgenossen erkannten das damals bereits, das faszinierendste Zeugnis fand ich in der führenden SPD-Zeitschrift «Neue Zeit», in der im Mai 1898 der Petersburger Professor Issaieff die Rede einer intellektuell brillanten Kritik unterzog.

«Und nun, zu allererst, kann man die individualistische Richtung, die in den Personen Adam Smiths und Ricardos ihren höchsten Ausdruck erreichte, endgiltig gestorben nennen? Sie wäre nur in dem Falle todt, wenn die theoretischen Sätze, die sie aufgestellt hat, endgiltig umgestoßen wären, *ad acta* gelegt wären, neuen Konstruktionen Platz gemacht hätten, die nicht nur viel weiter und umfassender wären, als die von den Klassikern geschaffenen Theoreme, sondern auch scharf unterschieden von den letzteren. Allein, wir sehen dies nicht» [49].

[48] G. SCHMOLLER, *Die Soziale Frage*, S. 648.

[49] A.A. ISSAIEFF, *Schmollers Auseinandersetzung mit Smithianern und Marxianern*, in «Die Neue Zeit», 16, 1897-98, II, S.161-169, 192-202, Zitat S.165.

Das wird im einzelnen dann schlüssig entfaltet und in vergleichbarer Weise werden Passagen aus der Schmoller-Rede mit den Lehren von Marx und Lassalle konfrontiert, um dann jeweils die spezifische politische Stoßrichtung des Schmollerschen Staatsinterventionismus zu sezieren. Das kann hier nicht näher ausgeführt werden, aber könnte dazu anregen, die bislang vernachlässigte Schmollerkritik im zeitgenössischen wissenschaftlichen Sozialismus näher zu beleuchten.

IV.

In welcher Weise stand diese Nationalökonomie nun zwischen Wissenschaft und öffentlicher Meinung, auf die ja auch Max Weber in seiner Glückwunschadresse hingewiesen hatte? «Reaction der zunächst mehr passiv sich verhaltenden Teile der Gesellschaft auf die Wirkungsweise des aktiven Teiles», so umschrieb Schmoller selbst öffentliche Meinung im *Grundriß* [50]. Was hier eher allgemein und wenig aussagefähig erscheint, gewinnt Gewicht erst in der ergänzenden Beiziehung eines breiteren Spektrums zur Orts- und Wesensbestimmung von öffentlicher Meinung in der zeitgenössischen Wissenschaft und Publizistik, erst dann können wir Schmollers Anspruch und seinen Wirkungswillen genauer sehen [51].

Eng lehnte Schmoller sich an den ihm nahestehenden Ökonomen und österreichischen Finanzminister Albert Schäffle an, der in seinem Hauptwerk *Bau und Leben des socialen Körpers* geschrieben hatte:

> «Wer wirken will, muß unter allen Umständen mit der öffentlichen Meinung rechnen, eine künstlich gemachte und gefälschte durch eine natürliche, breit volkstümliche, gesunde öffentliche Meinung zu ersetzen trachten... An und für sich ist sie eine notwendige Erscheinung des geistigen Volkslebens, Agitation des Volksgeistes durch – und Reaction des Volksgeistes auf die leitenden Kräfte des Gesellschaftskörpers» [52].

Künstlich gemacht und gesund, das entsprach recht genau der Differenz zwischen Parteiung und Gelehrtenwelt, wie sie Ferdi-

[50] G. SCHMOLLER, *Grundriß*, Teil 1, S. 14.

[51] Zum folgenden ausführlich R. VOM BRUCH, *Wissenschaft*, S. 384-413.

[52] A.E. SCHÄFFLE, *Bau und Leben des socialen Körpers*, Tübingen 1896 [2], 1, S. 197 f.

nand Tönnies in seinen zahlreichen Beiträgen über öffentliche Meinung immer wieder in den Vordergrund rückte; als das «eigentliche Subjekt» der öffentlichen Meinung galt ihm die «Gelehrtenrepüblik», da hier der von Schäffle genannte 'Volksgeist' seinen höchsten, auf Wahrheit zielenden Ausdruck finde. Zur Begründung heißt es bei ihm:

«Der Maßstab, den die öffentliche Meinung anlegt, geht von der Denkungsart der oberen Schichten, insbesondere der städtischen, aus; er ist abhängig von Bildung und Aufklärung und verbreitet sich mit ihnen allmählich von oben nach unten. Die öffentliche Meinung will die Volksmeinung sein und hüllt sich, um als solche zu erscheinen, gern in ein religiöses Gewand..., aber sie ist es nur, insofern als die geistigen Führer des Volkes für die Menge denken, und die behauptet sich auch g e g e n deren Gefühle und Meinungen, die dann als irregeführt, als töricht, ja wahnwitzig dargestellt werden» [53].

Der mit Tönnies eng befreundete Philosoph und Bildungshistoriker Friedrich Paulsen, der die Universitäten ja auch einmal als das öffentliche Gewissen der Nation bezeichnete, der Schmoller wie dem Historiker Hans Delbrück gleichermaßen in wertkonservativer Aufgeklärtheit nahestand, stilisierte die höhere öffentliche Meinung zur wahren Volksvertretung:

«In Deutschland... giebt es zwei Volksvertretungen, eine natürliche und eine gewählte. Die natürliche Vertretung ist die akademische Welt. Ich rechne dazu nicht blos die Universtitätslehrer, sondern alle, die der Hochschule angehört haben und geistig dauernd angehören, Gelehrte, Schriftsteller, Lehrer, Geistliche, Aerzte, Richter, Beamte, Künstler, Techniker, kurz alle die Männer der geistigen Arbeit. Sie bilden in ihrer Gesammtheit eine Art Auszug des Volkes» [54].

Vor diesem Hintergrund läßt sich Schmollers Hoffnung auf die öffentliche Wirksamkeit wissenschaftlich begründeter Überzeugungen einordnen. In dem Spätwerk *Die Soziale Frage* wertete er die öffentliche Meinung in einer Zeit zunehmender Klassen-differenzierungen und Interessenorganisationen neben politischer Arbeitsteilung und Rechtssystem als dritte entscheidende Garantie gegen «zu große Klassenmißbräuche» im deutschen Konstitutionalismus; so oft sie auch «kleinmütig» und «kurzsichtig» sei, auch

[53] F. TÖNNIES, *Zur Theorie der öffentlichen Meinung*, in «Schmollers Jahrbuch», 40, 1916, S. 303-422, Zitat S. 397, vgl. auch F. TÖNNIES, *Gemeinschaft und Gesellschaft-Abhandlung des Communismus und des Socialismus als empirischer Culturformen*, Leipzig 1887, F. TÖNNIES, *Kritik der öffentlichen Meinung*, Berlin 1922.

[54] F. PAULSEN, *Die deutschen Universitäten und die Volksvertretung*, in «Preußische Jahrbücher», 89, 1897, S. 47.

«vernünftige Reformen hindert, immer mündet sie doch zuletzt in starke Akkorde für das Edle und Gute, für Recht und Wahrheit ein. Jede tüchtige und kluge Regierung hat zuletzt die öffentliche Meinung auf ihrer Seite, wenn sie den Klassenegoismus und die Klassenmißbräuche bekämpft» [55].

In dieser Einschätzung berührte sich Schmoller mit zahlreichen Kollegen, die ihm wissenschaftlich eher fernstanden wie der knorrige Finanzwissenschaftler und scharfsinnige Theoretiker Adolph Wagner, der 1897 eine akademische Vorlesung mit dem Wort beendete, der Hochschullehrer habe auf die «soziale Gesinnung» der Studenten einzuwirken sowie auf die öffentliche Meinung, «vor allem auf die der Besitzenden und Gebildeten». Er fuhr fort: «So denkt jeder meiner Kollegen, jeder will Wissen und Gesinnung zugleich verbreiten und heben» [56].

Wir haben mit Schmollers Wissenschaftsprogramm, mit seinem Wirkungswillen, mit seiner wissenschaftlichen wie politischen Resonanz in Teilen der deutschen sozialwissenschaftlichen Hochschullehrerschaft, mit seinem Credo der Sozialreform als Existenzgrundlage des monarchisch-bürokratischen nationalen Machtstaats und mit einer spezifischen Einschätzung von öffentlicher Meinung die Voraussetzungen jener 'Gelehrtenpolitik' benannt, die diesen Nationalökonom zwischen Wissenschaft und öffentlicher Meinung kennzeichnen und die durch die folgenden drei Kriterien bestimmt sind [57]:

1. Den nationalpädagogischen Anspruch universaler Wahrheit, befreit von materiellen Sonderinteressen und verankert im sittlichen Medium der Vernunft;

2. Unabhängigkeit und Distanz gegenüber Parteien, Verbänden, Agitationsvereinen und offiziöser Presse, insofern diese Partikularinteressen repräsentieren und

[55] G. SCHMOLLER, *Die soziale Frage*, S. 628 f., auch *Grundriß*, Teil 2, S. 546.

[56] A. WAGNER, *Schlußworte einer akademischen Vorlesung über Sozialpolitik (3. März 1897)*, in «Preußische Jahrbücher», 88, 1897, S. 1-11, Zitat S. 10.

[57] Vgl. zum folgenden R. VOM BRUCH, *Gelehrtenpolitik und politische Kultur im späten Kaiserreich*, in *Gelehrtenpolitik und politische Kultur in Deutschland 1830-1930*, hrsg. von G. SCHMIDT - J. RÜSEN, Bochum 1986, S. 77-106, bes. S. 81, 100 ff., ferner R. VOM BRUCH, *Historiker und Nationalökonomen im Wilhelminischen Deutschland*, in *Deutsche Hochschullehrer als Elite 1815-1945*, hrsg. von K. SCHWABE, Boppard 1988, S. 105-150.

3. eine in der Macht-Kultur-Synthese des späten Kaiserreichs verfestigte und vertiefte Geistesverwandtschaft zum höheren Staatsbeamtentum.

Ihren deutlichsten Ausdruck fand diese Gelehrtenpolitik in den Kathedersozialisten um Schmoller und wir können ihre Strategie in fünf Komplexe bündeln:

1. In theoretischer Auseinandersetzung mit sozialistisch-marxistischen Analysen der sozialen Folgekosten der kapitalistisch-marktwirtschaftlichen Industriegesellschaft und in Anknüpfung an ältere Reformmodelle leisteten die Kathedersozialisten eine intensive wissenschaftliche Erörterung der sozialen Lage der Industriearbeiterschaft und der rechtlichen Benachteiligung der von ihr entwickelten Organisationen; zum anderen stand der in seiner Existenzfähigkeit bedroht erscheinende kleingewerbliche alte Mittelstand im Vordergrund. Nach und nach erweiterte sich der Themenkatalog auf Hausindustrie, Landarbeiter und zahlreiche weitere soziale Gruppen, deren spezifische Problemlagen vielfach erst durch wissenschaftliche Untersuchungen und deren Erörterung insbesondere im Verein für Socialpolitik öffentliches Interesse erregten.
2. Es galt, die in Publizistik, Parteien, Parlamenten und Bürokratie sich manifestierende öffentliche Meinung zu sensibilisieren und im Sinne wissenschaftlich erarbeiteter Lösungsvorschläge zu beeinflussen. Allerdings verloren diese innerhalb des Vereins für Socialpolitik seit den 1880er Jahren ihren anfänglichen Resolutionscharakter, in den Vordergrund traten nun empirische Bestandsaufnahmen und konkurrierende Lösungsangebote.
3. Leitender Gesichtspunkt war die erschütterungsfreie Bewältigung von Modernisierungskrisen durch staatliche Gesetzgebung; zentrale Bedeutung mußte dabei der rechtlichen Würdigung und politischen Einschätzung von Arbeitskämpfen zukommen, da dieser Sektor zu Recht als zentraler Indikator für die Fähigkeit zur Integration abseits stehender Schichten in den jungen Nationalstaat identifiziert wurde.
4. Ein als wissenschaftliche Politikberatung zu bezeichnender Komplex umfaßt das auftragsgebundene umfangreiche Gutachterwesen und die Hinzuziehung von Gelehrten in Kom-

missionen im Umfeld legislativer und administrativer Maßnahmen.

5. Im Vorfeld gelehrtenpolitischer Initiativen stand die methodisch gesicherte, zunehmend verfeinerte und quantifizierend exakte Aufnahme sozialer Tatsachen, Zustände und Prozesse, wie sie die seit den 1870er Jahren hochentwickelte und spezialisierte Sozialstatistik bereitstellte.

Es wäre gewiß reizvoll, exemplarisch Schmollers in sich identischen und nur geringfügig in Sprachebene und Plastizität variierten Wirkungswillen in der gehobenen Zeitschriften- und in der Tagespresse, vor Militärs und vor Beamten, vor dem Kaiserhof und vor dem Herrenhaus, in Vereinssitzungen und auf dem Katheder vorzuführen [58], doch beschränken wir uns nur auf die kleine, durch die Maschen der bisherigen Schmoller-Literatur gefallene Abhandlung *Die Entstehung der deutschen Volkswirtschaft und der deutschen Sozialreform,* eine Ende Juni 1914 für Generalstabsoffiziere verfaßte Abhandlung, die auf 32 Seiten einen plastischen Kurzabriß des gesamten Schmollerschen Geschichts- und Ökonomie-Verständnisses bietet [59].

V.

Wir sind ein weites Feld abgeschritten, haben versucht, Nationalökonomie zwischen Wissenschaft und öffentlicher Meinung im Urteil Schmollers und zugleich, wenn auch nur ansatzweise, seinen eigenen Standort, seinen Wirkungswillen, seine Wirkungschancen und einige seiner Wirkungen auszuloten. Neben Teilantworten überwiegen gewiß die noch offenen Fragen. Der folgende Katalog weitgehend ungeklärter Probleme der Schmol-

[58] Zur publizistischen Tätigkeit Schmollers vgl. R. VOM BRUCH, *Wissenschaft, passim,* zu Schmollers organisierten Vernetzungen mit der preußisch-deutschen Spitzenbürokratie R. VOM BRUCH, *Die Staatswissenschaftliche Gesellschaft 1883-1919,* in *Hundert Jahre Staatswissenschaftliche Gesellschaft zu Berlin 1883-1983,* hrsg. vom Vorstand, Berlin 1983, S. 9-68, als autobiographischen Rückblick auf Kontakte mit Politikern, Parlamentariern, Beamten G. SCHMOLLER, *Obrigkeitsstaat und Volksstaat, ein mißverständlicher Gegensatz,* in «Schmollers Jahrbuch», 40, 1916, 4, S. 423-434, bes. S. 433 f.

[59] G. SCHMOLLER, *Die Entstehung der Volkswirtschaft und der deutschen Sozialreform,* in «Schmollers Jahrbuch», 39, 1915, S. 1609-1640.

ler-Forschung ist aus der Sicht des Historikers formuliert, angeregt durch derzeit intensiv diskutierte sozialgeschichtliche Anfragen an das Kaiserreich, durch den Stand der Forschung zur Geschichte von Bürokratie und Sozialreform, zur politischen Kultur und zur Frage sektoraler Kontinuitäten – hier: Bürokratie, Sozialreform, Sozialpolitik – bei wechselnden politischen Systemen im 20. Jahrhundert, ferner zur Wissenschaftsgeschichte der Sozialwissenschaften. Die hinter jeder einzelnen Frage sich verbergenden Problemfelder können nicht im einzelnen entfaltet werden, es wäre jeweils ein umfangreicher Literatur- und Forschungsbericht anzufügen. Wiederum andere Fragen wird, aus aktuellen Diskursen heraus, der Ökonom, wird der Soziologe an Schmoller zu stellen haben. Die Interessen sind unterschiedlich, aber sie laden in jedem Fall zu einer nachdenklichen Überprüfung vertrauter Denkmuster, zu einer des historischen Erbes sich vergewissernden und darum für die Zukunft offenen Auseinandersetzung mit dem Schmollerprogramm ein. Entscheidende Fragen hat Sergio Amato in seinem vorzüglich-dichten Forschungsprojekt zur politischen Theorie Schmollers im zeitgenössischen legislativ-bürokratischen Kontext der Bismarckzeit gestellt. Ergänzend, zeitlich weiter reichend und vor allem jüngste Interessen und Ergebnisse der deutschen Sozialpolik- und Sozialgeschichtsschreibung einbeziehend wäre also zu fragen:

- läßt sich über Programmatik und personelle Vernetzungen hinaus ein konkreter, und wenn, ein auch nach dem Ersten Weltkrieg fortbestehender Einfluß der Schmollerrichtung in den maßgeblichen Vereinen bürgerlicher, kofessioneller, medizinischer und volkspädagogischer Sozialreform feststellen?
- Welchen Einfluß besaß Schmoller über die bekannten Themenfelder hinaus in der Agrardebatte um 1900, in der Sozialisations- und Jugendforschung sowie der Familien-, Religions- und Mentalitätsforschung?
- Wie weit besetzten, neben dem offenbar hohen Einfluß Lujo Brentanos, Schmollersche Vorstellungen die heute immer mehr in den Mittelpunkt rückenden Kommunalisierungstendenzen im späten Kaiserreich?
- Wie weit läßt sich eine durch Schmoller vorgeprägte sozialpolitische Auffassung in der deutschen Bürokratie nach 1918 und vor allem nach 1933 nachweisen?

- Wie weit war das im *Grundriß* entwickelte und von Schumpeter aufgegriffene methodologische Schmollerprogramm konstitutiv mit dem politisch-sozialen Herrschaftssystem des Kaiserreichs verknüpft?
- Wie weit lassen sich in internationalen Vergleichen Ähnlichkeiten und Sonderungen zu dem wissenschaftlichen und politischen Programm Schmollers nachweisen?
- Vermag die von Schmoller vertretene Einheit der historischen Kuturwissenschaften die gegenwärtig im Mittelpunkt des wissenschaftlichen Interesses stehende weberianische Konzeption der säkularen Modernisierung sinnvoll zu ergänzen?

Ich will nicht mit diesem Katalog allein schließen, sondern die letzte Frage noch einmal an Schmoller selbst verdeutlichen. 1912 verfaßte er für die «Soziale Praxis» unter der Überschrift *Demokratie und soziale Zukunft* eine programmatische Auseinandersetzung mit Friedrich Naumann, deren erster Absatz das 'Anliegen' Schmollers zusammenfaßt:

«Wir leben in einer Epoche der größten geistigen und materiellen Veränderungen, in einer Zeit von technisch wirtschaftlichen, sozialen, politischen und Verfassungsumwälzungen, wie sie die Menschheit eigentlich seit einigen tausend Jahren nicht gesehen hat. Daher die stets erneute Frage: wohin geht die Reise? Daher in jeder denkenden Menschenseele der Versuch, das Ideal der neuen Zeit zu bestimmen, an der sich vollziehenden Umwertung so vieler Werte vernünftig teilzunehmen. Daher das Heer von Zukunftstheorien in Religion, Sitte, Recht, Staat, Volkswirtschaft, Völkergemeinschaft. Alle Temperamente, alle Bildungs- und Berufsschichten, alle Parteien und Klassen nehmen daran teil, jede von ihren Standpunkt aus; fast jede in ihrer Art in einzelnen Punkten berechtigt, in anderen Verkehrtes erhoffend. Der konservative Realpolitiker sieht überwiegend das Bleibende, der sanguinische Idealist das Kommende; jeder macht daraus nach Welt- und Menschenkenntnis, nach historischer und sonstiger Bildung seine Zukunftstheorie; die meisten verstehen die Ideale der anderen nicht. Aber der Mann der Wissenschaft hat die Pflicht, in das Verständnis aller dieser Theorien einzudringen, so absurd die extremen derselben sein mögen. Und es ist der Mühe wert, sie verstehen zu lernen, sie zu analysieren nach Persönlichkeit, Bildungselementen, Zeit und Ortsverhältnissen, aus denen sie entstanden sind» [60].

Es dürfte lohnen, diese Bemerkungen des moderat sozialkonservativen Etatisten Gustav Schmoller zu dem sozialliberalen

[60] G. SCHMOLLER, *Demokratie und soziale Zukunft,* zuerst in «Soziale Praxis und Archiv für Volkswohlfahrt», 22, 1912, wieder in G. SCHMOLLER, *Zwanzig Jahre deutscher Politk 1897 bis 1917. Aufsätze und Vorträge,* München-Leipzig 1920, S. 103-112, Zitat S. 103.

Volkstribun Friedrich Naumann, dieses historistisch geprägte, gleichwohl in der Erscheinungen Flucht sich nicht verlierende wissenschaftliche Selbstverständnis Schmollers, dieses auf fruchtbares Verstehen abzielende Programm auf Schmoller selbst anzuwenden, um in dem fernen Spiegel analytisch umsetzungsfähige Anregungen für gegenwärtige Standortklärungen zu gewinnen.

Ideologia liberale e politica sociale: il socialismo della cattedra in Italia

di *Gustavo Gozzi*

Considerazioni introduttive e premesse metodologiche

Esiste ormai una letteratura assai vasta sul cosiddetto «socialismo della cattedra» in Italia (anche se, come vedremo, questa denominazione è assai problematica e forse impropria).

Gli studi che l'hanno affrontato hanno per lo più sottolineato la pochezza del dibattito metodologico [1] e le soluzioni pragmatiche [2] che ne seguirono. Credo che questi giudizi si possano sostanzialmente condividere, ma ritengo altresì che si debba porre tra di essi una precisa relazione, sottolineando cioè che le posizioni teoriche del socialismo della cattedra devono essere considerate non tanto per la loro «scientificità», bensì come forma di legittimazione ideologica delle soluzioni politiche adottate. In questa prospettiva l'analisi della questione del metodo lascerà trasparire lo sviluppo e la crisi dell'ideologia liberale in Italia nella seconda metà dell'Ottocento. Da un lato, emergerà infatti una convinta difesa dei principi dell'individualismo, cui si legheranno precise proposte di politica sociale, ma, dall'altro, si imporrà il riconoscimento della necessità di caute aperture verso le prime riforme sociali, che si realizzarono intorno alla metà degli anni Ottanta.

La centralità dell'individuo e della sua elevazione morale appariranno un punto fermo in tutte le riflessioni del socialismo della cattedra, ovvero della scuola storica o «lombardo-veneta», come la definì F. Ferrara. Proprio questo individualismo rappresenta il fondamento della teoria dello Stato che fu elaborata dai «lombardo-veneti» e che racchiudeva, come vedremo, una prospettiva profon-

[1] G. ARE, *Luigi Luzzatti e il socialismo della cattedra in Italia,* in *Alle origini dell'Italia industriale,* Napoli 1974, p. 260.

[2] A. CARDINI, *Stato liberale e protezionismo in Italia (1890-1900),* Bologna 1981, pp. 54-56.

damente diversa rispetto alle tesi formulate dal socialismo della cattedra in Germania.

Il problema dello Stato pone poi necessariamente quello del modello costituzionale cui si ispirarono Luzzatti, Lampertico, Cossa, Boccardo e gli altri autori che di quella scuola furono gli animatori. Come è noto, fu l'Inghilterra che rappresentò l'esempio cui essi si riferirono per l'affinità che ravvisavano tra lo sviluppo costituzionale italiano e quello inglese.

L'individuazione di un preciso rapporto tra realtà costituzionale e soluzioni politico-sociali consentirà di sviluppare un utile approccio ai problemi in oggetto e permetterà di fondare una significativa differenza tra la vicenda italiana e quella tedesca.

Crisi dell'ideologia liberale, questione del metodo, modello costituzionale e applicazioni politico-sociali rappresenteranno pertanto gli elementi sui quali si soffermerà la nostra indagine.

Il metodo: etica ed economia

L'opera di F. Lampertico, *Economia dei popoli e degli Stati* rappresenta indubbiamente il risultato scientifico più maturo della nuova scuola [3]. Riceve numerose recensioni, tra le quali quelle di Cossa [4] e di Ricca-Salerno [5]. L' «Economista», organo dei liberisti, tratta invece il volume con toni derisori [6]. Anche i tedeschi non danno molto peso al lavoro di Lampertico.

Hans Scheel recensendolo assieme agli scritti di Cusumano e di Cossa sugli «Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik», osserva che esso non «ci offre molto di nuovo e non può valere come

[3] Cfr. F. FERRARA, *Il germanismo economico in Italia,* in «Nuova Antologia», I S, XXVI, 1874, n. 8, p. 1008.

[4] L. COSSA, Nota a *Economia dei Popoli e degli Stati* di Fedele Lampertico. Letta nell'adunanza del 12 marzo 1874 nel R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, Milano 1874.

[5] G. RICCA-SALERNO, Recensione a F. LAMPERTICO, *Economia dei Popoli e degli Stati,* I: *Introduzione*; II: *Il Lavoro,* in «Archivio giuridico», XIV, 1875, pp. 578-589.

[6] Recensione a *Economia dei Popoli e degli Stati,* per Fedele Lampertico, I: *Introduzione*; II: *Il Lavoro,* in «L'Economista», 17 dicembre 1874, pp. 909-913.

originale e significativa produzione scientifica dal nostro punto di vista tedesco». È in Germania infatti, secondo Scheel, che ormai da lungo tempo sono stati fatti i più importanti tentativi per uscire dai limiti del liberismo. L'analisi di Lampertico gli appare troppo formalistica, troppo poco precisa e piena delle vecchie distinzioni concettuali. «Ma per l'Italia – conclude Scheel con una punta di ironia – è in ogni caso un progresso che si sia fatto un tentativo, sulla scorta di Schäffle, di allargare i risultati della nuova ricerca tedesca» [7].

In realtà, malgrado gli espliciti riferimenti alle opere di Roscher, Wagner e Schäffle, Lampertico si differenzia dalla scienza tedesca in alcuni aspetti di particolare rilievo, e precisamente là dove affronta il problema del rapporto della morale con l'economia.

Egli afferma che la «legge economica naturale» non deve essere indagata come se fosse una legge fisica, giacché essa appartiene all'ordine morale. Pertanto, più correttamente, dovrebbe essere definita «legge naturale morale», dipendente cioè «dalla reale condizione delle cose e degli uomini, e che si effettua – afferma Lampertico – mediante l'umana libertà» [8].

Il tema del rapporto tra economia e morale diventa così oggetto di una approfondita disamina ed appare assai rivelatore degli orientamenti ideologici della scuola storica italiana. Indubbiamente le leggi della morale e quelle dell'economia appartengono a due ordini diversi, ma i fattori morali esercitano, secondo Lampertico, un innegabile «influsso» sulla realtà economica. Ciò avviene in quanto «la legge economica presuppone l'uomo» [9], il quale è dunque il vero soggetto dell'economia.

Ora mentre l'economia e la morale appartengono a sfere separate, e, come tali, sono indagate da distinte discipline, esse si ritrovano congiunte nell'uomo che obbedisce contemporaneamente a tutte le leggi, morali ed economiche, che ne governano i comportamenti.

È questa fondazione antropologica dell'economia, comune del resto

[7] H. SCHEEL, *Kathedersozialistisches aus Italien,* in «Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik», XII, 1874, p. 391.

[8] F. LAMPERTICO, *Economia dei Popoli e degli Stati,* Milano 1874, p. 19.

[9] *Ibidem,* p. 115. In proposito Lampertico cita l'opera di A. SCHÄFFLE, *Das gesellschaftliche System der menschlichen Wirtschaft,* Tübingen 1873.

anche ad altri autori, come Toniolo [10] e Luzzatti, che consente infine a Lampertico di affermare che la legge economica si riferisce all'uomo e che potrebbe essere difficilmente compresa «se non si tenesse conto di tutto quello che sull'uomo esercita un impero», ossia della religione, dell'arte, del senso morale. Pertanto, egli conclude significativamente, l'elemento morale è uno degli elementi dello stesso ordine economico.

L'ordine economico è dunque un ordine «naturale», ma insieme anche una realtà «morale»; e Lampertico chiarisce infine il senso che attribuisce a questa affermazione, dichiarando che le funzioni economiche coincidono con «l'attuazione dei fini ragionevoli della vita umana mediante le azioni libere dell'uomo».

L'ordine economico è un ordine etico; la legalità morale coincide con quella economica. Si tratta di un approccio che, come riconosce lo stesso Lampertico, unisce all'osservazione dei fatti l'indagine sulle loro ragioni e sulle leggi che ad essi presiedono e che potrebbe pertanto definirsi col nome di «filosofia economica» [11].

In questa filosofia è racchiusa l'ideologia della nuova scuola storica che sostiene i principi dell'individualismo [12], ossia della realizzazione di un individuo libero, e ad essi informa gli orientamenti della politica economica e della politica sociale.

Anche Luzzatti condivide la stessa prospettiva: è sufficiente pensare alla sua concezione del risparmio, che egli fonda sul sistema delle banche mutue popolari, mediante le quali l'individuo compie un significativo processo di educazione e realizza la propria libertà. Ancora più esplicitamente nella recensione dell'opera di Buckle, Luzzatti nega che l'azione morale sia l'elemento perturbatore della storia e sostiene piuttosto l'evoluzione dell'idea morale, affermando che i fattori del progresso sono la m o r a l i t à e

[10] Cfr. G. TONIOLO, *Dell'elemento etico quale fattore intrinseco delle leggi economiche,* Padova 1874.

[11] F. LAMPERTICO, *Economia dei Popoli,* cit., p. 41.

[12] Su questa difesa dell'individualismo, pur all'interno del progetto della riforma sociale, cfr. il fondamentale volume di V. SELLIN, *Die Anfänge staatlicher Sozialreform im liberalen Italien,* Stuttgart 1971. Scrive, tra l'altro, Sellin: «Malgrado tutte le affermazioni di 'socialità', Lampertico e Luzzatti si attennero del tutto consapevolmente al meccanismo di distribuzione del sistema individualistico» (*ibidem,* p. 85).

il s a p e r e[13]. Ne scaturiscono così i lineamenti di una filosofia della storia in cui il bene e il vero possono coincidere.

La filosofia economica di Lampertico e la filosofia della storia di Luzzatti lasciano trasparire la rappresentazione di un individuo che può realizzare s t o r i c a m e n t e l'ordine naturale dell'economia e, al tempo stesso, può affermare l'ordine morale dell'umana libertà.

Si delinea così il progetto politico liberale che confida di trovare la soluzione dei problemi sociali nell'educazione morale alla libertà; lo Stato, come vedremo, dovrà assumere solo un ruolo complementare rispetto a questo progetto.

Emerge qui un'importante differenza tra la scuola storica italiana e il socialismo della cattedra in Germania: mentre infatti per la scuola «lombardo-veneta» l'ordine morale si afferma attraverso l'educazione alla libertà dell'individuo, rispetto alla quale l'intervento dello Stato può esercitare solo una funzione di sussidio, al contrario gli autori tedeschi costruiscono un progetto politico al cui centro viene posto lo Stato, concepito come «istituto etico» e dunque come realizzatore della sfera dell'eticità.

Certo non si può trascurare il fatto che le posizioni all'interno del «socialismo della cattedra» tedesco non erano omogenee. Le tesi di Brentano e di Schmoller ad esempio, erano assai distanti tra loro: il primo sosteneva la centralità delle associazioni, il secondo invece valorizzava il ruolo dello Stato nella soluzione della questione sociale. (Per queste diversità, tra l'altro, il «Verein für Sozialpolitik», in cui si tradusse in gran parte il socialismo della cattedra in Germania, mancò di una guida politica e non espresse alcuna volontà politica unitaria)[14].

Tuttavia se ci soffermiamo principalmente sulle tesi di Schmoller,

[13] L. LUZZATTI, *L'elemento morale nel progresso secondo le dottrine di Buckle,* (l'articolo fu pubblicato dalla «Gazzetta di Venezia», n. 265, 5 sett. 1876), ora anche in L. LUZZATTI, *Dio nella libertà,* Bologna 1926, p. 217. In proposito cfr. P. PECORARI, *Luigi Luzzatti e le origini dello statalismo economico nell'età della destra storica,* Padova 1983, p. 42. Pecorari mostra il mutamento di giudizio, dapprima favorevole, poi critico, di Luzzatti rispetto a Buckle.

[14] Cfr. W. VOGEL, *Bismarcks Arbeiterversicherung. Ihre Entstehung im Kräftespiel der Zeit,* Braunschweig 1951, p. 81.

che rappresentano probabilmente gli orientamenti prevalenti [15] all'interno dell' «Associazione per la politica sociale», il ruolo centrale dello Stato è espresso in modo inequivocabile.

Questa posizione di Schmoller matura gradualmente, attraverso la progressiva affermazione del ruolo preminente del fattore politico nella soluzione della questione sociale. Nei saggi pubblicati negli anni 1864-1865 egli aveva invece tenuto una posizione ancora intermedia, giacché aveva evidenziato la complementarietà tra le forme di autorganizzazione sociale e l'intervento dello Stato.

Nell'affrontare l'*Arbeiterfrage* Schmoller aveva affermato che la crescita salariale, conseguente ad un aumento della produzione, non era ancora sufficiente per la soluzione della «questione operaia»: occorreva infatti che si realizzasse anche una «crescita interiore» del proletariato. In tal modo l'*Arbeiterfrage* viene concepita come «questione etico-culturale» [16].

L'organizzazione sociale fondata sulla pratica della *Selbsthilfe*, soprattutto nella versione introdotta da Schulze-Delitzsch, appare pertanto fondamentale, a giudizio di Schmoller, per realizzare, oltre al progresso economico, anche quello interno spirituale ed etico. «Ma poi – egli aggiunge – l'obbligo dello Stato deve attraverso giuste leggi, attraverso la cura per l'educazione (*Bildung*) generale, attraverso limiti giuridici e di polizia, provvedere per le classi inferiori contro l'assoluta non-eticità» [17].

È una visione organicistica quella che Schmoller propone nei saggi degli anni Sessanta, nella quale un autentico progresso economico non poteva darsi se non in connessione con i rimanenti ambiti della vita e «dell'intera cultura etica» («der gesammten ethischen Cultur») [18].

In questa prospettiva, *Selbsthilfe* e *Staatshilfe* non si escludono,

[15] Questo giudizio è espresso anche da R. vom Bruch, *Bürgerliche Sozialreform im deutschen Kaiserreich*, in *Weder Kommunismus noch Kapitalismus. Bürgerliche Sozialreform in Deutschland vom Vormärz bis zur Ära Adenauer*, München 1985, p. 73.

[16] G. von Schmoller, *Die Arbeiterfrage*, I, in «Preußische Jahrbücher», XIV, 1864, p. 423. In proposito cfr. R. vom Bruch, *Bürgerliche Sozialreform*, cit., p. 68.

[17] G. von Schmoller, *Die Arbeiterfrage*, I, cit., p. 422.

[18] G. von Schmoller, *Die Arbeiterfrage*, III, in «Preußische Jahrbücher», XV, 1865, p. 63.

anzi vengono riconosciute come complementari. Ma si trattava di una posizione che non era destinata a durare.

Negli anni Settanta infatti, a partire dal noto discorso tenuto ad Eisenach nel 1872, questa concezione si modifica a favore del ruolo adempiuto dallo Stato. All'origine di questa svolta vi è, secondo Schmoller, un'importante trasformazione costituzionale: se, all'epoca della *Kleinstaaterei* e del conflitto costituzionale prussiano, era lecita una sfiducia nell'azione dello Stato ed era giustificato affidare ogni possibilità di riforma ai singoli e alle loro associazioni, ora invece, dopo il grande slancio del *Reich* dal 1866 al 1870 e in seguito alla conciliazione di popolo e governo, occorreva individuare nell'intervento dello Stato la condizione necessaria per la soluzione della questione sociale.

Lo Stato doveva essere concepito come «sittliches Institut» posto al di sopra degli interessi egoistici di classe [19]. Ad esso spettava il compito di realizzare la legislazione [20] necessaria per integrare il proletariato nel *Reich* tedesco. Questa idea di Stato poteva realizzarsi, secondo Schmoller, unicamente nella monarchia, alla quale soltanto doveva spettare l'iniziativa legislativa per la realizzazione della riforma sociale [21].

Egli individua infatti nel parlamento solo la sede del conflitto tra interessi di parte, e pertanto, riproducendo probabilmente le tesi di L. von Stein [22], finisce con l'identificare la concezione dello Sta-

[19] G. VON SCHMOLLER, *Die Eisenacher Versammlung zur Besprechung der socialen Frage und Schmoller's Eröffnungsrede,* in «Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik», XX, 1873, p. 9.

[20] Schmoller auspica una serie di interventi legislativi sulle fabbriche, sul contratto di lavoro, sull'ispettorato di fabbrica, *ibidem,* p. 12. Altrove sollecita anche l'introduzione di tribunali arbitrali: cfr. G. VON SCHMOLLER, *Halftpflicht und Unfallversicherung,* in «Schmollers Jahrbuch», NF, V, 1881, p. 310. Su questi problemi cfr. anche G. GOZZI, *Modelli politici e questione sociale in Italia e in Germania fra Otto e Novecento* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, Monografia 9), Bologna 1988, pp. 172 ss.

[21] G. VON SCHMOLLER, *Die sociale Frage und der preußische Staat,* in «Preußische Jahrbücher», XXXIII, 1874, p. 342.

[22] In proposito cfr. D. BLASIUS, *Lorenz von Steins Lehre vom Königtum der sozialen Reform und ihre verfassungspolitischen Grundlagen,* in *Lorenz von Stein, Gesellschaft, Staat, Recht,* hrsg. von E. FORSTHOFF, Frankfurt-Berlin-Wien 1972, pp. 549-571. Cfr. anche R. VOM BRUCH, *Bürgerliche Sozialreform,* cit., p. 68.

to etico con le tradizioni monarchiche prussiane. In questo modo la concezione hegeliana dell'eticità giunge, attraverso la dottrina della «monarchia della riforma sociale» formulata da Stein, fino a fondare la missione dell'istituto monarchico durante l'epoca bismarckiana.

Vengono così ulteriormente esplicitate le differenze tra il socialismo della cattedra in Germania e la scuola «lombardo-veneta» in Italia: alla centralità dello Stato etico sostenuto dai primi, si contrappone l'elevazione morale dell'individuo teorizzata dalla scuola storica italiana. Al fondo di queste significative differenze si trovano, come avremo modo di sottolineare ulteriormente, le diverse realtà costituzionali – la monarchia costituzionale fondata sul principio monarchico e la monarchia parlamentare – le quali si rivelano pertanto fondamentali ai fini della comprensione dei diversi approcci che furono messi in atto per l'analisi e la soluzione dei problemi sociali.

Modelli politici e politica sociale

La polemica tra i liberisti e la scuola storica dell'economia intorno alla definizione della categoria «Stato» e delle sue funzioni economiche si presta particolarmente per sviluppare le problematiche qui accennate.

F. Ferrara, capofila dei liberisti, accusa, come è noto, il socialismo della cattedra tedesco di scambiare la nozione di «Stato» con quella di governo e di non comprendere che quest'ultimo è solo «il gruppo degli uomini che comandano» [23]. I «professori tedeschi» equivocano la scienza con l'arte, ossia l'indagine scientifica con la politica e non comprendono che i governanti che si celano sotto l'uso della categoria «Stato» agiscono secondo «gli errori, gli interessi, le passioni, indivisibili dall'essere umano» [24]. L'economia politica trova pertanto la propria ragione nel negare la presunta «idealità» di coloro che fanno le leggi e nel sostenere la libertà d'azione degli individui. È facile ritrovare qui tutti gli elementi della polemica liberista contro la connivenza degli organi pubblici

[23] F. FERRARA, *Il germanesimo economico,* cit., p. 1015.

[24] *Ibidem.*

con potenti interessi organizzati [25], che troverà conferma di lì a pochi anni negli sviluppi del protezionismo.

Ferrara ritorna ripetutamente su queste considerazioni ribadendo le sue osservazioni polemiche [26] e ironizzando sulla concezione dello Stato espressa nella circolare di Padova, con la quale i promotori della scuola storica (Scialoja, Cossa, Luzzatti, Lampertico) sollecitavano adesioni al nuovo indirizzo di studi e chiarivano gli scopi dell'imminente convegno di Milano. «L'aggiunto *odierno,* cucito al vocabolo Stato – egli scrive nel settembre del 1874 – vuol dire che oggi, grazie alla battaglia di Sédan, la costituzione dell'ordine sociale è mutata, i governi non vanno considerati all'antica, come organi mandatari delle nazioni, ma come loro conquistatori, padroni e soprattutto maestri» [27].

È un giudizio ben diverso da quello che Luzzatti aveva formulato nello stesso periodo del 1874, quando riproducendo quasi alla lettera le parole di G. Schmoller, aveva ricordato la fondazione della nuova realtà costituzionale che era avvenuta in Germania con l'unificazione nazionale e con l'introduzione del suffragio universale, che avevano riconciliato governo e popolo e avevano «sparso una nuova luce anche sulle questioni economiche» [28].

In seguito, rispondendo direttamente a Ferrara, egli afferma che chi sostituisce all'azione dello Stato e della l e g g e, quella del governo, trasforma un problema economico in uno di diritto ammi-

[25] Cfr. R. FAUCCI, *Il problema dello Stato nel pensiero economico italiano tra '800 e '900,* in «Rivista trimestrale di diritto pubblico», XXI, 1971, n. 4, p. 1794. In proposito cfr. anche R. FAUCCI, *La cultura economica dopo l'unità,* in *Il pensiero economico italiano,* a cura di M. FINOIA, Bologna 1980, pp. 57 ss.

[26] Si veda, ad es., F. FERRARA, *Gli equivoci del vincolismo,* in «L'Economista», I, 15 e 29 ottobre 1874, nn. 24 e 26, ora in *Articoli su giornali e scritti politici,* Parte terza (1857-1891), Roma 1976, dove Ferrara afferma che la questione delle funzioni economiche dello Stato è un «quesito di suprema importanza, specialmente agli occhi di coloro i quali, non conoscendo e non amando una economia politica-scienza, han contratto la malnata abitudine di sottintendere in codesto titolo, non altro che il pratico mestiere del governare» (*ibidem,* p. 165).

[27] F. FERRARA, *La società Adamo Smith e la circolare di Padova,* in «L'Economista», I, 24 settembre 1874, n. 21, ora in F. FERRARA, *Articoli su giornali e scritti politici,* Parte terza (1857-1891), Roma 1976, p. 155.

[28] L. LUZZATTI, *L'economia politica e le scuole germaniche,* in «Nuova Antologia», I S, XXVII, 1874, n. 9, p. 181.

nistrativo [29].

L'economia politica indaga se un istituto economico debba essere affidato ai singoli o allo Stato, poi si apre un'altra ricerca, ossia a quale organo dello Stato spetti il compito di amministrare una legge dopo la sua promulgazione; è uno studio di diritto amministrativo, commenta Luzzatti che cita, come esempio di azione dello Stato, quella del Ministero delle finanze preposto alla riscossione delle imposte [30].

Se viene approvata una legge sul lavoro nelle fabbriche, quale organo amministrativo dovrà applicarla? Il comune o il governo? E, all'interno del governo, quale dei suoi ministeri? I problemi economici non devono essere dunque scambiati con quelli amministrativi, perché ciò significherebbe confondere, commenta Luzzatti, l'azione dello Stato mediante le leggi con il problema dell'accentramento burocratico.

Il riferimento è quello che viene offerto dall'Inghilterra, la quale ha dato l'esempio della legislazione sociale a partire dall'inizio del secolo, ma soprattutto ha rappresentato un modello di formazione della volontà politica, fondata sulla graduale estensione del suffragio elettorale, che ha dato alla classe operaia «una partecipazione diretta nella sovranità» [31] e ha indotto le classi politiche dirigenti a cercare di raggiungere, con le leggi sociali, una sorta di alleanza e di accordo cogli operai.

Anche G. Boccardo elogia il sistema inglese di cui sottolinea la graduale evoluzione costituzionale, che l'ha portato ad esprimere una «progressiva complessità» molto adatta a mettere in gioco «le più svariate forze individuali e collettive» [32].

[29] L. LUZZATTI, *La fortuna delle parole nelle polemiche economiche,* in «Giornale degli Economisti», I, 1875, p. 446.

[30] *Ibidem,* p. 447.

[31] L. LUZZATTI, *La legislazione sociale nel parlamento inglese,* in «Giornale degli Economisti», I, aprile 1875, ora anche in *Opere,* IV: *L'ordine sociale,* Bologna 1952, p. 700.

[32] G. BOCCARDO, *Del metodo in economia politica,* Padova 1875, p. 6. Sull'«anglismo» della scuola storica italiana cfr. R. ROMANI, *L'anglofilia degli economisti lombardo-veneti,* in «Venetica. Rivista di Storia delle Venezie», luglio-dicembre 1985, n. 4. Sull'impossibilità di applicare il modello tedesco in Italia cfr. R. GHERARDI, *L'Italia dei compromessi. Politica e scienza nell'età della Sinistra,* in questo stesso volume,

Luzzatti non dubita che anche l'Italia seguirà l'esempio dell'Inghilterra; quando crescerà lo sviluppo del sistema industriale italiano, allora «la storia odierna del Parlamento inglese – egli scrive – sarà la storia futura del Parlamento italiano» [33].

«Se dunque gli italiani hanno tratto la teoria dai tedeschi, hanno tuttavia guardato all'Inghilterra per le sue applicazioni pratiche» [34]. In effetti se si osserva l'andamento della legislazione sociale in Italia, è facile riscontrare come essa fosse fortemente condizionata dalla graduale affermazione del regime parlamentare. È sufficiente pensare all'approvazione delle prime leggi sociali nel corso degli anni Ottanta, caratterizzate dal compromesso tra le diverse forze politiche che si esprimevano in parlamento [35]; e alla successiva integrazione politica del movimento operaio sui temi della legislazione sociale, a partire dalla fine degli anni Novanta e soprattutto nell'età giolittiana, propiziata proprio dalla definitiva affermazione del regime parlamentare [36].

Verso la metà degli anni Settanta, Luzzatti crede che anche i tedeschi seguiranno la via inglese, in quanto «i tedeschi – egli scrive – hanno tolto in prestito agli inglesi colla idea anche il nome» [37] di legislazione sociale (*Socialgesetzgebung*).

pp. 217-251.

[33] L. Luzzatti, *Opere,* IV, cit., p. 700.

[34] Luzzatti ribadisce ripetutamente queste affermazioni sulla diversa influenza della Germania e dell'Inghilterra in Italia; cfr., ad esempio L. Luzzatti, *Die nationalökonomischen Schulen Italiens und ihre Controversen,* in «Italia», II, 1875, p. 81. Il testo è riportato da M. Moretti, *Hillebrand e la «Rassegna Settimanale»,* in *Karl Hillebrand eretico d'Europa,* a cura di L. Borghese, Firenze 1986, p. 92.

[35] Si veda, ad esempio, il dibattito parlamentare relativamente alla legge sul lavoro dei fanciulli dell'11 febbraio 1886 che ottenne l'approvazione al Senato dell'«industrialista nazionale e cattolico» A. Rossi e, alla Camera, di L. Luzzatti e A. Costa. In proposito cfr. G. Monteleone, *La legislazione sociale al Parlamento italiano. La legge del 1886 sul lavoro dei fanciulli,* in «Movimento operaio e socialista», ott.-dic. 1974, n. 4, pp. 267 ss.

[36] Cfr. G. Gozzi, *Modelli politici e questione sociale,* cit., soprattutto il capitolo quarto che affronta, tra l'altro, il problema del rapporto tra sistema parlamentare e movimento operaio.

[37] L. Luzzatti, Recensione a «Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Rechtspflege des Deutschen Reiches», hrsg. von F. von Holtzendorff, III, 1875, in «Giornale degli Economisti», I, 1875, p. 72.

In realtà la politica sociale in Germania venne sempre considerata da Bismarck, nel corso degli anni Ottanta, in funzione antiparlamentare e a sostegno della monarchia. Si consideri, ad esempio, l'introduzione dell'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni con la legge del 6 luglio 1884, che servì a Bismarck per attuare quel sistema di *Berufsgenossenschaften* territoriali, sulle quali pensava di realizzare una camera degli interessi economici destinata a svuotare le funzioni legislative del *Reichstag* [38].

Si può pertanto affermare che la realtà costituzionale fu un elemento determinante nelle differenti soluzioni adottate con la politica sociale in Italia e in Germania, influenzando sia gli approcci teorici dei socialisti della cattedra e dei «lombardo-veneti», sia le soluzioni legislative introdotte nei due diversi paesi. Gli italiani trassero dagli autori tedeschi la necessità dell'intervento dello Stato, ma le prospettive teoriche e gli esiti politici che ne conseguirono furono assai diversi nei differenti contesti costituzionali.

Stato e interessi. Protezionismo e legislazione sociale

L'analisi del sistema politico italiano richiede tuttavia un'indagine più approfondita. Al di là dei limiti teorici della «scuola lombardo-veneta», che appariranno sempre più evidenti, occorre osservare che essa finì comunque con il diffondere una mentalità pragmatica volta ad affrontare la complessa situazione italiana, adottando misure diverse caso per caso.

Questo atteggiamento si conservò e si diffuse anche oltre l'avvicendamento della Sinistra alla Destra storica. Ne è un significativo esempio la figura di Luzzatti che fu un esponente della Destra e un collaboratore di Minghetti, il quale lo chiamò nel 1869 a ricoprire la carica di segretario generale del Ministero di Agricoltura, industria e commercio; ciò nondimeno egli prestò in seguito la propria opera anche ai governi della Sinistra, continuando, ad esempio, a conservare l'incarico per le negoziazioni dei trattati di commercio, che gli venne affidato nel 1873 da Lanza e che gli fu confer-

[38] H. ROTHFELS, *Theodor Lohmann und die Kampfjahre der staatlichen Sozialpolitik*, Berlin 1927, p. 64.

mato anche dai successivi governi di Minghetti e di Depretis [39].

L'analisi della svolta protezionistica del 1878 illustra adeguatamente gli elementi sopra esposti. A partire dal momento dell'unità aveva prevalso in Italia il dogma liberistico del «laissez-faire». Il trattato di commercio con la Francia del 1863 ne era stato un chiaro esempio. Esso aveva favorito soprattutto l'esportazione dei prodotti agricoli italiani, ma già nel 1866 le esigenze della finanza pubblica avevano portato ad un inasprimento dei vecchi dazi e all'introduzione di nuovi [40].

Fu a partire dagli inizi degli anni Settanta che venne messo in discussione l'orientamento libero-scambista. Dopo il 1871-72 si era infatti aperta una grave crisi agraria dovuta principalmente alla messa a coltura di vaste estensioni nei territori oltre oceano [41]; inoltre era cresciuta anche la nostra produzione manifatturiera e si trattava di assicurare una protezione alle industrie nascenti. Ma un mutamento della nostra politica commerciale esigeva una conoscenza approfondita del tessuto industriale italiano.

Venne pertanto insediata nel 1870 la commissione per l'inchiesta industriale, che fu presieduta da Luzzatti a partire dall'agosto del 1872. È in questa veste che egli si rende conto della situazione italiana e matura i principi che proporrà per la nuova politica commerciale. Il dibattito tra la «scuola lombardo-veneta» e i liberisti trae in gran parte alimento proprio dagli orientamenti protezionistici che sembravano destinati ad affermarsi e che in effetti si realizzarono con la tariffa del 1878.

Scrivendo nel 1876, in occasione del centenario della pubblicazione dell'opera di A. Smith, Luzzatti nega che l'autore della *Ricchezza delle nazioni* sostenesse la concezione di uno «Stato indifferente». Si richiama pertanto quasi provocatoriamente all'opera di

[39] F. CATALANO, *Luigi Luzzatti. La vita e l'opera*, Banca popolare di Milano 1965, p. 83. Luzzatti sarà in seguito anche relatore sulla parziale riforma della tariffa doganale del 1883: in proposito si veda L. CAFAGNA, Introduzione a L. LUZZATTI, *Ricordi doganali (1869-1878)*, in *Il Nord nella storia d'Italia*, a cura di L. CAFAGNA, Bari 1962, p. 145.

[40] Si veda l'analisi dell'andamento della nostra politica commerciale in A. PEDONE, *La politica del commercio estero*, in *Lo sviluppo economico in Italia*, a cura di G. FUÁ II: *Gli aspetti generali*, Milano 1974², pp. 242 ss., in particolare p. 243.

[41] L. LUZZATTI, *Ricordi doganali*, cit., p. 143.

A. Smith per opporre ai liberisti, che erano disposti a concedere, a suo giudizio, ogni sorta di agevolazione alle industrie straniere, l'esigenza di una adeguata tutela delle industrie nazionali [42].

In seguito, commentando sulla «Nuova Antologia», l'andamento dell'inchiesta industriale e la necessità di una riforma daziaria, Luzzatti dichiara che nel lavoro svolto è stata bandita la fantasia e si è seguito quel metodo sperimentale [43] che rappresenta una delle principali attribuzioni della scuola storica italiana. Esso ha consentito di prendere atto delle numerose richieste dei produttori e di verificare l'esistenza di «sconcordanze», come le definisce Luzzatti, tra i dazi e i valori delle merci che ne vengono colpite [44].

Pur non essendo favorevole ad una svolta protezionistica, la commissione per l'inchiesta industriale deve tener conto delle «eque domande» di alcuni settori produttivi. Luzzatti si oppone al principio dei dazi «ad valorem», giacché essi verrebbero imposti sulla base di criteri soggettivi, come accade, ad esempio, nel caso degli importatori che attribuiscono valori minimi alle merci importate; egli è piuttosto favorevole ai dazi specifici, ossia basati sulla specificazione secondo il peso e la misura [45].

Luzzatti lega tuttavia in modo cogente il suo cauto protezionismo alla necessità di introdurre in Italia la legislazione sociale. Commentando l'approvazione della tariffa protezionistica del 1878, egli auspica che ora i produttori italiani siano disposti a favorire anche le classi lavoratrici:

«Se noi alziamo il dazio oltre certi limiti, cerchiamo anche (poiché i nostri fabbricanti ebbero il compenso delle tariffe daziarie) di fare la legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli, e avremo ricondotto l'equilibrio nel campo delle classi operaie meno agiate» [46].

[42] L. LUZZATTI, *Il Centenario della pubblicazione dell'opera di A. Smith. Nota del Socio Luigi Luzzatti letta alla Reale Accademia dei Lincei il 18 giugno 1876*, Roma 1876, p. 9.

[43] L. LUZZATTI, *L'inchiesta industriale e la Riforma daziaria in Italia - I*, in «Nuova Antologia», II S, XXVI, 1877, n. 12, p. 944.

[44] *Ibidem*, p. 941.

[45] L. LUZZATTI, *L'inchiesta industriale e la Riforma daziaria in Italia - (Fine)*, in «Nuova Antologia», II S, XXVII, 1878, n. 1, p. 145.

[46] L. LUZZATTI, *Le perturbazioni economiche* (discorso pronunciato il 27 aprile 1879

In realtà le speranze di Luzzatti andarono deluse, in quanto trovarono scarsa accoglienza nel fronte protezionista. È sufficiente pensare, ad esempio, alle posizioni di A. Rossi [47], il quale aveva già ribadito, fin dal congresso dei «lombardo-veneti» svoltosi a Milano nel gennaio 1875, la sua ostilità ad una legge sulle fabbriche e aveva indotto i membri dell' «Associazione per il progresso degli studi economici» a ripiegare su una serie di indagini da condursi a cura dei comitati locali dell'Associazione. Inoltre la legge sul lavoro dei fanciulli che si realizzò nel 1886, non corrispose per la sua inadeguatezza, alle aspettative dei lavoratori e la sua applicazione andò largamente disattesa per l'impossibilità di effettuare i controlli necessari.

È significativo osservare che anche Schmoller, intervenendo nel 1879 al dibattito del Verein sul progetto di introduzione di nuovi dazi, individuava nella protezione doganale la condizione necessaria per realizzare la legislazione sulle fabbriche. «Tendiamo dunque la mano agli imprenditori – afferma Schmoller – diamo loro alcuni dazi protettivi, ma aspettiamoci da loro anche una diversa posizione nella questione sociale, una tutela per i loro lavoratori, una attività assidua per la loro elevazione» [48]. In realtà, come nel caso italiano, anche in Germania, per tutta l'epoca bismarckiana, se si fa eccezione per la legge del 17 luglio 1878 [49], non si ebbero leggi a protezione del lavoro: per questa legislazione occorrerà attendere, come è noto, l'età guglielmina.

Queste considerazioni illustrano adeguatamente i limiti del «Verein für Politik», ossia dei socialisti della cattedra tedeschi te-

all'Associazione costituzionale di Bologna), ora in L. LUZZATTI, *L'ordine sociale,* cit., p. 47.

[47] Sulle posizioni protezionistiche di A. Rossi cfr. G. ZALIN, *Protezionismo e sviluppo economico accelerato nel pensiero di F. List e di A. Rossi,* in «Rassegna economica», XLIV, 1980; S. LANARO, *Nazionalismo e ideologia del blocco corporativo-protezionista in Italia,* in «Ideologie», I, 1967, p. 2. Di A. ROSSI si veda *Protezionismo integrale agrario e industriale,* in L. LUZZATTI, *Ricordi doganali,* cit., pp. 173-196.

[48] G. VON SCHMOLLER, *Correferat über die Zolltarifvorlage,* in *Verhandlungen der Sechsten Generalversammlung des Vereins für Socialpolitik über die Zolltarifvorlagen am 21. und 22. April 1879 in Frankfurt a. Main,* Leipzig 1879, p. 27.

[49] La legge introduceva, tra l'altro, il riposo domenicale e dava al Bundesrat il potere di limitare il lavoro delle donne e dei fanciulli; cfr. E.R. HUBER, *Deutsche Verfassungsgeschichte seit 1789,* IV: *Struktur und Krisen des Kaiserreiches,* Stuttgart-Berlin-Köln-Mainz 1969, p. 1203-1204.

nuti a giudicare «in scienza e coscienza» (*Wissen und Gewissen*) [50], come afferma Schmoller, di fronte alle più forti ragioni della politica. Su ciò torneremo di nuovo nelle riflessioni conclusive di questo lavoro.

Riprendiamo dunque l'analisi della vicenda italiana e approfondiamo il dibattito sul problema del protezionismo osservando che, per quanto riguarda i liberisti, essi tennero coerentemente con la loro posizione un atteggiamento di aspra critica e di opposizione costante: basta sfogliare le pagine dell' «Economista» per rendersene conto. Ma, al di là di alcune posizioni alquanto irrealistiche sostenute da Ferrara (che respingeva la logica dei trattati di commercio e rivendicava una autonomia decisionale sulle tariffe indipendentemente dai provvedimenti adottati da altri paesi) [51], occorre in realtà riconoscere che le sue critiche coglievano nel segno nel denunciare la connivenza dei poteri pubblici con gli interessi organizzati e nel demistificare in questo modo l'ipostatizzazione della categoria «Stato» impiegata dalla scuola storica.

L'iniziativa per la limitata svolta protezionistica venne infatti da parte di «gruppi di pressione» e fu poi coordinata a livello governativo [52]. Particolarmente forti furono le pressioni che provenivano da alcune associazioni come, ad esempio, quella dei cotonieri. Anche i settori meccanico e metallurgico si orientarono nella stessa direzione. Contrari furono invece gli interessi agrari e quelli dell'alta finanza appoggiati dalla dottrina liberistica [53].

L'avvento della sinistra al potere non mutò gli orientamenti ormai prevalenti. Depretis, che pur si era appoggiato all'alta finanza, si convinse infine che non era possibile eludere le istanze del fronte protezionistico. Si giunse così alla tariffa del 1878, che offrì una protezione «alle industrie tessili (in particolare, all'industria cotoniera), vetraie e ceramiche e, in misura minore, seriche e mecca-

[50] G. von Schmoller, *Correferat,* cit., p. 28.

[51] Cfr. *Società «A. Smith». Conferenza preparatoria intorno ai trattati di commercio tenuta in Firenze il 28 novembre 1875,* intervento di F. Ferrara, in «L'Economista», II, 5 dicembre 1875, n. 83, p. 717.

[52] L. Cafagna, Introduzione a L. Luzzatti, *Ricordi doganali,* cit., p. 141.

[53] R. Prodi, *Il protezionismo nella politica e nell'industria italiana dall'unificazione al 1887,* in «Nuova Rivista Storica», XLIX, 1965, pp. 623-624.

niche»[54].

L'empirismo nell'accertamento dei problemi e il pragmatismo nella coordinazione delle molteplici istanze rappresentarono un'affermazione della nuova scuola, in un periodo in cui tutto si svolse – scriverà più tardi Luzzatti – come «un'opera mite di revisione e di correzione»[55].

Ma se gli orientamenti della scuola storica incisero effettivamente sull' «arte di governo», ben diverso è il discorso sui suoi apporti teorici.

Il problema delle leggi economiche: scienza e ideologia

L'analisi della realtà sociale messa in atto dalla nuova scuola storica dell'economia pone il problema della scientificità dell'approccio da essa seguito. Il rapporto etica-economia, su cui ci siamo soffermati, consente ancora di parlare di «scienza», o non si tratta piuttosto di un'ingombrante presenza ideologica che occulta un preciso progetto politico? Una riflessione sulla nozione di «legge economica» consente di formulare una possibile risposta.

Nelle sue *Memorie* Luzzatti osserva che la scuola storica in economia politica ha associato allo spirito storico le induzioni che consentono di analizzare i fatti e di «sottoporli all'impero di leggi universali»[56]. Egli ammette dunque che esistano dei principi universali, come quelli formulati da A. Smith, ma, aggiunge Luzzatti, «scoperte le verità prime e fondamentali, tutte le discipline si ripiegano oggidì in se stesse e studiano gli attriti e i limiti che soffrono nella loro applicazione i principi astratti e ideali»[57].

Il problema riguarda dunque il divario tra l'individuazione di leggi universali e la loro concreta verifica storica. È in questo spazio che si pone l'approccio della «scuola lombardo-veneta», che nei suoi vari esponenti, da Luzzatti a Lampertico a Boccardo, sot-

[54] A. PEDONE, *La politica del commercio estero,* cit., p. 244.

[55] L. LUZZATTI, *Ricordi doganali,* cit., p. 153.

[56] L. LUZZATTI, *Memorie autobiografiche e carteggi,* I: *(1841-1876),* Bologna 1930, p. 403.

[57] L. LUZZATTI, *L'economia politica,* cit., p. 190.

tolinea la necessità del ricorso all'induzione, all'indagine statistica, alle inchieste per accertare il rapporto che intercorre tra la concreta realtà storica e la validità delle leggi naturali.

Tra la dottrina delle armonie di Bastiat e quella delle contraddizioni vi è, secondo Luzzatti, una terza teoria: quella delle perturbazioni economiche [58]. Dal rilievo delle perturbazioni si risale all'esistenza del conflitto e si indica la necessità dell'intervento dello Stato. Il carattere necessario dell'azione dello Stato, secondo Luzzatti, può essere provato scientificamente. In realtà se si leggono le pagine della sua nota risposta a Ferrara, è facile riscontrare che la necessità si identifica con il consenso universale che lo Stato incontra se persegue uno scopo di cui si riconosca la somma bontà [59].

In breve: esistono leggi universali o principi universali che, tuttavia, soffrono nella loro applicazione di limiti o perturbazioni. Alla scienza spetta il compito di rilevarli e allo Stato quello di risolverli con le leggi sociali. Esiste dunque, secondo Luzzatti, un ordine naturale economico di cui si tratta di conoscere scientificamente i limiti e di eliminare politicamente le contraddizioni.

Anche altri autori legati all'esperienza della scuola storica affrontano queste stesse problematiche. Così Lampertico è dell'avviso che esista un ordine economico naturale da intendersi come una norma che deve essere realizzata [60]. Per questo egli prende le distanze dal socialismo della cattedra tedesco che non crede nelle leggi naturali, in quanto attribuisce ad esse «un carattere così assoluto, così immutabile, che altrettanto non potrebbe dirsi delle stesse leggi fisiche» [61].

Al contrario, per Lampertico, le leggi economiche naturali devono essere concepite come «leggi-limiti», e ciò designa il fatto che una legge per effettuarsi presuppone sempre determinate condizioni, «cosicchè ove queste non concorrano tutte quante, la legge stessa non può effettuarsi che per via di approssimazione» [62].

[58] L. LUZZATTI, *Le perturbazioni economiche,* cit., p. 39.

[59] L. LUZZATTI, *L'economia politica,* cit., p. 191.

[60] V. SELLIN, *Die Anfänge staatlicher Sozialreform,* cit., p. 70.

[61] F. LAMPERTICO, *Economia dei Popoli,* cit., p. 18.

[62] F. LAMPERTICO, *Della italianità nella scienza economica.* Discorso del senatore F.

Lo Stato deve contribuire – mediante leggi positive, che Lampertico definisce «leggi-di-limitazione» [63] (introducendo una distinzione tra queste ultime e le «leggi-limiti» che viene irrisa da F. Ferrara) [64] – alla realizzazione di quelle condizioni storiche. Ma, precisa testualmente Lampertico, «l'azione dello Stato non è mai se non per mantenere invulnerato il soggetto della legge economica» [65]. Anch'egli, come Luzzatti, crede nell'individuo e nella sua capacità di attuare le condizioni di possibilità dell'armonia degli interessi. Egli crede pertanto, come ribadisce ripetutamente, nell'esistenza delle leggi economiche naturali e con ciò finisce col riproporre il punto di vista liberale e col ribadire la validità dell'esistente ordine economico. Come sostiene V. Sellin, la dottrina di Lampertico «riaffermò la legittimazione del vigente ordinamento sociale ed economico e rese difficile la diffusione di teorie di riforma, che si allontanassero dalla concezione strettamente liberale» [66]. Si tratta di un giudizio largamente condivisibile, che non dà tuttavia l'adeguato risalto al contributo dei riformatori liberali all'elaborazione dell'ideologia del moderno Stato sociale, fondata sull'equilibrio tra industrializzazione e politica sociale.

La centralità dell'ordinamento sociale ed economico liberale, rispetto al quale l'intervento dello Stato può essere solo complementare, differenzia chiaramente la posizione della scuola storica italiana rispetto al socialismo della cattedra tedesco e alla sua concezione dello Stato portatore delle iniziative di riforma sociale (soprattutto nella accezione fornita da Schmoller).

Del resto gli autori italiani respingono esplicitamente la denominazione di «socialisti della cattedra». Luzzatti ne denuncia le esagerazioni [67], Lampertico ne prende apertamente le distanze [68], e

Lampertico letto nell'Ateneo di Bassano il 29 agosto 1874, Padova 1875, p. 12 (anche in «Giornale degli Economisti», I, 1875, pp. 459 ss.).

[63] F. LAMPERTICO, *A Francesco Ferrara. Lettere due,* 12 e 14 nov. 1875, Padova 1875, p. 32 (anche in «Giornale degli Economisti», II, 1875/76, n. 6, pp. 115 ss. e 138 ss.).

[64] F. FERRARA, *L'italianità della scienza economica,* in «L'Economista», II, 31 ottobre e 14 novembre 1875, nn. 78 e 80, p. 548.

[65] F. LAMPERTICO, *Della italianità,* cit., p. 18.

[66] V. SELLIN, *Die Anfänge staatlicher Sozialreform,* cit., p. 81.

[67] L. LUZZATTI, *L'economia politica,* cit., p. 183. Gli autori della «scuola lombardo-veneta» sembrano apprezzare maggiormente, rispetto alle posizioni del socialismo

così anche Cossa [69]. Lo stesso Ferrara, facendo riferimento alla circolare di Padova, riconosce che è indebita l'affinità degli italiani

della cattedra, le tesi della vecchia scuola storica dell'economia, in particolare di W. Roscher, i cui scritti compaiono anche sul «Giornale degli Economisti» (cfr., ad esempio G. ROSCHER, *La situazione degli ebrei nel Medioevo considerata dal punto di vista della generale politica commerciale,* in «Giornale degli Economisti», I, 1875, n. 2, pp. 87 ss.).
Roscher viene presentato come «il meno assoluto nell'affermare la *relatività storica*» delle leggi economiche (cfr. L. LUZZATTI, *Guglielmo Roscher e l'economia politica* (1875), Introduzione a G. ROSCHER, *Economia dell'agricoltura e delle materie prime,* Torino 1876, p. 522). Lampertico lo considera colui che ha applicato all'economia il metodo galileiano, fondato sulla distinzione tra legge invariabile e accidenti mutabili (F. LAMPERTICO, *Economia dei Popoli,* cit., pp. 40-41); ed E. Forti gli dedica una lunga recensione sul «Giornale degli Economisti», nella quale considera Roscher il capo della scuola storica, cui Forti assegna, senza distinzioni, Knies, Hildebrand e poi Nasse, Brentano, Held e Wagner (F. FORTI, Recensione a *Geschichte der Nationalökonomik in Deutschland* von Wilhelm Roscher, Monaco 1874, in «Giornale degli Economisti», I, 1875, n. 5, p. 424). La stessa assenza di distinzioni compare anche nelle valutazioni di G. Boccardo (cfr. G. BOCCARDO, *Del metodo,* cit., p. 18).
Se confrontiamo questi giudizi dei socialisti della cattedra italiani con le analisi della *Geschichte der Nationalökonomik in Deutschland* di Roscher, che Schmoller formulava in una recensione apparsa nel 1875, emergono delle significative differenze. Schmoller riconosce indubbiamente in Roscher un caposcuola, cui va attribuito il merito di aver collocato i principi della *Nationalökonomie* nel quadro di uno sviluppo storico, ma dichiara che non deve essere, al tempo stesso, sottaciuta la fedeltà di Roscher all'esistente dogmatica della scienza economica, la quale appare, invece, a Schmoller solo una scolastica invecchiata (G. VON SCHMOLLER, Recensione a W. ROSCHER, *Geschichte der Nationalökonomik in Deutschland,* in «Literarisches Centralblatt», 1875, n. 14, p. 447).
Roscher si limitava dunque a giustificare storicamente i principi economici classici, all'interno di una visione in cui la presenza di «potenze trascendenti» (M. Weber) ostacolava la comprensione scientifica della realtà (cfr. A. CAMINATI, *Vecchia e giovane scuola storica dell'economia politica: metodo storico e ruolo dello Stato,* in *Il ruolo dello Stato nel pensiero degli economisti,* a cura di R. FINZI, Bologna 1977, p. 122). Schmoller, al contrario, poneva la sua ricerca al servizio di finalità etico-politiche di cui lo Stato doveva farsi portatore (cfr. H. SCHUBERT, *Gustav Schmoller als Sozialpolitiker,* Würzburg 1937, p. 46). Proprio in questa centralità dello Stato come portatore del momento dell'eticità risiedono probabilmente, come abbiamo visto, le maggiori differenze rispetto alle posizioni della scuola storica italiana.

[68] F. LAMPERTICO, *Economia dei Popoli,* cit., p. 305.

[69] L. COSSA, Nota a *Economia dei Popoli,* cit., p. 8. Cossa scrive facendo riferimento alla diffusione in Italia del socialismo della cattedra tedesco, dovuta principalmente all'opera di V. Cusumano, e accenna alle idee di quella scuola «abbracciate con un entusiasmo ed una approvazione incondizionati, a cui siamo ben lontani dal partecipare...» (*ibidem,* p. 8).

con il socialismo della cattedra tedesco [70]. Se si accettua Cusumano, egli afferma, gli altri non accettano né i dogmi, né i programmi di Eisenach [71].

Questa distanza dagli autori tedeschi è evidente anche in G. Ricca-Salerno, un autore legato alla «scuola lombardo-veneta», che discute le tesi di A. Wagner (espresse in *Allgemeine oder theoretische Volkswirtschaftslehre,* 1876) con un intervento apparso nel 1877 sull' «Archivio giuridico».

Secondo Ricca-Salerno il *Kathedersozialismus,* che egli definisce con il nome di «scuola realistica», ritiene che le leggi economiche siano solo leggi storiche e relative e che debbano essere scoperte con procedimenti induttivi [72]. Questa è anche la posizione di Wagner, il quale assegna al diritto un ruolo fondamentale nella determinazione dei fenomeni economici. Alle relazioni giuridiche spetta infatti la definizione dei beni che possono essere scambiati, la capacità delle persone al possesso, la somma dei diritti che esse possono esercitare. Ma in questo modo, obietta Ricca-Salerno, si perde la specificità dell'economia politica e si ignora che il diritto è solo una delle molteplici condizioni dell'ordinamento economico. In altri termini, Wagner non ammette la base naturale dell'economia [73] e pertanto non può riconoscere che al diritto spetta soltanto la funzione di sancire i rapporti che nascono dalla realtà economica.

L'economia evolve, secondo Ricca-Salerno, in base a leggi naturali e a leggi storiche, ossia secondo leggi valevoli in ogni tempo e leggi solo relative. Allo Stato non è concesso di mutare le leggi

[70] F. FERRARA, *La società Adamo Smith,* cit., p. 154. Nella circolare di Padova si poteva leggere: «senza portare in campo fra noi denominazioni di scuole, ch'ebbero altrove origine o da speciali applicazioni della dottrina o da vivezza di polemiche, noi non possiamo sottrarci ad un esame libero ed imparziale delle nuove teoriche le quali traggono il loro valore dall'osservazione dei fatti». La circolare è riportata da R. FAUCCI, Nota introduttiva a F. FERRARA, *Articoli,* cit., p. LV.

[71] F. FERRARA, *Lettera al Sig. Eugenio Forti,* in «L'Economista», I, 22 ottobre, 1874, n. 25, pp. 198-199. Ferrara finisce comunque con l'identificare i «lombardo-veneti» con i socialisti: «Voi siete schietti socialisti», in F. FERRARA, *L'italianità della scienza economica,* cit., p. 613.

[72] G. RICCA-SALERNO, *La politica sociale nella scienza economica,* in «Archivio giuridico», XIX, 1877, p. 37.

[73] *Ibidem,* p. 49.

della produzione e della distribuzione. Se ciò accadesse, significherebbe che lo Stato altera le leggi generali del valore [74] e, con esse, anche le relazioni del mercato: ma in tal modo esso si porrebbe in contrasto con il sistema dominante.

Ricca-Salerno respinge le proposte di Wagner in materia di politica sociale, riguardanti l'ipotesi di un'imposta fiscale progressiva e di un'estensione della proprietà pubblica, e individua piuttosto il terreno delle riforme sociali nelle nuove forme dell'impresa e delle condizioni di lavoro, ma aggiunge anche che «le riforme... devono avere il loro fondamento nell'economia vigente» [75]. Egli ammette dunque la possibilità di limitare e regolamentare la sfera privatistica, in corrispondenza, come scrive, con «lo svolgersi della sociabilità moderna» [76], ma sempre all'interno dei principi dell'esistente ordinamento liberale.

L'elemento della «sociabilità» o della «socialità» rappresenta una delle «scoperte» della scuola storica italiana. Lampertico vi si sofferma a lungo, evidenziando, sulla scorta della concezione organicistica di Schäffle [77], come l'individuo non esista in forma atomistica, ma all'interno di una molteplicità di forme consociative, che si estendono dalla famiglia, al comune, allo Stato, alle numerose realtà associative che si andavano aggregando in quegli anni. Proprio l'elemento della «socialità economica» è ciò che distingue l'economia moderna da quella classica. Il soggetto della nuova scienza non è dunque solo l'individuo, ma anche quella moltitudine di «istituzioni o corpi, cui egli stesso attribuisce vita e persona mediante il diritto» [78].

Lampertico delinea così gli elementi di una «economia collettiva o comune», di cui fa parte anche lo Stato concepito, secondo le tesi di A. Wagner [79], come il fattore di produzione che contribuisce al soddisfacimento dei bisogni cui il singolo non può provvedere au-

[74] *Ibidem*, p. 64.

[75] *Ibidem*, p. 68.

[76] *Ibidem*, p. 61.

[77] F. LAMPERTICO, *Economia dei Popoli*, cit., p. 14.

[78] *Ibidem*, p. 141.

[79] Lampertico si riferisce ad A. WAGNER, *Die Ordnung des österreichischen Staatshaushaltes*, Wien 1863.

tonomamente.

Ma la messa in luce dell'elemento della «socialità» non deve occultare l'idea che stava al fondo delle ipotesi di riforma liberale, ossia la concezione che la possibilità di emancipazione si trovava unicamente in ogni singolo individuo. Le forme di organizzazione sociale hanno pertanto solo un valore strumentale rispetto a questo processo di autorealizzazione individuale, come mostra chiaramente la visione di Luzzatti intorno alle banche mutue popolari. Anche lo Stato – la più alta espressione dell' «economia collettiva» – può solo coadiuvare, ma in nessun modo ridurre, lo spazio attribuito al risparmio e alla «previdenza libera», ossia alla libertà nella assicurazione sociale, cui non può essere sostituita, secondo le prospettive dei riformatori, alcuna ipotesi di previdenza legale imposta coattivamente, come appare dall'analisi della polemica condotta da Luzzatti contro il sistema della assicurazione obbligatoria voluta da Bismarck.

La scienza economica e le sue applicazioni

Le considerazioni sopra esposte consentono di definire con più precisione gli elementi del dibattito metodologico tra le diverse scuole economiche nell'Italia degli anni Settanta.

Ciò che appare fortemente significativo è il fatto che la riflessione teorica della scuola storica non presenta una rottura insanabile con la tradizione dell'economia politica classica.

Ferrara stesso nega, sia pure allo scopo evidente di minimizzare l'estensione della scuola avversa, che autori come Cossa o Messedaglia possono essere considerati esponenti del «germanismo economico». Perfino per Lampertico avanza dei dubbi dichiarando che questo autore è fermo ancora «ai suoi prolegomeni» e deve ulteriormente esplicitare l'orientamento scientifico che intende seguire [80].

La differenza tra liberisti e «vincolisti» [81] (è questa un'ulteriore denominazione con cui Ferrara apostrofa i «lombardo-veneti») sem-

[80] F. FERRARA, *Il germanismo economico,* cit., p. 1009.

[81] Cfr., ad esempio, F. FERRARA, *Gli equivoci del vincolismo,* cit.

brano dunque consistere, più che nei principi (l'esistenza di leggi economiche naturali), nei metodi da essi assunti, ossia nella centralità dei procedimenti induttivi, ovvero nelle procedure di tipo deduttivo. «Facciamo precedere bensì una compiuta osservazione dei fatti, scrive Lampertico, ma non arrestiamoci ad essa, procedendo da essa per via di legittima induzione, al conoscimento delle leggi di natura» [82].

Ma anche Ferrara rivendica, sia pur provocatoriamente, il ricorso a questo approccio ritrovandolo nell'opera di A. Smith: «A tutto rigore può dirsi che *principii,* propriamente detti, egli abbia finto di non averne; *indusse* sempre... partì dalla più ampia osservazione dei fatti» [83].

Luzzatti contrappone il metodo della deduzione a quello dell'induzione, cui corrispondono in Germania le posizioni dei liberisti e quelle dei socialisti della cattedra. La scuola storica, cui egli si richiama, ha cercato una mediazione tra le due scuole approdando a ciò che egli definisce una sorta di «eclettismo razionale», ossia ad una posizione di equilibrio tra «le linee ideali dei principi» e «gli ondeggiamenti della realtà esplorata col senso storico» [84]. All'eclettismo della scienza corrisponde la necessaria mediazione politica tra la dottrina del «lasciar fare» e quella dell' «ingerenza governativa».

G. Boccardo, un autore che aderì alle idee della scuola storica [85], ma non all' «Associazione per il progresso degli studi economici», che ne rappresentava il supporto organizzativo, approfondisce questa relazione tra la dimensione politica e quella scientifica.

L'economia politica è una scienza sperimentale, una scienza dell'osservazione; la storia e la statistica sono i laboratori dai quali attinge i fatti per elaborare induttivamente i propri principi [86]. Boccardo fornisce l'esempio della teoria della rendita di David Ricardo per mostrare come essa sia inesatta s t o r i c a m e n t e. Carey ha infatti provato, egli afferma, osservando l'esempio ame-

[82] F. Lampertico, *Economia dei Popoli,* cit., p. 40.

[83] F. Ferrara, *Gli equivoci del vincolismo,* cit., p. 177.

[84] L. Luzzatti, *Guglielmo Roscher,* cit., p. 548.

[85] L. Luzzatti, *Memorie autobiografiche,* cit., p. 409.

[86] G. Boccardo, *Del metodo in economia politica,* cit., p. 18.

ricano, che l'origine della rendita non è solo nel grado di fertilità del suolo, ma anche nel diverso grado di facilità delle colture [87]. Ciò non significa tuttavia che la rendita sia dovuta all'opera dell'uomo, ma l'osservazione e l'esperienza hanno provato che essa può avere delle cause e un'estensione diverse da quelle teorizzate da Ricardo.

Un metodo sperimentale consente dunque di formulare adeguatamente le leggi economiche, e le differenze riguardano non l'economia pura, bensì, a giudizio di Boccardo, le sue possibili applicazioni; non la sfera del «vero», ma quella dell' «utile», ossia l'ambito nel quale si cercano i vantaggi che possono essere tratti dai fenomeni studiati dalla scienza [88].

I contrasti non hanno dunque ragione di sussistere, commenta Boccardo, sul piano della scienza, bensì solo su quello delle realizzazioni politiche e i conflitti che dividono gli economisti, li riguardano non in quanto tali, ma «nella loro qualità di giuristi e di statisti». Questo spostamento di attenzione dalla scienza alle sue realizzazioni è presente in tutti gli autori della scuola storica, da Cossa a Luzzatti, e compare fin dalla circolare di Padova del settembre 1874, in cui si esprime l'intenzione di passare dalla «contemplazione delle leggi prime... all'accertamento dei limiti».

Il dibattito sul metodo e il confronto scientifico andranno progressivamente attenuandosi e negli anni Ottanta non se ne troverà più traccia; e ciò è certamente sintomatico della scarsa rilevanza di quel dibattito e dei limitatissimi apporti teorici della «scuola lombardo-veneta».

Al contrario si impongono sempre più questioni di politica economica e di politica sociale. Si era ormai esaurita, secondo Luzzatti, la fase della libertà economica applicata alla produzione, la quale «aveva trionfato da per tutto» e si era aperta una seconda fase, «quella della *ripartizione delle ricchezze* che domanda oggidì – egli scrive – un'indagine profonda e si attiene al progresso economico delle classi lavoratrici» [89].

[87] *Ibidem,* p. 8.

[88] G. BOCCARDO, *Del metodo e dei limiti dell'economia politica* (dic. 1877). Prefazione a *Biblioteca dell'Economista,* III S, IV, Torino 1878, p. XLIV.

[89] L. LUZZATTI, *Il Centenario della pubblicazione dell'opera di Adamo Smith,*

Le indagini e le inchieste della «scuola lombardo-veneta» contribuiscono a scuotere il dogma liberista del «laissez-faire» e a mettere in crisi la certezza delle armonie economiche, lasciando emergere l'esistenza di ineludibili problemi sociali. È sufficiente pensare all'inchiesta sul lavoro dei fanciulli che viene promossa dal «Giornale degli Economisti», organo della scuola, ed è realizzata a cura dei numerosi comitati locali che ad esso facevano riferimento [90].

Inoltre occorre precisare che le analisi dei «lombardo-veneti» rappresentano una sorta di anticipazione, in quanto, da una parte, denunciano i problemi tipici di un'economia non ancora sviluppata, ma, dall'altra, mettono in luce i possibili problemi sociali che potranno investire il paese in una fase di sviluppo più avanzato.

L' Italia degli anni Settanta è un Italia prevalentemente agraria [91] e i problemi sociali da essi sollevati non corrispondono ancora a quelli che erano insorti in Germania e in Inghilterra, anche se gli esponenti della scuola storica sostengono che l'Italia percorrerà la strada delle nazioni più sviluppate [92].

Nell'analizzare i problemi che affliggono l'Italia, Luzzatti presenta nel 1879 le difficoltà tipiche di un'economia ancora arretrata.

cit., p. 14.

[90] Cfr., ad esempio, F. BALLARINI, *Relazione dell'inchiesta sul lavoro industriale dei fanciulli e delle donne presentata il 20 novembre 1875 ed approvata nell'adunanza dell'8 dicembre 1875 tenuta dal comitato di Bologna dell'Associazione per il progresso degli studi economici,* in «Giornale degli Economisti», II, 1876, vol. II, pp. 309 ss.; e G. TONIOLO, *Sul lavoro delle donne e dei fanciulli nelle industrie manifatturiere di Venezia,* in «Giornale degli Economisti», II, 1876/77, vol. IV, pp. 109 ss.
Sui meriti della «scuola lombardo-veneta», soprattutto per ciò che concerne lo sviluppo di ricerche di statistica applicata e gli studi di storia economica, si veda R. FAUCCI, *La cultura economica,* cit., pp. 55 ss.
All'inchiesta sul lavoro delle donne e dei fanciulli riportata dal «Giornale degli Economisti», seguiranno l'inchiesta ministeriale del 1877, voluta da Majorana Calatabiano, e quella del 1879 promossa dal Cairoli, il quale sosteneva l'opera e gli orientamenti di Luzzatti. In proposito cfr. G. MONTELEONE, *La legislazione sociale al Parlamento,* cit., p. 251.

[91] V. SELLIN, *Die Anfänge staatlicher Sozialreform,* cit., pp. 11 ss.

[92] Cfr. L. LUZZATTI, *La legislazione sociale nel Parlamento inglese,* cit. Scrive Luzzatti: «L'Inghilterra moderna rappresenta uno stadio più avanzato nell'ordine economico e politico della nostra società italiana, ma la inevitabile esplicazione delle idee sociali ci trascina scienti o inscienti a quella mèta» (*ibidem,* p. 700).

Egli ricorda la miseria delle classi lavoratrici nelle officine, ma si sofferma soprattutto sulle condizioni dei lavoratori nelle risaie, nelle campagne romane, nelle miniere della Sicilia [93].

Ancora nel 1882, nello scritto sulla legislazione sociale, M. Minghetti riconosce il carattere agrario [94] dell'Italia, e ammette che i mali sociali che vi si manifestano non sono ancora quelli prodotti dalla grande industria. Egli ritiene tuttavia che esistano delle cause di disagio sociale che sollecitano una soluzione. Minghetti enumera, dunque, non tanto i problemi di un'economia avanzata, bensì piuttosto i rischi delle solfare siciliane, il degrado delle condizioni abitative delle popolazioni napoletane, la diffusione della malaria anche intorno a Roma e, solo da ultimo, il problema del lavoro minorile e delle donne nell'Italia settentrionale, dove duecentomila donne e ottantamila fanciulli sono impiegati senza alcuna tutela legale [95].

Si può dunque affermare che la partecipazione dei riformatori italiani al dibattito sui problemi sociali, che avevano investito i paesi europei più avanzati, fu in parte una presenza «accademica», in quanto l'Italia avrebbe vissuto la sua rivoluzione industriale solo nella seconda metà degli anni Novanta [96].

Il loro sguardo si appuntò principalmente sul modello fornito dall'Inghilterra: in esso i «lombardo-veneti» individuavano una relazione causale tra lo sviluppo industriale e la questione sociale. In proposito Luzzatti sembra condividere le denunce dell'industria moderna avanzate da Proudhon e da Sismondi e proprio per questo ritiene inaccettabile negare ottimisticamente i mali sociali (Senior). Al contrario «per salvare la libertà economica – egli scriveva – bisognava non più negare ma notare le perturbazioni economiche e cercare di correggerle colle leggi; così fece l'Inghilterra» [97].

[93] L. LUZZATTI, *Le perturbazioni economiche,* cit., p. 46.

[94] M. MINGHETTI, *La legislazione sociale,* Milano 1882, p. 31.

[95] *Ibidem,* p. 36.

[96] V. SELLIN, *Die Anfänge staatlicher Sozialreform,* cit., p. 11. Cfr. anche A. GERSCHENKRON - R. ROMEO, *Consensi, dissensi, ipotesi in un dibattito,* in *La formazione dell'Italia industriale,* a cura di A. CARACCIOLO, Bari 1977, pp. 53, 58, 61, 62.

[97] L. LUZZATTI, *Le perturbazioni economiche,* cit., p. 44.

Nel contesto di una questione operaia che negli anni Settanta era ancora agli inizi, le misure di intervento legislativo proposte dai riformatori liberali furono ancora ispirate, come abbiamo più volte ricordato, ai principi dell'educazione morale dell'individuo, della previdenza libera (e non legale) e ad una sostanziale accettazione del «laissez-faire» e, con esso, della libertà dell'imprenditore nell'organizzazione del lavoro industriale.

Che giudizio formulare dunque? Se si assume come termine di riferimento lo sviluppo industriale, allora si può affermare, come è stato fatto, che il socialismo della cattedra italiano non mirò ad accelerare i meccanismi dello sviluppo dell'industria, bensì piuttosto «ad attutirne e a rallentarne il procedere» [98].

Ma se si considera che la questione operaia sarebbe diventata un problema dirompente degli anni Ottanta e poi apertamente negli anni Novanta, allora sicuramente i riformatori liberali devono essere considerati degli anticipatori della logica dello Stato sociale, fondato sulla concessione di provvidenze alla classe operaia, in funzione conservatrice dell'esistente ordinamento economico, ossia sulla politica sociale come componente necessaria della politica economica.

Le riforme e lo Stato

I temi sopra trattati – in particolare la centralità dell'individualismo liberale, il rapporto morale-economia, il ruolo dello Stato – emergono con estrema chiarezza dall'analisi delle concrete proposte di riforma avanzate dagli autori della «scuola lombardo-veneta». In proposito appaiono fortemente significative le idee espresse da Luzzatti intorno al credito popolare in uno scritto del 1863 che egli considerava assai importante all'interno della sua produzione, se è vero che in seguito ebbe modo di affermare: «chi si occuperà di me troverà in quel libro il filo conduttore di tutte le mie idee economiche, sociali, politiche» [99].

Il volume analizza l'organizzazione delle banche mutue popolari

[98] G. ARE, *Luigi Luzzatti,* cit., p. 284.

[99] Questa affermazione è riportata in *Attualità di Luigi Luzzatti,* a cura di F. PARRILLO, Milano 1964, p. 225.

introdotte in Germania per iniziativa di Schulze-Delitzsch a partire dal 1848, e ne auspica la diffusione in Italia.

Il credito, scrive Luzzatti, è un risultato dell'educazione e dell'istruzione portate da una matura civiltà ed è, al tempo stesso, scuola di «educazione costituzionale dei popolani» [100]. In seguito, introducendo la traduzione italiana dell'opera di Schulze-Delitzsch, egli concepisce queste banche come una forma di «leale e tranquilla democrazia» [101]. Auspica pertanto che esse possano interessare tutta la classe operaia e non siano limitate, come in Germania, ai soli lavoratori agiati e indipendenti.

Tuttavia pur con questi limiti e con le differenze legate al fatto che in Italia la responsabilità era limitata fino alla concorrenza delle azioni sottoscritte, mentre in Germania era illimitata, Luzzatti apprezza principalmente il fatto che il sistema creditizio di Schulze-Delitzsch escluda ogni sussidio da parte dello Stato e consenta pertanto di superare la beneficenza e di creare forme nuove di previdenza.

Egli delinea con chiarezza la struttura organizzativa che dovrebbe favorire la crescita della classe lavoratrice: si tratta di un sistema che dovrebbe comprendere società di mutuo soccorso (alle quali infatti fu consentito di conseguire la personalità giuridica con la legge n. 3818 del 15 aprile 1886), banche di mutuo credito, associazioni di consumo e società cooperative di produzione.

Luzzatti pone significativamente in rilievo il fatto che le banche popolari non derivarono dalle corporazioni di arti e mestieri, ma che, al contrario, sorsero proprio in opposizione al progetto governativo prussiano del 1848 di restaurare le corporazioni [102]. Nelle nuove forme associative del credito popolare, che dovrebbero essere accessibili a tutti i lavoratori, Luzzatti vede la manifestazione di un'autentica democrazia [103].

In seguito, verso la metà degli anni Settanta, questa concezione di

[100] L. LUZZATTI, *La diffusione del credito e le banche popolari,* Padova 1863, ora in *Attualità di Luigi Luzzatti,* cit., p. 319.

[101] L. LUZZATTI, Introduzione a *Delle unioni di credito ossia delle banche popolari di Schulze-Delitzsch,* Venezia 1871, p. 62.

[102] *Ibidem,* p. 47.

[103] *Ibidem,* p. 26.

Luzzatti si misura con il problema dell'intervento dello Stato. Al congresso di Milano del gennaio 1875, quando i «lombardo-veneti» enunciarono gli obiettivi del loro programma sociale, il problema del risparmio assunse un forte rilievo e venne affrontato mediante una discussione sul ruolo che avrebbero potuto assumere le casse di risparmio postali create dallo Stato, rispetto alle esistenti forme private di risparmio.

Il «Giornale degli Economisti» ricorda le cautele e le avvertenze con cui il programma venne trattato e riporta i criteri che orientarono la discussione: «Lo Stato – si legge sulla rivista – deve aiutare il risparmio popolare, ma non spegnere colla sua concorrenza le provide (sic) casse di risparmio esistenti, che sono una gloria nazionale» [104].

Per definire il ruolo dello Stato intorno al problema del risparmio, si fece riferimento al modello fornito dall'Inghilterra, che aveva introdotto le casse di risparmio postali, nel 1861. Luzzatti elogia la soluzione inglese perché ha saputo realizzare un equilibrio tra settore privato e settore pubblico, affidando alla posta il risparmio popolare, ma «senza offendere la vita e la libertà delle istituzioni di risparmio private» [105].

Il progetto perseguito da Luzzatti mirava a raggiungere un rapporto di complementarietà tra le istituzioni del risparmio pubbliche e quelle private, utilizzando congiuntamente le esperienze fornite dal caso inglese e da quello tedesco: ciò che consente di confermare il giudizio di «eclettismo» che abbiamo precedentemente formulato.

È il rischio di uno S t a t o b a n c h i e r e quello che Luzzatti vuole soprattutto esorcizzare, come mostra la polemica con Q. Sella che si svolge tra il 1880 e il 1881.

Luzzatti teme infatti che con l'istituzione della Cassa depositi e prestiti avvenuta nel 1863 e con la creazione delle casse di risparmio postali mediante la legge del 27 maggio 1875, che rappre-

[104] *Associazione del progresso degli studi economici*. Verbale dell'Adunanza del Comitato di Padova del 13 febbraio 1875, in «Giornale degli Economisti», I, aprile 1875, n. 1, p. 36.

[105] L. LUZZATTI, Recensione a *Le casse postali di risparmio in Inghilterra* del consigliere intimo postale dott. Fischer di Berlino, in «Giornale degli Economisti», I, aprile 1875, n. 1, p. 70.

sentano, ai suoi occhi, una sorta di «socialismo amministrativo» [106], lo Stato possa sottrarre depositi e risparmi che potrebbero essere meglio utilizzati dalla libera industria privata [107] e che, concedendo tassi di interesse più elevati di quelli praticati dalle casse locali e dalle banche popolari, lo Stato possa attuare una sorta di «concorrenza artificiale».

Sella osserva che, al contrario, l'aumento degli interessi da parte delle casse postali non ha inciso sull'entità dei depositi presso le casse private; che le prime raccolgono il piccolo risparmio e soprattutto che esse sono diffuse là dove non esistono altre banche o casse locali [108], in modo particolare nell'Italia del sud [109].

Luzzatti esprime, come si vede, una posizione fortemente determinata dall'ideologia liberale dell'educazione del singolo e della valorizzazione del lavoro attraverso il risparmio; si tratta di un orientamento assai timoroso dell'intervento dello Stato che gli impedì di comprendere che il sistema delle banche popolari, da una parte, non poteva essere funzionale allo sviluppo industriale [110] e, dall'altra, non era in grado di soddisfare le istanze di emancipazione del movimento operaio, in quanto riguardava solo limitati settori della classe lavoratrice.

Come si era opposto all'ipotesi di uno Stato banchiere, così Luzzatti si oppose anche all'idea di uno Stato assicuratore [111]. Il problema è importante perché riguarda la nascita della

[106] L. LUZZATTI, *Lo Stato banchiere in Italia e le nostre casse di risparmio,* in «Nuova Antologia», II S, LI, 1880, n. 9, p. 119.

[107] *Ibidem,* p. 123.

[108] Q. SELLA, *Sulle casse postali di risparmio. Lettera di Q. Sella all'on. deputato L. Luzzatti,* in «Nuova Antologia», 1 agosto 1880, 52, p. 532. Luzzatti rispose con *I pericoli dello Stato banchiere in Italia. Lettera all'onorevole deputato Sella del deputato Luigi Luzzatti,* in «Nuova Antologia», II S, LIII, 1880, n. 17.

[109] Q. SELLA, *Sulle casse postali di risparmio. Lettera all'onorevole deputato Podestà,* in «Nuova Antologia», II S, LVII, 1881, n. 11, p. 509.

[110] G. ARE, *Luigi Luzzatti,* cit. Are osserva che occorreva invece favorire «il riordinamento e il concentramento dell'emissione, la distinzione di compiti e funzioni fra le banche (emissione... credito a lungo termine alle imprese) ecc.» (p. 203).

[111] È il titolo di un saggio di A. SALANDRA, *Un caso del socialismo di Stato. Lo Stato assicuratore,* in «Nuova Antologia», II S, LVII, 1881, n. 11, che Luzzatti richiama esplicitamente in *Le rivelazioni della previdenza all'esposizione nazionale di Milano,* II: *L'assicurazione contro gli infortuni del lavoro in un opificio italiano,* in L. LUZZATTI, *L'ordine sociale,* cit., pp. 767-768. Questo saggio di Luzzatti era già apparso in

moderna politica sociale. Luzzatti l'affronta ancora una volta contrapponendo l'iniziativa privata al ruolo dello Stato, quale si era andato configurando nel disegno di legge sugli infortuni voluto da Bismarck e presentato al *Reichstag* l'8 marzo 1881.

All'ipotesi dell'assicurazione obbligatoria bismarckiana Luzzatti contrappone alcuni esempi di assicurazione realizzata per iniziativa degli imprenditori. Egli si riferiva soprattutto al caso della fabbrica Sutermeister di Intra, dove l'assicurazione, a carico della ditta, era effettuata presso una società svizzera di assicurazione contro gli infortuni del lavoro [112].

Luzzatti valorizza dunque la responsabilità dell'imprenditore per far fronte alla diffusione della moderna «democrazia del lavoro». Lo Stato deve intervenire con leggi che favoriscano l'iniziativa privata e respingere l'ipotesi delle «istituzioni di Stato a foggia di Bismarck» [113]. (Egli manifestò lo stesso orientamento, fondato sulla filantropia di un ceto industriale illuminato, anche successivamente nella polemica con Bissolati, il quale gli contrappose invece il ruolo decisivo della classe operaia nella formazione della legislazione sociale) [114].

In piena sintonia con le idee espresse da Luzzatti furono i disegni di legge presentati dal ministro D. Berti nel 1881 e nel 1883, che miravano ad indurre gli imprenditori ad assicurare gli operai rendendo più grave e più estesa l'ipotesi della loro responsabilità in caso di infortunio [115].

«Nuova Antologia», II S, LX, 1881, n. 22, pp. 203 ss.

[112] L. LUZZATTI, *Le rivelazioni della previdenza,* cit., p. 763.

[113] *Ibidem,* p. 771. Ripetutamente Luzzatti si espresse contro l'assicurazione obbligatoria di Bismarck. Ancora alla fine degli anni Ottanta, scriveva: «E lo scrittore di questo articolo non dispera ancora che al suo paese siano risparmiati quei disegni ciclopici delle assicurazioni obbligatorie nelle malattie, negli infortuni e nella vecchiaia, che in Germania tentano di risolvere i problemi sociali con gli stessi metodi di cieca disciplina militare, coi quali si organizzano i formidabili eserciti permanenti», in L. LUZZATTI, *La Cassa nazionale di assicurazione per gli infortuni degli operai sul lavoro* (1889), in *L'ordine sociale,* cit., p. 799.

[114] Cfr. L. BISSOLATI, *La lotta di classe in Inghilterra. La miracolosa conversione della borghesia nel secolo XIX,* in «Critica sociale», III, 1893, n. 3, pp. 37-42.

[115] Berti presentò due disegni di legge sulla responsabilità civile dei padroni nel 1881 e nel 1883 e, ancora nel 1883, un ddl sulla convenzione per la fondazione di una Cassa nazionale sugli infortuni del lavoro; in proposito si veda L. MARTONE, *Le*

Il progetto sulla responsabilità non si realizzò e si ebbe soltanto la creazione di una cassa nazionale di assicurazione facoltativa per gli infortuni, fondata nel 1883 su convenzioni con alcuni dei principali istituti di risparmio italiani, per la cui stipulazione Luzzatti ebbe un ruolo di primo piano [116].

Lo schema assicurativo italiano ebbe poco successo. Esso rappresentò il fallimento del progetto liberale, che si illudeva di poter fare fronte alle urgenze dei problemi sociali con la responsabile iniziativa individuale educata e sollecitata dallo Stato. Lo sviluppo della questione operaia negli anni Novanta segnerà la fine del «sistema liberale delle riforme sociali» (V. Sellin) e favorirà l'introduzione in Italia del modello bismarckiano. Si trattò del passaggio dalla previdenza libera alla previdenza legale e rappresentò, anche per Luzzatti, una necessità ormai inevitabile [117].

prime leggi sociali nell'Italia liberale (1883-1886), in «Quaderni fiorentini», 1974-75, nn. 3-4, Tomo I, pp. 134-135.

[116] Luzzatti operò come delegato del ministro di Agricoltura, industria e commercio. Si veda, ad esempio, il suo intervento in occasione dell'incontro svoltosi il 5 gennaio 1883 per la compilazione delle clausole della convenzione con la cassa di risparmio di Milano, in Allegato I al Disegno di legge presentato dal Ministro di Agricoltura, industria e commercio (Berti), di concerto col Ministro delle Finanze *interim* del Tesoro (Magliani) e col Ministro dei Lavori pubblici (Baccarini), *Approvazione della convenzione* ecc., in «Atti Parlamentari - Camera dei Deputati», Legislatura XV - 1° sessione 1882-83 - Documenti - Disegni di legge e relazioni, pp. 13 ss.
In una lettera a L. Rava del 7 ottobre 1902, Luzzatti afferma: «... fondai, per incarico del ministro Berti, la Cassa Nazionale di Assicurazione per gli infortuni sul lavoro», in L. LUZZATTI, *L'ordine sociale*, cit., p. 842.

[117] Nella lettera, sopra ricordata, di Luzzatti a Rava dell'ottobre 1902, si legge che, in seguito all'insuccesso dell'assicurazione facoltativa, «ci rintascammo i nostri principi e votammo concordi l'assicurazione obbligatoria degli infortuni, che si andrà gradatamente estendendo, come in Germania»; cfr. L. LUZZATTI, *Sulla previdenza obbligatoria per le pensioni della vecchiaia*, in *L'ordine sociale*, cit., p. 843.
Anche in seguito Luzzatti ricorderà questa svolta: «Je suis un converti. J'ai passé une partie de ma vie à défendre l'assurance facultative contre l'assurance obligatoire... Nous avons prêché, prié... les pastrons d'inscrire tous les ouvriers... L'appel a été vain. J'ai dit alors aux patrons et aux ouvriers: la liberté est une grande et belle chose. Mais si vous ne vous inscrivez pas volontairement, nous serons obligés de vous inscrire. C'est horrible l'obligation? Mais c'est nécessaire», in L. LUZZATTI, *Allocuzione all'VIII congresso internazionale delle assicurazioni sociali*, in *L'ordine sociale*, cit., p. 857.

Il comportamento di Luzzatti ricorda l'analogo atteggiamento di Schmoller il quale dapprima si oppose al progetto bismarckiano [118], mentre in seguito riconobbe che Bismarck, malgrado avesse sempre cercato di perseguire l'obiettivo della statalizzazione delle assicurazioni, aveva comunque consentito alla monarchia di tendere una mano alla classe lavoratrice e, con ciò, di fondare la propria legittimazione [119]. La concezione etica dello Stato di Schmoller finisce dunque con l'accettare la ragion di Stato che aveva sempre guidato la politica sociale di Bismarck [120].

Queste considerazioni consentono di svolgere, da ultimo, un significativo confronto tra l'esperienza italiana e quella tedesca, sul diverso ruolo ricoperto dal ceto intellettuale rispetto alla politica.

Ciò che appare immediatamente evidente è il fatto che gli esponenti della scuola storica italiana erano intellettuali ma, insieme, anche politici [121] e che, in questa seconda veste, ebbero un ruolo non irrilevante nella formazione di quella cultura politica dell'Italia postunitaria che mirava ad un equilibrio tra lo sviluppo

[118] Cfr. G. VON SCHMOLLER, *Halftpflicht und Unfallversicherung,* cit., p. 318.

[119] G. VON SCHMOLLER, *Vier Briefe über Bismarcks sozialpolitische und volkswirtschaftliche Stellung und Bedeutung* (1898), III: *Bismarcks Sozialpolitik,* in G. VON SCHMOLLER, *Charakerbilder,* München-Leipzig 1913, p. 61. Ma già in un intervento del 1882 Schmoller aveva accettato l'idea dell'assicurazione obbligatoria: cfr. «Schriften des Vereins für Socialpolitik», XXI, p. 170. Questa posizione di Schmoller è ricordata da P. JANNACCONE, Prefazione ai volumi IX e X della «Biblioteca dell'Economista, IV S, IX, III parte, Torino 1917, p. 33. In proposito cfr. A. CAMINATI, *Vecchia e giovane scuola storica,* cit., p. 160.
Anche nel 1888, commentando la legge di assicurazione obbligatoria per le malattie, Schmoller la approvò e ne enumerò i vantaggi: in primo luogo, lo sgravio che essa comportava rispetto agli oneri dell'assistenza ai poveri; in secondo luogo, la partecipazione del lavoratore alla sua amministrazione, che avrebbe contribuito alla sua elevazione etica e alla sua autoresponsabilità. Cfr. G. VON SCHMOLLER, *Kleinere Mitteilungen. Erfahrungen und Stimmen über das Krankengesetz,* in «Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft», 1888, Heft 2., p. 306.

[120] F. LÜTGE, *Gustav von Schmoller als Sozialpolitiker,* in *Gustav von Schmoller und die deutsche geschichtliche Volkswirtschaftslehre,* hrsg. von A. SPIETHOFF, Berlin 1938, p. 208.

[121] Cfr. R. FAUCCI, *La cultura economica,* cit., p. 54. Faucci ricorda le posizioni politiche raggiunte da Messedaglia, Luzzatti, Lampertico.

industriale e la politica sociale negli anni tra 1870 e il 1890 [122].

Al contrario gli intellettuali legati al «Verein für Sozialpolitik» non erano politici, ma aspiravano a farsi consiglieri di uomini di governo ed educatori di funzionari. In questo ruolo essi esercitarono un'indubbia influenza sul *Beamtentum* e sulle élites dirigenti dei partiti, oltreché sulla popolazione studentesca delle università tedesche [123], contribuendo a creare nell'opinione pubblica un atteggiamento di favorevole apertura e disponibilità verso le riforme sociali, in particolare nel periodo dal 1872 al 1878. L'influenza esercitata dal Verein trova una spiegazione anche nel tipo di composizione dei suoi membri, distribuiti tra professori (i quali prevalsero fino al 1879) e funzionari amministrativi [124].

Tuttavia non si può, al tempo stesso, disconoscere il fatto che molte delle misure da essi sollecitate, in particolar modo una politica di protezione del lavoro, i tribunali arbitrali e di conciliazione, il rifiuto di una politica repressiva nei confronti della socialdemocrazia trovarono poca udienza presso Bismarck. Credo che si possa infatti affermare che i criteri della politica sociale maturarono nel difficile e conflittuale rapporto tra governo e *Reichstag,* piuttosto che nell'interazione tra uomini di governo e intellettuali del Verein.

In particolare G. von Schmoller perseguì costantemente fino alla Prima guerra mondiale l'ideale di un «Beamtenregiment» posto al di sopra delle classi e dei partiti. Egli rivendicò il proprio ruolo di intellettuale-educatore all'interno di una concezione che tentava di coniugare, come scrive Meinecke, l'eredità dell'idealismo tedesco, in particolare la sua concezione etica, con il positivismo europeo occidentale [125], che si espresse principalmente mediante le ricerche di storia sociale ed economica.

Ma egli non seppe vedere come il potere dello Stato potesse reg-

122 *Ibidem,* p. 55.

123 Sull'influenza del Verein, si veda P. SCHIERA, *Il laboratorio borghese. Scienza e politica nella Germania dell'Ottocento* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, Monografia 5), Bologna 1987, p. 222.

124 R. VOM BRUCH, *Bürgerliche Sozialreform,* cit., p. 79.

125 F. MEINECKE, *Drei Generationen deutscher Gelehrtenpolitik,* in «Historische Zeitschrift», 3.F., 29, 1922, p. 264.

gersi solo su quell'insieme di interessi che lo legittimavano, creando una lacerazione tra l'idea di un potere posto al di sopra delle parti e gli obblighi dei governanti verso gli interessi che li sostenevano [126].

Occorrerà giungere fino all'opera di Weber per comprendere la necessità di costruire una scienza capace di separarsi dal mondo dei valori e di condurre un'analisi disincantata della politica.

[126] *Ibidem,* p. 266.

L'Italia dei compromessi. Politica e scienza nell'età della Sinistra

di *Raffaella Gherardi*

1. *La ricerca del compromesso nell'Italia liberale*

Nella «Avvertenza alla ristampa» (1985) del suo *Profilo di storia costituzionale italiana* Umberto Allegretti chiarisce immediatamente la tesi-perno del suo volume:

«L'idea fondamentale che percorre il libro è che le caratteristiche limitative dello stato liberale in Italia – ancora così fortemente influenti, in mancanza di una profonda rivoluzione culturale, sulla realtà attuale – siano il frutto di un difetto di fondazione teorica e di intenzionalità coraggiosa, prodottosi a partire dalle origini stesse del nostro liberalismo tra Settecento ed Ottocento» [1].

L' «inferiorità della vicenda italiana» rispetto ai grandi modelli del liberalismo europeo verrà più volte chiamata in causa dall'autore, individuandone la ragione profonda in una duplice assenza: da una parte l'assenza in Italia di «vere rivoluzioni», dall'altra l' «assenza di una grande elaborazione teorica, la cui evidenza appare se si confronta la nostra produzione intellettuale, pur abbondante e di una certa dignità, con la forza e l'originalità delle grandi teorie francesi, inglesi, tedesche». Caratteristica precipua della «vicenda italiana» di cui sopra diverrebbe allora, in stretta connessione con le assenze appena richiamate, «la mancanza di progettualità, intendendo per questa la capacità d'una classe politica ed intellettuale di porsi un progetto di insieme di costruzione di una nuova società, adeguato alle mete storiche di un'epoca e alle condizioni particolari di un popolo» [2]. Il liberalismo italiano si presenta come «secondario», secondo Allegretti, secondo tre differenti prospettive, le une con le altre implicantesi: innanzitutto nel senso di essere prevalentemente la mera imitazione di modelli

[1] U. Allegretti, *Profilo di storia costituzionale italiana. Lo Stato liberale. Il regime fascista,* Cagliari 1985.

[2] *Ibidem,* p. 18.

d'oltralpe e, di conseguenza, di configurarsi fondamentalmente come «privo di dignità teorico-pratica autonoma, mancando al compito di dare un'interpretazione adeguata di tutti gli aspetti – e non solo di quello nazional-unitario – della questione italiana». Sia come elaborazione teorica che come concreta strategia politica il liberalismo nostrano sarebbe poi improntato al carattere di un'accentuata moderazione, a un gradualismo «fondato sul compromesso con l'antico regime», non orientato «a un rinnovamento globale né della società né dello stato»; dominato da un coacervo di «paure» esso avrebbe finito per proiettare le «insufficienze» appena richiamate «in un'espressione 'retorico-letteraria' della realtà italiana» [3]. La dettagliata analisi che, nei differenti capitoli del volume, l'autore condurrà a proposito dei caratteri distintivi del sistema liberale italiano e dei concreti meccanismi istituzionali messi in atto dallo Stato per radicarsi nella *Verfassung*, suonerà a ulteriore conferma della «concezione limitativa del liberalismo» [4] affermatasi in Italia sia a livello del funzionamento effettivo di parlamento e governo sia sul terreno dell'organizzazione amministrativa centrale e periferica e per quanto attiene, in generale, la magistratura. Teso a tentare di evidenziare le diverse coordinate di quella «costituzione materiale» che gli interessa arrivare a definire da vicino, anche sotto il profilo economico, Allegretti conduce poi una serie di stimolanti osservazioni a proposito della «costituzione reale del capitalismo italiano» e delle formule compromissorie instauratesi fra quest'ultimo e lo Stato.

«Lo stato liberale italiano – sottolinea l'autore – entra nell'attività economica, ma non per cambiarle direzione, in nome di una concezione del modo capitalistico di produzione che, pur coincidendo con quello dei privati nei fini generali, se ne diversifichi negli specifici contenuti. Non per governare lo sviluppo,... ma puramente e semplicemente per 'servire' i privati nell'ottenimento dei fini circoscritti che si sono prefissi» [5].

Dall'analisi dei differenti «blocchi di potere» sottesi alla «disgregazione sociale» da noi vigente e dei fattori di un'economia che sembra rifiutare un progetto generale di trasformazione capitalistica in senso globale e continuo, Allegretti fa emergere il quadro (sotto il profilo economico come sotto quello istituzionale, segnati

[3] *Ibidem*, p. 56.

[4] *Ibidem*, p. 240.

[5] *Ibidem*, pp. 240, 264.

entrambi dalla permanenza del «regime oligarchico» ben al di là dell' «età della destra») di un'Italia liberale fortemente segnata dai limiti del «ripiegamento» e del «compromesso», limiti che trovano il loro fondamento precipuo in quella carenza di progettualità e di grandi elaborazioni teoriche che egli più volte chiama in causa quali caratteri distintivi del liberalismo italiano.

Che le specifiche coordinate del modello nostrano di Stato liberale siano da rintracciare in prima istanza proprio nella centrale e continua «ricerca di compromessi» (intesi, questi ultimi, «a livello di teoria e di prassi, fra dittatura bonapartistica e costituzionalismo garantistico, fra giacobinismo politico e conservatorismo economico, fra accentramento a favore di un potere statale interventista e 'selfgovernment' in senso liberistico») da parte delle forze liberal-moderate, rappresenta la tesi di fondo filo conduttore di alcuni recenti scritti di Roberto Ruffilli, tesi che egli sviluppa attraverso un attento esame dell'assetto istituzionale dello Stato unitario. A partire da *Lo Stato liberale in Italia* (1980) fino a *La questione del decentramento nell'Italia liberale* (1988) Ruffilli traccia con grande chiarezza la complicata trama secondo la quale si svolge l'azione delle differenti *Triebkräfte* liberali, mettendo in rilievo e i problemi affrontati da queste ultime e la peculiarità delle soluzioni effettivamente adottate. Largamente improntate al compromesso queste ultime dovranno in effetti servire quale terreno di mediazione di differenti spinte, dalle divisioni interne delle forze liberal-moderate alle pressioni crescenti del conservatorismo e del socialismo fino alle questioni poste dal superamento dell'economia e della società di mercato e dall'avvento del capitalismo organizzato. «Di qui – sottolinea Ruffilli – anche l'insoddisfazione continua per i compromessi di volta in volta raggiunti. Essa sta alla base del peculiare accentuarsi da noi, rispetto al resto dell'Europa liberale, dei dibattiti sul decentramento, sull'imparzialità dell'amministrazione, sulle disfunzioni del governo parlamentare» [6].

Concordi nel portare alla ribalta i compromessi dell'Italia liberale,

[6] R. RUFFILLI, *Lo Stato liberale in Italia*, in *Il liberalismo in Italia e in Germania dalla rivoluzione del '48 alla prima guerra mondiale* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, Quaderno 5), a cura di R. LILL - N. MATTEUCCI, Bologna 1980, p.497. Cfr. anche R. RUFFILLI, *La questione del decentramento nell'Italia liberale*, in *L'organizzazione della politica. Cultura, istituzioni, partiti nell'Europa liberale*, a cura di N. MATTEUCCI - P. POMBENI, Bologna 1988, pp. 429-448.

Allegretti e Ruffilli appaiono lontani nel giudizio nell'ottica compromissoria del liberalismo nostrano: frutto di carenze e di mancanza di progettualità coraggiosa per il primo, risultato di difficili mediazioni fra contrastanti o differenti forze in campo per il secondo. Al di là delle diverse prospettive metodologiche e di giudizio, i lavori di Allegretti e Ruffilli possono essere assunti a manifesto di molte significative linee di sviluppo della odierna ricerca storiografica italiana, largamente orientata, soprattutto nei più recenti anni Ottanta, a tentare di far luce sui differenti livelli dei compromessi di volta in volta in causa e sul possibile grado di interrelazione tra gli stessi.

Anche a uno sguardo superficiale l'età della Sinistra, e in particolare il suo primo decennio di governo (1876-1886), si presenta come banco di prova privilegiato di un'indagine attenta a seguire le vie del compromesso, non solo in forza dell'affermazione di una politica compromissoria per eccellenza quale quella del trasformismo, ma anche per alcune scelte politiche di fondamentale importanza nell'ottica appena delineata. Se i più alti esponenti del trasformismo presenteranno la loro politica dei «freni» (Depretis) e degli «argini» (Minghetti) come ragionevole composizione fra partiti, di contro allo spettro del sovversivismo, dal canto loro svolte fondamentali della politica italiana post-unitaria vengono spesso presentate dai loro massimi artefici come realistica mediazione fra opposti «princìpi» teorici espressivi, questi ultimi, di interessi diversi e spesso contrapposti.

Membro fra i più autorevoli delle più alte sfere di governo negli ultimi anni della Destra e artefice, in prima persona a partire dall'ultimo governo Minghetti e ancora avanti con Depretis, di quel processo di revisione dei trattati commerciali che doveva portare (segnatamente nel decennio-chiave 1877/78-1887/88) alla duratura «svolta protezionista» [7] della politica economico-commerciale italiana, Luigi Luzzatti, nelle sue *Memorie,* ricorderà di aver chiaramente indicato (al suo illustre interlocutore, Thiers, che gli

[7] Sulla tariffa del 1887 che, ritenuta provvisoria al momento dell'approvazione, sarà invece «la base della politica commerciale italiana fino alla prima guerra mondiale», non mancando di «esplicare una profonda influenza anche nei decenni successivi», cfr. R. PRODI, *Il protezionismo nella politica e nell'industria italiana dall'unificazione al 1887,* in «Nuova rivista storica», XLIX, 1965, pp. 597-626; L, 1966, pp. 42-86. In particolare cfr. pp. 80-81.

rimproverava di non aver ben chiarito a quale dottrina economica egli intendesse ispirarsi) nei reali interessi in gioco nel suo paese il centro motore della sua politica economica:

«Quale negoziatore curo e agevolo le esportazioni del mio paese e sono liberoscambista; divenendo equo protezionista quando si tratta di assicurare la vita a industrie nazionali nascenti, degne e capaci di svolgersi; sembro persino proibizionista quando in qualche Stato estero con astuzia violenta o con aritifizi di ribassi di prezzi si vuol addirittura distruggere un produzione italiana. E ho bisogno di tutte queste dottrine per difendere gli interessi vitali del mio paese. Quando negozio per l'Italia non sono prigioniero di nessuna dottrina» [8].

Nessun sistema teorico pregiudiziale è in grado, secondo Luzzatti, di raccogliere le differenti sfide dei molteplici interessi economici in campo; esso si configura piuttosto di per sé come una prigione ed è arte del politico (ma anche compito della «vera» scienza, come si vedrà in seguito) quella di piegare ogni «dottrina» a servire realisticamente questi ultimi, tentandone, per quanto è possibile, una composizione. Nelle *Memorie* egli ricorderà, d'altra parte, di aver egli stesso concepito, insieme con Minghetti, l'idea di quell'inchiesta industriale che, effettivamente condotta nei primi anni Settanta [9], doveva per la prima volta portare alla ribalta nella loro specificità gli interessi delle singole branche della nascente industria italiana, ivi comprese le molteplici insistenti richieste, da parte di queste ultime, di una politica doganale di attenta promozione, al di là di qualsiasi pregiudiziale e dottrinario principio di politica commerciale.

La letteratura dimostrerà, in effetti, come l'itinerario delle scelte di politica economica che portò alla «svolta protezionista» di cui sopra si configuri come il tortuoso frutto di interventi particolari, dovuti soprattutto alla potente inziativa di singoli gruppi economici e politici: alla resa dei conti «invece di una protezione serrata, ben costruita e diretta dall'alto» se ne costruisce una «frutto di pressioni e di compromessi» e l'ampio intervento dello Stato nell'economia che si sta profilando, al fine di giovare alla produzione nazionale, si realizza «in modo frammentario e senza alcun

[8] L. LUZZATTI, *Memorie,* Bologna 1931, I, p. 442.

[9] Cfr. F. PARRILLO, Prefazione a *Atti del Comitato dell'inchiesta industriale (1870-1874),* in «Archivio storico dell'industria italiana», I, 1984. Sull'inchiesta industriale, la cui commissione di inchiesta fu presieduta a partire dall'agosto 1872 dallo stesso Luzzatti, cfr. in questo stesso volume il contributo di G. GOZZI, *Ideologia liberale e politica sociale: il socialismo della cattedra in Italia,* pp. 181-216.

programma a lunga scadenza» [10]. Se le tariffe del 1878 e del 1887 saranno – come ha di recente messo in evidenza Gianni Toniolo – da una parte spia di una tutela di fatto degli interessi esistenti, di contro a quelli futuri e, di conseguenza, nella loro «irrazionalità», testimonieranno dell'incapacità di larga parte «della borghesia industriale italiana di agire per la tutela di comuni interessi di lungo periodo» [11], dall'altra esse potranno, a loro volta, rappresentare un chiaro esempio dei compromessi a cui si orienta la Sinistra per tenere unita la propria eterogenea maggioranza. Così i finanzieri italiani, e particolarmente quelli toscani, artefici della caduta della Destra e liberisti a oltranza, tengono fermo il loro credo economico soprattutto per quanto concerne le banche di emissione e, per il mantenimento del regime vigente in materia di queste ultime, sono disposti a scendere a patti con gli agrari meridionali, invocanti il dazio sui cereali, e col gruppo degli industriali che preme per le nuove tariffe [12].

Una volta giunta al potere, dopo la cosiddetta «rivoluzione parlamentare» (1876), la Sinistra dovrà notevolmente mitigare i propri princìpi liberisti anche a proposito della «questione ferroviaria», allora più che mai sul tappeto; benché la commissione parlamentare di inchiesta insediatasi nel 1878 avesse dichiarato, a conclusione dei suoi lavori (tre anni dopo) preferibile l'esercizio privato delle ferrovie, le convenzioni ferroviarie del 1885 finiranno per costituire «un compromesso fra i fautori della privatizzazione totale e quelli della gestione pubblica» [13], prevedendo infatti una gestione privata su linee di proprietà dello Stato.

Sotto il segno di un empirismo, frutto del compromesso fra le diverse forze politiche presenti in parlamento, prendono l'avvio, nel corso degli anni Ottanta, anche le prime leggi sociali dell'età della Sinistra [14], ben lontane, queste ultime, dal costituire un piano integrato di interventi di marca statalista sul terreno della «questione

[10] R. PRODI, *Il protezionismo nella politica e nell'industria italiana*, cit., pp. 55-56.

[11] G. TONIOLO, *Storia economica dell'Italia liberale 1850-1918*, Bologna 1988, pp. 134-135.

[12] *Ibidem*, p. 132.

[13] *Ibidem*, p. 128.

[14] Cfr. V. SELLIN, *Die Anfänge staatlicher Sozialreform im liberalen Italien*, Stuttgart 1971; G. GOZZI, *Ideologia liberale e politica sociale*, cit.

sociale». Gli illustri firmatari dei primi progetti di legge presentati in parlamento in tal senso, i Minghetti, Luzzatti, Franchetti, Sonnino e altri, si dimostrano, del resto, ben consapevoli di volere e dovere indicare «qualcosa di pratico da fare» («lavoro dei fanciulli, rapporti, fra il padrone e il coltivatore in alcune provincie dal Napoletano, disposizioni igieniche nelle città, scuole» – scrive, nel febbraio 1878, Minghetti a Luzzatti – «Ecco quattro travi che basterebbero ad una legislazione sociale») che possa servire da possibile coagulo di diverse parti politiche. Rispondendo nel 1879 a una lettera del Presidente del Consiglio, Cairoli, che gli aveva manifestato la volontà di voler presentare proposte di regolamentazione del lavoro dei fanciulli, sulla linea di quelle da lui e da altri esponenti della Destra già auspicate in precedenza, Luzzatti scrive al capo del governo quanto segue:

«Prima che i lavori della Camera cessassero, il mio illustre amico Minghetti aveva studiato un disegno di legge per regolare il lavoro dei fanciulli insieme a me e ai redattori della *Rassegna Settimanale,* Sidney Sonnnino e Leopoldo Franchetti; il progetto fu presentato anche alla Camera. Ora che'Ella ha preso una sì utile e degna iniziativa, noi ci proponiamo di accomunare i nostri sforzi a quelli di Lei, come il Minghetti le ha detto in Engadina. Tutti uniti appena basteremo a vincere le difficoltà non lievi, parte connesse colla materia delicatissima, parte coll'avidità degli interessi offesi...» [15].

Eppure la via della collaborazione fra diverse parti politiche, una via da delineare concretamente quale mediazione fra i reali interessi presenti, non si configura, agli occhi dei liberali italiani dell'età della Sinistra, come restrittiva rispetto a un possibile, auspicabile incontro fra scienza e politica. Anche la politica trasformistica, del resto, da parte dei suoi più accorti campioni, terrà più volte a vestire i panni della scienza e delle più vive correnti di idee politico-scientifiche. Basti pensare, in tal senso al celeberrimo discorso alla Camera *Sull'indirizzo generale politico del governo* (12 maggio 1883) di Marco Minghetti, nel quale la difesa del trasformismo, presentato come «legge generale delle cose viventi», tenterà di legarsi strettamente all'idea di una scienza che nega ogni immobilismo pregiudiziale e che viene plasmandosi «secondo le esigenze pubbliche, i tempi ed i luoghi diversi» [16].

[15] Cfr. L. LUZZATTI, *Memorie,* cit., II, pp. 40-41.

[16] M. MINGHETTI, *Sull'indirizzo generale politico del governo,* in *Discorsi parlamentari,* VIII, Roma 1890, pp. 273-274.

Da parte sua il dibattito metodologico che, sul terreno delle nuove scienze politico-sociali, a partire in primo luogo dall'economia, divamperà in Italia dalla metà degli anni Settanta a metà degli anni Ottanta, farà emergere uno «sperimentalismo» di marca tutta italiana che vorrà misurare il proprio grado di credibilità scientifica proprio dalla capacità di saper raccogliere concretamente le diverse sfide del politico, nelle sue singole componenti interne.

2. *Dibattito metodologico e scienze politico-sociali nell'età della Sinistra: la «via media» italiana*

Il 24 settembre 1874, l'organo-principe del liberismo italiano, «L'Economista», riporta con orgoglio l'atto costitutivo della «Società Adamo Smith», mettendo in rilievo che alla fondazione di quest'ultima «si son prestati il massimo numero di professori universitari con parecchi noti e distinti cultori della scienza economica», così come «vi hanno dei nomi d'ogni colore politico» il cui «unico punto di contatto che li ha riuniti consiste nel professare in comune i principii di libertà in materie economiche». Con l'articolo di fondo di presentazione della 'Società' suddetta «L'Economista» intende al tempo stesso commentare (riportandone poi il testo in appendice) la recente «circolare di Padova» la quale ultima, a firma di Fedele Lampertico, Antonio Scialoja, Luigi Luzzatti, Luigi Cossa, segna l'atto di nascita di un'associazione che mostra «un intento opposto a quello che la «Società Adamo Smith» vagheggia, una associazione tendente a propugnare il sistema del porre per regola l'ingerenza governativa, e per eccezione rarissima la libertà de' privati» [17]. A questo punto appare «ormai indubitato – stando a «L'Economista» – che due, per lo meno, scuole economiche, fra loro avverse, esistono bene in Italia; e se il socialismo cattedratico è messo già fuor di lite, non è men vero che due sistemi, quello della libertà e quello de' vincoli, dopo avere tacitamente lottato per varii anni sul terreno pratico, sentono ora il bisogno di mostrarsi a viso aperto, per dire ciascuno la sua ragione nel campo teorico» [18].

[17] Cfr. *La Società Adamo Smith e la circolare di Padova,* in «L'Economista», II, 1874, p. 561. Quest'articolo, pubblicato anonimo, è attribuito a Francesco Ferrara.

[18] *Ibidem,* p. 562.

Al di là delle critiche mosse al «sistema dell'ingerenza governativa», riconosciuto proprio della nuova scuola e della circolare in oggetto, «L'Economista» nota in quest'ultima alcuni segni di «sensibile deviazione dal germanismo», dato che essa non spinge il suo programma «sino alle generalità assiomatiche» di marca socialcattedratica, aspirando inoltre a dar prova di una «temperanza» di propositi che mal verrebbe condivisa dai Wagner e dagli Scheel. I firmatari della «circolare di Padova», del resto, compendiano il loro programma «nella libertà della scienza [economica], per cui accuratamente si indaghino i principii di essa ed in modo precipuo le sue attinenze colle rinnovate condizioni sociali, e dalla contemplazione delle leggi prime e fondamentali, che spaziano nelle ragioni dell'assoluto, si discenda con severa analisi all'accertamento dei limiti» [19], non accennano affatto a insegnamenti tedeschi, chiamando, per contro, in causa il metodo sperimentale «italico per eccellenza». E in effetti tutti gli esponenti della cosiddetta «scuola lombardo-veneta» (così nel suo famoso articolo su *Il germanesimo economico in Italia,* pubblicato dalla «Nuova Antologia» dell'agosto 1874, Francesco Ferrara, capofila del liberismo italiano, designa gli economisti italiani vicini agli insegnamenti della scuola storica dell'economia e del socialismo della cattedra), a partire da Luigi Luzzatti che per primo ne prenderà le difese, contro i violenti strali liberisti [20], saranno tutti concordi nel ribadire la loro equidistanza sia da pregiudiziali «armonie economiche» di bastiatiana memoria, sia dagli estremismi della scuola storica e del socialismo della cattedra tedeschi. Lo sperimentalismo di marca tutta italiana di cui essi si dichiarano patrocinatori ha lo scopo di accogliere, in una sorta di «realistico» sincretismo, gli insegnamenti che l'esperienza è in grado di far filtrare dagli opposti sistemi metodologici in gioco. Dal *Methodenstreit* italiano emerge così la prospettiva di

[19] *Ibidem,* p. 564. Nel testo della circolare in oggetto si legge tra l'altro: «Vittoriosa oramai la scienza dei tanti ostacoli, che nello Stato feudale opponevansi alla libertà, ad altro e più lieto ufficio oggi è chiamata: ad investigare cioè, quale funzione economica spetti allo stato odierno, perché la libertà non si sfrutti dal fatalismo degli ottimisti, ma diventi ognor più certa e feconda. In tutto ciò ci ripromettiamo per la scienza economica un impulso ed un movimento non dissimile da quello, che devono le scienze fisiche ad metodo, il quale, se mai nella sua universalità non disdegnasse una designazione nazionale qualsiasi, dovrebbesi qualificare italico per eccellenza».

[20] Cfr. L. LUZZATTI, *L'economia politica e le scuole germaniche,* in «Nuova Antologia», XXVII, settembre 1874, pp. 174-192.

una *via media* che, mediatrice attenta di differenti presupposti teorici (è un «metodo misto di deduzione e d'induzione» quello che viene proclamato), è al tempo stesso «via media tra la speculazione e la esperienza, la teoria e la pratica, il generale e il particolare» [21]. Nel già citato articolo su *Il germanesimo economico in Italia* Francesco Ferrara ironizza sulla pretesa degli «economisti storici o sperimentali» di tenere una via mediana e proietta, significativamente, tale tendenza su un piano generale comprensivo della politica e della scienza:

«Come in politica, nelle scienze morali in genere è generale e prepotente la passione delle vie di mezzo. Se una scuola asserisce che 4 e 4 fa 8 e un'altra pretendesse che 4 e 4 fa 10, se ne troverebbe all'istante una terza, assai moderata, per sostenere che 4 e 4 fa 9; e si può essere certi che farebbe numerosi proseliti» [22].

La «generale e prepotente passione delle vie di mezzo» di cui parla Ferrara trova conferma ulteriore se si esaminano le più importanti riviste che, a cavallo degli anni Settanta-Ottanta, in una fioritura senza precedenti (dal «Giornale degli Economisti» all' «Archivio di statistica», all' «Annuario delle scienze giuridiche, sociali e politiche», alla «Rassegna di scienze sociali e politiche» etc.) riflettono il dibattito metodologico in corso al livello delle nuove scienze politico-sociali di cui esse si fanno portavoce. Con articoli originali o attraverso numerosissime recensioni dedicate alla discussione delle opere italiane e straniere intorno alle quali più vivo si è acceso il *Methodenstreit,* autori più o meno noti contribuiscono tutti a disegnare la trama di una «cultura diffusa» che del significato della medietà in questione si sforza da vicino di precisare le coordinate. Emblematica, in tale prospettiva, appare una recensione dedicata da Giuseppe Ricca-Salerno all'*Economia dei Popoli e degli Stati* del «lombardo-veneto» Lampertico; l'autore delle recensione in oggetto (scienziato egli stesso, primo in Italia a ricoprire un insegnamento universitario di scienza delle finanze) esalta il «realismo economico» italiano poiché esso si ri-

[21] Cfr. G. RICCA-SALERNO, Recensione a R. SCHIATTARELLA, *La filosofia positiva e gli ultimi economisti inglesi,* in «Archivio giuridico», XVII, 1876, pp. 293-297. Sulla «via media» proposta nell'ambito del dibattito metodologico italiano cfr. R. GHERARDI, *Sul «Methodenstreit» nell'età della Sinistra (1875-1885): costituzione, amministrazione e finanza nella «via media» di Giuseppe Ricca-Salerno,* in «Materiali per una storia della cultura giuridica», XIII, 1983, pp. 85-121.

[22] F. FERRARA, *Il germanesimo economico in Italia,* in F. FERRARA, *Opere complete,* Roma 1972, X, p. 986.

vela in grado di dare direttamente conto dei «fatti» attraverso un'attenta integrazione, nell' «esperienza», dei princìpi teorici con gli insegnamenti della storia. Il «realismo» suddetto è oggi, a livello di economia pratica, la tendenza che più si dimostra in grado di riflettere sia l' «indole nazionale» sia lo «stato presente della civiltà»; esso sfocerà in quei «risultati medii, certi» che più da vicino si rivelano corrispondenti «alle esigenze più rigorose della scienza moderna» [23], intesa, quest'ultima, quale strumento per antonomasia di autentico progresso sociale. A questa scienza che vuole ancorarsi saldamente alla politica e che viene tante volte invocata dai differenti canali della «cultura diffusa» sopra richiamata (dalle riviste scientifiche come dalle grandi imprese editoriali, quali la terza serie della «Biblioteca dell'economista» o la «Biblioteca di scienze politiche», imprese che, attraverso una colossale opera di traduzione delle più importanti opere europee orientate al «sociale» e al «politico» si dichiarano concordi nella volontà di indirizzare scientificamente l' «opinione pubblica» [24]), alla sua «via (o 'posizione') media» così spesso richiamata sul piano del metodo, si legano direttamente le concrete proposte di riforma delle quali quegli stessi canali si faranno promotori. Nella già citata recensione a Lampertico, i cui criteri informatori possono essere assunti a vero e proprio manifesto degli indirizzi mediani di larghissima parte della pubblicistica liberale italiana «riformatrice», Ricca-Salerno farà attentamente corrispondere alla battaglia contro ogni puritanesimo metodologico estremizzante la richiesta di precisi interventi di riforma sul terreno della «questione sociale». Lampertico come «i più alti pensatori che ha in Europa la moderna scienza economica», facendo ragione «così dell'interesse individuale come dell'interesse comune», sanno collocarsi «sulla via maestra delle riforme sociali» e additare «le tracce sicu-

[23] Cfr. G. Ricca-Salerno, Recensione a F. Lampertico, *Economia dei popoli e degli Stati,* in «Archivio giuridico», XIV, 1875, pp. 578-589.

[24] La terza serie della «Biblioteca dell'economista» (1876-1900), diretta da Gerolamo Boccardo pubblica non solo i contributi più importanti delle diverse scuole economiche europee (fino ad abbracciare «eterodossi» dell'economia politica quali Marx, Lassalle e Proudhon), ma anche importanti opere sul terreno delle scienze politiche e sociali (da Leroy-Beaulieu a Wagner, da Schäffle a Spencer). Diretta da Attilio Brunialti la «Biblioteca di scienze politiche» (1884-1894), prenderà successivamente il titolo di «Biblioteca di scienze politiche e amministrative».

re, onde potranno studiarsi e risolversi le odierne questioni economiche» [25].

Altrove, e precisamente dalle colonne di uno dei più interessanti organi di stampa impegnati a denunciare i pericoli di uno sviluppo economico fine a se stesso e a sostenere la necessità di riforme sociali, la «Rassegna settimanale» di Sonnino e Franchetti, Ricca-Salerno ribadirà la necessità di «studi accurati e di pronti rimedi» [26] per sfuggire ai polarizzanti estremismi cui la «questione sociale» potrebbe dar luogo. Al di là di ogni richiamo al «momento etico nella economia», pur presente in Ricca-Salerno come, in generale, nel «liberalismo sociale» [27] di casa nostra risalta fortemente l'immagine, altrettanto cara a quest'ultimo, di una scienza che non aspira a configurarsi quale apportatrice di un integrato piano di riforme, dato una volta per tutte, quanto piuttosto a misurarsi specificamente con i «rimedi di dettaglio» suggeriti da una disincantata analisi delle «condizioni di fatto», riforme, quindi, strettamente commisurate «alla stregua delle condizioni reali del nostro paese». Le espressioni appena citate si trovano, in effetti, nella famosa risposta con la quale i direttori della «Rassegna settimanale» difesero la loro rivista e la letteratura meridionalista dalle accuse di «Gefühlsocialismus» mosse da Salandra. Nella risposta in oggetto si legge, tra l'altro:

«[Il problema sociale] è un problema che non si scioglie con una formula; i mali che gli danno esistenza non si possono sopprimere con un sistema bellamente architettato a filo di logica. Si possono bensì attenuare parzialmente e gradatamente, prendendo il problema da tutti i lati con rimedi di dettaglio, infinitamente diversi nell'indole, negli effetti, nei mezzi... suggeriti insomma caso per caso dalle condizioni di fatto. E perché vengano così suggeriti convien pur conoscere queste condizioni, e perché siano conosciute bisogna pure che vengano studiate e palesate» [28].

Gli stessi Sonnino e Franchetti, prendendo le distanze dalle «uto-

[25] G. RICCA-SALERNO, Recensione a F. LAMPERTICO, *Economia,* cit., p. 583.

[26] G. RICCA-SALERNO, *Le grandi fasi della questione agraria,* in «Rassegna settimanale», IX, 1882, pp. 76-78.

[27] Cfr. L. AVAGLIANO, *Il socialismo della cattedra in Italia,* in «Rassegna di politica e storia», XI, 1965, p. 216.

[28] La risposta dei direttori della «Rassegna settimanale» a Salandra, pubblicata il 22 settembre 1878, è ora edita in *Il Sud nella storia d'Italia. Antologia della questione meridionale,* a cura di R. VILLARI, Bari 1963, pp. 141-153. La citazione qui riportata è a p. 149.

pie sovvertitrici dei socialisti», sottolineano come si tratti di far sì che «i lavoratori» non abbiano più «interesse al sovvertimento dell'ordine sociale esistente», un ordine del quale più volte il «liberalismo sociale» italiano si sforzerà di esorcizzare i possibili rischi facendo perno sulle terapie che le scienze sono in grado di indicare per i singoli «mali» (non a caso da più parti si preferirà parlare al plurale di «questioni sociali» differenti, più che di una «questione sociale» globalmente intesa). Le concrete forze che dovranno darsi carico delle terapie suddette e di conseguenza ergersi a garanti di un progresso senza soluzioni di continuità saranno lo Stato da una parte e la borghesia dall'altra, quella «classe media» cioè che la pubblicistica liberale in questione indica senza esitazione come sola possibile mediatrice degli interessi diversi emergenti nella sfera del politico e del sociale, quale promotrice «con infinito amore e con fina sapienza [del] progresso morale ed intellettuale delle moltitudini» [29]: soltanto a questo patto «essa potrà dirigere il movimento politico e sociale del nostro paese», sottolinea il «lombardo-veneto» «Giornale degli economisti».

Accanto alla «questione sociale» l'intellighenzia liberale italiana, dopo il trauma della Comune, orienta le sue analisi e i suoi progetti intorno alla «questione amministrativa» e alla «questione finanziaria», «questioni» tutte che, nel loro insieme, mostrano, nelle loro concrete determinate interne e nelle loro interrelazioni, in che cosa si risolva specificamente la «questione politica», una volta finita l' «età della poesia» (o degli anni gloriosi dell'unificazione nazionale). Nella sua battaglia contro le utopie e le ideologie preconcette, rappresentino queste il nemico, (ovvero il socialismo), o i semplici ideali del costituzionalismo, cari a un periodo precedente, il liberalismo italiano tardo-ottocentesco fa del terreno dell'amministrazione il banco di prova privilegiato di una progettualità che, facendo perno sulle promesse neutralizzatrici delle nuove scienze politico-sociali, aspira a integrare *Wohlfahrtstheorie* e *Rechtstheorie*. Escludentisi l'uno con l'altro sulla base del

[29] Cfr. N. Lo Savio, *Natura e destinazione dello Stato nell'ordine economico-sociale*, in «Giornale degli Economisti», III, 1876, p. 122. Sui caratteri di fondo della borghesia italiana e su un interessante confronto di quest'ultima con la borghesia tedesca cfr. da ultimo M. Meriggi, *Borghesia italiana, borghesia tedesca tra società e istituzioni: ipotesi per un confronto*, in «Scienza e politica. Per una storia delle dottrine», I, 1989, pp. 75-84.

mero livello dell'apriorismo astratto, i patrimoni di idee appena richiamati appaiono perfettamente conciliabili «a posteriori» ai liberali italiani dell'età dell'amministrazione, sulla base dell'esperienza stessa degli Stati «più civili», nei quali un solido assetto amministrativo costituisce un sicuro baluardo contro i repentini mutamenti del «politico» di cui la Francia postrivoluzionaria rappresenta il modello negativo.

Accanto al «germanesimo economico» penetrerà in Italia un altrettanto forte «germanesimo amministrativo e finanziario» che ha i suoi fari di riferimento nei padri fondatori della scienza dell'amministrazione e della scienza delle finanze (negli Stein, Mohl, Wagner, Rau etc.) e nell'esperienza concreta delle riforme amministrative e finanziarie attuate in Germania. Su altro versante l'anglofilìa di larga parte del liberalismo italiano citerà a modello il *self government* inglese, ma entrambi i referenti, quello tedesco e quello inglese, pur esaminati secondo le loro direttrici fondamentali, verranno costantemente proposti per un'applicazione in Italia deliberatamente contaminata e mediata, sulla base di un'attenta disamina dei caratteri distintivi dell'ordinamento amministrativo italiano e dei differenti gradi di «immaturità» che, rispetto ai grandi esempi europei, nella sfera del politico e del sociale, la pubblicistica in oggetto non si stanca di chiamare in causa da noi. Anche la «questione amministrativa» e la «questione finanziaria» si scinderanno così in molteplici sotto-questioni, alle quali ultime si preferisce guardare, in nome di quella concretezza di obiettivi che intellighenzia e sfere di governo sono concordi nell'indicare.

Antonio Salandra, uno dei più illustri esponenti della giovane Destra degli anni Ottanta, avviandosi alla conclusione della sua *Prolusione al corso di legislazione economico-finanziaria,* dedicata al tema wagneriano de *La progressione dei bilanci negli Stati moderni* (1879), tradurrà con orgoglio un lungo brano tratto dalla quarta edizione del *Lehrbuch der Finanzwissenschaft* di Lorenz von Stein dove, tra l'altro, si legge:

«Il più giovane dei grandi Stati d'Europa è pure l'ultimo, che noi includiamo nella cerchia dei nostri studi comparativi. È il Regno d'Italia. L'Italia ha potuto costituire col favore dei tempi la sua unità interna... Durante la formazione dello Stato, il popolo italiano non ha perso un solo istante in vacue contese costituzionali, ma, col senso pratico, che gli è proprio, ha immantinenti riconosciuto, che, per sussistere e

per svilupparsi, doveva consacrare il massimo dell'attività all'amministrazione» [30].

È «in sommo grado» confortante, per Salandra, vedere l'Italia annoverata «tra le grandi nazioni civili» dal crisma di uno dei massimi esponenti delle scienze dell'amministrazione e delle finanze, scienze che proprio nella seconda metà degli anni Settanta fanno il loro ingresso nelle università italiane [31] e che in misura crescente agiscono quale vero e proprio punto di coagulo del dibattito politico-culturale. Altrettanto lusinghiera per la pubblicistica liberale italiana, impegnata a prendere le distanze da ogni approccio totalizzante al «politico» e a cercare da vicino, secondo un'ottica tutta «sperimentale», risposte adeguate alle diverse «questioni» ad esso interne, doveva risultare l'esaltazione steiniana del «senso pratico» del popolo italiano, riconosciuto come caratteristica precipua di quest'ultimo. Accanto all'italianità dello «sperimentalismo», ricondotto a Galilei quale supremo maestro, la pubblicistica suddetta potrà, all'occorrenza, rivendicare come tutto italiano, almeno nelle sue origini, anche il nuovo, moderno approccio alla *pars administrativa* del «politico», ivi compresa la sua componente finanziaria. L'occasione della pubblicazione delle *Opere inedite* di Guicciardini fornirà il destro per mettere in evidenza l'importante ruolo che «istituzioni amministrative» e «finanza pubblica» giocano all'interno del concetto guicciardiniano di «Repubblica bene ordinata» [32]: teoria e pratica dell'amministrazione pubblica risultano così perfettamente inscritte nella più pura tradizione del pensiero politico nostrano.

Cariche di promesse neutralizzatrici della conflittualità insita nel «politico», le scienze politico-sociali appaiono, al liberalismo italiano dell'ultimo quarto dell'Ottocento, in grado di assolvere a un duplice ruolo; da una parte esse si configurano, infatti come arma

[30] A. SALANDRA, *La progressione dei bilanci negli Stati moderni,* in A. SALANDRA, *Politica e legislazione,* Bari 1915, pp. 150-151.

[31] È l'università di Pavia, caposaldo della cosiddetta «scuola lombardo-veneta» che, a partire dal 1877, istituisce gli insegnamenti di scienza dell'amministrazione e di scienza delle finanze. Sulle varie istanze di riforma delle facoltà giuridiche, orientate alla recezione da parte di queste ultime delle nuove scienze politiche e sociali, e sull'accoglimento di alcune di queste da parte del regolamento-Bonghi (dell'11 ottobre 1875) e del regolamento Coppino (dell'8 ottobre 1876) cfr. C. MOZZARELLI - S. NESPOR, *Giuristi e scienze sociali nell'Italia liberale,* Venezia 1981, pp. 29-45.

[32] Cfr. G. RICCA-SALERNO, *Di alcune opinioni finanziarie di Machiavelli e di Guicciardini,* in «Rassegna settimanale», VII, 1881, p. 173.

vincente contro il socialismo di qualsiasi specie («Il sociologo è il più formidabile avversario del socialista», ricorda Boccardo nella sua introduzione all'ottavo volume della terza serie della «Biblioteca dell'economista», volume che presenta la *Sociologia* di Spencer), dall'altra esse appaiono quale strumento-principe capace di dare nuova compattezza alle sfere di governo, indicando a queste ultime obiettivi precisi e neutrali da perseguire, sui quali ultimi anche le «ragionevoli» opposizioni parlamentari si ritroveranno a convergere.

Emblematica della prospettiva appena accennata è la posizione che Marco Minghetti (non a caso uno dei più importanti uomini politici dell'Italia liberale, scienziato e pensatore politico egli stesso) [33], assume, relativamente alle scienze in oggetto, nella sua opera *I partiti politici e la ingerenza loro nella giustizia e nell'amministrazione* (1881). Le implicazioni politiche dello sviluppo delle scienze, a livello dei differenti schieramenti partitici, sono colte infatti come segue:

«... se mi fosse lecito far conghietture sull'avvenire, direi che il progredire della scienza e della civiltà dee restringere la cerchia dei partiti, ed attenuarne i dissensi. Imperocché mano a mano che una verità è stabilita in modo indubitato, questa vien sottratta alla parte opinabile, e tutti si accordano intorno ad essa» [34].

Nella stessa opera Minghetti, dopo aver apertamente lodato le opere di alcuni giovani studiosi (Arcoleo, Salandra, Ferraris, Miraglia) che coltivano in Italia i nuovi indirizzi di studi ed aver plaudito alla recente istituzione in alcune università di «corsi speciali di discipline politiche e amministrative», sottolinea ancora:

«Codesti germi bisognerebbe spargere, imperocché se non si comincia dal dimostrare scientificamente quale debba essere il compito del governo, che cosa sia amministrazione pubblica, delineandone le differenze colla giurisprudenza, sarà diffi-

[33] Le sue più importanti opere godettero di larga fortuna europea; l'opera *Stato e Chiesa* fu tradotta in tedesco e *Dell'economia pubblica e delle sue attinenze colla morale e col diritto* venne tradotta in francese. Sulla figura di Minghetti come statista e pensatore politico cfr. *Marco Minghetti statista e pensatore politico. Dalla realtà italiana alla dimensione europea*, a cura di R. GHERARDI - N. MATTEUCCI, Bologna 1988.

[34] Cfr. M. MINGHETTI, *I partiti politici e la ingerenza loro nella giustizia e nell'amministrazione,* in M. MINGHETTI, *Scritti politici,* a cura di R. GHERARDI, Roma 1986, p. 704.

cile che nella pratica sia rettificato e si migliori l'andamento delle cose» [35].

Di questa scienza che aspira a fornire indirizzi pratici alla politica, senza alcun timore di subirne spurie contaminazioni, anzi considerando proprio, ineludibile compito (per sfuggire al tanto paventato astrattismo) quello di indicare da vicino le vie di una *Realpolitik,* si ritroveranno copiose testimonianze non solo nel mondo della cultura politica liberale e del *Methodenstreit* che l'attraversa, ma anche a partire dalle fonti che più direttamente riguardano la politica attiva, quali, per esempio, programmi elettorali, discorsi parlamentari ed extraparlamentari di uomini politici etc. Questi ultimi accarezzeranno spesso l'idea di voler contribuire a fondare una «scienza italiana» alla quale saranno ascritti compiti tutt'altro che secondari.

3. *La costruzione della «scienza italiana» nell'immagine dei politici*

Il *Discorso pronunziato da Umberto I per l'inaugurazione della XV Legislatura del Parlamento, nella tornata del 22 novembre 1882* può per molti aspetti essere considerato esemplificativo, oltre che delle linee maestre della politica italiana dell'età del trasformismo, di una precisa volontà di collegare obiettivi politici a più o meno breve scadenza con una più generale ottica scientifica sottesa a questi ultimi, i quali, a loro volta, ricevono in tal modo, proprio in virtù del collegamento suddetto, il loro più alto grado di legittimazione. Alcuni passi del *Discorso* in questione ben figurerebbero nelle opere di quella trattatistica liberale sopra esaminata, la cui preoccupazione fondamentale resta quella di riuscire, facendo perno sull'amministrazione, a neutralizzare la carica conflittuale del «politico». Dopo il saluto ai «rappresentanti della patria ringagliardita per libero concorso di tutte le classi della nazione» [36] e dopo aver sottolineato che «il popolo italiano è maturo alle discipline della libertà», il che «impone il dovere di condurre

[35] *Ibidem,* p. 749.

[36] È del 1882 la legge che prevede l'allargamento del suffragio politico. Sui caratteri di quest'ultima cfr. R. ROMANELLI, *Alla ricerca di un corpo elettorale. La riforma del 1882 e il problema dell'allargamento del suffragio,* in R. ROMANELLI, *Il comando impossibile. Stato e società nell'Italia liberale,* Bologna 1988, pp. 151-206.

a termine le conquiste pacifiche, che ci daranno la grandezza vera e ci confermeranno il rispetto del mondo civile», il *Discorso* prosegue nei toni seguenti da parte del sovrano:

«Io confido che, dinanzi alla manifesta volontà del paese, saranno temperati i dissensi politici, e voi potrete volgere tutte le vostre cure a perfezionare gli ordini amministrativi dello Stato, a renderne più semplice ed agevole l'azione, aprendo più libero il campo alla salubre attività sociale, nella quale soltanto si ponno trovare efficaci rimedi ai mali, che sono in grandissima parte l'eredità del passato» [37].

L'augurio di «dissensi politici» ben temperati dalla cura comune intorno al perfezionamento dell'assetto amministrativo statuale e dalla preoccupazione di trovare «efficaci rimedi» a «mali» indagati con scientifica precisione si sostanzia, nella parte centrale del *Discorso* della Corona, facendo specifico riferimento all'opera di riforma e di nuova regolamentazione condotta a differenti livelli dalle ultime legislature e, soprattutto, puntando sull'urgenza di trarre «pratiche conclusioni» dai dati che le grandi inchieste parlamentari sono in grado ora di fornire con inequivocabile certezza sui più urgenti problemi sul tappeto:

«Le inchieste sullo stato delle nostre industrie, sulle condizioni delle classi agricole e della marina mercantile e sull'esercizio delle strade ferrate impongono al mio Governo l'obbligo di trarre dai sapienti lavori, che si sono compiuti per commissione del Parlamento, le più urgenti e pratiche conclusioni» [38].

L'appello alla «sollecitudine» di deputati e senatori relativamente alle proposte di legge che, sulle differenti materie, dovranno essere presentate nel corso della nuova legislatura, si accompagna costantemente, anche nel seguito del *Discorso,* con la garanzia che i vari disegni di legge o sono stati «già più volte ristudiati» (per esempio nel caso del riordinamento dei comuni e delle province) o sono stati oggetto di «nuovi studî» (come nel caso delle «istituzioni di beneficienza»).

Fra politica e scienza il *Discorso* di Umberto I intreccia una trama quanto mai stretta e che i riferimenti alla scienza non siano visti in funzione semplicemente esornativa lo conferma la parte conclusiva dello stesso *Discorso,* che con grande chiarezza sottolinea il ruolo costituzionale giocato dalla scienza nell' «epopea della redenzione

[37] *Discorso pronunziato da Umberto I per l'inaugurazione della XV Legislatura del Parlamento, nella tornata del 22 novembre 1882,* in L. LUCCHINI, *La politica italiana dal 1848 al 1897,* Roma 1899, II, pp. 302-303.

[38] *Ibidem,* p. 302.

nazionale» prima e nella vittoria poi:

«Signori Senatori! Signori Deputati!
Quello che mi rimarrebbe a dire, io lo compendierò in un ricordo. Nessuno deve dimenticare da che punto prese le mosse il risorgimento italiano. Quando sembrava follia invocare la forza e sperare nelle armi per conquistare il diritto nazionale, il mirabile istinto della generazione che ci ha preceduti, e di cui veggo sempre con reverenza gli ultimi avanzi, cominciò l'epopea della redenzione nazionale, invocando la scienza e la carità. Congressi di studiosi, Comizi agrari, Casse di risparmio, Società di mutuo soccorso, Asili per l'infanzia, Sodalizi d'istruzione, Scuole per i poveri, ecco le armi che instaurarono la coscienza italiana, che ci incoraggiarono ai sacrifizi, che ci prepararono la vittoria» [39].

Se la scienza ha costituito un'arma fondamentale per la «conquista del nazionale riscatto», una volta data «l'indipendenza, l'unità, la forza d'essere liberi, la possibilità d'esser grandi» essa non vede certo sminuita la sua funzione di fronte ai problemi attuali. Significativamente la chiusa finale del *Discorso* di Umberto I pone ancora una volta il nesso fra studio e risoluzione delle grandi questioni «civili» e «sociali» del presente:

«Non vi è più alcuna forza straniera che, dentro o fuori, vi impedisca la libertà pienissima degli atti vostri. Voi potete con animo sereno e sicuro studiare e risolvere i grandi problemi civili e sociali dell'età nostra. Così alle antiche e invidiate glorie dell'Italia romana potremo aggiungere le glorie pacificatrici e benedette della nuova Italia» [40].

Che la nuova Italia fosse chiamata a giocare larga parte della sua credibilità nel concerto degli altri paesi «civili» proprio sulla base del ruolo che essa si fosse dimostrata in grado di attribuire alla scienza era un tema ben noto alle aule parlamentari, a partire, in prima istanza, dai reiterati dibattiti sul bilancio della pubblica istruzione o sulle annose proposte di riforma dell'istruzione superiore e universitaria. È comunque il dibattito parlamentare intorno al *Concorso dello Stato nelle opere edilizie e di ampliamento della capitale del Regno* a fornire l'occasione a Quintino Sella (anch'egli scienziato e uomo politico illustre) per una delle più lucide arringhe in proposito.

Una volta presentata alla Camera, il 24 gennaio 1881, la *Relazione* sul suddetto *Concorso dello Stato* (relazione nella quale, tra l'altro si legge che «non si può seriamente contestare la necessità di me-

[39] *Ibidem*, p. 303.

[40] *Ibidem*.

glio provvedere in Roma all'amministrazione della giustizia, alle esigenze dello sviluppo scientifico e della pubblica salubrità, come pure ai servizi militari»)[41], Sella, nella tornata del 14 marzo dello stesso anno, ne difende i princìpi ispiratori particolarmente per quanto attiene l'accusa mossagli, di voler condurre a Roma una sorta di accentramento della ricerca scientifica. Contro il «grande spauracchio» dell'accentramento egli sottolinea che «nelle capitali e specialmente nelle capitali dei popoli liberi non vi sono solo dei bisogni materiali, vi sono soprattutto dei bisogni intellettuali»[42] e tanto più Roma è oggi chiamata a fare perno su questi ultimi. Sella ricorda di avere, (fin dal 1871 «poco dopo l'effettiva venuta del Governo italiano a Roma») rassicurato proprio nel senso della scienza un grande storico tedesco, Mommsen, che gli ricordava come a Roma non si potesse stare «senza avere dei propositi cosmopoliti» e che gli chiedeva, di conseguenza, cosa l'Italia intendesse fare in quella città:

«Io cercai di tranquillarlo... Ma io gli dissi: sì, un proposito cosmopolita non possiamo non averlo; quello della scienza. Noi dobbiamo renderci conto della posizione che occupiamo davanti al mondo civile, dacché siamo a Roma»[43].

Se tale è il compito che la scienza è oggi chiamata ad assolvere a Roma è logico che Sella ne tragga la conseguenza che i finanziamenti che lo Stato è chiamato a votare per le strutture scientifiche (ivi comprese quelle architettoniche) non siano affatto un «lusso inutile». Così a proposito del palazzo per l'accademia delle scienze egli afferma:

«Non è una spesa voluttuaria, onorevoli colleghi, la spesa per un edifizio ad uso di Accademia per le scienze; è una spesa dettata dai più alti interessi nazionali ed umanitari»[44].

Alla stessa stregua degli ideali di fede, patria e umanità, le scienze sono da considerarsi fra i «nobili motori d'alte gesta umane»; se

[41] Q. Sella, *Concorso dello Stato nelle opere edilizie e di ampliamento della capitale del Regno. Relazione presentata alla Camera dei Deputati il 24 gennaio 1881,* in Q. Sella, *Discorsi parlamentari,* Roma 1887, I, p. 237.

[42] Q. Sella, *Concorso dello Stato nelle opere edilizie e di ampliamento della capitale del Regno. Discorso pronunziato alla Camera dei Deputati il 14 marzo 1881,* in Q. Sella, *Discorsi parlamentari,* cit., p. 288.

[43] *Ibidem,* p. 292.

[44] *Ibidem,* p. 293.

è vero che «l'avvenire è della democrazia», è altrettanto vero che la scienza è un cardine fondamentale di quest'ultima, dato che «non v'è scoperta che non abbia alleviato le sofferenze dell'umanità, reso meno faticoso il suo lavoro materiale; che non le abbia permesso di elevarsi ad occupazioni intellettuali, le quali la rialzano e la nobilitano». L'accademia delle scienze di Roma avrà dunque lo scopo non di crearvi «un centro artificiale, ma di aiutare questo movimento scientifico in tutto quanto il paese» [45].

Sella ribadisce più volte di essersi da sempre adoperato affinché «l'Italia venisse a Roma e vi portasse la sua capitale» e di aver sempre pensato «non solo a dare all'Italia la sua eterna capitale, ma agli effetti che nell'interesse della nazione e della umanità sarebbero derivati dalla abolizione del potere temporale, e dalla creazione in Roma di un centro scientifico» [46]. Di contro al vecchio confessionalismo cattolico, a Roma l'Italia deve saper ergere una potente cultura scientifica, espressione prima di un nuovo modello di organizzazione politica e civile;

«Ora in questa situazione io credo, o signori, che l'Italia non solo è interessata per sé come nazione, ma ha un debito d'onore verso l'umanità: essa deve adoperarsi in tutti i modi perché appaia bene la verità, la quale risulta incontestabile dalle indagini scientifiche; la scienza per noi a Roma è un dovere supremo. Fuori i lumi! Fari elettrici anzi devono essere; imperocché abbiamo a fare con gente che si chiude gli occhi e si tappa le orecchie; abbiamo a fare con gente che vuol pigliare i giovani fino dalla infanzia, avviarli alle proprie scuole secondarie, e poi vuol dare a costoro i più alti uffici che si possono affidare all'umanità, come la direzione delle coscienze e l'educazione della gioventù.
Dunque io dico: fuori i lumi! Questo deve essere il nostro intendimento, né solo a Roma, ma in tutto il paese» [47].

Quale Presidente dell'Accademia dei Lincei Sella, sulla linea appena descritta, dice di sentirsi investito di un importantissimo compito, tanto che, dopo che la Destra, il suo partito, ha perso il potere, esso si configura come la più alta missione:

«[Quando] i Lincei mi fecero l'onore di desiderarmi per loro presidente, non ho creduto che vi fosse ufficio più alto, al quale consacrarmi, se non quello dello sviluppo della scienza in Roma» [48].

[45] *Ibidem*, pp. 295-296.

[46] *Ibidem*, p. 304.

[47] *Ibidem*, p. 303.

[48] *Ibidem*, p. 304.

Proprio all'Accademia dei Lincei lo stesso Sella, alcuni anni prima (e precisamente il 22 marzo 1874), alla presenza dell'allora presidente del consiglio, Marco Minghetti, e di molti altri uomini politici, aveva pronunciato un infiammato discorso sull'opportunità di «allargare la sfera di azione dell'Accademia, sia dandole maggiori mezzi per le scienze naturali, sia estendendola alle scienze morali e politiche». Non ci poteva essere dissenso, a suo avviso, «intorno all'opportunità di un sodalizio scientifico completo nella capitale del Regno, intorno all'unità di eccitare, di far vibrare le intelligenze italiane, di appassionare i cuori per il vero ed il bello» [49]. La difesa dell'ingresso nell'accademia delle scienze morali e politiche puntava da una parte sul metodo «seguìto anche in queste scienze» (ormai largamente improntato a quei canoni «di osservazione e di induzione» che fecero «la fortuna delle scienze naturali») e dall'altra ad un'esigenza di asettica e scientifica mediazione fra tesi politico-sociali o morali contrapposte che solo l'accademia sarebbe stata in grado di garantire:

«Vi possono essere tesi di ordine sociale, politico, morale che taluno troverà troppo ardite o troppo errate per trattarle dalla cattedra o nella polemica quotidiana. Or bene, la elevata sfera della Accademie è più serena. Ivi la libertà può essere completa senza che si abbia a temer danno, giacché sono ivi le opinioni conseguenze di forti studi, ed in ogni caso l'errore e la esagerazione in un senso o nel senso diametralmente opposto (poiché la libertà io la intendo completa) vi trova prontamente validi contraddittori» [50].

«Grandemente opportuno» sembra a Sella dare «anche agli imparziali studiosi delle scienze morali e politiche facile modo di comunicare e far conoscere le loro scrupolose osservazioni dei fatti non alterate né dal bisogno di trovare lettori o di allettare un uditorio, né dal desiderio o dal timore di pratiche applicazioni» [51]. La garanzia di un ambiente (in questo caso l'accademia) nel quale il dibattito scientifico-politico-sociale possa procedere con ogni garanzia di libertà e serenità non deve far pensare a una scienza disimpegnata; di per se stessi i richiami ai «forti studi» e alle «scrupolose osservazioni dei fatti» costituiscono l'assicurazione più valida di una ricerca che, di questi ultimi, fa il suo oggetto fonda-

[49] Q. SELLA, *Accademia dei Lincei. Discorso pronunziato al banchetto da lui offerto agli Accademici Lincei ed ai ministri dello Stato il 22 marzo 1874,* in Q. SELLA, *Discorsi parlamentari,* cit., p. 811.

[50] *Ibidem.*

[51] *Ibidem,* p. 810.

mentale, poiché è proprio sui «fatti» (che all'unanimità intellighenzia e sfere politiche liberali non si stancano di chiamare in causa) che è possibile intervenire concretamente, per esempio nelle differenti «questioni» politiche e sociali ben purificate da ogni patina globalizzante.

La scienza è, per Sella, un potentissimo fattore dinamico all'interno della vita dello Stato, tanto che avviandosi alla conclusione del suo discorso, egli può esclamare:

«Avanti dunque nella scienza, ora che le grandi questioni politiche sono risolute, acciò il gelo dell'immobilità, della morte non ci ricolga»[52].

In questa prospettiva l'uomo politico sarà, secondo Sella (che ha presente particolarmente Minghetti, al quale egli dice di voler brindare come capo del governo e come scienziato) «facilmente d'accordo collo scienziato», così come il finanziere cederà ai suggerimenti di entrambi, data l'altissima posta in gioco (la vita stessa della nazione) che ne accomuna gli obiettivi.

Il dibattito politico parlamentare ed extra-parlamentare intorno al nuovo ruolo che la scienza è chiamata a giocare in Italia e nella sua capitale, Roma, attraverserà in effetti tutti gli schieramenti politici: a Sella, campione per eccellenza della Destra storica, faranno eco, per esempio, su tutt'altro versante, noti esponenti del radicalismo della Sinistra quali Agostino Bertani e Giovanni Bovio.

L'occasione di un dibattito parlamentare intorno a un disegno di legge presentato dal ministro dell'istruzione, Coppino, per introdurre modificazioni sulla composizione del Consiglio superiore dell'istruzione pubblica, farà sì che Bertani (nella tornata dell'11 giugno 1877) esprima tutta la sua apprensione che, attraverso l'allargamento della «mano nella rappresentanza elettiva» dell'organo suddetto, possa essere data via libera all'influenza del «partito clericale». A proposito della rappresentanza delle facoltà universitarie egli manifesterà poi qualche dubbio sul fatto che esse possano effettivamente ritenersi, allo stato attuale, degne della fama che esse hanno raggiunto in altri paesi, argomentando come segue:

«Quanto alle Facoltà, io consento cogli onorevoli miei colleghi, i quali desiderano forse più che non possano celebrarne la feconda autonomia, che debbano essere sentite e rappresentate, quantunque non siano ancora giunte in Italia in tanta singolare ed alta estimazione quanta, per verità, seppero meritarsi presso altre nazioni.

[52] *Ibidem*, p. 812.

Io mi domando infatti se queste Facoltà abbiano sempre corrisposto al desiderio ed agli sforzi per la pubblica istruzione a cui si è adoperato con esemplare energia il Governo; e rammento a questo proposito che, allorquando onorevoli ministri della pubblica istruzione hanno creduto di chiamare in Italia degli illustri scienziati stranieri perché soccorressero dalla cattedra e dai laboratorî esperimentali, colla pratica e col merito speciale che li avevano distinti altrove, alla istruzione della nostra gioventù, quei ministri benemeriti e quegli eminenti professori trovarono una opposizione grandissima presso le rispettive Facoltà» [53].

L'interrogazione che Bertani sente la necessità di rivolgere al ministro dell'istruzione è dunque la seguente: «se egli ravvisi davvero nell'indirizzo della pubblica istruzione nostra, la sola, la vera istruzione scientifica, o se invece non siavi gran parte ancora di un'istruzione tradizionale, di sistema, direi di mestiere: un'istruzione principalmente nelle scuole primarie e secondarie, che si fonda ancora troppo su talune verità così dette rivelate, anziché esclusivamente sulle verità constatate?» [54]. Bertani sottolinea più volte di nutrire moltissima apprensione «per il prete» e per la possibilità che l' «elemento clericale» trovi ancora la sua roccaforte nei differenti gradi dell'istruzione pubblica, fino ai più alti vertici delle Università, le quali ultime, per contro, dovrebbero volgere a quel metodo sperimentale che caratterizza, ad ogni livello, la scienza moderna. L'opera di modernizzazione delle Università è talmente importante per Bertani che quando egli vedrà professori universitari di chiara fama lasciare il loro insegnamento per assumere incarichi parlamentari dirà di provarne grandissimo rimpianto. «Si adoperano tante maniere di investigazioni, tanti esami e confronti, tanto rigorosi scrutinî per scegliere quell'uomo che ha potuto dare prove di competente capacità per elevare il livello della nostra pubblica istruzione – egli afferma nella tornata del 24 febbraio 1877, a proposito di *Incompatibilità parlamentari e indennità* – e, quando la maggiore garanzia è data al pubblico insegnamento della nuova generazione, proprio allora quest'uomo, di cui così altamente onorate il merito, quest'uomo destinato al più alto compito che possa ambire uno scienziato, il professore elettissimo, abbandona la sua cattedra ambita per entrare in questa camera a frantumare il suo ingegno e la sua coltura in cento dispute diverse di leggi, e a logorarsi l'animo nelle gare di partiti, di ambizioni e

[53] A. BERTANI, *Consiglio Superiore Pubblica Istruzione. Tornata dell'11 giugno 1877,* in A. BERTANI, *Discorsi parlamentari,* Roma 1913, p. 397.

[54] *Ibidem,* p. 399.

rivalità querule e irrequiete». Il rimedio che Bertani immagina a questa situazione fa perno significativamente su Roma, centro della vita politica italiana e nuovo faro di scienza:

«Io deploro invero questa condizione di cose, e vorrei porvi un riparo, ma la dottrina che mi guida non me ne suggerisce alcuno infuori quello, che codesti professori eminenti, quando sieno eletti deputati, vengano in Roma ed aprano corsi straordinari nelle loro materie; allora Roma, fra gli altri pregi che andrà acquistando, avrà anche questo di essere un centro luminoso di libero insegnamento» [55].

Da parte sua Giovanni Bovio porterà anch'egli più volte alla ribalta alla Camera, nei suoi numerosissimi interventi sull'istruzione pubblica e, specificamente, universitaria, l'ineludibile, importantissimo compito che proprio a Roma il nuovo Stato è chiamato ad affrontare di fronte alla «teologia ieratica» dominatrice di un passato remoto e recente e potentemente attiva anche nel presente. In un suo intervento sull'*Istruzione pubblica* (tornata del 3 dicembre 1886) egli farà appello alla scienza con toni che fanno pensare a Sella:

«Che cosa volete contrapporgli, voi Stato nuovo, Stato moderno, araldo del nuovo diritto pubblico europeo?
Voi, anziani della Camera, capi bianchi, ci avete condotti in Roma. Ve ne siamo riconoscenti. Non basta: bisogna rimanerci onoratamente; se no, l'aria di Roma è funesta.
L'universalità della scienza è ciò che noi possiamo opporre alla cattolicità jeratica che qui abbiamo trovato.
Noi desideriamo che la scienza sia qui messa in grado di dire alto i risultati più assicurati di tutte le ricerche, di tutte le induzioni, di tutte le scoperte; di dire con autorità e in forme solenni, in modo che l'ambiente se ne saturi e nessuno tema di ridire nelle prove ciò che ha imparato» [56].

Il «soffio della vita contemporanea e della scienza» deve manifestarsi, secondo Bovio, soprattutto attraverso il rifiorire delle più importanti università del Regno e particolarmente di quella romana, per la quale, «per la sua speciale natura», per le ragioni sopra citate, egli dice di volere «una impronta speciale». Un primo, importantissimo passo in questo senso sarà costituito dall'istituzione nell'ateneo romano di una «cattedra dantesca» alla quale dovrà far seguito «la cattedra de' nostri scrittori politici» e di

[55] A. BERTANI, *Incompatibilità parlamentari e indennità. Tornata del 24 febbraio 1877,* in *Discorsi parlamentari,* cit., p. 340.

[56] G. BOVIO, *Istruzione pubblica. Tornata del 3 dicembre 1886,* in G. BOVIO, *Discorsi parlamentari,* Roma 1915, p. 167.

entrambe Bovio rileva l'importanza di contro alla cultura teologica papalina; egli fa inoltre diretto riferimento a Sella, come a colui che ha già rilevato, in precedenza, la necessità di contrapporsi a quest'ultima, anche se il ruolo da lui affidato alle accademie non viene condiviso dal nostro, che punta invece sul nuovo ruolo delle università e, nella fattispecie, di quella romana: «Altri, prima di noi – sottolinea Bovio nel suo discorso sulla *Cattedra dantesca* della tornata del 6 dicembre 1886 – sentirono che in Roma si avesse a fondare qualche cosa d'ideale di fronte alla teologia ieratica; e Sella ideò o aiutò l'Accademia dei Lincei. Ma le Accademie sono cose vecchie tra uomini vecchi, non hanno potenza diffusiva, non hanno calore, non hanno orizzonti. Occorre far vibrare voce maestra in mezzo alla generazione nuova. E dopo Dante verrà la cattedra de' nostri scrittori politici» [57].

Vero e proprio «altare al genio italiano» sarà la cattedra dedicata a Dante, simbolo al tempo stesso della modernità e dello Stato laico. «Un grande Stato giovine – sottolinea ancora Bovio nel già citato discorso – deve avere nella capitale e in qualche altro istituto massimo una cattedra, un insegnamento che tenga vivo il genio nazionale. Sia dunque Dante divinatore della nazione e primo de' nostri grandi scrittori politici».

Sul problema dell'istituzione di «cattedre dantesche» Bovio aveva già precedentemente avuto modo di soffermarsi a lungo alla Camera (vedi, per esempio, la tornata del 22 maggio 1883) e di legarlo alla celebre frase di D'Azeglio sulla necessità di «fare gl'italiani». La mancanza di «una cattedra per la cultura politica, mentre l'Italia vanta i più grandi scrittori politici del mondo» (conoscitori sommi di «tutte le forme e tutte le evoluzioni della politica») dimostra come le Università non abbiano «sentito ancora abbastanza l'alito del 1860» tanto che «pare che la rivoluzione sia passata innanzi ad esse come innanzi alla Chiesa. Bisogna che si accorgano del nuovo ambiente – incalza Bovio – e che abbiano una cattedra per i nostri grandi scrittori politici, che con parola sobria ci svelarono popoli e Stati, uomini e poteri, e con Machiavelli additarono l'origine della rivoluzione, con Giovanni Bottero cominciarono la ragion di Stato» [58]. Ma Bovio ha cura di mettere bene in

[57] G. Bovio, *Cattedra dantesca. Tornata del 6 dicembre 1886*, in *Discorsi parlamentari*, cit., p. 171. La citazione che segue è a p. 170.

[58] G. Bovio, *Cattedre dantesche. Tornata del 22 maggio 1883*, in *Discorsi*

evidenza come una cultura politica di tal specie sia ben lungi dal rimanere racchiusa nell'università e possa avere un immediato e benefico influsso sulle più alte sfere della politica attiva. La conoscenza degli autori citati, infatti, gioverà «non poco a liberare il Parlamento dall'empirismo odierno, a delineare le parti, a determinare i propositi ed il linguaggio».

L'improcrastinabile urgenza di un processo di riorganizzazione scientifica del nuovo Stato unitario rappresenta, pur da differenti prospettive, la comune invocazione di uomini e schieramenti politici, concordi questi ultimi, al di là delle diverse misure di volta in volta auspicate, nel ritenere la scienza la più fida alleata della politica. La scienza tedesca servirà quale modello di riferimento per eccellenza dell'ottica appena richiamata, sebbene le «vie» della scienza italiana accarezzino l'obiettivo di una «italianità» che si propone insieme come risposta originale, (anche sotto il profilo del riassetto della ricerca), agli specifici problemi di casa nostra e come linea di perfetta mediazione fra la scienza stessa e il «politico».

4. *Sul «modello Germania»: l'italianità della mediazione fra scienza e politica*

Il cosiddetto «regolamento Bonghi» dell'11 ottobre 1875 segna una prima, seppur parziale, recezione delle istanze di riforma delle università italiane, introducendo quali materie di insegnamento alcune nuove scienze politiche e sociali, (quali per esempio la scienza dell'amministrazione e la scienza delle finanze) attorno alle quali, particolarmente a proposito della necessità di rivedere gli insegnamenti delle facoltà giuridiche, era venuto in misura crescente coagulandosi il dibattito scientifico-politico degli anni Settanta [59].

Se i padri-fondatori tedeschi della scienza dell'amministrazione e della scienza delle finanze (i von Stein, i von Mohl, i Wagner etc.) rendono d'obbligo per gli esponenti italiani di quelle stesse scienze il riferimento al «modello-Germania», sarà in generale

parlamentari, cit., p. 117.

[59] Vedi sopra nota n. 31.

l'intera organizzazione della scienza tedesca a servire quale cartina di tornasole dei dibattiti che, anche in ambito parlamentare, si accenderanno intorno all'opportunità di tracciare da vicino, attraverso un'attenta opera di riforma dell'università, gli itinerari della scienza italiana. I *Discorsi parlamentari* dello stesso Bonghi, (uomo politico e di cultura, esponente di punta della Destra e ministro dell'istruzione dal 1874 al 1876) costituiscono un manifesto emblematico dei differenti punti di vista attraverso i quali quest'ultima tenta di tracciare le proprie coordinate, in riferimento a quel «modello-Germania» appunto, che da una parte serve quale polo di orientamento e dall'altra quale pietra di paragone per misurare tutta l'originalità della risposta italiana.

Anche per quanto attiene le riforme dell'istruzione superiore e universitaria Bonghi, in linea con gli orientamenti espressi dal liberalismo italiano su altri terreni (vedi i sopra ricordati indirizzi di politica economica e sociale [60], si dichiara a favore di «leggi speciali e particolari, intese a porre via via rimedio alle diverse magagne che vi si trovano», più che ad una «legge complessiva» di riforma, avente la pretesa di abbracciarle tutte. Nella tornata del I° marzo 1872, parlando alla Camera dell'*Università di Roma e di Padova* egli ha cura di sottolineare quanto segue:

«Credo ancor io che quei disegni generali di riforme, che si annunciano con molte pompe di tratto in tratto, sono vane promesse alle quali niente è destinato a rispondere.
Io credo che non solo nell'istruzione pubblica, ma nel resto dell'amministrazione dello Stato, i difetti che la viziano, i quesiti che vi si sollevano vanno considerati l'uno dopo l'altro, vanno esaminati, risoluti via via, e corretti a mano a mano che nella coscienza del paese e nella coscienza della Camera si desta il desiderio e l'idea del rimedio» [61].

Bonghi specifica, infatti, che se «è da tutti» desiderare le riforme «è da pochi» formularne l'idea precisa, dato che quest'ultima oltre che di «molta risoluzione di volere», necessita di «molta maturità di studi». All'elogio di riforme specifiche, affondanti le loro radici nello studio attento dei problemi in oggetto, Bonghi accompagna l'esaltazione della scienza, sola «venerazione», forse, rimasta oggi

[60] Cfr. i paragrafi 1 e 2.

[61] R. BONGHI, *Università di Roma e di Padova. Tornata del I° marzo 1872,* in R. BONGHI, *Discorsi parlamentari,* Roma 1918, I, p. 346. La citazione precedente è a p. 345.

degna di essere tale:

«Parecchie venerazioni sono scomparse, ma questa della scienza, questa almeno è rimasta. Se vi ha qualcosa che rinvigorisce la mente dell'uomo e che lo renda capace di concorrere più virilmente al progresso generale della società nostra, la scienza è dessa...» [62].

Ma l'immagine per antonomasia della scienza è data ora dall'esempio della Germania; Bonghi sottolinea come «l'Università germanica» sia nata in Italia e come tocchi adesso all'Italia, dopo aver «ricostituito politicamente la società italiana», raggiungere «quel grado di valore scientifico, che faccia intendere e sentire a tutti il perché essa sia». Non c'è tempo da perdere, secondo Bonghi, che vorrebbe vedere al più presto «una legge sull'Università di Roma» e «un'altra sopra quella parte di riforma universitaria che è possibile di compiere ora» e sulla quale le diverse forze politiche sono d'accordo. Il *Discorso* in oggetto si chiude significativamente con un invito all'emulazione del modello-Germania:

«Insomma questi princìpi sono pur quelli che hanno retto nel periodo del loro splendore le Università italiche; sono pur quelli che reggono oggi le Università di Germania, di quella Germania, che tutti qui lodiamo, che tutti quanti apprezziamo, ma che sarebbe tempo di cominciare ad emulare nella costanza del volere, nella pertinacia dello studio, nella chiarezza del concetto della via che si vuole battere e nella prontezza dell'eseguire e dell'avanzare» [63].

Toni via via più cauti e sfumati, rispetto all'esaltazione *tout court* della scienza tedesca, assumerà Bonghi nel corso degli anni Settanta e, ancora di più, negli anni Ottanta; al riconoscimento dell' «operosità scientifica» delle grandi università tedesche, veri e propri centri motori della «scienza germanica», egli farà seguire di frequente l'annotazione secondo la quale sarebbe auspicabile che della scienza suddetta «si dimostrassero studiosi da vicino quelli che se ne sono innamorati da lontano» [64]. Nel *Discorso* tenuto sull'*Istruzione superiore* nella tornata del 14 febbraio 1884 egli metterà bene in evidenza le caratteristiche precipue della scienza tedesca, avanzando seri dubbi sulla sua possibile riproducibilità in altro luogo:

«C'è del bene e del male anche là, come in tutte le cose del mondo: c'è quell'ef-

[62] *Ibidem*, p. 354.

[63] *Ibidem*, p. 381. La citazione precedente è a p. 380.

[64] R. BONGHI, *Istruzione superiore. Tornata del 14 febbraio 1884*, in *Discorsi parlamentari*, cit., II, p. 425.

fetto grande che voi vedete nella scienza germanica, effetto prodotto dalla unione di cotesti spiriti, che, come api, portano ciascuno nell'alveare la propria stilla di scienza, continuando sempre, indefessamente, il loro lavoro scientifico, critico e letterario. Così, o signori, voi vedete là in Germania quello che non succede mai in Italia, ed assai raramente in Francia ed in Inghilterra; che, cioè, un libro sia il prodotto non di uno, non di due ingegni, ma di tutta una generazione d'ingegni. Via via che nuovi fatti, nuove vedute si maturano, quel libro le riproduce, cosicché le scuole si succedono tenendo sempre conto dei nuovi portati della scienza. È questa la singolare organizzazione germanica; io non so come e dove si possa riprodurre tale e quale collo stesso effetto» [65].

Proseguendo, Bonghi affermerà di non sapere «se tutte le nazioni civili d'Europa sieno destinate a formare la loro coltura e ad espanderla nella stessa guisa che fa la Germania» e sottolineerà quanto segue:

«La Germania è un paese di professori ed ha i vantaggi e i difetti che naturalmente derivano da ciò» [66].

Egli terrà poi a ribadire che «forse Iddio non vuole che noi diventiamo una nazione di professori» e che è possibile che esistano altri modi attraverso i quali un paese civile possa rendersi «illustre».

Il paradigma dominante della «Deutsche Wissenschaft» [67] viene messo in discussione da Bonghi secondo quell'accusa di «scienza per la scienza» che ad esso verrà reiteratamente rivolta dalla cultura politica e giuridica italiana di fine secolo.

Giurista illustre, deputato della «Sinistra giovane», appartenente all'ala crispina, Emanuele Gianturco negli anni Novanta terrà alla Camera alcuni discorsi nei quali, discutendo di problemi attinenti l'assetto universitario, definirà «perniciosa» la tendenza ad applicare alle università italiane il modello tedesco; i professori tedeschi gli appaiono, infatti, come «i più noiosi del mondo» dato che «non si preoccupano di disporre i risultati delle loro ricerche» e non ascrivono alcuna importanza «alla pratica applicazione delle

[65] *Ibidem,* p. 408.

[66] *Ibidem,* pp. 408-409.

[67] Sulla scienza tedesca e sui suoi rapporti con la politica nella Germania dell'Ottocento cfr. P. SCHIERA, *Il laboratorio borghese. Scienza e politica nella Germania dell'Ottocento* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, Monografia 5), Bologna 1987.

loro dottrine» [68]. Lo stretto legame fra scienza e arte invocato da Gianturco come prospettiva intrinseca e irrinunciabile della «scienza italiana» rappresenterà in effetti lo sbocco naturale di larghi settori del liberalismo italiano dell'ultimo quarto dell'Ottocento, nella sua ansia di tessere una strettissima trama tra scienza e politica, sulla base della puntuale indagine di quei «fatti» di casa nostra che nessuna costruzione scientifica dovrebbe mai perdere di vista e che anzi deve costituire il cardine fondante della nuova scienza a dimensione tutta italiana.

In un *Discorso* sul *Bilancio della pubblica istruzione,* (tornata del 2 dicembre 1886), Bonghi si autoaccuserà in parte di aver contribuito egli stesso, in passato, a diffondere in Italia l'ammirazione per l'università tedesca e tratterà con pungente ironia ogni criterio orientato all'imitazione di quest'ultima:

«Ed ora, signori, passiamo alle Università.
Permettete che io mi ribelli anzitutto contro parole che forse io stesso non ho contribuito poco a mettere, non dirò al mondo, ma in giro, e che oggi, per dire il vero, mi sembrano soverchiamente ripetute, e quel che è peggio, più ripetute che intese. Queste parole, o signori, sono queste: Università germanica. Tutti non finiscono mai di dire: imitate l'Università germanica. Ora, un tale discorso, signori, non mi pare più serio del discorso di chi vedendo un annoso castagno che spande i suoi rami d'attorno per un largo spazio, si proponesse di crearne un altro simile. Ma quel castagno non si imita; quel castagno voi lo potete ammirare se vi piace; ma se voi proponeste a voi stessi o ad altri di creare un castagno simile, il castagno, se avesse la parola, si riderebbe di voi» [69].

La via italiana all'organizzazione scientifica sembra ripercorrere dunque da vicino, nelle intenzioni dei suoi più attenti fautori, le tracce di quello sperimentalismo che, sul terreno del *Methodenstreit* nostrano, fa dell'incontro fra scienza e politica (o meglio fra dati di fatto della politica mediati dalla scienza) il proprio polo di riferimento, rifiutando pregiudizialmente la compartimentalizza-

[68] Per tali affermazioni cfr. due discorsi tenuti da Gianturco alla Camera: il primo, del 29 maggio 1891, su *La privata docenza e la riforma universitaria* e il secondo, del 16 marzo 1899, *Sull'autonomia universitaria.* Per una puntuale analisi dei discorsi suddetti cfr. P. BENEDUCE, *Il «giusto» metodo di Emanuele Gianturco. Manuali e generi letterari alle origini della «scienza italiana»*, in *L'esperienza giuridica di Emanuele Gianturco,* a cura di A. MAZZACANE, Napoli 1987, pp. 297-364. Sull'esperienza politica di Gianturco cfr. nello stesso volume il saggio di A. CARDINI, *Statualismo giuridico e riformismo conservatore nel liberalismo di Emanuele Gianturco,* pp. 221-258.

[69] R. BONGHI, *Bilancio della pubblica istruzione. Tornata del 2 dicembre 1886,* in *Discorsi parlamentari,* cit., II, pp. 500-501.

zione dell'una e dell'altra. Non è quindi casuale che, in tale prospettiva, i massimi elogi di politici e scienziati vadano proprio a quei campioni della politica e della scienza che hanno saputo far interagire strettamente i due ambiti, rifiutando una politica della mera empiria e sterili teorie scientifiche avulse da qualsiasi applicazione pratica; Sella e Minghetti si configureranno in tal senso, a metà degli anni Ottanta, come veri e propri maestri [70].

Nella *Commemorazione funebre di Quintino Sella,* tenuta alla Camera il 15 marzo 1884, Pasquale Stanislao Mancini vedrà profondamente congiunti, nello stesso Sella, tre grandi uomini: l'uomo di finanza, l'uomo politico e l'uomo di scienza, «restauratore e capo di una grande associazione scientifica in Roma» ai cui occhi «il culto della scienza in Roma ed in Italia doveva elevarsi ad una missione politica ed altamente civilizzatrice». L'astro della scienza si libra alto insieme con quelli della politica e della finanza; l'oratore ribadisce infatti:

«Laonde, intorno al nome [di Sella] brillano, egregi colleghi, quasi tre astri luminosi, tre splendide glorie, alle quali è legato il suo nome: la restaurazione finanziaria della sua patria: la liberazione di Roma papale con la caduta del potere temporale: la grandezza intellettuale ed anche materiale di Roma moderna divenuta italiana» [71].

Sella diviene campione per eccellenza della funzione civile della scienza nella nuova Italia, funzione riassuntiva dei meriti dell'uomo politico e, anzi, perfetta integratrice di questi ultimi e capace di costituire quel «terreno neutro» che Crispi, in riferimento al nostro, chiamerà in causa quale ambito di unanime riconoscimento da parte di differenti schieramenti politici [72].

[70] Resta tutto da indagare il ruolo giocato dalla Chiesa in Italia quale momento di resistenza nei confronti del modello-Germania, tenendo conto, innanzitutto, del significato del *Kulturkampf.*

[71] P.S. MANCINI, *Commemorazione funebre di Quintino Sella. Seduta del 15 marzo 1884,* in P.S. MANCINI, *Discorsi parlamentari,* Roma 1896, VII, p. 459.

[72] Ai meriti scientifici di Sella quale «terreno neutro» del riconoscimento unanime da parte di diverse forze politiche Crispi accenna esplicitamente nel corso del dibattito parlamentare sul monumento da erigersi alla memoria dello stesso Sella e sulla sua più opportuna dislocazione. Sulla proposta presentata in tal senso da Alfredo Baccarini cfr. *Discorso dell'onorevole Alfredo Baccarini pel monumento a Quintino Sella pronunciato alla Camera dei Deputati nella seduta del 15 marzo 1884,* in A. BACCARINI, *Discorsi politici,* 1876-1890, Bologna 1907, pp. 341-351. Sull'intervento di Crispi cfr. *ibidem,* pp. 349-350.

Ma il vero e proprio esempio del fecondo interscambio fra riflessione teorico-scientifica e prassi politica è, per larga parte della pubblicistica liberale italiana, Marco Minghetti. Nella *Commemorazione* (1887) di quest'ultimo, uno dei suoi più illustri e vicini collaboratori, Luigi Luzzatti, ricorderà a suo precipuo onore l'aver saputo conciliare le «ragioni della pratica» [73] con quelle della «investigazione» rendendo permeabili l'una con l'altra le sfere delle «meditazioni del pensatore» e dell' «opera dello statista». Già uno dei massimi esponenti della giuspubblicistica italiana, Vittorio Emanuele Orlando, aveva aperto la sua recensione (1881) a *I partiti politici e la ingerenza loro nella giustizia e nell'amministrazione* ricordando Minghetti come «l'unico in Italia che splendidamente rappresenti quella scuola di pubblicisti inglesi nei quali si fondono, si contemperano e vicendevolmente si completano l'uomo di Stato e lo scrittore, la pratica della cosa pubblica e la nozione scientifica di essa» [74]. Al giovane Orlando appare «funesta e perniciosa» la tendenza a separare la teoria dalla prassi politica effettiva e a scivolare di conseguenza verso gli opposti lidi del dottrinarismo o del mero empirismo, pericoli, a suo avviso, perfettamente esorcizzati da Minghetti. Sulle ali della violenta critica orlandiana alla vocazione, viva in Italia e altrove, alla cesura fra scienza e politica, il compromesso si carica di tinte tutt'altro che negative, rivelandosi, per contro, in grado di gettare un ponte fra le due dimensioni suddette:

«Si diventa uomo politico, parteggiando, da taluno che ignora compiutamente e scienze storiche e politiche ed economiche, non credendosi dall'universale che sia altrettanto agevole diventare da un giorno all'altro di quelle discipline istruito come delle mediche o delle matematiche, onde gli errori dei ciechi che si fanno duci. E viceversa è tante volte occorso che uomini di molto grido nella repubblica scientifica abbiano fallito alle speranze dell'universale e fatta misera prova al governo della cosa pubblica; e quelle che per lo studioso erano qualità diventano spesso perniciosi difetti per l'uomo politico. Della qual cosa in gran parte il motivo è da ricercarsi in quella osservazione del Macaulay: essenza della politica essere il compromesso, la logica per sua natura escludere i compromessi» [75].

[73] L. LUZZATTI, *Commemorazione di Marco Minghetti,* Roma 1887, p. 10.

[74] V.E. ORLANDO, *Il nuovo libro di Marco Minghetti,* in «Rivista europea», XIII, 1882, 27, p. 81.

[75] *Ibidem,* p. 82.

5. *Conclusione: problemi aperti*

L'opzione tutta italiana, tante volte espressa a livello di disputa metodologica quanto a livello di concreta strategia politica, per la via del «buon senso pratico» [76] sembra andare ben oltre i limiti di una presunta incapacità, da parte dei liberali italiani, di costruire un ben saldo sistema; l'incontro tra scienza e politica necessita, a loro avviso, di un largo terreno di mediazione realistica e compromissoria che nessun sistema scientifico, per quanto perfetto esso sia, è in grado di assumere integralmente al proprio interno. Le considerazioni appena svolte aprono il campo a una serie di problemi ai quali, in questa sede, non è possibile che accennare brevemente ma che costituiscono, nel loro insieme, il punto di riferimento obbligato per qualsivoglia analisi della *Verfassung* italiana post-unitaria.

Innanzitutto si pone la seguente questione: chi è o chi deve essere l'artefice del più volte sopra richiamato incontro tra scienza e politica? Le fonti esaminate e a partire dalla pubblicistica scientifica e dal dibattito politico non lasciano dubbi: la borghesia o «classi medie» da una parte e lo Stato dall'altra. In posizione mediana fra i diversi interessi economici e sociali in gioco la borghesia e lo Stato appaiono perfettamente legittimati nel loro dominio proprio grazie alle loro capacità mediatrici dello sviluppo scientifico e delle riforme, sole garanzie di un progresso neutro e senza soluzione di continuità. Si tratterà dunque, anche in forza di una seria prospettiva comparatistica, di spingere oltre l'indagine andando a vedere da vicino che cosa significhino le etichette «borghesia» e «Stato» nell'Italia liberale e nei successivi equilibri interni a quest'ultima nel percorso che la condurrà verso lo Stato amministrativo [77].

Alla questione appena ricordata se ne lega immediatamente una se-

[76] Sul dibattito metodologico fra liberisti e «lombardo-veneti», legato al dibattito sul problema del decentramento amministrativo, e sull'opzione per la via del «buon senso pratico» quale mediatrice salvifica per entrambi cfr. R. GHERARDI, *Le autonomie locali nel liberismo italiano (1861-1900)*, Milano 1984.

[77] Sui momenti centrali della costruzione dello Stato amministrativo cfr. M. FIORAVANTI, *Stato di diritto e Stato amministrativo nell'opera giuridica di Santi Romano*, in *I giuristi e la crisi dello Stato liberale in Italia fra Otto e Novecento*, a cura di A. MAZZACANE, Napoli 1986, pp. 309-346.

conda: ci sono e, nel caso affermativo, quali sono le modalità concrete messe in atto dal sistema politico italiano nella direttrice dell'incontro tra scienza e politica? Quale significato ha, per esempio, in tale prospettiva l'esperienza del trasformismo?

Qui, per il momento, basti rilevare come i liberali italiani dell'età della Sinistra e oltre, spesso dichiaratamente fautori di una «via media», in grado, sia a livello metodologico che politico, di riassumere secondo la più ragionevole sintesi princìpi scientifici e forze politico-sociali in gioco, si dimostrino largamente ispirati a tentare di costituire la trama di quella politica come mediazione che contraddistingue il passaggio dalla monarchia costituzionale alla monarchia parlamentare. Il trionfo delle diverse scienze costituirà, in effetti, il cardine fondante di una nuova progettualità facente perno sul duplice, già avviato processo di socializzazione dello Stato e di statalizzazione della società.

Zusammenfassung und Vorblick

von *Friedrich H. Tenbruck*

Das Schlußwort zu einer Konferenz kann selten der Fülle der Beiträge gerecht werden. Das gilt erst recht hier, weil so vielfach Neuland betreten wurde. Hinzu kommt, daß diese Tagung der erste Teil einer Doppelkonferenz war, die im nächsten Herbst in Tübingen fortgesetzt wird. Soweit ich hier über Ergebnisse berichte, geschieht das also auch schon im Vorblick auf die weiteren Fragen, die uns in Tübingen beschäftigen werden.

Zuerst ein Wort über die Eigenart dieser Konferenz, die ein eher ungewöhnlicher Versuch war, die Entstehung der modernen Sozialwissenschaften vergleichend am Fall von zwei Ländern – Deutschland und Italien – zu betrachten. Ungewöhnlich war eigentlich schon die Absicht, die Genese der Sozialwissenschaften im ganzen zu betrachten, während heute die Einzelfächer ihre eigene Geschichte zu schreiben pflegen. Ungewöhnlich war aber auch die Beschränkung auf zwei Länder. Denn meist wird die Geschichte dieser Disziplinen wie ein internationaler Vorgang beschrieben, in dem einzelne Länder nur insoweit interessieren, wie sie dazu beigetragen haben, wobei die Dogmengeschichte mit ihrem Vergleich der Theorien im Zentrum steht. Zwar haben Wissenschaftsgeschichte und Wissenschaftssoziologie sich zunehmend für die gesellschaftlichen, zumal für die institutionellen Formen und Bedingungen des tatsächlichen wissenschaftlichen Betriebs in den verschiedenen Ländern interessiert und diese gelegentlich auch verglichen. Doch scheint noch nirgends der Versuch gemacht worden zu sein, durch den gründlichen Vergleich von zwei Ländern näheren Einblick in die Entstehung der Sozialwissenschaften zu gewinnen. Dafür boten Italien und Deutschland günstige Voraussetzungen. Geistige Nachbarschaft und Aufmerksamkeit sorgten für den freien Austausch von Ideen. Staat, Politk und Gesellschaft fanden sich durch kräftige «Modernisierungsschübe» vor ähnliche Aufgaben und Erwartungen gestellt. Die Institutionen zur Bewältigung dieser Lagen mußten in beiden Ländern, die ihre nationale Einheit erst so spät gefunden hatten,

erst von Grund auf geschaffen werden. Andererseits schlugen die Sozialwissenschaften hier und dort verschiedene Wege ein. Deshalb versprach ein Vergleich konkrete Einsicht in den Anteil und das Zusammenspiel von wissenschaftlichen Ideen, staatlicher Tätigkeit und gesellschaftlicher Initiative bei der Entstehung der Sozialwissenschaften. Statt von allgemeinen «Modernisierungstheorien» und generellen «Fachgeschichten» auszugehen, sollten die tatsächlichen Vorgänge untersucht werden, in denen sich in Deutschland und Italien die Sozialwissenschaften konkret gebildet haben.

Es waren solche Überlegungen, die Herrn Kollegen Schiera und mich seinerzeit veranlaßten, den 150. Geburtstag von G. Schmoller zum Anlaß für eine deutsch-italienische Konferenz zu nehmen, welche die Entstehung der Sozialwissenschaften in beiden Ländern vergleichend betrachten sollte. Denn Schmollers Name und Leistung stehen ja stellvertretend für die Formation dieser Wissenschaften in Deutschland. Er hat diese Fächer teils durch eigene Forschungen mitgeschaffen, teils ihnen zu akademischer un staatlicher Anerkennung verholfen, ihren wissenschaftlichen Betrieb in ihre praktische Nutzung organisiert, ihnen das gemeinsame Konzept von historisch-ethischen Disziplinen zur Lösung der sozialen Aufgaben aufgeprägt und die praktische Verantwortung dafür im 'Verein für Sozialpolitik' mobilisiert. Der Vergleich zwischen den Ländern durfte also von der Rolle ausgehen, die Schmoller bei der planvollen Gestaltung der Sozialwissenschaften in Deutschland gespielt hat, um zu fragen, inwieweit sein Konzept die italienische Entwicklung bestimmt hat, oder welche anderen Konzepte und Lagen dabei zum Zug kamen. Für Deutschland mußte es darauf ankommen, die bekannte wissenschaftliche Entwicklung, statt bloß auf das theoretische Konzept der «historischen Schule» Schmollers zu achten, konkret als die Bewältigung neuartiger staatlicher Aufgaben zu erfassen. Für Italien jedoch galt es, die verstreuten Anfänge der Sozialwissenschaften erst einmal im ganzen sichtbar zu machen, um die Eigenart ihrer wissenschaftlichen Konzepte, praktischen Ziele und realen Aufgaben durch Vergleich mit der deutschen Entwicklung zu ermitteln. Am Schluß dieser Konferenz darf ich feststellen, daß dies dank der eindrucksvollen Beiträge, die hier vorgetragen wurden, auch gelungen ist. Mit den Ergebnissen hat sich, besonders für Italien, völliges Neuland eröffnet. Was immer dabei noch gefehlt haben mag, sind uns allen die Vorgänge und Probleme bei der Ent-

stehung der Sozialwissenschaften in ihren vermittelten Zusammenhängen deutlich geworden. Es ist wohl nicht nur für mich einer der wichtigen Eindrücke gewesen, wie sich durch die historische Arbeit so manche Lücken und Gemeinplätze über die Entstehung der Sozialwissenschaften angesichts der historischen Individualität dieser Vorgänge auflösen.

Von den Ergebnissen der Konferenz kann ich nur einige nennen und erwähne zuerst die Präzisierung der Ausgangslage, die in mehreren Beiträgen deutlich wurde. Herr Schiera hat sie generell in den Hinweis gefaßt, daß sowohl das Bürgertum wie der Staat in eine neue Beziehung zur Wissenschaft traten. Die Bürger deshalb, weil sie sich in einer veränderten Gesellschaft ohne Wissenschaft nicht zurecht finden konnten und folglich eine Bildung verlangten, welche die neue Wirklichkeit begreiflich machte. Der Staat förderte seinerseits diesen Anspruch, weil er den verständigen Bürger brauchte und überdies selbst von der Wissenschaft den Rat und die Ausbildung von Fachleuten zur Bewältigung seiner neuen Aufgaben und Möglichkeiten erwartete. In dieser Lage entstand überall der Druck zur Entwicklung von Sozialwissenschaften und dies erst recht in Italien und Deutschland, obschon sich die Dinge konkret recht verschieden entwickelten. Wie aus mehreren Beiträgen ersichtlich und von Herrn vom Brocke [1] umfassend gezeigt, brachte in Deutschland Gustav Schmoller diese Lage auf den Begriff und in ein praktisches Programm.

Das wurde auch anderswo vermerkt und vielfach zum Vorbild genommen, sodaß man das Konzept der deutschen Sozialwissenschaft und dessen praktische Durchführung zu übernehmen versuchte. Leider ist die Geschichte dieser Ausstrahlung der «historischen Schule» noch nicht geschrieben worden. Fest steht jedoch, daß sich im Ausland nichts Gleichartiges entwickelte. Deshalb möchte ich hier auf jene Besonderheiten der deutschen Sozialwissenschaften hinweisen, die sich anderswo schwer übernehmen ließen. Herr Pankoke hat das mit Recht auf die These zugespitzt, daß die Sozialwissenschaften in Deutschland sich am handelnden Menschen orientierten, dessen Handeln mehr durch seine Vorstellungen von den Tatsachen als durch diese selbst bedingt sei. Deshalb zählen in Deutschland die Wirtschaftswissenschaften zu

[1] Leider kann der Beitrag von Bernhard vom Brocke nicht in diesem Band erscheinen, da er die Redaktion nicht rechtzeitig erreichte.

den Sozial- und letztlich zu den Kulturwissenschaften, was Schmoller bekräftigt und festgeschrieben hat. Einzig auf diesem Boden konnte auch die eigentümliche deutsche Soziologie, zumal die «Verstehende Soziologie» Max Webers wachsen. Herr vom Bruch hat das ebenso eindrücklich und richtig auf die These gebracht, daß die Sozialwissenschaften einschließlich der Wirtschaftswissenschaften in Deutschland als «Kulturwissenschaften» verstanden wurden, die, statt bloß von vermeintlich objektiven Lagen, von den kulturbedingten Verständnissen über den Sinn des sozialen und auch des wirtschaftlichen Handelns ausgehen sollten. Darin steckt die Überzeugung, daß es im Handeln nicht bloß um die rationale Verwirklichung einzelner Zwecke, sondern darüber hinaus um den weiteren Sinn dieses Tuns geht. Deshalb haben es dann die Sozialwissenschaften, wie Max Weber sagte, mit der Kulturbedeutung des Handelns und nicht nur mit den Handlungen selbst zu tun. So verstanden können und sollen die Sozialwissenschaften nicht bloß ein technisches Wissen zur besseren Verwirklichung einzelner Zwecke liefern.

Hier ragte in die Entwicklung der Sozialwissenschaften eine radikale Kontroverse hinein, der wir in der Konferenz vielleicht nicht immer völlig Genüge tun konnten. Denn die Ausbildung der Sozialwissenschaften war überall von der grundsätzlichen Frage überschattet, ob das soziale Handeln durch generelle Gesetzmäßigkeiten und Entwicklungsgesetze zu erklären sei oder nicht. Die Kontroverse wurde methodisch auf die Gegensätze Naturwissenschaften-Geisteswissenschaften oder Positivismus-Historismus gebracht, reichte aber tief in die Kämpfe der Weltanschauungen und der politischen Ideologien hinein. An ihr entschied sich auch, ob die Sozialwissenschaften nach dem Vorbild der Naturwissenschaften als technische Disziplinen zu entwickeln seien. Überall ist die konkrete Formation der Sozialwissenschaften durch diese grundsätzlichen Kontroversen mitbestimmt worden, also in Italien auch durch den Einfluß des französischen Positivismus. Und welcher Weg jeweils beschritten wurde, das hing nicht zuletzt von den wissenschaftlichen und geistigen Traditionen ab, die sich in der Neuzeit jeweils in einem Land herausgebildet hatten. So ruhte die Auffassung der Sozialwissenschaften als historischer Kulturwissenschaften – ich komme darauf noch zurück – auf älteren deutschen Traditionen auf und konnte deshalb anderswo schwer übernommen werden.

Hier also waren die Ausgangslagen doch verschieden. Das ist auch sonst in der Konferenz in mehreren Beiträgen zum Ausdruck gekommen. Als sich das Deutsche Reich im vorigen Jahrhundert bildete, hatte es den Vorteil, an eine eigene Geschichte anschließen zu können, so auch an eine gemeinsame Hochsprache, die bereits Jahrhunderte alt war. In Italien bestanden viele ausgebildete Regionalsprachen, aber die Entscheidung über eine gemeinsame Hochsprache stand noch aus. Deutschland konnte an eine ältere Geschichte anschließen, während Italien in Regional- und Fremdherrschaften zersplittert geblieben war. In Deutschland hatte sich der moderne Staat, zumal in Preußen ausbilden können, er war eine erlebte Wirklichkeit, eine eigene Tradition, an die die Bürger anschließen konnten, während Francesco Ferrara die italienischen Anhänger der «historischen Schule» und des «Kathedersozialismus» kurzweg mit dem Vorwurf abfertigte, «di aver fantasticato una vera canonizzazione dello Stato» [2]. Deutschland konnte an die Aufarbeitung seiner Geschichte und Kultur anschließen, wie sie durch die Klassik und Romantik geleistet worden war. Es besaß eine Nationalliteratur, die auch in den Arbeiterbildungsvereinen gehütet wurde. Italien mußte im 19. Jahrhundert sein geistiges Erbe zwischen Dante, Petrarca und der Renaissance erst suchen, deuten, festschreiben und verbreiten. Die deutschen Universitäten hatten voll an der Aufklärung teilgenommen mit der wichtigen Besonderheit, daß die Theologie an die Universitäten kam und sich zur liberalen und historischen Theologie entwickelte, während sie in den romanischen Ländern an kirchlichen Seminarien und Institutionen verblieb. Das hat in diesen Ländern die Kulturintelligenz, gerade auch deren Verhältnis zur Politik, stark geprägt.

Unter diesen Umständen besaß auch die Wissenschaft in Deutschland eine besondere Stellung in der Öffentlichkeit, wie das hier auch in mehreren Beiträgen betont worden ist, schon von Herrn Pankoke, besonders von Herrn vom Bruch, aber auch in der eindringlichen Darstellung des deutschen Bürgertums und seiner Gruppierungen durch Herrn Kaufhold, wozu leider das entsprechende Referat über das italienische Bürgertum fehlte und wegen dessen regionaler Heterogenität auch schwierig gewesen wäre. Ich trage allerdings Bedenken, den Anspruch der deutschen

[2] M. FINOIA, *Il pensiero economico italiano 1850-1950,* Bologna 1980, p. 71.

Gelehrten auf öffentliches Gehör, auf öffentliche Geltung, einfach auf die in den USA erfundene Formel von den «Mandarinen» zu bringen. In mancher Hinsicht scheint mir dieser Anspruch sowohl bei den Gelehrten wie den Fachbeamten Frankreichs weit unreflektierter und selbstverständlicher zu sein. In Deutschland gründete er jedenfalls in der Auffassung von der Rolle der Kulturwissenschaften, die Staat, Lebensführung, Gelehrsamkeit und öffentliche Meinung durch Bildung verbunden sah. Gerade auch in den Sozialwissenschaften beruhten Anspruch und Ansehen auf der Annahme, daß sie nicht nur dem Staat, den Behörden und sonstigen Nutzern ein teschnisches Fachwissen liefern, sondern darüber hinaus das Handeln in seiner Kulturbedeutung erklären sollten, um Selbstbesinnung auf das Gewollte zu ermöglichen. Dies war die Idee von der Verantwortung der Wissenschaft, die nicht bloß von den Wissenschaftlern, wie G. Schmoller oder M. Weber verfochten, sondern von der Öffentlichkeit geteilt wurde, weshalb man Ansehen und Anspruch nicht auf die soziale Stellung von «Mandarinen» reduzieren darf.

Von einer solchen gesellschaftlichen Vertrauensbasis konnte die Wissenschaft in Italien nicht ausgehen. Die Herren Moretti und Cardini haben uns auch eindrücklich vorgestellt, daß die italienischen Universitäten weder selbst für die Aufgaben gerüstet waren, noch dafür prompt gerüstet werden konnten, die in Deutschland die Sozialwissenschaften angingen. Schon aus diesen Gründen konnte das umfängliche Vorhaben der deutschen Sozialwissenschaften nur in der Form der Einzel-, Neben- und Hilfsfächer übernommen werden, auf die sich die Arbeit ja auch in anderen Ländern konzentrierte: Demographie, Statistik, Verwaltungs- und Finanzwissenschaft als praktisch dringliche Erfordernisse. Hier aber war die Konfrontation mit den deutschen Sozialwissenschaften höchst wirksam, weniger in den Universitäten, als durch die Initiative und Leistung der Ministerien und Behörden. Herr Gozzi hat das näher und eher noch kritischer vorgestellt. Es ergibt sich also, daß die deutsche Sozialwissenschaft mit ihrem Konzept auch in Italien kaum zum Zuge kam, ja kaum nachhaltig erördert wurde, aber dennoch in Einzelfächern wirksam war. Im ganzen zeigt sich, wie uns Frau Gherardi vorgeführt hat, daß man in Italien mit dem «sperimentalismo» versuchte, aus den Zwängen, vor die man wenig vorbereitet gestellt war, das Beste zu machen, und auch kaum anders verfahren konnte.

Obschon ich mich auf diese Hinweise beschränken muß, darf ich, alles in allem, sagen, daß die Tagung überaus reich und ergiebig war, sowohl hinsichtlich der Ergebnisse für Deutschland wie für Italien. Wenn ich sie als deutscher Teilnehmer betrachte – und ich höre das auch von meinen Kollegen – dann waren wir alle höchst beeindruckt von dem Willen und dem Können, womit die italienischen Kollegen an die Arbeit gegangen sind, um die Geschichte ihrer Sozialwissenschaften im Zusammenhang mit der sozialen und politischen Geschichte zu erforschen. Die Breite dieser Forschung und die Fülle ihrer Ergebnisse hat unser Wissen um die Entwicklung der Sozialwissenschaften vertieft.

So hat sich diese deutsch-italienische Tagung, die auf eine vergleichende Betrachtung abstellte, sehr wohl gelohnt. Sie stand unter der Leitfrage, wie die Entstehung der Sozialwissenschaften zu erklären sei, und wie insbesondere eine Figur wie Gustav Schmoller mit seinem Vorhaben in Deutschland seinerzeit zu so außerordentlicher Wirkung kommen konnte, ja die «historische Schule» auch die Wirtschaftswissenschaften in Deutschland lange Zeit geprägt hat. Und wenn auch da Schmoller inzwischen vergessen wurde und nun erst, wie Herr Backhaus berichtete, zaghaft in Erinnerung gebracht wird, so war sein Einfluß, wie Herr vom Brocke dargelegt hat, jedenfalls insofern bleibend, als er der Geschichtswissenschaft ganz neue Felder und Perspektiven erschlossen hat, vor allem die Wirtschafts- und Sozialgeschichte, die zur bleibenden Einrichtung geworden sind.

Wir wollen nun aber in der zweiten Tagung, die im nächsten Herbst in Tübingen stattfinden wird, ohne weiter nach den Wirkungen und Nachwirkungen Schmollers zu fragen, die seitherige Entwicklung der Sozialwissenschaften verfolgen, oder genauer: ihren heutigen Zustand betrachten. Wenn diese Wissenschaften seinerzeit je nach Land verschiedene Wege eingeschlagen haben, wie ist es dann zu jener heute herrschenden Einheitlichkeit gekommen? Wir werden uns dabei zumal mit der institutionellen und professionellen Verselbständigung der Einzelfächer und insbesondere mit der Trennung der Wirtschafts- von den Sozialwissenschaften zu tun haben. Ein zweiter Problemkomplex betrifft die Verselbständigung der Mothodenfragen, die vielfach die Sachfragen zu verdrängen drohen. Schließlich wollen wir nach dem ethischen Problem in den Sozialwissenschaften, damals und heute, fragen. Während diese Tagung sich auf die frühe Geschichte

der Sozialwissenschaften konzentrierte, werden in Tübingen mit den heutigen Lagen stärker die Sachfragen anstehen, also auch die Frage, ob die «historische Schule» Schmollers, was immer ihre Mängel waren, nicht Probleme gesehen hat, die auch heute noch anstehen.

Ich darf mit zwei Bemerkungen schließen. Die Tübinger Konferenz wird die angedeuteten Themen und in gewisser Weise die Fortsetzung dieser Konferenz nicht leisten können ohne die Teilnahme der italienischen Kollegen. Ich hoffe deshalb, daß die sachlichen und auch die persönlichen Verbindungen, die hier geknüpft worden sind, sich auch über die Frist des Jahres erhalten, und daß italienische Kollegen im nächsten Herbst an der Konferenz in Tübingen teilnehmen werden. Ansonsten bleibt es mir, da ich nun zufälligerweise hier sitze, doch wohl überlassen, in Namen der deutschen, aber in gewissem Sinne doch auch im Namen aller Teilnehmer, dem Istituto storico italo-germanico zu danken, das die Durchführung und Ausführung der Konferenz übernommen und so vorzüglich geleistet hat.

Appendice I / Anhang 1.

Fritz Rebeis

Kann man den 150. Geburtstag Schmollers feiern und sein Werk einer wissenschaftlichen Würdigung unterziehen, ohne – wenigstens in einem Nebensatz – auf dessen 100. Geburtstag und die damalige Würdigung (im Jahr 1938!) hinzuweisen? Diese Frage drängte sich mir bereits auf dem Heilbronner Schmoller-Symposium im Sommer dieses Jahres auf. Der bisherige Verlauf des Trientiner Symposiums zeigt mir erneut, wie berechtigt meine Frage ist, und Kollege Rüdiger vom Bruch hat mich durch seine Ausführungen zur Rezeptionsgeschichte nun endgültig provoziert, sie auch hier zu stellen.

Kollege Bruch hat in seinem kurzen Abriß über das Fortwirken des Werkes von Gustav Schmoller die Namen Schumpeter, Kempski, Schmölders und Döpfer genannt, Autoren also, die in Aufsätzen einzelne Aspekte des Denkens unseres Jubilars thematisiert haben. Merkwürdigerweise fehlt in Bruchs rezeptionsgeschichtlicher Skizze jedoch die von Arthur Spiethoff vor 50 Jahren herausgegebene Festschrift zum 100. Geburtstag Schmollers, die als Sonderband Nr. 62 des «Schmollers-Jahrbuchs» auf rund 350 Seiten ca. 20 Aufsätze enthält und ganz offensichtlich eine umfassende Würdigung Schmollers zum Zweck hatte. So renommierte Autoren wie Leopold von Wiese preisen in dieser Festgabe Schmoller als Denker, der die Rolle der Persönlichkeit in der Geschichte und die Bedeutung des über den Klassen stehenden Gerechtigkeitsprinzips erkannt hat und insofern – so Wiese unter Verweis auf die Entwicklung ab 1933 – von höchst aktueller Bedeutung sei.

Im Gegensatz zu Herrn Kollegen Bruch und wohl der Mehrzahl der heutigen Schmoller-Rezipienten halte ich es angesichts des 150jährigen Jubiläums für ein Gebot wissenschaftlicher Redlichkeit und Verantwortlichkeit, folgende Frage in den Mittelpunkt unseres Interesses zu stellen: Haben die Autoren der Festschrift von 1938 Schmoller schlichtweg vergewaltigt? Oder haben sie ihn einfach falsch verstanden? Oder aber – so meine These – beinhaltet Schmollers Gedankengebäude, trotz der unzweifelhaft

hochmoralischen Intention ihres Schöpfers, bestimmte Elemente, die sich als Nährboden autoritärer Ideologien und entsprechender Krisenlösungsprogramme durchaus anbieten? Betrachtet man nämlich die realgeschichtliche Entwicklung in den Jahren der Gründung der NSDAP sowie in den Jahren ihrer Machtergreifung, und zwar den fließenden Übergang von konservativen Programmen und Eliten hin zur faschistischen Transformation, so kann diese dritte Interpretation für die Schmoller-Begeisterung des Jahres 1938 in keiner Weise verwundern.

Im Hinblick auf dieses Symposium, das ja die Entwicklung der Sozialwissenschaften in Deutschland und Italien vergleichen will, wäre zudem zu fragen: Was geschah in Italien mit den Ideen derjenigen, die ähnlich wie Schmoller gedacht haben und etwa als Kathedersozialisten oder Anhänger der Historischen Schule Italiens bezeichnet werden, in der Zeit nach Mussolinis Machtergreifung? Vergewaltigung, Mißverständnis oder Nährboden – diese hypothetischen Antworten sind auch für den italienischen Kontext auf ihren Realitätsgehalt hin zu überprüfen. Sollten sich für Italien ähnliche Zusammenhänge zwischen wissenschaftlicher Intention, Konstruktion und Rezeption wie in Deutschland herausstellen, so wäre zum einen neuerlich bekräftigt, daß bei dem Versuch, aus bestimmten Theorien des ausgehenden 19. Jahrhunderts Erkenntnisse für das ausgehende 20. Jahrhundert zu gewinnen, doppelte Vorsicht geboten sei. Zum andern ergäbe sich im Falle einer solchen nicht regional gebundenen Kontinuität ein zusätzliches Motiv, den Zusammenhang zwischen gewissen mentalen Faktoren (Konservatismus), gesellschaftlichen Bewegungen mit klassenspezifischer Ausrichtung (Kleinbürgertum) und der autoritären Formierung der bürgerlichen Gesellschaft in Krisenzeiten genauer unter die Lupe zu nehmen.

Reinhard Blänkner

Herr Gozzi hat seinem sehr erhellenden Referat auf die Unterschiede in den politischen Konzeptionen der italienischen und deutschen Kathedersozialisten sowie der verfassungspolitischen Bedingungen und Lösungen der sozialen Frage in Italien und Deutschland hingewiesen. Der parlamentatischen Monarchie in

Italien hat er die konstitutionelle Monarchie in Deutschland gegenübergestellt. Es scheint mir nun interessant zu sein, diese Differenzen in Beziehung zu setzen zu dem Referat von Herrn vom Bruch über Begriff und Bedeutung der «öffentlichen Meinung» bei den Gelehrten im wilhelminischen Deutschland. Ich möchte dies typologisch anhand einiger zentraler politischer Leitkategorien tun und hoffe, hierdurch die Unterschiede noch weiter verdeutlichen zu können.

Wenn das Parlament zentraler Ort der öffentlichen Meinung ist, liegt das politische Schwergewicht auf dem Begriff der Verfassung. Gilt dagegen, wie bei den deutschen Gelehrten, das Parlament lediglich als Sitz und Manifestation sozialer Konflikte und wird ersetzt durch die Utopie einer am höheren Beamtentum orientierten Gelehrtenrepublik, so zieht dies die Relativierung der «Verfassung» bei gleichzeitiger Aufwertung der Verwaltung nach sich. Rechtsstaat und Konstitutionalismus reduzieren sich dann, wie etwa bei Gneist, auf die Formulierung von Regeln für das Handeln der Verwaltung sowie auf Verwaltungskontrolle (Verwaltungsgerichtsbarkeit). Für den Vergleich zwischen Italien und Deutschland lassen sich so zwei unterschiedliche Triaden politischer Leitkategorien feststellen. Italien: öffentliche Meinung, Parlamentarismus, Verfassung; Deutschland: Gelehrtenrepublik, Konstitutionalismus, Verwaltung.

Diese Unterscheidung ist jedoch nicht nur für den deutsch-italienischen Vergleich nützlich. Schmoller, und nicht nur er, hat den deutschen Konstitutionalismus, den er in der Tradition des aufgeklärten Despotismus sah, immer normativ gegen das englische und französische politische System abgegrenzt. Vor allem aber läßt sich, *mutatis mutandis,* der anhand der genannten Triaden vorgenommene Vergleich auch auf die innere Entwicklung in Deutschland im 19. Jahrhundert anwenden. Die typologische Gegenüberstellung ist hier historisch unmittelbar nachvollziehbar und indiziert den gewichtigen Identitätswandel des deutschen Bürgertums beim Paradigmawechsel von der «Verfassung» zur «Verwaltung».

Sie haben, Herr vom Brocke, nachdrücklich betont, daß nach der Herstellung der Reichseinheit der stärkste Impuls zur Gründung

staatswissenschaftlicher Seminare von Schmoller ausgegangen sei [1]. Aufs Ganze gesehen wird man dieser Feststellung, die sich auf die von Ihnen vorgelegte Tabelle von Lexis stützt, nicht widersprechen. Gegenüber einer allzu einseitigen Betonung des Einflusses Schmollerscher Wissenschaftsorganisation scheint mir jedoch Vorsicht geboten. So steht beispielsweise die von Ihnen erwähnte Gründung des staatswissenschaftlichen Seminars in Heidelberg (1875) durchaus nicht im Schmollerschen Kontext. Andererseits ist sie jedoch auch nicht nur ein später Ausläufer der Kameralwissenschaften. Vielmehr ist gerade der Gründer dieses Seminars, J.K. Bluntschli, einer der wichtigsten Repräsentanten jenes aus dem Neuhumanismus hervorgegangenen Konzepts der «Staatswissenschaften», das sich selbst als «historisch-philosophisch» begreift. Dieses unter explizitem Rückgriff auf Aristoteles – und später auch auf Bodin – formulierte Konzept ist, wie insbesondere Treitschkes Habilitationsschrift zeigt, gegen die Formierung der neuen «Gesellschaftswissenschaften» gerichtet. Freilich hat sich dieses Konzept langfristig und vor allem institutionell nicht durchsetzen können. Im übrigen ist dieses Konzept der «Staatswissenschaften», das wissenschaftshistorisch zwischen den «aufgeklärten» und den nationalökonomischen Staatswissenschaften des ausgehenden 19. Jahrhunderts steht, in der jüngeren Diskussion über die Staatswissenschaften (Maier, Hennis, Riedel, Hentschel, vom Bruch) noch kaum zur Kenntnis genommen worden.

Die Auflistung der Gründungsdaten zur Errichtung staatswissenschaftlicher Daten gibt allein also noch nicht hinreichend Auskunft über den wissenschaftlichen Gegenstand, der sich hinter diesem Etikett «Staatswissenschaft» verbirgt. Dies scheint mir gerade im Hinblick auf unser Tagungsthema – «G. Schmoller und die Sozialwissenschaften seiner Zeit» – wichtig zu sein. Zu fragen wäre u.a., in welchem konzeptionellen Verhältnis «Staats»- und «Sozialwissenschaften» stehen.

[1] Leider kann der Beitrag von Bernhard vom Brocke nicht in diesem Band erscheinen, da er die Redaktion nicht rechtzeitig erreichte.

Rita Aldenhoff, Die Bedeutung der liberalen Sozialreform in Italien. Luigi Luzzatti und Hermann Schulze-Delitzsch

Bis in die 1890er Jahre hat es in Italien keine systematisch betriebene staatliche Sozialpolitik mit Versicherungszwang gegeben [2]. Erst die Einführung der obligatorischen Versicherung gegen Arbeitsunfälle brachte 1898 die Abkehr von einer Sozialreform, die auf dem liberalen Grundgedanken der freiwilligen und eigenverantwortlichen Versicherung und Vorsorge, der *previdenza libera,* basierte. Zu den Prinzipien dieser liberalen Sozialreform gehörten vor allem auch Bildung und genossenschaftliche Selbsthilfe. Da Italien in seiner wirtschaftlichen Entwicklung im Vergleich mit den übrigen europäischen Ländern rückständig war, orientierten sich die italienischen Sozialreformer vielfach an Modellen und Problemlösungsstrategien für die «soziale Frage» wie sie in den ökonomisch fortgeschritteneren Ländern bereits entwickelt worden waren. Dies trifft auch für das Konzept der genossenschaftlichen Selbsthilfe zu, das im deutschen Bereich insbesondere von Hermann Schulze-Delitzsch entwickelt und organisiert worden war und dann bekanntlich in Italien von dem bedeutendsten Vorkämpfer sozialer Reformen, Luigi Luzzatti, propagiert wurde.

Der in der preußischen Provinz Sachsen gebürtige Schulze-Delitzsch (1808-1883) war Politiker und Sozialreformer. 1848 war er Abgeordneter des Linken Zentrums in der Berliner Nationalversammlung und nach der Reaktionszeit Mitbegründer der neuen liberalen Organisationen (Volkswirtschaftlicher Kongreß 1858, Deutscher Nationalverein 1859 und Deutsche Fortschrittspartei 1861). Darüber hinaus vertrat er die Fortschrittspartei lange Jahre im Preußischen Abgeordnetenhaus und im Deutschen

[2] In den folgenden Ausführungen stütze ich mich auf: V. SELLIN, *Die Anfänge staatlicher Sozialreform im liberalen Italien,* Stuttgart 1971; H. ULLRICH, *Sozialer Liberalismus in Italien,* in *Sozialer Liberalismus,* hrsg. von HOLL-TRAUTMANN - VORLÄNDER, Göttingen 1986, S. 126-148; sowie meine Arbeit *Schulze-Delitzsch. Ein Beitrag zur Geschichte des Liberalismus zwischen Revolution und Reichsgründung,* Baden-Baden 1984.

Reichstag. Seine politischen Ziele waren die parlamentarische Monarchie und das demokratische Wahlrecht oder doch zumindest ein Wahlrecht mit niedrigem Zensus. Es lag in der Logik dieses gemäßigt-demokratischen Programms, daß sich Schulze der sozialen Problematik zuwandte: Die politische Partizipation möglichst breiter Kreise der Bevölkerung setzte nicht nur die Anhebung des Bildungsniveaus und die Einübung in demokratisches Verhalten, sondern auch die Sicherung der materiellen Existenzgrundlage voraus. Nach seiner Entlassung aus dem Richteramt begann er 1850 mit dem Aufbau der ersten Genossenschaften. Zum Teil orientierte er sich dabei an Assoziationsmodellen aus der Zeit des Vormärz. Bereits 1859 war die Bewegung soweit fortgeschritten, daß er den Deutschen Genossenschaftsverband ins Leben rufen konnte. Ziel Schulzes war nicht nur die Stärkung des handwerklichen Mittelstandes, sondern auch die Hebung der unteren «arbeitenden Klassen». Dazu hatte er ein System von Distributiv- und Produktivassoziationen vorgesehen. Zu den Distributivassoziationen zählte er die Rohstoff- und Magazingenossenschaften sowie die Kredit- und Konsumvereine. Die Produktivassoziationen stellten die Krönung des Systems dar, sie sollten vor allem Lohnarbeitern oder Gesellen den Aufstieg zur Selbständigkeit ermöglichen. Das gesamte genossenschaftliche System sollte in eine marktwirtschaftliche Ordnung eingebettet sein, hatte also keinen ausschließlichen Charakter wie die frühsozialistischen Assoziationsmodelle Fouriers oder Owens. De facto entwickelten sich in Deutschland die Produktivassoziationen kaum und die Rohstoff- und Magazingenossenschaften nur wenig. Die Konsumvereine waren recht erfolgreich, doch die unerreichbaren Spitzenreiter waren die Kreditvereine, deren Mitgliederzahl Schulze-Delitzsch 1880 auf eine Million schätzte. Das Genossenschaftskonzept, das in den 1850er Jahren entworfen worden war und sich somit an relativ gering industrialisierten Verhältnissen orientierte, erwies sich als überaus anpassungsfähig an eine sich immer stärker industrialisierende Gesellschaft. Dabei büßte es allerdings seinen Anspruch auf Hebung der sozialen Lage nicht nur des Mittelstandes, sondern auch der unteren Klassen ein. Statt dessen paßten sich die Genossenschaften immer stärker den wirtschaftlichen Bedürfnissen des Mittelstandes an.

Es verwundert nicht, daß ein solches Modell gerade für Italien, das in den Anfängen der Industrialisierung steckte und noch weitgehend agrarisch und kleingewerblich strukturiert war, eine

große Ausstrahlungskraft besaß. Luigi Luzzatti lehnte sich an das deutsche Vorbild an und propagierte vor allem die Einführung von Kreditvereinen. 1863 veröffentlichte er eine Schrift über die Volksbanken (*La diffusione del credito e le banche popolari,* Padova) und 1871 verfaßte er die Einleitung zu der italienischen Übersetzung von Schulze-Delitzschs Broschüre *Vorschuß- und Kreditvereine als Volksbanken* (*Delle unioni di credito, ossia delle banche popolari,* Venezia). Auch wandte er sich an die Arbeiterbildungsvereine mit volkswirtschaftlichen Vorträgen und hielt, möglicherweise in Anlehnung an Schulze-Delitzschs Vortragsreihe im Berliner Arbeiterverein, 1864 vor dem Mailänder Arbeiterverein einen «Nuovo corso di economia popolare» [3]. Luzzatti stimmte mit dem deutschen Genossenschaftsgründer vor allem in einem Punkt überein: Die Kreditvereine sollten nicht nur die materiellen Existenzbedingungen breiter Bevölkerungskreise sichern, sondern sollten zugleich eine Art Vorschule der Demokratie sein. Bei Luzzatti heißt es: «le dottrine di Schulze creavano non solo i cooperatori, ma i liberi cittadini». Luzzatti übernahm dieses Konzept und strebte eine «educazione costituzionale dei popolani» an [4]. Um diese Erziehung durch den Beitritt von bürgerlichen Kreisen in die Kreditvereine zu gewährleisten, verzichtete er darauf, die in Deutschland für Genossenschaften geltende unbeschränkte Solidarhaft für Italien zu übernehmen. Hier sollte die Haftung auf die Einlagen beschränkt bleiben. Die Kreditvereine verbreiteten sich besonders in Nord- und Mittelitalien; in Süditalien mußte durch die Einführung von Postsparkassen 1875 nachgeholfen werden.

Ich will hier nicht weiter auf die Entwicklung der Kreditvereine in Italien eingehen. Mein Ziel war es, darauf hinzuweisen, daß es neben den sozialpolitischen, staatlich orientierten Modellen Gustav Schmollers und des «Vereins für Socialpolitik» Konzepte deutscher liberaler Sozialreform gab, deren Einfluß in Italien noch während der 1870er Jahre nicht zu unterschätzen ist, ja deren Attraktivität die der staatsinterventionistischen Entwürfe, zumindest in dieser Zeit, überwogen hat.

[3] Vgl. V. SELLIN, *Anfänge,* S. 61 f.

[4] Beide Zitate nach *ibidem,* S. 58 und 52.

Obwohl das Schmoller Programm einer historisch fundierten interdisziplinären Forschungsstrategie auch außerhalb Deutschlands Nachahmung fand, wie Schmoller selbst befriedigt feststellen konnte, [1] so blieb doch der Schwerpunkt auf den deutschen Sprachraum beschränkt. Die Forschungsstrategie ist nicht ohne weiteres verpflanzbar, weil sie an mindestens drei gesellschaftliche Voraussetzungen geknüpft ist, die Professor Tenbruck in wünschenswerter Klarheit herausgearbeitet hat. Diese sind:

1. Wissenschaftliche Vereinigungen, in denen sozialpolitisch relevante Fragestellungen erforscht werden;
2. Eine Staatsmacht, die willens und in der Lage ist, grundlegende Reformen durchzuführen; und
3. Universitäten, die so verfaßt sind, daß die in ihnen tätigen Forscher die gesellschaftliche Achtung erfahren, die ihren wissenschaftlich begründeten Ratschlägen das Gewicht gibt, welches zur Durchführung sozialpolitischer Reformen erforderlich ist.

Diese Bedingungen waren noch nicht erfüllt, als Schmoller im Heilbronner Kameralamt von seinem Vater die Grundbegriffe der Staatswirtschaft lernte. Das Faszinierende an der Persönlichkeit Schmollers ist, daß er die Erfolgsbedingungen seines Programms kannte und sich bemühte, diese Bedingungen herbeizuführen. Dazu waren mindestens drei Schritte erforderlich: erstens die Bildung einer Staatsmacht, die über den Interessen stehend sozialpolitisch Verantwortung tragen konnte und wollte. Dafür war die 1871 erfolgende Einigung Deutschlands eine Voraussetzung. Den zweiten Schritt bildete die Universitätsreform. Die alten Fakultäten waren unter anderem als Folge des Kooptationsprinzips zum Teil verknöchert. Mit Hilfe Althoffs gelang ihre Reform mit dem Übergang zur Seminarstruktur [2]. Den dritten Schritt

[1] Vgl. G. SCHMOLLER, *Grundriß der allgemeinen Volkswirtschaftslehre*, I, München-Leipzig 1923, S. 121 ff.

[2] Vgl. B. VOM BROCKE, *Preußische Bildungspolitik (1700-1930)*, in «Deutsches Verwaltungsblatt», 1./15. August 1981, pp. 727-746 und B. VOM BROCKE, *Hochschul- und Wissenschaftspolitik in Preußen und im Deutschen Kaiserreich 1882-1907: das «System Althoff»*, in *Bildungspolitik in Preußen zur Zeit des Kaiserreichs*, S. 9-118, hrsg. von P. BAUMGART, Stuttgart 1980.

bildete die Gründung des «Vereins für Socialpolitik». Auch hier war es mit der Gründung nicht getan. Vielmehr hat Schmoller sich zeit seines Lebens darum bemüht, den Verein zwischen der Scylla der reinen Verwissenschaftlichung und der Charybdis der interessengebundenen Politik hindurchzusteuern, eine Aufgabe, der seine Nachfolger bekanntlich nicht gewachsen waren.

Auch in den Vereinigten Staaten hatten weitblickende Wissenschaftler, «captains of erudition», wie sie A.W. Coats nennt, die Voraussetzungen für die Durchführung des Schmoller Programmes erkannt und trachteten danach, sie zu schaffen [3]. Die Gründung der Johns Hopkins Universität, die Geschichte der Clark Universität und der Universität Chicago zeugen davon ebenso wie die Verleihung des Ehrendoktorgrades an Friedrich Althoff durch Charles Elliot, der die Bedeutung des von Althoff geleisteten verstand und es an seiner eigenen Institution, der Harvard Universität, ebenfalls zu verwirklichen trachtete. Die Gründungsstatuten der «American Economic Association» sind jenen des «Vereins für Socialpolitik» nachgebildet. Sie wurden später verworfen und durch die heute geltenden ersetzt. Und die Werbung für ein sozialpolitisches Mandat der Bundesregierung in Washington kennzeichnet das Werk vieler amerikanischer Volkswirte jener Zeit, zum Beispiel jener der Wisconsin Schule.

Wir können aus diesem Vergleich ersehen, daß die Erfolgsbedingungen für das Schmoller Programm den Zeitgenossen, oder zumindest einigen Zeitgenossen Schmollers bekannt waren. Sie hatten zum Teil ja in seinem Seminar gesessen. Im Hinblick auf den Vergleich zwischen Deutschland und Italien stellt sich damit die Frage: hat es auch in Italien Bemühungen gegeben, diesen drei Erfolgsbedingungen zu genügen?

[3] A.W. COATS, *The American Economic Association and the Economics Profession*, in «Journal of Economic Literature», 23, 1985, S. 1697-1727.

Appendice II / Anhang 2.

Lo Stato, le 'leggi naturali' e la storia nella riflessione degli economisti italiani (1874-1877)

di *Vitantonio Gioia*

1. La diffusione delle teorie economiche della «scuola storica tedesca dell'economia» costituì in Italia l'occasione per un serrato dibattito sia sul piano politico che su quello scientifico. Ad un primo approccio quel dibattito appare come fortemente condizionato dalla peculiarità storica della situazione politica dell'Italia degli ultimi decenni del XIX secolo e tale dato costituisce il prisma ottico attraverso cui viene letta la stessa polemica metodologica, che coinvolse personalità come F. Ferrara, L. Luzzatti, F. Lampertico, e – più tardi, indirettamente – V. Pareto.

Questo tipo di interpretazione, che finisce con il considerare il confronto metodologico italiano come poco significativo rispetto a quello politico, viene, in certo senso, confermato dall'ampiezza e dalla complessità del dibattito scientifico che in quello stesso periodo si sviluppa fuori dal nostro Paese: gli inizi degli anni Settanta costituiscono l'avvio della cosiddetta 'rivoluzione marginalistica' e, a pochi anni di distanza, sono seguiti, per ciò che concerne gli economisti di lingua tedesca, da un dibattito – il *Methodenstreit* – che avrà un ruolo significativo oltre che per la scienza economica anche per le altre scienze sociali.

In realtà, se si considerano le cose con maggiore attenzione non sfuggirà il fatto che «l'arretratezza» del dibattito italiano è meno rilevante di quanto non appaia a prima vista. Certo, se valutiamo lo stato degli studi economici in Italia in base alla «rapidità» con cui certe idee (quelle emergenti dalla cosiddetta «rivoluzione marginalistica») si diffondono tra gli economisti italiani dobbiamo prendere atto che, come rileva Barucci, il pensiero economico italiano era in quel periodo più attento ai problemi concreti determinati

dall'impegno di «costruire l'unità economica del paese» [1], che alla riflessione teorica propriamente detta. Ma se si assume un diverso punto di osservazione, se si considera l'insieme dei fenomeni politici e culturali, che le trasformazioni economico-sociali del periodo determinarono in Europa, e lo si confronta con i temi che furono al centro del dibattito italiano e con alcuni esiti che da esso derivarono, si potrà cogliere il fatto che, al di là delle peculiarità nazionali (certamente rilevanti), gli studiosi italiani sono pienamente e consapevolmente partecipi di quel movimento politico-culturale e delle controversie ideologiche e scientifiche che lo caratterizzarono.

Com'è noto tale movimento ebbe grande rilevanza sia per la scienza economica che per le altre scienze sociali, nella misura in cui pose, anche attraverso la riflessione sugli statuti epistemologici delle singole discipline, il problema della ridefinizione del rapporto tra teorie e realtà, tra spiegazioni scientifiche e giudizi di valore, tra scienze sociali e politica.

2. Nel 1875 T.E. Cliffe Leslie, in un articolo pubblicato nella «Fortnightly Review», rilevava che in Europa nell'ambito della scienza economica si contrapponevano due «diverse concezioni»: la prima, che si ispirava agli «scrittori inglesi», considerava l'economia politica «come un corpo di verità universali o di leggi naturali»; la seconda, che si ispirava ai rappresentanti della «scuola storica tedesca dell'economia», metteva a fuoco da un lato la connessione tra la scienza economica e le altre scienze sociali, dall'altro la relatività (la storicità) degli oggetti indagati e quella delle spiegazioni scientifiche acquisite [2].

Per il momento non è il caso di soffermarsi diffusamente su tale riflessione, basti solo cogliere il fatto che l'idea di una forte contrapposizione tra due modi diversi di concepire i compiti ed il metodo della scienza economica era così diffusa tra i cultori della disciplina da non avere bisogno di ulteriori spiegazioni. Diffusa,

[1] P. BARUCCI, *The Spread of Marginalism in Italy (1871-1890)*, in «The History of Political Economy», IV, 1972, ora in M. FINOIA, *Il pensiero economico italiano, 1850-1950*, Bologna 1980, p. 70.

[2] T.E. CLIFFE LESLIE, *The history of German political economy*, in «Fortnightly Review», XVIII, 1875, pp. 93 ss.

inoltre, era anche l'idea che a questa situazione si fosse pervenuti per un doppio ordine di ragioni: le prime di ordine teorico, le seconde di ordine, per così dire, storico. In effetti, come rileverà qualche anno più tardi P. Jannaccone, l'ultimo venticinquennio del secolo pare notevolmente lontano dai tempi in cui teorici come J. Stuart Mill e Cairnes «avevano potuto dire che pressoché più nulla di nuovo restava a farsi» nell'ambito della scienza economica e che «nessun altro procedimento logico avrebbe potuto servire al futuro incremento della scienza» [3]. La stessa 'sintesi' milliana, che aveva indubbiamente costituito un comune terreno di confronto per gli economisti dell'epoca, per un verso aveva introdotto, anche se in forma apparentemente indolore, notevoli innovazioni teoriche [4]; per un altro verso, non aveva impedito che crescesse in maniera sempre maggiore l'insoddisfazione nei riguardi dell'edificio teorico dell'economia politica classica.

Questo stato di insoddisfazione era, inoltre, accresciuto dagli attacchi che all'economia politica classica erano stati rivolti da parte di pensatori come Saint-Simon, Comte, Marx e dagli stessi rappresentanti della «scuola storica tedesca dell'economia». Attraverso tali attacchi, svolti con argomentazioni di tono e contenuto diverso, si cercò di accreditare l'idea che le categorie economiche, elaborate da A. Smith e dai suoi successori, non fossero più in grado di svolgere una funzione positiva nella comprensione dei fenomeni economici del presente. Insomma, divenne ben presto evidente (o almeno questo si pensò) che il «paradigma classico» era caratterizzato da un sistema di spiegazioni scientifiche che era inadeguato negli sviluppi teorici, per così dire, ortodossi, prodotti da Senior a Cairnes a J. Stuart Mill ecc.; ma che era fortemente esposto a interpretazioni eterodosse, avendo fornito, soprattutto attraverso la teoria del valore-lavoro, la strumentazione scientifica a teorici (Marx, in primo luogo), che avevano costruito una critica radicale della stessa economia politica classica e, cosa ancor più rilevante, la critica della società capitalistica (e della sua organizzazione economica).

Per tornare al saggio di Jannaccone prima citato, ciò che si

[3] P. JANNACCONE, *Il momento presente negli studi economici,* in «La Riforma Sociale», VI, 1899, vol. IX, p. 104.

[4] Su tale aspetto cfr. S. PARRINELLO, Introduzione a J. STUART MILL, *Saggi su alcuni problemi insoluti dell'economia politica,* Milano 1976, pp. XVI ss.

evidenziava in maniera piuttosto netta era la circostanza secondo cui non poteva ignorarsi un rapporto di causa ed effetto tra l'insoddisfazione teorica, determinata dal «paradigma» dell'economia politica classica, e la rapidità e profondità dei mutamenti, che caratterizzavano il capitalismo della seconda metà dell'Ottocento. In altri termini, gli elementi endogeni che sollecitavano in direzione del rinnovamento del 'pensiero' e delle 'dottrine' non sarebbero comprensibili senza «un altro ordine di trasformazioni, anche più veloci e complesse» che si compiva «disotto a questo rinnovamento del pensiero»: «trasformazione di reggimenti politici, d'istituzioni sociali, di condizioni economiche. Trapasso dalla piccola alla grande industria, superbo svolgimento di questa, occupazione di terre, apertura di mercati, risveglio di una coscienza e di un interesse di classe per i lavoratori, e quindi formazione di organi nuovi ed intreccio di nuove funzioni» [5].

Ed in effetti, proprio i radicali mutamenti economici e sociali prodotti dal capitalismo nel corso del secolo XIX, in modo diverso da quanto previsto dagli economisti classici, per un verso avevano riaperto la riflessione sulle categorie da essi utilizzate; per un altro verso avevano ormai definitivamente messo in crisi quel «clima di ottimismo e di autocompiacimento circa i risultati del progresso economico, che pervadeva tanta parte del pensiero occidentale» di quel periodo [6]. L'ipotesi che lo sviluppo economico avrebbe via via prodotto un rapido incremento del benessere generale e, soprattutto, un netto miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori sembrava ormai fortemente incrinata dalla realtà della evoluzione economica capitalistica di quegli anni. Ed era diventato un luogo comune quanto già J.R. McCulloch aveva rilevato, quando aveva scritto che, al di là delle ottimistiche previsioni di politici e uomini di scienza circa la connessione tra diffusione del sistema industriale e miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori, non potevano esserci «dubbi sul fatto che il sistema della fabbrica [avesse avuto] conseguenze sfavorevoli per la massa di coloro che [erano] in essa occupati» [7]. Proprio sulla base di tali considerazioni la «questione operaia» o la «questione sociale», come ormai era de-

[5] P. JANNACCONE, *Il momento presente,* cit., p. 109.

[6] W.J. BARBER, *Storia del pensiero economico,* Milano 1986, 6, p. 142.

[7] J.R. MCCULLOCH, *Treatises and Essays on Money, Exchange, Interest,* Edimburgo 1859, pp. 454-455.

finita, finì col rappresentare un elemento ricorrente nelle stesse riflessioni teoriche ed a condurre alla conclusione che, a circa un secolo di distanza dalla *Ricchezza delle Nazioni,* bisognava ormai convenire che le previsioni smithiane circa uno sviluppo meno contraddittorio del capitalismo si erano rivelate infondate.

Un altro dato, su cui non sembravano esserci dubbi, era costituito dal fatto che, proprio a causa dei processi di sviluppo dell'economia capitalistica e delle dimensioni sovranazionali cui essa era pervenuta, la «questione sociale» rappresentava un problema comune a tutti i paesi capitalistici ed in quanto tale era solo parzialmente connessa con le peculiarità nazionali dei singoli sistemi economici. Come scriveva a tal proposito V. Cusumano, «l'agitazione pratica degli operai» (come momento più emblematico dell'emergere della «questione sociale»), che ha sollecitato la ripresa della riflessione sulle teorie economiche e sui loro limiti, si presenta, agli inizi degli anni Settanta, come un dato comune a tutti i paesi capitalistici ed è presente «non solamente in Germania e in Inghilterra, ma anche nella Spagna, nell'America e nell'Italia; e i fatti della Comune di Parigi, l'estendersi dell' 'Associazione Internazionale' in Inghilterra, nella Spagna e in Italia, i suoi Congressi in Ginevra, Basilea, l'Aja, Losanna, il Congresso di Baltimora e la 'Lega delle otto ore' in America, ne sono un chiaro indizio» [8].

Naturalmente, porre l'accento sulla dimensione europea della «questione sociale» e del dibattito politico e scientifico che ad essa era collegato non significa sottovalutare gli elementi di peculiarità nazionale che in essi confluirono. Semplicemente, si tratta di rilevare che come l'insistenza su un piano del discorso (quello della dimensione sovranazionale dei problemi) rischia di essere scientificamente infruttuosa, quando si tenti di interpretare esclusivamente in base ad esso i fenomeni politici e culturali nazionali; così l'insistenza sull'altro piano del discorso (la peculiarità delle situazioni nazionali) rischia di fornire un'immagine deformata dell'andamento dei dibattiti presi in considerazione, perché li si sovraccarica di elementi che, pur rilevanti, hanno una duplice chiave di lettura, una delle quali è connessa con universi di discorso ad essi esterni.

[8] V. Cusumano, *Sulla condizione attuale degli studi economici in Germania,* Bologna 1873, p. 4.

Infatti, se è vero che quando intellettuali e politici di un paese guardano a modelli esterni, lo fanno sempre sulla base di sollecitazioni politiche, culturali e scientifiche dominate dalla forte presenza di temi di rilevanza nazionale e se è vero che attraverso il riferimento a tali modelli essi cercano soluzioni adeguate per problemi che la scienza, la politica e la cultura del proprio paese pongono in un determinato momento, è contestualmente vero che le idee politiche e le categorie scientifiche hanno vincoli ed elementi di rigidità insospettabili. Esse, cioè, solo sino ad un certo punto possono essere usate «strumentalmente» ed in funzione della ricerca di soluzioni adeguate per i propri problemi, poiché sono inevitabilmente portatrici di dati storici e costrutti logici che derivano dal contesto generale di riferimento, di cui il panorama nazionale appare solo come un esempio.

Per illustrare questo aspetto, mi sia consentito di utilizzare una espressione che M. Dobb ha usato a proposito di talune eccessive semplificazioni introdotte da alcuni economisti nella modellistica usata per l'interpretazione dei fenomeni economici delle cosiddette «economie miste». Tali economie venivano spesso presentate, sul piano teorico, come una sintesi riuscita di elementi ed istituti tipici del capitalismo concorrenziale e di elementi ed istituti tipici delle economie pianificate. Secondo Dobb, però, un tal modo di considerare le «economie miste» è fondamentalmente errato, in quanto induce ad ignorare (o, per lo meno, a non valutare in maniera adeguata) la peculiarità delle trasformazioni che in esse si sono verificate e che le caratterizzano come un originale modello di economia capitalistica. E aggiungeva: creare un modello interpretativo di un sistema economico non è come «fare una torta o un budino», per cui ingredienti diversi, utilizzati talvolta per altri scopi, possono dare ugualmente un buon risultato nel caso che siano usati in maniera impropria. Ogni teoria particolare, infatti, (come ogni istituto economico) è così pregna di contenuti, derivanti dal modello di partenza, che non si adatta facilmente ad un tale rimescolamento, a meno che non la si voglia snaturare [9].

Così, per tornare al nostro discorso, la circolazione internazionale delle idee, al di là della grande complessità che la caratterizza, appare strettamente connessa con l'emergere e l'affermarsi di un clima culturale che rende possibile la diffusione di nuove coordi-

[9] M. Dobb, *Le ragioni del socialismo*, Roma 1973, p. 44.

nate interpretative. Tale circostanza determina la prevalenza di rinnovati atteggiamenti mentali e l'acquisizione di grovigli problematici che tendono, anche sulla base di sollecitazioni di ordine pratico, ad organizzarsi in un nuovo ed originale modello di comportamento. All'interno di un tale modello si cerca via via di ridefinire, in maniera coerente rispetto ai nuovi presupposti, gli atteggiamenti culturali, l'insieme dei problemi scientifici su cui è utile avviare un confronto, le prospettive politiche verso cui ci si muove, ecc.

È ovvio, che si è in presenza di processi di grande complessità che non si sviluppano in maniera lineare e all'interno dei quali, il confronto nelle comunità scientifiche e nel mondo politico diviene aspro e denso di contrapposizioni radicali. Come è ovvio anche, che il diffondersi di talune idee e tendenze culturali, riferentesi al «modello» (se è consentito usare questa espressione, che è certamente impropria in riferimento al tema di cui ci stiano occupando) in formazione, riproponga per intero l'insieme delle esigenze da cui esse sono scaturite. Per tale via diviene un dato generale, e tale da caratterizzare un'intera fase storica, la necessità di superamento delle vecchie concezioni, degli atteggiamenti mentali tradizionali e, sul piano teorico, quella di rinnovare tipologie scientifiche che non paiono in sintonia né con i problemi originali posti dalle nuove realtà storiche, né con le esigenze metodologiche determinate dalla stessa evoluzione scientifica.

È proprio con la graduale formazione di un simile orizzonte culturale comune che si affermano via via quelle prospettive politiche e teoriche omogenee, che emergono in maniera evidente in quel fenomeno singolare, che spesso è osservabile nei periodi di transizione: il diffondersi, in paesi diversi e nel giro di pochi anni, di «teorie sorprendentemente vicine tra loro» [10]. Tale fenomeno, come è stato giustamente osservato, «qualche volta... può essere spiegato con l'amicizia personale e la circolazione delle idee. Più spesso sembra puramente fortuito», dal momento che i teorici, che hanno prodotto quelle idee e quelle impostazioni scientifiche, «erano... del tutto all'oscuro, l'uno del lavoro dell'altro». Tuttavia, una siffatta coincidenza rivela «qualcosa più del caso» e va ricercata proprio nella «comune eredità intellettuale» e nelle «comuni istituzioni» dei paesi in cui tale fenomeno si verifica e, contestual-

[10] H. STUART HUGHES, *Coscienza e società*, Torino 1972, p. 21.

mente, nell'affermarsi di orientamenti tendenzialmente univoci nelle risposte ai nuovi problemi (simili, malgrado le peculiarità presenti nei diversi ambiti nazionali), posti dall'evoluzione dell'economia e della società [11].

Se si assume un simile schema interpretativo, il dibattito metodologico che si sviluppa in Italia a partire dal 1874 non sarà visto più come una sorta di prova generale (tutto sommato, abbastanza deludente) di quello che si verificherà in Germania nel corso del *Methodenstreit,* né potrà essere giudicato esclusivamente in base alla rapidità con cui alcune delle idee presenti nel più ampio orizzonte internazionale si diffondono nel nostro paese. Si potrà invece porre, almeno come iniziale punto di partenza, che tale dibattito è l'avvio della ricerca di una risposta univoca (o tendenzialmente univoca) della comunità politica e scientifica nazionale all'insieme dei problemi posti (non solo in Italia, ma in tutta Europa) dalle trasformazioni economiche e sociali del capitalismo. E che tale ricerca pone all'ordine del giorno l'esigenza di adeguare, in funzione delle nuove realtà da analizzare e governare, tanto i propri atteggiamenti mentali, quanto le proprie strumentazioni analitiche. Se una tale prospettiva è convincente, diviene difficile la distinzione netta (che, non casualmente, i protagonisti di quelle polemiche non avanzarono) tra versante politico e versante metodologico di quel dibattito. I due versanti, infatti, non solo sono strettamente intrecciati sul piano del concreto sviluppo storico, ma rimandano l'uno all'altro sul piano logico: le nuove prospettive politiche non avrebbero avuto la rilevanza che gli si riconosce, senza le contestuali e profonde modifiche nell'organizzazione della scienza che quel periodo produsse. E viceversa: la ridefinizione dei compiti e delle metodologie delle scienze sociali non sarebbe stata comprensibile, come ha rilevato Jannaccone, senza quei radicali mutamenti politico-istituzionali che hanno caratterizzato le società europee della fine del XIX secolo. Ne consegue che, il dibattito italiano per un verso riflette, e non poteva essere altrimenti, il modo in cui una parte della cultura nazionale interpreta, sulla base della necessità di risolvere problemi propri, il movimento scientifico e politico che prende piede nel resto dell'Europa; per un altro verso, evidenzia la capacità di essa di inserirsi a pieno titolo nel confronto che si era aperto a livello in-

[11] *Ibidem.*

ternazionale, contribuendo alla costruzione di quelle risposte, dotate di valenza generale, che diverranno presto prevalenti tanto sul piano politico, quanto su quello scientifico.

È interessante, a tal proposito, rilevare che l'Italia, pur essendo da molti punti di vista un «paese arretrato» [12], sul piano politico e sul piano teorico è in sintonia con quanto va maturando nel resto d'Europa. Infatti, tra il 1874 ed il 1877 il dibattito tra gli economisti italiani fa emergere, in riferimento ai problemi che esso poneva, tutta una gamma di risposte che sono della stessa natura di quelle che si vanno affermando negli altri paesi europei. In esso si nota, tuttavia, una singolarità che altrove forse non è presente: mentre la controversia politico-ideologica, che sembra costituire la causa occasionale del dibattito, recepisce immediatamente quanto si muove nel resto d'Europa; il dibattito scientifico sembra attardato su posizioni che ormai paiono superate. Singolarmente, questo duplice elemento è presente contemporaneamente nella figura di chi promosse quel dibattito, in Francesco Ferrara.

Appare cioè evidente che mentre Ferrara sul piano politico recepisce pienamente e immediatamente il senso del movimento culturale che si sviluppa nel resto d'Europa e che, al di là delle rilevanti trasformazioni morfologiche del capitalismo, tendeva (per lo meno sul piano dell'affermazione di principio) alla rigida conferma della validità 'assoluta' dei principi del liberalismo, che costituivano l'ossatura fondamentale delle concezioni dell'economia politica classica; sul piano scientifico continua a guardare al passato e non pare in grado di apportare al metodo ed alle procedure della scienza economica quelle modifiche che il marginalismo proponeva. Sarà con la riflessione che Vilfredo Pareto condurrà su quel dibattito qualche anno dopo, che anche sul piano scientifico si sgombrerà il terreno da alcuni equivoci, su cui Ferrara aveva ancora insistito, e si determineranno le condizioni per la rapida diffusione dell'impostazione marginalistica e del suo retroterra ideologico.

In questo senso, il dibattito metodologico, che si sviluppa attorno alla metà degli anni Settanta, appare molto significativo. Attraverso di esso emerge chiaramente sia la difficoltà delle scienze

[12] Si veda G. Toniolo, *Storia economica dell'Italia liberale 1850-1918*, Bologna 1988, p. 83 ss.

sociali (ed in particolare, della scienza economica) di confrontarsi con i problemi che la contraddittorietà dello sviluppo economico e sociale poneva; sia, contestualmente, la ricerca di una scientificità che – anche per esse, come per le scienze della natura – fosse rintracciabile al di qua (e, comunque, indipendentemente) da ogni rapporto dell'oggetto di indagine con la storia. All'interno del dibattito metodologico emerge con evidenza il senso di quella divaricazione tra scienza e politica che il periodo a cavallo tra i secoli XIX e XX consegnò alla cultura contemporanea.

3. Il periodo 1874-1877 rappresenta, in base a ciò che si è detto in precedenza, un momento significativo per cogliere il modo in cui gli economisti italiani partecipano al dibattito politico e culturale che si stava sviluppando nel resto d'Europa. Da questo punto di vista, non sorprende che in Italia e Germania, nello stesso periodo, vedano la luce due accesi dibattiti uno tra H. von Treitschke e G. Schmoller, l'altro tra F. Ferrara e la cosiddetta «scuola lombardo-veneta» [13]. E non sorprende nemmeno che il tema dei dibattiti e il loro andamento siano singolarmente vicini, malgrado la notevole diversità che intercorreva tra le strutture economiche e politiche dei due paesi.

Agli inizi degli anni Settanta la Germania aveva ormai raggiunto un livello di sviluppo economico paragonabile a quello della Francia e, con l'Inghilterra, era considerata la più solida potenza economica d'Europa [14]. Essa, infatti, sia pure in maniera contraddittoria e con notevoli squilibri interni [15], aveva creato nei decenni prece-

[13] Luzzatti, com'è noto, non accettò la definizione ferrariana di «scuola lombardo-veneta», dal momento che essa implicava che le adesioni al gruppo, di cui egli fu promotore, provenissero esclusivamente dalla Lombardia e dal Veneto. Egli si sforzò, perciò, di dimostrare che la «scuola» aveva una dimensione nazionale e che le adesioni ad essa provenivano da molte regioni italiane. Per tale aspetto, cfr. quanto scrive nelle *Memorie* (L. LUZZATTI, *Memorie autobiografiche e carteggi,* 2 voll., Bologna 1931-35, I, p. 409).

[14] Cfr. H. HOLBORN, *Storia della Germania moderna, 1840-1945,* Milano 1973, pp. 261 ss.

[15] Per una riflessione attenta e dettagliata sul modo in cui la Germania era pervenuta a questi risultati cfr. I. CERVELLI, *La Germania dell'Ottocento. Un caso di modernizzazione conservatrice,* Roma 1988, soprattutto il II capitolo: «Mancanza di capitale, formazione di capitale, rivoluzione industriale», pp.79-122. Di notevole interesse sono le pagine relative alla riflessione che l'autore conduce sulle modificazioni

denti, attraverso ferrovie, banche e grandi imprese, le condizioni per quell' «unificazione economica nazionale» che costituiva il presupposto essenziale per un «moderno sviluppo economico» [16].

Anche per quanto riguarda il rapporto tra lo stato e l'economia l'Italia e la Germania evidenziavano notevoli differenze. In Germania dopo il fallimento della rivoluzione del 1848-49, che aveva determinato l'emigrazione degli elementi democratici più attivi, lo stesso liberalismo tedesco aveva incentrato i suoi programmi politici ed economici sull'idea di «uno stato nazionale potente» [17]. Anzi, i successi riportati dal dirigismo statale nel processo di unificazione nazionale rafforzò una tale tendenza e convinse i settori liberali rimanenti a mettere «da parte le loro aspirazioni a ulteriori riforme» e ad appoggiare in maniera decisa la peculiare tipologia di rapporti politico-istituzionali che si era via via consolidata e che dava alla Germania l'illusione di «una propria forma di liberalismo» [18]. Con i progressi dell'economia e con l'acuirsi delle contraddizioni sociali, questo atteggiamento fu ulteriormente rafforzato e fu avallato dalle «tendenze delle classi ricche – specialmente quando le loro ricchezze si moltiplicarono – a convergere nell'ordine costituito per opporsi alle crescenti richieste dei lavoratori» [19].

Nei fatti, lo Stato aveva guidato, nel consenso quasi generale, lo sviluppo economico e sociale del paese ed era un punto di riferimento comune anche per intellettuali e uomini di cultura che avevano concezioni politiche notevolmente diverse. In questo senso non è certo casuale che – come vedremo più avanti – un liberale conservatore come H. von Treitschke polemizzi duramente con G. Schmoller e i «Kathedersozialisten» sul tema dell'ampliamento dell'intervento dello stato in economia, pur condividendo egli un liberalismo che, dopo la giovanile esperienza liberal-democratica,

indotte sulla struttura produttiva dall'andamento dell'import-export tedesco nel periodo preso in considerazione (pp. 97 ss.). Si veda, inoltre, W.O. Henderson, *La rivoluzione industriale in Germania, Francia e Russia, 1800-1914,* Napoli 1971, pp. 53-69.

16 Su tale aspetto cfr. G. Toniolo, *Storia economica dell'Italia liberale,* cit., p. 81.

17 H. Holborn, *Storia della Germania moderna,* cit., p. 431.

18 M. Balfour, *Guglielmo II e i suoi tempi,* Milano 1968, pp. 51 ss.

19 *Ibidem,* p. 51.

aveva avuto proprio nello stato il suo principale strumento di realizzazione [20].

La situazione italiana è, invece, notevolmente diversa. L'Italia deve, nel periodo che stiamo considerando, risolvere ancora il problema della costruzione di una struttura politico-amministrativa in grado di dare risposte soddisfacenti ai problemi che l'unificazione nazionale imponeva [21]. Questo sforzo per la creazione dello stato nazionale si realizza in un momento difficile sia sul piano interno che su quello internazionale. Si poneva, cioè, il problema di creare rapidamente le condizioni politiche e sociali per consentire all'Italia di recuperare il «ritardo» che la sua economia palesava nei confronti delle economie dei paesi più avanzati, senza ancora disporre di una consolidata struttura politico-amministrativa e all'interno di una congiuntura internazionale caratterizzata da un andamento fortemente contraddittorio [22].

La situazione, già di per sé delicata, veniva ulteriormente complicata dal rapido aggravarsi della «questione sociale», che proprio nel corso di quegli anni rivelava tutta la sua complessità e le dimensioni di un fenomeno difficilmente governabile, in quanto originato da cause di natura diversa. Infatti, l'analisi di tale fenomeno rivelava genesi diverse del diffuso malessere sociale: in alcune zone dell'Italia settentrionale, laddove i «mutamenti che si iniziano nello sviluppo dell'industria» e l'incipiente «concentrazione delle imprese» determinano un rapido aumento del «numero dei salariati» [23], esso era determinato dalla consistente ripresa del processo di sviluppo capitalistico; in altre zone, soprattutto nel Mezzogiorno, il malessere sociale era creato dall'incapacità di avviare un soddisfacente ritmo di sviluppo e dalla generale arretra-

[20] Per tale aspetto rimandiamo a H. HOLBORN, *Storia della Germania moderna*, cit., pp. 431-433.

[21] Su tale problema cfr. A. BERSELLI, *La Destra storica dopo l'Unità. Italia legale e Italia reale*, Bologna 1965, pp. 3-81.

[22] Su tali temi cfr. G. TONIOLO, *Alcune tendenze dello sviluppo economico italiano, 1861-1940*, in *Lo sviluppo economico italiano, 1861-1940*, Bari 1973, p. 4 e pp. 8-9; cfr. anche G. LUZZATTO, *L'economia italiana dal 1861 al 1894*, Torino 1975³, pp. 80-81.

[23] G. LUZZATTO, *L'economia italiana*, cit., p. 138.

tezza delle strutture economiche [24]. Non va, inoltre, sottovalutato il fatto che la «questione sociale» aveva via via assunto una forte rilevanza politica, poiché i fatti della Comune di Parigi e l'attiva propaganda di «alcuni gruppi di internazionalisti e in misura particolarmente efficace di Michele Bakunin» [25] avevano favorito l'emergere di una estesa consapevolezza di classe, che si traduceva in una forte pressione politica nei riguardi dello stato.

Tuttavia, sia per i problemi che lo sviluppo economico poneva nel mutato orizzonte internazionale, sia per le pressioni che si esercitavano sullo stato, (tanto da parte dei settori industriali in cerca di sostegno, quanto da parte del movimento dei lavoratori), si erano ormai determinate le condizioni politiche entro cui non pareva più accettabile la «tesi dello stato indifferente ed assente» [26]. Ed in effetti, la questione che era al centro del dibattito sia in Italia che in Germania era proprio relativa al ruolo che lo stato era chiamato a svolgere all'interno dei nuovi processi economici. Tale questione rappresenta il vero punto di raccordo tra il versante politico del dibattito e quello scientifico e consente al contempo di cogliere le ragioni per cui, in situazioni notevolmente differenti, si sviluppano discussioni politiche e metodologiche che sembrano rinviare ad una medesima chiave di lettura.

D'altra parte, solo se si coglie la forte presenza di una tale questione, che funge da elemento scatenante dei dibattiti cui ci stiamo riferendo, si potrà spiegare perché in Italia la riflessione sull'impostazione teorica della «scuola storica tedesca», che già da tempo circolava con le opere di Roscher, Knies e Hildebrand, solo a partire dal 1874 suscitò tra gli economisti le radicali contrapposizioni che conosciamo. Da questo punto di vista, non è casuale che lo stesso Ferrara quando, nel corso delle sue lezioni torinesi, insisteva sulla necessità di un raccordo tra teorie e realtà, tra arte e scienza nell'economia politica, sottolineava che un rilevante contributo in tale direzione era stato dato dagli economisti tedeschi. Di conseguenza, egli aggiungeva, «il pensiero a cui conto di uniformarmi non è del tutto nuovo in massima è il metodo che gli

[24] Cfr. G.Toniolo, *Storia economica dell'Italia liberale,* cit., p. 84.

[25] G. Luzzatto, *L'economia italiana,* cit., pp. 138-139.

[26] *Ibidem,* p. 142.

scrittori tedeschi hanno professato» [27].

Dunque, Ferrara, che pure rivolge alcune critiche all'impostazione degli economisti tedeschi, non li ritiene, nel corso degli anni Cinquanta, negatori della scienza economica e delle «leggi naturali» dell'economia su cui il sistema capitalistico si regge [28]. Se questo è vero, appare chiaro che l'elemento che conferisce radicalità al confronto politico e scientifico va rintracciato proprio nella lettura nuova che delle tesi degli economisti tedeschi andava maturando in seguito al manifestarsi degli effetti prodotti dall'evoluzione economica di quel periodo e ai problemi che essa poneva, con sempre maggiore urgenza, in tema di ridefinizione del rapporto tra lo stato e l'economia.

In effetti, come ha rilevato a tal proposito L. Brentano, l'idea della relatività delle leggi economiche e del condizionamento storico della scienza economica, già evidente in Roscher, non aveva avuto un effetto rilevante, specialmente fuori dalla Germania, proprio in virtù dell'atteggiamento «astrattamente conservatore» del fondatore della «scuola storica dell'economia». Roscher, infatti, «si era limitato a spiegare storicamente le dottrine anglo-francesi di cui egli riconosceva, se non la validità assoluta, per lo meno l'efficacia in relazione alla nostra epoca» [29]. Di conseguenza, fu proprio l'emergere dell'idea della inefficacia delle vecchie norme e soprattutto di quelle relative alla regolazione del rapporto tra lo stato e l'economia, che determinò la rapida radicalizzazione del dibattito politico e che pose alla scienza economica problemi nuovi.

Questo giudizio sembra emergere esplicitamente anche in Italia. Ad esempio L. Cossa, riconsiderando il dibattito tra Ferrara e la 'scuola lombardo-veneta', pur rilevando le differenze scientifiche esistenti tra «economisti tedeschi» e «liberisti», sottolinea che la «disputa» sembra riflettere «molto più il tema delle applicazioni economiche, o per meglio dire della legislazione industriale che

[27] F. FERRARA, *Lezioni di economia politica,* a cura di G. DE MAURO TESORO, Bologna 1934, II, pp. 618-619.

[28] Per le critiche di Ferrara agli economisti tedeschi, cfr. quanto egli scrive nella Prefazione al vol. IX della «Biblioteca dell'Economista», *Rossi, Banfield, Peshine, Smith,* Torino 1955, p. LXXXVIII.

[29] L. BRENTANO, Introduzione a *La question ouvrière,* Paris 1885, p. VIII.

non quello della scienza economica propriamente detta» [30]. E lo stesso Cusumano, pur mettendo in rilievo le profonde differenze teoriche che esistevano tra i rappresentanti della «scuola storica» e i «manchesteriani», sottolinea che «il punto principale di controversia tra la nuova scuola economica tedesca e quella di Manchester, ormai universalmente conosciuto, è la questione del maggiore o minore intervento dello Stato nell'ordinamento economico» [31]. In realtà tanto Cossa, quanto Cusumano mostrano di sottovalutare le conseguenze che un simile dibattito avrebbe avuto (anzi, stava avendo) per ciò che concerne la ridefinizione dei compiti della scienza economica e il mutamento del suo statuto epistemologico. Ciò che allora emergeva immediatamente era la circostanza che quel dibattito aveva un elemento scatenante di tipo politico e che il tema centrale della controversia era fondamentalmente costituito dalle diverse concezioni sul ruolo che lo stato doveva assumere nei confronti dei processi economici in atto.

4. Una breve illustrazione dei dibattiti che si svilupparono in Italia e Germania attorno alla metà degli anni Settanta servirà a chiarire quanto si è detto sin qui. Come si è accennato, il tema centrale di essi fu rappresentato dalla riflessione sul ruolo dello stato e dalla controversia che si sviluppò, in Germania come in Italia, tra quanti ritenevano che le trasformazioni economiche non avessero introdotto, nella struttura del capitalismo, novità tali da sollecitare una corrispondente modifica nel rapporto tra lo stato e l'economia e quanti, invece, ritenevano che solo un maggiore intervento dello stato nell'economia avrebbe garantito un'adeguata direzione dei processi economico-sociali in atto.

Se si esamina, sia pure in modo sommario, ciò che emerge dalle polemiche tra H. von Treitschke e G. Schmoller, questa problematica appare immediatamente. H. von Trietschke concentra, infatti, su tre aspetti le sue critiche alla «giovane scuola storica dell'economia»:

1) l'ipotesi di un intervento diretto dello stato nell'economia non appare accettabile, perché mette in discussione il principio del

[30] L. COSSA, *L'economia dei popoli e degli stati di Fedele Lampertico,* in L. COSSA, *Saggi di Economia politica,* Milano 1878, pp. 146.

[31] V. CUSUMANO, *Le scuole economiche della Germania in rapporto alla questione sociale,* Napoli 1875, si vedano in particolare pp. 83 ss.

laissez faire che aveva garantito lo sviluppo dell'economia e della società e che, proprio per tale motivo, era divenuto il perno dell'edificio teorico costruito dalla economia politica classica:

2) la messa in discussione del *laissez faire* e dei principi fondamentali del liberalismo aveva conseguenze notevoli sul piano scientifico nella misura in cui si traduceva, come accadeva nelle concezioni economiche della scuola storica tedesca, nella contestuale messa in discussione dell'esistenza di «leggi naturali» dell'economia;

3) questa circostanza appariva oltremodo pericolosa, agli occhi di von Trietschke, dal momento che sulla negazione dell'esistenza di leggi naturali dell'economia facevano leva i teorici del socialismo tanto per criticare le concezioni dell'economia politica classica, quanto per criticare il sistema economico capitalistico [32].

Nella replica a von Treitschke, Schmoller cercò di spostare il confronto su un altro livello, tentando di dimostrare che argomento centrale della discussione non poteva essere considerato né il problema della libera espressione delle libertà individuali (che, anzi, andavano salvaguardate e garantite nelle loro concrete possibilità di realizzazione), né quello dell'intervento dello stato: semmai si trattava di valutare il modo in cui categorie «astratte» come quelle della «assoluta» libertà individuale e quella del non intervento dello stato, giocassero un ruolo determinante nella distorsione delle analisi scientifiche degli economisti che si ispiravano all'impostazione dell'economia politica classica.

Essi, secondo Schmoller, non comprendevano che tali categorie avevano avuto, all'interno della concezione dell'economia classica, ragioni storiche profonde e che anche a queste ultime era connessa la loro funzione scientifica. In particolare non coglievano il fatto che l'insistenza sulla funzione progressiva dell'etica individualistica e quella, contestuale, sul ruolo positivo svolto da categorie come quelle di «diritto naturale» e «ordine naturale» avevano costituito uno strumento formidabile nelle mani di un pensatore

[32] La polemica fu aperta da H. von Treitschke nel 1874 con la pubblicazione sui «Preussische Jahrbücher» del saggio *Der Socialismus und seine Gönner*. A tale scritto Schmoller rispose nel corso del 1874 e del 1875 con *Über einige Grundfragen des Rechtes und der Volkswirtschaft* in «Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik».

come A. Smith non solo sul piano scientifico, ma anche su quello politico. Attraverso quelle categorie il «grande scozzese» (*der grosse Schotte*), come Schmoller dirà altrove [33], riuscì a mettere in crisi le vecchie impostazioni scientifiche e a delineare un approccio teorico originale, in grado di dar conto sia dei progressi registrati in campo scientifico, sia dei profondi mutamenti realizzatisi nell'ambito dell'organizzazione economica e sociale tra il XV ed il XVIII secolo [34].

Tuttavia, continua Schmoller, quegli strumenti teorici, pure importanti e significativi, rischiano di diventare un ostacolo per gli ulteriori progressi della ricerca, nella misura in cui sono trasformati in «verità assolute», in categorie aprioristiche o, addirittura, in «principi etici assoluti». «Io – egli conclude – non sono in grado di scoprire idee morali assolute, nemmeno per ciò che concerne il matrimonio, la proprietà e l'organizzazione sociale» [35], dal momento che queste idee sono il risultato di una naturalizzazione di concezioni storiche del passato o del presente. E questo dato balza subito agli occhi non appena si rifletta sul fatto che le idee morali, le norme giuridiche, le stesse forme organizzative dell'economia e della società altro non sono che risultati, in continua trasformazione, dell'evoluzione storica, «forme che si modificano continuamente» [36].

Se le cose stanno così, secondo Schmoller, il problema non è temere o frenare le trasformazioni storiche in atto, quanto piuttosto quello di indagarle scientificamente (qui il ruolo della scienza economica è fondamentale) e porre in essere quelle misure che consentano una direzione consapevole di esse. Da questo punto di vista il problema del rapporto nuovo tra stato ed economia è solo uno degli aspetti della questione, la quale presuppone, per poter essere adeguatamente risolta, una crescita culturale complessiva degli individui e dei gruppi sociali. Se si coglie questo elemento, insiste Schmoller, ci si rende conto che i rappresentanti della

[33] G. SCHMOLLER, *Adam Smith*, in G. SCHMOLLER, *Charakterbilder*, München-Leipzig 1913, p. 126.

[34] G. SCHMOLLER, *Ueber einige Grundfragen der Socialpolitik und der Volkswirtschaftslehre*, Leipzig 1898, p. 59.

[35] *Ibidem*, p. 41.

[36] *Ibidem*.

«giovane scuola tedesca dell'economia» «non si differenziano» dagli economisti liberisti per il maggiore entusiasmo «in favore di un più ampio intervento dell'autorità statale» [37], bensì per la loro decisione di non accontentarsi di formule astratte nella interpretazione dei fenomeni economici e di considerare questi ultimi come effetto sia di cause 'naturali' e 'tecniche' (in sintonia con l'impostazione dell'economia politica classica), sia (e questo costituisce l'elemento di novità ed il dato differenziale rispetto alle concezioni del liberalismo economico) di cause 'psicologiche' e 'morali'. Da questa impostazione emerge l'idea che i fattori 'culturali' e 'morali' hanno un peso rilevante all'interno dell'organizzazione economica e che su di essi occorre far leva per evitare che le contraddizioni economiche, che il capitalismo continua a creare, costituiscano il punto di avvio di rovinose rivoluzioni sociali.

Questa, secondo l'economista tedesco, non può essere considerata una concessione al socialismo, come sembra credere von Treitschke, dal momento che non è certo il socialismo che ha creato o crea la «questione sociale». Il socialismo propone per quest'ultima una soluzione sbagliata, ma ad una tale soluzione, spesso fondata su analisi corrette delle contraddizioni insite nell'economia capitalistica, non si può rispondere rifugiandosi nell'astratta fiducia nelle capacità taumaturgiche delle forze spontanee del mercato, che di quelle contraddizioni sono la causa, né contrapponendole schemi astratti e aprioristici. Alla sfida socialista si può e si deve rispondere solo con la proposta di un piano di riforme sociali, (e, su questo versante, lo stato ha una funzione essenziale), la cui attuazione consenta di attenuare i contrasti di classe, promuovendo al contempo la dilatazione dei ceti intermedi.

«Solo conservando una numerosa classe media – scrive Schmoller – elevando ad un livello superiore di civiltà le nostre classi inferiori, aumentando i loro redditi, noi potremo sfuggire ad una evoluzione politica che porterebbe alternativamente al dominio del capitale e a quello del quarto stato» [38].

Insomma, come scriverà A. Wagner qualche anno dopo, la posizione politica dei «Kathedersozialisten» non solo non rappresentava un'apertura nei confronti dei socialisti, ma si trovava in forte contrapposizione con essi «in tutti i punti principali ed essenziali: nel

[37] *Ibidem*, pp. 57-58.

[38] *Ibidem*, p. 5.

metodo e nel risultato, nella critica e nei teoremi, nella psicologia e nell'etica, nel fondamento filosofico e nell'analisi storica» [39]. In realtà l'attacco a Schmoller era teso non tanto ad eliminare un montante, quanto improbabile, pericolo socialista, ma piuttosto a bloccare ogni possibile discorso sul tema delle riforme sociali e sulle ipotesi di ampliamento dei compiti «economici» dello stato.

Se si considera la polemica avviata da Francesco Ferrara nei confronti della «scuola lombardo-veneta», un approccio politico analogo emerge immediatamente ed in primo piano. L'economista siciliano, infatti, si sofferma subito sulla valenza politica del suo intervento. Egli rileva che «nel puro ordine teoretico sono ben pochi i punti sui quali questi egregi scrittori [gli economisti tedeschi] abbian portato la luce» e che «l'analisi del fenomeno economico» non ha fatto «per mezzo loro, alcun notabile passo» [40]. Il problema, dunque, non è di contestare le loro teorie scientifiche, bensì di mettere in guardia contro le conseguenze pratiche che da quelle teorie essi derivano. Questo appare a Ferrara come un compito particolarmente rilevante, dal momento che, se trascurato, rischia di assicurare ai rappresentati della «scuola lombardo-veneta» la preponderanza «sull'indirizzo delle idee ed applicazioni economiche nel nostro paese» [41]. Bisogna essere consapevoli del fatto che gli economisti che si rifanno alla «scuola storica tedesca», facendo leva sulla «questione sociale» – che «nell'ordine teoretico, han gonfiato, con frasi altisonanti» e che, correttamente valutata, altro non è che il risultato inevitabile degli «attriti naturali tra il capitale ed il lavoro» [42] – intendono approdare al mutamento radicale dell'ordinamento economico vigente. La cosa che a Ferrara appare particolarmente pericolosa è costituita dal fatto che essi perseguono tale scopo attraverso un «socialismo ingentilito», vale a dire non facendosi portatori, come i tradizionali rappresentanti del movimento socialista, di proposte rivoluzionarie, bensì proponendo, per via legislativa, un mutamento nei rapporti tra lo stato

[39] A. WAGNER, *L'economia accademica e il socialismo,* Discorso pronunciato il 15 Ottobre 1895 nel momento in cui egli assumeva il Rettorato dell'Università di Berlino, pubblicato in «La Rivista Sociale», III, 1896, vol. V, p. 322.

[40] F. FERRARA, *Il Germanismo economico in Italia,* in «La Nuova Antologia», agosto 1874, p. 986.

[41] *Ibidem,* p. 994.

[42] *Ibidem,* p. 992-993.

ed il sistema economico. In questo modo essi intendono promuovere una radicale trasformazione della «legislazione economica»; una trasformazione che, nella sostanza, non è diversa da quella cui aspiravano teorici come Saint-Simon, Proudhon, Marx ecc. [43]. A che cosa mira, infatti, il loro progetto di stato interventista se non ad ottenere con strumenti diversi lo stesso risultato che i socialisti perseguono attraverso la rivoluzione sociale? Non è forse vero, secondo Ferrara, che loro scopo è quello di mettere in discussione il «diritto di proprietà» e, di conseguenza, «il libero arbitrio delle persone individue»?

Conclude Ferrara:

«dove, nell'ordine pratico, siffatti principi debbano forzatamente condurre, ognuno saprà antivederlo. Spariranno, da un lato, tutti i nostri concetti sulla libertà delle contrattazioni economiche e sulla benefica emulazione industriale; dall'altro lato, la natura, l'estensione, la forma delle imposte assumono un contorno inaspettatato, e, mi sia lecito dire, terribile» [44].

Insomma, sulla base di tali concezioni viene teorizzata l'idea di uno stato che limita la piena espressione delle «libertà individue»; di uno stato al quale viene attribuita «la naturale e sterminata missione di taglieggiare i popoli secondo il suo volere, dovendoli condurre per mano, come bambini, non solo all'adempimento dello scopo sociale, ma alla consecuzione di tutti i fini cosmici dell'umanità in mezzo al creato» [45]. Secondo l'economista siciliano, un simile intervento dello stato non solo non garantisce lo sviluppo economico ed il progresso sociale, ma determina le condizioni perché sia il primo che il secondo siano impediti, dal momento che mette in crisi i presupposti che li rendono possibili: l'iniziativa individuale e la libertà di scambio.

In risposta a Ferrara, L. Luzzatti, che organizzò il fronte degli anti-ferrariani, rifiutò pacatamente in primo luogo l'accusa secondo cui, chi teorizzava un maggiore intervento dello stato nell'economia contribuiva alla diffusione delle «idee socialiste». Successivamente, cercò di dimostrare che l'intransigente ed «astratto» liberismo di Ferrara era controproducente sia sul piano scientifico che su quello politico. Sul piano scientifico, perché impediva alla

[43] *Ibidem*, p. 993.

[44] *Ibidem*, p. 989.

[45] *Ibidem*, p. 990.

scienza economica italiana di cimentarsi con quei problemi che la nuova morfologia del capitalismo poneva e che economisti come J. Stuart Mill, Mac Leod, Cairnes, ecc. avevano già ampiamente analizzato, promuovendo rilevanti modificazioni nell'apparato analitico che avevano ereditato da A. Smith e D. Ricardo [46]. Sul piano politico, perché Ferrara, non cogliendo gli elementi di novità del capitalismo dei suoi tempi, continuava a proporre soluzioni politiche inadeguate che, grazie alla creazione delle nuove ed originali strutture politico-istituzionali prodotte dallo stesso sviluppo economico, erano ampiamente superate [47].

Non è il caso di soffermarsi ancora sulla illustrazione di quanto emerse, sul piano politico, nei dibattiti che si svilupparono in Germania ed in Italia a partire dal 1874. È utile, però, sottolineare che non è irrilevante il fatto che quei dibattiti abbiano coinvolto non solo politici, ma (in maniera intensa) anche economisti e scienziati sociali. Vale a dire, intellettuali che sono portati a interpretare gli interrogativi posti dalla politica dei loro tempi, anche su piani diversi da quello specificamente politico. In questo senso, non è né casuale, né puramente accessorio il fatto che quei dibattiti assumano una valenza metodologica e che il tema dell'ampliamento dell'intervento statale si traduca in domande di questo tipo: fino a che punto le profonde trasformazioni del capitalismo ne hanno mutato i meccanismi di funzionamento? Tali mutamenti implicano necessariamente una radicale trasformazione degli apparati analitici delle scienze sociali? Ed eventuali trasformazioni della scienza comportano un mutamento nel suo rapporto con la politica?

Tali domande per gli economisti diventano le seguenti: è ancora ipotizzabile l'esistenza di «leggi naturali dell'economia»? E, nel caso ne sia dimostrabile l'esistenza, quale è il loro ambito di validità? Ed inoltre: può considerarsi ancora valido il rapporto tra scienza economica e politica, tra teorie economiche e pratica che emerge dalle concezioni dell'economia politica classica?

Significa, in altri termini, riaprire la discussione sui principi attorno a cui l'economia politica classica aveva costruito il suo si-

[46] L. LUZZATTI, *L'economia politica e le scuole germaniche,* in «La Nuova Antologia», agosto 1874, pp. 188-189.

[47] A Tal proposito cfr. quanto Luzzatti scrive nelle *Memorie,* cit., p. 410.

stema di spiegazioni scientifiche.

5. Ferrara è pienamente consapevole delle implicazioni scientifiche di un simile dibattito. Egli rileva esplicitamente che il relativismo gnoseologico degli «economisti tedeschi» e la loro apertura nei riguardi delle ragioni del movimento dei lavoratori sono ugualmente dannosi, poiché determinano la crisi di un atteggiamento morale e culturale, fondato sull'accettazione dei meccanismi di funzionamento del capitalismo, che è favorevole allo sviluppo economico. Essi, cioè, non solo non riescono a creare – come vorrebbero – una nuova etica, ma con il loro atteggiamento politico e scientifico distruggono «ciò che avvi di più etico al mondo, cioè l'esistenza delle leggi naturali nel campo economico, l'irrecusabile bisogno della più ampia libertà dell'individuo» [48].

È proprio su questo piano che il problema politico si salda con quello scientifico. Infatti, ribadisce Ferrara, se è certamente vero che nell'immediato ciò che conta è mettere in guardia contro le «conseguenze pratiche» di simili impostazioni, non va sottovalutato però «il legame» che intercorre «tra le aberrazioni della pratica e le mire delle dottrine» [49]. Vale a dire che, se le «aberrazioni della pratica» mettono in crisi l'idea dell'esistenza di «leggi naturali» dell'economia, compito primario degli economisti torna ad essere quello di riproporre la legittimità di un siffatto presupposto scientifico, con lo scopo di «arrestare... i funesti progressi», nell'ambito della scienza, di quanti lo negano.

Dunque, se è vero che quella polemica ebbe una matrice politica e appare oggi come un segmento dell'ampio dibattito politico-ideologico in corso in Italia (e fuori) in quella fase storica, è anche vero che essa pose alla scienza economica (ed alle scienze sociali in genere) problemi inediti, che andavano affrontati attraverso un rigoroso ripensamento delle proprie metodologie e dei propri apparati analitici. In particolare, per ciò che concerne la scienza economica, l'idea di una economia p o l i t i c a, all'interno della quale continuasse a coniugarsi la comprensione scientifica dei fenomeni economici e la tendenza a prospettare ipotesi di soluzione relati-

[48] F. FERRARA, *Il Germanismo economico,* cit., p. 993.

[49] *Ibidem,* p. 1014.

vamente ai problemi analizzati, non incontrava più il favore degli economisti. Il capitalismo nel corso del suo sviluppo aveva mostrato di non essere in grado di realizzare le previsioni smithiane circa una soluzione, nel medio periodo, delle contraddizioni più rilevanti che ne avevano caratterizzato la nascita. Esso aveva mostrato, anzi, di riproporre continuamente (ed in maniera, talvolta, drammatica) quelle contraddizioni, pure all'interno di un continuo incremento della ricchezza prodotta.

Di fronte alla necessità di valutare questa intima contraddittorietà del sistema economico l'economista si pone, agli inizi degli anni Settanta, il problema se la scienza economica possa e debba farsi carico delle contraddizioni economiche e politiche del capitalismo (che costituisce l'oggetto dell'analisi) o se debba prescindere da esse nell'idea che, fondamentalmente, gli oggetti storici costituiscono per lo scienziato sociale ciò che gli oggetti naturali costituiscono per il fisico.

Le risposte che l'economista dà, attraverso il marginalismo, a tali interrogativi delineano l'ipotesi di una necessaria divaricazione tra spiegazioni scientifiche e realtà, tra teorie economiche e storia. Tale divaricazione si sviluppò lungo un itinerario che per un verso ipotizzava una sorta di estraneità politica e morale del soggetto conoscente rispetto all'oggetto di indagine; per un altro verso, e contestualmente, teorizzava la creazione di un oggetto di indagine radicalmente diverso tanto dal «mondo reale», quanto da quello (storicamente superato, ma pur sempre pieno di conflitti politici e sociali) che aveva costituito il fondamento della concezione classica [50].

Alla conclusione di questo percorso, l'economista può dire, con Walras, che suo compito è quello di perseguire la «verità pura», mostrando «disinteresse completo» per «ogni conseguenza vantaggiosa e nociva» [51] della sua analisi.

Egli può, inoltre, sviluppare – come fece, ancora più radicalmente,

[50] Su tale aspetto si veda quanto scrive Ph. DEANE, *The Evolution of Economic Ideas,* Cambridge University Press 1978; trad. it. *Idee e problemi dell'economia moderna,* Bari 1981, pp. 123-149, e, l'ormai classico saggio di J. ROBINSON, *Economic Philosophy,* London 1962; trad. it. *Ideologie e scienza economica,* Firenze 1966, pp. 98 ss.

[51] L. WALRAS, *Elementi di Economia Politica pura,* Torino 1974, p. 125.

con Menger, nel corso del *Methodenstreit* (che per tanti versi appare come la prosecuzione ideale di quel dibattito tra H. von Treitschke e G. Schmoller cui abbiamo accennato) – l'idea della creazione di un oggetto della scienza economica come costrutto puramente mentale, per la cui legittimità non c'è bisogno di verifiche empiriche. Per Menger, infatti, gli oggetti della scienza economica non sono fenomeni storici, bensì «fenomeni tipici», «semplicissimi elementi, in parte addirittura irreali» che l'economista costruisce, astraendo dalla storia [52]. La scienza economica – secondo l'economista austriaco – può formulare «leggi esatte», del tipo di quelle delle scienze naturali, solo a condizione che non prenda l'avvio «dal presupposto di un realismo empirico», ma che faccia «in modo che l'indagine teorica soddisfi alle condizioni poste dalle regole logiche». Di conseguenza la verifica empirica delle teorie non solo è impossibile, dal momento che la realtà economica sarà sempre eccessivamente eterogenea rispetto a quella «tipica» supposta dall'economista, ma è addirittura irrilevante, qualora serva a fondare la legittimità delle spiegazioni scientifiche prodotte: «voler mettere la teoria pura economica al cimento dell'esperienza e della piena realtà – sottolinea Menger – è un procedimento che si potrebbe paragonare a quello di un matematico che volesse dimostrare i problemi della geometria, senza riflettere che questi oggetti non sono mai identici alle grandezze che suppone la geometria pura e che ogni misurazione necessariamente racchiude degli elementi di imprecisione» [53].

Se questi sono gli esiti cui conduce l'impostazione marginalistica, ciò che è interessante rilevare è che Ferrara non ha mai accettato una tale metodologia. Sicché mentre i primi anni Settanta vedevano maturare in Inghilterra, Austria e Germania i presupposti per la diffusione del marginalismo, in Italia egli, pur all'interno di importanti riconsiderazioni critiche di contributi rilevanti degli economisti classici [54], continuava a richiamarsi alla loro impostazione e continuava ad insistere sulla necessità di un raccordo tra le teorie economiche e la realtà, tra la Scienza e l'Arte.

[52] C. MENGER, *Il metodo nella scienza economica,* Torino 1947, pp. 45 ss.

[53] *Ibidem,* p. 51.

[54] Si pensi al suo sforzo di pervenire ad una teoria soggettiva del valore, alle sue critiche nei confronti di David Ricardo, ecc.; cfr. su tali problemi R. FAUCCI, *La scienza economica in Italia, 1850-1943,* Napoli 1981, pp. 37 ss.

È nota, a tal proposito, la sua polemica contro Pellegrino Rossi e quanti propugnavano la «vecchia e triviale antitesi» tra scienza pura e scienza applicata, che era all'origine della inaccettabile «separazione assoluta tra Scienza ed Arte» nell'ambito dell'economia politica.

«In economia politica, – egli scriveva nel 1855 – come in qualsivoglia ramo dell'umano scibile, ciò che è vero o è falso in pratica, non può essere all'incontrario vero o falso in teoria: ed è una puerile maniera di concepire lo studio della scienza, quel supporre delle verità che possano accertarsi per tali nel mondo delle idee, e poi vere non sieno nel mondo degli uomini. Allorché la scienza si fondasse sopra un tal genere di principii, non sarebbe già una scienza pura e diversa dall'applicata: egli è solamente che avrebbe perduto il diritto di chiamarsi scienza» [55].

Una teoria scientifica, un «principio», secondo Ferrara, si fonda necessariamente sulla osservazione di un «certo numero di fenomeni» e non si può dire «che esso sia vero in determinate condizioni e falso nella realtà». Quando un principio per essere verificato presuppone l'adozione di troppe condizioni limitative, che lo allontanano sempre più dalle condizioni in cui i fenomeni che dovrebbe spiegare si svolgono nella realtà, è opportuno che l'economista non si comporti secondo il «comodissimo metodo» di P. Rossi, che gli attribuisce una verità solo nell'ambito della «economia razionale», 'astratta' (pura), ma dica semplicemente «questo principio è falso» e si sforzi di sostituirlo con un altro. Insomma, se è vero che una «distinzione relativa» tra scienza ed arte (tra indagine scientifica della realtà e la creazione di regole pratiche di comportamento) deve esserci, è contestualmente vero che essa non deve produrre una frattura tra teorie economiche e realtà, perché questo rischierebbe di mettere in crisi proprio le procedure scientifiche che, con una tale separazione, si sarebbero volute salvaguardare. Da una simile impostazione emergerebbe, infatti, l'idea di una «verità non applicabile ai fatti, cioè di una verità che praticamente non sia verità» [56].

«La scienza – conclude Ferrara – deve prestare all'arte i suoi lumi, deve rettificarne i metodi, rischiararne il cammino, che altrimenti forza sarà che vacilli. L'arte a sua volta deve fornire alla scienza nuovi fatti, deve ricevere da lei le sue norme, senza l'applicazione sarebbe vana la scienza perché niuno per mero diletto, senza stimolo

[55] F.FERRARA, Prefazione al volume VII della «Biblioteca dell'Economista» I S. J.B. SAY, *Corso completo di economia politica,* Torino 1855, pp. XXIV-XXV.

[56] F. FERRARA, *Lezioni di Economia,* cit., II, p. 620.

d'utilità, può attendere seriamente al suo studio» [57].

Nella polemica del 1874 Ferrara non rinnega questa impostazione. Egli è convinto che si possa dare una riposta soddisfacente al relativismo gnoseologico dei rappresentanti della scuola storica non introducendo la «separazione assoluta» tra teorie e realtà, ma tentando di dimostrare l'esistenza di «leggi naturali» dell'economia, come presupposto ineludibile di ogni storica realizzazione concreta dei fenomeni economici. Non è certo un caso che egli, nell'ottobre del 1874 – in un articolo pubblicato su «L'Economista» a commento del Congresso di Milano, organizzato dai «lombardo-veneti» – senta il bisogno di tracciare una breve «storia del lasciar fare e passare», «per poter mostrare un po' chiaramente... in che consista e a qual fine si adoperi l'equivoco di cui si giovano i vincolisti» [58], per mettere in discussione tanto la legittimità di tale principio, quanto l'idea dell'esistenza di 'leggi naturali' dell'economia.

Secondo Ferrara, l'accusa rivolta agli economisti liberisti di considerare il *laissez faire* come un principio assoluto è infondata, perché esso non «fu mai un principio assoluto» [59]. Infatti, se si guarda alla storia del pensiero economico, ci si rende conto che esso fu il risultato di lunghe ricerche e fu ricavato in duplice modo: per deduzione e per induzione.

I «fisiocrati – continua Ferrara – lo dedussero, ma lasciarono indietro, ciò che è indispensabile completamento di ogni deduzione, la riprova sperimentale» [60]. A. Smith, invece, adottò l'atteggiamento teorico opposto, quello dell'induzione, partendo «dalla più ampia osservazione dei fatti» [61]. Tuttavia è evidente, secondo l'economista siciliano, che queste due procedure adoperate «isolatamente», non si concretizzarono in una dimostrazione scientifica piena e lasciarono spazio a dubbi circa la legittimità del principio del *laissez faire.* Tale principio, infatti, «come ogni regola di sociale

[57] *Ibidem,* p. 618.

[58] F. FERRARA, *Gli equivoci del vincolismo,* ora in F. FERRARA, *Opere Complete,* a cura di R. FAUCCI, Roma 1976, VIII, p. 178.

[59] *Ibidem,* p. 176.

[60] *Ibidem,* p. 177.

[61] *Ibidem.*

condotta, deve avere del pari la sua dimostrazione dottrinale, e la sua riprova sperimentale» e a questo duplice compito si sono dedicati gli «economisti posteriori» [62].

Per svolgere tale compito essi «rimontarono sino ai primi fatti della coscienza», scoprendo il fondamento del *laissez faire* nella natura umana, e verificarono, inoltre, i modi in cui esso si presentava nel corso della storia. Per questa via gli «economisti liberisti» si sono accorti che «spiegando a modo di circolo tutti i fenomeni della vita economica, [si vedevano partire] da ogni punto di questa circonferenza innumerevoli raggi che andavano tutti a trovare nel loro centro nient'altro che la libertà» [63]. In conclusione:

«Ogni nuova analisi dei fenomeni economici, istituitasi nell'ordine puramente teoretico, ha scoperto nuovi legami tra le verità metafisiche e la ostinata conclusione per la libertà; come ogni nuova osservazione di fatti sopravvenuti nella sfera politica ha confermato i vantaggi dello applicarla e i danni del violarla» [64].

Proprio in conseguenza di queste continue verifiche, rileva ancora Ferrara, è «ben naturale» che gli economisti «abbiano preso come una fede, ciò che era un semplice teorema» [65]. Ma tutto ciò nulla toglie alla verità del principio, come nulla toglie alla correttezza delle «dottrine delle armonie» di F. Bastiat. Anzi, la verità presente in tale dottrina «diviene di giorno in giorno tanto più limpida, quanto più coloro che non sanno apprezzarne la provenienza e la forza si struggono a volerla discreditare dandole il titolo di ottimismo» [66].

6. Poteva essere accettata la risposta che, sul piano metodologico, Ferrara proponeva attraverso quel dibattito? Che sul piano politico tale risposta fosse soddisfacente per gli «economisti liberisti» non c'erano dubbi, ma che fosse altrettanto soddisfacente sul piano scientifico appariva assai problematico. Si poteva ancora insistere, come aveva fatto Ferrara, sull'idea che la scienza economica continuasse a proporre una impostazione metodologica, come quella de-

[62] *Ibidem.*

[63] *Ibidem.*

[64] *Ibidem,* pp. 177-178.

[65] *Ibidem.*

[66] *Ibidem.*

gli economisti classici, in cui era prevalente la preferenza per «proposizioni analitiche che, in maggiore o minore misura, avessero conseguenze politiche immediate»? [67] Ed ancora: poteva essere accettata la concezione ferrariana, secondo cui i «teoremi» dell'economia politica erano nient'altro che spiegazioni di «leggi naturali», che si realizzavano nella realtà storica in maniera tale da costituire una verifica decisiva per gli stessi teoremi?

Insomma, la domanda che si poneva agli economisti in quella fase storica era la seguente: è riproponibile un rapporto tra teorie scientifiche e realtà del tipo di quello ipotizzato da F. Ferrara, in un momento in cui si acuiva la distanza tra il mondo economico r e a l e ed il mondo economico i d e a l e, generalmente presente nei trattati degli «economisti liberisti»? In altre parole, in che modo quei «principi fondamentali», su cui era costruito l'edificio dell'economia classica, potevano continuare a svolgere un ruolo centrale nella scienza economica in una fase in cui gli sviluppi dell'economia reale sembravano metterli in discussione? Non bisogna dimenticare, cioè, come ricordava P. Jannaccone nel saggio citato in precedenza, che certi sviluppi teorici della scienza economica negli ultimi decenni del secolo non sarebbero comprensibili (senza nulla togliere alla loro rilevanza sul piano scientifico), al di fuori di quei fenomeni di profonda trasformazione economica, politica e sociale che in quella fase si erano verificati. Come non è opportuno sottovalutare il fatto che quelle trasformazioni avevano contribuito a mettere in discussione «teoremi», che sembravano ormai definitivamente acquisiti dalla scienza economica.

A tal proposito Schumpeter ha rilevato che, per valutare correttamente i mutamenti che in quel momento si produssero anche sul piano teorico, è utile ricordare che il periodo 1873-1893, (non casualmente definito come il periodo della «grande depressione»), è uno dei periodi più drammatici per ciò che concerne lo sviluppo dell'economia capitalistica. In tale periodo, infatti, «l'espansione della produzione fisica fu accompagnata da caduta dei prezzi, diffusa disoccupazione e perdite del mondo degli affari». Con la conseguenza che le fasi di «prosperità» furono «più brevi e più deboli» di quelle di depressione [68]. Tutto ciò, ricorda ancora Schum-

[67] D.P. O'Brien, *The Classical Economist's,* Oxford 1975; trad. it., *Gli economisti classici,* Bologna 1984, p. 87.

[68] J.A. Schumpeter, *Storia dell'analisi economica,* Torino 1959, p. 87.

peter, si tradusse in una sconfitta mortale per il «liberalismo economico», il quale, anche tra quanti lo difendevano, era ormai accompagnato da tali e tante «qualificazioni», che di fatto «implicavano l'abbandono dei suoi principi» [69].

Ora, quando Vilfredo Pareto torna a riflettere sul dibattito che si era sviluppato tra Ferrara e la «scuola lombardo-veneta», questa situazione emerge con particolare evidenza, al punto che egli, convinto liberista, si trova nella impossibilità di coniugare i postulati del liberismo – così come erano emersi nelle proposte metodologiche di F. Ferrara – con le dinamiche economiche che la realtà poneva davanti ai suoi occhi. Di conseguenza, egli riprende la discussione sul ruolo che i «principi fondamentali» dell'economia politica svolgono nella teoria economica e nella realtà.

«Nelle controversie – scrive Pareto – che in questi ultimi anni vi furono in Italia intorno alla ingerenza dello Stato ed allo estendersi delle sue attribuzioni, si' dall'una che dall'altra delle parti contendenti si risalì sino a quei principi nei quali ha fondamento la pubblica economia, posti in forse ed anche recisamente negati dagli uni, invocati dagli altri a conforto e sostegno delle proprie tesi» [70].

Si tratta, secondo Pareto, in primo luogo di verificare se le critiche che gli «economisti tedeschi» rivolgono ai principi dell'economia politica classica hanno un fondamento; in secondo luogo, nel caso tali critiche siano infondate, di dimostrare l'ambito di validità di quegli stessi principi. Per quanto concerne il primo aspetto, Pareto rileva che le accuse rivolte agli economisti classici dalla scuola storica, sono le stesse che A. Comte aveva rivolto all'economia politica in generale. Esse ruotano attorno a due argomenti principali: l'utilizzazione da parte degli economisti classici, e degli economisti in generale, di categorie scientificamente inadeguate e di «concetti puramente metafisici» [71]; la loro tendenza a produrre spiegazioni «assolute» e non in grado di cogliere «la contingenza della scienza economica» [72].

Pareto ritiene che, nella sostanza, queste sono le accuse che i rap-

[69] *Ibidem*, p. 934.

[70] V. PARETO, *Della logica delle nuove scuole economiche*, Discorso presentato alla R. Accademia dei Georgofili il 29 aprile del 1877, ora in V. PARETO, *Scritti sociologici minori*, Torino 1890, 2, p. 75.

[71] *Ibidem*, p. 77.

[72] *Ibidem*, p. 84.

presentanti della scuola storica rivolgono agli economisti classici (ed agli «economisti liberisti» in genere) e sottolinea che tali critiche sono dovute al fraintendimento, in cui essi incorrono, sul tema dell'astrazione scientifica e su quello della riflessione sulle procedure analitiche utilizzate dall'economia politica. Tale fraintendimento produce, sempre secondo Pareto, una distinzione tra scienze sociali e scienze naturali che non ha ragion d'essere, dal momento che, in riferimento al problema della conoscenza scientifica, tra le prime e le seconde non esiste alcuna differenza.

La realtà sociale, come del resto quella naturale, è molto complessa ed è tale da non poter essere riprodotta mentalmente in tutta la sua varietà. La conseguenza di ciò è che i fenomeni analizzati per poter essere conosciuti devono essere scissi «nelle varie parti che li compongono», in modo da poter studiare «separatamente» tali parti [73]. Delle parti che compongono il fenomeno sociale una componente è data dagli elementi economici ed essa – e solo essa – costituisce l'oggetto della scienza economica. L'approccio a tale oggetto, sottolinea Pareto, può essere duplice, ma conduce ad un unico risultato: o si tenta di «indurre dai fatti un teorema» per mostrare poi «che è conseguenza di un principio generale» oppure si tenta di dedurre un simile «teorema» dal principio generale, per poi «verificarlo con l'esperienza» [74]. In ogni caso deve essere chiaro che, con un tale approccio, si spiega un fenomeno economico e non un fenomeno sociale nella sua intierezza e che, di conseguenza, una siffatta spiegazione non esaurisce la conoscenza del secondo, «non essendovi alcuno che creda, o mostri credere, che i fenomeni che accadono nella società dipendano esclusivamente dalla scienza economica, senza che le altre scienze si prendano in considerazione» [75].

Su questa base Pareto può agevolmente contestare l'accusa di Comte e degli «economisti tedeschi» circa la «contingenza della scienza economica»; vale a dire, circa la relatività delle conoscenze acquisite dall'economia politica. Diviso dagli altri fenomeni sociali, il fenomeno economico mostra delle costanti, di tipo naturale, che la scienza economica è in grado di acquisire come

[73] *Ibidem*, p. 79.

[74] *Ibidem*.

[75] *Ibidem*.

componenti immutabili di quei «principi fondamentali», che costituiscono la trama essenziale della conoscenza in campo economico. Da questo punto di vista, sottolinea ancora Pareto, soffermarsi sulla diversità dell' «uomo presente» rispetto a «quello preistorico» oppure soffermarsi sul fatto che «i motivi che muovono un inglese sono essenzialmente diversi da quelli che muovono un indigeno delle isole Fidji» non è, sul piano dell'indagine economica, rilevante: «In materia economica» questi diversi tipi storici si somigliano «quasi perfettamente» [76], poiché invariante è il rapporto tra l'individuo ed il bene economico in essi presente, il quale costituisce l'oggetto della scienza economica.

Certo, rileva Pareto, non va con ciò sottaciuto il fatto che i fenomeni economici così individuati, (i fenomeni economici «puri»), non esistono nella realtà, se non in sintesi con una serie di fenomeni qualitativamente diversi (di tipo religioso, politico, etico, ecc.) e, dunque, che essi non sono rintracciabili isolatamente nella realtà concreta. Tuttavia, va rilevato anche che questi fenomeni extra-economici non alterano la dinamica di quel rapporto economico fondamentale (quello tra individuo e bene economico), che costituisce l'oggetto della scienza economica.

Di conseguenza, se consideriamo i fenomeni economici, secondo le astrazioni prodotte dall'economia politica, dobbiamo rilevare che essi hanno una costanza che li rende indagabili indipendentemente dal fatto che essi, nella realtà, si presentano inseparabilmente connessi con fenomeni extra-economici. Se, invece, consideriamo la conoscenza di questi fenomeni in rapporto a quella dei fenomeni sociali complessivi, di cui essi sono solo una parte, allora possiamo – e, anzi, dobbiamo – parlare di «contingenza dei fenomeni economici». La conoscenza di essi è, infatti, connessa con un peculiare angolo di visuale e risulta inadeguata quando si dilati il campo di osservazione. Ma se questo è vero, è vero anche che una siffatta «contingenza dei fenomeni economici» non comporta la messa in discussione delle conoscenze acquisite dalla scienza economica (che continuano a rimanere valide), ma significa solo che tali conoscenze devono integrarsi, nel caso cambino le finalità della ricerca, con quelle degli altri aspetti dei fenomeni presi in esame. Insomma, come dirà Pareto successivamente, non bisogna dimenticare che «l'economia politica è una parte, una piccolissima parte

[76] *Ibidem*, p. 85.

della scienza sociale» [77].

Come è possibile vedere, queste conclusioni non sono dissimili da quelle cui approderà Menger nel corso del *Methodenstreit.* Anzi, se le si raffronta non si farà fatica a constatare che, nelle linee essenziali, esse sono sostanzialmente coincidenti e danno risposte analoghe, tanto per ciò che concerne il rapporto tra scienza economica e realtà indagata; quanto per ciò che concerne il rapporto tra la scienza economica e le altre scienze sociali.

Per quanto riguarda il primo aspetto, Pareto e Menger sono convinti che la scienza economica debba occuparsi non dei fenomeni concreti, ma di quella classe di fenomeni che sono definibili come economici in quanto, isolati dal contesto reale, acquisiscano carattere «tipico», ideale: siano, cioè, in grado di sottrarsi ad ogni forma di condizionamento storico. Siccome la scienza economica «pura» su tali fenomeni costruisce le sue teorie, è evidente che i risultati delle sue indagini non possono avere immediatamente un valore esplicativo nei riguardi della «realtà concreta». Di conseguenza, essi non sono utilizzabili come guida per le «applicazioni pratiche» e per la definizione di indirizzi concreti di politica economica. In vista di una simile finalità quei risultati e quelle conoscenze devono essere integrati da una riflessione diretta sulla realtà in cui si vuole intervenire, attraverso una corretta utilizzazione del contributo di altre scienze sociali.

Proprio per questo – e siamo alla seconda conclusione rilevante per il nostro discorso – la scienza economica presuppone necessariamente una integrazione con le altre scienze sociali, perché solo in questo modo sarà possibile riapprodare a quella multiformità del fenomeno concreto, che l'analisi scientifica, condotta dalle singole scienze in base a propri statuti epistemologici, aveva dovuto disgregare.

Ora, – non è il caso di soffermarsi diffusamente su tali conclusioni – ciò che interessa rilevare è che queste posizioni, nel mentre tendono a rimettere in sintonia la scienza economica italiana con quanto si verifica fuori dal nostro paese anche sul piano del dibattito metodologico, la allontanano però, in maniera definitiva, dalla impostazione che Ferrara aveva espresso nel corso del dibattito

[77] V. PARETO, *Prelezione al corso di Economia Politica,* tenuta il 23 ottobre 1894 nell'Università di Losanna, in V. PARETO, *Scritti sociologici minori,* cit., p. 105.

cui lo stesso Pareto si riferisce [78].

Si ricorderà, infatti, che Ferrara aveva esplicitamente e nettamente escluso che potesse avere un futuro una scienza economica, che fondasse la correttezza dei suoi «teoremi» su un livello di irrealismo molto elevato e che su tale aspetto facesse leva per acquisire un sapere, in grado di crescere cumulativamente nel rispetto delle procedure logiche e della coerenza formale delle sue proposizioni, ma senza la possibilità di adeguate verifiche empiriche. Con Pareto, invece, il problema si pone in termini diversi: la scienza economica, una volta messi in chiaro i presupposti di partenza, può svilupparsi non attraverso la riproposizione del «rapporto delle teorie con la realtà», bensì ponendo come centrale il problema della coerenza logico-formale delle teorie, vale a dire insistendo sul rapporto delle «teorie con se stesse» [79].

Le ragioni di una simile risposta sono rintracciabili nelle stesse riflessioni di Vilfredo Pareto. Egli è consapevole del fatto che le teorie economiche, così costruite, non siano in grado né di riflettere il mondo della storia con le sue contraddizioni, né di essere una guida per chi voglia orientarsi al suo interno. Egli ritiene, però, che questo sia un prezzo inevitabile che l'economista deve pagare per pervenire ad un livello di scientificità che sia paragonabile a quello ottenibile dalle scienze naturali. In realtà, la scientificità cui Pareto mira, attraverso un forte restringimento della «gamma di questioni ammissibili» e un graduale «impoverimento dei contesti osservativi» [80], appare commisurata proprio sulle esigenze, determinate dall'impostazione ferrariana, di continuare a porre come base della scienza economica i «principi fondamentali» del liberalismo. Le differenze nella stessa concezione di scientificità, che emergono tra F. Ferrara e V. Pareto, sono spie-

[78] A tal proposito concordo con quanto scrive Aurelio Macchioro circa la impossibilità di leggere F. Ferrara esclusivamente come precursore del marginalismo, cfr. A. Macchioro, *Francesco Ferrara,* in A. Macchioro, *Studi di storia del pensiero economico,* Milano 1970, pp. 345-346.

[79] Per tale aspetto, che è riferito agli esiti generali del marginalismo sul piano della metodologia della scienza economica, cfr. F. Jonas, *Das Selbstverständnis der ökonomischen Theorie,* Berlin 1864, p. 125.

[80] Acute riflessioni su tale problema sono contenute nel saggio di S. Zamagni, *Sullo statuto epistemologico delle leggi economiche,* in *Epistemologia ed Economia,* a cura di M.C. Galavotti - G. Gambetta, Bologna 1988, pp. 89-109.

gabili non solo in base a motivazioni desumibili dall'evoluzione interna della scienza economica, ma anche in base al fatto che la riaffermazione di quei «principi» presupponeva – date le mutate condizioni storiche – un radicale mutamento del rapporto tra le teorie economiche e la realtà. In altri termini: mentre Ferrara era convinto che la storia potesse realizzare i principi fondamentali che l'economia politica aveva individuato nel corso del suo sviluppo, Pareto non condivide più una siffatta illusione. Secondo lui l'economia nelle sue forme storiche è ormai irrimediabilmente distante dall'economia che quei «principi fondamentali» consentono di costruire sul piano teorico.

Una chiave di lettura di questo tipo non è una forzatura rispetto alle vicende teoriche di quel periodo e non è suggerita dal tentativo di voler, ad ogni costo, individuare una spiegazione sociologica delle 'rivoluzioni scientifiche'. Essa è esplicitamente offerta dallo stesso Pareto nel saggio che abbiamo analizzato, laddove rileva:

«Così, o signori, nei seguaci dell'antica parte liberale, poiché ve n'ha una nuova che delle cose prende il nome non la sostanza, non possiamo negare che la causa delle libertà vada perdendo terreno in Europa e possiamo anche prevedere che non ostante gli sforzi della parte nostra, dovremo subire altri vincoli dell'autorità governativa, ma dovremo perciò forse acconciarci a rimanere inerti, lasciandoci sopraffare da una specie di fatalismo? E chi può dire che la resistenza dei liberali, se non impedisce il male non giovi almeno a menomarlo» [81].

La scienza *deve* divaricarsi tanto dalla storia, quanto dalla politica, perché solo in questo modo sarà possibile continuare a considerare come «immutabili» quei principi di cui la scuola classica aveva colto la centralità per il progresso economico e sociale, ma che la realtà, prima che la teoria, aveva messo in discussione. Per questa via, la «separazione assoluta» (per continuare ad usare la terminologia ferrariana) tra Scienza ed Arte, tra teorie economiche e storia si trasforma, come è stato acutamente osservato, in un «presupposto di metodo: il presupposto di una economicità in sé» [82], che costituisce l'oggetto della scienza economica, proprio in quanto è in grado di sottrarsi al compromettente abbraccio della storia. Di fronte agli attacchi della storia e della politica, che ri-

[81] V. PARETO, *Della logica delle nuove scuole,* cit., p. 86.

[82] A. MACCHIORO, *Francesco Ferrara,* in A. MACCHIORO, *Studi di storia del pensiero,* cit., p. 344.

schiano di mettere in discussione la scienza economica e le sue conoscenze, la risposta che in Italia ed in Europa diviene predominante è quella di staccare la scienza dal mondo reale [83], con la speranza che il mondo torni ad uniformarsi ai dettami della scienza o, per dirla con Pareto, che «la resistenza dei liberali se non impedisce il male... giovi almeno a menomarlo».

[83] Per alcune valutazioni sulle implicazioni ideologiche della rivoluzione marginalistica cfr. A.K. DASGUPTA, *Epochs of Economic Theory,* Oxford 1985, trad. it. *La teoria economica da Smith a Keynes,* Bologna 1987, p. 17.

Appendice II / Anhang 2.

Historical School and «Methodenstreit» *

by *Karl Häuser*

> «No one would remember the old German Historical School if it were not for the famous Methodenstreit. Actually, no one remembers them anyway. There must be a lesson in that» [1].

1. *Exposition*

It might be appropriate to begin with a question: How could it happen that in Germany Schmoller has been outstanding, if not dominant in his time whereas today students in Germany neither know one of his works nor what Schmoller really means? Even more, some of them do not even know his name. But to blame students means to blame professors as well, for students always tend to learn what they are told it is essential to learn and ignore what professors ignore. To be sure, most of our colleagues disregard the history of economic thought and in particular those parts which are not, what one might call, market efficient. This is certainly true for Schmoller and the «historische Schule». Yet, Schmoller influenced and stimulated economics in nineteenth century Germany more than anybody else and he vigorously treated one of the most fundamental questions for economic science: the nature of economics as a body of knowledge, as well as the consequent and genuine methods of economic research. As Schmoller's name, if any, is mostly associated with this crucial question, disputed a 100 years ago in the «Methodenstreit», a

* Il presente saggio è già stato pubblicato in «Journal of Institutional and Theoretical Economics» («Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft»), 144, 1988, pp. 532-542.

[1] F.R. Solow, *Economic History and Economics*, in «American Economic Review, Papers and Proceedings», 75, 1985, pp. 328-331, here p. 328.

battle which went on for many years, it should be reconsidered on occasion of the 150th anniversary of his birthday, at least. But before starting it might be reasonable to describe the trends in economics which eventually led to the emergence of a «Methodenstreit».

Obviously scholarship (*Wissenschaft*) cannot develop independently from its time. Hence, the forces shaping an era – its *Zeitgeist,* dominant doctrines, events – influence not only the subject matter and the direction of intellectual and scientific endeavor, but also the manner of thinking about it, as each age choses different paradigms, analogies and methods of scientific work.

2. *The Scenery*

The historical arena for the *Methodenstreit* is the last quarter of the past century. The formative influences of this age, and particularly the second half of the century, were nationalism and the idea of the nation state, bourgeoisie and labor movement, economic development and industrial revolution, liberalization and the «religion of freedom» (Croce), science and belief in progress, technology and rationalism. Influences of these kinds may be observed also in our science, both with respect to the subject matter and the methodology chosen.

At the time of the *Methodenstreit,* economics was not yet established as a discipline and was only on the way to independence. Economic studies knew neither final exams nor diplomas, and not at all the profession of the economist [2]. Even in England and Scotland where, according to a long-held view, political economy first became an independent subject, chairs of economics were only gradually established during the past century [3]. Long after Adam Smith, the discipline which traces itself back to him had to appear in the cloth of other sciences and was taught, for example, by chairs of moral philosophy (Mill). In Europe, however, econo-

[2] The German expression «Ökonom» was throughout the 19th century widely used for someone trained in agriculture and exercising an agrarian profession.

[3] As far as I know the first chair for economics in the British Isles was the chair for history and economics at the newly founded East Indian College in Haileybury in 1805 and Malthus was its occupant.

mics was not yet part of the canon of the traditional faculties which knew only theology, jurisprudence, philosophy and later medicine, natural sciences and engineering. Except for theology[4] and medicine[5] it could arise from almost any of the «classical» disciplines.

3. *Different Origins of Political Economy*

And this was indeed the case. Economics is a bastard, a creature of uncertain ancestry. At times it appeared to be a child of philosophy, at other times one of jurisprudence, and later also a daughter of the natural sciences. Philosophical, legal and natural science elements can be traced not only to the family tree but can be proven to influence it to this day. There is just the same general agreement that the English variant of economics committed itself primarily to the method of the natural sciences. But this development did not occur everywhere at the same time, and on the European continent not without strong resistance. The debate about the path economics should take led in Germany and Austria later to the famous *Methodenstreit*.

The three disciplines which are the ancestors of economics –philosophy, law and natural sciences – were from the very beginning more strictly separated from each other in German universities than ever was the case in England. In this respect there was no difference between German and Austrian and almost all continental-European universities. Here we are interested at first only in the different nature of the German and English universities because it draws attention to the fact that the mixed origins of economics led to greater tensions in Germany and Austria than in England. The distinction between the disciplines existed here as there. But institutionally the separation developed in different ways. The German universities were from the beginning constructed on the principle of faculties, the English on

[4] However, Galiani and Tugot had studied theology, and it is well known that during the middle ages theology discussed intensively the just price (*justum pretium*) and interest. Malthus, too, was a pastor before receiving his professorship. See footnote 3.

[5] Medicine, too, provided famous economists, so Quesnay.

the college-system. The faculties live in the colleges under the same roof, they belong to the same body of a scientific community. Who lives and teaches in a college remains in constant touch with other disciplines. This was and still is true to a much greater extent than for universities of the continental type. During the period in which we are interested, students of a college were almost always simultaneously taught in different disciplines and it was self-evident that studies included several disciplines depending on the interest and profession aims of the students. Adam Smith, for example, had studied in Glasgow mathematics, classical philology and philosophy and perfected the last named disciplines in Oxford. Malthus dedicated himself to the study of the natural sciences but also mathematics and languages (including even German); Mill, though not educated in a college, was, as is well known, a *Wunderkind* in several disciplines at the same time; the same may be said of Edgeworth who was educated at Oxford, while Marshall tended primarily towards mathematics, classical philology and theology. Even Keynes, who actually studied economics, divided his interest in economics with his inclinations for mathematics, politics, history and the fine arts. Thus, anyone who as a college student devoted himself a century ago to economics could acquire a broad knowledge of other disciplines. The academic disciplines were thus in England much closer to each other than on the continent.

It was quite different in Germany or Austria where economics predominantly grew out of jurisprudence or philosophy. Until Menger, incidentally, German and Austrian economics were identical. Only Menger and the *Methodenstreit* have separated them, though not in principle. This was also the time of the founding of the German Reich. Until then all German speaking countries were culturally a unit not only in music and literature but also in the sciences and they formed particularly in economics a «Common Market». F.A. Hayek even thought that «Austria had practically no economics of its own during the first half of the 19th century. At the universities at which Menger studied, political economy was taught as part of jurisprudence and mostly by German Scholars» [6]. Menger even dedicated his famous *Grundsätze der*

[6] In the Introduction to C. MENGER, *Gesammlte Werke,* hrsg. von F.A. HAYEK, Tübingen 1968², I, p. XI.

Volkswirthschaftslehre (München, 1934) to the «Königlich-sächsische Hofrath Dr. Wilhelm Roscher... in achtungsvoller Verehrung». Unlike at the English universities where economics has, for the reason alluded to, remained in much closer contact with the other and particular the exact sciences, at German and Austrian universities a neighborly relationship hardly ever developed. Even the natural sciences had to wait a long time until they were recognized in the traditional educational canon of German universities. As a result, the different orientations had to clash more violently with each other in Germany and Austria than in other countries. In the German-speaking countries economics began most frequently as cameralism and thus as a legal subdiscipline – a long list of important cameralists may be cited as proof – but it found also early a political and political-philosophical expression – Hegel, Fichte, A. Müller, later also List, Marx, Rodbertus – and only in isolated cases the mathematical-scientific direction which is dominant today (von Hermann, Thünen, Gossen).

The legal, philosophical and scientific roots of economics can be traced also in other countries – the legal roots particularly easily in France and Italy, e.g. to Montequieu, Bodin, Verri and Beccaria; the philosophical roots appear most impressively in England with Locke, Hume, Smith, Mill, and in France and Italy with, among others, Mirabeau and Galliani; and the scientific roots once again in England and France with Petty and later Quesnay – but the legal tradition was at least dominant, if not solely in possession in Germany and in the German-speaking countries in the guise of cameralism. Cameralism was the German-Austrian version of mercantilism. It is due to cameralism, that the first chairs for economics were established in Germany and Austria almost a century before the British Isles [7]. But the price was that economics very long, even too long, remained beholden to this tradition.

4. *Characteristics of Political Economy in Austria and Germany*

Two characteristics of cameralism have played a decisive role for German-speaking economics up to Schmoller and beyond: the

[7] The first two chairs of economics – chairs of cameralistics – were established in 1723 in Halle and 1727 in Frankfurt an der Oder.

primarily etatistic orientation of the economy and the closeness to law and political science. Both tendencies reinforced each other in the view that the basic *raison d'être* of the economy was the state and the common good. Aspects of individual economic agents and the related theory, were considered only to the extent that they were considered useful to the general good. Thus German economics from early times has been «Staatswissenschaft», i.e. a specific kind of political economy in its original meaning. From the end of the 18th century on, it has referred to itself in this way. Already in 1789, a «Staatswissenschaftliches Institut» was established at the University of Marburg, and around the turn of the century the University of Heidelberg had a «staatswirtschaftliche Sektion» [8], and from 1822 on the University of Würzburg even had a «staatswirtschaftliche» faculty [9]. And what is perhaps more significant than that, the present journal, the first of its kind, was founded in 1844 as the «Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft» and is now called the «Journal of Institutional and Theoretical Economics».

Both in Germany and Austria the science of economics was developed from the very beginning as the economics of nations and not simply of individuals. The consequence was that it covered much ground and included several subject matters, so for example constitutional and administrative law – hence the usual cameralistic title of *«Polizei»-Wissenschaft,* «police» sciences – but also public finanze, and mostly also agricultural and transport sciences and forestry. And finally all those mercantilistic influences were at work which saw the state as the great teacher for everyone and everything, not least the economy. This was particularly true in Germany, where the example of Prussia in the North and Austria in the South were everywhere present.

[8] The source is W. STIEDA, *Die Nationalökonomie als Universitätswissenschaft,* Vaduz 1978, pp. 344-351 and pp. 387 f. In Heidelberg, a school for cameralistics, at the time at Kaiserslautern, was incorporated in 1784 as «Staatswirtschaftliche Hohe Schule des Heidelberger Generalstudium», and its professors absorbed by the philosophical faculty. For details see the pamphlet by E. SCHREMMER, *Zur Geschichte und Gegenwart der wirtschaftswissenschaftlichen Fakultät und ihrer Institute an der Universität Heidelberg,* Heidelberg 1985, and published by the economics faculty of the University of Heidelberg.

[9] Cf. *Bibliographie zur Geschichte der Universität Würzburg 1575-1975,* hrsg. von W. ENGELHORN, Würzburg 1975.

In these surroundings in which economics was destined to be an all-embracing theory of the public economy, classical political economy which came to the continent from England could not find fertile soil. To be sure, the bible of economic liberalism, Adam Smith's *Wealth of Nations,* was several times translated into German und until 1800 appeared in five different editions [10]. Since, however, the readiness to accept its message was much smaller in Germany than in England, the book failed to have a thoroughgoing effect and became more a target of criticism than a new catechism.

We cannot analyze in detail the reasons why Germany and the German-speaking areas were not fertile soil for the economic liberalism of English origin. One of the basic reasons was most probably the intellectual climate, which had spread during the first half of the last century, which owed its allegiance to German idealism. It met the English individualism which was the basis of English economic liberalism partway, but which was nevertheless different in kind. Not self-interest und profit maximization, but freedom of thought and Kant's categorical imperativ were the basis of the individualistic principle of German philosophy. It was not utilitarianism which ruled, but German philosophy, which tended to overemphasize the state. The powerful romantic movement which really looked backwards and was interested more in the medieval than the modern world, could hardly be favorable to liberalism. To be sure, there were romantic movements also in England and elsewhere, but in German intellectual life they gave direction not only to literature and the fine arts, but also to the humanities. This could not fail to influence economic theory which only in the first half of the past century began to develop as an academic discipline, and was at that time but a small branch of the humanities. As is well known, the history of economic thought does indeed know a romantic school of economics. But it remainded without offspring, and did not help to found the historical school, though it might at most have favored it.

[10] See the catalogue of German editions in the translation by Recktenwald (A. SMITH, *Der Wohlstand der Nationen,* München 1978), p. 838.

5. *Historism*

More important than romanticism for the development of sciences was the subsequent historism, which had one of its roots in romanticism. It not only influenced the content but at the same time the methodology. By its nature, historism understood the world of man as the result of history and thereby interpreted it in a relativist manner. All institutions, activities and events are put into their historic constellations and are thus unique. It is, therefore, impossible for man, and for human phenomena to follow fixed unchanging laws because everything depends on everything else and the world changes all the time. Human phenomena can be explained and understood only on the basis of their historical conditions. Methodologically, historism demanded the consideration of the special case. This in turn demanded a primarily descriptive method which could do justice to each individual characteristic. Hence historism condemned all speculative procedures and – outside of the natural sciences – renounced all general theories to explain the dependence of one magnitude on another and in general to apply any models. This conception of historism influenced not only the historic scholarship which blossomed in Germany during the first half of the last century and which became increasingly influential. It influenced also the other humanities including theology and even the fine arts. Historism became particularly important for jurisprudence in which the name of the great legal scholar Savigny stands for what can be characterized as a «Historical School» already decades before it arose in economics. Its influence on the subsequent (older) historical school of economics is unmistakable. It nevertheless was not the decisive influence. The leading intellectual power in Germany at the time was certainly philosophy. Philosophy had to provide the decisive impulses if historism was to succeed.

It is, of course, beyond my competence to describe how historism arose among the philosophers, or that a straight road led from Kant via Hegel to historism. A few hints may suffice to suggest that such a road, albeit not a straight one, could have existed. At the same time, Kant and German idealism moved philosophy in a direction which was certainly metaphysical, and thus might have favored theorizing, but which at the same time wanted to be enlightening and thus also pledged to progress. The belief in progress propelled and animated almost all sciences. It not only provided them

with the power by which, during the past century, the German universities achieved the rank and dignity worthy of a world power. It also led to a faith in science which has encountered limits only in our time, limits within which science is to be confined.

Idealistic thinking, faith in science, and the orientation towards developments, as well as emphasis on uniqueness: those have formed the historical context and have made history into a respected discipline. With Hegel history received even the stature of «objective spirit». Historical reality is not understood as a special case or as a snapshot but as the result and expression of powers which it has brought about. The moving influences can be studied and recognized only through this reality. History gets in this manner the key role and historism is the workshop which can produce such keys. Nipperdey correspondingly entitles a section of his book on German History which itself has a humanist view point, as «The Revolution of Historism and the Development of the Humanities» [11] which deals in detail with the intellectual tendencies which we have only hinted at.

The blossoming of universities and the sciences benefited in Germany the historic sciences to an extent which has been unique. It may suffice to list a few representative names from the first half of the last century, such as Boeckh, Dahlmann, Droysen, Humboldt, Niebuhr, Ranke and the brothers Grimm. The list may easily be extended during the second half of the century, (though in fact the names overlap the two halves) with such names as Delbrück, Harnack, Meyer, Mommsen, Oncken, Sybel, Treitschke etc. Frequently, history was combined with other sciences, with philosophy, philology, theology, jurisprudence and so on. It is therefore not surprising that economics, too, succumbed to the attraction and fascination of history. Even Menger who later started the *Methodenstreit* and who led the attack on historism in economics paid his respects not only by the already mentioned dedication of his *Grundsätze* to Roscher, but also later in his major contribution to the *Methodenstreit* in his *Untersuchungen über die Methode der Sozialwissenschaften und der Politischen Ökonomie insbesondere* [12] (Investigations Into the Methods of the Social

[11] See T. NIPPERDEY, *Deutsche Geschichte 1800-1866,* München 1983.

[12] Cf. C. MENGER, *Untersuchungen über die Methode der Sozialwissenschaften und der Politischen Ökonomie insbesondere,* Leipzig 1883. This book appeared in

Sciences and of Political Economy in Particular). He deals in this book respectfully and tactfully with the founders of historism, the older historical school with Roscher, Hildebrandt and Knies. Later on, his whole ire is directed towards Schmoller who had criticized Menger's *Untersuchungen*. Only in his second pamphlet *Die Irrtümer des Historismus* (Wien 1884) (The Errors of Historism) Menger becomes polemical. Schmoller did not answer this second attack.

The summary is the recognition that the intellectual development in Germany was favorable to historism and even had to give birth to it. It certainly did not spring from the head of a particular overpowering spirit but developed as a historic movement of an age which finally enveloped all humanities. But was it inevitable that it also enveloped economics? Is economics a humanity? Where does economics belong, whose child is it? This is ultimately the question which underlies the *Methodenstreit*.

6. *The Relevance of the Methodenstreit*

Menger's second magnum opus of about 300 pages, the *Untersuchungen*, which was published in 1883 after years of work marshalled the whole breath and power of his arguments for the debate which it started. The *Methodenstreit* was thus not started by an accidentally fired shot but by a deliberate full salvo. Gustav Schmoller immediately recognized (in *Zur Methodologie der Staats- und Sozialwissenschaften*) the threat to the historical school and answered it in a most serious manner. Menger's rejoinder, the *Irrtümer des Historismus*, is generally judged to be exaggerated, polemical and substantively repeating earlier arguments. The main battle was thus fought at the very beginning. But peace was never concluded, and the cannonades of ongoing fightings in different battlefields remained to be heard for another decade and a half [13]. The judgement of later contemporaries tend to

Leipzig 1883 with Duncker & Humblot, the publisher of Schmoller!

[13] The history of the *Methodenstreit* knows main and side theaters of war and has by no means remained a debate between Menger and Schmoller. Schmoller's earlier review of the third volume of A. Wagner's *Finanzwissenschaft* anticipated individual arguments of the *Methodenstreit* which later reappear in the controversy between the two main combattants. Later, not only students of Schmoller but also

declare Menger the victor, Schmoller the loser. Paradoxically, history appears to have decided against the historical school. But is history not rewritten again and again and always differently?

The enmity between the two protagonists which was partly inherited by their students reminds one of the enmity of two closely related families. This may sound unconvincing because the opposing standpoints seem to be irreconcilable. But Schmoller's views were less one-sided and antitheoretical than the history of economic thought usually describes them. His friendship with the physicist Hermann von Helmholtz or the fact that he saw to it that J. St. Mill, whom he admired, received an honorary doctorate from Halle/Wittenberg, his university at the time, are clear symptoms of Schmoller's openness towards other sciences [14]. Menger on his part came from the German tradition which he did not simply reject. The differences in their views about «the nature of our science, its tasks and its limits» (Menger) are certainly much smaller than is commonly supposed. Menger, too, was convinced «that economic theory as derived from Adam Smith and his students lacks assured bases, and that even the most elementary problems of economics have not found a satisfactory solution [15]. Menger thus agreed with the criticisms of the classical school by the historical school and he certainly recognized the justification and importance of descriptive and historic scholarship. On the other hand he demanded «a reform of political economy» as a «science of the laws of the economy» [16]. Schmoller on his part, far from trying to do without theory, went even further than Menger in demanding that «The practical purpose is prediction and with it the practical domination of reality» [17]. The frequently found reproach that the

such outsiders as W. Sombart and M. Weber took part in the debate.

[14] This is taken from the most thorough newer account of the *Methodenstreit* by R. HANSEN, *Der Methodenstreit in den Sozialwissenschaften zwischen Gustav Schmoller und Carl Menger, seine wissenschaftliche und wissenschaftstheoretische Bedeutung,* in *Beiträge zur Entwicklung der Wissenschaftstheorie im 19. Jahrhundert,* Meisenheim a.Gl. 1968.

[15] So in the Foreword in C. MENGER, *Untersuchungen,* p. XIII.

[16] *Ibidem,* pp. VIII, XVIII.

[17] G. SCHMOLLER, *Die Volkswirtschaft, die Volkswirtschaftslehre und die Methode,* Heppenheim 1949.

historical school is hostile to theory [18] goes certainly too far, because the institutional school never gave up its claim to general knowledge and theory but only hoped to acquire it by other and more perfect means than would be possible for the Austrian school. The aim to achieve generally valid statements about reality could not be reached by isolated procedures, by «Robinson stories». No axiomatic theory and partial analysis could do justice to reality but only a structure of thought that included social phenomena. The basis for this had to be built by wide-reaching empirical-historic studies. To this extent the pretensions of the historical school went very much further than those of the Austrian school which Schmoller reproached for not giving «a theory of the general nature of the economy» but of having limited itself «essentially to the theories of value, price, income distribution and money» [19].

The historical school certainly overreached itself with this claim to which it never could do justice. But the basic problem with which it grappled in vain – the overcoming of special isolating methods – has after a century gained a new importance. When during recent years it turned out that the hopes in the progress of economic theories were unfulfilled, hopes that it would be possible to steer the course of an economy on the basis of operational theories, the old problems concerning the possibilities and limits of economic theory were once again posed. The *Methodenstreit* does not, to be sure, give useful answers to these questions. It did, however, raise the perennial question about the competence and adequate methods of our science. Once again we are confronted with the «unfinished social sciences» [20] which remind us of Max Weber's dictum that economics, too, belonged to those disciplines which are destined for eternal youth because the same questions are always posed anew and always require new answers.

[18] See, for exemple, E. SCHNEIDER, *Einführung in die Wirtschaftstheorie,* Part IV, I, Tübingen 1962, pp. 295 ff.

[19] G. SCHMOLLER, *Zur Methodologie der Staats- und Sozialwissenschaften,* in «Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft im Deutschen Reich», 7, 1883, pp. 965-994.

[20] In F.H. TENBRUCK, *Die unbewältigten Sozialwissenschaften,* Graz-Wien-Köln 1984, the possibilities and limits of social sciences including economics, but also the methodological problems are dealt with in a most original manner.

The most recent past gives many examples of how earlier explanations must after only a few years be turned on their head if a «correct» answer is to be given, as for example, the explanation of the course of the Dollar exchange rate, stock exchanges, interest rates, raw material prices, deregulation and regulation, with their counterpart of alternative theories, such as Keynesianism and supply side economics, fiscalism and monetarism, market failure and government failure, theories of information and market efficiency etc.

The disquiet about the worth and reliability of our science may be more widespread on the old, culturally pessimistic continent than in the New World in which the faith in progress and science seems relatively unbroken. But the conflict of «The Two Cultures» [21], though not identical with the questions posed by the *Methodenstreit,* shows in an impressive manner that the borders between the natural sciences and the humanities may still separate different worlds and that the course of the border remains unclear. Economics lies on a border area between the two worlds. It has in the meantime taken its methods from one of the worlds while its problems belong to the other. For, all economic processes are historic and thus singular in nature. From this results the dilemma of economic theory which cannot foreswear abstractions and which must therefore chose and decide what is essential and what may be neglected. The historian, too, must write history in this manner. Economic analysis requires just as much intuition, insight and wide knowledge, as it does the professional techniques of dealing with the data.

As far as the historic component of our science is concerned, we are emphatically directed to the demands of the historic school to the extent that it demanded that economics should include, or be based on, an enlarged theory of society. In a different manner and in other words, no less a scholar than J.M. Keynes in his memorial of Alfred Marshall formulated the requirements which must be demanded from a good economist: «He must reach a high standard in several different directions and must combine talents not often

[21] As is well known, Snow started an avalanche with his lecture in 1959 on The Two Cultures. On the reactions to his lecture see the comments in *Die zwei Kulturen-literarische und naturwissenschaftliche Intelligenz - C.P. Snows These in der Diskussion,* hrsg. von H. KREUZER, München 1987.

found together. He must be mathematician, historian, statesman, philosopher – in some degree. He must understand symbols and speak in words. He must contemplate the particular in terms of the general, and touch the abstract and concrete in the same flight of thought. He must study the present in the light of the past for the purposes of the future. No part of man's nature or his institutions must lie entirely outside his regard» [22].

This seems to be precisely what Schmoller and the «Historische Schule» had in mind when they wanted political economy to be treated as a social science («Sozialwissenschaft»).

[22] See J.M. KEYNES, *Essays in Biography,* New York 1951.

Appendice II / Anhang 2.

Schmoller als Ökonom

Eine Anmerkung zur möglichen Bedeutung Schmollers heute *

von *Birger P. Priddat*

Es gibt gute Gründe, Gustav von Schmoller als Ökonomen heute neu zu betrachten: in der Frage der «institutional economics» läßt sich an ihm eine Alternative zu den anglo-amerikanischen Ansätzen (Buchanans, North's etc.) erörtern.

Die moderne «theory of institutional choice» hat nur noch sehr weitläufig mit der Tradition der Institutionalisten (Clark, Ely, Veblen etc.) zu tun, die von Schmoller und der ethisch-historischen Schule zu Beginn dieses Jahrhunderts angeregt waren. J.M. Buchanans Entwurf basiert vielmehr auf der moderneren Tradition der «analytical welfare theory», insbesondere auf der «theory of public goods» und der der «social choice», worin das individuelle, nutzenoptimierende Rationalverhalten der Wirtschaftssubjekte nicht nur für die Begründung der effizienten Marktallokation, sondern auch für die Entstehung der öffentlichen Güter (der gesellschaftlichen Institutionen und des Staates) herangezogen wird.

* *Literaturhinweise* : J.M. BUCHANAN, *Die Grenzen der Freiheit,* Tübingen 1984; D.C. NORTH, *Theorie des institutionellen Wandels,* Tübingen 1988; B.P. PRIDDAT, *Schmoller on ethics and economics,* in «International Journal of Social Economics», 16, 1989; G. VON SCHMOLLER, *J.G. Fichte. Eine Studie aus dem Gebiete der Ethik und der Nationalökonomie* (1864/65), S. 28 ff., in G. VON SCHMOLLER, *Zu Litteraturgeschichte der Staats- und Sozialwissenschaften,* Leipzig 1888; G. VON SCHMOLLER, *Über einige Grundlagen des Rechts und der Volkswirthschaftslehre. Ein offenes Sendschreiben an Herrn Professor Dr. Heinr. von Treitschke,* Jena 1875; G. VON SCHMOLLER, *Grundriß der allgemeinen Volkswirtschaftslehre,* Theil 1: Leipzig 1901, Theil 2: Leipzig 1904; J. Backhaus, *Schmollers Grundriß der Allgemeinen Volkswirtschaftslehre: Ein aktueller Klassiker,* in *Kommentarband zur Faksimile-Ausgabe von Schmollers «Grundriß»,* Düsseldorf 1989, S. 30 ff.

Die Erstellung öffentlicher Güter erfordert ein Prozedere der kollektiven Zustimmung (qua Zahlungsbereitschaftserklärung bzw. durch ökonomisch interpretierte politische Verfahren [«New Political Economy»]), d.h. eine Regelung der Nutzungs- und Eigentumsstruktur, da dem Privateigentumsinstitut, das für das Marktverfahren vorausgesetzt wird, seines Kollektivgutcharakters wegen nicht dieselbe Geltung zukommen kann («theory of property rights»). In diesem Sinne ist die auf die Kollektivgutökonomie aufgebaute «welfare theory» eine ökonomische Verfahrensbeschreibung der Normenentstehung in Gesellschaften. Sie setzt eine Handlungstheorie voraus, nach der öffentliche Angelegenheiten allemal durch individuelle Kosten/Nutzen-Entscheidungen erklärt und geregelt werden. Buchanans Innovation besteht nun in dem Versuch, eine allgemeine Theorie der individuellen Wahl öffentlicher Institutionen herauszuarbeiten, die jede Norm als Ergebnis einer kollektiven Entscheidung interpretieren kann. Was vordem der Ethik oder der Politik als eigenständiges Bewertungsverfahren übereignet war, wird nun ein ökonomisches Verfahren ethischer Entscheidungen, in dem die «Kosten der Freiheit» (individuell rational wählen zu können) ermittelt werden, die nötig zu bezahlen sind (durch «Opfer», d.h. Selektion an Handlungsalternativen), damit ein erwartungsstabilisierter Regelzusammenhang gesellschaftlicher Interaktion entsteht. Zur Norm kann nur jene Regel werden, der alle zustimmen können. Da aber – im Gegensatz zur J. Habermas' diskursethischer Theorie – nur die faktischen Entscheidungen zählen, ohne philosophischen Begründungsaufwand, gilt das Recht der Mehrheit. Die ökonomische Markttheorie wird von einer ökonomischen Rechtstheorie untermauert, die immer dann, wenn das Privateigentumsinstitut des Marktes versagt, neue Rechtsinstitute öffentlichen Charakters durch die Gesellschaft beschliessen läßt, die darin ihre Interessen an stabilen Rechts- und Sozialbeziehungen normiert (bzw. sich eine solche Verfassung gibt).

In diesem Konzept erscheint die Moral nicht als externe Restriktion des wirtschaftlichen Verhaltens, sondern als kollektiv gewähltes, rationales Interesse auf gemeinschaftliche Selbstbindung (als Recht und Moral in Institutionenregeln kodifiziert), das die Handlungsfreiheit überhaupt erst konstituiere. Die Moral kann so selbst als ein öffentliches Gut erscheinen (Buchanan nennt es an anderer Stelle sogar ein Kapitalgut, weil die Opfer an

Handlungsselbstbindung durch den Ertrag an Vertrauenserwartungsbildung der stabilisierten Verkehrsformen verzinst werden).

Indem solchermaßen die Gesellschaftsmitglieder die einzige Ressource der gesellschaftlichen Werte sind, kann es kein anderes Recht und keine andere Moral geben als die kollektiv beschlossene. Buchanans Konzept ist eine ökonomisch modernisierte Theorie des Sozialvertrages ganz auf der Linie des englischen Naturrechtsdenkens seit Hobbes.

Hier zeigt sich die Differenz zu Schmoller, der seine historische Ökonomie aus der Kritik des Sozialvertragsmodells des Naturrechtes (an Fichte) entwarf. Nicht das «Regime der Vernunft», aber auch nicht allein der Staat (wie bei Hegel), sondern der Volks-Geist – gleichsam der Fond der unbewußten Kultur – müsse die Nationalökonomie zu einer lebendigen Wissenschaft machen. Schmoller gehört in die breite Front der deutschen Nationalökonomen, denen die englische Ökonomie ihrer Zeit (vornehmlich die «klassische» Smith's und Ricardos, aber auch der Utilitarismus der Ricardianer und Mill's) als zu «abstrakt», d.h. ungeachtet der historischen und kulturellen Besonderheiten konstruiert erschien.

Die in seinem frühen Methodenstreit mit Fichte eingenommene Position behält Schmoller künftig bei. Das Prädikat «Volk» der Wirtschaft wird, wie bei Roscher und Knies, als Sprach- und Kultureinheit verstanden und – als «Einheit der Sitten». Die «historische Methode» ist, gegen die abstrakten Deduktionen nicht nur der englischen Systemökonomie, der Versuch, die jeweiligen, divergenten kulturellen Bedingungen der Wirtschaft – die politischen, rechtlichen, sittlichen neben den ressourcialen, klimatischen, geographischen etc. – als empirische Fakten zu erheben, um die Bewegungen und Änderungen des Wirtschaftsprozesses erfassen zu können. Der ethische Aspekt – Schmoller nennt seinen Versuch, ausdrücklich gegen Roscher, Knies und Hildebrand, «ethisch-historisch» – ist kein moralisches Aperçu, sondern dient der Erfassung der empirischen Geltung von Normen in der Gesellschaft. Schmoller nennt diese Normen – in Tradition der hegelschen Unterscheidung – «Sittlichkeit». Dabei ist zu unterscheiden zwischen den «Sitten», die die Ökonomie empirisch (statistisch) z.B. an der historischen Entwicklung der Nachfrage der Arbeiter zu untersuchen habe, und zwischen der «Sittlichkeit» als Ausdruck der gerechten Ordnung sozialer und wirtschaftlicher Bezie-

hungen. Die Lösung der «socialen Frage», Schmollers wichtiges Anliegen, wird zwar als ethische Frage an die Ökonomie herangetragen, aber institutionentheoretisch-ordnungspolitisch betrieben. Im Rückgriff auf Sitte und Recht als «krystallisiertes sittlich-geistiges Gemeinschaftsbewußtsein» verbirgt sich die Überzeugung, daß es kulturelle Mentalitäten gibt, die ihre normative Potenz in der Ausbildung gesellschaftlicher und wirtschaftlicher Institutionen zu entfalten haben (als Sozialversicherungen, Kammern, Genossenschaften aller Art, wirtschaftliche Vereine, Gewerbeaufsicht etc.) – anstatt Normen zu wählen bzw. neu zu konstituieren.

Im Unterschied zu Buchanan wird gesellschaftliche Norm nicht als ein Akt der Entscheidung aller, nicht als eine Wahl von Institutionen, sondern als ein in Staats- und Volksbewußtsein *a priori* verankerter Gemeinsinn verstanden, den kluge Politik und Ökonomie zu erkennen habe, um die soziale Differenzierung einer dynamischen Industriegesellschaft durch gerechte (d.h. proportional zum Sozialproduktszuwachs) Einkommenverteilung nicht zu sozialen Konflikten sich ausweiten zu lassen.

Anstelle rationaler, individueller Nutzenentscheidungen wird auf die soziokulturelle Disposition des Rechts- und Sozialempfindens, auf die historisch gewachsene kulturelle Identität rekurriert, um die Bindung der verschiedenen Interessenlagen in einen gesellschaftlichen Zusammenhang zu erreichen. Was Staat – als Institution des allgemeinen Interesses – und Markt – als Institution der partikulären Wirtschaftsinteressen – nicht an sozialer Integration zu leisten vermögen, wird der Meso-Ebene der gesellschaftlichen und wirtschaftlichen Institutionen übertragen, die schließlich im para-staatlichen Modell der Sozialversicherung ihre konkrete Gestalt gefunden hatten.

Beider Konzeptionen – Schmollers wie Buchanans – versuchen dasselbe Problem zu lösen: die Genese von gesellschaftlichen Normen, die in den Institutionen ihre die individuellen Handlungen regelnden Ordnungsrahmen haben. Was Buchanan aber als faktisches Resultat kollektiver Willensbildung (im Rahmen der neuen politischen Ökonomie) aus den individuellen Nutzen/Kosten-Entscheidungen meint ableiten zu können, setzt Schmoller als sozialökonomisches *a priori* voraus – gleichsam als ein prinzipielles Bewußtsein sozialer Verpflichtung, auf das Staat und Gesellschaft in ihren jeweiligen konkreten institutionellen Ausge-

staltungen rückgreifen können. Beide unterscheiden sich fundamental in ihren rechtsphilosphischen Voraussetzungen.

Die anglo-amerikanische Tradition der sozialvertragstheoretischen Verfassungsbegründung konstituiert den Staat als eine normative Instanz, die «by consent» aller Entscheidungsträger geschaffen und modifiziert wird. Schmoller – in deutscher staatsrechtlicher Tradition (die auf das «allgemeine Beste» rekurriert) – setzt den Staat als Rechtsinstitut für alle Entscheidungen und Regelungen öffentlicher Wohlfahrt voraus. Damit wird die Sittlichkeit, deren Träger der Rechtsstaat ist, nicht von kontingenten Mehrheitsentscheidungen und der «choice of institutions» abhängig gemacht, sondern als historisch gewordene Geltung von Normen und Werten zur orientierenden Basis aller institutionellen Neuerungen. Auch wenn man von den historischen Bedingungen (der deutschen Verfassungsrealität) bei Schmoller absieht, ist hier methodisch ein Unterschied gesetzt, der nicht mit dem Hinweis auf die modernere, demokratische Grundlage der buchanan'schen Konzeption beiseitegeschoben werden kann. Denn möglicherweise entspricht das anglo-amerikanische Rechtsentstehungsmodell nicht den «cultural patterns», die für die deutsche Art und Weise der Wirtschafts- und Ordnungspolitik ausschlaggebend waren und sind. Die buchanan'sche Version der Normengenese durch Nutzen/Kosten-Entscheidungen aller Beteiligten ist womöglich ein Generator des Wertewandels, d.h. die Instanz der Krise der Vertrauensbildung, der sie abhelfen soll. Das gesellschaftliche Bewußtsein, Rechtsnormen jederzeit ändern zu können, wenn sie mehrheitsfähigen Interessengruppen nicht mehr entsprechen, erzeugt eine Mentalität des unmittelbaren Eingriffs, der die Kontinuitäten des institutionellen Regelzusammenhanges destruiert, auf die Schmoller für den Prozeß der Institutionenreform (in der Lösung der «socialen Frage») so unbedingt hingewiesen hatte. Es gäbe dann keine (kulturell-historisch präformierte) Grundordnung mehr, innerhalb deren die neuen Partikularinteressen sich neu organisieren könnten, sondern die Partikularität (und ihre konjekturalen Mehrheitsfähigkeiten) wäre das Referenzmaß gesellschaftlicher und wirtschaftlicher Ordnung.

Es geht bei dieser Anmerkung nicht um einen wertenden Vergleich beider Konzeptionen, sondern um eine Hypothese, die, nach vielen Seiten, an anderer Stelle gründlich untersucht werden sollte: Ob und inwieweit die buchanan'sche Version der ökono-

mischen Theorie der Institutionen, die sich, kraft ihrer Herkunft aus der «analytical welfare theory», als eine allgemeine Ökonomie anbietet, doch letztenendes nur ein für den anglo-amerikanischen Rechtsraum geltendes Partikularmodell ist, dessen Übertragung in andere Rechtsräume nicht nur problematisch ist, sondern möglicherweise Ungerechtigkeitsempfindungen und soziale Spannung erst erzeugt, weil die gesellschaftliche Orientierung anderen Verhaltensmustern folgt. Die Selbstverständlichkeit, mit der in Deutschland die Wirtschafts- und Ordnungspolitik den Mustern z.B. einer «konzertierten Aktion» u.ä.m. sich verpflichtet fühlen kann, würde, bei genauerer Untersuchung unter dem Blickwinkel dieser Hypothese, zeigen, daß die Diskrepanz zwischen allgemeiner ökonomischer Theorie und wirtschafts- und ordnungspolitischer Substanz auffallend groß ist. Hat das dann nicht Konsequenzen für die ökonomische Theorie? Und schließlich: hat das nicht auch Konsequenzen für die Neubewertung des Versuchs Schmollers, der, so sehr er auch *grosso modo* als gescheitert anzusehen ist, in der «ethisch-historischen Methode» Erklärungsansätze geliefert hat, die genauer zu verfolgen die wissenschaftliche Mühe lohnen würde? Die Fragen sind gewiß nicht leicht zu beantworten; ob schließlich «Gemeinsinn» und «Staatsbewußtsein» als allgemeines «cultural pattern» heute noch in derselben Dignität erhalten sind, wie Schmoller sie meinte voraussetzen zu können, mag, mit soziologischer Analyse, bezweifelt werden. Vielleicht ist Buchanan's Ansatz der «modernere», weil die Normen des individuellen Rationalverhaltens sich von den kulturellen Bedingtheiten heute stärker lösen können als jemals zuvor. Solange wir das nicht wissen, kann Schmollers «ethischhistorische Methode» noch fruchtbare Forschungsanregungen geben.

Appendice II / Anhang 2.

Gustav Schmoller und die «empirische Sozialforschung»

von *Harald Homann*

Noch tut sich die Sozialwissenschaft und insbesondere die Soziologie schwer damit, ihre eigene Geschichte als Thema ernstzunehmen [1]. Auch wenn es Anstrengungen dieser Art natürlich gibt, so haben sie doch bisher nicht zu einer anerkannten Teildisziplin geführt. Vielmehr geht es dabei fast ausschließlich um «Ausgrabungen», «Rückgriffe» und die Befragung von «Klassikern». Der Grund dafür liegt vor allem in der souveränen Verachtung aller sozialwissenschaftlichen Arbeiten, die nicht «theoretisch» orientiert sind, d.h. sich der Vervollkommnung theoretischer Systementwürfe verpflichtet haben [2]. Hier kommt ein Verständnis der Sozialwissenschaften zum Ausdruck, dem Schmollers diametral entgegensteht [3]. Und daher ist es kein Wunder, daß Schmollers Beitrag zur Entstehung der Soziologie in Deutschland fast überhaupt aus dem Bewußtsein des Faches verschwunden ist, wie auch der gesamte Einfluß und die Erscheinung der «historischen Schule der Nationalökonomie» in der zeitgenössischen Nationalökonomie, den «economics», fast gänzlich verdrängt wurden. Schmoller praktizierte eine Art der Sozialwissensschaft und Nationalökonomie, der heutige Entwürfe fremd gegenüberstehen,

[1] Aber natürlich gibt es interessante Darstellungen aus dem Umkreis des Themas, so *Die drei Kulturen* von W. LEPENIES, München-Wien 1985.

[2] Darin kommt die Konzeption von Soziologiegeschichte zum Ausdruck, wie R.K. MERTON und T. PARSONS sie vertreten haben: *Geschichte der soziologischen Theorieentwicklung als kumulativer Wissensfortschritt.* Vgl. T. PARSONS, *The Structure of Social Action,* New York 1942², S. V.

[3] Das macht der Konflikt mit dem theoretischen Anspruch Mengers im «Methodenstreit» deutlich.

bis auf jene vielleicht, die sich der Tradition Max Webers zurechnen [4].

Um Schmollers wesentliche Rolle bei der Entstehung der modernen Soziologie in Deutschland zu belegen, wären umfangreiche Auslassungen nötig, die Schmollers Wirken in den historischen Kontext stellen, seine Tätigkeiten und sein Selbstverständnis darstellen müßten. Hier soll nur ein, allerdings wichtiger, Aspekt herausgegriffen werden, der für diese Bedeutung Schmollers besonders evident und folgeträchtig geworden ist: die von ihm praktizierte Form der «empirischen Sozialforschung». Auch diese Frage kann nicht in den Einzelheiten, sondern soll im allgemeineren Zusammenhang verfolgt werden. Von daher fällt dann zugleich einiges Licht auf die oft unterschätzte Verschuldung der Weberschen «Verstehenden Soziologie» an die Schmollersche Arbeit [5].

Der größere Rahmen dieser Fragestellung kann nur kurz angedeutet werden. Er ist zwar oft unbewußt präsent bei der Beschäftigung mit der Geschichte der Soziologie, wird aber doch zuwenig bedacht.

Die Soziologie im modernen Sinne ist in drei Ländern entstanden. In Frankreich, in Deutschland und in den Vereinigten Staaten. Und das jeweils aus ganz verschiedenen Wurzeln [6]. Diese mehr oder weniger geläufige Tatsache wird allerdings in ihrer Bedeutung meist unterschätzt, da man allgemein von der Entwicklung einer institutionalisierten und ihre Ergebnisse kumulierenden Sozial-

[4] Zur Verdeutlichung in dieser Richtung vgl. W. HENNIS, *Max Webers Fragestellung*, Tübingen 1987.

[5] Diese Verschuldung zeigt sich vor allem in der gleichen Vorstellung vom Ziel der Nationalökonomie, wie Weber es im «Objektivitätsaufsatz» entfaltet. Der Anschluß an Schmoller ist im übrigen sicherlich enger als der an Knies, auf den Hennis (*Max Webers Fragestellung*) ausführlich eingeht. Das schon deswegen, weil Schmoller sein Programm in diejenige praktische Arbeit umsetzte, an der Weber im Verein für Sozialpolitik mitbeteiligt war.

[6] Die Sozialphilosophie J.St. Mills und vor allem H. Spencers haben in England nicht zur Ausbildung einer eigenständigen und zünftigen Soziologie geführt. Ihre Aufgaben sind von der Nationalökonomie einerseits und der eher literarisch orientierten Sozialkritik andererseits erfüllt worden. Obwohl W. LEPENIES, *Die drei Kulturen*, S. 105 ff. dies grundsätzlich sieht, unterschlägt er etwas das Defizitäre der englischen Entwicklung, insoweit tatsächlich eine «englische» Soziologie fehlt.

wissenschaft unabhängig von nationalen Eigenheiten ausgeht. Doch auch wenn dies in den Zeiten der globalen Dominanz der amerikanischen Soziologie in der 50er, 60er und 70er Jahren propagiert wurde, – es trifft so nicht zu [7]. Ohne auf die Einzelheiten zu kommen, kann die Entstehung der Soziologie in Deutschland dadurch gekennzeichnet werden, daß sie im Gegensatz zur französischen und amerikanischen aus den historischen Erfahrungswissenschaften (also den historischen «Geisteswissenschaften») sich entwickelte [8]. Was diese Herkunft der Soziologie bedeutet, läßt sich an Person und Werk Schmollers augenfällig demonstrieren, den man nicht zu Unrecht früh schon als «Soziologen» bezeichnet hat, selbst wenn dies Etikett einer strengen Bewertung gemäß der Frage nach dem Grad der «Professionalisierung» nicht standhalten sollte. Von seinen frühesten Arbeiten an hat Schmoller die Nationalökonomie als Gesellschaftswissenschaft aufgefaßt und damit in bewußten Gegensatz zur Nationalökonomie gestellt, wie sie nach A. Smith von Ricardo und J.B. Say repräsentiert wurde [9]. Damit hat er die Tradition der älteren historischen Schule der Nationalökonomie aufgenommen, die wiederum in den umfassenden Prozeß der Historisierung der Geisteswissenschaft gehört, mit dem sich die besondere Gestalt des deutschen Universitätssystems des 19. Jahrhunderts verband. Die Bedeutung Schmollers bei diesem Prozeß hat Max Weber gewürdigt.

«Sie haben den Einfluß der Universitäten auf das öffentliche Leben und in einer Zeit, die diesem Einfluß so ungünstig wie möglich war, im Umkreis ihrer Interessen auf eine Stufe gehoben, wie sie seit den Zeiten zwischen 1837-48 nie auch nur annähernd erreicht ist... In einer Zeit des dürrsten ökonomischen Rationalismus haben Sie historischem Denken in unserer Wissenschaft eine Stätte bereitet, wie es sie in gleicher Weise und gleichem Maße bei keiner anderen Nation gefunden hatte

[7] Zur Dominanz dieser amerikanischen Soziologie, ihrer Entwicklung und ihren Ansprüchen vgl. F.T. TENBRUCK, *Die unbewältigten Sozialgewissenschaften,* Köln-Graz-Wien 1984, 3. Kap., S. 101 ff. und aufschlußreich D. BELL, *Die Sozialwissenschaften seit 1945,* Frankfurt am Main-New York 1986.

[8] Das unterschätzt W. LEPENIES, *Die drei Kulturen,* wie er auch Schmoller nicht eigens würdigt.

[9] So schon der zweiundzwanzigjährige Schmoller in seiner Dissertation *Darstellung der in Deutschland zur Zeit der Reformation herrschenden nationalökonomischen Ansichten,* in «Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft» 16, 1860, S. 461-716.

und bis heute nicht hat» [10].

Schmollers nationalökonomische Zielsetzung hat zu ausgedehnten Kontroversen geführt. So zu den politischen Angriffen Oppenheims, Treitschkes und Stumms, denen des Historikers Below und C. Mengers. Die Auseinandersetzung mit Menger hat über das historische Interesse am «Methodenstreit» hinaus bis heute Bedeutung für die Sozialwissenschaften, ist doch in ihr erstmals öffentlich und bewußt um das Erkenntnisziel der neu entstehenden Sozialwissenschaften gestritten und sind damit Vorentscheidungen über deren künftigen Weg getroffen worden. Für Menger sollte die Nationalökonomie, wie alle Sozialwissenschaften, theoretische Wissenschaft in dem Sinne sein, daß die systematische Theorie ihr Erkenntnisziel darstellte, das in der Aufdeckung von Gesetzen bestehen sollte. Für Schmoller sollte demgegenüber sich die Nationalökonomie zur Gesellschaftswissenschaft erweitern, die die Wirtschaft und die ökonomischen Prozesse als soziale Phänomene deutete. In seiner Besprechung des *Handbuchs der Politischen Ökonomie* von G. Schönberg legte Schmoller sein Programm dar. Er bezeichnete das Handbuch als «im Ganzen gleichsam eine neue verbesserte Auflage der Rauschen Nationalökonomie». Diese sei

«ein gemeinsames Kind aus der Ehe der technologischen deutschen Kameralistik mit der abstrakt dogmatischen sogen. englischen Wirtschaftstheorie. Und darüber müssen wir heute hinaus; die Nationalökonomie ist heute nur Wissenschaft, sofern sie sich zur Gesellschaftslehre erweitert, und in dem Maße, als sie dies tut. Ihr ganzer Ausgangspunkt darf nicht mehr das Individuum und seine technische Produktion sein, sondern die Gesellschaft und ihre historische Entwicklung; ihre Ausführungen müssen Untersuchungen über die gesellschaftlichen Erscheinungsformen des wirtschaftlichen Lebens sein; sie hat in erster Linie zu handeln von den wirtschaftlichen Organen und den wirtschaftlichen Institutionen, die sie in der Reihenfolge vorzutragen hat, wie sie sich historisch entwickelt haben oder wie sie praktisch in Zusammenhang und nebeneinander stehen» [11].

Wenn die Nationalökonomie eine Gesellschaftswissenschaft sein und die Wirtschaft als soziales Phänomen deuten wollte, dann bedurfte es besonderer sozialwissenschaftlicher Forschungs- und Untersuchungsmethoden, die diesem Ziel gerecht werden konn-

[10] Aus Webers Brief, in *Reden und Ansprachen zu Gustav Schmollers 70. Geburtstag,* Altenburg 1908, S. 67 f.

[11] G. SCHMOLLER, Rezension des *Handbuch der Politischen Ökonomie,* hrsg. von G. SCHÖNBERG, in «Schmollers Jahrbücher», N.F., 6, 1882, S. 1379-1386, hier S. 1382 f.

ten. Für die theoretische Nationalökonomie, wie sie Menger, Jevons, Walras und Pareto betrieben, stellte die Frage der empirischen Sozialforschung kein ernstzunehmendes Problem dar. Sie hatte Theorie und Empirie getrennt, und alle empirische Arbeit konnte daher den Bestand an theoretischen Fragen und Lösungen nicht vergrößern, Theorie durch Empirie nicht korrigiert werden. Wie empirische Daten gewonnen wurden, war ihr gleichgültig, da sie hierin kein eigenständiges theoretisches Problem sah [12]. Gerade dieser Zusammenhang aber stand im Mittelpunkt der «methodologischen» Anstrengungen der historischen Schule der Nationalökonomie. So hatten Roscher, Hildebrand und Knies diese Vermittlung in einem «historischem Standpunkt» [13] gesucht und begründet, eine wirkliche in empirischer Arbeit realisierte Umsetzung des Programms aber nicht geleistet. Dies stellt vor allem die Leistung Schmollers und der jüngeren historischen Schule dar. Die Mittel, mit denen das Programm einer nicht-gesetzeswissenschaftlichen Sozialwissenschaft umgesetzt wurden, waren vielfältig. Ihren prägnanten Ausdruck und institutionellen Fokus fanden sie im Verein für Sozialpolitik mit seinen Schriften, Tagungen und Enqueten und in Schmollers Reihe der «Staats- und sozialwissenschaftlichen Forschungen», die das Prinzip der «Monographien» verwirklichte [14].

Der Verein für Sozialpolitik

So viele sozialreformerische Strömungen in den Verein eingingen, er ist ein Kind der historischen Schule der Nationalökonomie [15].

[12] Über die Frage, was in der Nationalökonomie «empirisch» heißt, vgl. F. JONAS, *Das Selbstverständnis der ökonomischen Theorie,* Berlin 1964; G. HARTFIEL, *Wirtschaftliche und soziale Rationalität. Untersuchungen zum Menschenbild in Ökonomie und Soziologie,* Stuttgart 1968.

[13] Vgl. E. PANKOKE, *Sociale Bewegung - Sociale Frage - Sociale Politik,* Stuttgart 1970.

[14] Zum Verein für Sozialpolitik vgl. F. BOESE, *Geschichte des Vereins für Sozialpolitik 1872-1939,* Berlin 1939 (188. und letzter Band der Schriften des Vereins für Sozialpolitik vor dessen Liquidierung); I. GORGES, *Sozialforschung in Deutschland 1872-1914,* Königstein/Taunus 1980.

[15] Vgl. vor allem D. LINDENLAUB, *Richtungskämpfe im Verein für Sozialpolitik,* Wiesbaden 1967, S. 1 ff.

Auch für die engere Soziologiegeschichte ist er bedeutsam, weil mit seiner Gründung in Deutschland die institutionalisierte Sozialforschung beginnt [16]. Da er überdies das Forum der 1909 ausgebrochenen Werturteilsdebatte darstellt, ist er auch für die Begründung der «Deutschen Gesellschaft für Soziologie» mitverantwortlich, die jüngere Mitglieder als Abspaltung vom Verein betrieben haben [17]. Charakteristisch ist nun, daß der Verein ein bewußtes Institut bürgerlicher Öffentlichkeit darstellen wollte und hauptsächlich von Wissenschaftlern getragen wurde [18]. Er sollte den Gedanken der Notwendigkeit der sozialen Reform öffentlich verbreiten, ihn durch wissenschaftliche Untersuchungen sachlich untermauern und so indirekt Einfluß nehmen auf die politische Öffentlichkeit und die soziale Gesetzgebung. Die historischen Geisteswissenschaften dehnten mit diesem Anliegen ihren aktiven Anteil an den großen politischen Themen des 19. Jahrhunderts nach der «nationalen» auf die «soziale» Frage aus. Die soziale Frage wurde so zu einer Herausforderung für die Nationalökonomie als Wissenschaft, denn die historische Nationalökonomie spielte nicht von vornherein die nur zu schnell normativ gewendete klassische nationalökonomische Theorie gegen die Realität aus, sondern ließ sich von der Wirklichkeit ihre Themen vorgeben und ihre Resultate korrigieren [19]. Sie hat dies in Gestalt eines bürgerlichen Vereins getan, also gemäß der neuen Organisationsform der nachrevolutionären europäischen Gesellschaften, der «freien Assoziation» [20]. Ihre erfolgreiche Arbeit erwarb der historischen Nationalökonomie, wie sie Schmoller vertrat, eine

[16] Ähnlich H. KERN, *Empirische Sozialforschung,* München 1982, S. 83-113.

[17] Vgl. D. LINDENLAUB, *Richtungskämpfe,* S. 434 ff.; E. STÖLTING, *Akademische Soziologie in der Weimarer Republik,* Berlin 1986, S. 49-63.

[18] «Bürgerliche» von «kritischer» Sozialforschung programmatisch zu scheiden, wie H. KERN, *Empirische Sozialforschung,* S. 67 ff. es tut, erscheint gerade im Fall des Vereins für Sozialpolitik nicht einsichtig; es sei denn, hier wäre eine rein ideologische Unterscheidung gemeint, die eigentlich bürgerlich und marxistisch gegenüberstellt.

[19] So entstanden denn auch in Deutschland Begriff und Tatsache der «Sozialpolitik», wie E. PANKOKE, *Sociale Bewegung,* S. 167-201, bes. 167-170 zeigt.

[20] Dieser Aspekt bleibt ganz unberücksichtigt in der anregenden Studie von W. BONß, *Die Einübung des Tatsachenblicks. Zur Struktur und Veränderung empirischer Sozialforschung,* Frankfurt am Main 1982, S. 125-130.

«Schlüsselstellung unter den Geisteswissenschaften» um 1900 [21].

> «Volkswirtschaftslehre und Sozialpolitik haben heute alle übrigen staatswissenschaftlichen Disziplinen fast ganz verschlungen... Wie von 1815-1870 die Aufgabe des politischen Neubaus... die besten Köpfe der Nation beschäftigte, so wenden sich heute die fähigsten Köpfe der großen Frage zu, die seit der Begründung des Reiches im Vordergrund unseres öffentlichen Lebens steht, der Frage einer sozialen Reform» [22].

So formulierte 1897 der Schmoller-Schüler O. Hintze.

Nicht die «objektiven» Lagen, sozialen Probleme, Krisen und Entwicklungen haben zu ihrer Anerkennung und Durchsetzung geführt, sondern die historische Schule hat durch ihre Interpretation dieser Lage und ihre sachliche Arbeit eine öffentlich wirksame Antwort zu geben vermocht [23]. Einen großen Anteil daran hatte die besondere Form empirischer Sozialforschung, die Schmoller gemäß der Grundlage einer erfahrungswissenschaftlichen Nationalökonomie organisierte. Die herausgehobene Stellung verdankt die Nationalökonomie ihrer besonderen Gestalt als historische Nationalökonomie, wie sie Schmoller 1893 in einem Handbuchartikel dargestellt hat [24].

Schmollers Stellung zur «Moralstatistik»

Die Art der empirischen Sozialforschung, die Schmoller vertrat, hob sich bewußt von der im 19. Jahrhundert gängigen ab, wie sie unter dem Stichwort der «Moralstatistik» um 1850 geradezu eine Modewissenschaft war [25]. Ihr lag ein ebenso einfacher wie revolutionärer und folgenreicher Gedanke zugrunde, der in England bis zu den politischen Arithmetikern des 17. Jahrhunderts zurück-

[21] O. BRUNNER, *Die alteuropäische «Ökonomik»*, in «Zeitschrift für Nationalökonomie», 13, 1950-52, S. 114-139, hier S. 137.

[22] O. HINTZE, *Roschers politische Entwicklungstheorie*, in «Schmollers Jahrbücher», N.F., 21, 1897, S. 767-811, hier S. 767 f.

[23] In England wird die Nationalökonomie demgegenüber von ihren Kritikern als «dismal science» bezeichnet.

[24] G. SCHMOLLER, *Volkswirtschaft, Volkswirtschaftslehre und -methode*, in *Handwörterbuch der Staatswissenschaft*, Jena 1893, 6, S. 527 ff., hier zitiert nach *Ökonomische Texte*, hrsg. von A. SKALWEIT, 16/17 Frankfurt am Main 1949.

[25] Vgl. H. KERN, *Empirische Sozialforschung*, S. 37.

verfolgt werden kann[26]: Wie die erfolgreiche Naturwissenschaft, besonders die Newtonsche Physik, die durchgängig gesetzlich determinierte Struktur des Kosmos als Natur aufweisen konnte, so sei es auch möglich, die historischen und sozialen Formen und Entwicklungen der menschlichen Existenz auf ein System von determinierenden Gesetzmäßigkeiten zu reduzieren, das sich hinter dem Rücken der Subjekte durchsetzt. Die Moralstatistik versuchte die Entwicklungsgesetze der Gesellschaft und Geschichte aufzudecken, indem sie die Determiniertheit der vergesellschafteten Menschen von allgemeinen Faktoren ableitete. Erste Ansätze zu einer «politischen Arithmetik» finden sich im 17. Jahrhundert in England[27]. Hier wurde erstmals die durch Erfahrung gestützte Erkenntnis, daß hinter den je individuellen Lebensschicksalen gewisse allgemeine Strukturen, Tendenzen und Muster lagen, in quantifizierender Weise an empirischem Material belegt. Wie in den Naturwissenschaften wurden Regelmäßigkeiten der Erscheinungen durch die Auswertung von erhobenen quantitativen Daten nachgewiesen. In Verbindung mit der Wahrscheinlichkeitsrechnung[28] kam der Statistik im 19. Jahrhundert für

[26] Vgl. W. BONß, *Die Einübung*, S. 59 ff.; H. KERN, *Empirische Sozialforschung*, S. 27 ff.

[27] Zur Geschichte der «Statistik» als Gesellschaftswissenschaft von der «politischen Arithmetik» in England und Frankreich, über die «Universitätsstatistik» seit Conring und Achenwall, bis zu der Statistik, wie sie Quetelet betrieb, immer noch grundlegend V. JOHN, *Geschichte der Statistik*, Leipzig 1884. Der Schüler G.F. Knapps bietet eine breitangelegte Studie, die von den Anfängen der «Statistik» in den Stadtstaaten des spätmittelalterlichen Italiens über die Projekte der Royal Society (Petty/Graunt) und den Anteil von Leibniz daran, bis zu Quetelets «Moralstatistik» reicht. Sein Anliegen dabei ist die Verankerung der Statistik als selbständige Wissenschaft, wozu er zustimmend auf die Argumente Mengers aus dessen *Untersuchungen über die Methode der Socialwissenschaften und der Politischen Ökonomie insbesondere* (Leipzig 1883) zurückgreift, die bekanntlich den Methodenstreit mit Schmoller auslösten. Damit mag zusammenhängen, daß er bei der Erörterung der Kritik an Quetelet Schmollers *Die neueren Ansichten über die Bevölkerungs- und Moralstatistik* (Sammlung gemeinverständlicher wissenschaftlicher Vorträge 123, 1871, hrsg. von R. VIRCHOW - Fr. VON HOLTZENDORFF, Berlin 1871) nicht erwähnt.

[28] Zu deren Anfängen und ihrer Bedeutung für die Sozialwissenschaft vgl. M.G. KENDALL, *The History of Statistical Method*, in *International Encyclopedia of the Social Sciences*, 15, S. 224 ff., und J.F.W. HERRSCHEL, *Über die Lehre von den Wahrscheinlichkeiten und ihre Anwendungen auf die physikalischen und socialen Wissenschaften*, in A. QUETELET, *Soziale Physik oder Abhandlung über die Entwicklung der Fähigkeiten des Menschen*, Jena 1914, I, S. 56 ff.

die sozialwissenschaftlichen Erklärungen eine entscheidende Rolle zu. Insbesondere in Frankreich wurde die Verbindung von Statistik und Wahrscheinlichkeitsrechnung nach der Revolution zu einem entscheidenden wissenschaftlichen und politischen Institut ausgebaut, mit dem weitgehende sozialtechnische Hoffnungen auf die Beherrschbarkeit der sozialen Welt verbunden wurden. Paradigmatisch kommt dies bei dem Philosophen und Mathematiker Condorcet (1743-1794) zum Ausdruck [29]. Sein Ziel war eine umfassende «mathématique sociale», die die gesetzmäßige Evolution des Menschengeschlechts bis hin zur Überwindung von Krankheit und Tod demonstrieren und wissenschaftlich beweisen sollte [30]. Ihren Durchbruch erlebte diese Form der sozialtechnischen Sozialwissenschaften in den Werken von Laplace (1749-1821) und dessen Schüler Adolphe Quetelet (1796-1874), dessen Ziel eine umfassende «physique sociale» darstellte [31]. Die Sozialwelt sollte wie die Natur untersucht werden, die Naturwissenschaften waren das unangreifbare Vorbild [32]. Allerdings arbeitete er ausschließlich mit Material, das durch die amtliche Statistik erhoben worden war. Unschwer ließe sich von hier die Geschichte der empirischen Sozialforschung weiterverfolgen, wie sie bis heute in mehr oder weniger abgeschwächter Form weiter praktiziert wird [33]. Hiergegen setzte Schmoller eine andere Art von empirischer Sozialforschung, die, ohne die statistischen Regelmäßigkeiten des sozialen Lebens zu leugnen, auf die dabei ausgeblendeten und für ihn entscheidenden Bestandteile der sozialen Wirklichkeit hinwies und von ihnen her die historische Nationalökonomie begründete: die Motive, Ziele, Werte, Zwecke, Ideen, die «sittlich» begründeten Beziehungen der Handelnden.

[29] Vgl. V. JOHN, *Geschichte der Statistik*, S. 279 ff.

[30] So in seinem posthumen Werk *Esquisse d'un tableau historique de progrès de l'esprit humain*, 1794.

[31] Vgl. H. KERN, *Empirische Sozialforschung*, S. 37 ff.; V. JOHN, *Geschichte der Statistik;* M. BÖHME, *Die Moralstatistik. Ein Beitrag zur Geschichte der Quantifizierung in der Soziologie, dargestellt an den Werken Adolphe Quetelets und Alexander von Oettingens*, Köln-Wien 1971.

[32] A. QUETELET, *Soziale Physik*, S. 102.

[33] Vgl. dazu M. BOCK, *Soziologie als Grundlage des Wirklichkeitsverständnisses*, Stuttgart 1980.

1869 äußerte er sich über «Die neueren Ansichten über Bevölkerungs- und Moralstatistik» [34]. Schmoller greift hier auf Erfahrungen zurück, die er im Zusammenhang der Mitarbeit an der amtlichen Gewerbestatistik in Württemberg 1861 unter der Leitung seines Schwagers Gustav Rümelin erworben hatte [35]. Durch die Flut «statistischer» Arbeiten angeregt, stellt er in dem Aufsatz die Frage nach der «Bedeutung» der Statistik für eine realistische nationalökonomische Forschung. In dieser Fragestellung waren sich die Vertreter der historischen Schule einig. Im Gegensatz zu Laplace und Quetelet waren sie von Haus aus staatswissenschaftlich ausgebildet und nicht ursprünglich mathematisch-naturwissenschaftlich, auch wenn sie wie Knies «theoretische» Neigungen hatten und wie G.F. Knapp selbst mathematisch arbeiteten. Knies hatte 1850 [36] die grundlegenden Unterschiede des Gegensatzes der «Staatenkunde» Achenwalls und der Göttinger Schule zu der Statistik, wie sie in England und Frankreich betrieben wurde, herausgearbeitet und sich gegen die «Universitätsstatistik» ausgesprochen, wie sie von dem damals führenden Statistiker Johannes Fallati in Tübingen gelehrt wurde. 1865 hatte B. Hildebrand seine Jenaer Rektoratsrede über *Die wissenschaftliche Aufgabe der Statistik* [37] gehalten und sie zwar als Mittel begrüßt, aber doch zugleich relativiert. Gerade die in den zeitlichen Beobachtungsreihen auftretenden

«räumlichen und zeitlichen Verschiedenheiten... nötigen von selbst zur Frage nach den Ursachen derselben und demzufolge auch zur eigentlichen Forschung nach den in dem sozialen und öffentlichen Leben der Völker wirkenden Kräften und Gesetzen... Allerdings schlägt die allgemein verbreitete Ansicht derjenigen Statistiker und Naturforscher, welche der Statistik die Fähigkeit, Gesetze zu entdecken, zuschreiben, den entgegengesetzten Weg ein; sie... erkennt umgekehrt in der Gleichmäßigkeit der regelmäßig wiederkehrenden statistischen Tatsachen die Gesetze selbst... Allein abgesehen davon, daß von Gesetzen nur da die Rede sein kann, wo der ursächliche Zusammenhang erkannt und nachgewiesen wird, so giebt

[34] G. SCHMOLLER, *Die neueren Ansichten.*

[35] G. SCHMOLLER in «Württembergisches Jahrbuch für vaterländische Geschichte, Geographie, Statistik und Topographie», 2, 1862 (Stuttgart 1863), S. 161-261.

[36] K. KNIES, *Die Statistik als selbständige Wissenschaft. Zur Lösung des Wirrsals in der Theorie und Praxis dieser Wissenschaft,* Kassel 1850.

[37] B. HILDEBRAND, *Die wissenschaftliche Aufgabe der Statistik,* in «Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik» 6, 1866, S. 1 ff., hier zitiert nach B. HILDEBRANDS, *Gesammelte Schriften,* hrsg. von H. GEHRING (Sammlung sozialwissenschaftlicher Meister, XXII), Jena 1922, S. 310-324.

es keine solche Gleich- oder Regelmäßigkeit der statistischen Tatsachen... die man nur künstlich zur Regelmäßigkeit stempelt, indem man durch Aufstellung der Durchschnittszahl... stillschweigend die Existenz eines dauernden Gesetzes unterstellt, das in der Durchschnittszahl ausgedrückt sei» [38].

Auch Schmoller sieht den Vorzug der Statistik darin begründet, daß sie lehre, «daß das individuelle Leben viel tiefer und umfassender von allgemeinen Ursachen beherrscht werde... Erst eine exakte Massenbeobachtung hat uns enthüllt, daß ein gleichsam mathematischer Rhythmus dieses laute Lebensgewirre beherrscht, daß in den Erscheinungen des persönlichen und des gesellschaftlichen Lebens eine Gesetzmäßigkeit sich dokumentiert» [39]. Seine Erörterung ziele aber weniger auf die weithin bekannten Tatsachen, sondern auf «deren Bedeutung», auf die Fragen nach der Verursachung von Gesetzmäßigkeiten und etwaigen Determinationen. Es geht vor allem um die Konsequenzen der Moralstatistik, die durch reifizierende Interpretation der statistischen Gesetze nahegelegt und vor allem von Quetelet und den «Materialisten» gezogen wurden. Nachdem er die wichtigsten Ergebnisse der Statistik dargestellt hat, Geburtsraten, Sterbe- und Selbstmordraten, behandelt er die Fragen nach deren «Sinn» [40]. Dieser Sinn sei nicht den schieren Zahlen selbst zu entnehmen. Solle man darin wie Oettingen die Verderbtheit des Menschen oder wie Gauß die mathematischen Fähigkeiten Gottes, wie die Materialisten den Vorrang physischer Ursachen und darin die Unmöglichkeiten von Schuld und Strafbarkeit erkennen? Schmollers Postition ist eindeutig. Statistische Zahlen sind empirisch begreifbar und verständlich, sie verweisen ebensowenig auf metaphysische Ursachen, wie auf zugrundeliegende Gesetze, die sich in ihnen «ausleben» [41]. «Diese ganze Auffassung reißt die äußerlich zählbaren Thatsachen, wie Geburten und Tod, aus ihrem Zusammenhang mit dem gesamten Kulturleben, das als Ursache sie erzeugt» [42].

[38] *Ibidem*, S. 321 f.

[39] G. SCHMOLLER, *Die neueren Ansichten*, S. 174, hier zitiert nach G. SCHMOLLER, *Zur Litteraturgeschichte der Staats- und Sozialwissenschaften*, Leipzig 1888, S. 172-203.

[40] *Ibidem*, S. 183.

[41] *Ibidem*, S. 184.

[42] *Ibidem*.

Dies ist der Grundgedanke Schmollers, den er nicht allein vertritt, den er aber konsequent in praktische Arbeit umsetzt. Nicht Zahlen und «Fakta» sind das letzte, auf das die Sozialwissenschaften stoßen und zu denen sie vordringen. Die Zahlen sind nur das äußerliche der ihnen zugrundeliegenden Ursachen, die in ihrer Komplexheit aufgedeckt werden müssen. Wenn man dies erkennt, also den falschen realistischen Schein der Fakten, die ihrerseits gesellschaftlich produziert sind, durchstößt, könne man sich vor der «Absurdität» [43] schützen, die Gesetze selbst zu handelnden und determinierenden Entitäten zu erklären. Das Gesetz ist nie Ursache der Zahlen. Auch gleichbleibende Zahlen verweisen nicht auf ewige Gesetze, sondern nur auf gleiche Ursachen; und diese gelte es zu erkennen. Damit wendet sich Schmoller dem der damaligen Diskussion Wichtigsten zu, nämlich der «materialistischen» Interpretation der Statistik und ihrer Ergebnisse, wie sie besonders Comte, Buckle und Quetelet, teils auch E. Engel und A. Wagner vertreten würden. Die strikten Materialisten behaupten, «daß das, was das menschliche Geschlecht in Masse betrachtet betrifft, sich unter die Erscheinungen der physischen Natur einreiht» [44]. Dabei vergessen sie, daß «menschliches Denken, Fühlen und Handeln... als Glied der kausalen Kette auftritt» [45]. Die Daten und Tatsachen der Statistik sind selbst durch menschliches Handeln miterzeugt. Das Handeln aber wird geleitet durch «Vorstellungen und Gedanken», die wiederum «das Resultat einer Reihe streitender Motive in unserem Inneren», sein können, wozu es im «physischen Leben keine Analogie» gebe [46]. «Da liegt die absolute Kluft, welche die Naturwissenschaften und die Geisteswissenschaften trennt» [47]. Dementsprechend besteht Schmoller darauf, daß alle Tatsachen der Moralstatistik, wie Zunahme des Irrsinns, des Selbstmords, der nervösen Krankheiten usw. auf die eingetretenen Veränderungen der sozialen Situation in der modernen Industriegellschaft zurückzuführen seien, wie gesteigerte Mobilität, ungleicher Besitz, Hoffnungslosigkeit der sozialen Lage der «auf sich selbst gestellten» Individuen im un-

[43] *Ibidem.*

[44] *Ibidem,* S. 186.

[45] *Ibidem.*

[46] *Ibidem,* S. 187.

[47] *Ibidem.*

gleichen Konkurrenzkampf um Arbeit [48]. Bis zum Beweis des Gegenteils sei dies die empirisch erweisbare Verursachung der statistischen Tendenzen und nicht Veränderungen im Gehirn oder zunehmende Stärke von «Trieben» zum Selbstmord oder Irrsinn, wie Quetelet behaupte [49]. Dies ist vielmehr «Folge sozialer, sittlicher, geistiger Änderungen» [50]. Nicht «um eine blinde Notwendigkeit handelt es sich, sondern um eine historische Entwickelung» [51]. Über die Gegenüberstellung von Freiheit und Notwendigkeit kommt Schmoller zu seiner grundsätzlichen Kritik an der Folgerungen aus der Methode und den Ergebnissen der quantitativen Erforschung der Wirklichkeit, wie sie vor allem in Quetelets Statistik vorliegen. Im Kern geht es hierbei um ein zureichendes Verständnis des «freien Willens» für eine empirische Sozialwissenschaft.

Insbesondere die Anwendung der Wahrscheinlichkeitsrechnung hatte zu dieser Debatte geführt. Belegte sie doch scheinbar die zukünftige Determiniertheit der statistisch zu erfassenden Phänomene, also auch jene moralstatistischen Gegebenheiten, die bisher in der praktischen Philosophie, oder den Lebens- und Weltklugheitsregeln aufgehoben und erklärt schienen. Auch «sittliche» Entscheidungen schienen determiniert und vorausberechenbar. Um die Willensfreiheit zu retten, hatte Quetelet die Idee entwickelt, nur die Gesamtheit und nicht das statistische erfaßte Indiviuum stehe unter dem Druck einer zwingenden Notwendigkeit und hatte so das Gesetz der großen Zahl inter-pretiert [52]. Das aber war für Schmoller weder eine sachgerechte Interpretation des Gesetzes der großen Zahl, noch eine «würdige, zufrieden-stellende» Rettung der Freiheit. «... Es ist die eines Tieres, das an der Kette liegt und die Freiheit hat, ein oder zwei Fuß breit sich zu bewegen» [53]. Der Gegensatz von Freiheit und Notwendigkeit erscheint Schmoller als künstlich. Für eine empirische Wissenschaft läßt sich dieser Gegensatz auflösen in die Bedingtheiten

[48] Vgl. *ibidem,* S. 189.

[49] Vgl. *ibidem,* S. 189 f.

[50] *Ibidem,* S. 191.

[51] *Ibidem,* S. 192.

[52] Vgl. *ibidem,* S. 194.

[53] *Ibidem.*

und Verursachungen von Handlungen, Menschen und Institutionen, in allgemein und individuell wirkende und sich kreuzende Ursachen, die empirisch erklärt werden müssen. Die Mißverständnisse hierüber ergäben sich vor allem daraus, daß Quetelet aus Wahrscheinlichkeitskoeffizienten wirkende Triebe abgeleitet habe. «Diese Wahrscheinlichkeitsziffer nun haben Quetelet und andere in einer fast unbegreiflichen Verirrung zu einem psychologischen Triebe gemacht» [54]. Als da wären: Trieb zum Heiraten, Verbrechen, Selbstmord etc. Gemessen werden diese Triebe an der «Durchschnittsziffer der Wahrscheinlichkeit» [55], so daß das angestrebte Ergebnis Quetelets ein statistischer «mittlerer Mensch» ist [56]. Alle möglichen Daten konnten so produziert werden, was aber ein «mittlerer Mensch» zur Erkenntnis konkreter sozialer Phänomene beitragen sollte, war ganz unklar.

Ohne die historische und auf den individuellen Fall bezogene Analyse kam man hier nach Schmollers Einsicht nicht weiter. Die Konstatierung des mittleren Menschen habe eher zur Verdunkelung der sozialwissenschaftlichen Aufgaben und der Frage nach der «Freiheit» beigetragen. So hätten die Behauptungen Quetelets, daß die Gesetze, die die Statistik findet, und die Voraussagen, die die Wahrscheinlichkeitsrechnung ermöglicht, in Verbindung mit dem Anspruch, sie seien die «wahren Prinzipien der exakten Wissenschaft» [57], viele verunsichert und sie die Rettung des freien Willens im Indeterminismus und der Akausalität des Handelns suchen lassen. Damit aber sei auf andere Weise die empirische Wissenschaft verlassen. Denn schon die alltägliche Erfahrung zeige, daß der Mensch gerade nicht willkürlich und motivlos, zufällig und regellos handele. «... Wir sind uns nie bewußt, ohne Motive zu handeln». Einen motivlosen Willen könne man kaum denken. «... Denn auch das willkürliche Handeln ist ein Handeln nach den Motiven augenblicklich wechselnder Lust». Sonst wäre das Handeln rein zufällig und ohne Regel und Ordnung. Aber es gibt diese Ordnungen, die sich statistisch und empirisch feststellen lassen, ohne daß man auf Gesetze zurück-

[54] *Ibidem,* S. 196.

[55] *Ibidem,* S. 197.

[56] A. QUETELET, *Soziale Physik,* I, S. 162.

[57] *Ibidem,* I, S. 114.

greifen müsse.

«Es beeinflußen ihn [den Menschen] dann sein Elternhaus, seine Erziehung, seine Schule, seine Jugendgespielen, Staat und Kirche, Gesellschaft und Bildung seiner Zeit, freilich alle diese Faktoren nicht als blinde, mechanisch wirkende Reize, sondern meist nur als Stoff für sein Seelenleben Vorstellungen schaffend, Motive erzeugend, denen er aktiv oder passiv gegenübertreten kann» [58].

Diese allgemeine Auskunft muß dann jeweils für eine Gruppe, eine Gesellschaft, Nation, Epoche spezifiziert werden. So stellt sich heraus, daß das Handeln nicht regellos, sondern durch Motive und Vorstellungen geführt wird. Auch diese gilt es sozialwissenschaftlich zu anlysieren und zu verstehen. Das Maß an Freiheit, das in unserem bedingten Handeln existiert, besteht darin, den äußerlichen Vorgaben und innerlichen Motiven «aktiv oder passiv gegenübertreten» zu können [59]. Auch zu vielen statistischen Gesetzen kann der Handelnde Stellung nehmen, wenn sie beanspruchen, ihm den freien Willen einzuschränken, wie der «Trieb» zum Verbrechen oder Selbstmord, jenes Maß an Blutzoll, welches das Gesetz unerbittlich fordere, wie Quetelet es postuliert hat.

«Unser Handeln ist stets ein notwendig bedingtes, aber nicht allein durch äußere Reize, nicht allein durch Vorstellungen, welche unsere Erziehung, unsere Umgebung, unser Zeitalter uns gibt, sondern ebenso sehr durch unser eigenes sittliches Urteil, durch unsere Vorsätze und Maximen, durch jenes unbestimmbare Etwas, das sich von der ganzen übrigen Welt als das eigene Ich unterscheidet, als ein ihr Entegegengesetztes weiß und fühlt» [60].

In dieser frühen Arbeit Schmollers sind alle Motive seiner späteren sozialwissenschaftlichen Arbeit versammelt. Empirische, historische und soziale Ursachenforschung sind die Aufgaben der Gesellschaftswissenschaften. Gegen alle gesetzeswissenschaftlichen und deterministischen Ansprüche der postitivistischen und «materialistischen» Ansätze hat dabei der 'subjektiv gemeinte Sinn des Handelns' eine entscheidende Rolle zu spielen, da nur in dieser subjektiv gebrochenen Umsetzung die «objektiven» sozialen Faktoren, Bedingungen und Daten dem empirisch Forschenden

[58] G. SCHMOLLER, *Die neueren Ansichten*, S. 200.

[59] *Ibidem*.

[60] *Ibidem*, S. 201.

in ihrer «Bedeutung» für die konkreten Phänomene verständlich sind [61].

Schmollers abschließende Einschätzung der «Statistik» von 1893. «Qualitative» und «quantitative» Sozialforschung

Schmoller hat sich zu den methodologischen Problemen der Sozialforschung, ihren objektivierenden qualitativen und quantitativen Zugängen zur Wirklichkeit nicht oft und ausführlich geäußert. Eine Ausnahme bildet der schon erwähnte Handbuchartikel von 1893 [62], in dem er sich ausführlich mit Beobachtung und Beschreibung, monographischer, statistischer und historischer Methode auseinandersetzt. Er stellt die ausgearbeitete Antwort auf die Angriffe Mengers im Methodenstreit dar und faßt Schmollers Absichten und Ziele zusammen. Hierin kommt zum Ausdruck, daß Schmoller den Konflikt von «quantitativer und qualitativer Richtung» [63] in den Sozialwissenschaften sehr wohl realisiert hat und für sich beantwortete.

Die Sozialwissenschaften stehen nach dem Methodenstreit vor der Lage, daß erstmals ganz offen zwei Wege und Ziele ihrer Arbeit sich gegenüberstehen. Eine «abstrakte» und eine «realistische» Sozialwissenschaft ist gleichermaßen möglich. Die abstrakte sucht Gesetze, geht deduktiv vor und tendiert zu quantifizierenden Methoden. Die realistische will konkrete Realität verstehen, greift auf den subjektiv gemeinten Sinn der Handlungen zurück und

[61] Diese Zielsetzung der Sozialwissenschaften stimmt mit der von Webers «Verstehender Soziologie» weitgehend überein.

[62] Vgl. Anm. 23.

[63] G. SCHMOLLER, *Grundriß der allgemeinen Volkswirtsschaftslehre,* Teil 1, Leipzig 1901[6], S. 100. Daß Schmoller der Gegensatz von quantitativer und qualitativer Orientierung nur verschwommen bewußt gewesen sei, kann W. BONß, *Die Einübung,* S. 110 nur annehmen, weil er den «Methodenstreit» als Konflikt dieser Grundorientierungen nicht adäquat aufarbeitet. Sonst müßte er die folgende Anmerkung 400 mit dem entgegengesetzten Vorzeichen schreiben. «Daß Schmoller eine systematische Abgrenzung zum statistischen Objektivitätskonzept an keiner Stelle ins Kalkül zog, verweist darauf, daß er dem Exaktheitsideal der Sciences sehr wohl verpflichtet war, denn auch wenn er die Selektivität der instrumentellen Wirklichkeitsaneignung kritisierte, so hielt er doch an dem damit verbundenen Objektivitätsanspruch stets fest».

arbeitet induktiv und qulitativ. «Volkswirtschaftliche Erscheinungen beobachten heißt die Motive der betreffenden wirtschaftlichen Handlungen und ihre Ergebnisse, deren Verlauf und Wirkung feststellen» [64]. Dies beginnt bei der «Beobachtung». «Alle Beobachtung isoliert aus dem Chaos der Erscheinungen einen einzelnen Vorgang, um ihn für sich zu betrachten. Sie beruht stets auf Abstraktion» [65]. Je komplexer der Gegenstand, desto schwieriger allerdings die zutreffende Beobachtung, die daher ständig geschult werden müsse. «... Durch einen produktiven Akt der Phantasie» [66] wird die Beobachtung in der Beschreibung fixiert, die vergleichend «Koexistenzen, Folgen, Zusammenhänge» [67] feststellt. Diese Art der Sozialwissenschaft habe in England mit dem Enquetenwesen, in Frankreich mit den Arbeiten Le Plays und in Deutschland durch die Arbeit der jüngeren historischen Schule einen großen Aufschwung genommen. Erst dadurch habe die theoretische Sozialwissenschaft eine «empirische Grundlage» erhalten [68]. Doch trage diese Arbeit insgesamt noch vorbereitenden Charakter, «um zu allgemeinen Wahrheiten zu kommen» [69]. Mit Bezug auf die Statistik verweist Schmoller wie 1869 auf deren unschätzbaren Beitrag zur Objektivierung von Massendaten, hebt aber unmißverständlich auch deren Grenzen hervor.

«Wir haben es hier mit der Statistik nur als Methode der systematischen Massenbeobachtung zu tun. Sie sondert Gruppen von Individuen oder von wirtschaftlichen Tatsachen und Ereignissen aus, zählt sie im ganzen und nach bestimmten Merkmalen, charakterisiert die Gruppen dadurch, stellt Übereinstimmung und Abweichung, Veränderung und Wechsel innerhalb derselben fest und leitet so unter Zuhilfenahme unseres übrigen Wissens von den Erscheinungen zu einer tieferen Erkenntnis derselben an. Sie ist nur anwendbar, wo man feste Gruppen ... bilden, alle Glieder der Gruppe durch eine Frage erreichen, diese Frage klar und deutlich stellen und Garantien schaffen kann, daß sie beantwortet und richtig beantwortet werde» [70].

[64] G. SCHMOLLER , *Die neueren Ansichten,* S. 30.

[65] *Ibidem,* S. 31.

[66] *Ibidem,* S. 32.

[67] *Ibidem,* S. 33.

[68] *Ibidem,* S. 35.

[69] *Ibidem.*

[70] *Ibidem,* S. 36.

«... Sie hat feste Größenvorstellungen an die Stelle lauter verschwommener Anschauungen gesetzt; sie hat zuerst gestattet, die Massenerscheinungen, die bisher nur einer vagen schätzenden Charakterisierung zugänglich waren, einer festen Beobachtung zu unterwerfen, die zählbaren Markmale zu einer absolut sicheren Charakteristik zu verwerten;» [71]

«Sie kann immer nur Quantitätsverhältnisse ergeben; die Qualitäten, die jenseits dieser Grenze liegen, also vor allem die wichtigsten sittlichen und geistigen Vorkommnisse sind ihr unerreichbar, so weit sie sich nicht in zählbaren Ereignissen wie in Selbstmorden oder Strafen darstellen. Von den zählbaren Dingen können wir häufig das eigentlich interessante nicht erfahren, weil die Fragestellungen zu kompliziert, die Antworten zu falsch werden, zu schwierig summierbar sind... die komplizierten Ursachen und Ursachenkomplexe deckt sie nie direkt auf, sie erlaubt nur dem Sachkenner, durch den Vergleich der Zahlen die Zusammenhänge zu vermuten» [72].

Aber Schmoller hatte sich 1893 auch mit der zur allgemeinen Anerkennung gekommenen Bedeutung der Statistik als «normaler» Sozialwissenschaft, die den wissenschaftlich richtigen Weg eingeschlagen habe, auseinanderzusetzen. So habe A. Wagner «die Überlegenheit der statistischen über die historische Methode mit Nachdruck behauptet» [73]. Doch Schmoller legt demgegenüber seine Gründe für die Höherschätzung der historisch-realistischen «Monographien» [74] vor der Statistik umfangreich dar. Sie seien Bausteine der Theorie, ohne die jene abstrakt und für die Erkenntnis der Wirklichkeit nutzlos bleibe. Die Wirtschafts-, Sozial-, Rechts- etc. Geschichte liefere

«ein Erfahrungsmaterial ohnegleichen, das den Forscher aus einem Bettler zu einem reichen Manne macht, was die Kenntnis der Wirklichkeit betrifft. Und dieses historische Erfahrungsmaterial dient nun, wie jede gute Beobachtung und Beschreibung dazu, theoretische Sätze zu illustrieren und zu verifizieren, die Grenzen nachzuweisen, innerhalb deren bestimmte Wahrheiten gültig sind, noch mehr aber neue Wahrheiten induktiv zu gewinnen» [75].

Obwohl Schmoller ein ausgearbeitetes Konzept qualitativer Sozialforschung nicht vorlegt, lassen sich doch entscheidende Elemente formulieren, die bei einer genauen Analyse seiner eigenen Schriften und Monographien veranschaulicht werden

[71] *Ibidem,* S. 37.

[72] *Ibidem,* S. 37 f.

[73] *Ibidem,* S. 42.

[74] *Ibidem,* S. 43.

[75] *Ibidem,* S. 41.

könnten. Die monographische Arbeitsweise operiert vor allem fallbezogen und zieht dazu auch statistische Methoden heran, läßt sich aber ihre Vorgehensweise möglichst vom zu erforschenden Gegenstand bestimmen. Indem sie einer induktiven Logik der Forschung folgt, formalisiert sie die Forschungsweise weniger, arbeitet an der Erklärung konkreter Realität in ihrer historischen und sozialen Genese und hat ihr letztes Ziel nicht in systematischen Gesetzen und Theorien. Die Sicht der Dinge aus der Perspektive der Handelnden, deren Motive, Zwecke und Interessen sind ihr wichtig, da nur durch sie objektive Lagen sich in Handlungen, habituellen Verfestigungen und Institutionen niederschlagen. Daher sollen die Betroffenen und «Sachkenner» Auskunft geben, sodaß die Wissenschaft ein realistisches Bild der Probleme, Entwicklungen und Tendenzen zu erarbeiten vermag.

Die Sozialwissenschaft dieser Art hat nicht die Beherrschung und technische Einrichtung der Gesellschaft nach wissenschaftlichen Maßgaben zum Ziel. Vielmehr ist sie eine aufklärende Wissenschaft, die die subjektiven Erfahrungen der Handelnden verstehen und in ihren Motiven und Folgen aufklären will. Damit, so Schmoller, soll dem Handelnden eine «Würde» gerettet werden, die ihm selbst in einer modernen Gesellschaft das Handeln aus selbst übernommenen Werten und Zwecken heraus ermöglicht.

Mag man es auch bedauern, daß Schmoller im Methodenstreit wie auch sonst «methodologische» Fragen eher als nebensächlich behandelte und damit seine Interpreten zur Rekonstruktion seiner nicht ausgearbeiteten Positionen zwingt, ihm selber kam es weniger auf Programme als auf die Ausführung und empirische Umsetzung an. So wurde auch das «monographische» Programm von ihm selbst und in den Enqueten des Vereins verwirklicht. Der Verein zeichnete sich hierbei nicht nur durch die in seinen Schriften dokumentierte empirische Arbeit aus, sondern auch durch methodologische Diskussionen über deren Stellenwert und Bedeutung. 1873 wurden Fragen der «Durchführung einer Enquete auf dem Gebiet der Fabrikgesetzgebung» diskutiert und 1877 «Verfahren bei Enqueten über Sociale Verhältnisse» [76]. Hier wurden z.B. Systematisierungsvorschläge wie «vollständige» und

[76] Vgl. «Schriften des Vereins für Socialpolitik», 4, 1873. In Eisenach war 1872 das Problem der Arbeiterschutzgesetzgebung hervorgehoben worden. Vgl. «Schriften des Vereins für Socialpolitik», 13, 1877. Dazu I. GORGES, *Sozialforschung*, S. 104 ff.

«unvollständige» Enqueten vorgenommen und detailliert, das Verfahren beschrieben und in seinen Vor- und Nachteilen untersucht (Anhörung von Zeugen und Sachverständigen, Fragen der Standardisierung und Privatisierung u.s.w.), das englische und das französische Enquetenwesen vorgestellt. Die Berichte über die ausländischen Enqueten folgen dem Maßstab des Schmollerschen Programm der Monographien. Sachverständige und Betroffene sollten zu Wort kommen. Das statistisch Erhebbare sollte bei den Enqueten eine strikt instrumentelle Funktion besitzen. Und die Wirklichkeit sollte möglichst umfassend von allen beteiligten Interessen her aufgenommen und dann in einem Bericht moglichst unabhängig und sachlich dargestellt werden.

Seit einigen Jahren ist in der Soziologie eine verstärkte Hinwendung zu verstehenden oder qualitativen Methoden festzustellen. In diesem Zusammenhang ist es nicht unwichtig, auf die spezifische Ausprägung empirischer Sozialforschung hinzuweisen, wie sie in Schmollers monographischem Programm vorliegt. Hieran läßt sich zwar nicht bruchlos anknüpfen. Die empirische Sozialforschung ihrerseits ist auf allen Gebieten seither entscheidende Schritte vorangekommen, hat ihre statistischen Erhebungstechniken immer weiter verfeinert und professionalisiert. Abgesehen von der wissenschaftsgeschichtlich bisher noch unzureichend gewürdigten Rolle des empirischen Sozialforschers Schmollers, ist aber vor allem dessen Grundentscheidung für eine «verstehende» Sozialforschung, die bewußte Parteinahme für eine qualitativ orientierte Sozialforschung, bedenkenswert. Denn heute wie damals stehen sich idealtypisch qualitative und quantitative Orientierung gegenüber. Beide mit dem Anspruch, die «eigentliche Wirklichkeit», auf die es in den Sozialwissenschaften ankommen soll, zu erfassen. Dieser Streit in den Sozialwissenschaften ist seit dem Methodenstreit virulent, aber zuweilen verdeckt gewesen. Der vielleicht einflußreichste Vertreter und Schüler der Schmollerschen Konzeption in dieser Hinsciht ist Max Weber, dessen Anknüpfung an diese Konzeption meist unterschätzt wird. Zum Abschluß dazu einige Anmerkungen.

Max Weber als «verstehender» Sozialforscher

Der 'Wandlung' Webers zum Soziologen wird oft besonderes Ge-

wicht beigemessen. Sie gilt meist als Konsequenz seiner Emanzipation von den historischen Wissenschaften.

Demgegenüber soll hier die These vertreten werden, daß diese Wandlung im Gefälle der Entwicklung der historischen Realwissenschaften zu Sozialwissenschaften gelegen hat. Aus ihr heraus entsteht die 'Verstehende Soziologie', wie sich deutlich an der Übereinstimmung der Ziele ablesen läßt. Aber auch Webers eigene Arbeiten als praktischer Sozialforscher zeigen, daß sein Weg zur Soziologie auch über die Einübung und Ausübung der Sozialforschung führt, wie sie im Verein für Sozialpolitik betrieben wurde. Hier lernt er praktisch den Weg der verstehenden Erklärung sozialer Massenphänomene kennen [77]. Die Reflexion dieser Arbeit bringt Weber auch die methodologischen Probleme des Methodenstreits, die Schwierigkeiten des Verhältnisses von sozialer Wirklichkeit und sozialwissenschaftlichem Begriff und die Frage nach der «denkenden Ordnung der Wirklichkeit» nahe. So gibt es keinen Bruch zwischen dem Juristen, historischen Ökonomen, Sozialgeschichtler und Soziologen Weber, denn er teilt weiterhin Ziele, Arbeitsweisen und Wirklichkeitsbegriff der historischen Schule. Praktisch eingeübt in diese Arbeit wurde er durch die 'empirische Sozialforschung'. Damit soll nun nicht der professionalisierte Soziologe vom Sozialhistoriker abgehoben werden, sondern die Bedeutung der historischen Schule für Weber belegt werden. An den empirischen Arbeiten läßt sich zeigen, wie Weber verstehende Soziologie als empirische Sozialforschung betrieben hat. Diese sollen überdies nicht überschätzt werden. Oft und energisch hat Weber selbst davor gewarnt, von ihnen zu schnell zu viel erwarten. Er hielt jahrelange kontinuierliche Arbeit für erforderlich, um zu Antworten auf Fragen zu gelangen, oder auch eben – das war ihm klar – nicht [78]. Ein Blick in sein Schriftenverzeichnis belehrt

[77] Zur Bedeutung Webers als empirischer Sozialforscher vgl. etwa A. OBERSHALL, *Empirical Research in Germany 1848-1914,* Paris 1965; G. SCHMIDT, *Max Webers Beitrag zur empirischen Industrieforschung,* in «Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie», 32, 1980, S. 76-92; H. KERN, *Empirische Sozialforschung;* kritisch: W. BONß, *Die Einübung,* bes. S. 136-153.

[78] Die vorsichtige Einschätzung des Instruments 'Sozialforschung' kommt mehrfach bei Weber zum Ausdruck. Vgl. z.B. M. WEBER, *Gesammelte Aufsätze zur Soziologie und Sozialpolitik,* Tübingen 1924: «Es ist von großen 'Ergebnissen' dieser Untersuchungen gesprochen worden, von glänzenden Arbeiten, die vor-

darüber, daß viele Veröffentlichungen bis zum Ausbruch der Krankheit mit den empirischen Forschungen zusammenhängen. 1888 trat Weber dem Verein für Sozialpolitik bei und war seit dieser Zeit maßgeblich an dessen großen Enqueten als Anreger und Mitarbeiter beteiligt. Seine Beiträge sind qualitativ und quantitativ eindrucksvoll. So machte er sich in der wissenschaftlichen Öffentlichkeit einen Namen als Mitarbeiter an den Landarbeiterenqueten des Vereins und des Evangelisch Sozialen Kongresses von 1892, 1893, 1894 und der Börsenenquete von 1894. Daneben stehen noch weitere Einzelveröffentlichungen und Rezensionen. 1904 beschäftigte er sich mit agrarstatistischen Betrachtungen zur Fideikomißfrage, 1908/09 leitete er die Vereinserhebung über Auslese und Anpassung der Arbeiterschaft in geschlossenen Großbetrieben und führte eine eigene Erhebung zur Psychophysik der industriellen Arbeit durch [79]. Dazu beschäftigte er sich mit Methodenfragen der Sozialforschung, und sein Wunsch, rein wissenschaftliche Sozialforschung zu betreiben, veranlaßte ihn, aktiv an der Gründung der Deutschen Gesellschaft für Soziologie teilzunehmen. Dort schlug er gleich eine große Anzahl von Untersuchungen vor [80].

Es wäre ganz unverständlich, wenn die Erfahrungen, die Weber auf diesem Gebiet gemacht hat, sich nicht auf seine methodologischen Arbeiten zur Soziologie ausgewirkt hätten. Man könnte Punkt für Punkt zeigen, wie er sich in der Tradition des Vereins die empirische Sozialforschung vorgestellt und wie er sie praktiziert hat. Erst wenn dieser Hintergrung aufgearbeitet wäre, könnte man ihn in Beziehung setzen zu den Aufsätzen der Wissenschaftslehre, deren Problematik oft einseitig auf erkenntnistheoretische Fragen im Zusammenhang vor allem mit Rickert bezogen wird. Noch bevor Windelband seine Rektoratsrede gehalten hatte, und Rickert zu publizieren begann, war aber Weber eben als Sozialforscher tätig. Zwei Aspekte seien noch kurz angesprochen. Einmal geht es um Webers eigene Vorstellungen einer verstehenden Sozialforschung, wie er sie in einer Rezen-

liegen... Herausgekommen... ist bisher noch gar nichts, nichts anderes wenigstens als einige Zahlen...» (S. 424).

[79] Die wichtigsten Beiträge finden sich *ibidem*.

[80] Vgl. M. Weber, *Geschäftsbericht für die Deutsche Gesellschaft für Soziologie*, 1910, in M. Weber, *Gesammelte Aufsätze*, S. 431-449.

sion von Büchern A. Levensteins umrissen hat [81], zum anderen um einen Textausschnitt der *Methodologischen Einleitung* zur Erhebung von 1908/09 [82].

A. Levenstein hatte eine große Anzahl Fragebogen an Arbeiter verschickt und die rücklaufenden Antworten zu «Lebensschicksalen» zusammengestellt [83]. Webers Rezension folgte nun zwei Absichten. Zuerst würdigte er die Herbeischaffung des Materials und wies auf dessen Potential für die Forschung hin. Dann aber kritisierte er die Präsentations- und Verarbeitungsweise der Lebensgeschichten durch Levenstein. So lassen sich aus dieser Rezension Webers Anforderungen an die wissenschaftliche Sozialforschung ablesen: Voraussetzung jeder empirischen Forschung ist eine genaue Fragestellung, die auf die Bedeutung des Erhobenen für die Sozialwissenschaft, die Ökonomie, die Gesellschaft und die «Kultur» reflektieren muß. Ausgangspunkt hat eine genaue Beobachtung und Beschreibung des Objektes in seinen äußeren Zusammenhängen zu sein, die sich in möglichst umfassendem statistischem Material niederschlagen soll. Ausführliche Befragungen, Interviews, Vereinnahmungen von «Sachkennern» [84] erschließen dann die Innenseite des beobachteten Handelns. Gerade auf diesen Punkt kommt es Weber an, denn das Ziel auch der Sozialforschung ist es,

«uns zur Erkenntnis eines Zusammenhanges hinzuleiten, in welchen verständliches menschliches Handeln oder allgemeiner Verhalten eingeschaltet und als beeinflußt gedacht ist» [85].

[81] M. WEBER, *Zur Methodik sozialpsychologischer Enqueten und ihrer Bearbeitung,* in «Archiv für Sozialwissenschaft und Sozialpolitik», 29, 1909, S. 949-958; A. LEVENSTEIN, *Aus der Tiefe. Arbeiterbriefe,* 1908; A. LEVENSTEIN, *Arbeiterphilosophen und Dichter,* 1909; A. LEVENSTEIN, *Lebenstragödie eines Tagelöhners,* 1909.

[82] M. WEBER, *Methodologische Einleitung für die Erhebungen des Vereins für Socialpolitik über Auslese und Anpassung (Berufswahl und Berufsschicksal) der Arbeiterschaft der geschlossenen Großindustrie,* in M. WEBER, *Gesammelte Aufsätze,* S. 1-60.

[83] Levenstein hatte 8000 (!) Fragebögen an Arbeiter verschickt und ausgewertet. Vgl. G. SCHMIDT, *Max Webers Beitrag,* S. 83 f. Die Kritik Webers veranlaßte ihn, 1914 das Material erneut durchgearbeitet in *Die Arbeiterfrage* vorzulegen.

[84] Hier folgt Weber also bis in die Wortwahl Schmoller.

[85] M. WEBER, *Gesammelte Aufsätze zur Wissenschaftslehre,* Tübingen 1982[5], S. 83.

Daher unterstützt er Levensteins Arbeiten und auch die Erfahrungsberichte des Pfarrers P. Göhre, der selbst zeitweise als Arbeiter gelebt und seine Erfahrungen veröffentlicht hatte. Allerdings beginnt die «wissenschaftliche Verwertung» dieser Rohdaten für Weber erst nach dem Sammeln und Ordnen. Als erstes bedürfen sie der statistischen Bearbeitung. Sonst fehle

«jegliche Aufhellung der Kausalbeziehungen durch die nüchterne und an sich so subalterne Arbeit peinlich sauberen Zählens alles dessen, was ein solches Material irgend an Zählbarem bietet» [86].

Das Ziel dabei ist es, das «Typische» und «Charakteristische» des Materials herauszuarbeiten, so daß am Ende die Formung von «proletarischen Denk- und Empfindungs- 'Typen'» [87], ihrer inneren Sinnrichtung und Motivlage steht.

«... speziell bei der Analyse der Motive ist die größte Sorgfalt auf die Art der Abschattierungen und Kombinationen derselben zu legen, die freilich mit Angabe von 'Zahlen' allein natürlich nicht zu erledigen, aber trotzdem durch zahlenmässige Wiedergabe der hauptsächlich angegebenen Motive... das nötige feste Gerippe enthält» [88].

Sinnhaft verständliche Attituden und Handlungen werden zu Typen geformt, die hier offensichtlich keine Durchschnittstypen, sondern 'Idealtypen' sein sollen. Erst diese Typenbildung legt den Grund für die Möglichkeit, nach der Kulturbedeutung des Erforschten zu fragen. So formuliert Weber in der «Methodologischen Einleitung» es als Ziel: festuzustellen,

«einerseits, welche Einwirkung die geschlossene Großindustrie auf persönliche Eigenart, berufliches Schicksal und außerberuflichen 'Lebensstil' ihrer Arbeiterschaft ausübt, welche physischen und psychischen Qualitäten sie in ihnen entwickelt, und wie sich diese in der gesamten Lebensführung der Arbeiterschaft äußern, – andererseits: inwieweit die Großindustrie ihrerseits in ihrer Entwicklungsfähigkeit und Entwicklungsrichtung an gegebene, durch ethnische, soziale, kulturelle Provenienz, Tradition und Lebensbedingungen der Arbeiterschaft erzeugte Qualitäten derselben gebunden ist» [89].

Die Frage nach dem Lebensstil und dem Typus von Arbeiter der modernen Großindustrie steht im weiteren Zusammenhang mit

[86] M. WEBER, *Zur Methodik*, S. 953.

[87] *Ibidem*, S. 956.

[88] *Ibidem*, S. 954 f.

[89] M. WEBER, *Gesammelte Aufsätze*, S. 1.

Webers Interesse an der Kulturbedeutung des modernen okzidentalen Kapitalismus.

«Auf diese Weise soll allmählich der Beantwortung der Frage näher gekommen werden: Was für Menschen prägt die moderne Großindustrie kraft der ihr immanenten Eigenart, und welches berufliche (und damit indirekt auch: außerberufliche) Schicksal bereitet sie ihnen?» [90]

So schließt die methodologische Einleitung mit der Ausarbeitung eines ganzen Programms von Untersuchungen, die «ein Bild von der Kulturbedeutung des Entwicklungsprozesses, den die Großindustrie vor unseren Augen durchmacht, geben können» [91]. Denn sie haben «das geistige Antlitz des Menschengeschlechtes fast bis zur Unkenntlichkeit verändert» [92].

Die Übereinstimmungen mit Schmollers Programm sind deutlich: Die unabdingbare, aber kritische Benutzung statistischer Methoden. Der Hinweis auf die Grenzen der Statistik und die Hinwendung zu den Motivlagen und dem subjektiv gemeinten Sinn der Handlungen. Die Würdigung der Herbeischaffung der «empirischen Grundlage» der Soziologie; und nicht zuletzt die Betonung der Frage nach der «Bedeutung» und dem Sinn der statistischen erhobenen Daten. Weber und Schmoller sind sich darin einig, daß alle sozialwissenschaftlichen Daten und Tatsachen sozial produziert und konstituiert sind, daß sich ihre «Objektivität» nicht in ihrer Meßbarkeit zeigt, sondern darin besteht, daß Handlungen sinnhaft verständlich «motiviert» sind. Dieser spezifische «Überschuß» des Handelns ermöglicht die Art der Schmollerschen Sozialforschung und die Webersche 'Verstehende Soziologie'. Und nicht zuletzt sind sich Weber und Schmoller einig über die Rolle, die die Sozialwissenschaft in der modernen Welt zu spielen habe. Sie soll nicht Gesetzeswissenschaft und Sozialtechnologie, sondern «Gesellschaftslehre» und «Wirklichkeitswissenschaft» sein. Ihr Ziel findet sie in der Aufklärung und Selbstaufklärung der vergesellschafteten Handelnden. Und die sozialwissenschaftliche Verwirklichung dieses Programms lernte Weber zuerst im Verein für Sozialpolitik kennen, der das Programm Schmollers wirkmächtig umsetzte.

[90] *Ibidem*, S. 37.

[91] *Ibidem*, S. 59.

[92] *Ibidem*, S. 60.

Appendice II / Anhang 2.

L'insegnamento delle scienze sociali nell'Università italiana dopo l'Unità: polemiche e dottrine tra positivismo e socialismo della cattedra *

di *Mario Proto*

Raccontare, sia pure in forma assai sommaria, le vicende che hanno caratterizzato l'ingresso delle scienze sociali nel mondo accademico italiano, non è impresa facile. Il modo stesso in cui s'è compiuta l'unità del paese, le polemiche che l'hanno accompagnata, la coalizione degli interessi economici e politici che ne hanno costellato il processo, sono tutti elementi che rendono il quadro quanto mai mosso e vivace, al di fuori di qualsiasi possibilità di definizione sicura.

La crisi dello Stato post-unitario, dovuta, tra l'altro, alle difficoltà provate dalla ristretta classe dirigente, di estrazione liberale, di far fronte ai numerosi problemi insorti con la nascita della classe operaia e della questione sociale, oltre che con l'insorgenza di una borghesia burocratica ed imprenditoriale, attenta alle novità del

* Nota bibliografica : *Scienza e filosofia nella cultura positivistica,* a cura di A. SANTUCCI, Milano 1982; D. BERTONI-JOVINE, *Storia della scuola in Italia dal 1870 a nostri giorni,* Roma 1965; N. BOBBIO, *Profilo ideologico del '900,* Torino 1986; E. GARIN, *Tra due secoli,* Bari 1983; G. GOZZI, *Modelli politici e questione sociale in Italia e in Germania fra Otto e Novecento* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, Monografia 9), Bologna 1988; A. GRAMSCI, *Il materialismo storico e la filosofia di B. Croce,* Torino 1963; A. LABRIOLA, *Scritti di Pedagogia e di politica scolastica,* Roma 1963; G. LANDUCCI, *Il Darwinismo a Firenze,* Firenze 1981; M. ROSSI, *Università e società in Italia,* Firenze 1976; A. ROVERSI, *Il magistero della scienza,* Milano 1982; L. RUSSO, *F. De Sanctis e la cultura napoletana,* Bari 1953; P. SCHIERA, *Il laboratorio borghese. Scienza e politica nella Germania dell'Ottocento* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, Monografia 5), Bologna 1987; P. SICILIANI, *Del rinnovamento della filosofia positiva in Italia,* Firenze 1871; P. SICILIANI, *Socialismo, darwinismo, sociologia moderna,* Bologna 1879; J.S. MILL, *Principi di economia politica,* Roma 1977; J.S. Mill, *Sistema di logica,* Roma 1968; J.S. MILL, *Sulla libertà,* Milano 1981; T. TENTORI, *La nostra Italia,* Milano 1986.

contesto sociale, è alla base di un vasto ripensamento intellettuale sul ruolo delle istituzioni politiche negli anni di fine secolo. Sono in discussione il concetto di società come quello di stato, l'economia come la politica, mentre è fortemente in crisi la tradizionale separatezza tra i due ambiti, di cui si proclama la necessità della riconnessione dialettica.

L'ideologia dello Stato neutrale, indifferente, estraneo ai conflitti sociali, comincia a subire i contraccolpi di una revisione scientifica che vede sempre più al primo piano il confronto culturale con le dottrine provenienti dalla Germania (Stein, von Mohl, Schmoller, socialismo della cattedra), e che riscuotono un grosso e diffuso interesse per le nuove tematiche politico-sociali.

La società non è più considerata il luogo privilegiato della libertà sfrenata o della piena espansione degli interessi individuali, ma una realtà economica e civile che vive in stretto rapporto con la dimensione statale. In una situazione storica di espansione dell'industria, di trasformazioni del settore finanziario, di nascita di una nuova democrazia legata alle sorti dell'amministrazione pubblica, si delinea con maggior forza il senso di un progetto istituzionale che veda correlate società e Stato in una misura adeguata all'urgenza del momento. La fede totale nella libertà del mercato, la cultura economica del manchsterismo, la teoria ortodossa del liberismo, tutto questo mondo di fatti e d'idee sembra lentamente crollare sotto il peso incombente della nuova realtà.

Per gli studiosi di scienze sociali e di scienze dello Stato si tratta di praticare nuovi paradigmi, che evitino le vecchie separazioni tra il diritto, tradizionalmente oggetto di venerazione e di culto più che di analisi scientifica, e la politica, tra la giurisprudenza e le scienze della società. Ma è solo con l'influsso sulla cultura italiana della teorie tedesche (Stein e socialisti della cattedra), per opera di Vito Cusumano e di C.F. Ferraris, nel campo della scienza della amministrazione, che la riflessione sul rapporto società-Stato assume rilevanza di nuovo tipo. Il concetto di amministrazione, che Lorenz von Stein ha teorizzato sin dalla metà del secolo XIX, dopo aver fortemente riflettuto sull'esperienza delle cose di Francia prodotte dalla rivoluzione, è l'elemento di fondo che riorienta gli studiosi di diritto e di scienze politiche nell'Italia post-unitaria, allargando il dibattito e proiettandosi anche sul ruolo dell'Università nella formazione dei futuri giuristi ed amministratori dello Stato italiano.

La scienza dell'amministrazione è l'elemento unificatore, che fa da tramite tra scienze sociali e scienze dello Stato, ovviando all'antica divisione separata delle rispettive mansioni, e proponendo una nuova forma di connessione sulla quale l'accordo è stato sempre particolarmente difficile, sia sul piano scientifico che su quello politico e culturale.

Nell'ambito delle scienze sociali l'Università italiana ha registrato con un po' di ritardo la capacità di recepire criticamente dottrine e correnti provenienti dall'Europa, a tal punto che nello stesso studioso, talvolta, potevano convivere indirizzi contrapposti, in assenza di una linea chiara a cui potesse far capo la comunità scientifica nazionale.

Il caso della sociologia può essere emblematico. La conoscenza di Spencer, ad esempio, sovrasta quella di Comte, di cui si ignorano le opere fondamentali.

John Stuart Mill è tradotto ed è letto come filosofo positivista, mentre passa quasi inosservato il suo *Sistema di logica,* con il quale, al contrario, si stava confrontando gran parte del dibattito metodologico tedesco nel settore delle scienze sociali e dell'economia politica. La stessa sociologia non è oggetto d'insegnamento ufficiale nelle facoltà universitarie, molto spesso affidata a qualche docente (Carle a Torino, Siciliani a Bologna) a titolo di libero insegnamento. Eppure, a rileggere testi e commenti provocati e prodotti da quelle esperienze, ci si accorge dello sforzo intellettuale di quegli studiosi per stabilire comunque una connessione tra il problema della società e quello dello Stato, per risolvere questioni non più rinviabili (riforme amministrative, problema del decentramento, ecc.).

Il fatto è che nell'impianto disciplinare delle Facoltà universitarie, negli anni successivi all'unità, la presenza delle scienze sociali o è stata osteggiata o ha avuto vita difficile, per opposizione non sempre di carattere scientifico. Molto spesso l'idea di attivare insegnamenti aperti alle scienze della società appariva un rischio, da evitare, per non sconvolgere vecchi equilibri di potere accademico sviluppati sul tronco di discipline tradizionali (filologia, diritto, storia antica, ecc.). Si pensi al caso di pedagogia. Nata tardi come materia d'insegnamento universitario, legata precedentemente ad una impostazione di tipo astrattamente antropologico, pedagogia è stata mantenuta rigorosamente entro il comparto delle

discipline filosofiche, nel rifiuto sistematico di una sua collocazione nell'ambito delle scienze sociali, secondo un orientamento di ricerca che, ad esempio, era particolarmente praticato nell'Università francese di fine secolo.

Sull'altro versante delle scienze sociali, lo studio universitario dell'economia politica risultava ancora stabilmente incorporato negli schemi della dottrina liberale, che si esprimeva tramite le critiche di Ferrara a tutte le sollecitazioni provenienti dalla Germania, e, in particolare, a quelle dei socialisti della cattedra («germanismo economico»).

L'elemento, però, che sembrava impedire una piena modernizzazione intellettuale nel campo dello studio della società, stava nella più o meno mancata problematica della connessione società-Stato, in una sostanziale difficoltà a capire che una riflessione, sulla questione sociale, avrebbe avuto una sua efficace concretizzazione nella messa a punto di una teoria dello Stato, correlabile con l'ampia materia del sociale e del civile. Ma era questo impegno troppo forte per la cultura positivistica italiana; e là dove si verificò in tal senso, lo si doveva a vicende tutte individuali di studiosi che, come Mosca, stabilivano con la ricerca storica un rapporto indispensabile di fecondazione metodologica e critica.

Forse da qui potrebbe trarre spunto una rilettura dell'esperienza intellettuale del positivismo italiano, che, dal confronto con quella del contemporaneo socialismo tedesco della cattedra, possa far capire meglio difficoltà degli uni e progettualità degli altri, condizionamenti culturali e resistenze istituzionali. Qualche spiraglio, comunque, è già visibile negli studi più recenti sulla cultura positivistica e su qualche emblematico rappresentante di essa, come P. Siciliani.

Siciliani «positivo»?

Il bisogno di una rilettura di testi rilevanti dell'epoca di Siciliani, e del positivismo in generale, sta tutto dentro l'operazione di profondo rinnovamento storiografico che ha investito quel periodo, attraverso le ricerche di Garin, Bobbio, Barbano, Santucci, Negri, Bertoni Jovine, Tisato, Papa, ecc., nelle quali si concretizza un approccio analitico di tipo interdisciplinare.

Da tempo, ormai, le stroncature di Gentile su positivismo e positivisti, su Morselli e Siciliani, appaiono più come momenti di una polemica filosofica che l'espressione di un sereno giudizio storico. Le incomprensioni idealistiche, nei confronti della scienza moderna, sembrano prevalere su un obiettivo di analisi articolata e comparata dell'esperienza intellettuale positivistica. Su P. Siciliani la mano Gentile è stata poco «gentile», qualora si pensi al ben diverso atteggiamento assunto, dal filosofo siciliano, nei confronti del conterraneo etnografo Pitré.

Cosa si rimprovera al Siciliani? il continuo «barcamenio» tra hegelismo e positivismo, l'incerto incedere tra filosofie diverse, appaiono elementi negativi di un incespicare filosofico senza bussola e sistema. Il giudizio gentiliano è stato formulato, non lo si dimentichi, nel primo ventennio di questo secolo, e da allora ha tenuto banco in molti che lo hanno più o meno ripetuto. Certamente una rilettura di Siciliani dovrà pur tener conto della nuova immagine del positivismo prodotta dalla storiografia contemporanea, e delle sue indicazioni di lavoro.

Ciò che maggiormente si richiede è l'abbandono di un approccio monodisciplinare, che rischierebbe di settorializzare un discorso che va mantenuto ampio ed articolato.

La pratica interdisciplinare del sapere è una caratteristica comune a gran parte dei positivisti. Il loro intento risponde all'obiettivo di realizzare un progetto di rinnovamento che passi attraverso la ricomposizione delle varie culture (scienze della natura, dell'uomo e della società). L'intento politico è quello di dare un contributo alla modernizzazione intellettuale del paese subito dopo l'unità d'Italia, attraverso la pratica scientifica, lo sviluppo del sistema scolastico, la trasformazione del sapere sociologico-giuridico.

Pietro Siciliani partecipa in prima persona a tale processo di rinnovamento, preferendo una pratica teorica di tipo sperimentale, che a Gentile appare «barcamenio», ma che in realtà rispondeva ad un progetto di svecchiamento del filosofare, dopo tanto dilagare di miti pitagorici e pelasgici.

È un atteggiamento, quello sperimentale in filosofia, che accomuna gli intellettuali della diaspora napoletana (P. Villari, A. Angiulli), per i quali la originaria formazione hegeliana ha rappresentato un notevole antidoto, sia per evitare un ritorno alla retorica del «mamianesimo», quanto per sottrarsi ai rischi di una versione sche-

matica e classificatoria della cultura scientifica. Antonio Labriola, che pur era accanito avversario del positivismo, sottolineava ben volentieri il ricorso alla storia da parte di quei positivisti che non disdegnava di chiamare storicisti.

Sono proprio gli scritti degli anni '60-'70 dell'Ottocento, in particolare quelli di P. Villari e di P. Siciliani, sul metodo positivo e la storia e sul rinnovamento della filosofia positiva in Italia, che hanno posto le premesse teoriche di quelle peculiarità del positivismo italiano di matrice napoletana, tanto maltrattato dagli interpreti post-gentiliani, con qualche significativa eccezione. Negli interventi di quegli anni, apparsi anche sulle pagine della «Rivista bolognese», di cui Siciliani era uno dei fondatori, la distinzione tra positivo e positivista appare il momento alto della riflessione.

«Positivista» sta a rappresentare una cultura di totale importazione straniera, passivamente recettiva di Spencer più che di Comte, estranea ai problemi della società italiana, fenomeno di banale mimetismo scientifico, che faceva pensare al nostro Gramsci ad una forma di cretinismo speculativo. I collaboratori della «Rivista bolognese», Siciliani in particolare, difendono invece il «positivo» della scienza nella sua varia diversificazione oggettiva (natura, uomo, società), si tengono lontani da eccessi di comtismo e di spencerismo, ma, soprattutto, si sforzano di delineare un progetto di rinnovamento culturale che aderisca ai bisogni dell'Italia moderna.

Siciliani è assai esplicito su questo terreno, perché in molti suoi scritti rimette in discussione i postulati teorici del pensiero sociologico europeo di Comte e Spencer, anche se talvolta più con espressioni enfatiche che con approfondito esame scientifico.

Probabilmente a ciò si riferisce Gentile nel parlare di «via sicilianesca alla sociologia». Ma è nel vero? Direi di no, se penso alla diffusione in Italia, nel periodo in esame, del pensiero di J.S. Mill, al quale Siciliani fa costantemente riferimento, e del quale dimostra di conoscere le opere fondamentali, compresi quei *Capitoli postumi sul socialismo* che proprio in questi ultimi anni sono al centro degli interessi di giuristi, politologi, sociologi e filosofi europei ed americani.

Un po' tutto il progetto culturale di Siciliani appare positivamente fecondato dalla lezione realistica e concreta di Stuart Mill, sia sul

terreno della teoria della scienza che su quello dell'uomo e della filosofia sociale.

Mi pare assai significativo che Siciliani, che pur non si intendeva di economia politica, sulla scorta del pensatore inglese l'abbia considerata parte di quella filosofia della società che ai suoi occhi avrebbe dovuto rappresentare il momento conclusivo di una moderna epistemologia del sapere.

E questo può anche far capire la centralità del problema educativo; lo sforzo di fondare teoreticamente una scienza della educazione, che attraverso fisiologia, psicologia e pedagogia, ricomponga un asse unitario del sapere capace di produrre un *trait d'union* tra scienza della natura, dell'uomo e della società. L'espressione che Siciliani adopera spesso, per indicare il significato della sua proposta pedagogica, è quella milliana di «etologia», un termine che si legge nel *Sistema di Logica* del pensatore inglese e che sta a significare scienza del carattere in senso formativo.

Indubbiamente lo stimolo più potente alla riflessione dei positivisti e di Siciliani, viene dalla questione sociale, dalla nascita del movimento socialista, verso cui si orienta l'impegno di ricerca e di azione sociale.

La nascita di una società industriale, i pericoli della bancocrazia, le conseguenze negative dell'industrialismo urbano, sono tutti fenomeni al centro degli interessi scientifici e culturali del nostro, che propone, proprio sulla linea di Stuart Mill, la costituzione di un sistema cooperativo che riduca al minimo la conflittualità tra lavoro e capitale.

La riforma sociale costituisce l'esito di uno sforzo intellettuale che, nonostante l'ingenuità di certi passaggi e i limiti pur notevoli di certe impostazioni, s'impone ancor oggi per la modernità e la serietà dei suoi intenti.

Basti pensare al tema dell'insegnamento della religione (cattolica) nella scuola elementare ed alle battaglie di P. Siciliani, per dare alla scuola italiana una impostazione laica e pluralistica che ancora oggi, purtroppo, continua ad essere un tema insoluto del rinnovamento politico e culturale del nostro paese.

Ma è indubbio che una ricognizione attenta della formazione culturale dello studioso pugliese non possa prescindere da quel tipo particolare di rapporto da lui voluto e realizzato con la Università di Bologna, in un momento particolare di crisi e di tentata modernizzazione dell'Ateneo bolognese.

Non va dimenticato, comunque, che l'idea del Siciliani di svolgere in ambito universitario incontri di tipo seminariale con gli insegnanti e studenti di altre Facoltà, progetto pienamente condiviso dal rettore dell'epoca, appare oggi, oltre che una innovazione di carattere didattico, una iniziativa indispensabile per colmare le lacune di una legislazione universitaria (legge Casati, Broglio) per la quale l'insegnamento della pedagogia continuava ad essere accoppiato ad una non ben identificata «antropologia», una pura e semplice appendice della filosofia.

Se consideriamo che gli studenti delle varie Facoltà di lettere e filosofia delle Università italiane erano solitamente assai pochi, a fronte di altre più affollate Facoltà (medicina e giurisprudenza), si può immaginare che il numero degli studenti frequentanti pedagogia fosse assai ridotto o ridottissimo, com'era il caso di Siciliani giunto ad avere fino ad un solo studente ufficiale; né sorte migliore toccava ad altri suoi colleghi pedagogisti di altre sedi universitarie.

Ciò può fornire lo spunto per una riflessione seria sul perché del mancato radicamento, a livello istituzionale, delle scienze sociali nella struttura accademica, sul piano didattico e scientifico.

I tentativi riformistici degli anni 1875-76 (Bonghi, e Coppino), particolarmente attenti ai problemi di carattere legale, territoriale e fiscale, lasciano impregiudicata la possibilità di un rinnovamento radicale, attraverso una ridisegnazione dei contenuti disciplinari soprattutto nell'ambito delle scienze sociali. Intorno alla metà degli anni Ottanta falliva il tentativo di svecchiare e deformalizzare la Facoltà di giurisprudenza, poiché da parte governativa fu respinto il progetto di attivare insegnamenti di carattere economico-sociologico all'interno degli studi giuridici, sulla falsariga di quei modelli austro-tedeschi che avevano realizzato ricerche interdisciplinari nella prospettiva del cameralismo e del socialismo della cattedra.

V'è da aggiungere che in molti esponenti del positivismo pedagogico italiano (Villari, De Dominicis, Fornelli, Gabelli), è assai forte il richiamo al modello prussiano, ma con una accettazione più incisiva degli aspetti interdisciplinari della ricerca scientifica. Dall'altra sembrava però sfuggire ai positivisti italiani il significato autentico del riformismo austro-tedesco, orientato verso una forma di modernizzazione scientifica delle strutture accademiche, finalizzata ad obiettivi di industrializzazione del paese.

Le proposte di De Dominicis, di creare strumenti didattico-scientifici nuovi come le «sezioni», onde facilitare quegli interscambi tra le discipline letterarie, filosofiche e scientifiche, secondo una logica di riforma che tutto sommato faceva pensare ai dipartimenti, cadeva nel vuoto e nell'indifferenza del legislatore, nonostante l'enorme consenso riscosso dal De Dominicis in ambiente intellettuale e studentesco, soprattutto a Parma e a Bologna agli inizi degli anni '90.

L'Università italiana tra la legge Casati e quella Coppino, la prima non discussa nemmeno in Parlamento ma approvata in regime di poteri eccezionali, passa attraverso un alternarsi vorticoso di leggi e decreti, circa una ventina, che lasciano intatti i privilegi corporativi di una schiera assai esigua di docenti, frustrando sistematicamente ipotesi di cambiamento e di rinnovamento democratico, traducendo in dettato legislativo più modelli di ascendenza corporativa medievale che progetti di cambiamento alla tedesca.

A farne le spese furono, oltre che l'Università, come struttura di ricerca scientifica collegata con lo sviluppo del paese, che mancò, gli studenti e la stragrande maggioranza dei docenti, di cui solo una parte assai esigua poteva essere irregimentata nelle pratiche clientelari della prassi accademica.

Il clima culturale che si respirava non era dei migliori, se già alcuni docenti, come Antonio Labriola e Maffeo Pantaleoni, avevano subito il richiamo del Ministro della Pubblica Istruzione, sempre pronto ad intervenire autoritariamente in circostanze di pericolo.

I segnali della crisi universitaria

Ma fu proprio a Bologna, agli inizi del 1897, che gli studenti uni-

versitari, non più disposti ad un andazzo accademico che comprometteva formazione e sbocchi professionali, colsero l'occasione di una visita del Ministro Gianturco all'ateneo bolognese per protestare vivacemente.

La reazione della fanteria non si fece attendere, mentre rimasero a lungo in attesa i problemi dell'Università italiana, del suo presente e del suo futuro, come la storia successiva ha dimostrato.

Da questo punto di vista l'Università di Bologna ha svolto un ruolo assai importante negli ultimi trent'anni del secolo XIX, sul piano scientifico, didattico e legislativo, rappresentando un momento di forte coagulo della cultura italiana del tempo, tra hegelismo e positivismo, come del resto dimostra l'avvicendarsi, sulle cattedre bolognesi di filosofia, pedagogia e storia della medicina di Andrea Angiulli, Pietro Siciliani, A.C. De Meis, ecc. passati attraverso l'esperienza napoletana del vichismo, soprattutto il Siciliani, che aveva frequentato, da studente, l'Università di Napoli, prima che il De Sanctis ponesse mano alle sue riforme.

La formazione intellettuale del pedagogista pugliese è avvenuta in tre Università (Napoli, Pisa, Bologna), prima e dopo la laurea in medicina, alla suola di quel Francesco Puccinotti, storico moderno della medicina, che ha impostato su basi sistematiche lo studio della scienza medica (fisiologia, clinica, patologia), nella prospettiva di un uso completamente storico della scienza.

I primi scritti di P. Siciliani, degli anni 1861-66, sono una ricapitolazione intelligente dei grandi temi del maestro Puccinotti (la filosofia delle scienze naturali, l'uso della statistica, la pratica storica della scienza). Ma gli anni decisivi della svolta intellettuale sono quelli successivi, vissuti culturalmente a metà strada tra Firenze e Bologna, città quest'ultima nella quale, con la fondazione della «Rivista Bolognese», tra il 1866 e il 1870, il Siciliani veniva compiendo quella revisione filosofica che nel 1871 si caratterizzava con la pubblicazione, presso l'editore fiorentino Barbéra, del volume *Sul rinnovamento della filosofia positiva in Italia,* a cui s'è già fatto cenno sommario nelle righe precedenti.

A me pare che la vicenda contestuale di tre Università italiane di fine secolo (Napoli, Firenze e Bologna), possa costituire oggetto di una ricostruzione storica di tipo comparativo, per ovviare agli inconvenienti di quelle schematizzazioni storiografiche (Napoli vichiano-hegeliana, Firenze piagnona e cruschevole, Bologna apol-

linea e mazziniana); di cui è ben nota la paternità ideologica, ma che continuano a tener banco in epigoni e nipotini.

La cultura italiana, proprio nell'ultimo trentennio dell'Ottocento, ebbe modo di svolgersi in maniera vistosamente contraddittoria, provocando una situazione di crisi di cui i poli più significativi erano: il gattopardismo legislativo, le clientele accademiche, la disoccupazione intellettuale, e il dilagante analfabetismo di massa nel paese.

Che il Siciliani abbia vissuto sulla propria pelle gran parte dei problemi a cui s'è fatto cenno, è ormai fuori discussione.

Si tratta, semmai, di precisare fino a che punto l'intellettuale meridionale abbia colto in profondità i segnali della crisi che di lì a pochi anni avrebbe investito frontalmente le istruzioni scolastiche di ricerca del paese.

Rimaneva, comunque, un fatto di non secondaria importanza, e cioè, che il Siciliani, attraverso l'impegno personale e la riflessione scientifica sui problemi educativi s'imbatteva nel problema dello Stato, proprio nel momento in cui la sua complessità teorica e sociale aveva raggiunto una tale ampiezza di riscontri politici e culturali, da comprendere l'analisi dello Stato quale momento terminale della sua filosofia positiva.

Verso una teoria dello Stato

A voler rileggere attentamente, infatti, un gruppo di scritti di Siciliani, relativi a tematiche pedagogiche e sociologiche, ci si accorge come in essi il tema dello Stato assuma una rilevanza non secondaria su questioni che concernono non solo il rapporto con il cittadino, ma anche l'organizzazione del lavoro scolastico, sotto il profilo giuridico ed ideologico nei saggi *La scienza nell'educazione* e *L'insegnamento religioso ai bambini,* come in quelli d'interesse sociologico *Socialismo darwinismo, sociologia moderna, Le teorie socialistiche di fronte alla democrazia, al darwinismo ed all'evoluzione, La persona umana di fronte a vecchi e nuovi poteri sociali,* la concezione dello Stato di Pietro Siciliani assume una varietà di connotazioni che attende ancora di essere esplicitata.

Anzitutto la consapevolezza che lo Stato esprime il livello più alto di organizzazione della società, e per ciò va collocata al punto più

importante di sviluppo dei rapporti giuridico-sociali.

Ciò, però, non vuol dire che lo Stato sia tutto e l'individuo non rappresenti nulla. L'individuo non vive per lo Stato, non si completa in esso; al contrario, lo Stato opera a favore dell'individuo senza intromissioni che ne compromettano l'autonomia di scelta o la libertà personale.

Riecheggiando ripetutamente lo scritto di John Stuart Mill *Sulla libertà,* Siciliani ribadisce il ruolo di neutralità del potere statale nei confronti dell'individuo, il suo essere realtà di governo attenta all'amministrazione delle cose economiche e giuridiche necessarie al completamento dell'individuo.

In assenza di quella scienza del carattere, o «etologia», sulla quale si era già soffermato il filosofo inglese, Siciliani affida una grande speranza alle istituzioni scolastiche, quale fucina di formazione dell'uomo e del cittadino.

Lo spettacolo che gli offriva il Ministero dell'educazione dell'epoca non era certo dei più edificanti, dal momento che Siciliani, forse con uno spirito di polemica molto più incisiva di tanti suoi colleghi, sottolineava il carattere negativo del centralismo burocratico, dell'autoritarismo ideologico e della arretratezza culturale. Egli, infatti, prevedeva per la politica scolastica un ampio spazio per il decentramento, da affidare a comuni e provincie, per consentire a questi enti di intervenire, in maniera elastica, nella elaborazione dei programmi, onde far posto, in essi, a tanti problemi della vita e della cultura locale che il centralismo ministeriale ha sempre soffocato. I programmi sono promossi dallo Stato, che, però, non dovrà andare al di là di una educazione massima, onde consentire e favorire quella libertà di movimento e di azione che è fondamentale nella vita della scuola. Lo Stato, ha scritto il Siciliani, non è né scettico, né filosofo, né ateo; lo Stato è, e deve rimanere neutrale.

Ci sono dei diritti naturali del bambino che nessuna autorità esterna può coartare, né lo Stato né la Chiesa né la famiglia, prima che il bambino sia cresciuto e sia intellettualmente evoluto, in maniera da poter liberamente scegliere il proprio credo religioso o filosofico.

«La Chiesa, in conclusione, non ha diritto di penetrare nella Scuola (nella Scuola primaria), né come organo dommatico, né come organo sociale e pedagogico.

Questo diritto non è dimostrato, non è dimostrabile; e lo Stato ha il dovere di badarci».

Sono parole che si leggono nel saggio *La scienza dell'educazione e il Magistero educativo nella società moderna di fronte alla questione sociale,* nel quale si compendia a grandi linee il pensiero pedagogico-politico del Siciliani, pronto ad intervenire, con l'arma della riflessione e dell'impegno didattico, sui problemi scottanti del momento.

Questo, probabilmente, può far capire meglio il tono e il tipo di discorso che via via si viene intessendo ed elaborando sui problemi della politica e del diritto; l'essenza, cioè, di quel linguaggio togato ed accademico che spesso contraddistingue gran parte della lettura giuridica e penalistica del tempo.

Lo si può vedere, del resto, dal modo in cui Siciliani affronta la questione che più lo interessa, cioè in che misura «i poteri dello Stato possano controllarsi con il più largo sviluppo della libertà individuale».

Era il problema di Mill, lo è pure di Siciliani. Ma è anche il terreno giuridicamente discriminante tra una concezione dello Stato come autorità o come libertà, come potere che opprime o come governo che tutela i diritti dell'individuo. Dopo le vecchie teorie più o meno autoritarie, scrive il filosofo pugliese, rimane sulla breccia lo hegelismo, per propugnare, correggendolo, il principio di autorità, il concetto di Stato come persona, come coscienza, come legame sostanziale, come realtà etica assoluta. Personalità ed universalità si unificano nello Stato di diritto, lo Stato sovrano, tipico, ideale, che Siciliani ricostruiva attraverso le opere, a lui ben note, di Angelo Camillo De Meis e di Bertrando Spaventa.

Ma con questi ragionamenti, annota Siciliani, si è fuori della scienza, perché, egli dice, la personalità nega l'universalità, e viceversa. Volete lo Stato-persona? Chiede Siciliani; ma c'è già nel governo assoluto. Lo Stato-universalità, dall'altra, sfocia nella democrazia pura. Nell'un caso e nell'altro lo Stato reale non c'è.

«Lo Stato ha da essere fine dell'individuo, e sempre dell'individuo; dell'individuo considerato come elemento del gruppo».

E più oltre nello stesso saggio, dedicato da Siciliani a *La persona umana tra vecchi e nuovi poteri sociali,* spicca, ove ce ne fosse bisogno, una citazione di Stuart Mill:

«Tutto ciò che distrugge l'individualità è dispotismo, qualunque sia il nome col quale si chiami, e pretenda imporre la volontà di Dio, o le ingiunzioni degli uomini».

Tra lo Stato e gli individui, comunque, devono operare tante associazioni quanti sono i problemi di carattere economico-sociale che caratterizzano la società industriale nella sua fase di decollo storico nella realtà italiana del secondo Ottocento. Ma si tratta, anche, di teorie politico-sociali che Siciliani assai opportunamente declinava sul registro di quel liberal-socialismo milliano a lui ben noto attraverso la lettura, in versione francese, degli scritti più diffusi nella cultura positivistica italiana ed europea.

Il pensiero di John Stuart Mill, infatti, è il punto di riferimento del positivismo europeo, nel campo della metodologia e dell'epistemologia delle scienze della natura, dell'uomo e della società. In quest'ultimo ambito appare particolarmente interessante il capitolo della fortuna tedesca del Mill.

Negli stessi anni del positivismo italiano, infatti, si sviluppava in Germania la scuola dei socialisti della cattedra, con alla testa Schmoller, per approfondire la conoscenza della questione sociale in alternativa al progetto rivoluzionario di Marx ed Engels. Se è vero che il riformismo nasce storicamente dall'incontro tra il liberalismo e il movimento operaio, il positivismo ne è storicamente la prima espressione sul piano politico e sociale.

Ma il modo in cui l'incontro avviene, tra culture liberali nazionali e movimento operaio, è sostanzialmente diverso. In Germania una tradizione di studi scientifici sui problemi statali ed amministrativi, che aveva in Lorenz Stein un notevole punto di riferimento, poteva costituire un banco di prova particolarmente significativo, soprattutto per gli sviluppi della ricerca socio-politico-giuridica.

La nascita del «Verein für Sozialpolitik», a partire dal 1872, è la testimonianza viva di una volontà di aggregazione politica e, contestualmente, di ricerca sociale (sui grossi temi delle abitazioni, del lavoro di fabbrica, della burocrazia, del credito e delle imprese, ecc.).

Niente di tutto questo avviene in Italia, paese nel quale il processo di unificazione nazionale non aveva conosciuto le forme della modernizzazione politica, mentre trasformismo e clientelismo, come la recente ricerca di Tullio Tentori ha dimostrato, costituivano il corpo quotidiano di una gestione del potere che preferiva il formalismo giuridico ad una scienza sociale della pubblica

amministrazione.

Se a ciò si aggiunge il grossolano fraintendimento in cui incorre il positivismo italiano, nella conoscenza e nella interpretazione di Marx, che Siciliani addirittura collega con Jacoby e Darwin, si può cogliere il limite di quella cultura e di quel riformismo, fragile la prima ed impotente il secondo.

Tutto sommato ci si trova dinanzi ad una cultura politica che, lungi dal farsi prendere dal panico per l'avanzare del movimento operaio, apprestava gli strumenti di un'analisi che era sempre più eterogenea ed astratta.

Ai 'socialisti della cattedra di lingua tedesca era assai familiare la teoria sui salari di John Stuart Mill, che forniva ottimi strumenti per intervenire sulla legislazione di fabbrica.

Il fatto è che quel riformismo, dopo le grandi teorizzazioni di fine secolo e dei primi decenni del Novecento, si è sempre staccato dall'equilibrio teorico di Stuart Mill, aprendo larghe falde al privato, all'egoismo politico ed all'asfissia culturale.

La semplice lettura dei *Principi di economia politica* del Mill non poteva essere sufficiente al nostro Siciliani per capire le peculiarità che lo Stato italiano veniva assumendo all'interno dello sviluppo industriale, la sua funzionalità ad un tipo di politica che già premiava le oligarchie del potere e trascurava le masse.

Siciliani coglieva, però, profondamente, ma in forma isolata, lo sfacelo della politica scolastica, nella quale ravvisava l'opera di uno Stato troppo hegeliano, che poi sarebbe diventato troppo formalista.

Ma era già tanto in un paese nel quale tanto fiume d'inchiostro scorreva sulle teorie dell'inconoscibile, dell'omogeneo e dell'eterogeneo, dell'organico e dell'inorganico.

Appendice II / Anhang 2.

Gustav Schmoller und der moderne deutsche Kapitalismus

von *Dieter Krüger*

Im Selbstverständigungsprozeß des deutschen Bürgertums des ausgehenden 19. Jahrhunderts spielte die Nationalökonomie als «Leitdisziplin» [1] neben der Geschichtswissenschaft eine maßgebliche Rolle als Deutungsinstanz für die soziale und wirtschaftliche Entwicklung des Kaiserreichs. Dessen Ordnung schien durch die zunehmend bedeutendere Arbeiterbewegung gefährdet. Die sozialpolitisch engagierte Mehrheit der Nationalökonomen mit Gustav Schmoller, Lujo Brentano und Adolf Wagner an der Spitze entwickelte und propagierte seit den 1870er Jahren ein Konzept institutioneller Reform als Antwort auf diese Herausforderung. Bei allen Unterschieden – für welche die drei Protagonisten stehen mögen – zielten die Vorschläge auf die systemstabilisierende Integration der Arbeiterschaft. Ethische Überzeugungen, sozialpolitisches Engagement und sozialwissenschaftliche Forschung standen dabei in einem fruchtbaren Wechselverhältnis [2].

[1] R. vom Bruch, *Gelehrtenpolitik und politische Kultur im späten Kaiserreich,* in *Gelehrtenpolitik und politische Kultur in Deutschland 1830-1930,* hrsg. von G. Schmidt - J. Rüsen, Bochum 1986, S. 77-106, hier S. 82.

[2] Für die 1870er und 1880er Jahre vgl. M.-L. Plessen, *Die Wirksamkeit des Vereins für Sozialpolitik von 1872-1890,* Berlin 1975; A. Roversi, *Il magistero della scienza. Storia del 'Verein für Soziapolitik',* Milano 1984 sowie für die spätere Zeit bes. D. Lindenlaub, *Richtungskämpfe im Verein für Socialpolitik. Wissenschaft und Sozialpolitik im Kaiserreich vornehmlich vom Beginn des 'neuen Kurses' bis zum Ausbruch des Ersten Weltkrieges (1890-1914),* Wiesbaden 1967. Eine kurze Orientierung über die sozialpolitischen Positionen der jüngeren Nationalökonomen nach 1890 bietet auch D. Krüger, *La politica sociale nelle nuove generazioni del «Verein für Sozialpolitik» dal 1890 al 1914,* in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», X, 1984, S. 231-253. Anregend ist die den geistesgeschichtlichen Hintergrund mitreflektierende und die ältere historische Schule einbeziehende Studie von A. Müssiggang, *Die soziale Frage in der historischen Schule der deutschen Nationalökonomie,* Tübingen 1968. H. Winkel, *Die deutsche Nationalökonomie im 19. Jahrhundert,* Darmstadt 1977, S. 101-180 vermittelt einen guten dogmenhistorischen Überblick. Die Nationalökonomie und Geschichtswissenschaft als Subjekt

Seit den 1880er Jahren vollzog sich ein signifikanter Wandel der Wirtschaftsordnung. Dessen Analyse war ein ureigenes Anliegen der Nationalökonomen. Darüber hinaus sahen sich die akademischen Sozialpolitiker aufgefordert, die neuen Risiken und Chancen für die Lösung der sozialen Frage einzuschätzen. Stellvertretend für die einem eher konservativen Gesellschaftsmodell, der historischen Methode und ethischen Begründung der Sozialwissenschaft verpflichteten Strömung der Nationalökonomie sei hier Schmollers Perzeption des modernen deutschen Kapitalismus nach 1890 skizziert. Dabei tritt Schmoller weniger als Kartellexperte ins Rampenlicht, der er eigentlich nicht war [3]. Vielmehr soll die Deutung der Entwicklung durch den führenden Nationalökonomen der Zeit vorgestellt werden, die – so Schmoller 1889 – in England und Amerika schon seit längerem und künftig auch in Deutschland durch das Großunternehmen geprägt war [4].

1894 leistete der «Verein für Socialpolitik» in einer Darstellung *Über wirtschaftliche Kartelle in Deutschland und im Auslande* sowie in einer Debatte seiner Generalversammlung eine erste Bestandsaufnahme des Pehänomens der für Deutschland charakteristischen Unternehmenszusammenschlüsse [5]. Schmoller resümierte die Generalversammlung mit der Feststellung, die Kartelle hätten «die Produktion besser dem Bedarf angepaßt». Ihr Vorteil liege «in der Vermeidung all der Schattenseiten, welche die freie

und Objekt der öffentlichen Meinung behandelt R. vom Bruch, *Wissenschaft, Politik und öffentliche Meinung. Gelehrtenpolitik im Wilhelminischen Deutschland (1890-1914)*, Husum 1980. Über die Gesamtpalette sozialreformerischer Bestrebungen informiert R. vom Bruch, *Bürgerliche Sozialreform im deutschen Kaiserreich*, in *Weder Kommunismus noch Kapitalismus. Bürgerliche Sozialreform vom Vormärz bis zur Ära Adenauer*, hrsg. von R. vom Bruch, München 1985, S. 61-179.

[3] Zur Kartelldebatte in der zeitgenössischen Nationalökonomie vgl. F. Blaich, *Kartell- und Monopolpolitik im kaiserlichen Deutschland*, Düsseldorf 1973, S. 25-36; K. Herrmann, *Die Haltung der Nationalökonomie zu den Kartellen bis 1914*, in *Kartelle und Kartellgesetzgebung in Praxis und Rechtsprechung vom 19. Jahrhundert bis zur Gegenwart*, hrsg. von H. Pohl, Stuttgart 1985, S. 42-48 sowie die älteren Studien von A. Wolfers, *Das Kartellproblem im Lichte der deutschen Kartell-Literatur*, München-Leipzig 1931, und H. Merten, *Die Perioden der Kartellforschung in Deutschland*, Diss. (MS), Kiel 1933, bes. S. 5-100.

[4] Vgl. G. Schmoller, *Über Wesen und Verfassung der großen Unternehmungen* (1889), in G. Schmoller, *Zur Social- und Gewerbepolitik der Gegenwart. Reden und Aufsätze*, Leipzig 1890, S. 372-440, hier S. 372-374.

[5] Vgl. «Schriften des Vereins für Socialpolitik», («SchVfS»), 60, 1984.

Konkurrenz mit ihren Preiswechseln, Krisen, zu raschen und zu häufigen Produktionsausdehnungen und -einschränkungen hat» [6]. Er folgte damit dem österreichischen Gelehrten Friedrich Kleinwächter. Dieser hatte 1883 erstmals die verschiedenen Kartellformen (Preis-, Quoten-, Gebiets- und Konditionenkartell) beschrieben. Ihm galten die Kartelle als Antwort der Unternehmen auf wirtschaftliche Krisen, als «Kinder der Noth». Ihre wesentliche Funktion sah er in der Eindämmung der Konkurrenz zugunsten einer Anpassung der Produktion an den Bedarf. Freilich waren die Zusammenschlüsse vorwiegend Veranstaltungen der großen Unternehmen, deren oft einseitige Begünstigung Kleinwächter erkannte. Im Sinne einer Organisation der bislang anarchischen Volkswirtschaft befürwortete er die rechtliche Anerkennung der Kartelle bis hin zu einer Art von öffentlich-rechtlicher Korporierung der Großindustrie [7]. Soweit ging Schmoller allerdings nicht, als er die Überzeugung der Generalversammlung zusammenfaßte, daß der Kartellentwicklung Hindernisse weder entgegengestellt werden könnten noch sollten.

Rund ein Jahrzehnt später leitete Schmoller sein Referat vor der Generalversammlung des Vereins mit einer abschreckenden Schilderung der großkapitalistischen Entwicklung in den USA ein, um dann für Deutschland festzustellen: «Sehr lange hatten wir eine überwiegend optimistische Stimmung, aber seit ein bis zwei Jahren sieht man doch auch mehr die Gefahren und Schattenseiten, fordert vom Staate Maßregeln gegen die Auswüchse dieser ganzen Entwicklung» [8]. Was war geschehen?

I.

Nach Chandler [9] werden die ökonomischen Grundfunktionen der Ressourcenzuteilung, der Koordination ihrer Verwendung und deren Überwachung entweder durch den Markt, durch horizontale

[6] «SchVfS» 61, 1894, S. 234.

[7] Vgl. F. KLEINWÄCHTER, *Die Kartelle. Ein Beitrag zur Frage der Organisation der Volkswirthschaft,* Innsbruck 1883, bes. S. 127-137, 143, 166-201.

[8] «SchVfS», 116, 1905, S. 241.

[9] Vgl. A.D. CHANDLER Jr., *The Visible Hand. The Managerial Revolution in American Business,* Cambridge, Mass.-London 1977, bes. S. 1-12.

Absprachen oder durch hierarchische Organisation geleistet. Bereits im 19. Jahrhundert zeigte sich die Überlegenheit horizontaler Absprachen und/oder hierarchischer Organisation über konkurrenzbestimmte Vermittlungsformen im Verkehrswesen, in der Grundstoffindustrie, im Handel und in der Massenkonsumgüterproduktion. Expansion und Zusammenschlüsse in Form der Fusion oder des Kartells ermöglichten die horizontale Integration sowie zunehmend auch die vertikale Integration der Rohstoffversorgung und/oder Weiterverarbeitung bzw. Distribution. Das wiederum erlaubte Massenproduktion, schnellen Durchsatz und ressourcensparende Spezialisierung bzw. Diversifikation im Rahmen eines wohlgeordnenten Ganzen. Integration und Diversifikation entschieden über einen industriellen Spitzenplatz. Von den 100 größten deutschen Unternehmen waren 1887 nur 34% in zehn oder mehr Produktgruppen diversifiziert, 1907 bereits 51%. 13% waren 1887 voll integriert, d.h. sie hatten sich die Rohstoffversorgung, die Weiterverarbeitung und den Vertrieb zumindest teilweise angegliedert. 1907 waren bereits 62% der 100 größten Unternehmen voll integriert. Seit der Aktienrechtsreform von 1884 setzte sich in Deutschland die Kapitalgesellschaft als typische Rechtsform der Großunternehmung durch. Sie ermöglichte risikoreiche Großinvestitionen, begünstigte Zusammenschlüsse und garantierte eine mehr oder weniger große Unabhängigkeit der Unternehmen von Personen. Sowohl die Kapitalgesellschaft als auch gemeinschaftliche Einrichtungen der Kartelle förderten die Entstehung einer Schicht «angestellter Unternehmer» (Kocka).

Im Gegensatz zu den USA dominierten in Europa horizontale Absprachen. Nach einer ersten Welle von Kartellen während der Großen Depression erreichte die deutsche Entwicklung nach 1890 neue Höhepunkte. Führend in der Kartellbildung, in der Fusion und bei der vertikalen Konzentration waren zwischen den 1880er Jahren und dem Ersten Weltkrieg der Kohlebergbau und die eisenschaffende Industrie. Das Rheinisch-Westfälische Kohlensyndikat (gegr. 1893), das Roheisensyndikat (1896-1908) und der Stahlwerksverband (gegr. 1904) schalteten den selbständigen Handel durch Ausschließlichkeitsverträge praktisch aus und förderten wechselseitig die Integration zu kombinierten Unternehmen (Hüttenzechen). Dem Kohlensyndikat gehörten 1893 noch 98 Zechen mit einer Durchschnittsproduktionsquote von 343.000 t und 1915 nur noch 57 Zechen mit einer Quote von 1,600.000 t an. Zwar ist umstritten, ob die Kartelle tatsächlich dauerhafte Wirkung auf die

Preis- und Gewinnbildung sowie auf den technischen Fortschritt hatten. Jedenfalls vermittelten sie größere kalkulatorische Sicherheit. Überdies vermochten die Gewerkschaften in der kartellierten Industrie kaum Fuß zu fassen. Kleine Betriebe hatten auch innerhalb der Kartelle schlechte Überlebenschancen, ebenso «reine», d.h. kaum integrierte Werke. In der Elektroindustrie setzte sich nach der Jahrhundertwende der Dualismus von AEG und Siemens durch, die bisweilen sogar die Konkurrenz untereinander durch Abmachungen ausschalteten. Ihre trustartige Struktur rührte nicht zuletzt aus der Notwendigkeit, den eigenen Absatz teilweise vorzufinanzieren.

Der Staat förderte die Entwicklung zunächst durch die 1878 eingeführten Schutzzölle, welche die Kartelle der Grundstoffindustrie von ausländischer Konkurrenz abschirmten und Dumping-Exporte erlaubten. Beides ging zu Lasten der verarbeitenden Industrie. Die Anerkennung von Kartellverträgen durch das Reichsgericht 1897 wirkte in gleicher Richtung. Vornehmlich auf die Gesetzgebung wiederum zielten die zahlreichen, ebenfalls nach 1890 florierenden Interessenverbände; sie lehnten sich in der Regel direkt an wirtschaftliche Interessengruppen an. Die professionelle Vertretung ursprünglich nicht eigener Interessen teilten die Verbandsfunktionäre mit den «angestellten Unternehmern». Sie organisierten die Einflußnahme auf die öffentliche Meinung, auf die Parteien, auf die Parlamente und – vor diesem Hintergrund – nicht zuletzt auf die Bürokratie. Diese bemühte sich ihrerseits, Interessenvertreter im Vorfeld staatlicher Maßnahmen einzubeziehen. Die fehlende parlamentarische Verantwortlichkeit der Bürokratie in Verbindung mit der aufgrund des Wahlrechtes überproportionalen Vertretung von Besitzinteressen im Landtag des im Reich tonangebenden Bundesstaates Preußen verlieh gerade diesem Einflußkanal besondere Bedeutung. Schließlich war dieser Weg weniger gut organisierten Interessenten und vor allem den Vertretungen der werktätigen Bevölkerung weitgehend versperrt.

Insgesamt blieb die Konkurrenz der gesamtwirtschaftlich maßgebende Ordnungsfaktor, wie andererseits – trotz obrigkeitsstaatlicher Strukturen – ein Interessenpluralismus Staat und Gesellschaft prägten. Freilich war die wachsende Vermachtung der Märkte ebenso wenig zu verkennen wie der durch andere Gesellschaftsgruppen kaum konterkarierte Einfluß der Großindustrie

und Großlandwirtschaft auf das Staatshandeln, sobald sich beide einig waren [10].

II.

Die «Geschäftswelt selbst», so Schmoller in seinem 1900/1904 erstmals erschienenen *Grundriß der Volkswirtschaftslehre,* bringe einen «centralistischen Zug» hervor. Kredit- und Verkehrsorganisation seien die «centralisiertesten Stücke der volkswirtschaftlichen Organisation. Freilich das Versicherungswesen und die großen Kartelle beginnen teilweise auch schon sehr ähnliche Züge der Centralisierung, staatlichen Regulierung, öffentlichen Korporationsbildung anzunehmen». Maßgeblich werde diese Entwicklung durch das moderne Großunternehmen bewirkt. Dessen spezifische Vorteile – administrative Faktorzuteilung, Überwachung des Faktoreinsatzes, Spezialisierung, Kombination von Produktionsvorgängen, Organisation des eigenen Absatzes – beschrieb Schmoller plastisch [11]. In der Neuauflage von 1908 arbeitete er die unterschiedlichen Integrationsstufen und -formen noch klarer heraus. Deutlicher als in der ersten Auflage erkannte Schmoller jetzt, daß die Produktivitätsfortschritte durch Integration infolge notwendiger Kontrollmechanismen teilkompensiert werden. Schließlich beschrieb er jetzt die verschiedenen Typen des Unternehmenszusammenschlusses: die Absprache zur Marktbeeinflussung bei vollständiger unternehmerischer Selbstständigkeit, die engere Verbindung größerer und kleinerer Unternehmen bei wachsender Abhängigkeit der letzteren und schließlich die Fusion. Zurecht wies er auf die für Deutschland

[10] Vgl. F. BLAICH, *Kartellpolitik,* bes. S. 126-206; *Kartelle,* hier bes. die Beiträge von U. WENGENROTH und R. FREMDLING - J. KRENGEL; *Recht und Entwicklung der Großunternehmen im 19. und frühen 20. Jahrhundert,* hrsg. von N. HORN - J. KOCKA, Göttingen 1979, bes. die Beiträge von A.D. CHANDLER - H. DAEMS, J. KOCKA - H. SIEGRIST, N. HORN, N. REICH, F. BLAICH; E. MASCHKE, *Grundzüge der deutschen Kartellgeschichte bis 1914,* Dortmund 1964; D. BAUDIS - H. NUSSBAUM, *Wirtschaft und Staat in Deutschland vom Ende des 19. Jahrhunderts bis 1918-19,* Vaduz 1978, bes. S. 69-92; J. KOCKA, *Unternehmer in der deutschen Industrialisierung,* Göttingen 1975, bes. S. 115-123; H.-P. ULLMANN, *Interessenverbände in Deutschland,* Frankfurt am M. 1988, bes. S. 114-123.

[11] Vgl. G. SCHMOLLER, *Grundriß der Allgemeinen Volkswirtschaftslehre,* 1, Leipzig 1900, S. 431, 453; 2, Leipzig 1904, S. 258.

charakteristiche Verflechtung durch Aktienbeteiligungen und die Kumulation von Aufsichtsrats- und Vorstandsmandaten hin. Freilich sah Schmoller in beidem das «notwendige Mittel» einer «unentbehrlichen und heilsamen Centralisation». Indem er dem «genossenschaftlich-demokratischen» Kartell den «monarchisch-despotischen» Trust gegenüberstellte, offenbarte er zum einen seine prononcierte Ablehnung der amerikanischen Trustentwicklung und ihres Protagonisten Rockefeller. Zum anderen aber zeigt die unreflektierte Verwendung dieser der politischen Geschichtsschreibung entlehnten Kategorien – bei allem «Realitätsgehalt» und bei aller «Treffsicherheit» [12] der im Rahmen des *Grundrisses* notwendig knappen Darlegungen – bereits die charakteristische Unschärfe seines kategorialen Instrumentariums [13].

Das Großunternehmen, so Schmoller 1889, streife «noch nicht im juristischen Sinne jenen privaten Charakter» ab, «den die kleinen Geschäfte mit dem Familienhaushalt gemein hatten und der für die ältere Nationalökonomie das principielle Fundament ihrer Betrachtungen abgab». Dem modernen Unternehmen seien seine «Geschäftszwecke... Selbstzwecke geworden». Andererseits verbindet es zahlreiche Menschen zu «Geschäftsgemeinschaften», zu «großen socialen Organen». Dabei «rückt... das Kapital in Form von Aktien, Prioritäten, Genossenschaftsanteilen gleichsam aus der aktiven Geschäftsleitung heraus». Diese werde jetzt von einer Spezies «halb Staatsbeamte, halb Geschäftsleute» wahrgenommen; einer «kaufmännischen Beamtenschaft» an der Spitze der Aktiengesellschaften. 1908 erkannte Schmoller unter Berufung auf Marx in ihnen gar die «Seele unseres Industriesystems». Damit werde der Wert der Aktiengesellschaften von der Moral und Integrität der Direktoren und Aufsichtsräte geprägt. In ihren Händen nähere sich die Unternehmung «der Gemeinde- und Staatsverwaltung» an. Wo sich das Kartell durchgesetzt habe, so Schmoller 1894, sei die Gewerbefreiheit praktisch verschwunden. Damit hänge fast alles davon ab, ob «brutale Persönlichkeiten, die das Monopol mißbrauchen», an der Spitze stehen oder «hochstehende

[12] H.K. KAUFHOLD, *Gustav von Schmoller (1838-1917) als Historiker, Wirtschafts- und Sozialpolitiker und Nationalökonom,* in «Vierteljahrsschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», 75, 1988, S. 209-251, hier S. 239.

[13] Vgl. G. SCHMOLLER, *Grundriß,* 1, Leipzig 1908, S. 500, 509 f., 521, 533, 540-547; 1, Leipzig 1919, S. 546 f.

Naturen, die sich bewußt sind,... öffentliche Pflichten zu haben». Letztendlich seien die Kartelle «so segensreich oder unheilvoll, wie die Leiter maßvoll und staatsmännisch oder kurzsichtig und habsüchtig sind».

Daß Schmoller den amerikanischen Trustmagnaten Rockefeller zum kapitalistischen Beelzebub stilisierte und ihm die verantwortungsbewußten deutschen Kartellmanager gegenüberstellte, entsprach dieser Psychologisierung des Kartellproblems. Dem lag Schmollers Überzeugung zugrunde, daß «die Socialisten, die nur die vampyrartige Kapitalistenhabsucht kennen, so wenig Recht (haben) wie die banausischen Handelskammersekretäre und Gelehrten bürgerlicher Art, welche so gerne der Socialethiker spotten und die immer gleiche Gewinnsucht in der Ausnützung jeder Konjunktur als ein unwandelbares Gesetz der... kapitalistischen Produktion bezeichnen». Aus dem von Marx, aber auch vom frühen Sombart [14] als Triebfeder kapitalistischer Produktion anerkannten Verwertungsstreben des Kapitals machte Schmoller das Verwertungsstreben des Kapitalisten. Tatsächlich garantiert doch gerade die Lösung der vom Manager ausgeübten Verfügungsgewalt über Kapital vom Eigentum an Kapital eher dessen nutzenmaximalen als den von Schmoller insinuierten gemeinwohlorientierten Einsatz [15].

Dem «halböffentlichen Charakter» des Großunternehmens entsprach nach Schmoller infolge der «wachsenden Vergesellschaftung» die «zunehmende Thätigkeit der öffentlichen Organe». Denn wo «dem Alltagsmenschen in seinem Egoismus das Verständnis fehlt» für die Komplexität von Technik, Wirtschaft und Gesellschaft, «da versagt die Privatwirtschaft, da muß die Gemeinschaft... oder es müssen ... stellvertretend Vereine und Korporationen eintreten, welche das gemeine Wohl, seine Bedürfnisse und Zwecke verstehen». Folglich habe man Zentralbanken, Eisenbahnen, Post und andere Verkehrsanstalten verstaatlicht oder staatlicher Aufsicht unterstellt. Die großen Kartelle und Trusts, so Schmoller 1889, werde man gesetzlicher Normierung, besonders der Publizitätspflicht unterwerfen. Eine darüber hinausgehende Verstaatlichung der Großindustrie schloß er kategorisch aus. 1894

[14] Vgl. W. SOMBART, *Der moderne Kapitalismus*, Leipzig 1902, S. 7.

[15] Vgl. G. SCHMOLLER, *Wesen*, S. 348, 378 f.; *Grundriß*, 1, 1900, S. 429, 437, 444, 447; 1, 1908, S. 512; 2, 1904, S. 451; «SchVfS», 61, 1894, S. 235.

jedoch sah er die Beteiligung des «Gesamtinteresses» an der Leitung für den Fall vor, daß die Kartelle «jahrelang thatsächlich allein den Markt beherrscht haben». Zehn Jahre später sprach er bereits davon, daß der Staat «wirtschaftliche Monopole... kontrollieren oder in die Hand nehmen müsse». Dabei dachte er vor allem an eine umfangreiche Spezialgesetzgebung, die zu einem regulierten Wettbewerb führen sollte. Die wirtschaftliche Eigentätigkeit des Staates sah Schmoller durchaus skeptisch. Einerseits lobte er die Gemeinnützigkeit, Einheitlichkeit und Gerechtigkeit des Staatsbetriebes, andererseits erkannte er seine Schwerfälligkeit und Ineffizienz sowie die Möglichkeit seines politischen Mißbrauchs. Entsprechend sollten sich staatliche und private Wirtschaft «die Waage halten, sich gegenseitig korrigieren». In diesem Sinne plädierte er 1904 für die staatliche Anerkennung der Kartelle, Unternehmerverbände und Gewerkvereine sowie für die Rechtsverbindlichkeit ihrer Beschlüsse gegenüber den Mitgliedern. Dafür freilich sollten sie der «Kontrolle von staatlichen Oberinstanzen unterstellt werden». Insgesamt wollte er sich schon um die Jahrhundertwende nicht mehr darauf beschränken, «mehr weitblickende und staatsmännische Patrioten als Geldmacher» an die «Leitung dieser centralistischen Organisationen» zu bringen. Vielmehr sollten Vertreter des Staates und später vielleicht auch der Arbeiter beteiligt und ein Teil der Monopolgewinne an die Allgemeinheit abgeführt werden. Dabei dienten ihm die (private, aber mit öffentlich-rechtlichen Funktionen versehene) Reichsbank und das Kalikartell als Vorbild. Letzteres wurde freilich per Gesetz aufrechterhalten, nicht um die Nachteile eines nicht mehr vorhandenen Wettbewerbs zu korrigieren, sondern um mäßig ausgelastete (nicht zuletzt staatliche) Gruben gerade vor dem kalten Wind der Konkurrenz zu schützen [16]. Unter den beschriebenen Voraussetzungen jedenfalls, so Schmoller, könnten die Kartelle als «richtige Organe einer höheren Form der vergesellschafteten Volkswirtschaft» wirken.

Eine überraschend moderne Konsequenz aus der wachsenden Verschränkung der staatlichen mit der wirtschaftlichen Sphäre zog Schmoller, wenn er eine antizyklische Haushaltspolitik empfahl. Ihm schwebte die «voraussehende Ordnung, Verschiebung, Einteilung aller öffentlichen Nachfrage in Bezug auf den Arbeits-

[16] Vgl. F. BLAICH, *Kartellpolitik*, S. 159-175.

markt» vor. Im übrigen skizzierte er bereits 1904 das klassische Repertoire eines krisendämpfenden Staatsinterventionismus': Stützung von Unternehmen in der Krise, Staatskredite an die Banken, Notstandsarbeiten, Aus- und Einfuhrhilfen. Daß «agrarische, industrielle, bankokratische Einflüsse egoistischer Art» die staatliche Konjunkturpolitik «in falsche Bahnen» lenken können, erkannte Schmoller durchaus. Freilich hoffte er, daß eine «über Klassen und Parteien stehende Regierung» sich dagegen resistent erweisen werde [17].

Die von der klassischen Nationalökonomie geforderte Trennung der politisch-öffentlichen von der privat-wirtschaftlichen Sphäre war erkennbar einer neuen Verschränkung gewichen. Und Schmoller feierte das vor der Generalversammlung von 1894 als «größten Fortschritt». Unausgesprochen folgte er wieder Kleinwächter, wenn er in dieser Entwicklung «die richtige mittlere Linie zwischen socialistischen Experimenten und der bisherigen Organisation der Volkswirtschaft» erkannte [18].

Schon 1870 hatte Schmoller staatliche Maßnahmen gegen die «Krisis des Handwerks» als «Folge der allgemeinen Aenderungen unserer gesamten wirtschaftlichen Verhältnisse» gefordert. Denn «das Verschwinden des Mittelstandes untergräbt unsere politische wie unsere sociale Zukunft» [19]. Mit der Durchsetzung des Großbetriebes in den Schlüsselsektoren war die Zunahme der Arbeiterschaft nicht mehr aufzuhalten. Schmoller hoffte daher, in den Großbetrieben dem handwerklichen Prinzip Geltung verschaffen zu können. An die Stelle einer Masse bindungsloser, ungelernter und gleichbezahlter Arbeiter sollte eine «Hierarchie von Stellungen, Gehalten und Löhnen» treten. Seine Vorstellung von «wohlgeordneten Karrieren» weist wieder eine verblüffende Ähnlichkeit zu Kleinwächter auf. Dieser wollte die Kartelle als Gegenleistung für ihre rechtliche Anerkennung dazu verpflichten, «den Arbeitern die nämliche Stellung einzuräumen, die die Staats-

[17] Vgl. G. SCHMOLLER, *Wesen*, S. 391-394; *Grundriß*, 1, 1900, S. 318, 322, 452; 2, 1904, S. 58, 387, 409, 495 f.; «SchVfS», 61, 1894, S. 237.

[18] «SchVfS», 61, 1894, S. 238.

[19] G. SCHMOLLER, *Zur Geschichte der deutschen Kleingewerbe im 19. Jahrhundert*, Halle 1870, S. 660, 667.

diener einnehmen»[20]. Die Schaffung eines neuen Mittelstandes aus einer Art Arbeiteraristokratie schien Schmoller 1890 gar wichtiger als die damit möglicherweise verbundene Benachteiligung der unteren Arbeiterschicht. Da Schmoller den Mittelschichten eine nach der Unterschicht wie nach dem Großbürgertum hin ausgleichende Funktion zuwies, mußte eine durch das Großunternehmen bewirkte Polarisierung die gesellschaftliche Stabilität gefährden. 1897 freilich konstatierte er, daß der soziale Wandel nach der Jahrhundertmitte die Umschichtung, nicht Vernichtung des Mittelstandes gebracht habe, der durch die neue Schicht der Angestellten ergänzt werde.

Von den Unternehmern andererseits erwartete Schmoller die Einsicht, daß es zum «guten Einvernehmen» mit der Arbeiterschaft letztlich keine Alternative gebe. Schließlich könne der Großbetrieb nicht mehr demselben Recht unterliegen wie die Hauswirtschaft. In der kollektiven Regelung der Arbeitsbeziehungen und einem durch Arbeiterausschüsse zu bewirkenden «Fabrikkonstitutionalismus» sah Schmoller 1889 die Überwindung des großindustriellen Patriarchalismus. Einer staatsfreien Tarifpartnerschaft stand er freilich zumindest vor 1890 skeptisch gegenüber. Obwohl auch für ihn die englischen Gewerkvereine Vorbildcharakter hatten, warnte er deren deutsche Verfechter – Brentano und seine Schüler – auf der Generalversammlung 1890 vor der «Kopie der englischen Institution». Er perhorreszierte das vermeintliche «Ideal» der liberalen Kathedersozialisten, das sich ja nicht in den «Gewerkvereinsverbänden» erschöpfe. «Es beruht ebenso sehr auf den Verbänden der Arbeitgeber, und die kulminieren in den Trusts, in den Kartellen... und in allen diesen großen Organisationen» sowie auf dem «Ruin der Kleinindustrie». Die Folge aber seien «Riesenmonopole auf der einen Seite und geschlossene... Arbeiterkasten auf der anderen Seite» und damit die Aufhebung «unserer gesamten heutigen freien Konkurrenz» und «individuellen Freiheit». Wenn gegenüber diesem «Monopol der Unternehmer und des Kapitals wie der Gewerkvereine» Gesetzgebung und Verwaltung nicht «die Klinke in die Hand nimmt», gerate man «in ganz entsetzliche Zustände». In der Forderung der liberalen Kathedersozialisten nach einem weitgehend staatsfreien Verbandspluralismus auf der Grundlage der Chancengleichheit von

[20] F. KLEINWÄCHTER, *Die Kartelle*, S. 195.

Kapital und Arbeit erkannte Schmoller, zumindest zu diesem Zeitpunkt, die Gefahr, daß der Staat seine Handlungsfähigkeit verliere und gerade dadurch eine Paralyse der Gesellschaft eintrete. Aus ähnlichen Motiven stand Schmoller in der um die Jahrhundertwende geführten Debatte über Deutschlands Entwicklung zum Industriestaat gegen die liberalen Kathedersozialisten eher auf der Seite der Skeptiker [21].

Insbesondere staatsfeindliche sozialdemokratische Gewerkschaften waren ihm 1889 gleichbedeutend mit sozialer Revolution. Er war sogar bereit, die Koalitionsfreiheit dort aufzuheben, wo sie sich als kontraproduktiv erweisen sollte. Nach der Jahrhundertwende war an der fortschreitenden Expansion der Sozialdemokratie und der sozialistischen Gewerkschaften jedoch nicht mehr zu zweifeln. Jetzt galt Schmoller die Organisation der Arbeiterschaft als Erziehungsprozeß. Er sollte die zu künftigen Verhandlungen mit dem Staat und mit den anderen Klassen befähigten Führerpersönlichkeiten hervorbringen. «Bekommt die Sozialdemokratie», so Schmoller 1912, «einstens ausschließlich Führer und Beamte (!) wie Bebel und Vollmer, wie Auer und Bernstein, und folgt diesen die Masse, so ist die Gefahr für unser Staatsleben und unsere Volkswirtschaft so ziemlich beseitigt» [22]. Die Furcht vor der staatsfeindlichen Arbeiterbewegung war nach der Jahrhundertwende der Hoffnung aller bürgerlichen Sozialreformer auf die allmähliche Umbildung der sozialistischen Organisationen zu reformistischen Arbeitnehmervertretungen gewichen. Mit den gegen das Unternehmerlager durchzusetzenden Sozialreformen – dabei vor allem die kollektive und paritätische Regelung der Arbeitsbeziehungen – wollte man diesem Wandel entgegenkommen [23]. Die Unternehmer hatten – abgesehen von Kartellen und Trusts – durch ihre Verbände, durch ihren Einfluß auf die Presse, (vor allem in den USA) durch die Subventionierung politischer Parteien sowie durch persönliche (oft durch lukrative Aufsichts-

[21] Vgl. K.D. BARKIN, *The Controversy Over German Industrialization 1890-1902,* Chicago 1970, bes. S. 169, 195 f.

[22] G. SCHMOLLER, *Demokratie und soziale Zukunft,* in «Soziale Praxis», 22, 1912, Sp. 145-151, hier 151.

[23] Vgl. G. SCHMOLLER, *Wesen,* S. 394, 407-410, 422-440; *Grundriß,* 2, 1904, S. 553 f.; «SchVfS», 47, 1890, S. 202-207; Verhandlungen des 8. Evangelisch-Sozialen Kongresses 1897, Göttingen 1897, S. 141-161.

ratsmandate untermauerte) Beziehungen zu politisch einfluß-reichen Persönlichkeiten eine «erhebliche Steigerung ihrer Klassenmacht» erfahren [24]. Über die Bedeutung dieser Klassenmacht war sich Schmoller nicht im unklaren, wenn er 1901 meinte, die Fortführung staatlicher Sozialpolitik hänge «hauptsächlich davon ab, ob und wie die Kapitalistentrusts die Regierung, die Presse, die Parlamente und die Arbeiterverbände beherrschen und lahmlegen» [25].

Die Art der Abgrenzung der Klassen voneinander war für Schmoller ebenso maßgeblich für die Stabilität eines Gemeinwesens wie die Homogeneität seiner Bürger. Damit erklärt sich sein nie erlahmendes Bemühen um den Erhalt einer möglichst breiten Mittelschicht und um erträgliche Lebensbedingungen der Arbeiterschaft. Der Ausgleich der notwendigen sozialen Differenzierung durch «Hebung der unteren Klassen» und «neue Mittelstandsbildung» hänge freilich von den «sittlichen Kräften der Nation» ab, so das Resümee seines Referates über die Mittelschichten vor dem Evangelisch-Sozialen Kongreß 1897. Die sittliche Kraft eines Volkes manifestierte sich für Schmoller in seiner Fähigkeit, die unveränderliche Idee der Gerechtigkeit in die historisch variable Form der Verteilungsgerechtigkeit so umzusetzen, daß sich auch in der Partizipation am – prinzipiell kulturell definierten – Optimum der Güterversorgung der evolutionär verstandene Fortschritt der Menschheit zu Gerechtigkeit und Freiheit vollzog [26]. Soziale Gerechtigkeit war danach sowohl ein alle Bürger, und den Beamten und Gebildeten in besonderem Maße, verpflichtendes ethisches Postulat als auch eine vorrangig durch den Staat wahrzunehmende Stabilisierungsfunktion im Sinne der Minderung von Klassenspannungen.

Als Vertreter von «Einheit und Frieden der Gesellschaft» galt der Staat als Ensemble aller politischen Institutionen Schmoller als wichtigster Stabilisierungsfaktor. In jahrhundertelanger Auseinandersetzung mit gesellschaftlicher Partikularinteressen war ihm

[24] Vgl. G. SCHMOLLER, *Grundriß*, 2, 1904, S. 533; 1, 1900, S. 451; 1, 1908, S. 520 f.

[25] G. SCHMOLLER, *Zwanzig Jahre deutscher Politik 1897/1917. Aufsätze und Vorträge*, München-Leipzig 1920, S. 49.

[26] Vgl. auch A. MÜSSIGGANG, *Die soziale Frage*, S. 197-222; K.H. KAUFHOLD, *Gustav von Schmoller*, S. 228.

die *volonté générale* in der Monarchie, im Beamtentum sowie im Verfassungs- und Verwaltungsrecht Fleisch geworden. Den im Wesen als übergesellschaftlich und zweckneutral verstandenen Staat galt es handlungsfähig zu erhalten gegenüber den immer machtvoller sich organisierenden gegensätzlichen sozialen Interessen. Handlungsfähig blieb der Staat für Schmoller vor allem durch seine Verfassung als monarchischer Beamtenstaat und erst in zweiter Linie als Vermittlungsinstanz gegenüber den möglichst gleichstarken gesellschaftlichen Gruppen. Folgerichtig forderte Schmoller 1912, «daß der bestehende Beamten- und Militärstaat... Herr über die Kartelle und die Arbeiterorganisationen wird und bleibt». Indem der Staat aus eigenem und eben nicht aus «angeblichen Urrechten der Individuen existierte» [27], war die Volkssouveränität und damit der parlamentarisch verantwortliche Staat für Schmoller nur eine «teils lächerliche, teils kindliche Utopie». Zwar anerkannte er, daß jeder Staat mittlerweile auf das Vertrauen einer Mehrheit der Bevölkerung angewiesen war. Freilich mahnte er, die Grenzen der im 19. Jahrhundert einsetzenden Demokratisierung zu erkennen. Alle Kulturstaaten hätten die «letzten großen Entscheidungen» einem Manne oder einem kleinen Kollegium übertragen. Schließlich seien «alle Massenentscheidungen stets mehr durch Gefühle und Leidenschaft als durch Verstand und Sachkenntnis» geprägt. Diese Sicht war eher von den Schilderungen der antiken Volksversammlung als durch die profunde Kenntnis der parlamentarischen Regierungsform geprägt. Dem entsprach die Überzeugung, daß das «wechselnde Klassenregiment» einer feudal-industriellen und einer sozialistisch-demokratischen Parteigruppierung Deutschland zugrunderichte. Dem englischen Zwei-Parteien-System und der tendenziell «skrupellosen Plutokratie» in den USA und Frankreich hielt Schmoller das «fürstliche Beamtenregiment über den Klassen und Parteien» entgegen. Freilich unterlag gerade dieses kaum kontrollierbaren Einflüssen der Großindustrie und der Großlandwirtschaft sowie der ihnen alliierten Mittelstandsorganisationen im Sinne eines Solidarprotektionismus dieser Gruppen. Schmoller tat dies mit dem Hinweis auf konstitutionelle Rücksichten und Parlamentsmehr-

[27] *Bericht über die 6. Verhandlungen des Evangelisch-Sozialen Kongresses 1895*, Berlin 1895, S. 114.

heiten sowie auf die anti-nationale Haltung der Sozialdemokratie ab [28].

Die gesellschaftliche Entsprechung fand der Staat Schmollers in der während der vergangenen Jahrhunderte herausgebildeten Beamtenschaft. Sie widme «ihr ganzes Leben den öffentlichen Geschäften» und ihr Horizont sei, ungeachtet der jeweiligen Herkunft, «nicht der des Erwerbstriebes, der reinen Standesvorurteile». Daher verstünden sie die Interessen der unteren Schichten besser als die «erwerbenden oberen Klassen». Zusammen mit den freien Berufen bildeten die Beamten eine «Art neutrale Sphäre» gegenüber den konfligierenden Interessen. Die Ausbildung an Universitäten hatte ihnen einen Teil der dem deutschen Idealismus eigenen Gemeinwohlorientierung vermittelt. Ferner waren sie *opinion leaders*; sie waren gleichzeitig Produzenten und Rezipienten der öffentlichen Meinung. Dieser Schicht waren auch die angestellten Unternehmer verbunden. Schmoller hoffte, daß auch bei diesen die Gemeinwohlorientierung Einfluß auf ihr Handeln nehme. Die öffentliche Meinung und die Presse, «die nicht von den kämpfenden Klassen abhängt», übe – gleichfalls – eine gewisse Schiedsrichterfunktion aus. Dazu gehöre überdies eine «Wissenschaft, welche weder einseitig im Dienste des Kapitals noch der Arbeit steht» [29].

III.

Als Vertreter der Nationalökonomie war Schmoller im Zuge der Kartellenquête des Reichsamtes des Innern 1902 an den Verhandlungen über die Kohlekartelle beteiligt. Gemeinsam mit Brentano hatte er versucht, einen Zeugniszwang nach angelsächsischem Muster durchzusetzen [30]. Das wurde von der Bürokratie abgelehnt. Folglich war die ganze Enquête «eindeutig von den Inter-

[28] Vgl. G. SCHMOLLER, *Grundriß*, 2, 1904, S. 342, 545 f., 555, 557; *Zwanzig Jahre*, S. 91, 106; *Demokratie und soziale Zukunft*, Sp. 145-151; *Verhandlungen des 8. Evangelisch-Sozialen Kongresses 1897*, S. 160 f.

[29] Vgl. G. SCHMOLLER, *Grundriß*, 2, 1904, S. 546 f.; «SchVfS», 76, 1897, S. 12 f.

[30] Vgl. *Kontradiktorische Verhandlungen über deutsche Kartelle*, 1, Berlin 1903, S. 13 f., 395 f.

essen der Vertreter der Kartelle... geprägt» [31]. Das Preisverhalten der Kohleindustrie hatte in der Krise von 1900/01 «typische Kennzeichen monopolistischen Marktverhaltens» aufgewiesen [32]. Schmollers Bemerkung, «daß in der Zeit der Baisse diese Verbindungen doch etwas zu einseitig die Gewinne der Hochkonjunktur festhalten wollten», wurde jedoch vom Vorsitzenden, Geheimrat van der Borght, abgebogen [33]. Noch offensichtlicher half van der Borght den Kartellvertretern aus der Patsche, als es dem im Vergleich zu Schmoller weniger auf Ausgleich bedachten Brentano gelang, sie in die Enge zu treiben [34].

In der Generalversammlung von 1905 des «Vereins für Socialpolitik» [35], die der Kartellenquête folgte, beschrieb Schmoller vornehmlich am Beispiel der Kohlewirtschaft die «gänzlich andere Machtverteilung auf den Märkten und zwischen den Gesellschaftsklassen» sowie die «neue Art» von Preisbildung und Einkommenverteilung. Zwar seien die «Kartelle fast noch nirgends absolute Monopole». Wenn freilich die Konkurrenz zunehmend durch «Anordnungen und Organisationen» ersetzt würden, könne der Staat nicht zusehen, wie ein «System gewerblicher Monopole» entstehe, das ihm «bald an Macht über den Kopf wachsen könne». Bereits jetzt forderten «breite Schichten» mit «unvertilglichem Rechtsgefühl», daß die Bodenschätze der Gesamtheit und nicht einem Privatmonopol zugutekommen sollten.

Das von den «Fanatikern des Individualismus» geforderte Verbot von Kartellen lehnte Schmoller jedoch ebenso ab wie die Rezepte der «Fanatiker der Verstaatlichung». Er teilte die fast einhellige Ablehnung der amerikanischen Anti-Trust-Gesetzgebung durch die deutsche Nationalökonomie. Sie galt in ihrer Orientierung am Ideal vollständiger Konkurrenz als «grobschlächtig». Man bezichtigte die Anti-Trust-Gesetzgebung überdies, die Verwandlung von

[31] F. BLAICH, *Die Kartellenquête (1902-1905)*, in *Wirtschaftliche und soziale Strukturen im säkularen Wandel. Festschrift für W. Abel*, hrsg. von J. BOG u.a., Hannover 1974, 3, S. 775-786, hier S. 779.

[32] F. BLAICH, *Kartellpolitik*, S. 101 f.

[33] Vgl. *Kontradiktorische Verhandlungen*, 1, S. 89, 529-531.

[34] Vgl. F. BLAICH, *Kartellenquête*, S. 780 f.

[35] «SchVfS», 116, 1906, S. 237-438.

Kartellen in Trusts erst zu bewirken [36]. Nach wie vor erkannte Schmoller in den auf mehr oder minder großer Selbständigkeit der Unternehmen beruhenden Kartellen die sinnreiche Organisation der Produktion. Das schloß freilich eine fallweise Normierung durch Spezialgesetze nicht aus. Ferner sollte ein Reichskartellamt mittels eines Kartellregisters die Entwicklung beobachten und für die Öffentlichkeit nachvollziehbar machen. In der Fusion zum Trust sah Schmoller noch immer die Gefahr eines «Systems des Raubes und des Betruges».

Dennoch wollte er wirtschaftlich gebotene Fusionen nicht verhindern, ohne daß diese zu «amerikanischen Trusts» wurden. Er schlug daher für «Riesenunternehmungen» mit 75 oder mehr Millionen Mark Aktienkapital folgende Regelung vor: 1. Besetzung eines Viertels der Aufsichtsrats- und Vorstandssitze durch den Staat mit Personen, welche die staatlichen neben den Interessen der Gesellschaft warnehmen sollten und vom Staat zu berufen waren; 2. Teilung der über 10% hinausgehenden Gewinne zwischen Staat und Aktionären.

Diese von einer «richtig geleiteten (!) und aufgeklärten öffentlichen Meinung» durchzusetzenden Vorschläge präsentierte Schmoller als Mittelweg zwischen Verstaatlichung und Verbot. Die Auffassung vom Gewicht der öffentlichen Meinung als Korrektiv monopolistischen Marktverhaltens der Kartelle teilte er im übrigen mit dem preußischen Handelsminister Möller. Dieser hatte 1903 die Notwendigkeit von Trusts und Kartellen unterstrichen. Allerdings komme es darauf an, «daß die öffentliche Meinung diese Institutionen zwingt, verständig und vernünftig zu sein» [37]. Schmollers Remedium «Publizität und eine Art von Staatsaufsicht» nahm diesen Gedanken auf. Schließlich forderte er die Kartelle auf, die Organisationen ihrer Abnehmer wie ihrer Arbeiter anzuerkennen. Der Staat sollte darauf hinwirken, die einseitige Anordnung von Preisen und Löhnen durch die Kartelle «in zweiseitige Kompromisse zwischen den organisierten Ver-

[36] Vgl. F. Blaich, *Die Rolle der amerikanischen Antitrustgesetzgebung in der wirtschaftspolitischen Diskussion Deutschlands zwischen 1890 und 1914,* in «Ordo», 22, 1971, S. 229-254.

[37] Zitiert nach D. Baudis - H. Nussbaum, *Wirtschaft und Staat,* S. 157.

käufern und Käufern zu verwandeln» [38]. Damit war das 1890 gegen Brentano vorgetragene Mißbehagen an einem Verbandspluralismus nunmehr dem realistischen Verständnis von den Vorteilen, ja eigentlich der Unausweichlichkeit eines Systems von «countervailing powers» dort gewichen, wo der Marktmechanismus allenfalls noch einge-schränkt taugte [39].

Während der Debatte [40] konnte Schmoller «von keiner Seite eine zustimmende Äußerung» verbuchen, wie Völcker, Mitglied des Stahlwerksverbandes, nicht ohne Genugtuung konstatierte. Daß Kirdorf, der führende Kopf des Rheinisch-Westfälischen Kohlensyndikats, in seinem Koreferat die Vorschläge Schmollers ebenso ablehnte wie die ganze Politik des «Vereins für Socialpolitik» und vor allem jegliche Form gewerkschaftlicher Organisation, nimmt kaum Wunder. Gern nahm er hingegen Schmollers Lob der Kartelle als Stabilitätsfaktoren und ihre auf Kleinwächter zurückgehende Charakterisierung als «Kinder der Not» auf. Die von Schmoller durchaus erkannte Gefahr des politischen Mißbrauchs wirtschaftlicher Macht wies Kirdorf mit den die Versammlung zurecht erheiternden Worten zurück: «Wir haben doch leider... gar nichts zu sagen».

Die von Kirdorf unterstrichene Bedeutung der Kartelle im internationalen Wettbewerb wurde auch von dem (als Kartellexperten geltenden) Nationalökonomen Liefmann und von Alfred Weber hervorgehoben. Dagegen stieß Schmollers Gegenüberstellung von sinnvollen Kartellen und gefährlichen Trusts auf Widerspruch. Die Trusts galten dem Königsberger Nationalökonomen Diehl und dem geistreichen sozialdemokratischen Herausgeber der Wirtschaftszeitung «Plutus», Georg Bernhard, als höhere Entwicklungsstufe der Kapitalkonzentration. Im Gefolge Friedrich Engels' und im Vorgriff auf Hilferding [41] begrüßte Bernhard die Organi-

[38] Ähnlich auch bei der *Kartellenquête,* 1, S. 188 f.

[39] Vgl. «SchVfS», 116, 1906, S. 237-271.

[40] Vgl. dazu auch die ausführliche Darstellung von G. WEIPPERT, *Die wirtschaftstheoretische und wirtschaftspolitische Bedeutung der Karteildebatte auf der Tagung des Vereins für Socialpoliotik im Jahre 1905,* in «Jahrbuch für Sozialwissenschaft», 11, 1960, S. 125-183, hier S. 138-169.

[41] Vgl. F. ENGELS, *Die Entwicklung des Sozialismus von der Utopie zur Wissenschaft* (Marx-Engels-Werke, 19), Berlin 1975, S. 220-222; R. HILFERDING, *Das Finanzkapital* (1910), 2 Bde., Frankfurt am M. 1968, bes. S. 306-311, 397 f., 503-505.

sation der Volkswirtschaft, die bald von einigen großen Investitionsbanken zu steuern sei. Auch der Tübinger Nationalökonom Wilbrandt teilte die prinzipiell positive Einschätzung der wirtschaftlichen Organisationstendenzen durch die Sozialdemokratie [42], wenn er für die nahe Zukunft die Entscheidung zwischen einem «Kapitalismus ohne Konkurrenz» oder einem «Sozialismus ohne Konkurrenz» prognostizierte. Letzteren könnten freilich nur die Unterschichten selbst herbeiführen. Die Verstaatlichung lehnte Wilbrandt ebenso ab wie Max Weber, allerdings nicht wie dieser aus Prinzip, sondern angesichts der gegebenen Verhältnisse. Dabei verwies er auf die sozialpolitische Rückschrittlichkeit der Staatsbetriebe mit ihrer teilweise massiven politischen Gängelung der Arbeiter. Die Gebrüder Weber und Diehl kritisierten die Gegenüberstellung altruistischer und egoistischer Manager. Alfred Weber glaubte, «daß der gute Wille der leitenden Persönlichkeiten im Wirtschaftsleben sehr wenig bedeutet gegenüber den Gesetzen der Machinerie, innerhalb derer sie stehen». Die Kartelle schalteten nach Alfred Weber die Konkurrenz aus, welche auf dem Wege der Preissenkung die private Kapitalakkumulation begrenze und gesamtwirtschaftlich vermittle. Schmoller verwies dagegen auf die «Summe von Lebenserfahrung, vor allem von psychologischen Beobachtungen», auf seine Freundschaft mit «dem größten Kartell- und Trustgründer Süddeutschlands Kilian Steiner» sowie auf die Erfahrungen seines Bruders, Direktor der Darmstädter Bank von 1870 bis 1875, um seine Konfrontation von Kartellen und Trusts, von Altruisten und Egoisten zu rechtfertigen. Schließlich habe ihm Steiner «über alle diese Dinge viel und ganz Zuverlässiges erzählt». In seiner Ablehnung deduktiver Methoden wollte Schmoller nicht wahrhaben, daß jene «schlauen, geriebenen Persönlichkeiten, die die Bearbeitung der Presse, des Publikums verstehen, Persönlichkeiten, die alle Schliche der Presse, der Reklame, der Börse kennen», genauso zur neuen Verschränkung von politischer und wirtschaftlicher Sphäre gehörten wie Kartelle und Trusts.

Die Preisbildung auf vermachteten Märkten wollten Liefmann, sein Kollege Wiedenfeld und der linksliberale Reichstagsabgeordnete Georg Gothein vor allem durch Zoll- und Bahntarife beeinflussen. Dagegen befürwortete der Bonner Ökonom Schuma-

[42] Vgl. dazu F. BLAICH, *Kartellpolitik*, S. 209-217.

cher die Beteiligung des Staates mit eigenen Werken an Kartellen der Grundstoffindustrie. Alfred Weber und Wiedenfeld hielten die Konkurrenz staatlicher Betriebe als Kartellaußenseiter für denkbar. Das erschien Schmoller 1905 noch unrealistisch, während er 1908 diese Variante ebenso wenig mehr ausschloß wie Liefmanns Erwägung, ein Reichskartellamt an der Preisbildung direkt mitwirken zu lassen [43]. Der Versuch Preußens, durch Erwerb der Hibernia AG seinen Anteil am Ruhrbergbau massiv zu erhöhen, war an der geschlossenen Abwehr der Schwerindustrie und Banken gescheitert. Die erfolgreiche Behauptung einer Außenseiterposition der staatlichen Zechen mündete 1912 in ein Abkommen mit dem Kohlensyndikat, dem sie während des Weltkrieges dann auch beitraten. Einen nennenswerten Einfluß auf die Preispolitik des Kartells übten sie aber offenbar nicht aus [44]. Liefmann und Gothein unterstützten die in Grenzen auch von Schmoller geteilte Forderung Naumanns nach einem «konstitutionellen System in den Großbetrieben» und nach voller Koalitionsfreiheit als Gegengewicht zu steigender Kapitalmacht.

Naumann – Pastor, Publizist, linksliberaler Politiker, pointierter Vertreter eines liberalen Imperialismus und in gewissem Sinne Sprachrohr der jüngeren Kathedersozialisten – führte die inhaltlich überzeugendste Attacke gegen Schmoller. Er stellte dessen Vorschläge in die zeitgenössischen politischen Bezüge. Das «Kartellbürgertum» profitiere vom Begriff des Eigentums als eines die Rechte anderer ausschließenden persönlichen Produktionsmittels, obwohl diese Vorstellung angesichts der Trennung von Eigentum und Verfügungsgewalt längst obsolet sei. Um der Aufrechterhaltung dieser Rechtsform willen habe sich die Großindustrie mit den absterbenden Schichten des alten Mittelstandes und der Großagrarier verbündet. Das Bündnis ziele auf die Konservierung des der Industrie eigentlich nicht adäquaten Obrigkeitsstaates, der aber die Aufrechterhaltung des obsoleten Eigentumsbegriffes garantiere. Allerdings sei dieses Bündnis nicht unproblematisch. Mittelstand und Agrarier versuchten, die zwischen ihnen und der Industrie lavierende Regierung zu volkswirtschaftlich unsinnigen Reformen des Kartellwesens zu drängen. Sie sollten die groß-

[43] Vgl. G. SCHMOLLER, *Grundriß*, 1, 1908, S. 537 f.

[44] Vgl. F. BLAICH, *Kartellpolitik*, S. 132 f.; D. BAUDIS - H. NUSSBAUM, *Wirtschaft und Staat*, S. 171-176.

kapitalistische Entwicklung bremsen, von der sie sich bedroht fühlten. Tatsächlich mag dies eine der Ursachen gewesen sein für die «ausgesprochene Kontraposition» zwischen Kohlensyndikat und preußischen Behörden nach der Jahrhundertwende [45]. Ohne ihn zu nennen, ordnete Naumann Schmollers Vorschläge in die Reihe von Reformprojekten ein, die ihm «nicht höher» standen, «als wenn ein Detaillistenverein das Warenhaus totmachen will!». Tatsächlich war nicht nur Naumann, sondern einer breiten Palette der Öffentlichkeit, die von Max Weber bis zur Sozialdemokratie reichte, der Gedanke fürchterlich, daß «allerhand agrarische Politiker... ihre Hand hineinstecken in die Deutsche Bank» (Max Weber).

Seine ungewöhnlich erregte Reaktion dekuvrierte Schmollers Verunsicherung. Sie hatte ihre tiefere Ursache in der Ahnung, daß der bestehende Staat wohl doch nicht den ihm zugewiesenen Aufgaben gewachsen war. Mit seiner Kritik am «Scheinkonstitutionalismus» und an Schmollers Beamtenideal legte Max Weber den Finger in diese Wunde. Gegen dessen Kritik an den anpassungsfähigen «Matter-of-fact-men» auf deutschen Ministersesseln verwies Schmoller auf die «Geheimräte, Ministerialdirektoren, Unterstaatssekretäre». In Wirklichkeit regierten diese, und man habe «niemals... bessere gehabt als heute». Gerade diese Geheimräte jedoch «lenkten... den Verlauf der Verhandlungen (der Kartellenquête) zugunsten der Kartelle und Syndikate». Und Blaichs Frage, ob der die Enquête vorbereitende Regierungsrat Völcker – zunächst ein ebenso dezidierter wie qualifizierter Kartellgegner – möglicherweise von der Industrie «umgedreht» worden sei, ist beinahe müßig, wenn man denselben Völcker auf der Generalversammlung des Vereins von 1905 als Direktor des Stahlwerksverbandes auftreten sieht. Im Grunde ist es immer wieder ein Mann, den Schmoller und andere als Inkarnation ihres Beamtenideals anführen: Graf Posadowsky-Wehner. Tatsächlich hatte sich der langjährige Chef des Reichsamtes des Innern (1897-1907) auch während der Kartellenquête durch eine «aufrechte Haltung» ausgezeichnet [46]. Die Berufung auf diese Ausnahmeerscheinung mag symptomatisch sein für Schmollers Staatsauffassung. Schmoller und

[45] D. Baudis - H. Nussbaum, *Wirtschaft und Staat,* S. 155.

[46] F. Blaich, *Kartellenquête,* S. 779. Vgl. auch Schmollers Eloge in *Zwanzig Jahre,* S. 57-61.

der ihm darin verwandte Wagner, so Brentano zutreffend, «sehen den Staat wie er sein soll. In Wirklichkeit finde ich aber nirgends den über den Parteien stehenden Staat» [47]. Beide orientierten sich eher am ethischen Postulat, wie der Staat zu sein habe, als an der Realität. Indem er den empirischen Staat faktisch verklärte, forderte Schmoller Max Webers Kritik an der Anmaßung von Juristen und Nationalökonomen heraus, über das «Seinsollende» zu entscheiden. Und Max Webers notwendig überzogene, selbst politische – weil eben gegen die Verklärung des bestehenden Staates gerichtete – Forderung nach Wertfreiheit traf ins Mark kathedersozialistischen Selbstverständnisses. Denn man gründete den Anspruch, von Regierung und öffentlicher Meinung vorrangig zu sozialen Problemen gehört zu werden, auf die Verbindung von ethischen Überzeugungen mit wertgeleitetem humanitärem Engagement und fachlicher Kompetenz [48].

Die Versammlung, so das Resümee Rathgens, war sich zwar einig geworden, d a ß der Staat etwas unternehmen müsse, konnte aber nicht im entferntesten Einigkeit darüber erzielen, w a s er denn nun unternehmen sollte. Charakteristisch für die Haltung der deutschen Nationalökonomie war allerdings, «in welch geringem Maße der spezifisch liberale konkurrenzwirtschaftliche Gesichtspunkt sich zu Worte meldete» [49]. Die ungeklärte Situation fand ihre Entsprechung im Reichstag. Zwar brachte die Zentrumspartei nach der Wirtschaftskrise von 1907 einen Kartellantrag ein, der einige der Gedanken Schmollers aufgriff. Er verlief jedoch ebenso im Sande wie der Versuch zur Schaffung eines Petroleummonopols kurz vor Kriegsausbruch. Im Grunde blieb nur die bereits 1901 erfolgte Einrichtung eines Reichsaufsichtsamtes für Privatversicherungen und die Schaffung des Kalikartells. Der Staat war weder willens noch in der Lage, die großkapitalistische Entwicklung im Sinne Schmollers ordnungspolitisch zu steuern [50]. Dagegen schaffte es Nitti – liberaler Finanzminister Italiens im Kabinett

[47] Deutsche Staatsbibliothek (Ost-) Berlin, *Nachlaß Delbrück*, Brentano an Delbrück am 2.9.1918.

[48] Zum Verhältnis Schmoller-Max Weber vgl. bes. M. SCHÖN, *Gustav Schmoller and Max Weber*, in *Max Weber and his Contemporaries*, hrsg. von W.J. MOMMSEN - J. OSTERHAMMEL, London 1987, S. 59-70 mit weiteren Verweisen.

[49] G. WEIPPERT, *Die wirtschaftstheoretische Bedeutung*, S. 138.

[50] Vgl. F. BLAICH, *Kartellpolitik*, S. 142 f., 195-206, 271-283.

Giolitti und ehemaliger Schüler Adolf Wagners –, im Jahre 1912 ein staatliches Monopol auf Lebensversicherungen immerhin teilweise zu realisieren. Es wurde unter anderem ausdrücklich mit dem Ziel begründet, dem Staat wieder Handlungsfreiheit zu verschaffen gegenüber dem großen (freilich teilweise österreichischen) Finanzkapital [51]. Und dies in gänzlicher Ermangelung der von Schmoller und anderen gefeierten preußisch-deutschen Staatstraditionen.

Rund zehn Jahre nach der denkwürdigen Generalversammlung bewirkte der Erste Weltkrieg einen neuen Höhepunkt in der wechselseitigen Durchdringung von Staat und Wirtschaft. Dafür waren die als Kapitalgesellschaften verfaßten und mit öffentlichrechtlichen Funktionen ausgestatteten Kriegsgesellschaften ebenso charakteristisch wie der umfangreiche Interventionismus der Verwaltung, vor allem der Militärverwaltung [52]. Nationalökonomie und Öffentlichkeit diskutierten die Thesen einiger weniger Protagonisten des «Kriegs-» und «Staatssozialismus», die eine neue gemischtwirtschaftliche Ordnung quasi als Resultante der von Kartellen, Trusts und Verbänden geprägten Vorkriegsentwicklung entstehen sahen [53]. Schmoller blieb seiner früheren Haltung treu, wenn er diese Vorstellungen ebenso ablehnte wie die fast einhellige Auffassung von Industrie und Handel. Denen zufolge hatten sämtliche im Krieg enstandenen Organisationen im Frieden so schnell als möglich wieder zu verschwinden. Zwar sah Schmoller in der staatlichen Mitwirkung im Kohlensyndikat eine Bestätigung seiner einst gegen Naumann vertretenen Position. Falsch sei es aber, die Kartelle als «Brücken zum Sozialismus» zu bezeichnen. Vielmehr habe ich das grundsätzlich fließende Verhältnis zwischen Staatszwang und individueller Freiheit unter dem Einfluß des Krieges etwas verschoben. Während die spezifisch kriegswirtschaftlichen Einrichtungen bald verschwänden,

[51] Vgl. A. SCIALOJA, *L'istituto nazionale delle assicurazioni ed il progetto Giolittiano di un monopolio di stato delle assicurazioni sulla vita,* in «Quaderni storici», VI, 1971, S. 971-1027.

[52] Vgl. D. BAUDIS - H. NUSSBAUM, *Wirtschaft und Staat,* S. 261-271; J. KOCKA, *Klassengesellschaft im Kriege,* Göttingen 1978², bes. S. 105-131 mit weiteren Verweisen.

[53] Vgl. F. ZUNKEL, *Industrie und Staatssozialismus. Der Kampf um die Wirtschaftsordnung in Deutschland 1914/18,* Düsseldorf 1974; D. KRÜGER, *Nationalökonomen im wilhelminischen Deutschland,* Göttingen 1983, S. 118-140.

werde insbesondere das organisierte Zusammenwirken zwischen Arbeitgebern und Gewerkschaften Bestand haben. Dies wiederum führe keineswegs in den Sozialismus, sondern liege «auf der Linie der sozialen Reform..., die wir schon seit einer Generation eingeschlagen haben». Weder die bürgerliche Freiheit noch das monarchische Beamtenregiment müßten deshalb angetastet werden. Und den unter dem Eindruck der Kriegswirtschaft allzu eilfertigen Kritikern der Marktwirtschaft hielt er entgegen: «Das freie Spiel der individuellen Kräfte ist von Segen, soweit die Konkurrenz nicht korrumpiert ist, soweit nicht der Schutz der Schwachen, ihre Mißhandlung die staatlichen Eingriffe nötig machen» [54].

IV.

Gemessen am heutigen – eingangs nur summarisch skizzierten Kenntnisstand – hat Schmoller die wesentlichen Phänomene des modernen Kapitalismus zutreffend beschrieben, wenn auch nicht unbedingt erklärt. Dazu hätte die Konfrontation des sorgfältig und umfassend aufgenommenen Tatsachenmaterials mit einer zunächst deduktiv gewonnenen Theorie des Ganzen gehört. Schmoller hat jedoch selbst die zweite Stufe seines dreiphasigen Forschungsansatzes – vollständige, detaillierte Beschreibung der Tatsachen ohne deduktive Vorgaben; Erkenntnis der Zusammenhänge durch Analyse der Tatsachen; Ableitung eines theoretischen Modells aus den Zusammenhängen des historischen Materials – auch im *Grundriß* kaum erreicht. Erst in der Verlängerung seiner Arbeiten in die Forschungen der jüngeren Generation der Weber, Sombart, Schumpeter, Spiethoff u.a. gelangte die historische Schule wieder zu einer Theorie der kapitalistischen Entwicklung [55]. Selbstverständlich kam auch Schmoller nicht ohne Prämissen aus. Deren wichtigste war die Überzeugung, daß die geistig-moralischen Grundlagen der Menschen und der Institutionen – in und durch die Menschen handelten – die Entwicklung von Wirtschaft und Gesellschaft ebenso bestimmten wie die jeweiligen natür-

[54] Vgl. G. SCHMOLLER, *Freie oder sozialistische Volkswirtschaft nach dem Kriege?*, in «Schmollers Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft im Deutschen Reich», 41, 1917, S. 1-11.

[55] Vgl. K.H. KAUFHOLD, *Gustav von Schmoller*, S. 239-246.

lichen Voraussetzungen und der jeweilige Stand der Technik [56]. Den nutzenmaximal sich verhaltenden Menschen der klassischen Nationalökonomie lehnte Schmoller als unhistorisch ab und akzeptierte ihn gemäß seinem Ansatz auch nicht heuristisch als Idealtypus. An seine Stelle setzte er eine wenig entwickelte Psychologie von Motiven menschlichen Handelns, die freilich kaum «more than ad hoc explanations (that does not mean: wrong explanations! Only: one cannot test them)» ermöglichte [57]. Zu diesen Handlungsmotiven zählte nicht zuletzt eben das in seinen Erscheinungsformen variable und im Laufe der Geschichte sich entwickelnde Gerechtigkeitsgefühl.

Aus diesen Prämissen resultierte die Überschätzung moralischer und psychologischer Faktoren menschlichen Handelns gegenüber überindividuellen Wirkungszusammenhängen langfristiger Natur wie etwa das Verwertungsstreben des Kapitals. Ferner resultierte daraus die Überschätzung der vorgeblich vor allem durch den Staat und die Mittelschichten verbürgte Gemeinwohlorientierung für die Stabilität einer Gesellschaft. Beinahe kurios erscheint heute Schmollers Neigung, in der 'Verbeamtung' sowohl der Arbeiter und Angestellten der Großbetriebe wie des sozialdemokratischen Funktionärskorps einen Gutteil der Lösung zeitgenössischer Probleme zu erkennen. Seine Deutung des modernen Kapitalismus lief im Grunde auf zwei Fragen hinaus: Wie kann die Gemeinwohlorientierung der Agenten des wirtschaftlichen Organisationsprozesses sichergestellt werden? Wie kann der Staat als geborener Vertreter des Gemeinwohls – und eben gerade nicht als «ideeller Gesamtkapitalist» [58] – gegenüber der Gesellschaft handlungsfähig gehalten werden?

Solche Prämissen müssen nicht notwendig falsche wirtschaftspolitische Handlungsanweisungen zur Folge haben. Immerhin beurteilte Weippert im Jahre 1960 – Schmollers Einfluß auf die Wirtschaftswissenschaft hatte nahezu den Nullpunkt erreicht – dessen Ansichten zur Kartellfrage im Gegensatz zu den ordolibe-

[56] Vgl. G. SCHMOLLER, *Grundriß*, 1, 1900, S. 227 und sehr prägnant auch in seiner Anti-Kritik an Diehl auf der Versammlung von 1905, «SchVfS», 116, 1906, S. 419.

[57] W. MEYER, *Schmoller's Research Programme, His Psychology, and the Autonomy of Social Science*, in «Journal of Institutional and Theoretical Economics», «Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft», 144, 1988, S. 570-580, hier S. 575.

[58] F. ENGELS, *Anti-Dühring* (Marx-Engels-Werke, 20), Berlin 1975, S. 260.

ralen Vorstellungen, die dem Gesetz gegen Wettbewerbsbeschränkungen von 1957 zugrundeliegen, als «wirklichkeitsnah» [59]. Schmollers Skizze eines krisenmildernden Staatsinterventionismus' erscheint ebenso zukunftsträchtig wie sein Konzept der kollektiven und paritätischen Regelung der Arbeitsbeziehungen. Fast möchte man so weit gehen, in der Gesellschaftspolitik der sozialdemokratischen Parteien der letzten Jahrzehnte die Verwirklichung vieler seiner Gedanken zu erkennen. Dagegen ist die praktische Anwendbarkeit der mehr oder weniger von deduktiven Modellen ausgehenden Erkenntnisse der heutigen Monetaristen und Angebotsökonomen immerhin umstritten. Die Erfolge der auf ihren Vorstellungen begründeten – oder wenigstens mit diesen legitimierten – Wirtschaftspolitik sind oft fragwürdig. Eigenartig wenig hat die gegenwärtige Wirtschaftswissenschaft auch zu der neuen Konzentrationswelle (etwa in der Rüstungsindustrie der Bundesrepublik) zu sagen. Vor diesem Hintergrund erscheint Schmollers Position couragiert und praxisnah.

Die eigentliche Problematik von Schmollers Deutung des modernen Kapitalismus liegt in seinem falschen Staatsverständnis. Zur Vermittlung und zum temporären Ausgleich der organisierten gesellschaftlichen Interessen sowie zur Stabilisierung des Gesamtsystems bedarf es im modernen Kapitalismus folgender Voraussetzungen: 1. Differenzierung der privat zu verantwortenden, in der Regel am Nutzenmaximum orientierten einzelwirtschaftlichen Entscheidung von der politisch bzw. staatlich zu verantwortenden gesamtwirtschaftlichen bzw. -gesellschaftlichen Entscheidung; 2. ungehinderte Konkurrenz der organisierten Interessen um Einfluß auf das Staatshandeln; 3. klare, zumeßbare und letztlich nur parlamentarisch zu realisierende Verantwortung für das Staatshandeln als Resultante der Gruppenkonkurrenz. Damit wird die relative Prärogative der Kapitalinteressen zwar nicht beseitigt, aber die Anpassung des Institutionensystems an den sozio-ökonomischen Wandel begünstigt. Besonders die beiden letzten der oben erwähnten Voraussetzungen erfüllte der wilhelminische Staat nur unvollkommen. Die von Naumann zutreffend kritisierte Prädominanz der alten Eliten behinderte die Modernisierung des Kaiserreiches. Es mag genügen, an das von Schmoller maßgeblich inspirierte, auf Sozialpartnerschaft zielende Reform-

[59] Vgl. G. WEIPPERT, *Die wirtschaftstheoretische Bedeutung*, S. 178-183.

programm der «Gesellschaft für Soziale Reform» zu erinnern. Die von der Gesellschaft unermüdlich geforderten Reformen – darunter vor allem uneingeschränkte Koalitionsfreiheit und die Parität von Arbeitgebern und Gewerkschaften – wurden durch den intransigenten Widerstand der Großindustrie fast bis zum Untergang des Kaiserreiches verhindert. Die Politik der Reichsregierung während des Krieges erschöpfte sich in Reformankündigungen, denen keine Taten folgten. Der von Schmoller mystifizierte Obrigkeitsstaat hatte erkennbar ausgespielt [60].

Die Neigung, das Verhalten wirtschaftlicher und politischer Entscheidungsträger stark von der Psychologie abhängig zu machen, reflektierte auch Schmollers soziale Funktion. Wenn ethische Überzeugungen von herausragender Bedeutung sind, so spielt deren Vermittlung im Rahmen der universitären Ausbildung eine entscheidende Rolle. Ferner war es dann möglich, durch wissenschaftlich begründete, an gesamtgesellschaftlichen Interessen orientierte und an ethische Überzeugungen appellierende Vorschläge Politik zu machen. Zumal dann, wenn die vom Bildungsbürgertum geprägte öffentliche Meinung diesen Vorschlägen gegen die Kampagnen der organisierten Partikularinteressen Geltung verlieh. Schmoller gehörte zu den gefragtesten Ratgebern der Berliner Beamtenschaft. Das mußte ihn in der Überzeugung bestätigen, daß die Lösung sozialer und ökonomischer Probleme nicht zuletzt von der Bereitschaft der – womöglich nur vermeintlich – ausschlaggebenden Personen abhing, sich von einem ihnen mental verwandten, durch wissenschaftliche Kompetenz ausgewiesenen Fachmann beraten zu lassen. Und bei diesen *Tête-à-Tête* blieb die von Partikularinteressen beherrschte Öffentlichkeit zunächst am besten ausgeschaltet. Sicherlich schwang dabei auch noch etwas vergangene Honoratiorenherrlichkeit mit, wo die durch vergleichbare Geisteshaltung und Bildung bei unterschiedlichen beruflichen Funktionen verbundenen Notabeln die Geschicke einer Stadt oder eines Landkreises lenkten und der Bevölkerung eine eher akklamierende Rolle zukam. Die fortschreitende Entwicklung der Großunternehmen und der gesellschaftlichen Organisationen hatte spätestens seit der Jahrhundert-

[60] Vgl. D. KRÜGER, *Borghesia colta e riforma sociale. La «Gesellschaft für soziale Reform» tra guerra e rivoluzione (1914-1920)*, in *Cultura politica e società borghese in Germania fra Otto e Novecento*, a cura di G. CORNI - P. SCHIERA (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, Quaderno 22) Bologna 1986, S. 87-151.

wende diesen Rahmen gesprengt. Die wirtschaftlich und politisch maßgebenden Entscheidungsträger ließen sich durch den bildungsbürgerlichen Appell an ihren guten Willen und durch gelehrte Ausführungen kaum beeindrucken. Vielmehr gaben eben jene ungeliebten Partikularinteressen den Ausschlag. Unter diesen Auspizien hoffte Schmoller, gleichsam den alten Honoratiorenzirkel in den Vorständen und Aufsichtsräten wiederzubeleben. Im Gespräch mit den Direktoren und Aufsichtsräten sollten die Staatskommissare gegen rein ertragsorientierte Entscheidungen für das Gemeinwohl werben. Die Begrenzung ihres Stimmenanteils auf ein Viertel verlieh ja keine reale Macht, verwies die Kommissare vielmehr auf den Appell an den guten Willen ihrer Partner. Daß mancher Nationalökonom in die Gremien entsandt worden wäre, versteht sich von selbst. Diese unglückliche Regelung hätte einen Kirdorf zwar gestört, aber kaum wirklich beeinträchtigt. Jeweils auf ihre Art waren der Organisator des Kohlesyndikates und der den preußischen Staat glorifizierende Professor Protagonisten des wilhelminischen Großbürgertums im Sinne der Erkenntnis,

> «daß innerhalb dieser Klasse der eine Teil als die Denker dieser Klasse auftritt (die aktiven konzeptiven Ideologen derselben, welche die Ausbildung der Illusion dieser Klasse über sich selbst zu ihrem Hauptnahrungszweige machen), während die anderen sich zu diesen Gedanken und Illusionen mehr passiv und rezeptiv verhalten, weil sie in der Wirklichkeit die aktiven Mitglieder dieser Klasse sind und weniger Zeit haben, sich Illusionen und Gedanken über sich selbst zu machen. Innerhalb dieser Klasse kann diese Spaltung derselben sich sogar zu einer gewissen Entgegensetzung und Feindschaft beider Teile entwickeln,...» [61].

Obwohl Schmoller in seinem Staatsverständnis wilhelminisch befangen blieb, sollten seine Auffassungen dennoch zu denken geben. Angesichts fortschreitender Kapitalkonzentration bei gleichzeitig wachsenden Umweltproblemen bedarf es mehr denn je des handlungsfähigen Staates. Er muß eine relative Autonomie zu den gesellschaftlichen Gruppen wahren; sein Handlungsspielraum darf nicht fortlaufend eingeengt werden. Diese Autonomie ist funktionsnotwendig und nicht etwa Ausdruck irgendeines präexistenten Gemeinwohls, das wohl jeder anders definiert. Geschäft des Staates ist es, Unternehmen, Haushalten, Verbänden und Bürgern die Rahmenbedingungen ihres Handelns so zu setzen, daß die In-

[61] K. Marx - F. Engels, *Deutsche Ideologie* (Marx-Engels-Werke, 3), Berlin 1969, S. 46 f.

frastruktur des gesellschaftlichen Verkehrs erhalten bleibt und ein Optimum an Freiheit, Wohlstand und Sicherheit bewirkt wird. Unternehmen und Gruppen hingegen sollen sich unter der Prämisse marktwirtschaftlicher Konkurrenz und politischen Pluralismus' nutzenmaximal bzw. interessengeleitet innerhalb der staatlichen Rahmenbedingungen verhalten. Natürlich gehört dazu auch eine qualifizierte Beamtenschaft, die sich nicht als Instrument von Parteien und Gruppen versteht. Ohne unpolitisch zu sein oder in das falsche Selbstbewußtsein vergangener Tage zurückzufallen, soll sie die Exekution der letztlich politisch zu verantwortenden Rahmenbedingungen zu ihrem Job machen. Wer in diesem Sinne den Staat als «Großgeschäft» für Recht, Heer etc. begreift, beabsichtigt keineswegs – wie Schmoller Naumann unterstellte – die «Pensionierung der Staatsgewalt zugunsten der Kapitalmagnaten» [62].

[62] G. SCHMOLLER, *Zwanzig Jahre,* S. 108.

Appendice II / Anhang 2.

Gustav Schmollers Neuausrichtung der Nationalökonomie

Historische Institutionenlehre in sozialpolitischer Absicht?

von *Klaus-Peter Tieck*

Vor über fünfzig Jahren hat August Skalweit die These aufgestellt, Schmoller habe nicht etwa, neben seiner nationalökonomischen Fachdisziplin, Verwaltungs- und Wirtschaftsgeschichte als Selbstzweck betrieben, sondern vielmehr seine historischen Untersuchungen in den Dienst sozial- und wirtschaftswissenschaftlicher Erkenntnis gestellt. Vor allem der territorialstaatliche Merkantilismus habe dabei

«sowohl der von ihm vertretenen realistischen Methode der Volkswirtschaftslehre wie auch der von ihm erstrebten Sozial- und Wirtschaftspolitik zur Folie dienen» können [1].

Auch die spätere Literatur hat immer wieder versucht, Schmollers Arbeiten zur Entstehung des preußischen Territorialstaates als Ausgangspunkt sowohl seiner als historische Institutionenlehre der Volkswirtschaft sich verstehenden Nationalökonomie als auch seines an den historischen Verfassungsträgern des monarchisch-konstitutionellen Staates festmachenden sozialreformerischen Konzeptes anzusetzen [2].

[1] A. SKALWEIT, *Gustav von Schmoller und der Merkantilismus,* in *Gustav von Schmoller und die deutsche geschichtliche Volkswirtschaftslehre. Festgabe zur hundertsten Wiederkehr seines Geburtstages 24. Juni 1938,* hrsg. von A. SPIETHOFF, Berlin 1938, S. 308.

[2] So D. LINDENLAUB, *Richtungskämpfe im Verein für Sozialpolitik. Wissenschaft und Sozialpolitik im Kaiserreich vornehmlich vom Beginn des «Neuen Kurses» bis zum Ausbruch des ersten Weltkrieges (1890-1914),* Wiesbaden 1967, S. 240 ff.; P. SCHIERA, *Dall'Arte di Governo alle Scienze dello Stato. Il Cameralismo e l'Assolutismo tedesco,* Milano 1968, S. 120-125; P.R. ANDERSON, *Gustav von Schmoller,* in *Deutsche Historiker,* hrsg. von H.-U. WEHLER, II, Göttingen 1971, später in einem Band, Göttingen 1973, S. 147 ff. und 158 ff.; G. GOZZI, *Modelli politici e questione sociale in Italia e in Germania fra Otto e Novecento* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, Monografia 9), Bologna 1988, S. 174; E. PANKOKE, *Historisches*

Diese These kann jedoch nur dann Bestand haben, wenn Schmoller seinen 'ethisch-historischen' Gesichtspunkt nicht etwa theoretisch konstruiert und auf sein verfassungsgeschichtliches Untersuchungsgebiet projiziert, sondern tatsächlich aus einem historischen Befund heraus Einsicht gewonnen hat in die strukturellen Zusammenhänge zwischen monarchischem Beamtenstaat, sozialer Reform und politischer Sozialwissenschaft. Es ist daher notwendig, uns der Ergebnisse von Schmollers verwaltungs- und wirtschaftsgeschichtlichen Untersuchungen, insbesondere der für ihn selbst zentralen Merkantilismus-Studie, kurz zu versichern.

Dabei soll nach der beherrschenden Fragestellung, nach dem durchgängigen 'Thema' geforscht werden, das die sozialpolitische Ausrichtung seines wissenschaftlichen Werkes bestimmt haben könnte.

1. *Die historische Fragestellung*

Die Vermutung, Schmollers historische Arbeiten seien über ihren fachspezifischen Untersuchungsrahmen hinaus auf allgemeinere Forschungsinteressen hin entworfen, äußerte sich schon früh in der werkgeschichtlichen Annahme «dass es sich bei diesen Aufsätzen um Vorarbeiten zu einer umfassenden Sozial- und Wirtschaftsgeschichte des 18. Jahrhunderts handelt» [3]. In der Tat scheint Schmoller bereits im zweiten Absatz seines Merkantilismus-Aufsatzes eine vergleichend-historische Methode für sich in Anspruch nehmen zu wollen.

Er distanziert sich von den bislang angewandten, analogisch auf die Entwicklungsschritte im menschlichen Lebenszyklus verweisenden Stufentheorien und hebt stattdessen den für ihn entscheidenden Gesichtspunkt hervor: «den Zusammenhang des wirtschaftlichen Lebens mit den wesentlichen und leitenden Organen des socialen und wirtschaftlichen Lebens überhaupt; ... die Anlehnung der jeweiligen wesentlichen wirtschaftlich-socialen Einrichtungen an die wichtigsten oder an einzelne wichtige politische

Verstehen und geschichtliche Verantwortung. Zur historisch-ethischen Schule Gustav Schmollers, in diesem Bande S. 17-53.

[3] A. SKALWEIT, *Gustav von Schmoller und der Merkantilismus,* S. 305.

Körper» [4]. Bei seinem Überblick über die wichtigsten Wirtschaftsepochen stellt er die politisch-sozialen Institutionen in den Mittelpunkt, die der für die jeweilige Epoche charakteristischen wirtschaftlichen Organisationsform das Gepräge gegeben haben. Der Gang wirtschaftlicher Entwicklung bestimmt sich danach nicht nach dem Stand der Produktionstechniken, sondern nach Ausmaß und Aufgliederung des durch die Einheit bestimmter sozialer und politischer Verbände vorgegebenen Wirtschaftskörpers.

Schildert er nun die Entstehung und Konsolidierung des Merkantilsystems im europäischen Wirtschaftsleben des 17. und 18. Jahrhunderts, so verweist er selbstverständlich auf die Ausbildung erster betrieblicher Gewerbeformen, etwa in der Wolle- und Seidenverarbeitung, oder auf die neuen, in überseeischer Dimension sich ausgestaltenden Handelsbeziehungen. Aber diese ökonomischen Phänomene haben für ihn nur insofern Bedeutung, als sie Gegenstände einer 'praktischen Politik' sind, die der europäischen Territorialstaatsbildung vorarbeitet. Träger dieser Politik sind die absoluten Fürstentümer, die zunächst auf dem Wege eines einheitlichen Steuer- und Finanzsystems ihre Territorien zu einem einheitlichen politischen und wirtschaftlichen Körper zusammenzuschließen suchen.

Stellt Schmoller «die ganze innere Politik des 17. und 18. Jahrhunderts in Deutschland und vornehmlich in Preußen» unter den «Gegensatz der Staatswirtschafts- zur Stadt-, Landschafts- und Ständewirtschaftspolitik» [5], hebt er damit gleichzeitig als hervorstechendstes Merkmal der europäischen merkantilistischen Territorialstaatlichkeit die Identität politischer Machtfragen und wirtschaftlicher Organisationsfragen hervor.

Der Merkantilismus ist «in seinem innersten Kern nichts anders als Staatsbildung – aber nicht Staatsbildung schlechtweg, sondern Staats- und Volkswirtschaftsbildung zugleich [6]. Diese Aussage, immer wieder als Leitmotiv des Merkantilismus-Aufsatzes, ja des

[4] G. SCHMOLLER, *Das Merkantilsystem in seiner historischen Bedeutung: städtische, territoriale und staatliche Wirtschaftspolitik*, in G. SCHMOLLER, *Umrisse und Untersuchungen zur Verfassungs-, Verwaltungs- und Wirtschaftsgeschichte besonders des Preußischen Staates im 17. und 18. Jahrhundert*, Leipzig 1890, S. 2.

[5] G. SCHMOLLER, *Das Merkantilsystem*, S. 36.

[6] *Ibidem*, S. 37.

gesamten verwaltungs- und wirtschaftsgeschichtlichen Werkes rezipiert, ist als Ausgangshypothese für die Erforschung des absolutistischen Verwaltungsstaats und dann auch für die wissenschaftsgeschichtliche Einordnung der Kameralistik als spezifisch deutscher, an den praktischen Erfordernissen territorialstaatlicher Politik orientierter Verwaltungslehre ungemein fruchtbar gewesen [7].

Aber ist damit auch schon jener Aspekt am Merkantilismus freigelegt, der Schmollers Methode der Volkswirtschaftslehre und seinem sozialpolitischen Konzept gleichermaßen als 'Folie' dienen konnte? Lassen sich die Grundlegung der Nationalökonomie als historischer Institutionenlehre und das politische Ideal von der sozialreformerischen Aufgabe der Monarchie aus der historischen Erkenntnis herleiten, das absolute Fürstentum habe den Territorialstaat Preußen durch eine merkantilistische Politk begründet, die Staats- und Volkswirtschaftsbildung zugleich gewesen sei?

[7] Die dogmengeschichtliche Bedeutung von Schmollers Fragestellung rekonstruiert R. vom Bruch, *Wissenschaftliche, institutionelle oder politische Innovation? Kameralwissenschaft-Polizeiwissenschaft-Wirtschaftswissenschaft im 18. Jahrhundert im Spiegel der Forschungsgeschichte*, in *Die Institutionalisierung der Nationalökonomie an deutschen Universitäten*, hrsg. von N. Waszek, St. Katharinen 1988, S. 81 ff. Zur Einordnung der Kameralistik als spezifisch deutscher, auf die Verfassungswirklichkeit des Territorialstaates bezogene Staatsverwaltungslehre siehe H. Maier, *Ältere deutsche Staatslehre und westliche politische Tradition,* Tübingen 1966 sowie *Die ältere deutsche Staats- und Verwaltungslehre,* München 1980². Ausgehend von dieser Forschungsperspektive J.Brückner, *Staatswissenschaften, Kameralismus und Naturrecht. Ein Beitrag zur Geschichte der politischen Wissenschaft im Deutschland des späten 17. und 18. Jahrhunderts,* München 1977; H. Wessel, *Zweckmäßigkeit als Handlungsprinzip der deutschen Regierungs- und Verwaltungslehre der frühen Neuzeit,* Berlin 1978; P. Preu, *Polizeibegriff und Staatszwecklehre. Die Entwicklung des Polizeibegriffs durch die Rechts- und Staatswissenschaften des 18. Jahrhunderts,* Göttingen 1983. Davon unabhängig der interpretatorische Zugriff von P. Schiera, *Il Cameralismo,* S. 444-447, der zwischen dem theoretischen Ausbau der Polizei- und Kameralwissenschaften sowie der Konsolidierung des deutschen Territorialstaates einen unmittelbaren Zusammenhang herstellt. Genauso wie der Absolutismus nicht nur auf die Zentralisierung der Verwaltung, sondern auch auf die Hebung des 'Wohlstandes' aus gewesen sei, habe die Kameralistik nicht nur Verwaltungs-, sondern auch Wirtschaftslehre, also 'systematisch' und 'praktisch' zugleich sein wollen. Ein diachronisch-wissenschaftsgeschichtlicher Durchblick bei R. vom Bruch, *Zur Historisierung der Staatswissenschaften. Von der Kameralistik zur historischen Schule der Nationalökonomie,* in «Berichte zur Wissenschaftsgeschichte», 8, 1985, S. 131-144.

Hier sind Zweifel angebracht, denn Schmoller hat die 'historische Legitimation' der preußischen Monarchie auf ihre in der territorialstaatlichen Epoche erbrachte besondere 'sittliche' Leistung zurückgeführt. Schmoller scheint zwar auf den ersten Blick die Entstehung des preußischen Territorialstaats nicht als Sonderentwicklung, sondern als Modellfall, gewissermaßen als theoretisches Paradigma für den gesamten europäischen Merkantilismus im 17. und 18. Jahrhundert herausstellen zu wollen. In Wirklichkeit aber setzt er die Staatswerdung Preußens von der territorialstaatlichen Entwicklung im übrigen Europa deutlich ab.

Die merkantilistische Politik hat in Preußen von ganz anderen Voraussetzungen auszugehen als etwa in Frankreich. Zwar ist auch in diesem Fall ein zentralisiertes Steuer- und Finanzsystem sowie eine aggressive und protektionistische Außenhandelspolitik eng verbunden mit der inneren Staatsbildung, dem Abbau feudaler Gewerbeprivilegien und dem wirtschaftlichen Zusammenschluß des gesamten Territoriums.

Aber während in Frankreich bereits im 15. und 16. Jahrhundert, also vor der merkantilistischen Epoche, territorialstaatliche Zentralisierungsbestrebungen hervortreten, kann dieser Weg im territorial zersplitterten Brandenburg-Preußen erst während des 17. und 18. Jahrhunderts, im Zuge der merkantilistischen Politik, beschritten werden. Der Territorialstaat Preußen entsteht erst im Umfeld des europäischen Merkantilismus. In Preußen trieben die aufgeklärten Fürsten «merkantilistische Politik nicht etwa nebenher; nein, alles, was sie planten und leisteten, konnte nur auf diesem Boden sich bewegen» [8]. Gegenstand von Schmollers Untersuchung ist also nicht das europäische Merkantilsystem im Spiegel Preußens, sondern die Staatswerdung Preußens im Umfeld des europäischen Merkantilismus [9].

Es ist daher unwahrscheinlich, daß sie als Studie eines Modellfalls oder gar als Paradigma eines umfassenden historischen Phänomens verstanden werden wollte. Die im Zuge des Merkantilsystems erfolgte Staats- und Volkswirtschaftsbildung Preußens interessierte Schmoller vielmehr als spezifisches, ja beispielloses

[8] G. SCHMOLLER, *Das Merkantilsystem,* S. 38.

[9] Versus F. HARTUNG, *Gustav von Schmoller und die preußische Geschichtsschreibung,* in *Gustav von Schmoller und der Merkantilismus,* S. 291.

historisches Phänomen. Die Eigenart der preußischen Entwicklung beschreibt Schmoller so:

«Die Signatur der preußischen Politik von 1690 bis 1786 ist durch die Art bedingt, wie dieser Staat auf schmaler und gespaltener geographischer Basis den großen nationalen Gesichtspunkt deutsch-protestantischer und merkantilistischer Politk in Verbindung brachte mit den überkommenen Aufgaben territorialer Verwaltung, wie er fast nur mit territorialen Mitteln nationale und staatliche Politik größten Stiles in Krieg und Frieden, in Verwaltung und Volkswirtschaft trieb» [10].

Die herkömmlichen territorialstaatlicher Aufgaben bestanden in erster Linie in der Schaffung und Konsolidierung eines einheitlichen Münz- und Gewichtswesens, eines zentralisierten Finanz- und Steuersystems. Diese Einrichtungen lassen jedoch die überkommenen stadt- und ständewirtschaftlichen Institutionen zunächst unberührt. Erst als die landschaftlichen Stände handwerkliche Gewerbe in ihren Territorien anzusiedeln und den Stadtkorporationen ihre überkommenen Produktions- und Handelsrechte streitig zu machen suchen, beginnt der Territorialstaat ordnend und vermittelnd in die nunmehr brüchig gewordenen städtischen Gewerbeautonomien einzugreifen. Zwar beschränken sich die Polizeiordnungen zunächst darauf, solche Gewerbebereiche zu regeln, die von den alten Korporationsprivilegien nicht mehr verbindlich abgedeckt werden können [11]. Im Zuge der merkantilistischen Politik geht die territorialstaatliche Polizei aber bald dazu über, außerhalb der stadt- und ständewirtschaftlichen Strukturen Gewerbeeinrichtungen zu schaffen, die, zumeist mit neuen Produktionstechniken ausgestattet, unmittelbar der allgemeinen 'Wohlfarth' zugute kommen sollen.

Schmollers Schüler Otto Hintze hat auf dieser gemeinsam erarbeiteten Quellengrundlage die große Bedeutung der Kriegskommissariate bei der Einführung neuer Gewerbeformen hervorgehoben. Diese entwickeln sich aus dem außerordentlichen Amt des Kriegscommissarius, der aufgrund seiner Verantwortung für die Einquartierung und Verpflegung des fürstlichen Heeres bestrebt ist, die Kontributionsfähigkeit der Landschaften sicherzustellen. Durch unmittelbar wohlstandsfördernde Maßnahmen greift er dabei überall in ständische Steuerverwaltung und gewerbliche Korporationsprivilegien ein. Das Institut des Kriegscommissarius

[10] G. SCHMOLLER, *Das Merkantilsystem,* S. 41.

[11] Dazu H. MAIER, *Die ältere deutsche Staatslehre,* S. 73 ff.

ist auf diese Weise zur Grundlage der modernen, zentralisierten preußischen Verwaltung geworden [12].

Das Vorgehen der Kriegskommissariate, Vertreter der neuen, an den städtischen und gewerblichen Interessen orientierten merkantilistische Wirtschaftspolizei, kollidiert aber bald mit den Kompetenzen der Amtskammern, die, allein auf die Hebung der Domäneneinkünfte bedacht, in vielen Fällen freihändlerisch eingestellt und stets daran interessiert sind, die Befugnisse der Domänen auf Kosten der Städte auszudehnen.

Dieser Verwaltungskonflikt findet sein Ende in der Reform von 1723, mit der Friedrich Wilhelm I. die Kriegskommissariate und die Amtskammern zu einer einzigen Behörde, den Kriegs- und Domänenkammern zusammenfaßt [13].

Diese vereinen nicht nur die Aufgabenbereiche der Gewerbepolizei und der Domänenverwaltung, sondern üben darüber hinaus eine alle Rechtsstreitigkeiten zwischen den ehemaligen Amtskammern und den altständischen Gewerbekorporationen an sich ziehende administrative Gerichtsbarkeit aus. Auf diesem Wege werden die Kriegs- und Domänenkammern zu den hervorragenden Trägern eines monarchischen Verordnungsrechts, das unter Berufung auf den naturrechtlichen Grundsatz vom 'dominium eminens' des Staates allmählich den Spielraum freier, die traditionellen Korporationsschranken durchbrechender Gewerbeinitiativen erweitert und damit tendentiell am Abbau des altständischen Gesellschaftsgefüges arbeitet [14].

Den Gesamtzusammenhang zwischen administrativer Modernisierung und allmählichem Umbau der hergebrachten sozialen Strukturen hat Schmoller im Rahmen des gestellten Themas und wohl auch auf der Grundlage des damals nur teilweise aufgearbeiteten

[12] O. HINTZE, *Der Commissarius und seine Bedeutung in der allgemeinen Verwaltungsgeschichte,* in O. HINTZE, *Staat und Verfassung. Gesammelte Abhandlungen zur allgemeinen Verfassungsgeschichte,* hrsg. von G. OESTREICH, Göttingen 1970^3, S. 242-275.

[13] O. HINTZE, *Der preußische Militär- und Beamtenstaat,* in O. HINTZE, *Regierung und Verwaltung. Gesammelte Abhandlungen zur Staats-, Rechts- und Sozialgeschichte Preußens,* hrsg. von G. OESTREICH, Göttingen 1967^2, S. 423-424.

[14] O. HINTZE, *Preußens Entwicklung zum Rechtsstaat,* in O. HINTZE, *Regierung und Verwaltung,* S. 105.

Quellenbestandes nicht darstellen können. Dennoch hat seine spezifische Fragestellung die Gesichtspunkte aufgezeigt, nach denen Otto Hintze und die spätere Historiographie zur preußischen Verfassungs- und Sozialgeschichte das hier erstmals entworfene Bild ergänzt haben. Um Schmollers so nicht ausgeführte, wohl aber intendierte Aussage so weit als möglich zu präzisieren, stellt sich auch die nun folgende Darstellung auf den Boden des heutigen Forschungsstandes.

Am Ende der Regierungszeit Friedrich Wilhelms I. haben die alten Stände ihre politischen Vorrechte verloren. Als staatlich verpflichtete Sozialstände sind sie nunmehr Teil des allgemeinen Wohlfahrtssystems. Das Merkantilsystem überwindet demnach in Brandenburg-Preußen nicht nur die territoriale Zersplitterung, es trägt auch dazu bei, eine neuständische Sozialordnung zu schaffen, deren Gliederungskriterien unmittelbar mit den Aufgaben der Staatserhaltung zusammenfallen. Instrument, aber zunehmend auch Akteur dieses preußischen Polizeistaates ist das absolutistische Beamtentum, das auf der Grundlage einer von Friedrich Wilhelm selbst verfügten kameralistischen Universitätsausbildung zunehmend die politischen Kompetenzen eines Staatsstandes ausübt, der nicht mehr durch die Gnade des Monarchen, sondern durch wissenschaftliche, ab 1770 auf der Basis eines staatlichen Laufbahnwesens festgelegte Qualifikationen legitimiert ist [15].

Diese durch rechtliche Exemptionen aus der Ständegesellschaft herausgehobene, nicht mehr auf das ständische Privileg, sondern auf das meritokratische Prinzip gegründete Bürokratie bietet in wachsendem Maße auch bürgerlichen Elementen die Möglichkeit des gesellschaftlichen Aufstiegs. An der sozialen, auf dem Staat beruhenden Stellung des Beamtentums orientieren sich, verstärkt ab der Mitte des 18. Jahrhunderts, frühbürgerliche Schichten, die in ständeüberschreitenden Geselligkeitsvereinen das Ideal eines allein auf 'Bildung' und 'Leistung' beruhenden 'persönlichen Stan-

[15] W. BLEEK, *Von der Kameralausbildung zum Juristenprivileg. Studium, Prüfung und Ausbildung der höheren Beamten des allgemeinen Verwaltungsdienstes in Deutschland im 18. und 19. Jahrhundert,* Berlin 1972, S. 76 ff.; R. VON WESTPHALEN, *Akademisches Privileg und demokratischer Staat. Ein Beitrag zur Geschichte und bildungspolitischen Problematik des Laufbahnwesens in Deutschland,* Stuttgart 1979, S. 105 ff.

des' propagieren [16].

Diese frühaufklärerischen Emanzipationsbestrebungen wirken insofern auf das soziale Selbstveständnis der Beamten zurück, als diese selbst, durch ihr Amt aus den Selbstverwaltungsorganen der Städte ausgeschlossen, auf der Suche nach gesellschaftlichem Anschluß den Geselligkeitsvereinen beitreten oder solche aus eigener Initiative ins Leben rufen. Auf diese Weise entsteht eine bis weit in die Staatsverwaltung hinein sich erstreckende frühbürgerliche Öffentlichkeit, die das utilitaristische Wohlfahrtsprinzip, die polizeiliche Verordnung der 'Glückseigkeit' als eines für alle Untertanen verbindlichen Lebenszwecks zunehmend infrage stellt [17].

Von aufklärerischen Idealen inspiriert sind auch die Justizreformen, in deren Verlauf 1782 die Jurisdiktionskompetenzen der Kammern abgeschafft und die im Verwaltungswege entstandenen Rechtsstreitigkeiten den unmittelbar dem Justizdepartement unterstellten Kammerjustizdeputationen zugewiesen werden [18].

Zwischen 1782 und 1797 werden dann die Kammern faktisch den Gerichten untergeordnet. Die polizeiliche Tätigkeit muß sich fortan an feststehende Polizeigesetze halten, die von den Gerichten von Fall zu Fall auf ihre 'Zweckmäßigkeit' überprüft werden. Neue polizeiliche Einrichtungen können nur auf königlichen Spezialbefehl erfolgen. Damit wird die für das gesamte preußische

[16] Zu dem dabei zentralen Zusammenhang zwischen Dekorporierung der altständischen Gesellschaft und frühbürgerlicher Vereinsbildung siehe Th. NIPPERDEY, *Verein als soziale Struktur in Deutschland im späten 18. und frühen 19. Jahrhundert. Eine Fallstudie zur Modernisierung,* I, in Th. NIPPERDEY, *Gesellschaft, Kultur, Theorie. Gesammelte Aufsätze zur neueren Geschichte,* Göttingen 1976; O. DANN, *Die Lesegesellschaften und die Herausbildung einer modernen bürgerlichen Gesellschaft,* in *Lesegesellschaften und bürgerliche Emanzipation. Ein europäischer Vergleich,* hrsg. von O. DANN, München 1981; W. HARDTWIG, *Politische Gesellschaft und Verein zwischen aufgeklärtem Absolutismus und der Grundrechtserklärung der Frankfurter Paulskirche,* in *Grund- und Freiheitsrechte vom Ausgang des Mittelalters bis zur Revolution von 1848,* hrsg. von G. BIRTSCH, Göttingen 1981; W. HARDTWIG, *Strukturmerkmale und Entwicklungstendenzen des Vereinswesens in Deutschland 1789-1848,* in *Vereinswesen und bürgerliche Gesellschaft in Deutschland,* hrsg. von O. DANN («Historische Zeitschrift», Beiheft 9), München 1984.

[17] W. HARDTWIG, *Politische Gesellschaft,* S. 341-342.

[18] O. HINTZE, *Preußens Entwicklung zum Rechtsstaat,* S. 123-141.

Merkantilsystem grundlegende Gewerbepolizei der Kammern verstärkt von der 'Selbstregierung' des Monarchen abhängig [19].

In seiner *Preußischen Verfassungs-, Verwaltungs und Finanzgeschichte* folgert Schmoller denn auch: «Alle Einheit der Staatsverwaltung im Zentrum beruhte auf dem König selbst, und sie ging verloren, als 1786 die feste einheitliche Leitung aus dem Kabinett aufhörte» [20]. Otto Hintze hat aufgewiesen, daß die von Anfang an in der preußischen Behördenorganisation angelegte Parallelität von Verwaltungs- und Gerichtsjustiz stets von der Voraussetzung ausging, daß der König nicht nur Inhaber der Regierungs- und Gesetzgebungsgewalt, sondern auch der obersten richterlichen Gewalt gewesen sei [21]. Nach der Abschaffung der administrativen Gerichtsbarkeit und der darauffolgenden Lähmung aller Polizeiinitiative sei das Kabinett des Monarchen dadurch notwendig zum einzig verbliebenen Schwungrad im gesamten preußischen Regierungssystem geworden. Hintze stellt darüber hinaus klar, daß die Justizreformen zwar eine Verrechtlichung des Staates erreicht, aber nicht etwa die Grundlagen eines spätabsolutistischen Rechtstaates geschaffen haben. Die von abstrakten naturrechtlichen Prinzipien ausgehende Gerichtsjustiz habe vielmehr die überkommenen Korporationsprivilegien konservieren helfen [22]. Durch die gesetzliche Beschränkung der Gewerbepolizei ist demnach für Hintze der Abbau des altständischen Gesellschaftsgefüges eher verlangsamt worden. So weit geht Schmoller in seiner Darstellung nicht.

Die zunehmende Trennung von Justiz und Verwaltung betrachtet er vielmehr als einen wichtigen Schritt administrativer Modernisierung [23]. In den Ressortkonflikten zwischen Kammern und Ge-

[19] *Ibidem,* S. 152.

[20] G. SCHMOLLER, *Preußische Verfassungs- und Verwaltungs- und Finanzgeschichte,* Berlin 1921, S. 141.

[21] O. HINTZE, *Preußens Entwicklung zum Rechtsstaat,* S. 197.

[22] *Ibidem,* S. 145, wobei diese Schlußfolgerung freilich nur vorsichtig angedeutet wird. Siehe dazu auch den ersten Abschnitt aus R. KOSELLECK, *Preußen zwischen Reform und Revolution. Allgemeines Landrecht, Verwaltung und soziale Bewegung von 1791 bis 1848,* Stuttgart 1975².

[23] E. LÖNING, *Gerichte und Verwaltungsbehörden in Brandenburg-Preußen,* Halle 1914 hatte ja Schmoller in diesem Zusammenhang vorgeworfen, die Kompetenzkonflikte zwischen Verwaltungs- und Justizorganen lediglich als Ressortstreitigkeiten behandelt zu haben, ohne sie in den Gesamtprozess der Umbildung von Staat und

richten kann er nur innere Erschlaffungserscheinungen des absolutistischen Regierungssystems erkennen, das im übrigen den preußischen Rechts- und Polizeistaat gleichermaßen geschaffen habe.

Die absolute monarchische Gewalt repräsentierte für ihn «in ihrem innersten Geiste die fortschrittlichen Ideale der Zeit im Sinne der Aufklärung, der Rechtsgleichheit, der Hebung der unteren Klassen und des Volkswohlstandes. Sie wollte nichts für sich, sondern war bestrebt, in dem Beamten-, Militär- und Polizeistaat Institutionen zu schaffen, in dem neuen Verwaltungs-, Prozess- und Privatrecht Rechtsschranken aufzurichten, welche, obwohl zunächst mit der absoluten Gewalt sich deckend, doch in dem Maße, als sie sich befestigten, diese Gewalt selbst banden und beschränkten» [24].

Die historische Leistung des preußischen Königtums lag denn auch für Schmoller «in der totalen Umbildung der Gesellschaft und ihrer Organisation, sowie des Staates und seiner Einrichtungen, in der Ersetzung der lokalen und landschaftlichen Wirtschaftspolitik durch eine staatliche und nationale» [25].

In dieser zentralen Passage aus dem Merkantilismus-Aufsatz trägt Schmoller sowohl der im Zeichen der Wohlfahrtssteigerung erfolgten Modernisierung der Verwaltung und der im Wege gewerbepolizeilicher Maßnahmen herbeigeführten Auflockerung altständischer Gesellschaftsstrukturen als auch den frühbürgerlichen Bildungs- und Aufklärungsidealen verbundenen Justizreformen Rechnung. Im Zeitalter des Merkantilismus betreibt die absolute monarchische Gewalt in Preußen nicht nur Staats- und Volkswirtschaftsbildung, sondern auch Gesellschaftsbildung.

Diese wiederum gliedert er in zwei aufeinanderfolgende verfassungsgeschichtliche Phasen. Die Überwindung der «feudalen Relikte» habe nur durch die Instrumente eines 'Polizeistaates' geschehen können, der freilich in dem Maße wie er außerständische gewerbliche Spielräume eröffnet, sich unmittelbare 'Untertanen'

Gesellschaft in Preußen einzuordnen. Dem widerspricht entschieden O. HINTZE, *Preußens Entwicklung zum Rechtsstaat,* S. 98.

[24] G. SCHMOLLER, *Preußische Verfassungsgeschichte,* S. 129.

[25] G. SCHMOLLER, *Das Merkantilsystem,* S. 37.

geschaffen habe [26]. Erst der Beamtenstaat habe eine sachgerechte und gewerbefreundliche Verwaltung mit der Anerkennung individueller Bürgerrechte verbinden können.

Durch dieses doppelstufige Verfassungsmodell, das die polizeistaatliche Modernisierung der Verwaltung und den neuständischen Umbau der Gesellschaft als Vorbedingung einer tendenziell freiheitlich-rechtsstaatlichen Grundordnung ansetzt, kann Schmoller die Entstehung des monarchischen Verwaltungs- und Wirtschaftsstaates sowie die gleichzeitige Herausbildung eines durch wissenschaftliche Qualifikationsgrade und industriell-technische Leistungen in sich aufgegliederten 'Staatsbürgertums' als komplementäre Bestandteile ein und desselben sozialgeschichtlichen Prozesses begreifen. So ist es ihm in der Tat möglich, eine historische Kontinuitätslinie zu ziehen, die nicht nur das absolute Königtum der merkantilistischen Epoche mit dem Träger der deutschen konstitutionellen Monarchie verbindet, sondern auch die Institutionen des spätabsolutistischen Beamtenstaates mit den wichtigsten Organen des Verfassungstaats, Selbstverwaltung und Parlament [27].

2. *Sozialpolitik und Volkswirtschaftslehre*

Nicht nur Staats- und Volkswirtschaftsbildung, sondern auch reformerische, ja im Grunde sogar «protestantisch-nationale», also staatsbürgerliche Gesellschaftsbildung – das ist die für Schmollers Merkantilismus-Studie und darüber hinaus für seine gesamte Verwaltungs- und Wirtschaftsgeschichte Preußens zentrale Fragestellung gewesen.

Ist sie aber deshalb auch schon der beherrschende Gesichtspunkt, an dem sich sein Konzept von der sozialpolitischen Aufgabe der

[26] G. SCHMOLLER, *Der deutsche Beamtenstaat vom 16. bis 18. Jahrhundert*, in *Umrisse und Untersuchungen*, S. 303.

[27] *Ibidem*, S. 312. Zur begriffsgeschichtlichen Einordnung des Terminus 'Staatsbürger' siehe M. RIEDEL, Art. *Bürger, Staatsbürger, Bürgertum*, in *Geschichtliche Grundbegriffe. Historisches Lexikon zur politisch-sozialen Sprache in Deutschland*, hrsg. von O. BRUNNER - W. CONZE - R. KOSELLECK, I, Stuttgart 1972, S. 672-725 und M. STOLLEIS, *Untertan-Bürger-Staatsbürger. Bemerkungen zur juristischen Terminologie im späten 18. Jahrhundert*, in *Bürger und Bürgerlichkeit im 18. Jahrhundert*, hrsg. von R. VIERHAUS, Göttingen 1982.

Monarchie und seine methodologische Neuausrichtung der Nationalökonomie gleichermaßen orientieren?

In seinem vielzitierten Aufsatz *Die sociale Frage und der preußische Staat* hatte Schmoller Monarchie und Beamtentum als den berufensten Vertretern des Staatsgedankens und als den einzig neutralen Elementen im sozialen Klassenkampf angetragen, «in Verbindung mit den besten Elementen des Parlamentarismus» die Initiative zu einer großen sozialen Reformgesetzgebung zu ergreifen [28].

An anderer Stelle jedoch beurteilt er die sittlichen Qualitäten und die gesellschaftspolitische Neutralität des Beamtentums erheblich nüchterner. Dabei zieht er einen historischen Vergleich zur Bürokratie von 1740, die eine *ecclesia militans* gewesen sei, eine «Reformpartei im Staate selbst, die mit den Ideen der Aufklärung und der Rechtsgleichheit, mit der neuen kameralistischen Bildung eine verrottete Gesellschaft und ihre egoistischen Anschauungen bekämpfte». Ihr gegenüber stelle sich die Bürokratie von 1870 nur mehr als eine staatlich privilegierte Schicht dar:

«Sie hat sich behaglich eingerichtet und ist mit der konservativen Aufgabe beschäftigt, ihren altüberkommenen Besitzstand gegen unbequeme Neuerungen zu verteidigen; aber als Stand, als geschlossene Körperschaft steht sie entfernt nicht mehr so an der Spitze der Zeit und ihrer Bildung wie das damalige Beamtentum» [29].

Schmoller beurteilt also nicht nur die sozialpolitische Sachkenntnis des Beamtentums skeptisch, er nimmt es auch aus der historischen Kontinuität mit der staats- und gesellschaftsbildenden Verwaltungsbürokratie der merkantilistischen Epoche heraus.

Im Gegensatz zu dieser verfügt das gegenwärtige Beamtentum weder über die notwendige wirtschafts- und sozialwissenschaftliche Schulung noch über ein ausreichendes Maß an ethisch-historischem Staatsbewußtsein, um als führender Bildungsstand die konkrete gesellschaftliche Entwicklung bestimmen zu können.

[28] G. SCHMOLLER, *Die sociale Frage und der preußische Staat,* in «Preußische Jahrbücher», 33, 1874, S. 342.

[29] G. SCHMOLLER, *Die innere Verwaltung des preußischen Staates unter Friedrich Wilhelm I.,* in «Preußische Jahrbücher», 26, 1870, zitiert nach F. HARTUNG, *Gustav von Schmoller,* S. 283.

Mit dieser Diagnose schien Schmoller zwar auf die verfassungspolitische Aufgabe der Volkswirtschaftslehre verweisen zu wollen, die praktische Ausbildung des Beamtentums durch empirisch breit fundierte, aber an der historischen Verfaßtheit politischer und sozialer Institutionen orientierte Forschung zu ergänzen [30]. Aber gerade dieser Versuch, die Nationalökonomie als eine durch die konkreten Erfordernisse der Sozialpolitik strukturierte Volkswirtschaftslehre zu bestimmen, hing ja an der verfassungspolitischen Konzeption eines von sozialen Kräften unbeeinflußten Beamtentums. Nur als Gesellschaftslehre eines wissenschaftlich gebildeten Staatsstandes, der aus geschichtlicher Verantwortung heraus die «sittliche Hebung der unteren Volksklassen» betreibt, konnte die von Schmoller als umfassende Sozialwissenschaft gedachte Volkswirtschaftslehre Unabhängigkeit von klassengebundenen Werturteilen, also 'Objektivität' beanspruchen [31].

Traute er der Verwaltungsbürokratie nicht mehr zu, in historischer Kontinuität mit der preußischen Staatswerdung und aus einer klassenpolitisch neutralen (Staats-)Stellung heraus eine allein auf die innere Stabilität der Gesellschaftsordnung, somit auf die Integrierung aller sozialen Schichten gerichtete 'innere Politik' zu betreiben, erhebt sich notwendig die Frage, an welche Adresse er seinen Appell zur sozialen Verantwortung dann eigentlich gerichtet haben könnte.

Die Antwort lieferte Schmoller selbst ein paar Jahre später, als er 1879 in der öffentlichen, auch den «Verein für Socialpolitik» spaltenden Auseinandersetzung um die Außenhandelspolitik seine vorübergehende freihändlerische Position aufgab und sich Bismarcks Schutzzollforderung anschloß [32].

[30] Über diesen Aspekt siehe R. vom Bruch, *Wissenschaft, Politik und öffentliche Meinung. Gelehrtenpolitik im Wilhelminischen Deutschland (1890-1914)*, Husum 1980, S. 324-330.

[31] Diese Position hat Schmoller ja dann auch 1904 in dem innerhalb des «Vereins für Sozialpolitik» ausgebrochenen 'Methodenstreit' vertreten. Dazu D. Lindenlaub, *Richtungskämpfe*, S. 433-443.

[32] D. Lindenlaub, *Richtungskämpfe*, S. 135-141 setzt diese Hinwendung zur Schutzzollpolitik zu Schmollers 'Methodologie' in Beziehung, die auf die Erkenntnis wirtschaftlicher Erscheinungen und nicht auf die Aufstellung notwendig teleologisch angelegter Entwicklungsgesetze hin konzipiert gewesen sei.

Diese Kehrtwendung zugunsten einer protektionistischen Außenhandelspolitik wurde vielfach als Abdankung der ökonomischen Theorie empfunden. Der Freihändler Lujo Brentano sah durch Bismarck eine einschneidende «Revolution im europäischen Geistesleben» ausgelöst. Unter dem Eindruck der erfolgreichen 'Realpolitik' sei an die Stelle der Verehrung des «erkennenden Verstandes» die «Verehrung der Tat» getreten. In Deutschland sei zumal auf wirtschaftlichem Gebiet der Intellektualismus fast vollständig abgetötet worden [33].

Brentano argumentierte hier augenscheinlich noch aus der Wissenschafts- und Gesellschaftsgläubigkeit der liberalen Bewegung in den fünfziger und sechziger Jahren heraus. Damals glaubten historische und staatswissenschaftliche Gelehrtenkreise, in der praxisrelevanten Forschung eine sozialemanzipatorische Kraft zu erblicken, die dazu angetan war, die Gesellschaft als unabhängigen Verfassungsfaktor neben dem Staat zu etablieren [34]. Schmoller hingegen stand noch ganz unter dem Eindruck des preußischen Verfassungskonflikts, der zum einen zwar die Parlamentarisierung der politischen Entscheidungsprozesse eingeleitet, zum anderen aber die Monarchie als historischen Begründer und Garanten der staatlichen und gesellschaftlichen Ordnung nachdrücklich bestätigt hatte [35].

Überragender Vermittler dieses mehr und mehr Dauercharakter erhaltenden Verfassungskompromisses war Bismarck gewesen. In ihm und seiner politischen Praxis erblickte Schmoller denn auch

[33] L. BRENTANO, *Handel und Diplomatie*, in «Neue Freie Presse», Nr. 17875 von 31.5.1915, zitiert nach D. LINDENLAUB, *Richtungskämpfe*, S. 138.

[34] Über die 'realpolitische' Phase des Liberalismus nach 1848 vgl. I. CERVELLI, *Realismo politico e liberalismo moderato in Prussia negli anni del decollo*, in *Il Liberalismo in Italia e in Germania dalla rivoluzione del '48 alla Prima guerra mondiale*, a cura di R. LILL - N. MATTECUCCI (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, Quaderno 5), Bologna 1980, S. 77-290 sowie P. SCHIERA, *Il laboratorio borghese. Scienza e politica nella Germania dell'Ottocento* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, Monografia 5), Bologna 1987, S. 45-77.

[35] Auf die Diskussion über den spezifischen deutschen Verfassungstyp kann hier nicht eingegangen werden. Siehe hierzu E.-R. HUBER, *Deutsche Verfassungsgeschichte seit 1789*, III, Stuttgart 1988^3; E.-W. BÖCKENFÖRDE, *Der Verfassungstyp der deutschen konstitutionellen Monarchie im 19. Jahrhundert*, in *Moderne deutsche Verfassungsgeschichte (1915-1919)*, Köln 1972; H. BOLDT, *Deutsche Staatslehre im Vormärz*, Düsseldorf 1975.

den Ausgangspunkt einer ausdrücklich vom Bestand der gegenwärtigen Gesellschaftsordnung ausgehenden Nationalökonomie.

Die Frage, wie die Nationalökonomie als historische Institutionenlehre begründet, gleichzeitig aber zu einer sozialreformerisch orientierten, empirischen Gesellsschaftslehre ausgeweitet werden konnte, verweist deshalb auf Schmollers Stellung zu Bismarcks 'Realpolitik' [36].

Obgleich er sich gegenüber der repressiven Seite von Bismarcks Sozialpolitik stets ablehnend verhielt, hat er sich doch mit der Arbeiterschutzgesetzgebung identifiziert und sie als «große unsterbliche soziale Tat», ja als eine nicht bloß deutsche, sondern «weltgeschichtliche Wendung der Sozialpolitik» gefeiert [37]. Wohl um die These abzustützen, diese Reformgesetzgebung sei von Anfang an als innenpolitisches Gegenstück zur Reichsgründung konzipiert gewesen, führt er die Korrespondenz zwischen Bismarck und dem Handelsminister von Itzenplitz aus dem Jahre 1871 an, in denen der Reichskanzler bereits die Leitprinzipien seiner späteren Sozialpolitik wie folgt formuliert habe.

Die Regierung solle «denjenigen Wünschen der arbeitenden Klassen, welche in den Wandlungen der Produktion-, Verkehrs- und Preisverhältnisse eine Berechtigung haben, durch die Gesetzgebung und Verwaltung entgegenkommen, soweit es mit dem allgemeinen Staatsinteresse verträglich» sei.

Zum anderen müsse sie «die staatsgefährliche Agitation durch Verbots- und Strafgesetze hemmen», soweit es geschehen könne, «ohne ein gesundes öffentliches Leben zu verkümmern» [38].

Dieser Entwurf, so kommentiert Schmoller, sei bei der «Bureauweisheit der Itzenplitzschen Räte» auf Unverständnis gestoßen. Zwischen diesem 'Grundplan' und der sozialpolitischen Ausrichtung seiner Fachdisziplin versucht er darüber hinaus, eine mittelbare, aber deshalb nicht minder bedeutsame Verbindung herzustellen. Obwohl damals in der Sozialpolitik wenig geschehen sei, hätten sich die Ansichten Bismarcks «etwa in der gleichen Rich-

[36] P. SCHIERA, *Il laboratorio borghese*, S. 207-252.

[37] G. SCHMOLLER, *Vier Briefe über Bismarcks sozialpolitische und volkswirtschaftliche Stellung und Bedeutung*, in *Charakterbilder*, München-Leipzig 1913, S. 56.

[38] G. SCHMOLLER, *Vier Briefe*, S. 49.

tung» bewegt, «wie die der Gründer des Vereins für Sozialpolitik, die unabhängig von den Regierungen und ohne nähere Kenntnis von Bismarcks Anschauungen 1872 eine energische, aber maßvolle, ganz auf dem Boden der heutigen Gesellschaftsordnung stehende staatliche Sozialreform auf ihre Fahnen geschrieben hatten» [39].

In Schmollers rückblickender Darstellung ist also von der 'gouvernentalen' Ausrichtung der Volkswirtschaftslehre am Beamtentum keine Rede. Dieses wird vielmehr von Bismarck und den Kathedersozialisten aus seiner politischen und wissenschaftlichen Führungsstellung verdrängt [40].

Zwar hat es ein wissenschaftspolitisches Bündnis zwischen Bismarck und den führenden sozialpolitisch engagierten Staatsgelehrten nicht gegeben, aber Schmoller hatte dennoch zwei gute Gründe, um sein Konzept einer historisch fundierten, aber gleichzeitig um eine empirische Bestandsaufnahme der industriellen Produktions- und Lebensverhältnisse bemühten Volkswirtschaftslehre durch Bismarcks erfolgreiche Sozialpolitik bestätigt zu sehen. Zum einen habe dieser «die große Aufgabe der Zeit begriffen, daß Staat und Monarchie den arbeitenden Klassen die Hand reichen» [41] müssen. Zum anderen sei er bei dem Entwurf die-

[39] *Ibidem,* S. 50.

[40] Das cäsaristische Element bleibt auch nach 1890 ein wesentlicher Bestandteil von Schmollers sozial- und staatspolitischem Konzept. Ein wichtiger Beleg dafür sind seine Versuche, den Fürsten Bülow gerade auch nach dessen Entlassung in der Öffentlichkeit und am Hof als zweiten Bismarck aufzubauen. Seine sozialreformerischen Appelle an das Beamtentum und die 'gouvernementale' Ausrichtung seiner Gelehrtenpolitik dürfen nicht darüber hinwegtäuschen, daß er dem 'Staatsstand' keine außerordentlichen politischen Qualitäten mehr einräumte. Wünschenswert erschien ihm allerdings eine Verwaltungsfunktionären und Parlamentariern gemeinsame 'Beamtenausbildung', die allein «das gemeinsame Verständnis für Staatsnotwendigkeiten» verbürgen könne. Vgl. hierzu G. SCHMOLLER, *Obrigkeitsstaat und Volksstaat, ein mißverständlicher Gegensatz,* in «Schmollers Jahrbuch», 40, 1916, S. 423-434. In einem solchen Ansatz verhalten sich Beamtentum und 'grosse Persönlichkeit' komplementär zueinander, da Verwaltungstätigkeit und 'schöpferische Politik' von den jeweiligen Akteuren aus einem historischen Bildungsgut und damit aus der institutionellen Tradition der preußisch-deutschen Staatsbildung heraus interpretiert werden und somit innerhalb des monarchisch-konstitutionellen Verfassungsrahmes gleichgerichtet sind.

[41] G. SCHMOLLER, *Vier Briefe,* S. 61.

ser Reformpolitik von dem historischen Modell des friderizianischen Wohlfahrtsstaates ausgegangen [42].

In den Augen Schmollers besaß Bismarck damit in hohem Maße jenes Wissen um die historische Verfaßtheit staatlicher und volkswirtschaftlicher Institutionen, das allein für eine realistische Sozialpolitik qualifizierte.

3. *Fazit*

Zum Abschluß dieses Versuchs, die Genese von Schmollers Konzept der «sozialen Monarchie» nachzuzeichnen, läßt sich demnach etwa folgendes festhalten.

Bei seinem sozialreformerischen Entwurf zur Lösung der Arbeiterfrage ging Schmoller nicht von einer staatlich reglementierten oder staatlich koordinierten Industriegesellschaft, sondern noch von einer monarchischen Gesamtverfassung von Staat und Gesellschaft und damit von einer in historischen Staatsinstitutionen sich bewegenden Volkswirtschaft aus. Dieses Modell hat er mit großer Wahrscheinlichkeit anhand seiner Studien zur preußischen Verwaltungs- und Wirtschaftsgeschichte entwickelt.

Die These, daß Schmoller Monarchie und Beamtentum die Initiative zur Reformgesetzgebung in den ersten Jahren nach der Reichsgründung deshalb angetragen habe, weil er sie in eine historische Kontinuität zu den Verfassungsträgern des spätabsolutistischen preußischen Beamtenstaates setzte, ist hingegen meines Erachtens nicht schlüßig.

Denn als Hüter des preußischen Staatsgedankens, als profundesten Kenner der ihre historischen Entstehungsbedingungen in sich aufnehmenden staatlichen Institutionen stellt Schmoller ganz eindeutig Bismarck heraus.

Die von Hintze beschriebenen verfassungspolitischen Vorstellungen Bismarcks, wonach im Mittelpunkt des Regierungssystems eine Beamtenmonarchie stehen müsse, die ihre Grundlage und ihr Gegengewicht zwar nicht mehr in den alten Geburtsständen, aber auch nicht in einer konstitutionellen Volksvertretung, sondern in

[42] *Ibidem*, S. 55.

den Berufsständen und ihren Organisationen finden sollten, teilte Schmoller freilich nicht [43]. Was Schmoller an Bismarcks Regierungspraxis bewunderte und für seine eigenen volkswirtschaftlichen Grundideen fruchtbar zu machen suchte, war das 'realpolitische' Rechnen mit Tatsachen. Monarchie und Beamtentum waren für ihn nicht deshalb die unverzichtbaren Ecksteine jedes sozialreformerischen Projekts, weil sie mit den Trägern des preußischen Merkantilsystems in historischer Kontinuität standen, sondern weil sie als gegenwärtige Verfassungsmächte jedem sozialökonomischen Entwurf notwendig den praktischen wie theoretischen Rahmen vorgaben.

Was ergibt sich daraus schließlich für Schmollers Begründung der Nationalökonomie als historischer Institutionenlehre? Aus den verwaltungs- und wirtschaftsgeschichtlichen Studien zum Merkantilismus konnte er mit Sicherheit die Überzeugung gewinnen, der Untersuchungsgegenstand der Volkswirtschaftslehre sei historisch strukturiert. In keiner Weise versucht er jedoch, in dogmengeschichtlicher Anknüpfung etwa an die preußischen Kameralisten des 18. Jahrhunderts wissenschaftstheoretischen Grund zu gewinnen.

In seiner Einleitung zu den *Umrissen und Untersuchungen* bezeichnet Schmoller vielmehr die historische Methode als die einzig wissenschaftliche in der Nationalökonomie, da die unhistorisch-rationalistische Methode der alten Staatswissenschaften sich als irrig erwiesen habe und «die Lehrbücher dieser Schule mehr als praktische und tendenziöse Tagespolitik wie als Wissenschaft durchschaut» seien [44].

Gegenüber der Kameralistik hebt er demnach das autonome Statut der Nationalökonomie hervor, die sich als historisch vorgehende staatswissenschaftliche Fachdisziplin versteht [45].

[43] O. HINTZE, *Bismarcks Stellung zur Monarchie und zum Beamtentum*, in *Bismarck-Jahr. Eine Würdigung Bismarcks und seiner Politik in Einzelschilderungen*, hrsg. von M. LENZ - E. MARCKS, Hamburg 1915, S. 40-41.

[44] G. SCHMOLLER, *Umrisse und Untersuchungen*, S. VIII.

[45] Dabei ging mit Sicherheit auch Schmoller davon aus, daß die Herauslösung der Universitäten aus ihrer utilitaristischen Beschränkung auf konkrete Verwaltungs- und Wohlfahrtszwecke im Zuge der humboldtschen Reform ein Souveränitätsakt gewesen war, durch den der Staat die wissenschaftliche Forschung als solche in den Dienst der gesellschaftlichen Neuordnung gestellt hatte. Wissenschaftliche Autono-

Darüber hinaus hatte er zu Eingang seiner Studie unmißverständlich klar gemacht, daß er unter Merkantilismus die «praktische Politik» verstehe und «nicht die Schriften der Staatsmänner und Gelehrten, welche bei dem unentwickelten Stand der Wissenschaft vielfach das an sich Richtige mit schiefen und halbwahren Theorien verteidigten» [46]. Ausgehend vom historischen Beispiel des Merkantilismus könnte er zu der Einsicht gekommen sein, daß die Wissenschaft bei der konkreten Gestaltung politischer und sozialer Ordnungen hinter der Praxis hinterherhinkt, sobald sie sich darauf beschränkt, allein von deren Gesichtspunkten auszugehen und für diese im nachhinein empirisches Anschauungsmaterial zu sammeln.

Demgegenüber wollte Schmoller auf eine Volkswirtschaftslehre hinaus, die zwar die praktischen Ziele der Regierungspolitik kennt, beide aber in einem übergreifenden historisch-institutionellen Rahmen auf ihren theoretischen Bestand hin überprüft. Es ging ihm nicht darum, seine Wissenschaft in den Dienst politischer Institutionen zu stellen, sondern darzutun, daß der historisch-konkrete Verfassungsrahmen sowohl Wissenschaft und Politik als auch deren Verhältnis zueinander die theoretischen wie praktischen Bedingungen vorgab [47].

Zur Kennzeichnung von Schmollers wissenschaftstheoretischer Position wird man deshalb von einer 'verfassungspolitischen Objektgebundenheit' zu sprechen haben.

Die Nationalökonomie ist für ihn notwendig historische Institutionenlehre, weil die deutsche Volkswirtschaft nicht nur aus dem Zusammenspiel ökonomischer Interessen, sondern auch aus der Tätigkeit staatlicher Institutionen resultiert, deren konkrete Strukturen zum Teil in zwei Jahrhunderten territorialer Gewerbe- und Finanzpolitik entstanden sind.

mie war deshalb für Schmollers Gelehrtengeneration ganz selbstverständlich 'Freiheit im Staat'. Dazu weiterführend P. SCHIERA, *Il laboratorio borghese*, S. 97-99, 112-114.

[46] G. SCHMOLLER, *Das Merkantilsystem*, S. 1.

[47] Zurecht bezeichnet P. SCHIERA, *Il laboratorio borghese*, S. 345 die Realpolitik als «Hauptquelle der besonderen 'Politizität' des deutschen Professors in der Kaiserzeit».

Die von der Vorstellung eines freien Spiels der ökonomischen Kräfte und der Fiktion eines unhistorischen, sittlich neutralen *homo oeconomicus* ausgehenden rationalistischen Volkswirtschaftslehren sind für ihn theoretisch deshalb unzulänglich, weil dem historisch strukturierten Untersuchungsgegenstand nicht adäquat. Freilich hat Schmoller dadurch den universalen Geltungsanspruch der Nationalökonomie von vornherein bestritten und sie in ihrem Erklärungspotential 'national' begrenzt.

Er weist ihr aber auch unmißverständlich die Aufgabe zu, als Wissenschaft ganz genau zu sagen, welche Politik sie für die historisch-theoretisch vertretbare hält.

So stellt sich Schmollers Volkswirtschaftslehre am Ende doch als der letzte Versuch dar, eine aus historischem Staatsbewußtsein heraus forschende, aber den Erfordernissen der Sozial- und Wirtschaftsverwaltung offenstehende politische Wissenschaft zu begründen.

finito di stampare nell'agosto 1989
dalla litosei
via bellini, 22/4, rastignano, bologna

Pubblicazioni dell'Istituto storico italo-germanico in Trento

Annali

I, 1975
II, 1976
III, 1977
IV, 1978
V, 1979
VI, 1980
VII, 1981
VIII, 1982
X, 1984
XI, 1985
XII, 1986
XIII, 1987

Quaderni

1. Il cattolicesimo politico e sociale in Italia e Germania dal 1870 al 1914, a cura di *Ettore Passerin D'Entrèves* e *Konrad Repgen*
2. Il movimento operaio e socialista in Italia e Germania dal 1870 al 1920, a cura di *Leo Valiani* e *Adam Wandruszka*
3. I poteri temporali dei vescovi in Italia e Germania nel Medioevo, a cura di *Carlo Guido Mor* e *Heinrich Schmidinger*
4. Il Concilio di Trento come crocevia della politica europea, a cura di *Hubert Jedin* e *Paolo Prodi*
5. Il liberalismo in Italia e in Germania dalla rivoluzione del '48 alla prima guerra mondiale, a cura di *Rudolf Lill* e *Nicola Matteucci*
6. Austria e province italiane 1815-1918: potere centrale e amministrazioni locali. III Convegno storico italo-austriaco, a cura di *Franco Valsecchi* e *Adam Wandruszka*
7. La dinamica statale austriaca nel XVIII e XIX secolo. Strutture e tendenze di storia costituzionale prima e dopo Maria Teresa. Convegno di studi storici in occasione del secondo centenario della morte di Maria Teresa, a cura di *Pierangelo Schiera*

8. Le città in Italia e in Germania nel Medioevo: cultura, istituzioni, vita religiosa, a cura di *Reinhard Elze* e *Gina Fasoli*
9. Università, accademie e società scientifiche in Italia e in Germania dal Cinquecento al Settecento, a cura di *Laetitia Boehm* e *Ezio Raimondi*
10. Federico Barbarossa nel dibattito storiografico in Italia e in Germania, a cura di *Raoul Manselli* e *Josef Riedmann*
11. La transizione dall'economia di guerra all'economia di pace in Italia e in Germania dopo la prima guerra mondiale, a cura di *Peter Hertner* e *Giorgio Mori*
12. Il nazionalismo in Italia e in Germania fino alla prima guerra mondiale, a cura di *Rudolf Lill* e *Franco Valsecchi*
13. Aristocrazia cittadina e ceti popolari nel tardo Medioevo in Italia e in Germania, a cura di *Reinhard Elze* e *Gina Fasoli*
14. Finanze e ragion di Stato in Italia e in Germania nella prima Età moderna, a cura di *Aldo De Maddalena* e *Hermann Kellenbenz*
15. Konrad Adenauer e Alcide De Gasperi: due esperienze di rifondazione della democrazia, a cura di *Umberto Corsini* e *Konrad Repgen*
16. Strutture ecclesiastiche in Italia e in Germania prima della Riforma, a cura di *Paolo Prodi* e *Peter Johanek*
17. Il Trentino nel Settecento fra Sacro Romano Impero e antichi stati italiani, a cura di *Cesare Mozzarelli* e *Giuseppe Olmi*
18. Le visite pastorali. Analisi di una fonte, a cura di *Umberto Mazzone* e *Angelo Turchini*
19. Romani e Germani nell'arco alpino (secoli VI-VIII), a cura di *Volker Bierbrauer* e *Carlo Guido Mor*
20. La repubblica internazionale del denaro tra XV e XVII secolo, a cura di *Aldo De Maddalena* e *Hermann Kellenbenz*
21. Fascismo e nazionalsocialismo, a cura di *Karl Dietrich Bracher* e *Leo Valiani*
22. Cultura politica e società borghese in Germania fra Otto e Novecento, a cura di *Gustavo Corni* e *Pierangelo Schiera*

23. Istituzioni e ideologie in Italia e in Germania tra le rivoluzioni, a cura di *Umberto Corsini* e *Rudolf Lill*

24. Crisi istituzionale e teoria dello stato in Germania dopo la Prima guerra mondiale, a cura di *Gustavo Gozzi* e *Pierangelo Schiera*

25. L'evoluzione delle città italiane nell'XI secolo, a cura di *Renato Bordone* e *Jörg Jarnut*

26. Fisco religione Stato nell'età confessionale, a cura di *Hermann Kellenbenz* e *Paolo Prodi*

Monografie

1. Il mais nell'economia agricola lombarda (dal secolo XVII all'unità), di *Gauro Coppola*

2. Potere e costituzione a Vienna tra Sei e Settecento. Il «buon ordine» di Luigi Ferdinando Marsili, di *Raffaella Gherardi*

3. Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna, di *Paolo Prodi*

4. Stato assoluto e società agraria in Prussia nell'età di Federico II, di *Gustavo Corni*

5. Il laboratorio borghese. Scienza e politica nella Germania dell'Ot-tocento, di *Pierangelo Schiera*

6. Chiesa e potere nella Toscana del Quattrocento, di *Roberto Bizzocchi*

7. L'uomo di mondo fra morale e ceto. Kant e le trasformazioni del Moderno, di *Nestore Pirillo*

8. Disciplinamento in terra veneta. La diocesi di Brescia nella seconda metà del XVI secolo, di *Daniele Montanari*

9. Modelli politici e questione sociale in Italia e in Germania fra Otto e Novecento, di *Gustavo Gozzi*

10. I principi vescovi di Trento fra Roma e Vienna, 1861-1918, di *Sergio Benvenuti*

11. Inquisitori e mistici nel Seicento italiano. L'eresia di Santa Pelagia, di *Gianvittorio Signorotto*

12. La ragione sulla Sprea. Coscienza storica e cultura politica nell'Illuminismo berlinese, di *Edoardo Tortarolo*

Contributi / Beiträge

1. Italia e Germania. Immagini, modelli, miti fra due popoli nell'Ottocento: Il Medioevo / Das Mittelalter. Ansichten, Stereotypen und Mythen im neunzehnten Jahrhundert: Deutschland und Italien, a cura di/hrsg. von *Reinhard Elze – Pierangelo Schiera*

2. L'Antichità nell'Ottocento in Italia e Germania / Die Antike im 19. Jahrhundert in Italien und Deutschland, a cura di/hrsg. von *Karl Christ – Arnaldo Momigliano*

3. Il Rinascimento nell'Ottocento in Italia e Germania / Die Renaissance im 19. Jahrhundert in Italien und Deutschland, a cura di/hrsg. von *August Buck – Cesare Vasoli*

5. Gustav Schmoller e il suo tempo: la nascita delle scienze sociali in Germania e in Italia / Gustav Schmoller in seiner Zeit: die Entstehung der Sozialwissenschaften in Deutschland und Italien, a cura di/hrsg. von *Pierangelo Schiera – Friedrich Tenbruck*